

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + Keep it legal Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

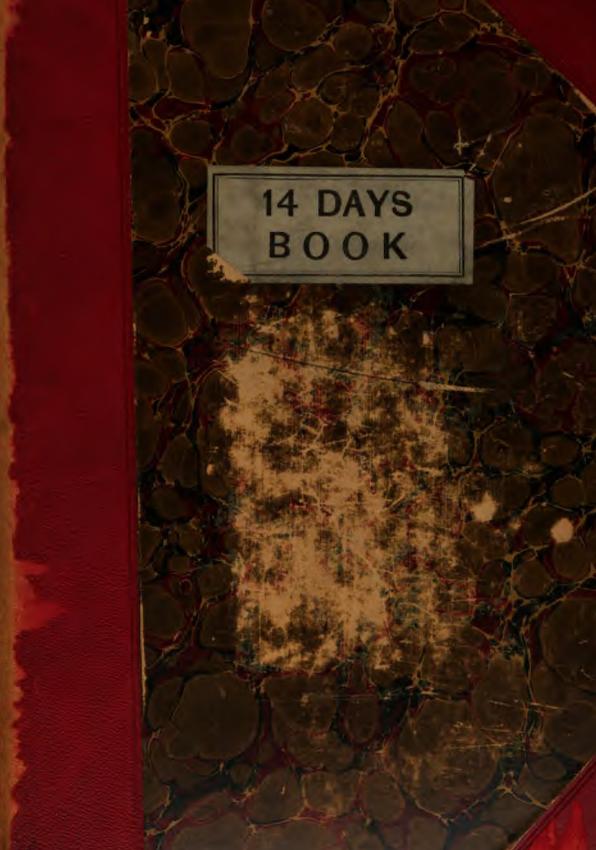
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + Non fare un uso commerciale di questi file Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



Philal 127



Parbard College Library

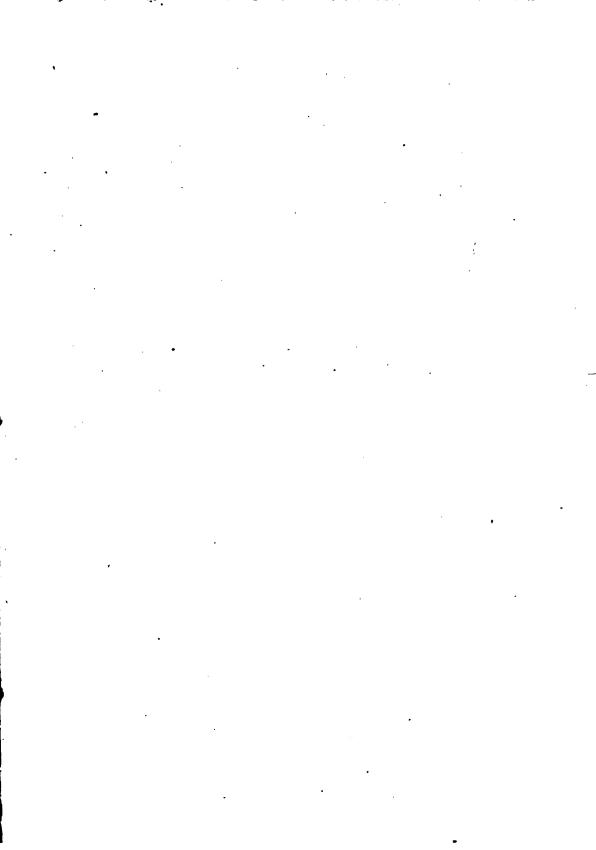
FROM THE

CONSTANTIUS FUND.

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard
University for "the purchase of Greek and Latin
books, (the ancient classics) or of arabic
books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or
Arabic books." Will,
dated 1850.)

Received 22 Sept, 1894





•



. • ı

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME QUINTO.



FIRENZE-ROMA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI BENCINI

1897.

Philat 127

SEP 22 1897

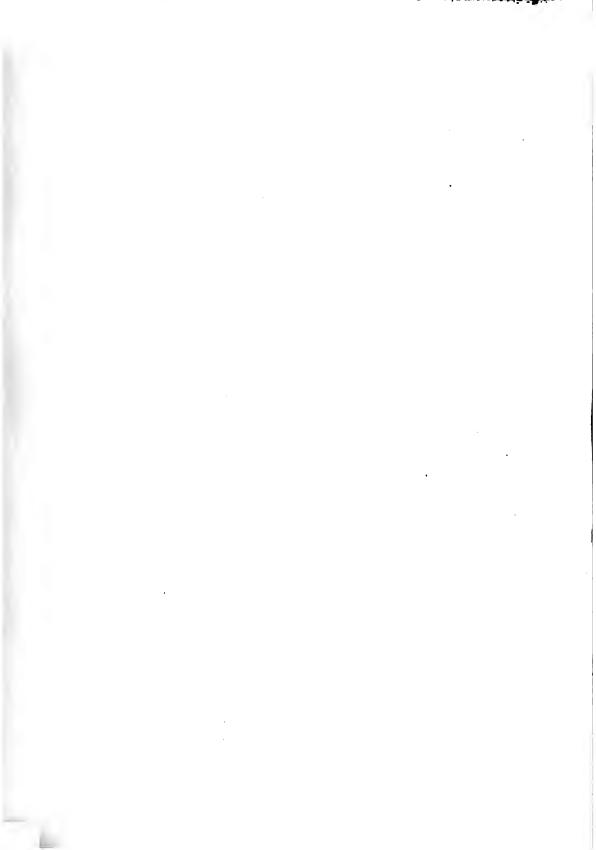
LIBRARY.

Constantius fund.

(V)

INDICE DEL VOLUME

Cosattini (Achille) — Index codicum graecorum bybliothecae	005 400
archièpiscopalis Utinensis p. Covotti (Aurelio) — Quibus libris vitarum in libro septimo	595-400
	65-97
scribendo Laertius usus fuerit. DE STEFANI (E. Luigi) — Due codici delle Elleniche di Se-	00-91
nofonte	104-108
FAVA (Mariano) — Codices latini Catinenses	429-440
FESTA (Niccola) — Indice de' codici greci di Lucca e di Pistoia.	221-230
Fracciaroli (Giuseppe) — Thucyd. VI, 61, 5. III, 84, 1	63-64
- Catalogo dei manoscritti greci della biblioteca universi-	
taria di Messina	329-386
— Dei codici greci del monastero del SS. Salvatore che si	
conservano nella biblioteca universitaria di Messina .	
GRAEVEN (Giovanni) — Lucianea	99-103
	044 050
inscriptionum etruscarum.	241-278
LEVI (Lionello) — Variae lectiones in Luciani dialogos me-	220
retricios	220
niesi a Delfo	33-38
MALAGOLI (Giuseppe) — Un codice ignorato di Tibullo	
MANCINI (Augusto) — Sul De Martyribus Palaestinae di	202 210
	357-368
Eusebio di Cesarea	441-486
OLIVIERI (Alessandro) — I Catasterismi di Eratostene	1-25
- Indicis codicum graecorum Magliabechianorum supple-	
mentum — Tre epigrammi dal cod. Viennese 341 (Nessel), 127 (Lam-	401-424
- Tre epigrammi dal cod. Viennese 341 (Nessel), 127 (Lam-	
Dec (Black) II Deck 3 G Aire	515-518
	109-112
— Un passo di Polibio (II, 31, 1) a proposito di Massalia . PIERLEONI (Gino) — De Xenophontis libello venatorio in cod.	279-200
Vat. Graec. 989	26-32
PISTELLI (Ermenegildo) — Per la critica dei Theologumena	20.02
	425-428
ROMAGNOLI (Ettore) — Sulla esegesi di alcuni luoghi degli	
Uccelli d'Aristofane.	337-356
ROSTAGNO (Enrico) — De generatione hominis	98
- Scolii di Olobolo all'Ara di Dosiade	287-288
Sabbadini (Remigio) — Biografi e commentatori di Terenzio.	
— Spigolature latine	369-393
TARTARA (Alessandro) — Sulle Verrine di Cicerone	39-62
VITELLI (Girolamo) — Alciphron. III 48, 1 L'Economico di Senofonte nel cod. Marc. Ven. 513	278
— Eurip. fr. 36 Nk ²	328 394
ZURETTI (Carlo Oreste) — Per la critica del Physiologus	
	113-219
6.000	T10-510



I CATASTERISMI DI ERATOSTENE ')

La breve opera generalmente conosciuta sotto il titolo di Catt. di E. compare anonima nei quattro codici di cui abbiamo notizia 2). In due 3) di essi è anche anepigrafa, negli altri due 4) ha l'intitolazione ἀστροθεσίαι ζφόίων; in tutti e quattro 5) fa parte di una serie di scritti i quali devono servire all'intelligenza e a commento di A. Esaminiamo alcuni capitoli dell'opuscolo.

Catt. III-IV. Dalle due favole risulta che il drago fu posto da Hera a custodia dei pomi aurei, ma secondo quella del cat. III il mostro ebbe tale ufficio contro le Esperidi, secondo quella del IV contro Herakles. Anche Hyg. dà una determinazione speciale in forma presso a poco identica a quella del cat. IV, non però nell'Engonasin, bensì nel Serpente. Si può discutere se nel cat. IV essa sia addirittura

- 1) Faccio uso delle sgg. abbreviazioni: Catt. = Catasterismi; cat. = catasterismo; E. = Eratostene; A. = Arato (ed. Maass); Hyg. = Hygini Poet. Astr., ed. Bunte; S^a = Schol. Germ. BP; S^b = Schol. Germ. G; R = Robert, Eratosth. Catast. Rel., Berol. 1878; W. = Westermann, Μυδογράφοι, Brunsv. 1843; M. = Maass; M^o = Maass, De E. qui feruntur Catt.; M^o = Maass, Erigona (in Phil. Untersuch. VI).
- 2) Il cod. S (Vindobonensis n.º 341 presso Nessel, n.º 127 presso Lambecio) contiene solo in parte i Catt. (cf. W.).
- 3) O(xoniensis), fra i Barocciani 119 (di questo cod. debbo una collazione alla squisita cortesia di T. W. Allen); M(atritensis), n.º 67.
 - 1) L(aurentianus) 37 plut. XXVIII; V(indobonensis) n.º 142.
- *) In Arati phaenom. procemium [Petavii *Uran.* pp. 252-260] f. 113 O, f. 185 M, f. 129 V, f. 1 L. Arati vita [Buhle II p. 444] f. 116 O, f. 178 M, f. 4 L, f. 131 V; (Catt.) f. 117 O, f. 188 M, f. 5 L, f. 132 V.; Arati phaenom. init. f. 131 O; A. phaenom. procem. [Morelli 1609], cap. II Leontii *de sphaera*, f. 209 in Arati phaenom. comm. (= LV) M.

absurda (R.); certo ricondotta nel cat. III, là dove la colloca Hyg., non solo giustifica l'elevamento ad astro del drago per opera di Hera, ma poichè collega l'ufficio attribuito al mostro con l'odio della dea contro Herakles, uccisore dell' Oque, rende il mito del cat. parallelo a quello dell' XI. Qui la parte leggendaria è tratta dall' Heraklea di Paniaside; ora crediamo che quello che Hyg. ed Sa leggevano nel cat. IV come desunto dalla stessa fonte e che non può estendersi ad altro se non alla descrizione del serpe, sia stato dal cat. III trasportato nel seguente, insieme col particolare che fissava l'ufficio del mostro contro Herakles. Senza quindi pretendere di ricostruire la forma originaria del cat. del δράκων, possiamo congetturare: (III) λέγεται δὲ είναι ο τὰ χρύσεα μήλα φυλάσσων, ύπο δὲ Ἡρακλέους ἀναιρεθείς φ καὶ εν τοῖς ἄστροις τάξις εδόθη δι "Ηραν, η κατέστησεν αὐτόν, ύπερμεγέθη δυτα (καὶ ἄυπνον Hyg. Sa), φύλακα των μήλων, δι' αὐτὸ τοῦτο, (ΙV) δπως ἀνταγωνίσηται τῷ Ἡρακλεί (καθάπερ φησί Πανύασις εν Ήρακλεία Hyg. Sa). È naturale che l' ἐπὶ τῆς ἐσπέρας dei codd. (O L V), corruzione di έπὶ (τὰς) έσπερίδας (Bernhardy) ο di ἐπὶ ταῖς έσπερίσι (R.), venga eliminato, perchè si connette con la trad. assegnata a Ferecide senza limite nell'opuscolo (cf. Roschee s. v. Hesperiden p. 2597, 20-21), la quale non si concilia con la ricomposizione della saga primitiva ed anzi resta isolata.

Alla trad. di Ferecide tien dietro la descrizione del segno del drago insieme con l'Engonasin. Ma poichè nell'indice delle stelle dell' Oqus si tace affatto dell'Engonasin, si trova qui trasgredita la regola, costantemente rispettata nell'opuscolo, secondo la quale le costellazioni composte di due o più segni sono illustrate nelle loro singole parti componenti. Inoltre se Zeus vuole che la σχηματοποιία ricordi la lotta fra Herakles ed il mostro, è chiaro che non il solo Ἡρακλέους εἴδωλου posto nel cielo basterà a raffigurare l' ἀθλος, ma la σχηματοποιία avrà i segni e del drago e dell'Engonasin: però, poichè sappiamo che il segno del Serpente fu posto fra gli astri da Hera, la descrizione delle due costellazioni unite contraddice non solo a ciò che segue, ma anche a ciò che precede, esclusa la trad. di Ferecide,

di cui già conosciamo il rapporto con quanto era esposto a lei dinanzi. Se dal cat. III si passa al IV, si avverte che due descrizioni del segno precedono l'indice delle stelle: la prima comprende il solo Engonasin, la seconda il drago e l'Engonasin. Ma nell'indice delle stelle manca ogni accenno al drago; di più, Herakles nella prima descrizione si presenta avvolto nella pelle leonina, nella seconda soltanto con la mano sinistra avvolta nella pelle della fiera, non certo in questo ultimo atteggiamento nell'indice. Perchè, se qui dovessimo con Hyg. alla menzione della pelle leonina aggiungere il particolare della mano sinistra, incontreremmo quella stessa difficoltà che il mitografo non ha saputo evitare, scrivendo che l'Engonasin (habet stellas) in manu sinistra I (p. 83, 10) e poco appresso in sinistra manu quattuor, quas pellem Leonis esse nonnulli dixerunt (ib. 13-14). Della mano sinistra si parla già nell'indice indipendentemente dalla pelle del leone; infatti che l' ἐπ' ἄχοας γειρὸς α' (W. 11-12) non debba riferirsi alla destra, ce l'avvisa non solo Hyg., ma ce lo prova l'osservazione che la destra, contratta, impugnante la clava, non può aver stelle ἐπ' ἄχρας, ma sopra di sè, sul δόπαλον, e infine ce l'attestano Sa Sb i quali concordemente traducono il passo citato in ipsa manu I, perchè prima leggevano ἐπ' ἀριστεροῦ ἀγκῶνος α'. La descrizione seconda differisce dalla prima anche nell'altro particolare comune alle due: in questa Herakles solleva la clava, in quella distende la destra che impugna la clava in atto di ferire. La descrizione seconda adunque contrasta con ciò che segue e con parte di ciò che precede. Avvertiamo che il principio del cat. non la giustifica menomamente, perchè l'espressione ἐστιν ὁ ἐπὶ τοῦ Ὁφεως βεβηχώς non è che la solita determinazione locale quale occorre in moltissimi catt.; così ad es. l' "Oqus sta fra le due Orse, ma non è punto dichiarato insieme con le due Orse (III).

A. aveva fornite le seguenti indicazioni dell' Engonasin: una figura in ginocchio, con le mani distese, col piede destro sul capo del drago (66-70). La descrizione seconda compare in tutto modellata su questo schema, ed ora s'intende perchè vi compaiano modificati gli elementi della prima; è

per influenza di A. che le mani di Herakles si distendono. l'una armata della clava, l'altra coperta della pelle del leone. Se il poeta non aveva saputo identificare l'Engonasin ma solo scorgervi l'immagine di un uomo affaticato. stanco, e non era riuscito naturalmente ad indicarne neppure la fatica, nei Catt. s'intese di rimediare all'insufficienza di A. (cf. R. Festo Avieno); onde i due segni, originariamente in rapporto solo per posizione, furono intimamente congiunti, ed il πόνος dell' Engonasin fu spiegato per mezzo del labor di Herakles contro il drago. Come la descrizione seconda si giova degli elementi della prima, così non è difficile immaginare che a dichiarazione della grave fatica dell'Engonasin di A., si componesse una trad. in cui fossero usufruiti quegli elementi dell'originaria nel cat. del drago, che potevano servire all'uopo. In favore dell'ipotesi parla il principio della favola nel cat. IV: λέγεται δὲ ὅτε ἐπὶ τὰ χρύσεα μήλα έπορεύθη τον δφιν ανελείν (W. 241, 24. 242, 1-2), e, per mezzo della stessa ipotesi, ci spieghiamo il passaggio della descrizione del drago nel cat. dell'Engonasin. Nella trad. primitiva era data la ragione del φύλαξ τῶν μήλων, che però non poteva essere usufruita nella nuova redazione della favola: per rendere questa simmetrica alla fonte, le fu con tutta verosimiglianza applicata la favola di Ferecide; e la citazione dell'Heraklea di Paniaside, inserita prima delle parole φύλακα των μήλων, servi molto probabilmente a convalidare, con l'autorità di una fonte, il contenuto che precedeva. Composta la nuova favola, è naturale ciò che ora leggiamo: ἐπιτελεσθέντος τοῦ ἔργου μετὰ πινδύνου, Zeus reputa degno di porre fra gli astri l'είδωλον che consta del serpe e dell'Engonasin. È chiaro inoltre che mentre in A. l'εἶδωλον è unico, nei Catt. diventa duplice. Noi ammettiamo che in stadi successivi dell'opera si volesse anche nel cat. III congiungere i due segni, onde la tradizione di Ferecide si applicò alla prima originaria scemata, per la formazione della nuova favola, nel cat. IV (= Hyg.); e la tradizione seconda nel IV, scemata della favola di Ferecide, fu ricomposta con una espressione la quale la ricorda e la richiama; e la citazione di Paniaside passò in

ultimo (= Hyg. Sa). La favola di Ferecide servì ad introdurre nel cat. III la descrizione del segno del Serpe insieme con l'Engonasin, ὑπόμνημα τοῦ ἀγῶνος posto da Zeus; però mentre nel cat. IV l'είδωλον comprende i due segni, qui solo Herakles. È verosimile che il μέγιστον δὲ ἔχει σημείον (W. 241, 16) appartenesse allo stadio primo dell' Όφις, μέγας, διεστώς διά των Άρκτων, e vi si applicasse poi l'είδωλον che non poteva risultare se non Ἡρακλέους. Nei Catt. attuali III-IV ravvisiamo un testo in cui si è procurato di riportare a ciascuno dei segni ciò che ad essi si riferisce; così la descrizione del Serpe, che dopo lo spostamento della trad. di Ferecide era attribuita sempre a Paniaside, si legge limitata in fine alla trad. di Ferecide; e questa si collega per mezzo dell' ἐπὶ τῆς ἐσπέρας con ciò che precede, donde fu tolto il di aviò ecc. perchè, nominandovisi Herakles, doveva essere ricondotto nel cat. IV.

Cat. IX. La Vergine è da alcuni identificata con Τύχη, διὸ καὶ ἀκέφαλον αὐτὴν σχηματίζουσιν. Ma poichè l'indice delle stelle ci presenta il segno fornito del capo, è certamente estranea al cat. originario l'identificazione della Παρθένος con Tyche. — La Vergine ha sull'ala destra una stella Προτρυγητήρ, e sulla mano sinistra un'altra stella Στάχυς. Ora in genere i nomi delle stelle o non sono estranei al mito del cat., o sono accompagnati da illustrazione; dove ciò non avviene, il testo offre, vedremo, soggetto di studio. Nei Catt. presenti la stella Προτρυγητήρ nulla ha che la determini; intimo rapporto col cat. della Vergine avrebbe se dichiarata come Dioniso, o piuttosto σχημα del dio (cf. Me), nel mito di Erigone, ma nè negli scolii all'Iliade (X, 29) — dove i Cataloghi di E. ricordati non sono che i Catt., come dimostreremo — nè in Hyg., nè in Sa (da N. Figulo, cf. R. M.), nè in Cosma si trova traccia del Vindemitor. Ne parla solo Ovidio, che certo conobbe dai Catt. la favola d'Icaro (Fasti IV 939, V 723), ma non il Vindemitor, perchè il suo Προτρυγγητήρ (III 409), non ha alcuna relazione con la Vergine, ed è considerato piuttosto quale un sidus a sè (cf. Ipparco, Gemino, A. in Me 109). Inoltre la favola d'Icaro non può essere dello stadio primo

dei Catt., perchè dall'indice delle stelle dell'Orsa maggiore non compare il menomo indizio di questo segno dichiarato come plaustro, onde anche l' Αρχτοφύλαξ e non Boote; del cat. del Cane o dell'Antecane relativo non si fa ricordo nell'opuscolo attuale, ed Hyg. che nella favola di Erigone identifica Mera con l'Antecane, richiama la favola del cane d'Icaro non nell'Antecane ma nel Cane maggiore; si può supporre che in quello non ne trovasse il ricordo, e deducesse la notizia a proposito del Κύων da altra fonte, ma il passo del mitografo nel cap. IV (lib. II) risulta verosimilmente dall'aggruppamento di due tradd. (cf. Me p. 65 sgg.); ad ogni modo nè Sa nè Sb accennano nel Κύων alla favola d'Icaro; del cat. del Cratere corrispondente parla solo Hyg. e certo non dai Catt. (cf. Me 91 sgg.) dove è espressamente collegato con i segni dell'idra e del corvo. Ma l'argomento decisivo è questo: perchè ad Erigone sono assegnate le ali?

È difficile pensare che con l'inserzione nei Catt. del mito d'Icaro passasse anche il nome della stella Προτρυγ., onde forse dai Catt. stessi sarebbe derivato il v. 138 dei Fenomeni nel cod. M, dichiarato spurio dai critici (M° 109). Credo piuttosto il contrario, che cioè sul v. spurio di A. fosse modellata l'indicazione del Προτρυγ. nei Catt. attuali.

Se il Προτρυγ. ha bisogno di una favola speciale per essere dichiarato, di una favola affatto diversa ha bisogno la Στάχυς, ed è assai strana nell'opuscolo l'unione di due stelle in un medesimo segno di cui l'una non può essere illustrata contemporaneamente con l'altra. La Vergine διὰ τὸ ἔχειν στάχυν è in modo assai naturale identificata con Demeter, ma dove mai alla dea sono attribuite le ali? In A. è ricordata la Στάχυς, ed è probabile che per conciliare i Catt. con i Fenomeni si sia aggiunto da questi il nome della stella sulla mano sinistra, e vi sia stata applicata nel mito la facile interpretazione.

Della identificazione di Isis con la Vergine non è dato nessun motivo, ne tacciono Hyg., S^a S^b; certo essa deriva dall'attributo della Στάχυς dato alla Παρθένος, come c'insegna anche l'arte plastica (cf. Roscher, s. v. Isis); quindi Isis s'identifica con Demeter.

Della identificazione di Atargatis con la Vergine non si da nessun motivo, e non ne parla Hyg.; i codd. (LV), da me collazionati, leggono οἱ δὲ ἀταργαντηνοὶ τύχην, con evidente corruzione; certo Atargatis fu aggiunta da chi non la concepiva come la Derceto di Luciano (de dea Syria), ma da chi (cf. cat. XXXVIII) la identificava con Derceto = dea Siria, e ne conosceva da Ctesia (Strab. XVI) il salvamento per opera di un pesce. — La figura di donna alata non può appropriarsi meglio che ad una delle Ore, alla dian, a cui naturalmente sono estranei e il Προτρυγ, e la Στάχυς. Nei Catt. due sono le citazioni circa la dixn, la prima da Esiodo, la seconda da A., contenenti tradd. diverse. Dalla Teog. esiodea (901-2), citata, sia pure per interpolazione (Schaubach, R.), perchè vi sono congiunti i nomi dei genitori di Aixn, e dalle Op. e G. (256 sgg.) si rileva che dixn prende il nome suo dall'ufficio d'invigilare le azioni umane, e si può dai medesimi scritti immaginarla alata in quanto per il suo ufficio passa continuamente dalla terra a Zeus. Dal luogo di A. si rileva che essa ebbe il nome dall'equità dimostrata nella sua dimora presso i mortali, e si può dal passo immaginarla alata in quanto, succeduta all'età aurea l'età trista, volò al cielo. Ma poichè i Catt. nel loro primo stadio nulla avevano a che fare con A., si può dedurre che il tratto paene ad verbum (R.) fu desunto posteriormente dai Fenomeni. Mi sembra poi un mezzo per conciliare la trad. di Esiodo con quella di A. l'espressione παρά τούτου λαβών την ίστορίαν che Hyg. non legge; infatti non dalla Teog. nè dalle Op. e G. può averla tratta A., nè credo dall'Astronomia, perchè se è detto che in Es. la dixn è figlia di Themis e di Zeus, si giunge, com'è verosimile, alla trad. menzionata; tanto è ciò vero che il poeta dei Fenomeni nomina piuttosto Aixn figlia di Astreo e di Aurora, sebbene accenni di conoscere anche la trad. di Es. (99 sg.). Cat. XI. Il contenuto mitico degli "Oνοι e della Φάτνη

Cat. XI. Il contenuto mitico degli "Oνοι e della Φάτνη non compare nei codici come parte di quello del cancro, anzi ha tutta la forma di un capitolo a sè. In un primo luogo gli "Oνοι sono notati in generale quali stelle comprese nel segno dello Zodiaco, ed in numero incerto (τινές);

in un secondo sono posti nel segno del cancro. In corrispondenza con questa seconda indicazione sono fissati nell'indice delle stelle sull'ocroaxov del cancro, e in numero di due. Se si pongono in rapporto le due diverse determinazioni con la favola dichiarativa, si trova che essa non giustifica il numero due, anzi dà ragione al τινές; e se anche nei Catt. attuali pare che esista una lacuna perchè nel processo della favola non è Dioniso quegli che ἀνάγει εἰς τὰ ἄστρα gli Asini, come dovrebbe; delle due favole addotte da Hyg., in cui il dio eleva ad astro gli "Ovoi, la prima giustifica l'elevazione quorundam asellorum, l'altra di uno solo; e la favola unica (compendio delle due d'Hyg.) presso Sa, giustifica l'elevazione di due, ma non per opera di Dioniso. La determinazione ulteriore nella favola e quella nell'indice delle stelle, sono foggiate, a mio parere, su passi di A. (892 sqq.); di qui i tentativi in Hyg. di conciliare l'indice con la parte mitica (cf. codd.), e la rielaborazione delle favole in Sa per giustificare il numero due. Ad ogni modo la Φάτνη resta sempre senza dichiarazione, ed Hyg. non la conosce: io credo quindi che gli "Ovot aggiunti allo stadio primo, sia pure in rapporto ad A., solo più tardi furono conciliati con le indicazioni date in proposito dal poeta, e solo in stadi postiginiani fu aggiunta la Φάτνη dagli stessi Fenomeni.

Cat. XIII. Dall'indice delle stelle risulta che l'Enioco ha in sè anche le figure dell' Λίξ e degli "Εριφοι; dall'espressione nella parte mitica ἐσχημάτισται ecc. risulta confermato il contenuto dell'indice. Il γάρ che subito dopo introduce la parte leggendaria, ci fa prevedere in questa una spiegazione dell'elevamento ad astro dell'Λίξ e degli Εριφοι; al contrario, vi si dichiara quello dell' Λίξ, si tace di quello degli "Εριφοι. Da una prima parte della favola risulta che l' Λίξ è una capra qualunque, posseduta da Amaltea; da una seconda parte che Λίξ non è una capra qualunque, ma è una figlia del Sole, orribile d'aspetto, e non più neppure una capra (τὴν μορφὴν τῆς παιδὸς ἀξιῶσαι, ecc.); da una terza parte risulta che è essenzialmente una capra. Ora se nella prima tradizione, quella di Museo, l'elevamento

ad astro dei capretti si può pensare collegato con quello della madre, perchè σύντροφοι τῷ Διί; nella seconda non si concepisce l'elevamento degli Epigoi, e nemmeno nella terza, dove l'elevazione dell'Ais non ha più il motivo che sta a base delle tradd. 1º e 2º, cioè il latte dato a Zeus, ma è tutto speciale, tutto proprio e relativo all'Aiz. La forma stessa ci avvisa che le due tradd. 1ª e 2ª sono distinte (τὴν δ' έκθρέψαι Δία, W. 248, 10-11; την δε τῷ ἐκείνης γάλακτι τὸν Δία ἐκθρέψαι, 15-16), ed Hyg. ed Sa ne fanno fede. Hyg. poi ci avvisa che Amaltea non aveva in custodia l'ais (particolare addotto nei Catt. attuali per conciliare la trad. 1º con la 2º), ma aveva alya quandam ut in deliciis. E allora noi abbiamo una lacuna dopo la trad. di Museo, perchè se anche Sa riferisce l'espressione ἐσχημάτισται ecc. un po' più ampia di quella ne'Catt., essa è sempre tale da non giustificare la formazione dell'astro della capra e dei capretti. Ovidio il quale nei Fasti mostra di conoscere qua e là la trad. di Parmenisco, ed anche l'Olenia derivata dal noto errore di lettura del corrispondente passo dei Fenomeni (M. al v. 164 di A.), volendo dichiarare l'elevazione ad astro dell'als (Fast. V, 111-128) ne assegna il motivo al latte dato a Zeus; ci dice che essa era una capra qualunque di Amaltea, ed era la madre dei due capretti. Questa è la favola di Museo e noi crediamo che la leggesse compiuta nei Catt., mentre Hyg. la leggeva mutilata; onde all'assunzione degli "Eotoot nel numero delle stelle questi rimediava con la favola di Parmenisco. È facile concepire perchè ci è giunta monca la tradizione di Museo: si volle introdurre la trad. 2ª, e certo questa non poteva essere aggiunta dopo il contenuto dichiarativo della costellazione dell'Aiz e degli Equque, perchè si riferiva direttamente al personaggio Aig. Alla trad. 2ª poi fu applicata un'appendice che ha per fondamento vero la spiegazione di Zeus αίγίοχος, taciuta nei Catt. attuali, ma letta da Hyg. e da Sª.

Catt. XIV. XXIII. A proposito del Toro due sono le favole dichiarative: quella di Europa e quella di Io. Se si confrontano le notizie relative presso Hyg., e presso i Catt. si trova che, a differenza da Europa, Io, convertita in vacca,

£.

è posta da Zeus fra le stelle in modo quod eius prior pars adpareat ut tauri, sed reliquum corpus obscurius videatur. Che questa indicazione non sia aggiunta del mitografo, ma anzi ci designi il vero primo stadio dei Catt., ce lo prova l'indice delle stelle, il quale illustra solo la parte dinanzi del toro, tace affatto della posteriore.

Dall'indice delle stelle e dalla parte leggendaria risulta che il Toro comprende anche le Iadi. Ma mentre a norma di questa le Iadi devono essere sul μέτωπον σύν τῷ προσώπω. da quello si rileva che sono sette, ma non tutte stanno sul μέτωπον σύν τῷ προσώπφ, due si trovano sugli ώμοι. Se poi Hyg. non conosce le due Iadi sugli duoi ma due sulle corna, la difficoltà non è eliminata, perchè per l'indicazione riferita nella parte mitica le Iadi potranno essere al più sulla fronte donde nascono le corna, non sulle corna. Io credo che tanto Hyg. quanto Sa, la seconda fonte anche più largamente, tendessero a conciliare l'indice col contenuto dichiarativo. — Le Iadi mancano nei Catt. attuali di favola dichiarativa; se Hyg. ed Sa vi leggevano le due tradd. di Ferecide e di Museo, possiamo dire che solo la prima s'accorda con le indicazioni fornite dall'indice, in quanto assegna alle Iadi il numero di sette.

Dal contenuto mitico risulta che il Toro comprende anche le Pleiadi; nell'indice delle stelle non se ne fa ricordo. La favola dichiarativa delle Pleiadi con quei pochi cenni che ne leggiamo nel Toro, è trasportata in un capitolo distinto, e non è difficile rendersi ragione dello spostamento, ove si tenga presente l'ordine delle costellazioni in A. La favola poi è pressochè identica a quella cantata dal poeta; per le Iadi anche in A. manca la dichiarazione mitica; noi crediamo che le Iadi e le Pleiadi fossero aggiunte nei Catt. in rapporto ad A., e in stadi posteriori scisse in servigio dei Fenomeni. — La forma di triangolo assegnata alle sette stelle secondo Ipparco fu aggiunta nei Catt. attuali e non la leggevano nè Hyg. nè Sa Sb.

Cat. XVIII. Il cavallo viene identificato o col Pegaso o con Hippe; del Pegaso sono riferite due tradizioni: la prima da A. secondo cui l'elevazione sarebbe avvenuta dopo

lo scavamento dell'Ippocrene, l'altra secondo cui sarebbe avvenuta dopo la rovina di Bellerofonte. Da A. l'εππος è visto ήμιτελής, ma la tradizione non ne dichiara il perchè. La favola di Hippe ha nei Catt. innanzi tutto il privilegio, a confronto delle altre due, di dichiarare perchè l'εππος nel cielo mostri solo τὰ ἔμπροσθεν εως ὁμφαλου. Che nello stadio primo dell'opera il cavallo fosse concepito come in A. ἡμιτελής, ce lo avvisa l'indice delle stelle il quale tace affatto delle ὁπίσθια μέρη. Ma ad escludere addirittura le due prime tradd. valga l'osservazione che se il cavallo fosse uguale al Pegaso, a detta dei Catt., dovrebbe essere alato, mentre nella figura dell'εππος delineata nell'indice non compaiono menomamente le ali.

Cat. XXII. Nei Catt. attuali come in Hyg. e in S^b, Perseo sarebbe stato elevato fra le costellazioni o per la sua nascita da Danae e Zeus, o per l'impresa della Gorgone. Ma se l'indice delle stelle ci presenta l'eroe con la testa di Medusa, si può ritenere primitiva la versione seconda, interpolata la prima; tanto più che $\delta \dot{o} \xi \alpha$ poteva benissimo riferirsi all'onore che Perseo si procacciò con la fatica contro la Gorgone.

Cat. XXVII. Sono contemporaneamente addotti due motivi dell'elevazione ad astro del capricorno: perchè fu σύντροφος τῷ Διί, e perchè sull'Ida fu compagno di Zeus allorchè questi mosse contro i Titani. Da ciò che segue risulta che nella lotta contro i Titani il capricorno pose in fuga i nemici di Zeus per mezzo del κόχλος che trovò nel mare, ed infuse ciò che dicesi timor panico. È chiaro che da tale tradizione non può essere estranea la figura di Pane, anzi nella mitologia il timor panico è una delle particolarità che contrassegnano la natura guerresca del dio (Preller, Griech. Myth. 712, 743). La forma οδτος δοκεῖ (W. 257, 16), molto frequente nei Catt., o serve ad introdurli o certo ad inserire una singola favola dichiarativa; qui desta sospetti. Inoltre al σύντροφος τῷ Διί della trad. cretese, è del tutto estraneo il rinvenimento del xóxlos nel mare. Conosciamo una leggenda il cui protagonista è Pane, e sappiamo che nella lotta contro Tifone, qui sostituito

dai Titani o per lo scambio frequente nell'antichità fra le due contese (Schaubach) o per positiva e reale trasformazione, Pane aiutò Zeus e si trasformò in Egipane (Apollod. I 6, 3, 9). Il rinvenimento del zórlos nel mare porta di conseguenza che il capricorno abbia la parte posteriore di pesce; e la tradizione anche estranea ai Catt. conosce tale trasformazione del dio (Hyg.). Poste in evidenza due favole dichiarative e la figura corrispondente alla seconda, certo quella corrispondente alla prima non può essere identica, perchè la causa (χόχλος) che produce la seconda è del tutto estranea alla favola prima. Dalle prime parole del cat. risulta che il capricorno è δμοιος per figura all' Egipane, ed anzi è nato dall' Egipane. Per Egipane nella mitologia s'intende comunemente Pane, onde la prima parte del cat. non può accordarsi con la seconda perchè in questa l'αἰγόκερως è Pane. Se Pane è raffigurato anche nel modo corrispondente alla favola seconda, per Egipane s'intende per lo più una figura che ha le membra inferiori e le corna di capra (cf. Preller o. c. 745); ora la figura descritta nella prima parte del cat. ha appunto le membra inferiori Ingiov e le corna; dunque veramente l'αίγόπερως è δμοιος τῷ εἶδει τῷ alylmavi. Esistono dunque due tradd. distinte, ciascuna con la propria figurazione. Ma se l'indice delle stelle ci descrive un essere che ha le corna di capra e i piedi davanti, quindi la forma di capra estendentesi a tutta la parte anteriore, ed ha la coda che viene espressa col vocabolo οὐρά, usato nell'opuscolo ad indicare quella di pesci o cetacei, non mai di animali terrestri; e se, tranne l'οδρά, dopo il γαστήρ l'indice non dà indicazione ulteriore di membra: possiamo dedurne che allo stadio primo dei Catt. è estranea la trad. cretese. Le due favole, distinte in Hyg., furono poi unificate, e ce lo provano oltrechè i due motivi congiunti della elevazione ad astro del capricorno, il την μητέρα trasportato in ultimo (Catt. attuali) mentre apparteneva alla trad. inserita (Hyg.); il mutamento del Inplov nella descrizione prima del segno in SaS. Ora, poichè il figlio della capra secondo una trad. era, se non figlio vero, putativo di Pane (Hyg.), e poichè per il collegamento delle

tradd. Pane s'identificava col σύντροφος τῷ Διί, poteva aggiungersi l'espressione ἐξ οδ γέγονεν che Hyg. non legge.

Cat. XXVIII. Una prima trad. identifica il Sagittario col Centauro, una seconda con Croto figlio di Eufeme nutrice delle Muse. Questa si propone espressamente di correggere l'altra, perchè il τοξότης non è τετρασκελής ma έστηκώς καὶ τοξεύων, e perchè il centauro non può aver l'arco, non avendo mai i centauri fatto uso di quest'arma. Croto non solo ha l'arco, ma, per il mito, le gambe equine e la coda dei Satiri. Però se nell'indice delle stelle si trova delineata una figura τετρασκελής (vi si nominano le ginocchia davanti e di dietro), se ne deduce che non la seconda, ma la prima spiegazione è l'originaria.

Insieme col Sagittario si nomina il mlocov: alla nave dei Catt. odierni corrisponde in Hyg. la corona, attribuita a Croto nella parte mitica, al Centauro nell'indice. Non è difficile spiegare la divergenza: interpolata alla narrazione del Centauro la favola di Croto, necessariamente la Corona per la forma stessa veniva attribuita al nuovo personaggio. mentre nella parte astronomica, che restava intatta, intatta restava anche l'attribuzione primitiva della Corona al Centauro. — Se il Sagittario è silvestre e abita sull'Elicona, come mai a Croto può applicarsi il πλοῖον, trasformato dalla Corona, in uno stadio dei Catt. postiginiano? La spiegazione la troviamo nel mito che c'insegna essere Croto nipote dell'Oceano (cf. De P. Nig. Figuli fragm. etc. ed. Breysig, Berolini 1854). Dunque nello stadio originario dell'opuscolo il τοξότης era eguale al Centauro, le sette stelle ύπὸ τὸ oxelos erano dichiarate come la Corona; in uno stadio posteriore il τοξότης fu fatto uguale anche a Croto, ma restò la spiegazione della Corona (Hyg.); in uno stadio ancora posteriore le sette stelle furono spiegate in rapporto a Croto (Catt. attuali, Sa).

Catt. XXXIII, XXXIV, XLII. Dall'indice delle stelle in Hyg. ed S^a risulta che il Cane ha sulla testa una stella detta Iside o Sirio, sulla lingua una stella che dicesi Cane = Canicola; in S^b che il Cane ha soltanto sulla lingua una stella detta Sirio = Canicola; nei Catt., secondo

i quattro codd. OLVS, che Sirio sta sul capo o sulla lingua. È assai verosimile l'ipotesi che nello stadio primo dell'opera Sirio = Canicola fosse posto sulla lingua, ma poichè A. lo colloca alla sommità della yévvs (330), cioè vicinissimo al capo (cf. Drago, Cavallo), in alcuni testi Sirio passò come stella speciale sul capo, e alla lingua restò il nome della stella Canicola; nei Catt. attuali le due tradd. furono fuse. — In quanto poi al nome di Iside nulla c'è nella dichiarazione mitica che lo giustifichi; certo non quegli che nel cat. IX introdusse Iside = Vergine, potè fare Iside = Sirio, ma chi concepiva Iside come signora della costellazione del Cane (Roscher, s. v. Isis). - Nella parte mitica due sono le favole circa il Cane: quella di Procri e quella di Orion. Notiamo subito che il Cane di Orion nei Catt. attuali è uguale al Cane maggiore e all'Antecane. In Hyg. il Cane di Orion è uguale al Cane maggiore, perchè l'identificazione dell'Antecane, nella narrazione relativa, col cane del cacciatore, è evidentemente interpolata, sia per il posto occupato che turba il collegamento diretto di due incisi, sia anche perchè il mitografo indica espressamente di non conoscere favole dichiarative speciali per l'Antecane, sed isdem omnibus historiis quibus superior canis annumeratur, e fra queste favole è compresa naturalmente anche quella di Orion. Inoltre ciò che Hyg. riferisce circa il Cane di Orion è uguale a quello che leggiamo nei Catt. attuali per l'Antecane. Qui nel testo greco è aggiunto che per lo stesso motivo per cui il Προχύων è fra le costellazioni, si vedono vicino al cacciatore la lepre καὶ άλλα θηρία. Nè nei Catt. attuali, nè in Sa Sb è menzionata l'elevazione ad astro della lepre, contemporanea e congiunta con quella del Cane di Orion; solo Hyg. ne parla, e dimostra di aver preso occasione anche dalle parole che ora i Catt. riferiscono nell'Antecane. Ciò che dunque nell'opuscolo attuale leggesi nell'Antecane, era letto da Hyg. nel Cane maggiore. L'origine della tradizione che univa le ἀναγωγαὶ εἰς τὰ ἄστρα del cane, della lepre, di altri animali rispetto ad Orion, è dovuta, come ci è detto dai Catt. stessi, al trovarsi Orion vicino a codesti animali; ma la trad. non ha alcun riferimento nella favola dichiarativa del personaggio, resta imperfetta e deriva da A., dove il Cane e la Lepre sono posti vicino ad Orion. Ammettiamo che in stadi dell'opera postiginiani, poichè l'Antecane era senza favola dichiarativa. si trasportasse il brano relativo al Cane di Orion nell'Antecane, e per giustificare l'inserzione, si aggiungesse nell'indice delle stelle il particolare della stella nel Προχύων che rende la somiglianza col Κύων. Così supponiamo che il principio dell'Antecane, dove l' ἔστιν δ πρό non può intendersi astronomicamente altro che de ortu (Schaubach), fosse rielaborato per il δύνει (W. 266, 22), introdotto nell'indice, dove il secondo πρώτος non può spiegarsi che per influenza dell'altro che precede. Tolto dal Cane ciò che è nell'Antecane, nel Cane fu sostituita un'espressione che evidentemente tradisce quella spostata, perchè non avrebbe gran valore ove alludesse alle sole elevazioni del cacciatore e dello scorpione.

Cat. XXXVII. Questo cat. porta in alcuni codd. (LV) il titolo di Ποταμός che è il primitivo, come vedremo. Onde la citazione da A. fu introdotta solo per conciliare il titolo genuino con il nome dato al fiume nei Fenomeni, poichè il poeta non forniva ἀποδείζεις in proposito. Dall'indice delle stelle risulta che la dichiarazione originaria era quella di Nilo, e Hyg. tace degli στόματα τοῦ Νείλου, forse perchè ha introdotto la spiegazione dell'Eridano come Oceano, o perchè ha accolto il nuovo titolo Eridano.

Cat. XL. Dall'indicazione della figura nella parte puramente astronomica, risulta in un primo luogo che Chirone ha nelle mani il 3ηρίον, in un secondo che ha il 3ηρίον nella mano destra e il tirso nella sinistra; dalla parte mitica e dalla enumerazione delle stelle risulta il primo disegno, non il secondo. Questo ebbe origine certo da A., che poneva il 3ηρίον nella mano destra del centauro (662-663). Ora, se paragoniamo le indicazioni del testo greco con quelle di Hyg., troviamo che il mitografo non fa menzione del tirso, come non ricorda neppure il 3ηρίον interpretato per ἀσκὸς οἴνον: dunque nello stadio originario Chirone tiene nelle mani il 3ηρίον; in stadi postiginiani il 3ηρίον è posto nella

mano destra ed è aggiunto il tirso nella sinistra (= Catt. attuali); infine sono notate stelle anche sul tirso (Sa Sb).

Questo esame ci ha dimostrato che l'indice delle stelle è così intimamente congiunto con il contenuto mitico, che in moltissimi casi dal confronto delle due parti si scevera l'originario dall'ascitizio e si perviene ad un nucleo primitivo. Esaminiamo gli altri Catt.

Catt. I, II, VIII. La favola unica la quale in Hyg., Sa Sb spiega contemporanemente l'elevazione ad astro dell'Orsa maggiore e dell'Arcade, è così modificata nel cat. I, così mutilata nell'VIII, che ogni emendazione proposta non è riuscita e non riuscirebbe a ristabilire il nesso primitivo. Ma poiche dell'elevazione dell'Arcade, a norma anche dell'indice delle stelle, non si poteva dare altra spiegazione se non quella serbataci intera da Hyg. Sa Sb (non = Boote), si deduce che l'opera primitiva conteneva la favola esiodea di Callisto, distribuita per modo che in un capitolo spiegava l'άναγωγή εἰς τὰ ἄστρα dell'Orsa, in altro quella del custode dell'Orsa. La scissione delle due elevazioni è nata certo dal voler collegare, a norma di A., le due Orse e separarle dall'Arctophylax. Ma già prima dei Catt. attuali, dopo Hyg., era avvenuta la fusione delle due Orse. Infatti nella favola 1º del cat. II si rinviene non solo la traccia della favola di Hyg. di contenuto pressochè callimacheo, ma anche la traccia della favola esiodea. Però Hyg. riferisce la trad., che diremo seconda, per l'Orsa maggiore, nè conosce Callisto = Orsa minore; dalla fusione delle due tradd, già in Sa Sb, nasce Callisto = Orsa minore per opera di Artemis (Ετερον εἴδωλον), Orsa maggiore per Zeus. Notiamo però subito che la trad. 2ª non poteva essere dei Catt. primitivi, perchè priva di collegamento col cat. dell'Arctophylax (cf. Paus. VIII, 3). In A. tanto le due Orse, quanto il Serpe sono dichiarati per mezzo di un'unica favola, quella di Aglaostene (cf. M^c 46 n. 67): l'Orsa maggiore = Elica, la minore = Cinosura, il Serpe = Zeus. Nei Catt. il Serpe non è spiegato insieme con le due Orse, l'Orsa maggiore non con la minore, ma con l'Arctophylax, ed ecco perchè la trad. di Aglaostene vale solo per Cinosura. La citazione da A. (Hyg. Sa) che segue quella di Aglaostene, contraddice dunque al disegno primo dell'opera, e la forma stessa non gli conviene: perchè tornare sull'Orsa maggiore a proposito della minore? Però, una volta penetrata la citazione e già nel testo avvenuta l'identificazione di Callisto con le due Orse, si fece un passo anche più innanzi. Callisto era fatta = Cinosura, ma Callisto era prima d'ogni altro Orsa maggiore, cioè = Elica di A., quindi non c'era più bisogno di citare da A. che Cinosura è l'Orsa minore; così noi ci spieghiamo l'espressione Αρατος δε αὐτην dove l'αὐτην non va riferito all'Orsa minore, chè nessuno avrebbe potuto errare così alla grossa, ma a Callisto (cf. il ταύτης del cat. V; W. 242, 22-23). - Probabilmente all'introduzione della citazione di A. devesi attribuire la mancanza del ricordo dell'elevamento ad astro per Cinosura; supponiamo quindi che le parole καὶ διὰ τοῦτο ἐν οὐρανοῖς τιμῆς άξιωθήναι (W. 240, 20. 241, 1) originariamente fossero dopo Κυνόσουραν (W. 240, 15).

Cat. V. Da Hyg. risultano due favole diverse circa la corona di Arianna: secondo la prima Arianna l'ebbe in Dia quando sposò Dioniso, secondo l'altra l'ebbe quando Dioniso venne a Creta e la sedusse; a questa seconda tradizione si può applicare il salvamento di Teseo dal labirinto per mezzo della corona, non alla prima, perchè il fatto di Teseo è anteriore allo sposalizio di Dioniso in Dia. Ma A. aveva in certo modo espresso il momento in cui Dioniso pose la corona nel cielo (ἀποιχομένης Αριάδνης 72): di qui lo spostamento delle due proposizioni nella 1ª favola (Sª), avvenuto il quale, poteva omettersi il principio della favola 2ª, perchè non era più determinato il tempo in cui Arianna aveva ricevuto la corona, ma quello, in cui la corona era stata posta fra gli astri (Catt. attuali). La 2ª favola poi, inserita per collegare il mito di Dioniso e di Arianna con quello di Teseo e della Minoide, non contiene una nuova forma per dichiarare l'elevazione al cielo del segno, ma particolari riguardanti unicamente la corona. - In Hyg. non è fatta alcuna menzione della chioma di Arianna come astro; essa nel cat. V contraddice al disegno dell'opera,

perchè dovrebbe trovarsi nel cat. del Leone, e contraddice all'indicazione locale data della chioma nel cat. XII, dove le sette stelle formanti il πλόκαμος stanno κατὰ τὴν κέφκον τοῦ λέοντος, mentre qui sono poste ἐπὶ τῆς κέφκον.

Catt. VII. XXXII. Fu osservato benissimo dai dotti (Wilam. M.) che innanzi all'αθξηθέντα (W. 261, 13) doveva nei Catt., fonte degli attuali, esistere il racconto di Aristomaco della nascita di Orion (cf. Cosma Geros., Pseudo-Palefato, Nonno). Se Hyg. Sa Sb leggevano la trad. di Aristomaco semplice, cioè fino all' αὐξηθέντα e non quanto segue l'αθξηθέντα, è chiaro che quanto segue l'αθξηθέντα fu aggiunto posteriormente; ora è noto che il contenuto di questa seconda parte è attinto da A., quindi, inserita la trad. di Aristomaco, non in quella di Esiodo, come dà Hyg., perchè non potrebbe spiegarsene il luogo in Sa Sb, essa servì di principio all'appendice tolta dai Fenomeni. Ma poichè la nascita di Orion era nel racconto di Aristomaco localizzata in Tebe, è verosimile che nei Catt. attuali fosse taciuto il passo e rimediato con alloi dé quair per non avere contraddizione con A., secondo cui la morte di Orion avviene in Chio. La trad. del cat. VII è eguale a quella che segue l'αθξηθέντα nel XXXII, ma in Hyg. Sa Sb a quella di Esiodo, cioè alla primitiva.

Cat. XII. Non c'è dubbio che il πρῶτος ἀθλος di Herakles sia la fatica contro il leone nemeo, quindi non è estranea al mito l'aggiunta della pelle che nè Hyg. nè Sa Sb leggono; l'identificazione poi del leone col nemeo che trovasi nei soli Catt. attuali, è introdotta con la stessa forma con cui sogliono principiare le favole, anzi vi si può riconoscere proprio il principio di una favola che si proponeva di spiegare e dichiarare ciò che nei Catt. era accennato come fatto noto (cf. Cosma, N. Figulo). — Il leone non è identificato solo col πρῶτος ἀθλος di Herakles, ma anche col prediletto di Zeus, come re dei quadrupedi. Notiamo però che nella la favola non è detto chi pose fra gli astri il leone, particolare necessario ad esprimersi, perchè non si tratta della figura di un semideo (IV), nè di un personaggio speciale come Δίκη (IX) che passa negli astri;

inoltre se nel testo è addotta quasi la ragione del πρῶτος ἀθλος di Herakles nel cielo, insistendo sul fatto che l'eroe inerme soffocò il mostro, il πρῶτος ἀθλος risulta imperfetto, perchè l'intero εἴδωλον di Herakles e del leone avrebbe dovuto passare fra gli astri. Di più, eliminata la trad. del leone nemeo, c'è un parallelismo maggiore nell'opera; il leone è elevato a costellazione perchè re dei quadrupedi, l'aquila perchè regina dei volatili, la lepre perchè regina dei corridori. — Hyg. trasporta dopo il contenuto mitico dell'astro la trattazione della chioma, ma il vocabolo aliae (67, 1) tradisce assai chiaramente l'ordine originario.

Cat. XIII. Nel contenuto narrativo il particolare che Erittonio istituì il tempio ad Atena è naturalmente estraneo al motivo per cui l'Enioco divenne costellazione. La favola euripidea che segue, non serve ad altro che a spiegare il come della nascita del figlio di Efesto e di Atena; ma se si pone in rapporto con quanto Hyg. ne riferisce, si trova che essa giustifica nel modo più immediato l'istituzione delle Panatenee; e se si pone in rapporto con quanto ne tramanda Apollod. (III 14, 6, 7) si trova che le è intimamente congiunta anche la fondazione del tempio ad Atena. È verosimile che nei Catt. i quali concepivano Erittonio come uomo (W. 248, 2) fosse taciuto il seguito della favola euripidea perchè Erittonio vi era descritto come serpe; e i due motivi inerenti all'educazione di Eritt. per opera di Atena, passassero in principio della favola che fu limitata alla yéveous del personaggio. Ma pure la favola doveva essere stata introdotta per un qualche scopo direttamente congiunto coll'elevazione ad astro dell'Enioco. L'Enioco doveva la sua elevazione all'aver inventato le quadrighe; ora Erittonio si concepiva come Enioco quale guidatore delle Panatenee, onde si poteva concepire inventore delle quadrighe nelle corse delle feste Panatenee; di qui l'introduzione della favola euripidea, di qui il testo di Hyg. (astraendo dal seguito della favola di Euripide), dove il ricordo dell'avvenuta elevazione dell'Enioco ad astro è trasferita appunto dopo la favola del tragico. Ma lo sforzo nell'accordare il testo

(cf. Hyg. et quadrigas, 47, 4, et ipsum quadrigis cucurrisse, 24), la identificazione puramente parentetica dell'Enioco con Erittonio, il processo affatto inorganico delle parti (του σ' εὐρε, W. 248, 3; ἥγαγε σ' ἐπιμελως τὰ Παναθήναια, 4-5; πρὸς τούτοις 247, 16) mostrano che l'Enioco originariamente non era identificato col figlio di Efesto. In uno stadio postiginiano fu rielaborata la parte ultima per introdurvi il giuoco dell' ἀποβάτης. — Anche dopo la favola dell' Αξ leggiamo una nuova spiegazione dell'Enioco, che però non risponde nè al motivo nè alla persona per cui fu prodotta la costellazione. O dunque come scolio passò fuori di luogo, o addirittura fuori di luogo fu introdotta nell'opuscolo.

Catt. XIX, XX. Tanto nel cat. XIX, quanto nel seguente, è posta in rilievo l'oscurità dell'Ariete, in rapporto agli altri astri (XIX), e quindi anche al Deltoton (XX); manon s'intende il perchè della determinazione speciale, se pur non si pone in rapporto con A. È noto che il poeta ha celebrato l'oscurità del segno, anzi lo ha detto ἀνάστερος nel plenilunio e visibile per il Deltoton e il cinto di Andromeda. Ma nei Catt. l'Ariete non è ἀνάστερος; Ipparcosi oppose all'opinione di A., e lo Schaubach osservò: adsunt quaedam stellas clariores et proxime ad eas accedunt quae in triangulo ponuntur. Io credo quindi che l'indicazione del χριὸς ἀμανρότερος sia derivata dal volere, secondo il solito. conciliare i Catt. con i Fenomeni. - La prima favola poi del Deltoton ha il privilegio di designare la persona che ha prodotto il cat., le altre l'omettono; quindi ritengo primitiva la prima, interpolate in seguito le altre.

Cat. XXIV. I particolari della lira formata da Hermes di sette corde, del passaggio di essa ad Apollo e da Apollo ad Orfeo, non sono presso Hyg. riferiti, per sua attestazione, dai Catt. Eliminati dal testo greco questi passi, l'indice delle stelle ci dà una descrizione molto affine a quella dell'inno omerico; donde resulterebbe che il numero sette delle corde non è estraneo alla composizione della lira, e che se si fosse seguito nei Catt. primitivi anche il contenuto mitico dell'inno ad Hermes, gli altri passi rientrerebbero nel testo, non però il particolare che la lira fu

fatta anche con le corde dei buoi di Apollo, perchè il rapimento dei buoi è nell'inno omerico posteriore alla composizione della lira. — Orfeo, sceso all'inferno, canta Helios e giunge a identificarlo con Apollo; secondo Hvg. canta la progenie divina e sopra ogni altro Apollo. Secondo i Catt. le Muse intercedono presso Zeus perchè ponga nel cielo la lira; secondo Hyg. son le Muse che formano la costellazione per volontà di Apollo (quem Orph. maxime laudarat) e di Zeus, o in grazia di Calliope (cod. D) o di Apollo stesso (codd. GV). Per la trad. da E. letta da Hyg. non sono giustificate nè le lodi di Orfeo ad Apollo, nè l'ira di Dioniso sul Pangeo contro il vate. È evidente in Hyg. la fusione di due tradd.: di una trad. in cui compare in chiara luce Apollo, di un'altra in cui Apollo non si presenta: nei Catt. attuali tutta la parte 2ª della favola, cioè la narrazione di Orfeo, non dà luce alla figura di Apollo; è verosimile quindi che realmente, in virtù della parte 2ª, nella 1ª non esistesse ciò che Hyg. leggeva da altra fonte; e in uno stadio posteriore, probabilmente perchè A. aveva chiamato la lira Cillenia, si aggiungessero i particolari ricordati. Anzi un tentativo di conciliare con la trad. in cui Orfeo è posto in rapporto con Helios quella che lo pone in rapporto con Apollo, si può riconoscere nelle parole 8y καὶ Απόλλωνα προσηγόρευσεν (W. 255, 11-12). — Il passo καὶ των Απόλλωνος βοών (3) fu evidentemente aggiunto anche più tardi, derivandolo da Apollodoro (III, 10, 2, 3).

Cat. XXV. Nè Hyg. nè Sa Sb parlano del convertimento di Nemesi in cigno; che il brano sia stato inserito nei Catt. attuali ce l'avvisa la forma stessa (δμοιωθέντα τῷ ζώρ τούτφ, W. 256, 2-3; δμοιωθέντα τῷ δενέφ 5). Il testo primitivo doveva essere così: λέγεται δὲ τὸν Δία δμοιωθέντα τῷ δενέφ καταπτήναι ecc., dove l' δενέφ si riferisce al vero titolo del cat. che vedremo più innanzi. Il passo sarà stato aggiunto per spiegare il convertimento di Zeus in cigno.

Cat. XXX. L'aquila fu scelta da Zeus perchè l'uccello più veloce, e nel cielo è raffigurata appunto nell'atto di volare. Ovidio conosce solo questa spiegazione dell' ἀετός (F. V 732, VI 196); la favola da Aglaostene non spiega il perchè della

figura sua fra gli astri, inoltre viola quel parallelismo che rintracciammo nei Catt. del leone e della lepre.

Minime osservazioni offrono alcuni Catt.; noterò: nel VI Sa Sb non leggono il ricordo d'Ippolito, e nei Catt. attuali manca l'indice delle stelle del piccolo Serpe, o meglio è monco, perchè il principio è penetrato in quello dell'Ofiuco; nei Catt. XVI, XXXVI è citata l'Andromeda di Sofocle, mentre solo a proposito del XVI Sa Sb ricordano Sofocle, Hyg. cita anche Euripide et alios complures. Il contenuto dell'Aquario (XXVI) è un po' più ampio nei Catt. che in Hyg. e in SaSb, ed io credo che ciò derivi dall'aver non tanto dall'Iliade (R.), quanto dall'inno ad Afrodite, inserito non il solo particolare della bellezza di Ganimede che c'era già nello stadio iginiano, ma quello della effusione del nettare. I Catt. attuali alla leggenda della saetta (XXIX) aggiungono la menzione della servitù di Apollo presso Admeto (dall'Alcest. di Eurip., 1-7) e l'autorità di Eraclide Pontico circa il τόξον reduce dagli Iperborei. Dopo l'indice delle stelle del Delfino (XXXI), quindi in luogo non del tutto opportuno, aggiungono la spiegazione del delfino ouλόμουσος dal numero delle sue stelle identico al numero delle Muse. L'indice delle stelle di Argo (XXXV) corrisponde alla parte mitica, che in Hyg. è interpolata ed anzi dichiarata con notizie tratte da altre fonti. Hyg. differisce dai Catt. e da Sa Sb in quanto non conosce Derceto ma Iside nel cat. del pesce, e in quanto assegna alla dea l'elevazione ad astri del pesce e dei pesci (XXI, XXXVIII). Nè Hyg. nè Sa Sb conoscono l'espressione έκάστη γάρ — ἀνακείμενον (W. 265, 20). I Catt. attuali non conoscono le favole dichiarative dei pianeti 1-4 riferite da Hyg. ed Sa.

Non offrono osservazioni i Catt. X, XI (Cancro), XV, XVII, XXXIX, XLIV. — Per ciò che riguarda unicamente l'indice delle stelle, ricorderò qui soltanto che in Hyg., Sa Sb il capo e la falce di Perseo erano considerati oscuri, nei Catt. attuali al contrario compaiono forniti di stelle.

Per mezzo del nostro esame possiamo dunque formarci dei Catt. un'opinione molto diversa da quelle che intorno alla composizione dell'opuscolo furono fin qui variamente

esposte, dal Valckenaer in poi, da molti critici (cf. Hiller. Erath. carm. rell. 70 n. 2; Susemihl, Gesch. d. G. litt. etc. p. 420 n. 65), e diametralmente opposta a quella del R. Per noi lo stadio primo non è una grande e ricca opera da cui sarebbero derivate epitomi ed anche epitomi di epitomi, ma una brevissima opera estranea e indipendente dai Fenomeni (cf. anche l'indice delle stelle del Serpe). Hyg. conobbe già il nucleo ampliato e l'opuscolo già modificato, se non in servigio, almeno in rapporto ad A. (le Pleiadi sono unite con le Iadi nel Toro, manca il brano τὰ δὲ μετὰ ταθτα — ἐσάριθμά ἐστιν, W. 266, 23-25, che indica l'opera ridotta a commento di A.). Sa Sb, i Catt. attuali designano testi ridotti in servigio ad A., quindi più modificati dello stadio iginiano; i Catt. attuali poi un testo in cui tutto ciò che poteva contrastare coi Fenomeni in qualche modo fu corretto, modificato, interpolato. Però lo stadio odierno non può dirsi posteriore a quelli di Sa Sb e da essi derivato, come pure Sa Sb sono tutt'altro che paralleli.

I Catt. XV, XXIV indicano espressamente che l'ordine primitivo dell'opera era diverso dall'odierno che è uguale all'arateo. È noto che in due codd., uno Laurenziano ed uno Basileese, fu trovato ricordo di un'opera di E. (M. Aratea pp. 377-382), che dal titolo noi possiamo identificare coi Catt. Infatti essa conteneva la exornatio stellarum che corrisponde alla figuratio siderum di Hyg., cioè alla descrizione delle stelle di ciascun astro (= seconda parte di ciascun cat.); e l'ethymologia de quibus videntur (= de proprietate sermonum quibus videntur) che corrisponde all'uniuscuiusque signi historias causamque ad sidera perlationis di Hyg., cioè alla dichiarazione dei vocaboli dei segni per mezzo di favole (= prima parte di ciascun cat.). L'ordine con cui le costellazioni erano studiate nell'opera e che i due codd. ci riferiscono, corrisponde perfettamente a quello indicato nei Catt. XV, XXIV. Ne deduciamo anche che il drago non era congiunto con l'Engonasin, che il cancro non aveva gli "Ovos e la Φάτνη, che le Pleiadi non solo non erano studiate a parte, ma neppure insieme con le Iadi nel Toro; perchè dove le costellazioni sono composte di due o più

segni, il titolo registra diligentemente le singole parti (Ήνίοχος εφ' φ Αξ Εριφοι ΧΙΙΙ; "Υδρος εφ' φ Κρατήρ και δ Κόραξ XLI [35], Κένταυρος εφ' φ θηρίον XL [38]). L'espressione in principio del Cigno: Οδτός ἐστιν ὁ καλούμενος μέγας non ha bisogno di sottintendere δρνις come hanno supplito fin qui gli editori, perchè si riferisce all' opvis del titolo primitivo. L'ix 9 veç del cod. nella linea 16 presso M. non può essere mutato in 12905, come l'12905 della linea 24 non può essere mutato in ἰχθύες. Il titolo dell'Eridano era Ποταμός; l'Antecane precedeva il Cane; le Χηλαί, che dal catalogo dei due codd. risultano quasi come titolo di un capitolo distinto, non possono odiernamente identificarsi con altro se non con le ynlai, parte dello Scorpione. La mancanza del ciclo latteo ci rende tanto più sospettosi in quanto l'espressione del titolo ethymologia de quibus videntur (= de propr. serm. ecc.), contrapposta all'altra de circa exornatione stellarum, par proprio voglia precisare che in questa erano compresi solo gli astri, in quella τὰ φαινόμενα; ma certo l'omissione è da ascrivere al fatto che il ciclo latteo esce dalla cerchia dei cataloghi in cui sono enumerate le stelle divise nelle due sezioni dei due emisferi νότια. βόρεια (cf. catal. d'Ipparco M. ib. 378 sg.).

Nessuno potrà certo attribuire ad E. i Catt., anche nel loro primo stadio; la non compiuta conoscenza delle costellazioni, l'insufficienza delle notizie mitiche, dell'enumerazione delle singole stelle, ove si ricorra all'indice di Tolomeo, lo vietano. Inoltre nell' Erigone E. si era servito della saga storica per dichiarare poeticamente sei astri (cf. Me): Icaro = Boote, a Boote si aggiungeva il plaustro con due buoi, Erigone = Vergine, Mera = Sirio, il Cratere si collegava con Erigone, Bacco (vel potius τὸ σχημα) diventava Protrigetere. Ora come mai E. non avrebbe poi, in un'opera la quale si proponeva di dichiarare le costellazioni, seguito lo stesso criterio, anzi l'avrebbe combattuto di sana pianta? Così per il ciclo latteo E. aveva nell'Hermes spiegato il fenomeno con la favola del dio che succhia il latte da Hera; perchè nei Catt. non seguì la stessa leggenda? In quanto all'opinione del M. che il

cat. della Lira derivi dall' Hermes, dirò che E. qui doveva parlare della composizione della Lira, dimostrare come il dio salì al cielo ibique miratum esse sphaerarum motus consonantiam lyrae efficientes (Hiller, o. c. p. 64), ma non discorrere dell'elevamento ad astro della Lira, e se mai farlo dipendente da Hermes stesso. Si potrebbe supporre che i Catt. fossero opera giovenile, e l'Hermes e l'Erigone fossero dell'età avanzata del geografo. Ma la materia esposta nei Catt. (l'Orsa non identificata col plaustro) non può farci pensare ad un'epoca più giovenile di E.; onde io credo che i Catt. passarono comunemente sotto il nome del grande Alessandrino in anlehnung all'Hermes ed all'Erigone (M.), ma un dotto, Teone, che conosce l'indice delle stelle (e per noi l'indice è congiunto intimamente con la parte mitica) non ne cita come autore E.

Perchè in alcuni codd. i Catt. hanno per titolo ἀστρο-Θεσίαι ζφδίων, in altri nessuno? Ridotta l'opera a commento ad A., essa perdette il suo titolo genuino. Ma nella recensione planudea (cf. M° n. 3) i Fenomeni trovansi divisi in parti; ora nei due codd. LV 1) la distinzione compare, onde il nome dato alla parte prima del poema passò come titolo in principio dei Catt., ma certo non per comprenderli tutti, perchè l' ἀστροθεσία di A. finisce con l'Antecane.

Se gli Scoli all'Iliade citano i Κατάλογοι di E., essi non dovevano aver sott'occhio opera diversa dai Catt., e ne fa fede il contenuto mitico dell' Λίξ (O 229); possiamo al più ammettere che conoscessero un testo alquanto interpolato. La notizia poi che E. compaia fra i commentatori aratei, non presenta difficoltà. Infine, in Suida leggeremo non certo ἀστροθεσίαν (Μ.) ma ἀστρονομίαν, vocabolo generico (= φιλόσοφα, ποιήματα, ἱστορίας), e non καταστηριγμούς (codd.) ma col Porto καταστερισμούς, vocabolo specifico.

Firenze, Dicembre 1895.

ALESSANDRO OLIVIERI.

¹⁾ vv. 1-450 portano il titolo ἀράτου φαινόμενα, la sottoser. εως τῶδε τὰ τῆς ἀστροθεσίας; vv. 451-544 περὶ τῶν ἐν οὐρανῶ κύκλων; vv. 545-782 περὶ τῶν ἀντικαταθύσεων καὶ συνανατολῶν; vv. 783-1154 ἀρχὴ τῶν διοσημειῶν (8io).

DE XENOPHONTIS LIBELLO VENATORIO

IN COD. VAT. GRAEC, 989

Cum quicquid interest ad Xenophontis libellum venatorium recensendum, suadente Aenea Piccolominio, colligere adortus essem, codicem Vat. 989 inter alios inspexi, a nullo adhuc, quantum scio, pro hoc libello usurpatum. Latent in hoc codice nonnulla ad Xenophontis orationem vel supplendam vel emendandam perutilia, quae quin in lucem ederem et cum paucis qui opellae Xenophonteae lectionem non neglegunt communicarem, in posterum tempus differre nolui.

Codex Vat. 989 chart., saec. vel XIII ex. vel XIV in., alt. m. 0,193, lat. m. 0,129, foliorum 110, haec continet: In summo folio custodiae loco codici praemisso, manu, ut videtur, saec. XV: 'N 76 8 Plut.'; in imo: '510'.

- f. 1^r titulus al. m. ξενοφῶντος χυνηγετιχός. Libellus nunc initio mutilus, incipit a verbis παιδεύματα, τὸν μὲν ἔχοντα (ΙΙ, 1). Sed Allatium integrum inspexisse ex eius Catalogo manifestum eṣt.
- f. 13 εενοφωντος δήτορος περί ίππικης 1).
- f. 23 ξενοφώντος δήτορος ἱππαρχικός 1).
- f. 32 r κλαυδίου αλλιανού τακτικά, cum schematibus.
- 1) Ad libellos de equitatione et de praefecti equitum officio hoc codice usum esse Curerium demonstravit P. Cerocchi, 'Sul testo dell'Innaggueós di Senofonte', in Studi ital. III 510 sqq.

- f. 53^r ἐχ τῶν ταχτιχῶν λέοντος τοῦ σοφοῦ fragmentum: inc.: πρώτη χεφαλὴ ὁ στρατηγός, des. ἀναβαίνοντες πολεμισταὶ πρὸς τοὺς ἐν τῆ πόλει ἐχ ταύτης μάχονται ¹).
- f. 54" duae adnotatiunculae, al. m., nullius pretii.
- f. 55° in marg. al. m. Νόννου παράφρασις είς τὸ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγέλιον. Inc. ζόλαμβῖν ποικιλόμυθε θεοφραδὲς (κεφ. Γ, v. 9). Contulit Aug. Scheindlerus 2).
- f. 109 desinit paraphrasis, his verbis subscriptis τέλος του κατά ἰωάννην ἀγίου εὐαγγελίου. In imo folio est, per mononcondylion scriptum, nomen λάσκαρισ, quod paene tegit Bibliothecae Vaticanae sigillum.
- f. 110°, cuius margo sinistra periit cum initiis singulorum versuum, continet τὰ ἔργα κάλλιστα καὶ θεάματα ἐν τῶ κόσμω. Desinit: ἔργον πραξιτέλ ἀτέλεστος τὰ περὶ τοὺς πόδας καὶ τοὺς (lege τὰ) ὅπισθεν καὶ τὰ περὶ τὸν θρόνον.

Hic codex permultis locis solus cum illo libro consentit cuius optimae lectiones marginibus codicis Parisini 2737, manu Angeli Vergetii exarati, adscriptae sunt; exempli causa, in duabus illis codicum vulgatorum lacunis explendis: IV 4 καὶ ἀναστρεμμάτων et V 30 στενὴν — περιφερῆ. Quae lectiones iam in L. Dindorfii Oxoniensi, et G. Sauppii Tauchnitziana editionibus suum merito locum obtinuerunt.

Multae autem eaeque exquisitae virorum doctorum emendationes Vaticani codicis auctoritate confirmantur:

- Π 6 περιδρόμους cum Schneidero (vulgo περιστρόφους); IV 1 στιφρά cum Stephano (vulgo στυφρά vel στιβρά); IV 1 μηριαίας cum Stephano (vulgo μηριέας); V 8 ότέ cum Schneidero (vulgo ότε); VI 15 εξίλλουσαι cum Schneidero (vulgo εξίλουσαι vel εξιλάουσαι); IX 17 πεφοβήσθαι cum Dindorfio (vulgo περιφοβεῖσθαι); IX 19 εφελ-
- 1) Ruelle, Tact. de l'emp. Léon, in Archives des missions scientifiques et littéraires, 3. série T. II (1875) p. 604-608.
- 3) Nonni Panopolitani Paraphrasis S. Evangelii Ioannei rec. Aug. Scheindler (Lipsiae 1881), qui opusculum Xenophonteum 'De praefecti equitum officio' in codicis descriptione praetermisit.

κόμενον cum Stephano (vulgo ἀφελκόμενον); IX 20 ότε cum Stephano (vulgo ὅτε); XII 12 ὁπὸ cum Stobaeo III 29, 77 [p. 647, 14 Hense] (vulgo ἀπὸ); XIII 10 ἰόντας μήτ cum Dindorfio (vulgo ἰόντας μηδ΄).

Haud paucas praeterea codex Vaticanus lectiones omnino novas suppeditat, quarum praecipuas recensebimus.

- III 3 αἱ μὲν οὖν μιχραὶ (canes scil.) πολλάκις ἐχ τῶν χυνηγεσίων ἀποστεροῦνται τῆς ἐργασίας διὰ τὸ μιχρόν, vulgo. Locum se non intellegere fatetur Schneiderus, propter verba ἐχ τῶν χυνηγεσίων, quae suspecta Dindorfio fecit sequens ἀπὸ τῶν χυνηγεσίων. Hunc secutus Herwerdenus (Mnemos. 23, 311) verba illa seclusit. Ea in verborum contextum perperam illata esse ostendit codex Vaticanus, qui iis caret. Quibus verbis sublatis, iam difficultas omnis omnino aufertur; infra enim VI 4 habetur: ἐξιέναι δὲ πρῷ ἵνα τῆς ἰχνεύσεως μὴ ἀποστερῶνται, quod et idem sibi vult.
- III 3 καὶ αἱ ὑψηλαὶ μὲν καὶ ἀσύμμετροι (canes scil.) ἀσύντακτα ἔχουσαι τὰ σώματα βαρέως διαφοιτῶσιν (margo codicis Paris. 2737; αἱ ante ὑψηλαὶ et μὲν omissum est vulgo): αἱ ante ἀσύμμετροι iure addit codex Vat.
- IV 1 Πρώτον μεν οὖν χρὴ εἶναι μεγάλας (scil. τὰς κύνας), εἶτα ἐχούσας τὰς κεφαλὰς ἐλαφρὰς, etc. πλευρὰς μὴ ἐπίπαν βαθείας, vulgo. Codex Vaticanus pro verbis μὴ ἐπίπαν βαθείας habet μὴ ἐπὶ γῆν βα⟨θεί⟩ας, quae sunt restituenda, auctoritate etiam Pollucis, qui V 55 iisdem fere verbis usus est: αἱ πλευραὶ ἔστωσαν προσεσταλμέναι καὶ μὴ πρὸς τὴν γῆν βαθυνόμεναι.
- V 34 καὶ δταν ἀναγρία ἐμπίπτη, ἀναλύειν χρη τὰ περὶ κυνηγέσιον πάντα, vulgo: codex Vaticanus, τὸ κυνηγέσιον.
- VI 10 διωχόμενον δὲ τὸν λαγῶ εἰς τὰς ἄρχυς εἰς τὸ πρόσθεν προϊέσθω, καὶ ἐπιθέων μὲν ἐκβοάτω, vulgo. Pollux V 85 habet 'Ο δὲ κυνηγέτης ἐμβοάτω ταῖς κυσίν, κ.τ.λ.; codex Vaticanus, ... μὲν ἐμβοάτω.
- VI 11 τον δε κυνηγέτην έχοντα εξιέναι ήμελημένην ελαφοάν εσθητα επὶ το κυνηγέσιον, vulgo. Verbum έχοντα quam

prave hoc loco positum sit nemo est quin sentiat, collatis praesertim locis: VI 5 την δε στολην ο άρχυωρος εξέτω έχων επὶ θήραν μη έχουσαν βάρος, VIII 2 χύνας μεν οδν οὐδεν δεῖ έχοντα έξιέναι επὶ την θήραν ταύτην. Lege igitur cum codice Vaticano: τον δε χυνηγέτην εξιέναι έχοντα ήμελημένην ελαφράν εσθητα, χ.τ.λ.

VII 2 κύουσιν έξήκου 3' ήμέρας (scil. canes), vulgo. Hoc quoque loco cum Polluce, qui V 52 habet κύουσι δὲ δύο μῆνας, consentit codex Vaticanus: κύουσι δ' έξήκου 3' ήμέρας.

Quanti denique aestimandus sit codex Vaticanus supplementa arguunt subiecta complurium locorum in ceteris codicibus lacunis laborantium, quae profecto illi prima optimo iure tribuenda esse suadent.

- V 22 δύο δὲ καὶ τὰ γένη ἐστὶν αὐτῶν (scil. leporum) οἱ μὲν γὰρ μεγάλοι ἐπίπερκνοι καὶ τὸ λευκὸν τὸ ἐν τῷ μετώπφ μέγα ἔχουσιν, οἱ δ' ἐλάττους ἐπίξανθοι μικρὸν τὸ λευκὸν ἔχοντες, vulgo. In codice Vaticano sic legitur: δύο δὲ καὶ τὰ γένη ἐστὶν αὐτῶν οἱ μὲν γὰρ μεγάλοι τὸ χρῶμα ἐπίπερκοι (sic) καὶ τὸ λευκὸν τὸ ἐν τῷ μετώπφμέγ' ἔχουσιν, κ.τ.λ. Τὸ χρῶμα habet etiam Pollux V 67: ἰδέα λαγὼ καὶ φύσις, τὸ μὲν χρῶμα ἐπίπερκνος.
- VIII 2 λαβόντα δὲ τὰ δίκτυα μετ ἄλλου ἐλθόντα πρὸς τὰ δρη παριέναι ἀπὸ τῶν ἔργων, καὶ ἐπειδὰν λάβη τὰ ἴχνη πορεύεσθαι κατὰ ταῦτα, vulgo. Λαβόντα, sc. venatorem, quod verbum hic sicut aliis locis subaudiendum. In cod. Vaticano legitur: λαβόντα δὲ τὸν διώκοντα μετ ἄλλου ἐλθόντα κ.τ.λ., cuius lectionis auxilio, quamvis et ipsa hiatu laboret, uti possis ad locum redintegrandum: λαβόντα δὲ τὸν διώκοντα τὰ δίκτυα, μετ ἄλλου ἐλθόντα κ.τ.λ. Neque huic dissimilis est locus IX 2: ὅπου δ΄ ἀν ὧσιν (scil. ἔλαφοι), ἔχοντα τὸν κυναγωγὸν τὰς κύνας καὶ ἀκόντια πρὸ ἡμέρας ἐλθόντα εἰς τὸν τόπον τοῦτον τὰς μὲν κύνας δῆσαι ἄπωθεν ἐκ τῆς ὅλης κ.τ.λ.
- IX 20 χρη δ' έὰν οδτως ελη (scil. cervus illaqueatus, cum pedicae lignum ramis silvae implicatum sit), η περιγενόμενος πόνω, ἐὰν μὲν η ἄρρην, μη προσιέναι ἐγγύς:

τοῖς γὰο κέρασι παίει καὶ τοῖς ποσίν ἄπωθεν οδν ἀκοντίζειν, vulgo. Vitium in his verbis latens omnes praeteriisse mirum cuique videbitur, qui ad verba illa ểὰν μὲν η ἄρρην animum adverterit, cum sententia loci ipsa, quae ut etiam de femina aliquid dicatur requirit, lacunam arguat. Codex Vaticanus pro roic ποσίν utitur duali numero: τοῖν ποδοῖν. Hinc patet librarium ad verba similiter desinentia transiliisse; verba enim quae in ceteris codicibus exciderunt quaeque supplet codex Vaticanus sunt: ἐἀν δὲ θήλεια τοῖν ποδοῖν. Neque aliter Xenophon de apro X 18. Χ 21 αποθνήσκουσι δε κύνες πολλαί εν τη τοιαύτη θήρα (scil. in venatione apri), xai adroi oi xuvnyérai xivovνεύουσιν. όταν δ' έν ταῖς μεταδρομαῖς ἀπειρηχότι ἀναγχάζωνται προσιέναι τὰ προβόλια ή εν θδατι δντι ή άφεστωτι πρός αποχρήμνω ή έχ δασέος μη θέλοντι έξιέναι ου γάρ χωλύει αὐτὸν οὔτε ἄρχυς οὔτε ἄλλο οὐδὲν φέρεσθαι ὁμόσε τῷ πλησιάζοντι δμως μέντοι προσιτέον κ.τ.λ. vulgo.

Corruptum hunc locum restituere in Add. conatus est Schneiderus, qui verba τὰ προβόλια seclusit, particulam δ' post δταν delevit, distinctionem post κινδυνεύουσιν sustulit, et πρός ἀποκρήμνω in πρός ἀπόκρημνον mutavit. Ad haec conjecturae conamina minime confugiendum erit. Ad vitium enim praecipuum, quo laborabat hic locus, sanandum medelam profert codex Vaticanus, ante verba τὰ προβόλια addens quod in ceteris codicibus exciderat participium exovtes, a quo accusativus ille pendet. Nec aliter est XII 2: πρώτον μεν γάρ τὰ ὅπλα ὅταν ἔχοντες πορεύωνται ὁδοὺς χαλεπάς, οθα ἀπερούσιν κ.τ.λ. Quo verbo addito sensus restituitur: non omnes enim venatores periclitabantur in apri venatione, sed qui tantum peritiores validioresque (cfr. X 10) ad aprum 'defatigatum et de salute desperantem ' accedebant ξχοντες τὰ προβόλια. Schneidero quidem, verbis τὰ προβόλια seclusis, nihil deesse visum est. Sed incisum illud έχοντες τὰ προβόλια consulto positum esse videtur ad explicandum quomodo periculus fieret et quibus venatoribus, praesertim si Piccolominii coniecturam accipies, qui δ' post δταν in γ' mutandum censet. Verba autem πρὸς ἀποκρήμνφ, pro quibus temere Schneiderus coniecit πρὸς ἀποκρήμνφ, pro quibus temere Schneiderus coniecit πρὸς ἀπόκρημνον, minime mutanda sunt; inter enim plurima exempla quae huiusmodi dativum cum verbis motum significantibus tuentur, in ipso Xenophonte occurrit Hell. IV 3, 18 ὡς εἶδον τοὺς συμμάχους πρὸς Ἑλικῶνι πεφευγότας κ.τ.λ. Weiskii sententiam, qui προσιέναι ad προσίημι referri voluit, 'intentans' interpretatus, nihili esse demonstravit iam Dindorfius locos X 20 et 21 comparans; quibus adde X 11 ἀνάγκη, δταν οδτως ἔχη, λαβόντα (sc. venatorem) τὸ προβόλιον προσιέναι κ.τ.ἔ., X 12 προσιόντα δὲ (sc. venatorem) προβάλλεσθαι τὸ προβόλιον, etc.

ΧΙΙ 8 σώφρονάς τε γὰρ ποιεῖ (scil. venatio) καὶ δικαίους διὰ τὸ ἐν τῷ ἀληθεία παιδεύεσθαι τά τε τοῦ πολέμου διὰ τῶν τοιούτων εὐτυχοῦντες ἦσθάνοντο τῶν τε ἄλλων εἴ τι βούλονται ἐπιτηδεύειν καλῶν, οὐδενὸς ἀποστερεῖ, ῶσπερ ἔτεραι κακαὶ ἡδοναί, ὡς οὐ χρὴ μανθάνειν, vulgo. Codex Vaticanus ostendit quae vulgo leguntur lacuna laborare, cum habeat: τά τε ἄλλα γὰρ καὶ τὰ τοῦ πολέμου διὰ τούτων εὐτυχοῦντες ἦσθάνοντο, καὶ τῶν ἄλλων κ.τ.λ. Sed non iniuria totam sententiam illam τά τε τοῦ πολέμου — ἦσθάνοντο eiecit Schneiderus.

XIII 6 οὐ λανθάνει δέ με ὅτι καλῶς καὶ ἑξῆς γεγράφθαι ράδιον γὰρ ἔσται αὐτοῖς ταχὺ μὴ ὀρθῶς μέμψασθαι κ.τ.λ., vulgo. Multa quae ad hunc locum sanandum viri docti excogitaverunt, v. apud Schneiderum. Friderici Iacobsii emendatio ὅτι καλῶς ἔχει ἑξῆς γεγράφθαι, quae Schneidero admodum probabilis visa est, procul a vero abscedit. Iure quidem Stephanus, a vana coniectandi libidine abhorrens, confessus est: 'Huic loco meae coniecturae succumbunt'. Dindorfio autem Castalio aliique, qui vulneri quovis pacto mederi conati sunt, operam lusisse videntur 'in emendando loco qui sine libris restitui non poterit'. Restituit sane liber Vaticanus qui habet: οὐ λανθάνει δέ με ὅτι καλῶς καὶ ἑξῆς γεγραμμένα φήσει τις ἴσως τῶν τοιούτων οὐκ ἄλλως

(lege od καλώς) οὐ δ' έξης γεγράφθαι. Integrum in suo codice hunc locum legisse videtur etiam Gracianus ille qui Xenophontis opera vertit ' de griego en castellano '1). Nam habet: Bie se q me caluniara o presto lo bie escrito y por su orde, como no tal, etc. XIII 12 ξργονται δέ οἱ μὲν ἐπὶ τὰ Θηρία (scil. venatores), of d'émi rove wilous (seil. sophistae), xai of usy émi τούς φίλους ζόντες δύσχλειαν έγουσι παρά πάσιν, οί δέ χυνηγέται έπὶ τὰ θηρία ζόντες εὔκλειαν, vulgo. Verba quae sunt καὶ οἱ μὲν ἐπὶ τοὺς φίλους, in codicibus hucusque inspectis non sunt tradita. Ad veritatem quam proxime accessisse Leunclavium qui ea supplevit, ostendit codex Vaticanus qui haec praebet: εἶτ' οἱ μὲν ἐπὶ τοὺς φίλους x.τ.λ. Ceterum et haec et superiora (XIII. 6) propter homoeoteleuton in archetypo ceterorum librorum fortasse omissa sunt. Ad quam corruptionis causam lacunae quibus Xenophonteus libellus hucusque

Scr. Romae, m. Februario a. MDCCCXCVI.

laborabat, fere omnes revocandae videntur.

GINVS PIRRLEONI.

1) Las obras de Xenophon trasladadas de Griego en | Castellano por el Secretario Diego Gracian, divididas en tres partes | dirigidas al Serenissimo Principe don Philippe | nuestro señor. En Salamanca, por Iuan de Iunta, 1552.

SOPRA IL DONARIO MARATONIO DEGLI ATENIESI

A DELFO

Mentre tutte le volte che Pausania mette opere d'arte o edifizi in relazione col bottino di Maratona, le sue notizie vanno accolte con dubbio 1), il solo gruppo in bronzo dedicato dagli Ateniesi a Delfo 1) non dà luogo a sospetti. Sarà discutibile l'epoca in cui fu dedicato 3); ma non si potrà dubitare della sua attinenza con la vittoria di Maratona: e ciò non tanto perchè Pausania allega l'epigramma dedicatorio (che egli potrebbe anche aver interpretato a

- 1) Cfr. C. O. Mueller, de Phidiae vita et operibus c. 9; Brunn, Gesch. d. griech. Künstler I p. 162 segg.; Michaelis, Mitteil. d. athen. Inst. II 1877 p. 93; Murray, hist. of Gr. sculpture II² p. 110; Collignon, hist. de la sculpt. gr. I p. 520. Aggiungo qui che i dubbi del Klein (Arch. epigr. Mitteil. aus Oesterreich VII 1883 p. 69; cfr. Furtwängler, Meisterw. d. griech. Plastik p. 57) riguardo all'origine fidiaca dell'Athena di Pellene sono corroborati anche dalle monete: ved. Imhoof-Blumer e Gardner, Journ. of Hell. stud. VII 1886 tv. S, X, p. 95.
 - 2) Paus. X 10, 1 seg.
- 3) L'offerta d'una tale δεκάτη a Delfo venticinque o più anni dopo la vittoria, come deve ammettere chi attribuisce il nostro gruppo all'epoca di Cimone, si potrebbe motivare con il cresciuto orgoglio degli Ateniesi, che accanto al donario per Platea, in cui il loro nome è secondo dopo quello degli Spartani, avrebbero reclamato un monumento a parte per quella vittoria che a loro soli spettava. Più naturale in tutti i modi parrebbe che la dedica fosse fatta subito dopo la vittoria; ma allora, come bene osserva il Furtwängler l. c. p. 55 seg., fa difficoltà la cronologia di Fidia. Maggior luce forse daranno gli scavi in corso.

modo suo), quanto per la parte primaria che nel gruppo stesso rappresentava Milziade.

Guardiamoci però dall'avvalorare siffatta attinenza con le parole καὶ άληθεῖ λόγφ δεκάτη καὶ οδτοι τῆς μάχης εἰσίν 1), quasichè il periegeta qui in modo particolare abbia voluto garantire l'autenticità della sua notizia. Quelle parole invece si collegano con le seguenti Αντίγονον δὲ καὶ τὸν παῖδα Αημήτριον καὶ Πτολεμαῖον τὸν Αἰγύπτιον γρόνω δστερον απέστειλαν ές Δελφούς, e non mirano ad altro che a far rilevare la contraddizione tra la causa della dedica indicata nell'iscrizione e la presenza delle tre statue di età ellenistica - dottrina un po'ovvia questa, che non vale a far indovinare all'autore, come il vero motivo dell'aggiunta di quei tre personaggi fosse la loro qualità di eponimi di tribù attiche. Il passo in discorso dunque, insieme col singolare τῷ βάθρω, ci conferma, che tutte le figure, comprese le tre ultime, stavano sopra un piedistallo comune, e questo ci dà un caposaldo per ricostruire la composizione originaria del gruppo.

Risulta infatti insostenibile l'ipotesi del Petersen) che limita il gruppo originario a tredici figure: Milziade nel mezzo fiancheggiato dalle due divinità che gli mettono sul capo chi una ghirlanda, chi la mano, più cinque eroi da ciascun lato. Poichè in tal caso non si capisce, come i tre principi ellenistici aggiunti dopo abbiano trovato posto sul βάθρον. Inoltre pare inammissibile, come già notarono il Curtius ed altri), che tre delle tribù attiche fin da principio non fossero rappresentate. Il Petersen, è vero, dalle parole di Pausania ἐκ δὲ τῶν ἡρώων καλουμένων κτλ. inferisce che degli eponimi non vi fosse che una parte. Ma le parole di Pausania lo provano soltanto per l'epoca sua.

¹⁾ Così l'Overbeck, Gesch. d. griech. Plastik I* p. 368 nota 5, e ancora il Furtwängler l. c. p. 55 nota 4; cfr. anche Michaelis l. c. p. 94.

²⁾ Mitteil. d. röm. Inst. VI 1891 p. 378 seg. L'ingegnosa congettura ivi esposta sull'Apollo del Museo nazionale romano rimane fuori del soggetto del presente articolo.

³⁾ Curtius, Nachr. d. Gött. Gesellsch. d. Wiss. 1861 p. 369 seg. (= ges. Abhandl. II p. 365 seg.); Overbeck, l. c. p. 346; cfr. p. 35 nota 2 (Sauer).

Ed indirettamente provano ancora qualche cosa di più: che cioè l'autore non vide posti vuoti sul $\beta \acute{a} \mathcal{F}_{\varrho o v}$, poichè altrimenti, accortosi una volta del numero incompleto degli eponimi, non avrebbe mancato di notarlo 1). È con ciò si esclude anche la congettura degli altri i quali, mettendo anch'essi nel centro Milziade, suppongono che le statue dei tre eponimi mancanti fossero state asportate; come si esclude, per le statue medesime, il solito ripiego dell'esegesi di Pausania, di supporre una lacuna nel testo 1).

Sicchè non possiamo nè togliere nè aggiungere nulla al numero delle figure, le quali così quando il monumento fu collocato, come quando lo vide Pausania, erano sedici. E per ottenere un aggruppamento simmetrico di queste, basta staccarsi dal preteso assioma che il centro fosse formato dalla figura di Milziade 1), del che Pausania non dice niente, come non parla affatto di un incoronamento di Milziade, che è fondato soltanto sulla supposta analogia di altri monumenti, più recenti del resto ed in parte anche di genere diverso. Assegnando invece a Milziade un posto laterale immediatamente accanto ad una delle divinità, che tuttavia possiamo immaginare rivolta a lui ed in atto di coronarlo, abbiamo una disposizione ottima di due figure centrali di dimensioni certo più grandi, e di due ali, ciascuna di sette figure minori. E quasi mi pare d'intravvedere una tale disposizione nel costrutto sintattico di Pau-

- 1) Cfr. anche Paus. V 25, 8 sulla figura d'Ulisse del donario degli Achei; ib. 11, 3 sulle figure della barra anteriore del trono di Giove.
- 2) Così Curtius l. c. p. 370 (Abh. p. 366). Il Sauer, Anfänge d. statuar. Gruppe p. 18 seg. non mi pare coerente con sè stesso, quando da un lato esclude, come noi, che vi fossero al tempo di Pausania posti vuoti sul $\beta \dot{\alpha} \dot{\beta} \rho o \nu$ che anch'egli riconosce fosse uno solo, e d'altra parte ammette per il gruppo originario non solo gli eponimi antichi al completo, ma inoltre tre figure d'ignoto significato, a cui poi si sarebbero sostituiti i re ellenistici: ipotesi che implica la remozione di non meno di sei figure della composizione primitiva.
- *) In questo sono d'accordo il Curtius, l'Overbeck, il Sauer ed il Petersen; cfr. anche Puchstein, *Jahrb. d. archäol. Inst.* V 1890 p. 118 nota 77. Il Murray ed il Collignon non si pronunciano sulla composizione del gruppo.

sania, il quale, dopo aver premesse le due divinità, fa corrispondere a Milziade con tre eroi due coppie d'altri, ed alla triade di Codro, Teseo e dell'ignoto Phyleus quell'altra di Antigono, Demetrio e Tolomeo 1).

Ma così queste ultime figure sarebbero richieste per la simmetria, mentre resterebbero fuori dal gruppo originario tre degli eponimi antichi, la cui assenza pur non si spiega. La risposta a tale obiezione, parmi, sta già nel quesito stesso. È egli probabile che, dopo aver fatto la spesa di tre statue nuove, pur di collocarle sul $\beta \acute{a} \mathcal{P} qov$ si siano buttate giù alcune di quelle che già c'erano? Le statue dei tre principi non sono altro che i tre eroi desiderati, a cui si cambiarono semplicemente i nomi ²). Se ciò avvenisse a due riprese o contemporaneamente per tutti e tre i nomi, nel quale ultimo caso il fatto ci riporterebbe all'epoca delle

1) Si ponga mente alle particelle nella seguente enumerazione:

Είσι δε 'Αθηνα τε και 'Απόλλων · (2)

παί ανήρ των στρατηγησάντων Μιλτιάδης.

έχ δὲ τῶν ἡρώων καλουμένων Ἐρεχθεύς τε καὶ Κέκροψ καὶ Πανδίων (1+3=4)

xal Λεώς τε και 'Αντίοχος (segue una nota genealogica) · ἔτι δὲ (cosl per riannodare) Αλγεύς τε και παίδων τῶν Θησέως 'Ακάμας . (2+2=4)

- ό δὲ Μελάνθου Κόδρος καὶ Θησεύς καὶ Φυλεύς · (8) Αντίγονοι δὲ καὶ τὸν παῖδα Δημήτριον καὶ Πτολεμαῖον τὸν Αἰγύπτιον... (8).
- 3) Anche il Murray l. c. p. 109 nota 1 accenna a questa possibilità, ma non la mantiene innanzi all'affermazione di Pausania, che le ultime tre figure fossero spedite dopo (χρόνω υστερον ἀπέστειλαν) a Delfo. Non credo però che si debba attribuire questo valore ad un'espressione, che non dà evidentemente se non il ragionamento dell'autore sopra l'osservazione da lui fatta. Nè si oppone il fatto che in altri luoghi (I 18, 3; II 17, 3) Pausania nota egli stesso esempi di ελεόνες μετεπιγεγραμμέναι, tanto più che si tratta di casi dell'epoca romana in cui il contrasto tra il nome ascritto ed il tipo greco della figura (in II 17, 3 Augusto è sostituito ad Oreste) doveva saltar agli occhi, mentre altre volte, come lo vediamo in non pochi piedistalli conservati (cfr. anche Plut. X orat. p. 839 D), le iscrizioni antiche potevano essere rimaste leggibili.

tredici tribù 1), non saprei accertare, e quindi neanche se il motivo fosse in tutti i casi adulazione, o se vi avesse parte anche la pedanteria. Ma dall'essere il ribattezzamento toccato evidentemente alle ultime tre figure d'un' ala si desume, come la designazione delle tribù soppiantate, senza pericolo di urtarne la suscettibilità, fosse determinata da circostanze esterne.

Poco resta a dire sulla scelta dei personaggi rappresentati. La presenza di Apollo accanto alla dea attica riferirei, piuttosto che alla sua qualità di βοηδρόμιος in relazione con la battaglia di Maratona 1), a quella di padrone del luogo dove sorgeva il dono a lui dedicato. Tra gli eroi mitici poi, che rappresentano il paese o nelle sue tribù o nella sua totalità, come Codro e Teseo, la coscienza del popolo certamente non faceva distinzione di categoria tanto da togliere la simmetria intrinseca del gruppo. Il nome Φυλεύς è indubbiamente corrotto; ma anche Φιλέας ο Φιλαΐος, antenato di Milziade 3), staccato come sarebbe da costui e frammisto agli eroi, porterebbe, secondo me, un elemento estraneo in quella schiera. Insieme con Teseo e Codro nessuno, credo, starebbe meglio di $N\eta\lambda\epsilon\dot{\nu}\varsigma$, emendazione leggierissima (specie in vista del precedente φυλαῖς), che vedo proposta già dal Goettling *), e che dopo la scoperta del decreto attico sul santuario di Codro e di Neleo e della Basile 1) non ha bisogno di essere giustificata. Anzi essa ci rivela ancora una finezza della scelta. Poichè in Neleo, figlio secondogenito di Codro e secondo la tradizione attica

Cfr. su questa Philios, Έφημ. ἀρχ. 1887 p. 179 segg.; Gilbert, griech. Staatsalterth. I² p. 223.

²⁾ Cosl Curtius p. 369 (Abh. p. 365); Overbeck p. 346.

³⁾ Congettura del Curtius p. 371 (Abh. p. 366), accettata anche dal-L'Overbeck, Schriftqu. n. 633, Murray p. 508, Sauer p. 18 e, con isvista manifesta, dal Collignon p. 521.

^{*)} Kynosarges p. 18; conosco questo scritto soltanto dalla citazione del Curtius p. 369 (Abh. p. 365). Il Goettling, per quanto io sappia, non ha avuto seguito in questa congettura.

⁵⁾ C. I. Att. IV, 2, n. 53 a.

fondatore di Mileto 1), si personificano i legami che spinsero gli Ateniesi a partecipare alle faccende ioniche 2). La sua figura nella leggenda e nel culto attico apparisce relativamente tardi ed a quel che sembra dalle fonti, non prima del quinto secolo 2). Non sarebbe impossibile che appunto gli avvenimenti accennati l'avessero messa in evidenza, e che la stessa istituzione del suo santuario 1) fosse connessa con la battaglia di Maratona, come la statua in Delfo la quale solennemente affermava il posto che egli aveva preso tra gli eroi attici.

Roma, Marzo 1896.

E. LOEWY.

1) U. v. Wilamowitz, aus Kydathen p. 99; id., Aristoteles und Athen II p. 130; Toepffer, att. Genealogie p. 225 segg.

2) Herod. V 97 (ώς οἱ Μιλήσιοι τῶν 'Αθηναίων εἰσὶ ἀποιχοι); VI 21 (ὡς ἀναμνήσαντα οἰχήια κακά, parlando di Frinico, col dramma Μιλήτου άλωσις).

3) Toepffer l. c. p. 226; 289.

 4) Il suddetto decreto (di ol. 90, 8=418/7 a. Cr.) si riferisce al santuario già esistente.

SULLE VERRINE DI CICERONE

I. — La pubblicazione successiva delle sette orazioni.

Cicerone accusò Verre l'anno 684/70, consoli per la prima volta Pompeo e Crasso, e mentre egli presentavasi candidato all'edilità curule. Pronunziò la divinatio in Q. Caecilium, il quale gli contendeva la facoltà di chiamar in giudizio l'ex governatore della Sicilia, sul bel principio dell'anno, pare in Gennaio stesso: vedi raccolti i dati cronologici del processo presso A. W. Zumpt, Der criminal Process der röm. Republik p. 187 sgg.; Th. Zielifiski, Philologus 1893 p. 248 sgg. E pronunziò l'actio prima il 5 Agosto. È noto che la battaglia, preparata da Verre con tanto studio, finì con una catastrofe. Avendo rinunziato il reo sin dal terzo giorno dell'actio prima del processo a difendersi, non ci fu bisogno dell'actio secunda; Schol. Orelli p. 153 e 154. E grazie così a codesta risoluzione del reo, come alla procedura sbrigativa scelta dall'accusatore, il quale per guadagnar tempo ebbe la forza d'animo di far di meno dei soliti discorsoni, la stessa actio prima non durò che nove giorni.

L'oratore si sarà posto allora immediatamente a comporre le cinque grandi orazioni della finta actio secunda, da lui immaginata per poter illustrare oratoriamente le colpe di Verre. Per natura egli scriveva rapidamente, e rapidamente correva al termine: anche perchè non gli riusciva di ripigliare un lavoro interrotto, come ci fa sapere egli stesso (De Legg. 1, 3, 9): neque tam facile interrupta contexo, quam absolvo instituta; infatti le stesse cinque poderose arringhe dell'actio secunda erano all'ordine entro il Dicembre di quell'anno medesimo, prima che col 1º Gennaio del nuovo anno egli assumesse l'ufficio di Edile curule; notizia che, pieno di stupore e inarcando le ciglia, lo scholiaste così detto Gronovianus ci ha tramandato nel sunto frammentoso d'una delle Verrine (Orelli p. 400): Satis autem constat omnes in Verrem orationes ante aedilitatem editas esse.

È già molto dunque quello che sappiamo dagli antichi circa la composizione delle Verrine. Ma c'è una cosa che non sappiamo, e che è di grande interesse trattandosi di un tanto scrittore. Noi vorremmo sapere se Cicerone desse fuori tutte insieme contemporaneamente le orazioni. Con quel visibilio di fatti e fatterelli e aneddoti da raccontare, parrebbe naturale che l'oratore si dovesse guardar bene dal pubblicar le orazioni una alla volta man mano che gli uscivano dalla penna, per timore di incappare in qualche contraddizione o ripetizione; parrebbe egli dovesse aspettare a mandarle nel mondo, quando le avesse composte tutte e messe d'accordo. In quella vece, da un esame attento sembra risultare che esse siano state allestite e date alla luce prontamente, una alla volta. Vediamolo per ordine.

1. — In Q. Caecilium divinatio. Leggiamo al § 6, e la lezione è certissima: 'cuius furta et flagitia non in Sicilia solum sed in Achaia, Asia, Cilicia, Pamphylia, Romae denique 'ecc.; si parla naturalmente delle malefatte di Verre. Dove però la parola 'Cilicia ' pare non abbia ragion d'essere, sebbene i filologi non se ne siano accorti: ho sotto gli occhi l'edizione con commento del vecchio Zumpt (Berlino 1831); la seconda dell'Orelli, curata da Baiter ed Halm; quella dell'Halm con commento tedesco; quelle di Lipsia del Klotz e di C. F. W. Müller; infine la novissima edizione di Émile Thomas (Parigi 1894), essa pure con commento. Sembra dunque che Cicerone abbia buttata giù a caso la parola 'Cilicia'; buttata giù soltanto perchè Verre era stato come Legato di Dolabella nella Cilicia; non già che constasse aver lui, Verre, effettivamente dilapidato anche quella regione. Certo, nè nella breve actio prima nè nelle cinque lunghe orazioni dell'actio secunda, non si mentova mai la

Cilicia come paese che sia stato derubato dal Legato; e non poteva mentovarsi, perchè la Cilicia propriamente detta i Romani non la possedevano ancora. Cito testualmente i passi. Actio prima § 2: 'Adduxi enim hominem, in quo reconciliare existimationem iudiciorum amissam. redire in gratiam cum populo Romano, satis facere exteris nationibus possetis, depeculatorem aerarii, vexatorem Asiae atque Pamphyliae, praedonem iuris urbani, labem atque perniciem provinciae Siciliae '. Ibid. § 11: 'cuius legatio exitium fuit Asiae totius et Pamphyliae, quibus in provinciis multas domos, plurimas urbes, omnia fana depeculatus est'. E passando alle orazioni della seconda azione: 2, 1, 93: 'Cum tibi se tota Asia spoliandam ac vexandam praebuisset, cum tibi exposita esset omnis ad praedandum Pamphylia, contentus his tam opimis rebus non fuisti 'etc. 2, 1, 95: 'Pro quaestore vero quo modo iste commune Milyadum vexarit, quo modo Lyciam, Pamphyliam, Pisidiam, Phrygiamque totam frumento imperando, aestimando, hac sua, quam tum primum excogitavit, Siciliensi aestimatione afflixerit, non est necesse demonstrare verbis '. 2, 1, § 154: ' Quaerimus etiam quid iste in ultima Phrygia, quid in extremis Pamphyliae partibus fuerit, qualis in bello praedonum praedo ipse fuerit, qui in foro populi Romani pirata nefarius reperiatur? 'Infine 2, 3, § 6: 'Qui sociorum iniuriis provinciarumque incommodis doleat, is in te non expilatione Asiae, vexatione Pamphyliae, squalore et lacrimis Siciliae concitetur? 'Come si vede, la Cilicia non è mai mentovata, e, dicevamo, non poteva esser mentovata. Mentre adunque Cicerone scriveva e pubblicava la divinatio, non sapeva ancora che Verre non ci aveva rubato, non sapeva ancora, diciamo più chiaramente, che non era possibile che ci avesse rubato, giacchè la Cilicia dava bensì il nome ad un'estesa provincia, comprendendo le regioni menzionate 2, 1 § 95, ma essa stessa, la Cilicia, non era per anco occupata, salvo forse qualche lembo della parte occidentale detta Cilicia aspera, τραχεῖα. In quel nido di pirati non era penetrato l'oratore Antonio, mandato bensì contro di loro circa vent'anni innanzi al governo di Dolabella con titolo di

Proconsole, ma con forze inadeguate; di quella regione cominciò a impadronirsi Servilio Vatia successore di Dolabella, e ne ebbe il titolo di 'Isauricus'; poi Pompeo compì la conquista. Infatti nel racconto della Legazione di Verre (2, 1, § 44-54) non occorre fra i paesi saccheggiati nessun luogo della Cilicia, ma soltanto luoghi dell'Achaia, dell'Asia, e della Pamphylia. È l'oratore stesso che fa questa triplice distribuzione; 1) luoghi dell'Achaia - Sicione, Atene e Delo; 2) luoghi dell'Asia — Chio, Eritre, Alicarnasso, Tenedo e Samo; infine 3) luoghi della Pamphylia — Aspendo e Perga. La triplice partizione è ripetuta poco dopo (2, 1, 60): ' quoniam quidem in Achaiam, Asiam, Pamphyliam sumptu publico et legationis nomine mercator signorum tabularumque pictarum missus est '. Mentre adunque Cicerone stendeva la divinatio, non aveva ancora idee chiare in proposito; poco dopo, nell'apparecchiarsi al processo, capì come stavano le cose. Ecco perchè nè nell'actio prima nè nella seconda non ricorre più la parola Cilicia nel senso concreto di regione, ma solo una volta nel senso astratto di provincia (2, 1, 44): 'Posteaguam Cn. Dolabellae provincia Cilicia constituta est', etc. Che anzi ogni qual volta l'oratore ebbe a designare luoghi componenti quella provincia. a scanso d'equivoci egli adoperò i nomi speciali delle regioni, come abbiamo visto.

È questo il solo modo di spiegare la presenza della parola Cilicia nel citato passo della divinatio. Gli studiosi delle antichità romane avvertirono il diverso modo di esprimersi tenuto da Cicerone, e supposero ch'egli adoperasse promiscuamente, per indicare la provincia Cilicia, ora la parola Cilicia, ora la parola Cilicia, ora la parola Cilicia, ora la parola Cilicia, ora la momento che una volta s'incontrano ambedue le denominazioni, l'una accanto all'altra. E c'è bensì un altro luogo della divinatio dove si legge Pamphilia e non si legge Cilicia § 38 parlando al suo competitore: 'putesne te posse, quae C. Verres in quaestura, quae in legatione quae in praetura, quae Romae, quae in Italia, quae in Achaia, Asia, Pamphyliaque peccarit 'etc.; ma il luogo dimostra appunto questo, e soltanto questo: che chi scrisse Pam-

phylia dopo avere scritto poco innanzi nella medesima orazione Cilicia, Pamphylia, non aveva ancora idee chiare.

Ciò posto, accetteremo tanto più coraggiosamente la spiegazione data dallo scholiaste circa un'altra assai più gravediscrepanza fra la divinatio e le orazioni seguenti (Divinatio 19): 'Sicilia tota si una voce loqueretur, hoc diceret..... quo nomine abs te sestertium miliens ex lege repeto'. Invece altrove (actio prima 56): 'Dicimus C. Verrem..... quadringentiens sestertium ex Sicilia abstulisse', cifra confermata 2, 1, 27. La discrepanza diede da fare ai moderni, come aveva dato da fare agli antichi: e parve la risolvesse chi suppose che un reo di concussione, accusato d'aver rubato per 40 milioni, dovesse rifare, in caso di condanna, cento milioni, due volte e mezzo tanto. Lo spediente, in mancanza di meglio, ha preso piede; però è assai più naturale credere che Cicerone gettasse a caso la cifra rotonda di 100 milioni (sestertium miliens), insomma una grossa cifra da far impressione (e lo poteva egli, non essendo ancora costituito accusatore), riservandosi poi di correggerla nell'accusa formale - proprio come buttò giù, senza guardar tanto pel sottile, la parola Cilicia. È appunto la semplice e naturale spiegazione dello scholiaste (Orelli p. 106), accortissimo nel sorprendere codesto e altri simili artifizi propri degli accusatori. Dalla discrepanza delle due cifreoriginò poi la sciocca leggenda (Plutarco Cicer. 8) che l'accusatore fosse stato corrotto da Verre; anche perchè Cicerone stesso racconta che Verre aveva infatti tentato di comprarlo. Altre discrepanze ancora sono fra la divinatioe le orazioni seguenti; ma siffatte discrepanze non importano per la nostra questione.

2. — Parimente l'actio prima, colla quale nel pomeriggio del 5 Agosto l'accusatore aprì il processo, uscì in luce prima delle orazioni dell'actio secunda. L'actio prima è una semplice introduzione al processo, ed ha lo scopo preciso di giustificare la procedura spiccia e scaltra adottata dall'accusatore; donde il racconto particolareggiato degli intrighi di Verre, orditi allo scopo di trascinare la seconda fase della causa all'anno seguente, quando i suoi amici sa-

rebbero stati al potere: Ortensio e un Metello consoli, un altro Metello presidente del tribunale di concussione. Il racconto comincia al § 16: 'Ut primum e provincia rediit'. Ma prima ancora di far il racconto degli intrighi orditi da Verre, l'accusatore vuol persuadere i giudici che Verre non ha altra speranza fuorchè nel danaro. Ora si noterà che in questo luogo, dove l'accusatore sostiene che il reo ad altro non può aggrapparsi fuorchè alla venalità di chi lo deve giudicare, il discorso è piuttosto fiacco, e non condito di quegli aneddoti che tanto piacevano a Cicerone e ai suoi uditori. Ciò significa che egli non conosceva ancora un particolare piccantissimo: che cioè un tale diceva apertamente aver Verre belli e comprati tutti i giudici, quale ad un prezzo e quale ad un altro, nessuno per meno di 300 mila sesterzi. Il fatto è raccontato 2, 3, 145: 'O miserum, o invidiosum offensumque paucorum culpa atque indignitate ordinem senatorium! Albam Aemilium sedentem in faucibus macelli loqui palam vicisse Verrem, emptos habere iudices, alium HS CCCC, alium HS D, quem minimo CCC! '. Si potrebbe pur supporre che la diceria la conoscesse Cicerone, quantunque per non alienarsi il tribunale non l'abbia voluta propalare nell'actio prima; il che per la nostra questione però è tutto uno. Altro indizio. Si confronti il modo con cui Cicerone tratteggia nell'actio prima § 13 sqq. le colpe del reo, col modo con cui le tratteggia nell'esordio generale dell'azione seconda (2, 1, 11 sgg.); si vedrà che scrivendo la prima azione non aveva neanche ben fissa in mente nè la distribuzione del materiale d'accusa rispetto alla Sicilia, nè l'ordine con cui lo svolse poi nelle quattro ultime orazioni, quelle che riguardano la condotta di Verre nel governo dell'isola. Forse questa volta, trattandosi di una breve introduzione, Cicerone si allontanò dalla consuetudine di stendere a cose finite i discorsi, e il 5 Agosto egli aveva già all'ordine la breve orazione. Così mi spiegherei un fatto che non è ancora stato avvertito: che cioè in questa actio prima non c'è nemmeno un accenno alle difficoltà incontrate dall'accusatore nella sua inquisitio in Sicilia, per opera di Metello, il nuovo governatore dell'isola, e de' costui Questori e de' Questori di Verre rimasti alcuni mesi nella provincia, quando il loro capo n'era già partito; quelle difficoltà che nelle cinque orazioni dell'actio secunda offrono così spesso materia al racconto di incidenti saporitissimi. In questo proposito, il silenzio dell'accusatore nel corso stesso della causa era un atto di prudenza.

3. — Ma ci sono distacchi persino fra le varie orazioni dell'actio secunda, i quali fanno vedere nell'autore, man. mano che ne aveva allestita una, la smania di darle la via. Tutto il contrario di Orazio, così dolente di vedere il primo libro delle epistole insofferente di rimanere a lungo nello scrigno a depurarsi. Forse già sin d'allora le orazioni di Cicerone si aspettavano con impazienza dai giovani studiosi. Vediamo codesti distacchi. La prima delle cinque orazioni discorre degli antecedenti del reo, vale a dire della sua condotta anteriore al governo della Sicilia prima in qualità di Questore, poi di Legato e Legato pro-Questore, e infine di Pretore urbano. Le quattro riguardanti la Sicilia trattano rispettivamente dell'amministrazione della giustizia; della riscossione delle decime; delle rapine d'opere d'arte; e della condotta della guerra di fronte ai pirati, di fronte a Spartaco minacciante di passare in Sicilia. e di fronte agli schiavi che al rumore delle vittorie del gladiatore Trace tentavano di alzare il capo e di accendere una terza guerra servile.

Ora la prima di queste cinque orazioni ebbe certamente l'ultima mano dall'autore prima ch'egli s'accingesse a stendere la quarta. Di che trovo due indizi. Al § 45 leggiamo queste parole: 'Iam quae iste signa, quas tabulas pictas ex Achaia sustulerit, non dicam hoc loco: est alius mihi locus ad hanc eius cupiditatem demonstrandam separatus'. Allude alla quarta. Ma nella quarta orazione il racconto non esce dalla Sicilia; dunque allorchè scriveva queste parole, Cicerone aveva bensì destinato un'orazione alle rapine di opere d'arte, ma non sapeva ancora che in esse direbbe soltanto dei furti commessi in Sicilia. Secondo indizio. Discorrendo in questa orazione (§ 95 sgg.) delle ruberie di

Verre come Legatus pro Quaestore di Dolabella, l'accusatore cita in prova delle ricchezze colà accumulate da Verre diversi fatti: le somme, non dice quali, da Verre affidate a' banchieri Quinto Curzio e Postumio Curzio; poi i quattro milioni di sesterzi HS quaterdeciens sborsati in Atene a Tito Tadio; infine, la compera dei suffragi per riuscire Pretore, e lo sborso di un'altra somma per scansare un'accusa di broglio elettorale. Se non che la compera dei voti per riuscire Pretore non appare un fatto fuor d'ogni dubbio; anzi è una semplice congettura: sicuro, dice ironicamente l'oratore, un cattivo soggetto come Verre ha certamente conseguito gratis la Pretura! 'Homo scilicet aut industria aut opera probatus, aut frugalitatis existimatione praeclara, aut denique, id quod levissimum est, assiduitate, qui ante quaesturam cum meretricibus lenonibusque vixisset, quaesturam ita gessisset quem admodum cognovistis, Romae post quaesturam illam nefariam vix triduum constitisset, absens non in oblivione iacuisset, sed in assidua commemoratione omnibus omnium flagitiorum fuisset, is repente, ut Romam venit, gratis praetor factus est! '(§ 101). Insomma Cicerone ignorava tuttora quello che scriverà nella quarta orazione § 45: aver Verre speso 300 mila sesterzi per diventar Pretore ed altrettanti per far tacere chi lo voleva accusare di corruzione elettorale; 'quod HS CCC divisoribus, ut praetor renuntiarere, dedisti, trecenta accusatori ne tibi odiosus esset, ea re contemnis equestrem ordinem et despicis? '

4. — Va da sè che quanto diciamo della quarta orazione, essere cioè dessa stata scritta quando la prima era già uscita in luce, deve necessariamente supporsi e a maggior ragione della quinta; e ci sono indizi precisi. Così p. es. mentre nella prima si ode parlare soltanto in generale de'furti di opere d'arte a Chio (2, 1, 49 'Chio per vim signa pulcherrima dico abstulisse'); nella perorazione finale della quinta veniamo a cognizione di un importante ragguaglio: che cioè Verre aveva tolto di là un Apollo: 2, 5, 185 'etiam te, Apollo, quem iste Chio sustulit'. Così ancora, nella prima, discorrendo della Pretura urbana di

Verre, l'accusatore accenna ad atti duri e violenti del Pretore contro qualcuno del popolo, tanto da provocare l'intervento di un Tribuno della plebe, e promette di raccontare la cosa a suo tempo (2, 1, 122): 'Oblitosne igitur hos putatis esse, quem ad modum sit iste solitus virgis plebem Romanam concidere? Quam rem etiam tribunus plebis in contione egit, cum eum, quem iste virgis conciderat, in conspectum populi Romani produxit: cuius rei recognoscendae faciam vobis suo tempore potestatem '. Cicerone riservava all'ultima parte dell'ultima orazione il racconto degli atti arbitrari e crudeli di Verre contro cittadini romani: questi atti, i più odiosi di tutti, dovevano essere come il colpo di grazia. E così fu infatti; sol che l'autore, scordatosi poi della promessa, vi raccontò soltanto quelli perpetrati nella Sicilia (2, 5, 139 sgg.). Si può ancora osservare che delineando nella prima, nell'esordio generale (2, 1, 3-14), la materia della quinta orazione, non accenna ancora nè al martirio di Caio Servilio finito a bastonate dai littori del Governatore, nè ai cittadini romani tratti dalle latomie di Siracusa e condotti a morte imbacuccati in luogo di que' pirati ai quali il Governatore aveva risparmiata la vita — tutti fatti svelati nella quinta orazione. Ecco il passo (2, 1, 13-14): 'Confringat iste sane vi sua consilia senatoria, quaestiones omnium perrumpat, evolet ex vestra severitate, mihi credite, artioribus apud populum Romanum laqueis tenebitur. Credet iis equitibus Romanis populus Romanus, qui ad vos ante producti testes ipsis inspectantibus ab isto civem Romanum, qui cognitores homines honestos daret, sublatum esse in crucem dixerunt; credent omnes V et XXX tribus homini gravissimo atque ornatissimo, M. Annio, qui se praesente civem Romanum securi percussum esse dixit; audietur a populo Romano vir primarius, eques Romanus, L. Flavius, qui suum familiarem Herennium, negotiatorem ex Africa, cum Syracusis amplius centum cives Romani cognoscerent lacrimantesque defenderent, pro testimonio dixit securi esse percussum; probabit fidem et auctoritatem et religionem suam L. Suetius, homo omnibus ornamentis praeditus, qui iuratus apud vos

dixit multos cives Romanos in lautumiis istius imperio crudelissime per vim morte esse multatos. Hanc ego causam cum agam 'etc.

5. — Anche la seconda e la terza sono state pubblicate prima della quinta; e lo mostrano le seguenti contraddizioni. Secondo 2, 2, 49 P. Tadio legato di Verre in Sicilia, abbandonò presto il governatore: non ita tecum multum fuit; viceversa secondo 2, 5, 63 P. Tadio trovavasi colà come Legato ancora nel terzo anno: 'cum P. Caesetius et P. Tadius decem navibus suis semiplenis navigarent, navem quandam piratarum praeda refertam non ceperunt, sed abduxerunt onere suo plane captam atque depressam ': il fatto spetta al terzo anno del governo di Verre in Sicilia. Seconda contraddizione: 2, 3, § 13 Cicerone conosce due sole città foederatae della Sicilia: Messina e Tauromenium: 'Foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant. Mamertina et Tauromenitana'. È una svista, mancando Netum. Questa svista non c'è più nella quinta orazione, dove al § 56 leggiamo: 'cur Taurometanis frumentum, cur Netinis imperasti? quarum civitatum utraque foederata est '.

Conclusione: le sette Verrine uscirono in luce una alla volta nello stesso ordine in cui sono state pronunziate o si fingono pronunziate: prima la divinatio, poi l'actio prima, poi la prima, la seconda, la terza, la quarta e la quinta della finta seconda azione.

II. — Un caso notevole di concordanza perfetta fra le Verrine.

Che Cicerone scrivendo le orazioni della finta actio secunda, un lavoro probabilmente di quattro o cinque mesi, abbia però voluto mantenere l'illusione, supponendole pronunziate in uno spazio di tempo di non molti giorni, quanti appunto ne occorrevano per lo svolgimento oratorio dell'accusa, è un fatto che si potrebbe senz'altro legittimamente presupporre; ma fa pur piacere poterlo constatare. E lo possiamo constatare negli accenni ch'egli fa, in quasi ogni orazione,

alla nuova lex Aurelia iudiciaria; legge questa d'imminente proposta il 5 Agosto allorchè cominciò il processo (actio prima § 2), e bell'e proposta nel tempo in cui egli finge l'actio secunda. In questo rispetto, trattandosi di fatto pubblico importantissimo, e visto co' propri occhi da Cicerone, non era possibile fra le diverse orazioni la contraddizione, vale a dire l'anacronismo, a meno di volerlo; e Cicerone non l'ha voluto, e persino scrivendo le ultime orazioni, quando la legge era certamente già fatta da molto tempo, egli la ricorda pur sempre come semplicemente 'proposta' (promulgata). E mentre per es. il Drumann (5, 329) va sulle furie al pensare che Cicerone possa aver tuonato contro i tribunali senatorii quando già la legge Aurelia li aveva aboliti, noi scorgiamo in questo un pregio delle Verrine; il Drumann s'immagina come un punto di tempo quello in cui così estese orazioni vennero composte! Tralasciando i cenni vaghi e non importanti che si fanno dell'aspettazione della proposta di legge e nella divinatio (§ 8) e nell'actio prima (§ 2), riferisco soli quelli che si leggono nell'actio secunda e che la dànno come ormai proposta: 2, 1, 5 è menzionata la iudiciaria controversia; sol che il passo è irremediabilmente guasto; ma cf. § 22. E 2, 2, 174.... 'legem..... promulgatam videmus'. E 2, 3, 223: 'illum praetorem... qui cotidie templum tenet, qui rem publicam sistere negat posse, nisi ad equestrem ordinem iudicia referantur'; cf. 205. E 2, 5, 177 sgg.: 'Ego mei rationem iam officii confido esse omnibus iniquissimis meis persolutam..... Reliquum iudicium iam non de mea fide, quae perspecta est, nec de istius vita, quae damnata est, sed de iudicibus, et, ut vere dicam, de te (finge di parlare ad Ortensio) futurum est. At quo tempore futurum est?..... Nempe eo, cum populus Romanus aliud genus hominum atque alium ordinem ad res iudicandas requirit, nempe lege de iudiciis iudicibusque novis promulgata; quam non is promulgavit, quo nomine proscriptam videtis, sed hic reus..... Itaque cum primo agere coepimus, lex non erat promulgata; cum iste vestra severitate permotus, multa signa dederat, quamobrem responsurus non videretur, mentio de lege nulla fiebat; po-

steaguam iste recreari et confirmari visus est, lex statim promulgata est'. Veggasi in quest'ultimo passo come concordano bene le parole: 'cum primo agere coepimus lex non erat promulgata ' con quelle (actio prima § 2): ' cum sint parati qui contionibus et legibus hanc invidiam senatus inflammare conentur'. C'è bensì, in questo stesso passo dell'ultima orazione, una cosa non vera; la quale però, ammessa la finzione generale della comperendinatio, non dee far specie: alla proposta della nuova legge avrebbe dato la spinta Verre stesso colla sfrontatezza dimostrata, dice, nel ripresentarsi una seconda volta al tribunale. È codesto un piccolo spediente oratorio simile a quello di suppor Verre in Roma pendente il secondo finto processo durante i ludi Romani; spedienti sui quali, data la finzione generale dell'actio secunda, si può passar sopra. Ora passando sopra a' grandi e a' piccoli spedienti oratorii, mi colpisce il vedere invece con che coerenza parecchie orazioni uscite in luce a distanza di mesi l'una dall'altra, parlano sempre della stessa legge come semplicemente proposta ('promulgata'); e mi vien fatto di credere che realmente la proposta e la discussione della legge avvenissero nel tempo in cui è supposta l'actio secunda. Non ho bisogno di aggiungere che, per quello che noi sappiamo e del trinum nundinum della proposta, e della durata delle discussioni di leggi, e della durata di processi, difficoltà cronologiche non ce ne sono. Per le feste del Settembre cf. actio prima § 31.

III. — Un solenne esempio di accusatorie agere nelle Verrine.

Come nelle difese gli oratori offendevano la verità mascherando le colpe dei loro clienti, così nelle accuse la offendevano esagerando le colpe de'rei, facendo insinuazioni, spargendo calunnie, tirando tutto al peggio, travisando persino i fatti, ecc. Codesta accusatoria consustudo fa capolino dappertutto nelle Verrine, naturalmente. Un buon numero di indizi di siffatta malafede è stato testè raccolto dal Ciccotti Il processo di Verre p. 194-231. E se ne potrebbero racco-

gliere altri ancora, specialmente dalla quinta orazione, dove per es. l'accusatore cangia in gite di piacere il girare che faceva il Pro-Pretore ad amministrare la giustizia, dove non è cenno del tentativo di Spartaco di valicar lo stretto a Reggio (Plutarco Crasso 10; Floro 2, 8), nè de'provvedimenti presi da Verre per impedire lo sbarco (Sallustio fragm. histor. Arusiano Keil gramm. lat. 7, 500), e le imprese fortunate di Verre contro i pirati sono taciute, salvo una (2, 5, 63 sqq.), ricordata solo per far sapere che il governatore ci lucrò parecchio (in questa fu catturato un archipirata; ma Verre mostrava due archipirati 2, 5, 73); dove di tanti cittadini romani che sarebbero stati finiti nelle latomie di Siracusa. l'accusatore malgrado i registri così precisi del carcere, non sa compilare una lista, la quale avrebbe fatto tanto effetto; dove l'accusatore ha il coraggio di pretendere da Verre in Sicilia, in que' momenti gravissimi, la stessa longanimità che si ebbe forse in Roma verso i partigiani del morto Sertorio; dove a proposito del supplizio di Publio Gavio, i quattro testimoni sanno...... non già che egli fosse cittadino romano, ma soltanto che diceva di esser tale.

Però le pecche più gravi dell'accusatoria consuetudo sono le più malagevoli a scovare per la difficoltà di rifare in senso inverso il lavoro fatto dall'accusatore allo scopo di nascondere il vero. Ecco una volta almeno constatato colle cifre il tranello teso alla buona fede. Prendiamo la terza delle cinque orazioni, quella circa le tre specie di angherie sul frumento, ed esaminiamo la seconda parte di essa, quella che versa sui guadagni illeciti fatti dal Governatore comperando il frumento da mandare a Roma: § 163-187. Colla chiarezza consueta l'accusatore comincia ad esporre come il frumento da mandare a Roma si comperasse per la massima parte dalle città che pagavano le decime, e in misura uguale alle decime stesse; il resto dalle altre città. Nel frumento comperato dalle città decumane il Senato spese, in ciascuno dei tre anni del governo di Verre, quasi nove milioni di sesterzi: ad nonagiens (la lezione non è dubbia); in quello comperato dalle altre città, due milioni e 800 mila sesterzi: duodetriciens; complessivamente, quasi 12 milioni di sesterzi l'anno. In questa compra l'accusatore rinfaccia a Verre tre sorta di frodi: 1) di essersi fatto pagare dalla società dei publicani presso i quali giacevano le somme necessarie, il frutto del 2 per cento, al mese s'intende, secondo l'uso romano; ma ciò non riguardava i Siciliani; 2) di non aver comprato che di rado dalle città; quasi sempre, dice, trovava cattivo il frumento offertogli, e in tal caso imponeva alle città le somme necessarie a comperarne dell'altro, mettendo esso così in tasca e la somma assegnatogli dallo Stato, e quella spremuta alle città, e mandando poi a Roma il grano rubato da lui insieme cogli appaltatori nella riscossione delle decime; 3) infine gli rinfaccia di aver permesso che il suo segretario, all'atto del pagare chi gli aveva venduto il grano, mettesse fuori una quantità enorme di spese.

Fermiamoci sulla seconda frode, la più gravosa di tutte pei Siciliani. A sentir l'accusatore, § 170 sqq., quasi l'intera Sicilia ebbe a sopportare codesta nuova specie di balzello. Per tre annate abbondantissime, col grano a basso prezzo (oscillava da due sesterzi e mezzo a tre sesterzi il moggio), l'isola fu privata del beneficio di vendere al Senato, che pagava generosamente (tre sesterzi il moggio alle città decumane, tre e mezzo alle altre); in secondo luogo dovettero pagare, molte città, una somma equivalente al prezzo del grano che avrebbero dovuto vendere. A sentir l'accusatore la massima parte delle città ebberoa patire il doppio flagello: 'Improbas Halaesinum (frumentum), Thermitanum, Cephaloeditanum, Amestratinum, Tyndaritanum, Herbitense, multarum praeterea civitatum'. Pochissime città, dice, ebbero la fortuna di far accettare il loro grano al Governatore, e queste ebbero poi detratta una parte dell'importo per le spese messe fuori dal segretario: 'At enim frumentum Centuripinorum et Agrigentinorum et nonnullorum fortasse praeterea probasti 'etc. Se non che, leggendo attentamente, nascono dei sospetti sulla verità di tali asserzioni. Prima di tutto l'accusatore non cita i documenti se non per la sola città di Halaesa (§ 75 Recita. Rationes Halaesinorum). Poi, più in là, si

parla di 'permultos aratores 'i quali, tolto loro a titolo di decima tutto quanto il grano, per venderne a Verre dovettero comprarlo: una contraddizione col detto avanti sono i moltissimi venditori. Ma sono sospetti. Però nella invettiva contro il 4 per cento, binae quinquagesimae, ritenuto da Volcazio segretario di Verre, sfugge all'oratore una cifra che lo tradisce: § 184 Tu ex pecunia publica HS terdeciens (la lezione è certa, varia soltanto la grafia fra terdeciens e terdecies) scribam tuum permissu tuo cum abstulisse fateare, reliquam tibi ullam defensionem esse putas? Ora, se lucrando il 4 per cento, Volcazio intascò 1,300,000 sesterzi, vuol dire che comprò grano per 32 milioni e mezzo di sesterzi in tre anni. La somma assegnata dal Senato era di quasi dodici milioni l'anno, da 35 a 36 milioni in 3 anni; la somma non spesa da Verre non arriva a 3 milioni di sesterzi, meno di un milione di moggi è il frumento che si doveva comprare e non fu comprato. Si vede che le sole città che ebbero rifiutato il grano sono appunto le sole sei citate nominatamente, mentre il multarum praeterea civitatum è una bugia che fa il paio coll'altra non nullorum fortasse praeterea probasti. Sei sole città su 65, quante eran quelle dell'isola. Halaesa doveva vendergli 60 mila moggi di grano l'anno, 180 mila in tre anni, e così su per giù le altre cinque; moltiplicando sei volte 180 mila si trova appunto quel milione all' incirca di moggi.

IV. — Note varie.

1. — L'esito del processo fatto all'ex governatore dell'Achaia. — È il processo fatto nascere da Verre allo scopo, così almeno asserisce Cicerone, di differire il suo proprio processo. Nel suo articolo inserito nel Philologus, ricordato sul principio, lo Zieliñski ha opportunamente ripresentata un'idea che era stata dimenticata: che cioè la causa del governatore Achaico sia realmente stata trattata. Ed invero le parole Verr. 1, 9: 'qui, dum hic, quae opus essent, compararet, causam interea ante eum diceret' paiono suffra-

gare grandemente l'idea. Ciò ammesso, non mi pare però che l'autore (p. 258) dica bene: 'Se il reo fosse stato condannato, Cicerone non avrebbe potuto rappresentare tutto il processo come una commedia '. Ma la commedia sta solo in questo, che l'accusatore del governatore Achaico si fe'assegnare il tempo per l'inquisitio, e poi non andò a farla. Osserviamo piuttosto che se quel reo fosse stato assolto, Cicerone avrebbe avuto interesse a dirlo; nel ribadire che fa così spesso la necessità di serietà nei tribunali. egli ricorderebbe anche questa fra le assoluzioni scandalose rimproverate all'ordine senatorio. E se quel reo fu condannato, Cicerone accenna certamente a tale condanna nell'actio prima § 46: 'Nunc autem homines in speculis sunt, observant quem ad modum se se unusquisque nostrum gerat in retinenda religione conservandisque legibus. Vident adhuc post legem tribuniciam unum senatorem vel tenuissimum esse damnatum'. Se in quell'anno, fino allora, un solo senatore accusato di concussione aveva pagato il fio, non si può pensare ad un altro.

2. - A proposito dell'articolo dello Zielifiski mi sia lecito esaminare una sua proposta di correzione al testo Ciceroniano. Dove l'oratore dice di Verre 1, 16 ' Ut primum e provincia rediit ', questo critico cangia rediit in redii, riferendo il verbo a Cicerone stesso, anzi che a Verre. Ma tale cangiamento è impossibile per tutti i conti. La frase e provincia redire s'attaglia soltanto al Magistrato che ritorna dalla sua provincia. Cicerone non poteva dire di se stesso e provincia redii, perchè la Sicilia non era la sua provincia; e nol dice infatti. Anzi dove parla di sè adopra costantemente la parola Sicilia, non la parola provincia: 2, 1, 17 'Romam ut ex Sicilia redii '; 2, 1, 30 ' cum ego mihi C et X dies solos in Siciliam postulassem'; 2, 2, 140 'ante quam ego in Siciliam veni'. Grammaticalmente poi dove si pescherebbe nel periodo seguente il soggetto del verbo mansit? Infine, quanto al senso, le parole 'Ut primum e provincia rediit 'attaccano benissimo a § 5-9, al racconto della prima trovata di Verre; il quale prima di tutto pensò a guadagnar tempo coll'altro processo da svolgersi prima del suo, e nello stesso tempo non trascurava il solito spediente d'allora, la redemptio iudicii, che Cicerone passa ora a raccontare insieme col resto 'Ut primum e provincia rediit'.

3. — Il più celebre dei Siciliani sottrattisi agli artigli di Verre col cambiar aria e fuggendo a Roma, è certo Sthenius Thermitanus, che al tempo della guerra civile fra Mariani e Sillani aveva parteggiato pe' primi, e dopo la vittoria dei secondi, accusato, venne però assolto da Pompeo; la sua fuga dalla Sicilia è del secondo anno del governo di Verre. Tutto questo, e così pure un provvedimento generale preso a suo favore dal Senato e dai Tribuni coll' intervento di Cicerone, veniamo a sapere dalle Verrine 2, 2, 83-118: per le premure di Stenio i Consoli proposero in Senato che, nelle provinciae, contro un assente non si potesse muovere un'accusa grave. Il padre di Verre, senatore, difendeva l'operato del figlio, e coll'aiuto di alcuni amici fece perdere tutta una seduta senza lasciar concludere nulla. Allora il Tribuno della plebe Palicanus portò la cosa davanti al popolo, e poiché Verre, testa dura, a dispetto delle lettere del padre pronunziava la condanna, ci si era intromesso Cicerone, facendo che l'intero collegio dei Tribuni della plebe annullasse il verdetto; se no, Stenio non poteva rimanere a Roma. Verre, ciò saputo, cassò la sentenza pronunziata, anzi fece inserire Stenio essere stato accusato coram, trovandosi tuttora nell'isola; ma l'accusatore mostrava il documento colla cancellatura. Questo ed altro racconta Cicerone, e parla con manifesta compiacenza di Stenio, amico suo e di Pompeo; gli omaggi poi che gli porge e gli elogi che ne tesse in profusione fanno l'impressione di un complimento fatto dall'oratore a Pompeo. Ma così non è, e quel Siciliano era veramente un valentuomo. Ho trovato nella vita di Pompeo di Plutarco un passo (c. 10) che vedo sfuggito agli editori ed ai commentatori delle Verrine; nel qual passo leggesi con nuovi particolari la notizia del processo politico fatto a Stenio appena terminata la guerra civile. Plutarco racconta dunque. che, volendo Pompeo punire gl'Imeresi (con Himera e Thermae s' intende una medesima città; distrutta la prima

dai Cartaginesi, sorse lì presso la seconda), Stenio nobilmente protestò, asserendo tutta sua propria essere la colpa; e Pompeo, ammirato di tanta grandezza d'animo, perdonò a lui e a tutti gli altri. Il confronto del passo di Cicerone col passo di Plutarco mostra che l'uno scrittore non dipende dall'altro. — La grafia del nome varia: Σθένις e Σθέννις. Plutarco scrive con v scempio anche il nome del celebre statuario, mentre i codici di Plinio seniore, 34, 51 e 90 variano fra Sthenis e Sthennis, e l'iscrizione greca di Roma C. I. L. 10, 1149 ha la lettera doppia. Plinio 34, 32 Sthenius e Sthennius Stallius Lucanus; così pure le iscrizioni latine: C. I. L. 8, 2626 a b, di Lambaesis in Numidia, Stenius Fla(v)ianus; ivi 7543 di Constantina in Numidia Stennia Potita; 3, 2536 L. Staenius Creticus. È dunque degna d'osservazione la grafia del codice del Lagomarsini 42, il quale Verr. 2, 2, 107 ha Stennio. Cf. pure Zielifiski l. c. p. 277.

- 4. Discorrendo Cicerone (Verr. 2, 3, 175) delle vessazioni perpetrate da Verre nella compra del frumento, egli ricorda i costui amici che avrebbero avuto danaro dagli Halaesini: 'Cui pecuniam datam dicit?.... Volcatio, Timarchidi, Maevio'. Non vedo che alcuno siasi accorto che è questa l'unica volta che fra i canes di Verre s'incontra un Maevius. Eppure se c'è cosa che si conosca bene, è appunto la cohors del Governatore. Aggiungi che la compagnia colla quale si trova questo tale, lo mostra molto innanzi nell'amicizia del padrone. Si dovrà certamente leggere Naevio, e sarà quel Naevius Turpio che a Verre rese tanti servizi e che ricorre più volte nelle Verrine (2, 2, 22; 2, 3, 90 sqq.; 2, 5, 108).
- 5. I titoli speciali delle orazioni dell'actio secunda. Nelle storie della letteratura latina le cinque orazioni sono chiamate senz'altro colle loro denominazioni particolari: 'de praetura urbana, de praetura Siciliensi, de re frumentaria, de signis, de suppliciis'; il che par fatto apposta per ingenerare l'erronea credenza che siffatti titoli procedano dall'autore stesso. Cicerone le ha chiamate semplicemente accusationis libri nell'Orator 103; cf. ibid. 167 in quarto accusationis, 210 in accusationis secundo; tale era

l'uso antico. E si continuò per un pezzo così. Tacito De oratoribus 20: quis quinque in Verrem libros expectabit? Quintiliano 11, 2, 25: in quinque contra Verrem secundae actionis libris. Gellio 1, 7, 1 in oratione Ciceronis quinta in Verrem; 2, 6, 8 M. Tullio in IIII in Verrem; 7, 16, 3 in Verrem actionis secundae primo; 12, 13, 17 Tullium in tertia in Verrem; 13, 21, 15 in quinta in Verrem. Punti titoli speciali; e si vede inoltre che presso Cic. Orator 103 ' in accusationis septem libris ' la parola septem è una glossa; Tacito, Quintiliano e Gellio dimostrano all'evidenza come per accusatio l'autore intendesse sole le cinque orazioni dell'actio secunda, che infatti son quelle che illustrano l'accusa, mentre la divinatio non ha che fare col processo e l'actio prima è una semplice introduzione al medesimo. Or ora vedremo l'origine della glossa; intanto proseguiamo. Apuleio non nomina Cicerone, se non erro, salvo una volta sola, caratterizzando gli oratori romani e dando a lui l'opulentia: qualche frase nel de magia, o Apologia, mi fa sospettare che l'autore rileggesse allora allora l'accusa di Verre; ma le Verrine non le nomina. Nel terzo secolo Lattanzio cita spesso Cicerone, e anche le Verrine, ma senza far il nome delle orazioni; del resto Charisio e Diomede, che gli sono posteriori, attestano che i titoli speciali non usavano ancora. Char. Keil 1,53 e 100 'in Verrem IIII' che risponde a Verr. 2, 4; p. 218 ' in Verrem actione II ' che risponde a 2, 2. Diomede Keil 1, 468 ' in actionis secundae libro primo'. Ma Ausonio ed Arusiano Messio, fioriti nella seconda metà del secolo quarto, già adoprano le denominazioni speciali; Ausonio, console nel 379, in una lettera al figlio (epist. 22 ediz. Peiper p. 273) scrive: 'tota illa familia hominis litterati non ad Tullii frumentariam sed ad Curculionem Plauti pertinebit '. Arusiano negli ' exempla elocutionum 'dedicati ai fratelli Olibrio e Probino consoli nel 395, ha tutti quanti i titoli, de praetura urbana, Siciliensi, frumentaria, de signis, suppliciis; basta sfogliare le prime pagine per vederlo (Keil 7, 449 sqq.). Ben inteso che l'uso comodissimo di citare a codesto modo prese piede solo a poco a poco. Macrobio nel citare Cicerone per lo più non fa il nome dell'orazione, e una volta lo fa all'uso antico: Saturn. 6, 7, 11: 'M. Tullius quarto in Verrem'; e così Julius Rufinianus (in Rhetores latini minores ed. Halm) p. 47, 3 'II actionis libro I', p. 44, 6' in Verrinarum libro I'. — Nonio adopera pure i titoli speciali: ed. Müller p. 237 ' de suppliciis', p. 241' de signis', p. 244' frumentaria'; non so se per questo lo si abbia a credere posteriore a Charisio e a Diomede. Del resto Nonio mostra l'ignoranza sua adoperando actione prima per divinatione p. 421. 472-473. — Così pure adoprano i titoli speciali, e si capisce, gli scholiasti, così negli argomenti delle orazioni, come nel commento. Nell'argomento di 2, 1 Pseudo-Asconius p. 155: 'Libros igitur proqualitate criminum Tullius dividens, ante actis unum dedit, hunc scilicet solum, crimini ipsi repetundarum IIII, unum de iure dicendo, alterum de re frumentaria, tertium de signis, quartum de suppliciis '. Nell'argomento di Verr. 2, 2 p. 203 'unum de iuris dictione, alterum de frumento, tertium de signis, quartum de suppliciis '; cf. Schol. Gronov. p. 391. — Così pure Agroecius Keil 7, 119, 20 ' de praetura urbana '; 7, 125, 5 ' in frumentaria '; 9, 124, 20 ' de signis '. — Quasi contemporaneamente però passavasi all'enumerazione continua, così: prima, seconda, terza, quarta, quinta, sesta e settima Verrina. Marziano Capella de rhet. 29 in septima Verr. Per lo più tuttavia i grammatici adoperarono nello stesso tempo ora i titoli speciali, ora l'enumerazione continua: Cledonio Keil 5, 52, 13 in frumentaria; 5, 12, 16 Verrinarum septimo. Pompeo Keil 5, 242, 5 in frumentaria; 5, 153, 31 in sexta Verrinarum. Prisciano Keil 3, 245, 13 de praetura urbana; 2, 306, 23 in III Verrinarum (=2, 1); 2, 307, 4 in IIII Verrinarum (=2, 2). Eutyches Keil 5, 473 in praetura Siciliensi; 5, 475, 9 Verrinarum quarto libro (=2,2). La glossa septem presso Cic. Orator 103 non può dunque essere anteriore al quinto secolo.

6. — La mole delle Verrine e le pretese conseguenze di essa. — Il citato commentatore francese di tre delle nostre orazioni, fondandosi sopra un luogo di Seneca il vecchio e un altro del dialogo de oratoribus, scrive, nell'introduzione al suo

commento (p. 2 e 21), che, a cagione specialmente della loro mole, le Verrine poco o punto si lessero in appresso; e ciò sin dal principio dell'impero. Il che non è esatto; il luogo di Seneca non ha il significato che loro attribuisce il critico francese, e nel dialogo si tratta di un fatto di maggior portata che questo critico non paia credere; insomma, il raffronto con altri luoghi di altri autori, pone la cosa sotto un aspetto ben diverso. E poichè la questione è nata, e l'ottimo commento è entrato nelle nostre scuole, conviene pure esaminare la cosa a dovere.

Cicerone osserva una volta, compiacendosene, d'avere scritto un gran numero d'orazioni, e d'aver anzi superato in questo gli stessi Greci (Orator 108). Tanto meno quindi è da aspettarsi che egli abbia voluto rimanere addietro ad alcun romano, o nel numero delle orazioni attinenti ad un medesimo argomento, o nella mole; tanto meno, sopratutto, nel momento della gara decisiva contro Ortensio, del suo certamen cum Hortensio (Brutus 319). E realmente non si trova citato, nell'antica letteratura oratoria anteriore a lui, nessun gruppo di orazioni che oltrepassi il numero di quelle dell' actio secunda in Verrem '. Dell'antico Catone contro-Acilio è ricordata la quarta, Festo 237 M. 'Cato adversus... Acilium quarta': dell'Africano Minore contro Asello, la quinta, Gellio 2, 20, 6 'Verba ex oratione eius contra Claudium Asellum quinta': di Metello Numidico contro Messalla la terza, Gellio 15, 14, 1 'in libro accusationis in Valerium Messallam tertio'. Non è detto che quella quarta orazione di Catone, quella quinta di Scipione Emiliano, e quella terza di Metello fosse l'ultima, ma c'è da scommettere che sì, e che se alcuno avesse passato il numero di cinque, Cicerone non sarebbe rimasto addietro. Infine le orazioni dette dall'antico Catone sulle gesta del suo consolato, anche ritenendo che ognuno dei diversi titoli che occorrono presso gli antichi accenni ad un'orazione speciale, giungerebbe appunto a cinque; chè tanti sono questi titoli: Iordan prolegom. LXIV. E pochi anni prima del processo di Verre, il giovine Giulio Cesare aveva accusato il consolare Dolabella, e composta l'actio prima di

due libri almeno, giacchè è citato il primo: Gellio 4, 16, 8 'in Dolabellam actionis I lib. I'. Parecchi anni dopo il processo di Verre, Licinio Calvo accusatore di Vatinio scrisse contro di lui parecchie orazioni; si trattava però di parecchi processi successivi e distinti.

Pel numero adunque, colle Verrine Cicerone ha di nuovo la palma su tutti, specialmente se si contano insieme tutte e sette le orazioni. Per la mole poi, queste orazioni hanno la palma su tutte l'altre dello stesso autore, sulle Filippiche stesse; e restano quindi il maggior complesso di orazioni di lui; il corpo delle sue orationes consulares, se pur quel σωμα esistette mai davvero (ad Att. 2, 1, 3), sarebbe stato in ogni modo un'altra cosa, constando esso di gruppi diversi, i maggiori dei quali, de lege agraria e in Catilinam, contavano appena quattro arringhe. Or bene, dire che le Verrine sono state e sono il complesso più voluminoso di arringhe Ciceroniane, val quanto dire che esse erano il complesso oratorio più voluminoso che le lettere latine potessero vantare. E adesso sarà finalmente chiaro il senso del passo di Seneca il vecchio Suas. 2, 19. Il retore Porcius Latro, dice Seneca, declamando in persona dei trecento alle Termopili e sul partito da prendersi da essi, aveva detto fra l'altre cose questa: se non altro, serviremo a trattenere il nemico 'si nihil aliud, erimus certe belli mora'; e un suo uditore gli aveva rubato il concetto e la frase, e tutti se ne accorsero, in certi versi, colle parole 'belli mora concidit Hector'. Al che Seneca fa la seguente riflessione: 'Tam diligentes tunc auditores erant, ne dicam tam maligni, ut unum verbum surripi non posset: at nunc cuilibet orationes in Verrem tuto (dicere) licet pro suo '. Dove ' orationes in Verrem' è messo a significare il massimo volume oratorio che ci fosse; e colle sue parole lo scrittore lamenta che la nuova generazione avesse smesso in generale di leggere e di studiare, non già che proprio le Verrine a preferenza di altre concioni giacessero nel dimenticatoio; infatti il medesimo scrittore, altrove (Controv. 3 princ. 15), si rammarica che la gioventù, mentre imparava a mente le declamazioni del retore Cestius Pius, non leggesse omai, di

Cicerone, se non le orazioni che il petulante retore greco aveva avuto la sfrontatezza di confutare. E trovo poi in Quintiliano un passo, dal quale risulta che effettivamente, a significare qualche cosa di enormemente esteso, bastava nominare le Verrine dell'actio secunda: discorrendo Quintiliano della mnemonica, per dire uno sterminato numero di parole, dice addirittura così: XI, 2, 25 'verba, quot sunt in quinque contra Verrem secundae actionis libris'.

Infine l'esclamazione nel dialogo de oratoribus 20: quis quinque in Verrem libros expectabit?, del pari che l'esclamazione che precede e quella che segue, non esprime affatto un 'opinion généralement reçue au premier siècle '; esprime soltanto l'indirizzo della nuova scuola oratoria dallostile arguto e piccante e perciò breve, alla quale appartiene l'interlocutore stesso che prorompe in tali espressioni, e contro le quali stava anzi imperterrita e vittoriosa la scuola classica. La scuola nuova succedeva in certo modo a quella dei neo attici che avevano amareggiato parecchi degli ultimi anni del vecchio oratore d'Arpino, e da quella aveva ereditato lo spirito d'ostilità contro lo stile di lui; - la tendenza al semplice e all'antiquato s'appuntava nella tendenza al breve, e l'abito del declamare aveva portato a far pompa di prontezza e vivacità d'ingegno in tutti i modi, anche andando a ritroso della natura. La scuola classica o Ciceroniana però, non mai soprafatta neppure nel rigoglio della dittatura letteraria del filosofo Seneca dallo stile che Caligola aveva chiamato arenam sine calce, riprendeva già al tempo dello scritto 'de oratoribus' il sopravvento; per la scuola classica combatte manifestamente il valentuomo che fu autore del dialogo, e che, alieno dalla libertà disordinata e dalla sanguinante eloquenza d'una volta, pur tuttavia fa omaggio (c. 37) allo scrittore delle Catilinarie, della Miloniana, delle Verrine e delle Filippiche; per essa avevano sempre combattuto molti coll'esempio, e già fin d'ora, voglio dire dal tempo del dialogo, che è l'età di Vespasiano, combatteva coll'esempio e coll'autorità dell'insegnamento Quintiliano. Or bene, la famosa pagina consacrata da questo retore (10, 1, 125) a rammentare la sua lotta.

contro lo stile alegato di Seneca e dei suoi inetti imitatori, sta appunto a provare che il professore ufficiale aveva trionfato, sebbene il contrasto fra le due fazioni letterarie non fosse cessato e non dovesse nè potesse cessare, finchè fioriva rigogliosa l'operosità intellettuale. Infatti una lettera di Plinio il giovane (1, 20) fa testimonio del perdurare di quel contrasto, per quanto nessun seguace della parte vinta sia passato alla posterità; ed è importante per la nostra questione il modo onde Plinio, scolaro di Quintiliano, e Ciceroniano, mette in tacere gli aderenti sistematici ed esclusivi della brevità: a Lisia egli contrappone Demostene, Eschine ed Iperide; ai Gracchi e all'antico Catone, egli contrappone Asinio Pollione, Giulio Cesare, Celio, e sopra tutti Cicerone, cuius oratio optima fertur esse quae maxima. Come si vede, le Verrine, e in generale le più voluminose arringhe dell'Arpinate, avevano buoni protettori; esse servivano di vessillo, nel tempo in cui la coltura dei Romani aveva raggiunto il suo punto culminante, a coloro i quali, dal lungo conflitto circa l'indirizzo dell'eloquenza, uscivano vincenti.

Il fatto meritava d'esser messo in chiaro. Col posto occupato allora dall'eloquenza sia nella letteratura sia nell'educazione della gioventù, è evidente che nella questione dello stile oratorio si compendiava per così dire la questione della coltura generale tutta quanta.

Pisa, Marzo 1896.

ALESSANDRO TARTARA.

VI, 61, 5: είρητο δὲ προειπεῖν αὐτῷ ἀπολογησομένω ἀκολουθείν, ξυλλαμβάνειν δε μή, θεραπεύοντες τό τε πρός τους έν τη Σιχελία στρατιώτας τε σφετέρους και πολεμίους μή θοουβείν, καὶ οὸχ ήκιστα τοὺς Μαντινέας καὶ Αργείους βουλόμενοι παραμείναι, κ. τ. λ. Non è possibile approvare lo strappo che fa il Classen, che propone di sopprimere τὸ τε πρὸς, ma non senza durezza mi pare anche la interpretazione dello Stahl: 'a verbo θεραπεύοντες pendet τὸ μη θορυβείν et ad θορυβείν pertinet πρός τούς πολεμίους. Verbum autem 3ορυβεῖν intransitive dictum est ut III 78, 1 '. Invece di congiungere θεραπεύοντες τὸ μὴ θορνβεῖν, preferisco θεραπεύοντες μή θορυβεῖν τὸ πρὸς τοὺς στρατιῶτας. cioè i rapporti loro coi soldati, lo stato attuale delle cose: se non che la collocazione delle parole dà piuttosto a μή Poρυβείν il senso di una epesegesi: curando e i rapporti coi soldati di Sicilia, sia i loro, sia quelli dei nemici, non turbarli, e principalmente volendo serbarsi fedeli i Mantineesi e gli Argivi.

ΙΙΙ, 84, 1: Έν δ' οδν τῆ Κερχύρα τὰ πολλὰ αὐτῶν προετολμήθη, καὶ ὁπόσα ὅβρει μὲν ἀρχόμενοι τὸ πλέον ἢ σωφροσύνη ὑπὸ τῶν τὴν τιμωρίαν παρασχόντων οἱ ἀνταμυνόμενοι δράσειαν, πενίας δὲ τῆς εἰωθυίας ἀπαλλαξείοντες τινες, μάλιστα δ' ἀν διὰ πάθους ἐπιθυμοῦντες τὰ τῶν πέλας ἔχειν, παρὰ δίκην γιγνώσκοιεν, οἷ τε μὴ ἐπὶ πλεονεξία, ἀπὸ ἴσου δὲ μάλιστα ἐπιόντες, ἀπαιδευσία ὀργῆς πλεῖστον ἐκφερόμενοι ὑμῶς καὶ ἀπαραιτήτως ἐπέλθοιεν. Prima di decidere se questo

capitolo si debba togliere a Tucidide converrebbe determinarne bene la lezione ed il senso. Toccherò in proposito di alcune poche cose. L'Arnold dice che la costruzione è: προετολμήθη — δπόσα — δράσειαν — γιγνώσχοιεν ἐπέλθοιεν. Ma lo Stahl a δράσειαν osserva giustamente: haeremus in optativo, e ammette si possa correggere δράσειαν αν. Però ancora il presente γιγνώσχοιεν non si confà con δράσειαν. A tenere il testo com' è, quell' unico αν non vedo modo d'intenderlo se non per $\hat{\epsilon} \hat{\alpha} \nu$, e il senso si ridurrebbe a una mezza sciocchezza: 'avvennero questi orrori e quanto di peggio gli oppressi sogliono usare per vendetta contro gli oppressori, specialmente se per desiderio dell'altrui giudicano contro giustizia ': l' ingiustizia non ha qui bisogno d'essere ammessa come ipotesi, è un fatto. - Proporrei invece di αν emendare αν ovvero α αν cioè: τὰ πολλά αὐτῶν προετολμήθη, καὶ δποσα δβρει μεν άρχόμενοι.... δράσειαν.... μάλιστα δ' & αν.... παρα δίκην γιγνώσκοιεν κ. τ. λ. cioè: e sopratutto ciò che suole succedere quando ecc. Non congiungo poi, come fanno tutti, διὰ πάθους ἐπιθυμοθντες ma διὰ πάθους παρὰ δίκην γιγνώσκοντες: così διὰ πάθους sarebbe congiunto con un verbo di agire e non di sentire, ed equivarrebbe a di' dorne; che è d'uso Tucidideo; l'autore poi l'avrebbe usato invece di di doppie, e perchè doppie lo adopera subito dopo, e perchè non solo l'ira ma tutte le passioni contribuiscono all'agire ingiustamente.

Torino, 15 Maggio 1896.

G. FRACCAROLI.

QVIBVS LIBRIS VITARVM IN LIBRO SEPTIMO

SCRIBENDO LAERTIVS VSVS FVERIT

Zenonis Stoicorumque placita, quae Diogenes exposuit, alia ad physicen spectant, alia ad logicen, alia ad ethicen; quo fit ut disputatio quoque nostra in tres partes dividatur. In qua disputatione illud ualde considerandum est, omne studium curamque me ad hoc convertere ut auctorum rationem et praecipue disponendi morem perspiciam.

Quod ad physicen attinet, hoc in primis animaduertendum Stoicorum, Platonis et Pythagorae placita una eademque ratione a Diogene exponi. Unde colligas unum eundemque auctorem subesse, qui placita hoc fere ordine enarrauerat:

a. de rerum omnium initiis; deinceps b. de elementis (mutentne per se necne, habeantne sua loca necne); c. de mundo et quae huic sint tribuenda, uelut anima, figura et alia eiusdem generis; d. de mundi generatione, et quae ignis et humor, calidum et frigidum inter se permixta habeant consequentia; c. de sideribus, de sole, de luna; f. de natura deorum; g. de causis rerum; h. de anima eiusque partibus; i. de semine.

Quae omnia uno in conspectu posita hoc pacto existimare potes.

	Рутнавов	VIII 25 dorhy usy
	Ų	¢01
į		25

PLATO

	6

66

Pythagoras	ΙΙΙ 25 αρχήν μεν άπάντων μο- νάδα σχήματα.
	111 25 váða

ΙΙΙ 69 Δύο δε τῶν πάντων ἀπέ-

VII 134 dones d'avros apade el-

STOICE

ναι τῶν ὅλων δύο, τὸ ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον.....προσονομά-

φηνε ἀρχάς, θεὸν καὶ θλην.....

ήγησαμένου.

		6
		_

COVOTTI

ex de rovrwr rà aloInrà ownara,

rpanés Jai de rhy odstay raviny

κατ' άρχὰς μὲν οὖν καθ' αύτὸν ὄντα

Leg Bai.

τρέπειν τήν πάσαν ούσίαν δι

άερος είς θδωρ.... ανα-

είς τέτταρα στοιχεΐα, πύρ, δόωρ,

αέρα, γήν.

έξ ών αὐτόν τε κόσμον καὶ τὰ ἐν

τὰ δή τέσσαρα στοιχεῖα εἶναι όμοθ

λύεται.

την άποιον οδσίαν, την ύλην εἶναι δε τό μεν πύρ τό θερμόν, τό δ' υδωρ το έγρόν, τόν τ' αέρα το φυχρόν, καὶ τὴν γῆν τὸ ἔηρόν.

αθτή γεννάσθαι.

ών καὶ τὰ στοιχεῖα εἶναι τέτταρα,

πθρ, θδωρ, γήν, ἀέρα.

μεταβάλλειν δε καὶ τρέπεσθαι

μόνην δε την γην αμετάβολον

lous rónous Exactor.....

τούς τόπους μεταβάλλειν.

od dianenplasa d'eis rods olne-

οθ μην άλλα και έτι εν τφ άερι

τὸ αὐτῶν μέρος. ἀνωτάτω μὲν ούν είναι το πύρ μέσην

άπάντων ούσαν.

elval gnow eig rnv.

δι δλων.

λέγουσι δε χόσμον τριχώς (137- | χόσμον τε είναι ενα γεννητόν... | και γίνεσθαι εξ αυτών χόσμον.

..... κατασκευασμένος.

| δμψυχόν τε είναι.... αίτίου. | δμψυχον.

ούτω δε και τον όλον κόσμον ζφον

139).

True xal Putrixor.

σφαιροειδή δε..... χρήσιν νειν τον κόσμον.... τον θεόν. àllà phy xai ág Japrov diaps-Eva te adtòv xai oùx ansipov... εφημιούργησε. adtõr. ξνα τόν χόσμον είναι και τούτον apeanes d'avroïs nai p Baprdy etand exones againgthe expenses ναι τον πόσμον..... έξυδα-..... ἐν τοῖς περὶ χόσμου. xai koyixdv ... 140 πεπερασμένον. έξωθεν.... 141. Todoal.

vospór.

και τής μεν δλης γενέσεως αϊτιον είναι τὸν Θεόν..... καὶ χρόνον τε γενέσθαι.... καὶ äg Japtos j. χρόνον είναι. ylyved 9 at 38 tdv xdq mov te nai toa nai ta alla yevy... ełta xatd µlziv śx toótwy gotá two o' dorpword per anharg τα δε πλανώμενα....

πρός δε χρόνου γένεσιν ήλιον και είναι δε όπερ μεν τον τής γής χύσελήνην καὶ τὰ πλανώμενα δπως δε...., το του ήλίου φως xhov oehhvnv.... mhavhtas. ανάψαι τον θεόν. yevea Gat.

είναι δε τον ηλιον είλιπρινες πυρ

Élixoeidň.

..... 145.

γεωδεστέραν δε την σελήνην, άτε

τήν δε σελήνην ουκ ίδιον φώς, άλλὰ παρ'ήλίου λαμβάνειν έπιλαμ-

 $\pi o \mu \dot{\epsilon} \nu \eta \nu \dots 147.$

καὶ προγειοτέραν ούσαν....

 $\sigma \varphi \alpha \iota \varrho o e \iota \partial \tilde{\eta} \ldots \tilde{\epsilon} \kappa e \iota vois d vo.$ ισόμοιρά τ' είναι.... Βερμόν και ψυχρόν..... δεν κατ' έπικράreian Jepuod udn Jépos ylyne ήλιόν τε καὶ σελήνην καὶ τούς άλo Bai..... did robro Beïa. hous acrepas.... alreov.

λάμπεσθαι όφ' ήλίου. the te deliper

(68	, to 1		POTTI	2 40 19
	Рутнадовая	καὶ ἀνθρώποις είναι πρός θεους συγγένειαν διό καὶ προ- νοήσαι τόν θεόν ήμῶν.	είμαρμένηντετών όλων καὶ κατά μέρος αἰτίαν εἶναι τής διοική- σεως ἔχειν πάντα.	είναι δε την ψυχην ἀπόσπασμα αίθέρος ἀθάνατον.	τα δε ζφα γεννάσθαι εξ αλλήλων άπο σπερμάτων το δε σπερμα είναι σταγόνα και αίσθησιν.
	Plato	έμψυχον δε Θεούς μεν οδν έχειν τό πολύ πυρίνους περί τό μέσον.	έπεὶ ở αἰτίαι εἰσὶ σύο, τὰ μὲν διὰ νοῦν εἶναι, τὰ δὲ ἐξ ἀναγκαίας αἰτίας, φησί, λεκτέον, ταῦτα 178.	άθάνατον είναι έλεγε τήν ψυχήν πνεύματος. αὐτοκίνητον δ' είναι καὶ τριμερή συνίστασθαι (67). quae sequuntur verba (68-69) de anima sunt mundana.	
	Sroici	θεόν δ' είναι ζφον άθάνατον ἀπλανῶν σφαῖραν.	φύσιν δημιουργίας. καθ' είμαρμένην δέ φασι πάντα γίνεσθαι ἔστι δ' είμαρ- μένη αὶτία τῶν δντων157.	Ζήνων πνεθμα ένθερμον είναι την ψυχήν σοφάν μόνον. μέρη δε ψυχής λέγουσι διτώ το λογιστικόν.	όραν δε πνεθμα τροπάς. σπέρμα δε λέγουσι είναι το οίόν τε γεννάν σώματος μερών.

7

and the second second second

Sunt quidem nonnulla quae tantum apud Stoicos ab auctore pertractata legimus. Sed neque hoc miraberis in hac tam accurate non modo fundata sed etiam exstructa disciplina, et ceterae quae comparent discrepantiae probabili, si quid uideo, ratione explicari possunt. Velut de tempore apud Stoicos disserit auctor, antequam ad mundi generationem et aeternitatem atque ad sidera ueniat, contra Platonis placita de tempore et sideribus uno tenore persequitur; nimirum quia Plato siderum motus tempus esse statuit. Sunt autem alia grauiora, quae sententiam nostram parum probabilem efficerent, si modo cum diligenti et curioso scriptore res esset. Apud Stoicos enim et Pythagoram in extrema quidem parte disputationis sermo est de anima, apud Platonem uero in prima parte. At probatur omnibus grauissima Useneri sententia Laertium ne scripsisse quidem, sed scribenda librariis commisisse. Quare facillime fieri potuit, ut chartula, qua Platonis doctrina de anima contineretur, e suo loco, librarii cuiusdam incuria, emigrauerit. Apud Pythagoram denique, postquam de anima locutus est, multa auctor addit, quae partim ad animam attinent, partim noua afferunt. At uero haec prioribus expositis affinia ab Aristotele se accepisse Laertius ipse profitetur (VIII 36). Res igitur praeclare se habet. Qua de causa, cum apertis uerbis Laertius dicat, Pythagorae sententiam explicatam ab Alexandro, in eo libro qui Successiones philosophorum inscribitur, se mutuatum esse, sine ulla dubitatione pro certo habere licet de Stoicorum Platonisque sententiis idem accidisse.

Stoicorum placita logica Laertius, ut saepissime solet, prius xsgalauωδώς tum xατὰ μέρος explicat. Pars posterior in controuersiam non uenit, et de ea breuiter licet disserere. Ex Dioclis enim Magnetis libro, se hanc transcripsisse Diogenes dicit; 'priora' inquit Dielesius (Doxogr. p. 162) 'unde manarint, Oedipo satius est ad diuinandum proponere'. Sed ad eam hoc pacto propius accedes, si logices placita ut nunc habemus disposita cum iis contuleris quae ad physicen pertinent. His enim in rebus disponendi morem eundem esse liquet, idque ipsum, quod, cuiusdam

quidem sententia, intersit, non esse magnum. Haec enim est ratio:

a. ante omnia in quot disciplinas logice et physice divisae sint auctor exponit; b. deinceps quot partes unaquaeque habeat disciplina dicit; c. de initiis disputat (syllogismos enim logices initia procul dubio appellare licet; cfr. Metaphys. 1014 35-1014 2); d. de elementis loquitur (sumptiones enim et conclusum syllogismi elementa dici possunt); e. postremum, denique, ut in physice, postea quam de initiis, elementis iisque rebus, quae haec sequuntur, satis disseruit, ad causalem quidem rationem, ad nubes, ad tonitrua, ad irides etc. uenit (VII 133 et 151), eodem modo in logice, postquam de syllogismis et sumptionibus et concluso dixit, eam pertractat partem, quae ad causalem rationem attineat. Causalis enim ea ratio dici potest, in qua de singulis logicis (ad λόγον pertinentibus) rebus ἀπόδειξις, φαντασία, eodem modo ac de singulis physicis rebus γειμών, ζοις pertractatur, harumque causae explicantur.

DE LOGICE

DE PHYSICE

VII 41 τὸ δὲ λογικὸν μέρος φασὶν εἰς δύο διαιρεῖσ θαι ἐπιστήμας, εἰς δητορικὴν καὶ διαλεκτικήν οὐδετέρων.

καὶ τὴν μὲν ξητορικὴν αὐτὴν εἶναι λέγουσι τριμερή :.... καὶ τὸν ἐπίλογον.

την δε διαλεκτικήν διαιφείσθαι είς τε τον περί των σημαινομένων καὶ τῆς φωνῆς τόπον καὶ λέξεων. VII 132 τον δε φυσικον λόγον διαρουσιν είς τε τον περὶ σωμάτων τόπον καὶ περὶ άρχων..... γενικώς δε είς τρεῖς τόπους, τόν τε περὶ κόσμου καὶ τὸν περὶ στοιχείων καὶ τρίτον τὸ αἰτιολογικόν.

τὸν δὲ περὶ κόσμου διαιρεῖσθαί φασιν εἰς δύο μέρη καὶ περὶ τῶν λοιπῶν.
τὸν δὰ αἰτιολογικὸν εἶναι καὶ αὐτὸν διμερῆ...... καὶ τὰ παραπλήσια.

DE LOGICE

DE PHYSICE

εθχρηστοτάτην δέ φασιν είναι την περί των συλλογισμών (= άρχαί) θεωρίαν εμφαίνειν. είναι δε τον λόγον αθτον σύστημα έχ λημμάτων χαί

είναι σε τον λογον αυτον συστημα έχ λημμάτων χαὶ ἐπιφορᾶς (= στοιχεῖα)· έχ τούτων.

την δε ἀπόδειξιν..... την δε φαντασίαν..... αὐτήν τε την διαλεκτικην..
.... την δ' ἀπροπτωσίαν
.... την δ' ἀνεικαιότητα
.... την δε ἀνελεγξίαν....
την δε ἀματαιότητα.....
αὐτήν τε την ἐπιστήμην
...... ἀνδρὸς εἶναι.

δοκεῖ δ' αὐτοῖς ἀρχὰς εἶναι των δλων δύο 136.

κατ' ἀρχὰς μὲν οὖν ἀπογεννᾶν πρῶτον τὰ τέσσαρα στοιχεῖα, πῦρ, ὖδωρ, ἀέρα, γῆν 151.

τῶν ở ἐν ἀέρι γιγνομένων χειμῶνα μὲν εἶναι.... ἔαρ
δὲ.... θέρος δὲ..... ἔριν
ὅ εἶναι..... κομήτας τε
καὶ πωγωνίας καὶ λαμπαδίας...... σέλας δὲ....
..... 155.

Hinc colligas Laertium in logice quoque κεφαλαιωδῶς exponenda ex Alexandri libro pendere. Nunc ad reliquam partem propositae diuisionis pergamus.

Stoicorum in explicanda hac sententia, minime quidem mediocriter doctum, sed potius rei peritum auctorem esse inter omnes constat. Quo autem facilius liber inueniatur, unde Laertius quae nostras uenerunt in manus perstrinxerit, illud equidem elaborandum est ut manifesto pateat qua ratione Stobaeus et Cicero, qui de Stoicis copiosius attigerint, cum Laertio coniuncti sint. Quod ad disponendi morem attinet, maxima est inter Stobaeum et Laertium dissensio. Hoc uero inde factum est, quod Philonis Larisaei rationem Stobaeus probet et sequatur (II p. 39 Wachsm.) 1).

¹⁾ Φίλων ἐγένετο Λαρισαῖος, φιλόσοφος 'Ακαδημιακός, ἀκουστης Κλειτομάχου, τῶν ἱκανην εἰσενεγκαμένων προκοπην ἐν τοῦς λοιποῖς. οὖτος ὁ Φίλων τά τε ἄλλα πεπραγμάτευται δεξιῶς καὶ διαίρεσιν τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου, ην ἐγωὶ πρεχειριοῦμαι περὶ ης ὁ λόγος.

Philonis enim ratio, ut Stobaeus ipse testatur, haec est: δεύτερος οδν ό περί άγαθων καὶ κακών τόπος, έφ' δν καὶ δί δν ή προτροπή τῷ δὲ τρίτο πάλιν ὁ τρίτος ἀναλογήσει καὶ γὰρ τῆ ἰατρική σπουδή πᾶσα περί τὸ τέλος, τοῦτο δ' ἡν ὑγίεια, καὶ τῆ φιλοσοφία περὶ τὴν εὐδαιμονίαν . συνάπτεται δὲ τῷ περὶ τελῶν λόγφ λόγος ὁ περὶ βίων (p. 40 sq.). Stobaeus autem eorum, quae supra dixit, his uerbis summam facit: διεληλυθότες δ' ίκανως περί άγαθων καί κακών καί αίρετών καί φευχτών καὶ περὶ τέλους καὶ εὐδαιμονίας (p. 79); deinceps, postquam de indifferentibus iisque rebus, quae ad haec pertinent, disputauit, partem, quae est de uitis, exponit. Cum igitur, res ita se habeat, quo pacto sumi potest, hac in placitis disponendis dissensione Stobaeum non eumdem auctorem atque Laertium sequi debuisse? Hoc enim constituto, quod ipse certa quadam ratione placita disponit, quia hanc rationem maxime probat, inde colligamus oportet, quemcumque secutus fuit auctorem, rem eadem eum disposuisse ratione. — Atque haec quidem de rerum disponendarum more: de ipsis rebus autem disseramus. Breui praecidam: nam qui Stoicorum sententiam a Laertio et Stobaeo explicatam legerit, huic necesse est confiteri, unum eos secutos esse eumdemque auctorem. Quamquam neque totidem uerbis, neque eadem ratione semper ipsi rem perstringunt. Ut omittam reliqua, his utar exemplis.

\mathbf{L}	AEB	TI	٧s

STOBARVS

VII 92 των δ' άρετων τὰς μὲν πρώτας, τὰς δὲ ταύταις ὑποτεταγμένας πρώτας μὲν δὲ τάσδε φρόνησιν, ἀνδρείαν, δικαιοσύνην, σωφροσύνην.

ΙΙ 60 τῶν δ' ἀρετῶν τὰς μὲν εἶναι πρώτας, τὰς δὲ ταῖς πρώτας τὰς δὲ ταῖς πρώτας δὲ τέτταρας εἶναι, φρόνησιν, σωφροσύνην, ἀνδρείαν, διαιοσύνην.

At contra Ps-Andronicus habet: (Ed. Schuchhardt) I ἐπαινετὰ μέν ἐστι τὰ καλά, ψεκτὰ δὲ τὰ αἰσχρά καὶ τῶν μὲν καλῶν ἡγοῦνται αἱ ἀρεταί, τῶν δὲ αἰσχρῶν αἱ κακίαι..... εἶδη ἀρετῆς δ΄. φρόνησις.....

LAERTIVS

STOBARYS

VII 95 ετι των άγαθων τὰ μὲν περὶ ψυχήν, τὰ δ' ἐκτός, τὰ δὲ οὔτε περὶ ψυχήν οὔτε ἐκτός. τὰ μὲν περὶ ψυχήν ἀρετὰς καὶ τὰς κατὰ ταύτας πράξεις τὰ δ' ἐκτὸς τό τε σπουδαίαν ἔχειν πατρίδα καὶ σπουδαίον φίλον καὶ τὴν τούτων εὐδαιμονίαν τὰ δ' οὔτ' ἐκτὸς οὔτε περὶ ψυχὴν τὸ αὐτὸν ἑαυτῷ εἶναι σπουδαῖον καὶ εὐδαίμονα — ἀνάπαλιν δὲ καὶ τῶν κακῶν.

τὰ μὲν περὶ ψυχὴν εἶναι τὰς κακίας καὶ τὰς κατ' αὐτὰς πράξεις τὰ δ' ἐκτὸς τὸ ἄφρονα παιρίδα ἔχειν καὶ ἄφρονα φίλον καὶ τὴν τούτων κακοδαιμονίαν τὰ δ' οὔτε ἐκτὸς οὔτε περὶ ψυχὴν τὸ αὐτὸν ἑαυτῷ εἶναι φαῦλον καὶ κακοδαίμονα.

VII 96 έτι των άγαθων τὰ μὲν εἶναι τελικὰ τὰ δὲ ποιητικά τὰ δὲ τελικὰ καὶ ποιητικά τὰ ἀπαθου μὲν οὖν φίλον καὶ τὰς ἀπ' αὐτοῦ γινομένας ἀφελέιας ποιητικὰ εἶναι ἀγαθά ' θάρσος δὲ καὶ φρόνημα καὶ ἐλευθερίαν καὶ τέρψιν καὶ εὐφροσύνην καὶ ἀλυπίαν καὶ πασαν τὴν κατ' ἀρετὴν πρά-

ΙΙ 70 των δ' άγαθων τὰ μέν είναι περί ψυγήν, τὰ δ' ἐχτός, τὰ δὲ οἔτε περὶ ψυχὴν οἔτε έχτός περί ψυγήν μέν τὰς άρετὰς χαὶ τὰς σπουδαίας Εξεις καὶ καθόλου τὰς ἐπαινετικάς ένεργείας έκτὸς δὲ τούς τε φίλους χαὶ τοὺς γνωρίμους καὶ τὰ παραπλήσια. οδτε δε περί ψυχήν οδτε έχτος τούς σπουδαίους χαὶ καθόλου τούς τὰς ἀρετὰς έχοντας. - όμοίως δὲ καὶ τῶν χαχῶν τὰ μὲν περὶ ψυχήν, τὰ δ' ἐχτός, τὰ δ' οὔτε περί ψυχήν οδτε έχτός.

περί ψυχὴν μέν τάς τε κακίας σὺν ταῖς μοχθηραῖς ἔξεσι καὶ καθόλου τὰς ψεκτὰς ἐνεργείας ἐκτὸς δὲ τοὺς ἐχθροὺς σὺν τοῖς εἴδεσι οὖτε δὲ περὶ ψυχὴν οὖτε ἐκτὸς τοὺς φαύλους καὶ πάντας τοὺς τὰς κακίας ἔχοντας.

ΙΙ 71 τῶν δὲ ἀγαθῶν τὰ μὲν εἶναι τελικά, τὰ δὲ ποιητικά, τὰ δὲ ἀροτείως ἔχοντα. δ μὲν οδν φούνιμος ἄνθρωπος καὶ ὁ φίλος ποιητικὰ μόνον ἐστὶν ἀγαθά ' χαρὰ δὲ καὶ φρονίμη περιπάτησις τελικὰ μόνον ἐστὶν ἀγαθά ' αἱ δὲ ἀρεταὶ πάσαι καὶ ποιητικά

LAERTIVS

STOBAEVS

ξιν τελικά. ποιητικά δε καί τελικά είναι τὰς ἀρετάς. καθό μέν γαρ αποτελούσι την ευδαιμονίαν, ποιητικά έστιν άγαθά, καθό δέ συμπληφούσιν αὐτήν, ώστε μέρη αὐτῆς γίνεσθαι, τελικά ' δμοίως δέ καὶ τών κακών τὰ μεν είναι τελικά, τὰ δε ποιητικά, τὰ δὲ ἀμφοτέρως ἔχοντα. τον μεν έχθρον και τάς ἀπ' αὐτοθ γινομένας βλάβας ποιητικά είναι κατάπληξιν δὲ καὶ ταπεινότητα καὶ δουλείαν καὶ ἀτέρπειαν καὶ δυσθυμίαν καὶ περιλυπίαν καὶ πασαν την κατά κακίαν πραξιν τελικά. άμφοτέρως δ' ξχοντα (τὰς κακίας), ἐπεὶ καθό μεν αποτελούσι την κακοδαιμονίαν, ποιητικά έστιν καθό δε συμπληρουσιν αὐτήν, ώστε μέρη γίνεσθαι αὐτής, τελικά.

VII 98 ετι των περί ψυχήν άγαθων τὰ μέν είσιν εξεις, τὰ δὲ διαθέσεις, τὰ δὲ οῦθ εξεις οῦτε διαθέσεις. διαθέσεις μὲν αὶ ἀρεταί, εξεις δὲ τὰ ἐπιτηδεύματα, οῦτε δ' εξεις οῦτε διαθέσεις αἱ ἐνέργειαι.

έστιν άγαθά καὶ τελικά καὶ γάρ άπογεννώσι την εὐδαιμονίαν καὶ συμπληρούσι, μέρη αὐτῆς γινόμεναι ἀνάλογον δε καὶ τῶν κακῶν τὰ μέν έστι ποιητικά της κακοδαιμονίας, τὰ δὲ τελικά, τὰ δε άμφοτέρως έχοντα. δ μέν οδν άφρων άνθρωπος καί δ έχθοδς ποιητικά μόνον έστιν κακά λύπη και φόβος καὶ κλοπή καὶ ἄφρων ἐρώτησις καὶ τὰ δμοια τελικὰ μόνον έστὶ κακά αί δὲ κακίαι καὶ ποιητικά καὶ τελικά έστι κακά άπογεννώσι γάρ την κακοδαιμονίαν καὶ συμπληροθσιν, μέρη αθτής γινόμεναι.

ΙΙ 70 τῶν δὲ περὶ ψυχὴν ἀγαθῶν τὰ μὲν εἶναι διαθέσεις,
τὰ δὲ ἔξεις μὲν διαθέσεις
δ' οῦ, τὰ δὲ οῦτε ἔξεις οῦτε
διαθέσεις. διαθέσεις μὲν τὰς
ἀρετὰς πάσας, ἔξεις δὲ μόνον
καὶ οὸ διαθέσεις τὰ ἐπιτηδεύματα, ὡς τὴν μαντικὴν
καὶ τὰ παραπλήσια ' οῦτε δὲ
ἔξεις οῦτε διαθέσεις τὰς κατὰ
ἀρετὰς ἐνεργείας κτλ.

Illud autem animaduertatur, Laertium Stobaeum Ciceronem in perturbationibus discribendis eodem uti ratione disponendique more. Quin etiam manifesto inde patet, eumdem librum hos auctores sub oculis habuisse, eumque plus minusue excerpsisse. Eo enim loco, quo Laertius morbis corporum morborum animi similitudinem comparat, Cicero scribit, postquam de àqquotifuati et votifuati eadem ratione atque Laertius disputauit: 'hoc loco nimium operae consumitur a Stoicis maxime a Chrysippo, dum morbis corporum comparatur morborum animi similitudo. Qua oratione praetermissa minime necessaria ea quae rem continent pertractemus '. Nec illud quoque spernendum est, Ps-Andronicum eadem in re pertractanda nullo pacto exponere, perturbationes iudicio fieri et opinione').

¹⁾ Andronici.... de affectibus (Kreuttner, Heidelb. 1884) p. 11.

VII 110 ξστι δε αυτό το πάθος κατά Ζήνωνα ή άλογος καὶ παρά φύσιν ψυχής κίνησις ή LAERTIVS

Tusc. IV 6, 11 " Est igitur Zenonis haec definitio, ut perturauersa a recta ratione contra naturam animi commotio. Quibatio sit, quod $\pi \alpha \beta o_{\mathcal{S}}$ ille dicit, CICERO

rem, sed uehementiorem eum nolunt esse, qui longius discesserit a naturae constantia.

esse adpetitum uehementio-

dam breuius perturbationem

δρμη πλεονάζουσα.

COVOTTI

πρώτα δ' είναι τφ γένει ταθτα τα

τέσσαρα, έπιθυμίαν, φόβον, λύ-

πην, ήδονήν.

lunt ex duobus opinatis bonis nasci et ex duobus opinatis Partes autem perturbationum uomalis: ita esse quatuor.

rwr de naswra akwatatw, xasa

περί παθών καί Ζήνων έν τφ περὶ παθῶν, εἶναι γένη τέτταρα˙ λύπην, φόβον, ἐπιθυμίαν, ήδονήν.

φησιν Έκάτων εν τῷ δευτέρφ

ex bonis libidinem et laetitiam,

ut sit laetitia praesentium bo-

norum, libido futurorum, ex malis metum et aegritudinem nasci censent, metum futuris, aegritudinem praesentibus: quae enim uenientia metuun-

έπιθυμίαν μέν ούν και φόβον προηγεΐσθαι, την μεν πρός τό

φαινόμενον άγαθόν, τόν δε πρός τδ φαινόμενον κακόν επιγίγνεσθαι δε τούτοις ήδονην και λύπην, ήδονήν μεν δταν τυγχάνω-

цеч фт епедпробреч ф екфо-

γωμεν ά έφοβούμεθα. λύπην βλ

tur, eadem adficiunt aegritu-

76

STOBAEVS

δρμήν πλεονάζουσαν και απειθή

II 166, 10 * πάθος δ' είναί φασιν

χής άλογον παρά φύσιν.... 10 14.

τῷ αἰρουντι λόγφ ή κίνησιν ψυ-

Sed omnes perturbationes iudicio tur uerba aliunde adiunxit Ciwnnhae aenhi emmensur aurn censent fleri et opinione. cero] (..... 14 11) --. δοχεί δ' αυτοίς τα πάθη χρίσεις ρία υπόληψίς έστι του το άργύείναι..... ή τε γαρ φιλαργυpiov xaldv elvai.... xai tälla.

παθων, έπεὶ δόξας αυτά λέγουσιν είναι, παραλαμβάνεσθαι την δόξαν άντι τής άσθενους όπολήψεως, τό δε πρόσφατον

άντὶ του κινητικού συστολής άλό-

τὸ δὲ άλογον.... II 172, 10* · τυ-

ραννίδος.

γου ή ἐπάρσεως.

έπὶ πάντων δὲ τῶν τῆς ψυχῆς

μουμεν, ή περιπέσωμεν οζε έφο-

βούμεθα.

-anoma in industry lancon into

Est ergo aegritudo.....; lastiuitiosse, sed etiam quam in tia; metus; lubido Itaque eas definiunt pressius, ut intellegatur non modo quam nostra sint potestate. adsentionem. Aliter Laertius: unamquamque enim perturbationem eiusque

uitiosae, sed etiam quam in nostra sint potestate.

Est ergo aegritudo....; lastitia.... adsentionem.

Sed singulis perturbationibus partes eiusdem generis plures subiciuntur ut aegritudini...: sub metum autem subiecta sunt..... voluptati...... lubidini..... et cetera eius modi.

partes simul ipse discribit.

την μέν ούν έπιθυμίαν λέγουστην μέν ούν έπιθυμίαν λέγου... λύπην δ' εΐναι.... ή δονήν δ' εἶναι... έπαίρεσθαι. όπό μέν ούν την έπιθυμίαν όπαγεται τὰ τοιαθτα.... όπο δὲ τὸν φόβον.... όπο δὲ τὴν λύπην.... όπο δὲ τὴν λύπην.... όπο δὲ τήν λύπην.... όπο δὲ τήν λύπην.... όπο δὲ τήν λύπην.... όπο

78

LABRTIVS	Огсвво	Stobarys
	— Nunc singularum perturbatio-	- Nuno singularum perturbatio-
	num partes definiuntur. — 9, 21 10.	num partes definiuntur. — II 180, 10° 11.
	Distinguunt illud etism ut libido	II 182, 10 ^{d 18} τούτων δὲ τῶν πα-
	sit earum rerum, quae dicun-	Θών τα μεν εμφαίνειν το εφ' φ
	tur de quodam aut quibusdam,	γίγνεται, οίον έλεον, φθόνον,
	quae xarnyoon/µara dialectici	δπιχαιρεκακίαν, αἰσχύνην· τὰ δδ
	appellant, ut habere diuitias,	την ίδιύτητα τής χινήσεως, οίον
	capere honores, indigentia re-	ddvrpv, deiµa.
	rum ipsarum sit, ut honorum,	
	ut pecuniae 1).	
VII 115 ώς δε λέγεταί τινα έπὶ	10, 23 Quem ad modum, cum san-	
τοῦ σώματος ἀρρωστήματα οἶον	guis corruptus est aut pituita	
ποδάγρα και άρθρίτιδες, ούτω	redundat aut bilis, in cor-	
κάπὶ τῆς ψυχῆς φιλοδοξία καὶ	pore morbi aegrotationesque	
φιληδονία καὶ τὰ παραπλήσια.	nascuntur, sic prauarum opi-	
	nionum conturbatio et ipsarum	

COVOTTI

inter se repugnantia sanitate spoliat animum morbisque perex perturbationibus autem primum morbi conficiuntur, quae uocant illi voothuara, eague.

τὸ γὰρ ἀρρώστημά ἐστι νόσημα μετ' ασθενείας, το δε νόσημα οίι,σις σφόδρα δοχοθντος αίρετου.

turbat.

quae sunt eis morbis contraria, quae habent ad res certas uitiosam offensionem atque fa-

quae appellantur a Stoicis destidium, deinde segrotationes, pworn/µara, hisque item oppo-

ΙΙ 182, 10° εθεμπτωσίαν δ' είναι εθκαταφορίαν είς πάθος, Ες τι nas signyranas eis Estr xai τῶν παρὰ φύσιν ἔργων, οίον ἐπιλυπίαν, δργιλότητα, φθονερίαν, Νόσημα δ' είναι δόξαν έπιθυενεσχιρωμένην, χαθ' ήν όπολαμdrpozolíav zai tá buola..... λέγονται. Hoc loco nimium operae consumitur a Stoicis, maxime a Chrysippo, dum morbis corporum comparatur morborum Haec quae dico (morbi aegrotationesque).... oriuntur ex libidine et ex laetitia. Nam sitae contrariae offensiones. animi similitudo. ρους καὶ διάρροια, ούτω κάπὶ τής ψυχής είσιν εθκαταφορίαι, οίον φθονερία, έλεημοσύνη, ἔριδες καὶ σίαι τινές λέγονται, οίον κατάρxaì ós énì tod dóµatos edeµnto-

τα παραπλήσια.

βάνουσι τὰ μη αίρετὰ σφόδρα aipetà sivai, olov giloyviav,

φιλοινίαν, φιλαργυρίαν.

1) Quae sequuntur verba aliunde men est avaritia. Similiterque ceteri morbi, ut gloriae cupiadiunxit Cicero 9, 22 ... gignuntur

grotatio..... eique morbo no-

.... permanat in uenas et inhaeret in uisceribus illud malum, exsistitque morbus et ae-

cum est concupita pecunia,

LAERTIVS

	Сісвво	STOBAEVS
	ditas, ut mulierositas, ut ita	
	appellem eam quae graece ye-	,
	loyvvía dicitur, ceterique simi-	
	liter morbi, aegrotationesque	
	nascuntur.	
	Quae autem sunt his contraria,	elvai dé tiva xai évavtía tobtois
	ea nasci putantur a metu, ut	τοίς νοσήμασι κατά προσκοπήν
_	odium mulierum ut in	γινόμενα, οίον μισογυνίαν, μισοι-
	hominum universum genus	νίαν, μισανθρωπίαν.
	ut inhospitalitas ode-	,
	runt.	•
	Definiunt autem animi aegrota-	τα δε νοσήματα (= δόξαν
	tionem opinionem uehemen-	καθ΄ ην υπολαμβάνουσι τα μη
	tem de re non expetenda, tam-	αίρετα σφόδρα αίρετα είναι)
	quam ualde expetenda sit, in-	μετ' άσθενείας συμβαίνοντα άρ-
	haerentem et penitus insitam.	owathuara xaleïa 3ai.

A. COVOTTI

Accedit eodem, idque maxime ad rem pertinere puto, ut de indifferentibus Stobaeus et Laertius eadem exponant, Sextus Empiricus dissimilia. Qua de causa hoc non potest habere dubitationem, quin Laertio et Stobaeo idem subfuerit liber. Res ita se habet.

Larrtivs	Stobaevs	SEXT. EMP. M.
VII 104 διχώς δὲ λέγεσθαι ὰδιάφο- ρα:	II 79 διχῶς τὸ ἀ- διάφορον νοεῖσθαι φάμενοι.	

Progrediamur, igitur, atque ad Ciceronem ueniamus eiusque ad librum qui De finibus inscribitur. In placitis disponendis mira est Ciceronis cum Laertio consensio. Tantum modo enim de animi perturbationibus, quas Graeci $\pi \acute{a} \mathcal{P}_{\eta}$ appellant, ipse alio quidem loco atque Laertius disputat. Quod ad reliqua attinet, haec est ratio.

Primum disserit Cicero:

a. de animantis appetitione (De Finn. III 5, 16 = Laert. VII 85); deinceps b. de extremo (III 7, 26 = VII 87); c. de bono, de productis et reiectis, de indifferentibus (III 10, 33 = VII 94-107); d. de officio (III 17, 58 = VII 107-110); c. de sapiente (III 18, 59 = VII 117).

Quam quidem rationem qui cum Laertiana contulerit, huic eamdem rationem esse pro certo habere licebit. Sunt autem nonnulla, quae aut solum apud Laertium, aut solum apud Ciceronem inueniuntur. At uero quo pacto fieri non potuit, ut alter omittenda eadem quae alter exponenda putasset? controuersia in hoc tota sita est, ut de iisdem rebus iisdem locis ipsi disputent. Quod procul dubio euenit. Addamus autem quod recte addi potest. Apud Ciceronem nonnulli sunt loci, quibus easdem res iisdem fere uerbis expositas esse patet atque apud Laertium et Stobaeum. Nonne uides iam dubitari non posse, quin eodem libro Laertius et Cicero usi sint? Ne multus sim, hosce locos tantum afferam:

Labrivs	Cicero	
VII 85 την δε πρώτην όρμήν φασι	De Fin. III 5 Placet his, inquit,	1) Conferentur quae de eadem
τδ ζφον ζοχειν έπὶ τὸ τηρεῖν έαυ-	quorum ratio mihi probatur,	re dissimilia habet Alexander
τό, οίχειούσης αὐτῷ τῆς φύσεως	simulatque natum sit animal	Aphrodisiensis:
άπ' άρχής, καθά φησιν ὁ Χρύ-	(hinc enim est ordiendum)	I (Bruns) p. 150 18 of μèν οὐν
σιππος έν τῷ πρώτφ Περὶ τελῶν,	ipsum sibi conciliari et com-	Trwinoi od navres de heyovoi
πρώτον οίκεῖον είναι λέγων παντί	mendari ad se conseruandum	πρώτον οίκεῖον είναι τὸ ζῷον
ζψφ την αυτού σύστασιν καὶ την	et ad suum statum, eaque, quae	αύτῷ (ξχαστον γὰρ ζῷον εὐθός
raving ovveidyour. ovre yap al-	conservantia sunt eius status,	γενόμενον πρός τε αύτὸ οίχειου-
λοτριώσαι είκὸς ήν αὐτό τὸ ζῷον,	diligenda, alienari autem ab	σθαι, καὶ δη καὶ τὸν ἄνθρωπον·
ούτε ποιήσαι αν αυτό, μήτ' αλ-	interitu iisque rebus quae in-	οί δε χαριέστερον δοχούντες λέ-
λοτριῶσαι, μήτ ουκ οίκειῶσαι.	teritum uideantur afferre. Id	γειν αυτών καὶ μάλλον διαρ-
απολείπεται τοίνυν λέγειν συστη-	ita esse sic probant, quod, an-	θρούν περί τουδέ φασιν πρός
σαμένην αὐτό οίχείως πρός έαυ-	tequam uoluptas aut dolor	την σύστασιν καὶ τήρησιν φκειῶ-
τό ούτω γὰρ τά τε βλάπτοντα	attigerit, salutaria appetant	વધ્ય દયે કે પુરુષ્ણ કું
diw Feïtai xai tà oixeïa npoose-	parui, aspernenturque contra-	ήμῶν αὐτῶν).
ται δ δε λέγουσί τινες πρός	ria in principiis autem	•
ήδονήν γίγνεσθαι την πρώτην	naturalibus plerique Stoici non	
δρμήν τοῖς ζφοις, ψεθδος απο-	putant uoluptatem esse po-	

STOBAEVS

A.	CO

Сісвво	De Fin. III 10 Omnesque eae sunt genere quatuor, partibus plures, aegritudo, formido, libido, quamque Stoici communi nomine corporis et animi \$\eta \text{io} \text{possible} \text{possible} \text{possible} \text{ion} appellant, ego malo laetitiam appellare, quasi gestientis animi elationem uoluptuariam. Perturbationes autem nulla naturae ui commouentur, omniaque ea sunt opiniones ac
LAERTIVS	VII 113 τών δὲ παθών τὰ ἀνω- τάτω εἶναι γένη τέτταβα, λύπην, φόβον, ἐπιθνιμίαν, ἡδο- νήν. δυκεῖ δ' αὐτοῖς τὰ πάθη κρίσεις εἶναι (117) φασὶ δὲ καὶ ἀπαθή εἶναι τὸν σοφόν.

De Fin. III 16 Sequitur illa diuisio, ut bonorum alia sint ad illud ultimum pertinentia (sic enim appello, quae relixa diountur: nam hoc ipsum instituamus, ut placuit, pluribus uerbis dicere quod uno non VII 96 έτι τῶν ἀγαθῶν τὰ μὲν δε τελικά καὶ ποιητικά. τόν μεν είναι τελικά, τὰ δε ποιητικά, τὰ ούν φίλον και τάς άπ' αύτου γινομένας φφελείας ποιητικά είναι αγαθά· θάρσος δε καὶ φρόνημα καὶ έλευ θερίαν καὶ τέρψιν καὶ

ΙΙ 88 πρώτα δ' είναι τῷ γένει ταθτα τὰ τέσσαρα, ἐπιθυμίαν, φόβον, λύπην, ήδονήν. n. III 10 Omnesque eae genere quatuor, partibus appellare, quasi gestientis es, aegritudo, formido, liine corporis et animi ndoappellant, ego malo laeti-, quamque Stoici communi CICERO

VOTTI

iudicia leuitatis. Itaque his

sapiens semper uacabit.

ΙΙ 71 των τε αγαθών τα μέν είναι τελικά, τα δε ποιητικά, τα δ' αμτικά μόνον έστιν άγαθά· χαρά

δε καὶ εὐφροσύνη καὶ Υάρρος καὶ φουίμη περιπάτησις τελικά μό-

φοτέρως έχοντα. δ μέν οδν φρό--ιιου 5ογρα και φ διγος ποιιvor dariv dynosie, al d'apreni

poterimus ut res intellegatur),

edgoodbyly zal akentav zal na-

alia autem efficientia, quae Graeci monguzá, alia utrumque. De pertinentibus nihil est boσαν τήν κατ' άρετήν πράξιν τε-λικά· ποιητικά δε καὶ τελικά εἶ-

nagai xal noigrixá égrir dyaBa

xal rehixá.

num praeter actiones honestas: de efficientibus nihil praeter et efficientem sapientiam uoposita dicimus partim sunt per se ipsa praeposita, partim quod que; per se, ut quidam habitus oris et uultus, ut status ut motus, in quibus sunt et praeponenda quaedam et reicienda: alia ob eam rem praeposita diamicum, sed et pertinentem De Fin. III 17 Hase quas prasaliquid efficiunt, partim utrumlant esse. φυΐα, προχοπή χαὶ τὰ δμοια΄ δι VII 107 ετι των προηγμένων τά μεν δι' αυτά προήκται, τα δε δι έτερα, τα δε και δι' αύτα και ετερα δε πλουτος, ευγένεια καί τα δμοια΄ δι' αύτα δε καὶ δι' ετεδι ετερα και δι αύτα μέν εθρα ἰσχύς, εθαισθησία, ἀρτιότης. ναι τὰς ἀρετάς.

De Fin. III 17 Est autem officium quod ita factum est, ut eius facti probabilis ratio reddi sensus, ut bona ualetudo. VII 107 έτι τὸ δὲ καθήκόν φασιν είναι δ πραχθέν εθλογόν τιν

ζσχει απολογισμόν.

centur quod ex se aliquid ef-

ficiant ut pecunia, alia autem

ob utramque rem, ut integri

ΙΙ 85 δρίζεται δε το καθήκον ' το ακόλουθον εν ζωή, δ πραχθεν εδλογον απολογίαν έχει'

	H	
Сіскво	III 20sic homini nihil iuris esse çum bestiis. Praeclare enim Chrysippus	conservandosque homines hominem natum esse uideamus, consentaneum est huic naturae ut sapiens uelit gerere et administrare rempublicam atque, ut e natura uiuat, uxorem adiungere et uelle ex ea liberos. Ne amores quidem sanctos a sapiente alienos esse arbitrantur. Cynicorum autem rationem atque uitam alii cadere in sapientem dicunt, si qui eius modi forte casus inciderit, ut id
LAERTIVS	VII 129 έτι άρεσκει αυτοῖς μηδεν εἶναι ήμῖν δίκαιον πρὸς τὰ ἀλλα ζῷα διὰ τὴν ἀνομοιότητα, καθά φησιν ὁ Χρύσιππος ἐν τῷ πρώτφ Περὶ δικαιοσύνης. VII 121 πολιτεύσεσθαί φασι	τον σοφον αν μή τι κωλύη, δε φησι Χρύσιππος εν πρώτω Περὶ βίων καὶ γὰρ κακίαν εἰρέξειν καὶ ἐπ' ἀρετὴν παρορμήσειν καὶ γα μήσειν, δες ὁ Ζήνων φησὶν εν Πολιτεία, καὶ παιδοποιήσε- σθαι ἔτι τε μὴ δοξάζειν τὸν σοφόν, τοντέστι ψευδεῖ μὴ συγ- καταθήσεσθαι μηδενί. κυνιεῖν τ' αὐτόν εἶναι γὰρ τὸν κυνι- σμὸν σύντομον ἐπ' ἀρετὴν ὁδον, δες ἀπολλόδωρος εν τῆ Ἡθθικῆ.

faciendum sit, alii nullo modo.

χειν καὶ τὸ πολιτεύεσθαι τὸν σοφον καὶ μάλιστα εν ταῖς τοιαύ-94 έπόμενον δε τούτοις υπάρταις πολιτείαις ταῖς εμφαινούσαις τινά προκοπήν πρός τάς redelas nodirelas..... xai eis γάμον καὶ εἰς τεκνογονίαν καὶ αύτου χάριν καὶ τῆς πατρίδος. STOBAEVS

COVOTTI

Sit iam huius loci finis. Perspicuum est enim Laertium Stobaeum et Ciceronem Stoicorum his in placitis exponendis eodem auctore potissimum uti, quamquam non semper uerbum uerbo exprimunt.

Nunc uero ad reliquorum philosophorum placita ethica transeamus, quae apud Laertium hoc fere ordine omnia occurrunt:

a. de extremo; deinceps b. de uita beata; c. de uirtute, doceri utrum ipsa possit necne; d. de bono; c. de animi perturbationibus, imprimisque de uoluptate; f. de uirtute, utrum sufficiat ad bene beateque uiuendum necne, etc.; g. de sapiente.

Id collatis Laertii uerbis luce clarius apparebit; ob eamque rem ab uno auctore ea ipsum mutuatum esse confiteamur necesse est.

Aristippvs	Hrqesiaci	PLATO	Aristoteles
II 86 δύο πάθη ή- δονὴν μέντοι τὴν τοῦ σώματος ἢν καὶ τέλος εἶναι καὶ τέλος εἶναί φησιν.	II 98 οί δὲ Ἡγησιαχοὶ λεγόμενοι σχοποὺς μὲν εἶχον τοὺς αὐ- τοὺς ὑπάρχειν.	III 78 τέλος μὲν εἶναι τῆν έξομοίωσιν τῷ ઝεῷ.	V 30 τέλος δὲ ἔν ἐξέ- Θετο χρῆσιν ἀφετῆς ἐν βίφ τελείφ.
δοχεῖ δ' αὐτοῖς χαὶ τέλος εὐ δαι μονίας διαφέ- ρειν τὴν δὲ εὐ- δαι μονίαν ἀλ- γηδόνα.	την δε εύδαιμονίαν ὅλως ἀδύνατον εἶναι αίφετόν.		ἔφη δὲ καὶ την εὖδαι- μονίαν συμπλήφωμα τῶν δμοίων.
είναι δὲ τὴν ήδονὴν ἀγαθονἀγαθίαν.		,	
ή δὲ τοῦ ἀλγοῦντος ὑπε- ξαίρεσις δοκεῖ αὐ- τοῖς μὴ εἶναι ἡ δον ἡν· οὐδὲ ἡ ἀη δον ἱα 91 ἀσπάζεσθαι.	φύσει τ' οὐθὲν ήθὺ ῆ ἀηθὲς ὑπελάμβανον· ἀθοξία.		
		την δὲ ἀρετην αὐτάρκη πρὸς εὐδαιμο- νίαν παρῆ.	τήν τ' άφετην μη εἶναι αὐτάφχη πφὸς εὐθαι- μονίαν σῶμα.
τῶν τ' ἀρετῶν ἐνίας καὶ περὶ τοὺς ἄφρονας συνίστασθαι· τὴν σω- ματικὴν ἄσκησιν κτλ.			τὰς ἀρετὰς ἔφη μὴ ἀν- ταχολουθεῖν ἐνδέχε- σθαι γὰρ ἀπρατῆ εἶναι.
τὸν σοφὸν μήτε φθο- νήσειν, μήτε ἐρασθή- σεσθαι ἢ δεισιδαιμο- νήσειν φοβήσε- σθαι.	καὶ τῷ μὲν ἄφρονι τὸ ζῆν λυσιτελὲς εἶναι, τῷ δὲ φονίμῳ ἀδιά-φορον τὸν δὲ σοφὸν ἐαυτοῦ ἔνεκα πάντα πράξειν τόν τε σοφὸν οὐχ οῦτω πλεονάσειν ἐν τῆ τῶν ἀγα-θῶν αἰρέσει κτλ.	πολιτεύσεθαι αὖ τον σο- φόν, καὶ γαμήσειν, καὶ τοὺς κειμένους νό- μους οὖ παραβήσεσθαι διαφθορῷ δήμου.	 ἔφη δὲ τὸν σοφὸν μετριοπαθη δέ καὶ ἐρασθήσεσθαι δὲ τὸν σοφὸν καὶ πολι- τεύσεσθαι, γαμήσειν τε μὴν καὶ βασιλεῖ συμβιῶναι πρὸς ἀρετῆς ἀνάληψιν.

Antisthrnes	Cynici	Stoici	Epicvrvs
VI 10 διδαπτήν τήν άρε- τήν εναφέτους. αὐτάρπη δὲ τήν άρε- τήν πρὸς εὐδαιμονίαν τῷ πόνῳ.	VI 104 ἀρέσχει δ' αὐτοῖς τέλος εἶναι τὸ κατ' ἀρετὴν ζῆν, Ζήνων ὁ Κιτιεύς.	VII 87 διόπες πρώτος ο Ζήνων τέλος εἶπε τὸ ὁμολογουμε-νως τῷ φύσει ζῆν 89 ἐπὶ μέρους. τήν τ' ἀρετὴν ἀδιαστρόφους. ἀρετῷ τῷ ἀρετῷ. ἀρετῷ. ἀρετῷ τῷ ἀρετῷ. ἀρετῷ τῷ ἀρετῷ. ἀνατόν τ' εἶναι αὐτήν, λέγω τὴν ἀρετῷν 94. ἀγαθὸν δὲ χοινῶς 103 ἀλλ' οὐδὲ τὴν ἡδονὴν ἀγαθόν 110. ἔστι δὲ αὐτὸ τὸ πάθος τῶν δὲ παθῶν ἡδονήν καὶ τὴν μὲν λύπην εἶναι ἡδονήν χαὶ τὴν μὲν λύπην εἶναι αὐτὴν μὸν ἀγαθόνς εὐδαιμονίαν καὶ ἰσχύος.	Quod ad Epicurum attinet, conferantur quae suo iure Usenerus (Ep. XXVII-XXXV) disseruit.
αὐτάρχη τ' εἶναι τὸν σο- φόν· καὶ τὸν σο- φὸν οὐ κατὰ τοὺς κει- μένους νόμους πολι- τεύσεσθαι, ἀλλὰ κατὰ τὸν τῆς ἀρετῆς. γα- μήσειν τε τεχνοποιίας χάριν καὶ ἐρα- σθήσεσθαι δὲ ἐρᾶν.	τίοις χρήζειν. ἀξιέραστόν τε τον σο- φον καὶ ἀναμάρτητον καὶ φίλον τῷ ὁμοίῳ, τυχῆ δὲ μηδὲν ἐπι- τρέπειν.	ἀρέσκει περὶ κα- θήκοντος. καὶ ἐρασθήσεσθαι δὲ τὸν σοφὸν εὐλόγως ἐξάξειν ἑαυτὸν τοῦ βίου τὸν σοφὸν καὶ ἀριστοκρατίας.	

Forsitan quispiam dixerit: ratio non est perpetuo sibi constans: itemque alia placitorum expositio alia interdum habet placita. Haec fere contra meam sententiam. Num igitur est ipsa in dubium reuocanda? Minime uero. Ex his enim quae praecipue de Laertio et Stobaeo supra disputaui, librum, quo usi fuerint, eos non transcripsisse, sed tantum perstrinxisse facile patuit. Ex quo efficitur ut haec rationis inconstantia Laertio potius tribuenda sit, qui rem accuratius non pertractauerit. Accedit eodem testis locuples, Usenerus, qui huius generis de commentariis scribit: 'euenit quod necessarium erat, ut eo ordine qui librariis placeret, adscripta margini in commentarium inferrentur, necessaria et utilia cum alienis et otiosis miscerentur, turbae inexplicabiles nascerentur'. Idque cum uitarum aliis locis tum Epicuri ethicis in placitis suo iure demonstrauit. Quocirca nihil addendum puto. — Ex his igitur rebus breuiter disputatis illud colligi debet, librum quemdam exstitisse, ubi philosophorum placita ethica, de quibus paulo ante dixi, continerentur. Sed rem nondum habes undique expletam et perfectam.

Placitis in exponendis illius corporis auctor, ut supra in medio posui, de extremo ante omnia disserit. Nunc exstant apud Clementem Alexandrinum 1) nonnulla excerpta, quibus omnium fere graecorum philosophorum sententiae continentur. Illud ergo quaerendum puto, utrum ad illud corpus haec excerpta pertineant necne. Sed uide ne non debeas ex hoc specimine priorem sententiam probare. Ut omittam cetera: Calliphon cum Dinomacho coniungitur et a Clemente et a Cicerone; apud Stoicos, Clemens eodem modo ac Diogenes et Stobaeus uarias et diuersas philosophorum huius sectae principum sententias enumerat: quamquam nominum ordo idem non est; apud Cyrenaicos, Clemens eodem ordine atque Diogenes rem exponit; Socrati eadem atque Platoni tribuunt Clemens et Stobaeus, eoque loco, quo Clemens uarias Platonis de extremo definitiones

¹⁾ Strom. 178 (Strom. L. II. c. XXI p. 127 ed. Klotz). — Clementem Theodoretus sua uice excerpsit: Graec. aff. 645.

enarrat 1), Stobaeus scribit: εξοηται δὲ καὶ τὰ περὶ τέλους αὐτῷ πολλαχῶς. καὶ τὴν μὲν ποικιλίαν τῆς φράσεως ἔχει διὰ τὸ λόγιον καὶ μεγαλήγορον, εἰς δὲ ταὐτὸ καὶ σύμφωνον τοῦ δόγματος συντελεῖ τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ κατ' ἀρετὴν ζῆν 1). — Res enim ita se habet.

CLEMENS

CICERO

Strom. 178 Δεινόμαχος δὲ καὶ Καλλιφῶν τέλος εἶναι ἔφασαν πᾶν τὸ καθ' αὐτὸ ποιεῖν ἕνεκα τοῦ ἐπιτυγχάνειν τῆς ἡδονῆς καὶ τυγχάνειν.

CLEMENS

Ibidem οἱ δὲ περὶ ἀριστοτέλη τέλος ἀποδιδόασιν εἶναι τὸ ζῆν κατ ἀρετήν συμπληρούσθαι τὴν εὐδαιμονίαν ἐκ τῆς τριγενείας τῶν ἀγαθῶν.

De Fin. V 8 (cfr. II 6) Nam aut uoluptas adiungi potest ad honestatem ut Calliphonti Dinomachoque placuit.

DIOGENES

∇ 30 τέλος δ' εν έξέθετο χρῆσιν άρετῆς ἐν βίφ τελείφ.
ἔφη δὲ καὶ τὴν εὐδαιμονίαν
συμπληροῦσθαι ἐκ τριῶν
ἀγαθῶν.

i) Strom. L. II. c. XXII par. 131 (Vol. II 2016 Klotz).

²⁾ II 50.

CLEMENS

STOBAEVS

ΙΙ 75 τὸ δὲ τέλος ὁ μὲν Ζήνων

πάλιν δ' αδ Ζήνων δ Στωϊκός τέλος ήγεῖται το κατ' άφετην ζήν.

..... τινές δε των νεωτέρων

Στωϊχῶν......

(δ τε Αντίπατρος... τὸ τέλος κεῖσθαι ἐν τῷ διηνεκῶς καὶ ἀπαράτως ἐκλέγεσθαι μὲν τὰ κατὰ φύσιν, ἀπεκλέγεσθαι δὲ τὰ παρὰ φύσιν ὑπολαμβάνει.)

οθτως ἀπέδωχε ' τὸ ὁμολογουμένως ζήν '. τοθτο δ' ἐστὶ χαθ'
ἔνα λόγον χαὶ σύμφωνον ζήν,
ώς τῶν μαχομένως ζώντων χαχοδαιμονούντων.
οἱ δὲ μετὰ τοθτον προσδιαρθροῦν-

απέδωκε ' τέλος έστι το όμο λογουμένως τῆ φύσει ζῆν '. δπερ ὁ Χρύσιππος σαφέστερον.. ' ζῆν κατ' ἐμπειρίαν τῶν

τες..... Κλεάνθης γάρ.....

Διογένης δέ 'εὐλογιστεῖν ἐντίς
τῶν κατὰ φύσιν ἐκλογῆ καὶ ἀπεκ
λογῆ '.
'Αρχέδημος δέ 'πάντα τὰ κα-

φύσει συμβαινόντων '.

θήκοντα έπιτελοθντας ζῆν '.
Αντίπατρος δε' 'ζῆν ἐκλεγόμενος μὲν τὰ κατὰ φύσιν, ἀπεκλεγόμενος δὲ τὰ παρὰ φύσιν διηνεκῶς '.....

DIOGENES

CICERO

VII 87 διόπες πρῶτος ὁ Ζήνων τέλος εἶπε τὸ ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν, ὅπες ἐστὶ κατ' ἀρετὴν ζῆν' ἄγει γὰς πρὸς ταύτην ἡ φύσις.

όμοίως δε καὶ Κλεάνθης εν τῷ Περὶ ἡδονῆς καὶ Ποσειδώνιος καὶ Έκάτων εν τοῖς Περὶ τελῶν.

πάλιν δ' ίσον έστι το κατ' άφετην ζην τῷ κατ' ἐμπειρίαν τῶν φύσει συμβαινόντων ζην, ὡς φησι Χρύσιππος.....

ό μέν οὖν Διογένης τέλος φησὶ ἡητῶς τὸ εὐλογιστεῖν ἐν τῇ τῶν κατὰ φύσιν ἐκλογῆ.

Αρχέδημος δὲ τὸ πάντα τὰ καθήκοντα ἐπιτελοῦντα ζῆν. ¹)

1) Diogenes quidem et Cicero nullam ponunt inter Zenonem et Cleanthem differentiam: at uero Stobaeus ipse testatur, non rerum sed uerborum tantum differentiam esse (διαρθροῦντες). De Fin. II 11, 34 sunt fines bonorum.... Stoicis consentire naturae, quod esse uolunt e uirtute, id est honeste uiuere:

quod ita interpretantur: uiuere cum intelligentia rerum earum, quae natura euenirent, eligentem ea quae essent secundum naturam, reicientemque contraria.

CLEMENS

DIOGENES

Ibidem οδτοι οἱ Κυρηναϊκοὶ τὸν ὅρον τῆς ἡδονῆς Ἐπικούρου, τουτέστι τὴν τοθ ἀλγοθντος ὑπεξαίρεσιν ἀθετοθσι, νεκροθ κατάστασιν ἀποκαλοθντες.

χαίρειν γὰρ ἡμᾶς μὴ μόνον ἐπὶ ἡδοναῖς, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ όμιλίαις καὶ ἐπὶ φιλοτιμίαις ὁ δὲ Ἐπίκουρος πᾶσαν χαρὰν τῆς ψυχῆς οἴεται ἐπὶ πρωτοπαθούση τῆ σαρκὶ γενέσθαι.

ΙΙ 89 ή δὲ τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις, ὡς εἴρηται παρ' Ἐπικούρω, δοκεῖ αὐτοῖς μὴ εἶναι ἡδονή οὐδὲ ἡ ἀηδονία ἀλγηδών. ἐν κινήσει γὰρ εἶναι ἀμφότερα, μὴ οὐσης τῆς ἀπονίας ἢ τῆς ἀηδονίας κινήσεως, ἐπεὶ ἡ ἀπονία οἱονεὶ καθεύδοντός ἐστι κατάστασις.

δύνασθαι δέ φασι καὶ τὴν ἡδονήν τινας μὲν αἰρεῖσθαι
κατὰ διαστροφήν οὐ πάσας
μέντοι τὰς ψυχικὰς ἡδονὰς
καὶ ἀλγηδόνας ἐπὶ σωματικαῖς ἡδοναῖς καὶ ἀλγηδόσι
γίνεσθαι καὶ γὰρ ἐπὶ ψιλῖ,
τῆ τῆς πατρίδος εὐημερία,
ὅσπερ τῆ ἰδία χαρὰν ἐγγίνεσθαι ἀλλὰ μὴν οὐδὲ κατὰ
μνήμην των ἀγαθῶν ἤ προσδοκίαν ἡδονήν φασιν ἀποτελεῖσθαι. ὅπερ ἤρεσκεν ἐκικούρφ.

	DE LAERTII LIBRO S	EPTINO. 9
Avgystinys	De Ciuit. Dei VIII 8 Nunc satis sit commemorare Platonem determinasse finem boni esse secundum uirtutem uiuere, et ei soli euenire posse qui notitiam Dei habeat et imitationem, nec esse aliam ob causam beatum.	
Stobaevs	 11 49 Σωκράτης, Πλάτων ταθτά τῷ Πυθαγόρα, τέλος ὁμοίωσιν θεῷ. σαφέστερον ở αὐτθὰτῆρθρωσε Πλάτων, προσθείς τὸ 'κατὰ τὸ δυνατόν' φρονήσει δ' ἐστὶ μόνως δυνατόν, τοῦτο δ' ἡν τὸ κατὰ τὸ ἀρετὴν Γᾶν. 	
Clemens	διτόν είναι το τέλος φησί διο καὶ Κλεάνθης τον Σωκράτη φησί την τελειότατον τουτο δεν ἐπιστήμη του άγαθου τίθεται καὶ καὶ καὶ εξομοιώσει τη πολο τλν θεκίν	

Sed ut ad propositum redeamus (de placitorum enim corpore cum diceremus, ad ista excerpta delati sumus), nunc totum illud concludi sic licet: liber extitit, quo de ethice philosophorum paene omnium graecorum placita, ea quidem ratione quam uidimus disposita, continebantur. Haec habui quae de his rebus dicerem: nunc reliqua, quae mihi erunt in promptu, aggrediar. Minimam uero materiam ex rebus per se inuestigatis ad rerum, paene dixi, occultarum cognitionem afferam: quocirca, probabili argumentatione, non necessaria mathematicorum ratione concludam. Illud enim quaeritur, de philosophis illius corporis auctor quo ordine disputauerit: utrum temporum rationem an aliam quamdam sit secutus. In eo libro, qui De ciuitate Dei inscribitur, de extremo parua quaedam excerpta Augustinus habet, Platonisque sententiam exponit. Hanc ab eodem libro eum accepisse atque Stobaeum, Diogenem, Clementem paulo ante manifestum fuit. Praeterea extremorum diuisionem quamdam eodem loco ipse habet, quam iisdem fere uerbis eodemque ordine apud Stobaeum scriptam legimus. Res enim ita est:

STOBAEVS

AVGVSTINVS

ΙΙ 48 των περὶ τέλους διαλεχθέντων οἱ μὲν ψυχικὸν εἶναι διενοή θησαν, οἱ δὲ σωματικόν, οἱ δὲ μικτὸν ἐξ ἀμφοῖν..... ἐκ γὰρ σώματος καὶ ψυχῆς τὰνθρώπου συνεστῶτος, ἀνάγκη καὶ τὴν εὐζωΐαν αὐτοῦ περὶ ταῦτα καὶ διὰ τούτων συνίστασθαι. Hoc ergo beatificum bonum alii a corpore, alii ab animo, alii ab utroque homini esse dixerunt. Videbant quippe ipsum hominem constare ex animo et corpore, et ideo ab alterutro istorum duorum aut ab utroque bene sibi esse posse credebant.

Non igitur dubium est, quin Stobaeo atque Augustino idem subfuerit liber. Accedit eodem ut de iis omnibus, qui extremum ab animo dixerint, uno in genere Stobaeus loquatur, eumdemque ordinem Augustino sub oculis fuisse, ex his uerbis colligere liceat: 'nec istae differentiae quoniam tres sunt, ideo tres, sed multas dissensiones philosophorum sectasque fecerunt, quia et de bono corporis et de bono animi et de bono utriusque diuersi diuersa opinati sunt'. Hanc diuisionem denique etiam Cicero perspicit: haec enim scribit: 'De fin. III 9, 30 nec uero ignoro uarias philosophorum fuisse sententias, eorum dico, qui summum bonum, quod ultimum appello, in animo ponerent'. Quae cum ita sint, nonne maxime ad ueritatem accedes, si hanc diuisionem ad illud corpus pertinere eris suspicatus, unde philosophorum sententias Augustinus, Stobaeus, ceterique mutuati sint? Ne sit sane: at certe firmius hoc mihi quidem uidetur argumentum.

Reliquae sunt duae partes disputationis, quarum altera ad aetatem, altera auctoris ad sectam attinet. De his breuiter dicam. Aetas ex hac re emergit. Librum, qui De finibus inscribitur, a. 45-44 a. Ch. n. Ciceronem composuisse inter omnes constat. Praeterea de Stoicis in excerptis Hecatonis mentio saepe fit, qui librum de officils L. Tuberoni, Ciceronis familiari, scripsit. Nonne igitur tibi istud ualde probatum erit, priore medio saeculo ante Christum natum placitorum illud corpus in lucem prodiisse? De secta haec habeo quae disseram. Stoicorum placitis in exponendis multo longior auctor est, quam Platonis, Aristotelis et reliquorum in placitis. De sapiente singularem disputationem eum instituere adde. Quibus rebus breuiter expositis (neque enim sum copiam, quam potui, quia dubitatio in re nulla erat, persecutus), sed his rebus satis uideor pro hac sententia commentatus illius corporis auctorem ad Stoicos inclinauisse. Quae cum ita sint, quale fuerit placitorum corpus, de quo dicimus, intellectum puto. Sed iam ad propositum reuertamur: Stoicorum partem ethicam inde Laertium mutuatum esse iam patet.

Florentiae, a. MDCCCXCV.

AVRELIVS COVOTTI.

DE GENERATIONE HOMINIS

Ai numerosi codici indicati dal Krumbacher per il breve trattato περὶ γενέσεως ἀνθρώπου (Sitzungsber. der bayr. Akad. etc. 1892 p. 343 sgg.) ed ai due designati dal Vitelli nel vol. II (p. 138) di questi Studi, è da aggiungersene un altro, laurenziano, il cod. 10 cioè del Plut. IV, membranaceo, del principio del sec. XI (cfr. Bandini, 530 sqq.). Negli ultimi fogli di questo Ms., che contiene un amplissimo 'Compendium LX Basilicorum librorum 'ecc. (come il Vat. Pal. gr. 13 ed il Vat. gr. 854, ambedue del sec. XII) leggonsi diversi brevi opuscoli: 299 Μοσχίωνος ὑποθήκαι. — 300 Περὶ βισέκτου (sic). — 301 oltre quello de gener. hominis, lo scritto edito dal Bandini (ibid. 466 sq.) col titolo De IV Paradisi fluminibus. — 302 De origine indictionis ab Augusto derivata.

Gioverà del trattatello de gener. hominis riferire qui le varianti del testo confrontato con quello pubblicato dal Krumbacher (l. c. p. 345 sq.).

Τίτοιο: περὶ γενέσεως ἀνθρώπου καὶ δθεν τρί καὶ $\tilde{\mu}$ καὶ $\tilde{\mu}$ δ ἐπὶ δὲ τῆς $\tilde{\theta}$ πήγνυται | συγγλυοθται || 4 μυελοθσ | ἐπὶ δὲ τῆς $\tilde{\mu}$ || 6 κινῆται | τῶ δὲ $\tilde{\theta}$ || 9 γὰρ om. || 11 θηλύεται || 12 ἐντὸς τῶν $\tilde{\mu}$ ήμερῶν || 14 τὰς $\tilde{\mu}$ ήμερας || 18 δ om. || 19 sq. ἀπόλλυσι | τῆ δὲ $\tilde{\theta}$ | διαρρεῖ τὸ σύμπαν σωζομένης τῆς καρδίας τῆ δὲ $\tilde{\mu}$ καὶ αὐτῆ σὸν ἀπόλλυσται || 21 καὶ ante Εννατα om. | καὶ $\tilde{\mu}$ ἐπιτελοθνται τεθνεῶσι (τοῖς om.).

Fra i diciotto codici usati dal Krumbacher, questo laurenziano risulta il più antico.

LVCIANEA

Editor Peregrini, ut supplementum apparatus critici ab Eduardo Schwartz desideratum praeberet, trium codicum Laurentianorum collationes quarto horum 'Studiorum' volumini inseruit (p. 359 sqq.). Duorum codicum Vaticanorum, quibus idem Schwartz Peregrinum inesse dixerat'), alterum Lionellus Levi frustra evolvit, alterum propter ferias Vaticanas adire non potuit. E re igitur esse videtur accuratiores de utroque codice notitias, quas editionem scholiorum Lucianeorum praeparaturus Romae collegi, collationibus Florentinis subnecti.

Cod. Urbinas 118 unus ex libris est, in quibus Peregrinus insania christianorum deletus est. Satira quae vitam et mortem philosophi Cynici et mores asseclarum irrisit, inde ab aetate, qua studia graeca in Italia florere coeperunt, obtrectatio religionis christianae ducebatur et postquam indices librorum prohibitorum ab ecclesia editi sunt, in eorum numerum recepta est 2). Saeculo XVI folia Peregrinum exhibentia et in Vat. 89, Vindob. 114, 123 et in Urb. 118 periisse probabile est. In Urb. 118 folio 224 relicta sunt verba cap. 45 πρὸ πολλῶν ἡμερῶν χτέ 3), quae

¹⁾ Berl. philol. Wochenschr. 1895 p. 196. Cf. 'Studi ital.' IV 359.

³⁾ Fritzschii sententiam, qui ab Alexandro VII Peregrinum indici insertum esse contenderat, iam Iacobus Bernays refellit (Lucian und die Kyniker p. 87). Cf. Rousch, Der Index der verbotenen Bücher I, Bonn 1883, p. 228; Die Indices Librorum Prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts, Tübingen 1886, p. 270, 419, 498.

³⁾ Cf. descriptionem codicis in Catalogo impresso, quem nunc inspicere non licet.

cum editione Leviana quattuor locis discrepant: p. 48, 4 ἀμβλυωποῦντας, 7 om. οὐ, 8 om. ἀν, 10 ἀκούσης. Ultima lectio non occurrit nisi in Parisino 2954 (M) et Guelferbytano (F), quos arcta propinquitate cum Urbinate coniunctos esse constat.

Cod. Vat. gr. 1904 miscellaneus est partes variorum codicum complectens, qui diversis temporibus partim in membrana partim in charta scripti erant. Numerosis fragmentis litteraturae sacrae, quorum nonnulla saeculo XI attribuenda sunt, pauca fragmenta auctorum classicorum immixta sunt, inter quae fragmentum Peregrini magnitudine excellit. Ordo foliorum, quibus continetur, perturbatus est, nam f. 156 exhibet verba c. 36 ἔστη ἐν ὀθόνη — c. 42 ἐμελλεν ἀναίσθητος, ff. 151-155 verba c. 4 ἐκβληθέντα τὸν τοῦ Ἡλίον — c. 36 τὸ Ἡράκλειον ἐκεῖνο ὁόπαλον. Vaticanum 89 comparanti facile erat cognitu Vaticanum 1904 partem illi codici ereptam conservasse, quam rev. pater Ehrle suo codici nunc restitui iussit.

Ut de auctoritate Vaticani 89 (V) certius iudicium ferri possit, totum fragmentum cum editione Leviana contulimus. Ubi in eius apparatu eaedem variae lectiones, quas e V excerpsimus 1), in aliis codicibus legi dicuntur, codices cum V consentientes his siglis significentur

 $\Omega = \text{Marcianus 434}$

Γ = Vaticanus 90

al. = unus ex ceteris, vel plures vel omnes.

Pag. 25, 3 om. πόλεως $\nabla \Omega$ | 11 om. τινὰ $\nabla \Omega$ | 15 om. οδν $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 20 σωκράτη $\nabla \Omega \Gamma$ al.

26, 5 μεγάλα $\nabla \Omega$ | 9 ἐπαισθόμενος ∇ | 13 ἐγὰ δὲ $\nabla \Omega$ | 16 ἐπιτρέψας $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 17 ἀχούοντας $\nabla \Omega \Gamma$ | ib. δρῶντας $\nabla \Omega \Gamma$ | 20 εἰδέητε ∇

¹⁾ Falsos accentus, quibus significatio verborum non mutatur, aliasque minutias non enotavimus.

³⁾ Consensum Marciani 435 (Y) indicari haud necesse est, quoniam hunc apographon Marciani 434 (Ω) esse certum est.

- 27, 1 ἔπειτα ἐπεὶ $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 8 δεδημιούργητο $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 10 ἀπέπνηξε $\nabla \Omega$ | 17 om. καὶ $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. Θειασάρχης $\nabla \Omega \Gamma$ | 19 αὐτὸς καὶ $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. ξέγραφεν ∇ | 21 ἐπέγραφον $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. σέβουσι τὸν $\nabla \Omega \Gamma$ al.
- 28, 2 $\tau \alpha \acute{v} \tau \eta \nu \nabla \Omega$ al. | ib. $\acute{\epsilon} \pi \grave{\iota} \nabla \Omega \Gamma$ al. | 5 om. $\tau \dot{\eta} \nu \nabla \Omega \Gamma$ al. | 13 om. $\acute{\epsilon} \nu \eth o \nu \nabla \Omega$ | 15 $\alpha \dot{v} \tau \ddot{o} \nu \nabla \Omega \Gamma$ al. | 17 $\kappa \alpha \grave{\iota} \nabla \Omega \Gamma$ al.
- 29, 1 πάχος $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 5 ἐποιήσαντο $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 8 αὐτοὺς $\nabla \Omega$ | 12 om. ἐκεῖνον $\nabla \Omega$ | 15 παρέλθοι $\nabla \Omega$
- 30, 1 τοθτό τῆς $\nabla \mid 3$ άθηνεῖν, πο rec. man. suprascr. $\nabla \mid$ 5 οἰκίαν $\nabla \Omega \Gamma$ al. $\mid 9$ ἀπελίποντο $\nabla \Omega \mid$ 14 παραθείη $\nabla \Omega \mid$ 23 ἡμπίσχετο $\nabla \Omega$ al.
 - 31, 1 δλος $\nabla \Omega \mid 14$ δχετο $\nabla \Omega \mid 21$ διησκείτο $\nabla \Omega \Gamma$ al.
- 32, 1 ἀδιάφθορον $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 5 ἐπὶ Ἰταλίας $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 8 ἔμελλε ∇ | 11 τοῦτο $\nabla \Omega$ | 13 τετραμμένος $\nabla \Omega$ | 18 ἐξελασθεὶς $\nabla \Gamma$ al. | 19 μουσονίω $\nabla \Omega$
 - 33, 18 ἐκπλήξειεν V Ω Γ al. | 21 om. τὸ V Ω Γ al.
 - 34, 20 δεῖ V Ω Γ al.
- 35, 10 αὐτῆς $\nabla \Gamma$ | ib. καύσεων $\nabla \Omega$ | 12 cm. οὖν ∇ | ib. διακρίνει $\nabla \Gamma$ al. | 15 ἔστω $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. om. ἐς $\nabla \Omega$ | 17 δέξεσθ $\nabla \Gamma$ al. | ib. om. τοῦ $\nabla \Omega$ al.
- 36, 3 κεφαλής $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 11 γένοιτο μόνων ∇ | 12 τοιούτο $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 13 κεντανφίου $\nabla \Omega$ al. | 16 έκείνους $\nabla \Omega$, οις suprascriptum in Ω | 17 έαντὸν $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. Θεαγένους $\nabla \Omega$, ης suprascriptum in Ω | ib. οὐ κενὸν $\nabla \Gamma$ | 18 om. ἐν $\nabla \Omega$ | 20 ἐς $\nabla \Omega \Gamma$ al.
- 37, 1 κάλαμον ∇ al. | 4 ἐντρέψαντες $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 6 οὐκ $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. ἀναπηδήσασθαι $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 9 μεταβαλέσθαι $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 12 om. κακὸς $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 16 ὧν οἱ δύο ∇ | 17 om. ἀν $\nabla \Omega \Gamma$ al.
- 38, 4 $\tilde{\epsilon}\lambda\pi l\delta\omega\nu$ $\nabla \Omega$, ζ suprascr. in $\Omega \mid 11 \tilde{\eta} \mu\tilde{\eta}\nu$ $\nabla \Gamma$ al. $\mid 15 \sigma l\beta\nu\lambda\lambda\alpha$ $\nabla \mid 19 \kappa\alpha\tau\dot{\alpha}$ $\nabla \Omega$ al.
 - 39, 10 οίοι V Q al. | 16 πατράσιν V Q
- 40, 4 οἶδα $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 5 ἀφεὶς αὐτὸν $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 18 μαχρὰν ∇ al. | 19 θανατιῶντι $\nabla \Omega \Gamma$ al. | ib. τὸν ἐπιτάφιον ἑαντοῦ $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 26 τότε $\nabla \Omega \Gamma$ al.
- 41, 1 ἐπιθήναι $\nabla \Omega \mid 2$ γὰρ τὸν $\nabla \Omega \Gamma$ al. $\mid 8$ ἐκεκράγεισαν $\nabla \Omega \Gamma$ al. $\mid 10$ ἀλλὰ $\nabla \Omega \Gamma$ al. $\mid 11$ τὸ δὴ $\nabla \Omega \Gamma$ al. \mid ib. τελεῖν $\nabla \Omega \Gamma$ al. $\mid 13$ χροιὰν $\nabla \Omega \Gamma$ al.

42, 3 άλλὰ V Ω Γ al. | 6 ἐπήειν V Γ al. | ib. εὐθὺς V Ω Γ 10 βάθει V Ω Γ al. | 13 ἀνέτελεν V Ω Γ | 14 αἰεὶ V Ω Γ al. 43, 2 om. καὶ ante τοῦτο V | ib. τὸ πρὸς V Ω Γ al. | 17 ἀπεικάσει V Ω | 19 ἐκεῖνο V Ω

44, 2 ἐπαύσατο V Ω \mid 3 ποιχίλως V Ω Γ al. \mid ib. om. & V Ω Γ al. \mid 7 ἀπονενοημένος V Ω \mid 8 ἐνέτυχεν V Ω \mid 8 πιοθσιν V littera ante π abscissa \mid 9 χαταλήψεσ \mathcal{Y} αι ζῶντα V Ω Γ al. \mid 10 διεδίτο V \mid 14 χαὶ ταυτὸ V Γ al.

45, 2 om. xaì ante $\pi\alpha\varrho$ ' V | 6 àv $\Im\varrho\omega\pi\ell\nu\eta$ V Ω Γ al. | 8 om. ov V Ω Γ | 11 om. dè V Ω , sed postea add. Ω | 16 om. $\ell\nu$ $\tau\tilde{\varrho}$ V Ω | 18 $\tilde{\eta}$ V Γ al. | 20 xa $\tau\alpha\gamma\varepsilon\lambda\tilde{\varrho}$ v $\tau\alpha$ V Ω Γ al.

46, 2 οδν $\nabla \Omega \Gamma$ | ib. ἐπιστήσασθαι $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 3 ἐπάγεσθαι $\nabla \Omega \Gamma$ al. | 16 ἐς $\nabla \Omega \Gamma$

Mirum in modum V et Q consentiunt 1), plus viginti enim locis eadem menda exhibent, decem fere locis eadem verba, quae ceteri codices omnes conservant, omiserunt. Qua ex re coniecturam cepimus Peregrinum e V in 2 transcriptum esse, praesertim cum in V primum folium Peregrini in verba τον ἀπο τῆς 'Ρωμαίων desinens et proximum a verbo ἐκβληθέντα incipiens viderimus. Facillime fieri potuit, ut hoc loco neglegentia scribae verbum nóλεως excideret. Lectiones V 26, 20 είδέητε et 27, 19 ξέγραφεν, quae omissione unius vel duarum litterarum e genuinis eldeίητε et ξυνέγραφε corruptae sunt, coniectura eius qui Q. exaravit, in εἰδοίητε et ἐξέγραφε mutatae esse videntur. At dubius haerebam, dum me Siegfriedus Sudhaus libro 2 denuo inspecto de quibusdam locis, quibus 2 genuinas lectiones pro corruptis codicis V exhibere putandus erat, certiorem fecit. Pag. 24, 11 in Ω quoque legitur γυμνασίου αθτών, 26, 9 ἐπαισθομένοις scriptum erat sed σ erasum est 1), 30, 1 extat τουτό τῆς, 32, 8 ξμελλε, 13 έξελασθείς,

¹⁾ Propinquitas codicum ∇ et Ω iam lectionibus, quas pars a Levio comparata exhibet, cognita est: De tribus locis huius partis, quibus dissentire videntur, infra nobis dicendum est.

²⁾ Rasura facta est, postquam Marcianus 435 exaratus est, qui ἐπαισθομένοις exhibet. Idem testimonio est 35, 10 in Ω primum διεδίτο extitisse.

35, 10 αὐτῆς, 12 πῶς ὁ, 17 δέξεσθ ἀν, 36, 17 οὐχ ἐνὸν, 31, 1 κάλαμον, 16 εἰ ex οἱ factum est, 43, 2 deest καὶ, 44, 14 καὶ ταντὸ in καὶτοῦταντὸ mutatum est, 45, 2 deest καὶ, 48, 2 invenitur ἐγκεχειρισμένον, 7 ἄν omissum est. Cum ceteras levissimas corruptelas codicis V, quae in Ω non reperiuntur (30, 3. 38, 15. 40, 18. 42, 6), scribam codicis Ω ingenio suo correxisse veri simillimum sit ¹), non dubitamus quin Peregrinus codicis Ω ex V descriptus sit. Totane pars recentior codicis Ω ex eodem fonte emanaverit futuri Luciani editores videant. V ipsum quamquam scholiorum editori non contemnendus est, quia maior pars codicis Vossiani, cuius apographon Clericus codicem formae quartae vocavit, ex V hausta est, in recensendis verbis Luciani non magni momenti esse lectionibus Peregrini patet.

Florentiae, m. Iunio a. MDCCCXCVI.

IOANNES GRAEVEN.

1) Si 35, 12 diaxques, 38, 11. 45, 18 $\tilde{\eta}$ in Ω re vera leguntur, aliae tres correcturae scribae codicis Ω attribuendae sunt. Multo maior est numerus locorum, ubi genuinas lectiones codicis V depravavit, cf. e. g. 23, 16. 32, 9. 37, 3. 41, 6. 43, 5. 47, 10.

DUE CODICI DELLE ELLENICHE DI SENOFONTE

Il Laur. di S. Marco 330 (= n delle Elleniche) è, come già notai altrove ('Studi ital.' III 367 n. 2), il ms. da cui Pier Vettori trasse le vv. ll. annotate in margine all'esemplare Aldino (1525) ora conservato nella R. Biblioteca di Monaco (= H ap. Dindorf e Keller). Ciò risulta con sicurezza dal confronto di H 1) con n. Delle 450 varianti circa date dal margine Aldino, circa 390 sono comuni ad nH e ad altri codici, 44 sono proprie di n H, cioè: I 1, 18. Προικόνησον | 29. Ἐπιδόκου | 30. την om. innanzi έαυτου | 2, 1. Εὐάτας | μὲν Μεθορικὸν | 5. ἐκ τοῦ στρατοπέδου om. | 3, 21. σφάς αύτους | 4, 2. οί aggiunto innanzi καταβαίνοντες | 19. τούς om. innanzi φίλους | 5, 5. βούλοιντο | 7. καὶ ἔτι μηνός προέδωχεν om. | 6, 5. μέν aggiunto dopo έμοὶ | 7, 14. διψήφισιν | 28. προπροδεδόντι (in n προ in fine di rigo e $\pi \rho o \delta$, in princ. del rigo sg.; la dittografia è dunque un errore del copista stesso di n) | ύμῖν κατὰ νόμον πράξ. | ΙΙ 1, 3. μεθ' έαυτου om. | 9. δ Έραμένης | 22. εμβαίνειν | 27. έπομένοις nel testo, πεμπομένοις in mg. (in n di 1 m.) 2, 20. κατά om. innanzi θάλατταν | 3, 10. Πατησιάδης | 39. μέν om. | 47. μεν om. | 50. ψηφίζεσθαι | 51. επιτρέποι | 4, 16. καὶ πίπτειν δπου | 20. Λεόχριτος | 41. τούτου χρίσις | ΙΙΙ 5, 12. των om. innanzi δαπανημάτων | 14. δήπου μόνων | IV 1, 3. χιλίους per δισχ. 1) | 10. δοχούντα γ΄ έφη | 16. παρρέρει | 33. καταλέλοιπεν έφ' | 36. βασιλείαν | VI 1, 10. φιλίαν ποιήσεσθαι | 13. δίδωσιν | 16. μέν agg. dopo όμεῖς | 3, 7. μοι om. |

¹⁾ Ho potuto esaminare io stesso l'esemplare Aldino che dalla R. Biblioteca di Monaco m'è stato cortesemente trasmesso a Firenze.

²⁾ Cfr. pag. 106 nota 2.

17. παντ' om. | 5, 40. δυνατοὶ nel testo, ἀδύνατοι in mg. (in n di 1ª m.) | 43. ξνεκα om. | VII 1, 6. ή agg. innanzi σωτηρία | 11. αὐτοὺς (in n υς in ras. di 1ª m.) δὲ ἄριστα. — Oltre a ciò, n e H soli coincidono nel titolo del lib. I: Ξενοφῶντος παραλειπόμενα έλληνικῶν πρῶτον, e nella sottoscrizione alla fine del lib. VII: τέλος τῶν Ξενοφῶντος παραλειπομένων ¹). — Di più, nel f. 210 dell' esemplare Aldino è notato di mano del Vettori:

De rebus Graecorum in antigrapho semper

είς. ἀντὶ τοῦ ές
πελοπονησιοι. πελοποννη.
συραχουσιοι. συρρα.
προιχόνησον. προιχοννη.
σηλυμβριανοι. σηλυβ.
τισαφέρνης. τισσαφ.
συλλαβ. ξυλλ.

n non fa eccezione a questa grafia che V 4, 14. 46 (ἐς Θεσπιὰς). VI 4, 37. (tre luoghi del resto che si trovano in parti non collazionate dal Vettori) dove scrive ἐς, e I 1, 18. dove scrive Συρρακουσίων. — Finalmente, sempre nel f. 210°, il Vettori ha preso nota di tre codici (senza dubbio quelli da lui collazionati con l'Aldina), il terzo dei quali, il solo che contenga le Elleniche, è indicato così: 'In Divi Marci. n.º 96. ex hereditate Nicolai de Nic. Ξενοφώντος παραλειπόμενα έλληνικών '. Il che corrisponde perfettamente a quanto si legge sul verso della guardia di n: '96. de v° banco. ex parte occidentali paralipomena xenophontis graecorum gestorum conventus sci. marci de florentia de heredi-

1) Per determinare queste lezioni proprie di n H ho tenuto conte contemporaneamente degli apparati critici di O. Keller (editio maior, Lipsiae 1890), L. Dindorf (Oxonii 1853), L. Breitenbach (Berlin 1884-74-76), G. Sauppe (Lipsiae 1866), e della mia collazione di l per i lib. I e V 1. e di m per i lib. I-IV 1. e V 1.; ho avuto presente anche O. Riemann, 'Collat. de deux mss. des Hellén.' (Bull. d. corr. hell. 1878), e, per X, G. Jorio, 'Codici ignorati nelle bibl. di Napoli', fasc. I (Lipsia 1892). — Le omissioni di C enumerate a p. 108 sono ricavate dall'esemplare stesso di collazione del Prof. O. Keller.

tate cl. viri niccolai niccoli 1)'. - Restano tuttavia 22 luoghi in cui n e H discordano: I 3, 9. Χαλκηδονίους Ald., Χαρκηδονίους Η 1), Καρχηδονίους n (gli altri codd. hanno Καλχ. ο Χαλκ.) | 4, 19. έαυτου Ald., αύτου Η, αύτου con spir. non chiaro n | 6, 35. αὐτοὺς διεκώλυσε Ald., H con numeri soprascr. inverte l'ordine, διεκώλυσεν αὐτοὺς n | II 1, 16. τὴν ἐπὶ Χίον Ald., H espunge $\tau \eta \nu$, $\dot{\epsilon} \pi i \ \tau \dot{\eta} \nu$ Xĩov $n \mid 3$, 18. oi ālloi oi $\dot{\epsilon} x$ τῶν τριάχοντα Ald., Η esp. ἐχ τῶν, οἱ ἄλλοι τριάχοντα n 36. κατασκευαζείων (sic) Ald., κατασκεύαζε Η, κατεσκεύαζε (il 3° ε in ras. di 1° m.) n | 4, 20 ξυγχωρευταί Ald., Η soprascrive o ad ω, συγχορευταί n | 25. πολλοί Ald., Haggiunge $\tau \epsilon$, $\pi o \lambda \lambda o i$ $\tau \epsilon$ $\eta \delta \eta$ $n \mid 38$. $\epsilon \phi$ δ Ald., H agg. $\tau \epsilon$, $\epsilon \phi \delta$ $\tau \epsilon$ $n \mid \delta$ ΙΙΙ 3, 2. αλλ' δπότε δ' αν Ald., Ποσειδών Η, αλλα δπότε δ' αν n | IV 1, 2. τὸ ἔθνος Ald., τι per τὸ Η; τί ἔθνος n | 9. ye Ald., H agg. σου, γε σοῦ n | 15. ἐπορεύετο Ald., H agg. il raddoppiamento πε, ἀπεπορεύετο n | 21. ἐργάζεσθαι Ald.,

- 1) Degli altri due mss. rammentati dal V., il primo è il Laur. 55, 22 di cui il V. ridà, con una leggiera omissione, l'indice che si legge sul verso della guardia del codice; il secondo è il Laur. 55, 19, del quale il V., oltre ad indicare il contenuto, ha copiato la sottoscrizione metrica (cfr. Bandini II 284). - Noto di passaggio che il Laur. 55, 22 è della stessa mano che ha scritto il Laur. 69, 12 e il Laur. 69, 18; erra quindi il Bandini assegnando il primo al sec. XIV e gli altri due al sec. XV. Si può anzi, tenendo conto d'una particolarità ortografica, affermare con sicurezza che l'amanuense scrisse il Laur. 55, 22 (Memorabili e op. min. di Senofonte meno l'Apologia) dopo del Laur. 69, 12 (Elleniche e Ciropedia) e questo dopo del Laur. 69, 18 (Anabasi): in tutto quest'ultimo ms., infatti, e nei f. 1'-179' del Laur. 69, 12 la lettera p ha costantemente l'asta diritta o talora leggermente uncinata verso sinistra all'estremità; dal f. 180° in poi (dal qual punto comincia una scrittura più grossa, benchè sempre della stessa mano) e in tutto il Laur. 55, 22 l'asta della medesima lettera assume una forma risentitamente incurvata ρ.
- 2) Nel margine Aldino la prima lettera di questa parola differisce notevolmente per forma si dal x che dal χ come li scrive costantemente il V. A prima occhiata si sarebbe indotti a prenderla per un x come ha fatto il Dindorf o chi per lui ha spogliato il mg. Aldino; però la stessa forma di lettera ricompare ancora una volta, e anche questa in parola da scriversi con χ (IV 1, 3 χ ilious per δ i $\sigma\chi$.), e a me pare effettivamente un χ assai mal scritto, ma ravvicinabile all'evidente χ di χ e η σ σ σ σ 0 notato sul mg. Ald. f. 44^r = Cyrop. VIII 2, 46.

H soprascr. α al 2° ε, εργάσασθαι n | V 2, 15. εστω Ald., H agg. $\delta\mu\epsilon\tilde{\imath}\nu$, $\epsilon\sigma\tau\omega$ $\delta\mu\tilde{\imath}\nu$ $n \mid 17$. $\gamma\epsilon\epsilon\epsilon\sigma\nu\epsilon$ Ald., H agg. $\gamma\epsilon$, γείτονές γ' n | 19. παραλλήλαις Ald., Η soprasor. o al 3° α ed esp. questa lettera, παρ' άλληλοις n | VI 1, 13. ώστε Ald., H agg. $\sigma \hat{\epsilon}$, $\delta \sigma \tau \hat{\epsilon}$ $\sigma \epsilon n \mid 3, 5$. $\kappa \alpha \rho \pi \delta \nu \pi \sigma \tau \epsilon \text{ Ald.}$, H con numeri soprascr. inverte l'ordine, ποτέ καρπόν n | VII 1, 2. συνωμολόγηται σχεδόν Ald., Η con numeri soprascr. inverte l'ordine, σχεδόν τι συνωμολόγηται n | 12. Άθηναῖοι Ald., H agg. τε, Αθηναΐοι τὲ n. Chi volesse fondarsi su queste divergenze per negare l'identità di n e H, dovrebbe ad ogni modo ritenere, per ciò che ho osservato più sopra rispetto alla dittografia προπροδιδόντι, che H proviene da una copia di n; ma questa ipotesi perde ogni probabilità quando si pensa che il Vettori, come già s'è visto, conobbe il codice n, e che le divergenze che si notano tra n e H sono facilmente spiegabili in parte come sviste del collazionatore, in parte come volontarie omissioni di particolarità grafiche di poco o niun conto. Quanto alla lezione Hogesdon (data secondo il Dindorf anche da A), fuor di dubbio è stata notata dal Vettori semplicemente come emendazione al testo.

Il Laur. 69, 12 (= l delle Elleniche; cfr. 'Studi ital.' III 364 sg.) presenta fra le altre le seguenti omissioni (tre delle quali I 7, 9. V 1, 6. 2, 29. per δμοιοτέλευτον) notevoli per la regolarità della loro ampiezza: I 1, 24. καὶ ἐφόδιον φύλαχας = 48 lettere; I 3, 12. Μιτροβάτει - Άλχιβιάδου (suppl. di 1 m. nel testo) = 49 lett.; Ι 7, 19. αὐτοῖς ὑπὲρ πιστεύοντες = 53 lett.; ΙΙΙ 1, 6. ἀδελφοὶ - Παλαιγάμβριον (suppl. di 1 m. in mg.) = 47 lett.; III 5, 12 sg. $\delta \epsilon \sigma \pi \delta \tau \alpha \iota$ άπέστησαν (suppl. di 1° m. in mg.) = 46 lett.; V 1, 16. xaì $\delta\mu\epsilon\tilde{i}\varsigma - \dot{\alpha}\gamma\alpha\vartheta$ oì = 49 lett.; alle quali omissioni è forse da aggiungere V 2, 29. θεσμοφοριάζειν — έρημία = 55 lett. Inoltre III 5, 13 sg. dopo κατεπολέμησεν αὐτοὺς. πῶς οὖν — $\pi \rho o \sigma \tau \tilde{\eta} \tau \varepsilon$ sono ripetute le parole $-\pi o \lambda \epsilon \mu \eta \sigma \varepsilon v - o \delta v$, espunte poi di 1ª m.; l'amanuense dunque è tornato indietro 51 lettera. Senza dubbio si tratta di righi (di 49-50 lett. in media) del codice da cui l fu copiato. R (= Ravennate 131, 2, B) e P (= Perugino E 65), che il Prof. Vitelli ha fatti riscontrare per me nei luoghi su citati, non sono nè l'uno

nè l'altro l'esemplare immediato di l. A (= Parig. 1793) e E (= Parig. 1739) sono assegnati ad un' età troppo tarda rispetto a l, ed in ogni caso non è pensabile che l dipenda direttamente da uno di essi, perchè (come ricavo dallo 'Specimen de six mss. des Hellén. gravé par Beaublè en 1802 ' pubbl. da J. B. Gail, 'Oeuvres compl. de Xenoph.' [Paris 1797-1815] tom. II part. II) A non contiene in media che 40-41 lettere per rigo, e E appena 39-40. Altresì la derivazione immediata da C (= Parig. 2080) resta esclusa dalla brevità dei suoi righi (almeno a giudicarne dai quattro, di 45, 45, 42 e 47 lettere, dati dallo 'Specimen' già citato) e dal trovarsi omesse in C parole che non mancano in l, come (cfr. pag. 105 nota): Ι 1, 23. γράμματα | 24. σῷα | 27. στρατηγοίς - έαυτων | 3, 6. καὶ innanzi τοὺς ἱππέας | 5, 5. άλλα | 15. έλθων | 7, 26. τον dopo αν κατά | V 1, 10. έν κοίλφ — 'Hoaxleiov. In conclusione, nessuno dei codici della famiglia di l finora conosciuti, è l'esemplare diretto di l.

Firenze, Dicembre 1895.

E. LUIGI DE STEFANI.

IL PORTO DI SATIRO

(ad Liv. XXVI, 39, 6)

Livio, XXVI, 39, 6, dove narra dei Romani insieme a M. Livio rinchiusi nella rocca di Taranto (a. 210 a. C.) e delle vettovaglie che a costoro recava D. Quinzio, partito da Reggio con 20 navi e che aveva costeggiato le sponde di Crotone e di Sibari (o meglio di Turio), dice: 'huic ab Regio profectae classi Democrates cum pari navium Tarentinarum numero quindecim milia ferme ab urbe ad Sapriportem obvius fuit'. Nacque battaglia; delle navi romane alcune furono sommerse, altre fuggirono e divennero preda dei Metapontini e dei Turini, altre infine, fra quelle che recavano i viveri, vennero qua e là spinte in alto mare da'venti.

Dove era questa località 'ad Sacriportem'? Per quanto è a mia cognizione, nessuno è riuscito a determinarla, e per es. il Weissenborn si limita a dire: 'der Ort ist nicht weiter bekannt', aggiungendo l'inutile osservazione: 'nicht mit Sacriportus in Latium zu verwechseln'. Io sospetto che il nome sia corrotto, e che in luogo di 'ad Sacriportem' vada letto presso a poco: 'ad Satyri portum'.

Già nel vecchio χρησμός riferito da Antioco, a proposito della fondazione di Taranto, si dice:

Σατύριόν τοι έδωκα Τάραντά τε πίονα δημον 1)

e Satirio, da altri autori, è detto essere il nome del luogo dove gli Spartani fondarono Taranto *). Tuttavia dai passi

¹⁾ Antioch. ap. Strab. VI p. 279 C.

²⁾ Cf. Diod. VIII, 21; Dion. Hal. XIX, 1, 6; Paus. X, 10, 8.

citati non appar chiaro se Taranto venne fondata proprio nella località che prima era detta Satirio 1), ovvero se questo nome fosse esteso a tutta la plaga dove essa sorse 2). A favore di questa seconda interpretazione si può forse far valere la circostanza che Celio Antipatro nel V libro dei suoi annali, diceva che Saturo era un luogo 'iuxta Tarentum', che avrebbe ricevuto il suo nome da 'Satura puella quam Neptunus compressit' (p. 35 P), e che anche oggi, su per giù a 12 miglia in via retta a mezzogiorno di Taranto, sulla marina vi è una località detta 'torre di Saturo'. Dodici miglia in linea retta corrispondono abbastanza alle 15 miglia lungo la costa indicate da Livio; e d'altro canto va osservato che il combattimento navale di cui qui si parla dovette accadere, secondo tutte le probabilità, proprio verso la torre di Saturo.

La ragione è questa, che il porto di Taranto e l'imboccatura di esso, dopo che Annibale trovò modo di far passare per l'istmo le navi Tarantine (v. Liv. XXV, 11; Polyb. VIII, 36), erano in mano dei nemici 3). Non mancò chi arditamente, come il pretore P. Cornelio, tentasse subito approvvigionare la rocca per via di mare (Liv. XXV, 15, 4), ma la flotta punica giunta nell'anno seguente 211 a C. tolse 'omnis ad arcem a mari aditus '(Liv. XXVI, 20, 7). È vero che questa se ne partì non molto dopo (Liv. ib.; Polyb. IX, 11), ma, come prova l'assalto di Democare, il mare era sorvegliato dai Tarantini e difficilmente D. Quinzio poteva sperare di recare le vettovaglie attraverso la bocca del porto dove stazionava la flotta nemica. Non a 15 miglia ad occidente di Taranto egli si dovette imbattere nella flotta Tarantina, bensì a 15 miglia a sud, dacchè, come

¹⁾ Ciò lascerebbe ad es. supporre il verso di un altro χρησμός riferito da Diodoro l. c. ἔνθα Τάραντα ποιοῦ ἐπὶ Σατυρίου βεβαῶτα. Sui rapporti fra Taras e Satyrion rimando del resto a quanto ho scritto nella mia Storia d'Italia I p. 611.

²⁾ V. il passo di Dion. Hal. s. c.

³⁾ Liv. XXV, 11, 5: 'post dies classis instructa ac parata (cioè dei Tarantini) circumvehitur arcem et ante os ipsum portus aucoras iacit '.

dimostra il racconto della vittoria terrestre che i Romani riportarono immediatamente dopo, verso codesta parte i Romani avevano libertà di movimenti (Liv. XXVI, 39, 20). Livio dice chiaramente che Quinzio non attendeva il nemico. Dacchè la bocca del porto non era libera, par chiaro che egli, dopo aver costeggiato il paese di Crotone e di Turio, anzichè seguire lo stesso cammino prese la via marittima diretta che lo conduceva verso ' torre di Saturo', ossia là dove non temeva di incontrare la flottiglia nemica.

Abbiamo veduto che Celio Antipatro faceva menzione di Saturo presso Taranto nel V libro de'suoi annali, vale a dire nell'opera dove narrava appunto la seconda guerra punica. Il libro quinto però, stando alla disposizione dei frammenti dataci dal Peter, anzichè dei fatti relativi agli anni 212-210 a. C. sarebbe stato destinato alle gesta posteriori all'anno 208. Ma con buona pace del diligente critico non trovo ragioni per accettare in questo caso il suo ordinamento cronologico. Io non vedo perchè l'antico frammento 35 debba essere posposto al 33 (a. 205 a. C.) ed al 34, e perchè il Peter assegni al libro terzo il fr. 29 che si riferisce all'anno 208. Il cardine dell'ordinamento del Peter sta nella identificazione del fr. 30 con la narrazione liviana della battaglia di Sena, 207 a C., identificazione che a lui non pare certa e che anche a me sembra molto problematica.

L'ordinamento del Peter si mostra non buono anche per ciò che egli assegna al solo libro 2° i molti ed importanti avvenimenti che da Canne (216 a. C.) si spingono alla marcia di Annibale su Roma (211 a. C.), e che ai libri 3°, 4°, 5° attribuisce quelli relativamente meno importanti e numerosi che giungono sino al 204. Per la prima serie di fatti, che si prestava assai più ad una diffusa narrazione per uno scrittore eloquente del genere di Livio, questi assegna sei libri, per la seconda tre. Celio che passava del pari per uno storico eloquente (v. ad es. Cic. Brut. 26, 102) non poteva distribuire diversamente la sua materia. Il libro 5°, secondo ogni probabilità, al pari del 3° e del 4° doveva essere dedicato alla narrazione delle gesta che da Canne giungevano sino alla battaglia di Sena almeno, e d'altro

canto salta agli occhi che il nostro esornatore della storia romana (v. Cic. d. leg. I, 2, 6) esponeva la leggenda di Satira amata da Nettuno, e forse anche i miti paralleli di Falanto e di Taras, non dopo il 209 a. C. in cui Taranto fu riconquistata da Fabio Massimo, bensì ove narrava la storia della presa della città fatta da Annibale nel 212 a. C. ed i successivi avvenimenti sino alla riconquista romana del 209. Sotto questo punto di vista Celio non dovette agire diversamente ad es. da Polibio, che appunto in occasione o della perdita o della riconquista di Taranto fatta dai Romani aveva parlato della storia e della topografia di lei VIII, 31 sqq., X, 1. La differenza tra Celio e Polibio in questo caso, come in tutto il rimanente delle loro storie, stava in ciò: che lo storico greco coglieva l'occasione di ricordare la storia più antica ma autentica, e forniva utili indicazioni geografiche e topografiche, mentre il bugiardo 1) annalista romano parlando dello stesso soggetto cercava dilettare i suoi lettori col racconto di quelle note e vetuste leggende greche (v. Cic. d. divin. 1, 29, 9, = fr. 71 Peter) che Polibio (ad es. III, 47) sdegnava accogliere e ripetere 1).

Pisa, Maggio 1896.

E. Pais.

¹⁾ Liv. XXVIII, 25, 1; 27, 14.

³⁾ Su Saturum città vicina a Taranto, v. oltre Serv. in georg. II, 197; ib. IV, 835.

PER LA CRITICA DEL PHYSIOLOGVS GRECO

Per questo lavoro ho consultato i seguenti 4 mss.:

- 1. a = ambrosiano E, 16, sup.
- t = torinese B, VI, 39 (C. I. 2); cfr. Pasini, I
 pp. 366-8, cod. CCXLIII.
- 3. v = vallicelliano F, 68.
- 4. p = ambrosiano C, 255, inf.

Il ms. ambrosiano a, membranaceo, assegnato dal Darenberg al secolo X (lo riterrei del XII), e detto dal Pitra (Spicilegium Solesmense, III p. LXIII, n. 5 'omnium princeps' 1); contiene nei ff. 1a-39 i seguenti capitoli del Physiologus:

1 περὶ τοῦ λέοντος = I, 3a; 2 περὶ φοινίκου πετεινοῦ = XIII, 1;

3 π. ἔπωπος = XXXVIIII, 1; 4 π. ὀνάγρου = XXXVI, 1;

1) Non ho però trovato che l'opera in questo ms. sia attribuita ad Epifanio; ed invero questo nome non compare in nessuno dei 44 articoli, e neppure nell'indice del volume, dove si dice: Libellus hic pervetustus continet naturas et proprietates animalium lapidum multorum. Habet mathematica quaedam, vèl astrologica potius, et maxime superstitiosa..... Emptus cum aliis aliquot codicibus val. 16 bonis Tarenti 1606. È di ff. 69, cm. 17,3 × 11,3. — Chiamo fl. 1a quello che precede al fl. numerato colla cifra 1; il fl. 1a è male conservato ed è rafforzato da fl. di carta recente, talchè il verso ne rimane coperto. Dopo il fl. 21 rimane una piccolissima parte di un fl. anticamente esistente: sul frammento minimo si scorgono ancora le seguenti lettere: $0 \nu o |\mu\iota| \nu o |\mu_S| \check{\alpha} \varphi| |\sigma|$. Il ms. è adorno di rozzi disegni a penna: ogni capitolo ha una figura per ogni singola sezione. In questa enumerazione non ho cambiata la grafia dei titoli nè per a, nè per gli altri mss.

5 π. τῆς αἰχίδνης = XVII, 1; 6 π. δφεως = XVIII, 1a, 2a, $3a, 4a; 7\pi. \mu\nu\rho\mu\eta xo\varsigma = XX, 1a, 2a, 3a; 8\pi. \sigma\eta\rho\nu\nu \alpha\nu xai$ ονοχενταύρων = XXVII, 1; 9 π. της αίγίνου = XXVIII, 1; 10π . ἀλώπεχος = XXI, 1; 11π . ζώου πανθήρως = XXVIIII 1; 12 π . σαύρας ήλιακής = XXIIII; 13 π . έλεφάντος = III, 1; 14 π . π elexavo $\hat{v} = VIII$, 1; 15 π . $\nu v \times \tau i \times \delta \rho \alpha \times \delta \varsigma = XXVI$; 16 π . detov = VI, 2b; 17 π . gasadslov = XXV, 1; 18 π . άσπιδογελώνης = XXX; 19 π. πέρδικος = X, 1; 20 π. γυπός = VII, 1a; 21 π. μυρμικολέωντος = XXXI; 22 π. ζώου πάστωρος = XXXIIII, 1; 23 π. δένης <math>= XXXX; 24 π. ζώουεννδρίδος = XXXXI; 25 π. ὶχνέμονος = XXXXII; 26 π.χορώνης = XXXV; 27 π. τρυγώνος = XI, 1; 28 π. βατράχου = XXXXIII, 1; 29 π. ἐλάφου = IIII, 1; 30 π. σαλαμάν $d\rho\alpha\varsigma = XXXXIIII, 2; 31\pi. \lambda i \theta ov \dot{\alpha} d\alpha \mu \alpha \nu \tau i \nu ov = XXXXV, 2;$ 32 π . Yelidovos = XXII, 1; 33 π . Moov $\mu \alpha \gamma \nu i \tau o \nu = XXXXVI;$ 34 π . δένδρον περιδεξίου = XXXXVII; 35 π . δρώτος ζώου = II, 1; 36 π. κήτους πρίωνος = XXXXVIII; 37 π. πυροβόλου = XXXXVIIII, 1; 38 π. περιστεράς = XII, 1; 39 π. δόρχου = L; 40 π . ἀχάτου καὶ μαργαρίτου = LI; 41 π . ὀνάγρου καὶ πηθικοῦ = XXXVI, 2; 42 π. λίθου ἐνδικοῦ = XXXVII; 43 π . $d\rho\omega dlov \pi \epsilon \tau \epsilon \iota vov = XXXVIII, 1; 44 <math>\pi$. $\sigma v \star \alpha \mu \ell vov = LII$. In t la parte la quale contiene il Physiologus è membranacea, del secolo XII 1), ed offre sui ff. 1a-9; i seguenti capitoli: 1π . $\pi \epsilon \rho \delta i x \circ \varsigma = X$, 2a; 2π . $\pi \epsilon \lambda \alpha \rho \gamma \delta \nu = VIII$; $3 \pi. \ \epsilon \pi \acute{o} \pi o v = XXXVIIII, 2; 4 \pi. \ \delta \epsilon v \delta \rho o x \acute{o} \lambda \alpha \psi = XXVIII;$ 5 π. περιστερᾶς = XII, 2a; 6 π. βατράχου = XXXXIII, 2; 7 π. δφεως = XVIII, 1a; 8 π. ἐχίδνης = XVII, 2; 9 π. μύρμηχος = XX, 3b; 10 π. χάστορος = XXXIII, 1; 11 π. τῆς

¹⁾ Il Pasini senz'altro assegna tutto il ms. al secolo XV; ma la prima parte, che è membranacea e comprende i ff. 1a-34, è di certo anteriore. Parecchi capitoli hanno rozze figure a penna; qualche fl., che in origine esisteva, andò perduto, dacchè al fl. 5 si interrompe il capitolo π. κορώνης. Quando il ms. fu legato non comprendeva un numero di ff. maggiore dell'attuale, dacchè l'indice del volume (2° e 3° fl. di guardia) annovera solo 18 capitoli, rinviando ai ff. corrispondenti: nell'indice non è compreso il primo capitolo, dacchè il fl. 1a è malissimo conservato; di altri capitoli poteva facilmente sfuggire il titolo a chi esaminasse non attentamente il volume.

ΧΧΧVI, 1; 14 π. νυπτερίδος = ΧΧVI; 15 π. σαύρας ήλιακής = ΧΧΙΙΙΙ; 16 π. έλάφου = ΙΙΙΙ, 1; 17 π. σαλαμάνδρας = ΧΧΧΧΙΙΙΙ, 1; 18 π. χελιδόνος = ΧΧΙΙ, 1; 19 π. δένδρου ἐπιδεξίου = ΧΧΧΧΥΙΙ; 20 π. πυροβόλου = ΧΧΧΧΥΙΙΙΙ, 1; 21 π. δόρχου = L; 22 π. ἀδαμαντίνου λίθου = ΧΧΧΧΥΙΙΙ, 1; 23 π. ἐρωδίου πετεινοῦ = ΧΧΧΥΙΙΙ, 1; 24 π. συκαμίνου = LII; 25 π. τρυγόνος = ΧΙ, 1.

Il vallicelliano F. 68 1), cartaceo, s. XV o XVI, sui ff. 145-182, offre i seguenti capitoli: 1π . $\tau \circ \tilde{v}$ léor $\tau \circ \varsigma = I$, 1a, 2a, 3a; 2π . του ήδρό $\psi = \Pi$, 2; 3π . του έλέφαντος $= \Pi$, 2; 4 π. τῆς ἐλάφον = IIII, 2; 5 π. τοῦ δδρωπος = \mathbb{V} ; 6 π. τοῦ άετοῦ = VI, 3; 7 π. τοῦ γήψ= VII, 1b; 8 π. τοῦ πελεκάνον = VIII, 3; 9 π. τοῦ πελαργοῦ = VIIII; 10 π. τοῦ πέρδικος = X, 2a, 2b; 11 π. της τρυγόνος = XI, 2a; 12 π. της περιστεράς = XII, 2b, 2a (solo in parte); 13 π. της φοίνιξ = XIII, 1; 14 π . $\tau \tilde{\eta} \varsigma \pi \alpha \delta \nu o v = XIIII; 15 <math>\pi$. $\tau o \tilde{v} \gamma \rho \dot{\eta} \psi = XV;$ 16 π . $\tau \tilde{\eta} \varsigma$ domidos = XVI, 1; 17 π . $\tau \tilde{\eta} \varsigma$ algidans = XVII, 2; 18 π . $\tau \eta \varsigma$ yopyó $\nu \eta \varsigma = XVIII$; 19 π . $\tau \circ \vartheta$ $\delta \varphi \varepsilon \omega \varsigma = XVIIII$, 1a, 2a, 3a, 4a; 20 π . $\mu \nu \rho \mu \iota \kappa \sigma \varsigma = XX$, 1a, 2a, 3a; 21 π . $\tau \tilde{\eta} \varsigma$ άλώπεχος = XXI, 2; 22 π. τῆς χελιδῶνος = XXII, 2; 23 π. τοῦ δενδροχόλο $\psi = XXIII$; 24 π. σαύρας ήλιαχής = XXIIII; 25 π. τοῦ χαραδρίου = XXV, 1; 26 π. τοῦ πελεκάνου = VIII, 1; 27 π . του νυχτικόρα $\xi = XXVI$; 28 π . του φοίνικος = XIII, 1; 29 π. σηρήνων καὶ ἀνοκενταύρων = XXVII, 1; 30 π. έχίνου = XXVIII, 2; 31 π. πενθήρου = XXVIIII, 1; 32 π. ἀσπιδοχελώνης = XXX; 33 π. μυρμηχολέων = XXXI; 34 π. γάλ-

1) 'È scritto con molta cura, con una certa preziosità calligrafica e senza economia di carta'; ci sono parecchi spazi bianchi destinati, evidentemente, alle figure. Le ultime righe dei capitoli, o di sezione di capitolo, sono scritte in modo da raffigurare cerchi o croci. Il capitolo π. γοργόνης = XVIII si trova, nella medesima redazione, ma con differenze, anche sui margini inferiori dei ff. 218 -214. Sui ff. 180-182 oltre l'invocazione ω χέ μου τάχυνον καὶ ευθυνον, scritta due volte, ci sono altresì due righe in crittografia. Il ms. misura cm. 20,9 × 16,2; ed è così intitolato: ἐπιφανίου ἀρχιεπισκόπου Κύπρου. περὶ τοῦ φυσιολόγου· δς ἐλάλησε περὶ φύσεως ἐκάστου γένους θηρίων τὲ καὶ πετεινῶν. καὶ ὁ φυσιολόγος, ἄρξηται λέγειν περὶ τοῦ λέοντος. Il ms. mi è stato indicato dal Vitelli e dal Festa, del quale ultimo sono le parole virgolate. Cfr. 'Studi ital.' IV 185 sqq.

λης = XXXII; 85 π. μονοκεράτου = XXXIII, 1; 36 π. κάστορος = XXXIII, 1; 37 [π. κορώνης] = XXXV; 38 [π. δνάγρου] = XXXVI, 2; 39 π. Ινδικού λίθου = XXXVII; 40 π. του έρωδιου = XXXVIII, 1.

Infine l'ambrosiano p, già del Pinelli, sec. XVI 1), offre i capitoli seguenti: 1π . του λέοντος = I, 1c, 2c, 3b; 2π . μονοκέφωτος = XXXIII, 2; 3π . του λέοντος = LIII; 4π . έλάσου = IIII, 2; 5π . του πάνθηρος = XXVIIII, 2; 6π . κάστορος = XXXXIIII, 2; 7π . άλώπεκος = XXI, 3; 8π . κροκοδείλου = LV; 9π . του δφεως = XVIIII, 1b, 2c, 3d, 4b; 10π . έχίθνης = XVII, 3; 11π . άσπίδος = XVI, 2; 12π . μονού άγρίου = LIIII; 13π . μύρμηκος = XX, 1b, 2b, 3c; 14π . βατράχων = XXXXIII, 3; 15π . άετου = VI, 1, 2a, 3; 16π . περιστεράς = XII, 3; 17π . τρυγόνος = XI, 2b; 18π .

1) L'ambrosiano p, cartaceo, cm. 33.3×21.2 comprende il Physiologus nei ff. 151-169. Nel terzo fl. di guardia, sul verso, c'è l'indice (in latino) dell'intero volume, coll'indicazione Io. Vinc. Pinelli. Sul fl. 4 di guardia indice (in greco) del vol. e l'osservazione: Index iste expressus est ex vetustissimo codice D. M Abbatis Trivisani, in quo abrasa veteri scriptura erant alia manu suppleta. Il fl. 151° ha, in greco, un indice dei capitoli del Physiologus, indicando per i singoli capitoli le varie sezioni. Palesemente questo Physiologus dell'ambrosiano p risulta di due parti. Sono due le mani; la seconda è correttrice e continua l'opera della prima a cominciare dal fl. 164, dopo il qual luogo il nome δ αγιος Βασίλειος compare una volta sola (cap. 32) e non mancano capitoli ripetuti, ma in altra redazione; a quella guisa che è ben differente la redazione di questa intera seconda parte. I capitoli 47 e 48 sono scritti su fl. incollato alla pg. del ms. anzi sotto la carta incollata si può leggere: τέλος του φυσιολόγου. δόξα θεώ, espressione ripetuta anche dopo i due capp. 47 e 48 (coll'inversione τῷ θεῷ δόξα), scritta parte sul fl. incollato, parte sulla pg. originale del ms. Si può supporre che la parte di questo ms. riguardante il Physiologus sia stata desunta da più di un ms. — L'ambrosiano p fu, per opera del Darenberg, noto in parte al Pitra, che a p. LXIIII dell'opera sua ne discorre. Il ms. s'intitola ἀρχή σὺν θεῷ τοῦ φυσιολόγου τοῦ σοφωτάτου. περί τῶν ἀλόγων. ἐν πρώτοις περί τοῦ λέοντος. ΙΙ Pitra giudicava che il codice fosse degno 'qui diligenter excutiatur, quamquam recentior. Interpretatio enim a ceteris recedit, nec satis assequor utrum in eo ex Basilio detur commentarius perpetuus, an aliter adducatur in cap. I, ut inde continuetur variorum Catena'. Da questa pubblicazione il dubbio del Pitra è risolto.

 $\xi\pi\omega\pi\circ\varsigma=\mathrm{XXXVIIII},\,3;\,\,\mathbf{19}\,\,\pi.\,\,ilpha\sigma\varepsilon\omega\varsigma=\mathrm{LVI};\,\,\mathbf{20}\,\,\pi.\,\,\mathbf{700}$ $\vec{\epsilon} \rho \omega \delta \omega \vec{v} = XXXVIII, 2; 21 \pi. \omega \omega v = XIII, 3; 22 \pi. \omega \omega \sigma$ $\sigma_{i\alpha\nu o\delta} = LXII$; 23 π . $\delta_{i\alpha\nu o\nu} = XXVIII$, 3; 24 π . $\lambda_{i\alpha\nu o\delta} = XXVIII$ LVIII; 25 π . $\gamma \alpha \lambda \alpha \nu \delta \rho iov = XXV, 2; 26 <math>\pi$. Eléquitos = III, 2; 27 π , $\pi \epsilon \lambda \epsilon \times \alpha \nu \circ \varsigma = VIII, 2$; 28 π . $\delta \nu \alpha \nu \circ \nu \circ \nu = XXXVI, 3$; 29 π. δδρωπος = II, 2; 30 π. έλάφον = IIII, 3; 31 π. δδρω- $\pi o \varsigma = \nabla$; 32 π . $\gamma v \pi o \varsigma = VII$, 2; 33 π . $\vartheta \omega o \varsigma = LVIIII$; 34 π . μονοχέρωτος $\pi \dot{\alpha} \lambda \dot{\nu} = XXXIII$, 1; 35 π . $\lambda i \vartheta \omega \nu$ $\pi \nu \rho o$ - $\beta \delta \lambda \omega \nu = XXXXVIIII, 2; 36 \pi. \pi \rho \ell \omega \nu o \varsigma = LVIII; 37 \pi. \nu \nu x$ τικόρακος = XXVI; 38 π. ἰχνεύμονος = XXXII, 2; 39 π. τοδ πάνθηρος = XXVIIII, 2; 40 π. δενδροχολάφου = XXIII;41 π . $\pi \epsilon \lambda \epsilon \times \dot{\alpha} voc = VIII$, 4; 42 π . $\tau o \delta \lambda \dot{\epsilon} o v \tau o c \pi \dot{\alpha} \lambda i v = I$, 1a, 1b, 2b, 3a; 43 π. σαύρας τῆς ἡλιακῆς = XXIIII; 44 π. συρίνων καὶ ἱπποκενταύρων = ΧΧΥΙΙ, 1, 2; 45 περί σαλαμάν $d\rho\alpha\varsigma = XXXXIIII, 2; 46 \pi\epsilon\rho i illov xai xροχών = XXXXI;$ 47 π. λίθου ζυδικού = XXXVII; 48 π. ἀχάτου καὶ μαργα- $\varrho i \tau o v = LI.$

Ho seguito l'ordine di v fino al cap. XXXVIII incluso; poi mi sono attenuto all'ordine di a, da ultimo ho aggiunti i capitoli di p che non avevano riscontro negli altri mss. Non ho voluto seguire un ordine che potesse sembrare definitivo (ed in questo caso a certamente avrebbe meritato il massimo riguardo), alla stessa guisa che il presente lavoro non vuole essere definitivo sull'argomento, dacchè si prefigge lo scopo assai modesto di fare conoscere 4 mss. di qualche importanza. Anzi a questo principalmente ho mirato, a far conoscere lo stato dei mss. dandone intatti anche luoghi nei quali la congettura sarebbe non ardua: volevo non già essere editore, ma solo al futuro editore del Physiologus fornire un qualche contributo. Sul quesito della classificazione non ho voluto a bella posta estendermi, dacchè se molti elementi si conoscono per stabilire relazioni di mss., non si ha, ritengo, tutto il materiale desiderabile, e più di un codice meriterebbe di essere conosciuto più addentro e più completamente: talun altro non è ancora stato esaminato, o dell'esame fattone non conosciamo neppure in parte il risultato. Sicchè un lavoro minuzioso di confronto per ogni singolo passo del Physiologus qui pubblicato coi

testi editi anteriormente, se era opera possibile, non era forse interamente opportuna, e per lo meno avrebbe dovuto essere in breve rifatta. Perciò a bella posta mi sono limitato ai debiti riscontri ed a rimandare alle pagine del Pitra 1), del Lauchert 2), del Kernajev 2), del Puntoni 4), del Legrand 3), ed anche del Mustoxydi 3) e del Ponce de Leon 7).

Un'ultima osservazione: ho cercato che il testo pubblicato assumesse una grafia corretta, ma tuttavia tale che corrispondesse all'età sia dei mss. sia della compilazione dell'opera, cercando di evitare una influenza, qui inopportuna, del greco che suol dirsi classico.

C. O. ZURETTI.

- 1) Pitra, Spicilegium Solesmense, III p. XLVII sqq. e 338-373.
- 2) F. Lauchert, Geschichte des Physiologus, Strassburg 1889.
- 3) A. Karnejev, der Physiologus der Moskauer Synodalbibliothek, in Bys. Zeitschrift, III p. 26-63.
- 4) V. Puntoni, Frammenti di una Recensione greca in prosa del Physiologus, in 'Studi ital.' III 169-191. Uso le medesime sigle di cui si valse il Puntoni.
- s) E. Legrand, Le Physiologus, poème sur la nature des animaux en Grec vulgaire et en vers politiques, Paris 1873 (Collection de Monuments pour servir a l'étude de la langue néo-hellénique, n.º 16).
- e) A. Mustoxydi e D. Scina, Sylloge gr. anecd. Venet. 1816, Magg. tetrad. β .
 - 7) ed. princeps. del Physiologus, Roma 1587.

I.

1a. περί τοῦ λέοντος.

'Αρξόμεθα λαλήσαι περί του λέοντος, του βασιλέως τῶν θηρίων, ήτοι τῶν ζώων. καὶ γὰρ Ἰακὼβ εὐλογῶν τὸν Ἰωσὴφ λέγων σκύμνος λέοντος Ἰούδα, ἐκ βλαστοῦ, νίε μου, καὶ τὰ ἐξῆς.
δ φυσιολόγος ἐξηγούμενος περὶ τοῦ λέοντος εἶπεν, ὅτι τρεῖς φύσεις ἔχει. ἡ πρώτη αὐτοῦ φύσις ὅταν περιπατῆ ἐν τῷ δρει, ὅ
καὶ ἔρχεται ὀσμὴ τῶν κυνηγῶν, τῆ οὐρῷ αὐτοῦ συγκαλύπτει
αὐτοῦ τὰ ἔχνη, ἵνα μὴ ἀκολουθοῦντες αὐτοῦ τοῖς ἔχνεσι οἱ κυνηγοὶ εὕρωσιν αὐτοῦ τὴν μάνδραν καὶ πιάσωσιν αὐτόν.

Έρμηνεία. Οδτως καὶ ὁ Σωτήρ μου, ὁ νοερὸς λέων, νικήσας ἐκ φυλῆς Ἰούδα, ἡ ἑίζα Δαυίδ, ἀποσταλεὶς ἀπὸ τοῦ ἀνάρχου 10 πατρός, ἐκάλυψε τὰ νοερὰ αὐτοῦ ἴχνη, τουτέστι τὴν θεότητα, μετὰ ἀγγέλων ἄγγελος ἐγένετο, μετὰ ἀνθρώπων ἄνθρωπος ἐγένετο, μετὰ ἐξουσιῶν ἐξουσία, ἕως καταβάσεως αὐτοῦ. κατέβη γὰρ εἰς τὴν μήτραν Μαρίας, ὅπως σώση τὸ πεπλανημένον γένος τῶν ἀνθρώπων, καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο, καὶ ἐσκήνωσεν 15 ἐν ἡμῖν. ἐκ τούτου ἀγνοοῦντες αὐτὸν ὰ ἐστὶν ὁ βασιλεὸς τῆς δόξης, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ ἄγιον λέγει κύριος τῶν δυνάμεων αὐτός ἐστιν ὁ βασιλεὸς τῆς δόξης.

Έρμηνεία. Οὐτως καὶ τὰ ἀπιστα ἔθνη διὰ τῆς τριημέρου ταφῆς καὶ ἐγέρσεως τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἀνέβλε- 20 ψαν καὶ ἐζωοποιήθησαν. πρὸ γὰρ τοῦ βαπτίσματος νεκροὶ καὶ τυφλοὶ ἀνομάζοντο. διεβλέποντο δὲ ὑπὸ τῆς λέαινας, τουτέστιν ὑπὸ τοῦ ἀγίου Πνεύματος, ἕως τῆς τριημέρου ταφῆς. ὅτε δὲ ἡλθεν ὁ ἄρρεν λέων, τουτέστιν ὁ ζωῶν λόγος, καὶ ἐνεφύσησεν εἰς αὐτοὺς τὸ ἄγιον πνεῦμα καὶ ἐζωοποίησεν αὐτοὺς καὶ ἀπῆρε 25 πάντας ἐκ τοῦ ἄδου.

1a in v, ff. 145-146; in p, fl. 167 da δ φυσιολόγος πτλ. (l. 4) a θεότητα (l. 11). Che cosa per questa prima natura segua in p, vd. in 1 b. In v l'intestazione del capitolo è collegata a quella dell'opera, in p: περί τοῦ λέοντος πάλιν, dacchè un'altra redazione intorno al leone si

τονα in p stesso, ff. 152-152°. — 1 τοῦ βασιλέως] τῶν βασιλέων v - 2 ῆτοι] ἤτη $v - ^{2}$ Ιωσήφ] così v II - 4 ἐξηγούμενος εἶπεν] ἔλεξε περὶ τοῦ λέοντος p - 5 ἔχει] p aggiunge ὁ λέων — ἡ πρώτη] πρώτη p - φύσις] p aggiunge αῦτη ὅτι — 6 καὶ] omm. da p - ἔρχεται] ἔρχεται αὐτῷ p -7 αὐτοῦ τὰ ἔχνη] τὰ ἔχνη p - αὐτοῦ τοῖς ἔχνεσι] τοῖς ἔχνεσι αὐτοῦ p -8 εὕρωσιν αὐτοῦ τὴν μάνδραν] εὕρωσι τὴν μάνδραν αὐτοῦ p -καὶ.... αὐτόν] omm. da p -9. Ἑρμηνεία] parola omm. da p -0ὕτως] οὕτω p -κωτήρ] χριστός p -νοερὸς] νοητὸς p -9-10 νικήσας ... ἀνάρχου] ἐλθῶν ἀπὸ τοῦ ἀοράτου p -11 αὐτοῦ ἔχνη] ἔχνη αὐτοῦ p -22 ἀνομάζονιο] ὀνομάζοντο v -λέαινας] λέενας v -1a parte compresa nelle linee 1-18 si trova anche in II, cap. 2, p. 32-33, l. 1-17, in II1, II2, II2, II3 fino alla prima hermeneia compresa. La seconda hermeneia si trova anche in II3, col qual ms. v ha speciale relazione (cfr. Pitra p. 339, II3, ed in II5, II7, II7, II8, II9, 939, II1, ed in II9, II1, II1, II1, II2, II3, II3, II3, II3, II3, II3, II4, II5, II5, II5, II6, II7, II8, II9, II9, II1, II1, II1, II1, II1, II1, II2, II1, II2, II3, II3, II3, II4, II5, II5, II6, II7, II8, II9, II1, II1, II1, II1, II1, II1, II1, II2, II1, II1, II1, II1, II2, II3, II3, II3, II4, II5, II5, II7, II1, II2, II1, II2, II3, II3, II4.

1 b. περὶ τοῦ λέοντος πάλιν.

πρός τὸ μὴ γνωρισθήναι τῷ διαβόλφ σαρχωθείς εἰς τὴν μήτραν τῆς ἀειπαρθένου, ὅπως σώση τὸ πεπλανημένου γένος τῶν ἀνθρώπων. καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο, καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν. ἐκ τούτου ἀγνοοθντες αὐτὸ τὸ μυστήριον καὶ οἱ ἄνωθεν ἄγγελοι, ἀνερχομένου τούτου ἔλεγον τίς ἐστιν οὕτος ὁ βασιλεὺς τῆς δ δόξης; σκύμνος γὰρ λέοντος ἐκ βλαστοῦ, υἰέ μου, ἀνέβης. τινὲς τοῦτον, ἡ χριστὸν προδήλως, τὸν ἐκ βασιλικοῦ καταγόμενον σπέρματος, λέγω δὲ τοῦ Δαυίδ, ὡς χαρακτηριστικὸν τοῦ βασιλικοῦ ἀξιώματος. σκύμνον γὰρ λέοντος τὸν ἐξ αὐτοῦ φυέντα κατὰ σάρκα Χριστόν. βλαστὸν δὲ νοήσεις τὴν ἀπάντων ἀγιωτόραν Μαρίαν, τὴν Δαυιδικὴν δρπηκα, τὴν ῥάβδον τοῦ Ἰεσσαί, τὸν ἀειθαλῆ τοῦ Ἰούδα βλαστόν, ἐξ ἦς ὁ τοῦ θεοῦ παῖς σαρκικῶς ἐβλάστησε, καὶ τεχθεὶς ἀσπόρως τὸ τῆς παρθενίας μυστήριον ἀκατάληπτον πᾶσι κατέλιπε, καθώς φησιν ὁ προφήτης.

1 b in p, fl. 167'; πρὸς τὸ μη ατλ. dopo θεότητα di 1a (l. 11). Cfr. Pitr. p. 339, col. 1, l. 10-18 e n. 5 da τινὲς l. 7 fino al termine di questa sezione 1 b cfr. gli scolii di Γ in Pitr. p. 340 l. 18-29: p differisce assai poco da questi scolii di Γ. — 2 ἀειπαρθένου] ἀεὶ παρθένου.

1 c.

Τρεῖς φύσεις ἔχει ὁ λέων, περὶ ὧν ἐμνημόνευσεν Ἰακὼβ ἐν τῆ προφητεία σκύμνος λέοντος Ἰούδα, ἐκ βλαστοῦ, υἰέ μου,

10

ἀνέβης. ἀναπεσών ἐχοιμήθης ὡς λέων, καὶ ὡς σκύμνος. τίς ἐγερεῖ αὐτόν;.....

Τρίτη φύσις του λέοντος. Όταν χυνηγάται ο λέων, χαλύπτει τὰ 5 ἔχνη τῶν ποδῶν αὐτοῦ σύρων τὴν χέρχον αὐτοῦ ἐπὶ τὴν γῆν. οἱ δὲ θηρευταὶ ἐρχόμενοι χαὶ μὴ εὐρόντες τὰ ἔχνη, ἐπιστρέφουσιν ἄπραχτοι.

Έρμηνεία. Ὁ ἄγιος Βασίλειος λέγει βλέπε καὶ σύ, ἄνθρωπε, πως τεχνάζεται τὸ θηρίον τὴν ἑαυτοῦ σωτηρίαν ἐργαζόμενος. 10 σὰ μὲν λογικὸς ὡν, κάλυψαί σου τὰ ὁπίσθια, ἤγουν τὰς ἀμαρτίας διὰ τῆς μετανοίας φεύγων καὶ τρέχων ἐν τῆ ἐκκλησία καὶ ἐν τοῖς πνευματικοῖς πατράσιν, ὅπως ἐρχόμενοι οἱ θηρευταί, ἤγουν οἱ δαίμονες, καὶ μὴ εὐρόντες ἴχνος ἀμαρτίας ἐν σοί, ἐπιστρέφωσι ἄπρακτοι.

1 c in p; l. 1-4 fl. 152, l. 5-15 fl. 152. L'intestazione del capitolo è in p compresa in quella dell'opera. $2 \, \acute{e}z$] nel contesto $e \acute{e}s$, in mg. $\acute{e}x - 5$ In p precede la prima e la seconda natura — 6 σύρων την πέρπον αὐτοῦ] agg. in mg. — 8 ἄπραπτοι] ἀπάρποι — 11 ήγουν] ηγουν — $12 \, τη̃_S$ μετανοίας] $τα\~{e}_S$ μετανοίας — 15 ἄπραπτοι] ἀπάρπτοι. 3

28. ή δευτέρα φύσις του λέοντος.

Όταν γεννήση ή λέαινα τὸν ἑαυτῆς σχύμνον, ὑπάρχει νεχρός. καὶ καθέζεται καὶ προσέχει αὐτὸν ἡμέρας τρεῖς μετὰ δὲ τὴν συμπλήρωσιν τῶν τριῶν ἡμερῶν ἔρχεται ὁ ἄρρεν λέων, καὶ ἐμφυσῷ εἰς αὐτόν, καὶ εὐθὺς βλέπει καὶ ζῆ. καὶ πάλιν ὅταν κοιμᾶται, ἐγρηγοροῦσιν αὐτοῦ οἱ ὀφθαλμοί, καὶ ἀπὸ ἑπτὰ βήματα 5 γνώθει τὸν κυνηγὸν καὶ φεύγει ἀπ' αὐτόν, καὶ οὐ κυριεύεται.

'Ερμηνεία. Οθτως καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησους Χριστός, ὁ ἐν τψηλοῖς καθεζόμενος καὶ ἐν τῷ ῷδη τὸν διάβολον αἰχμάλωτον ἔλαβε. διὰ τουτο ἐλάλησε διὰ τῶν προφητῶν, ὅτι ἐγὼ καθεύδω καὶ οἱ ὀφθαλμοί μου ἐγρηγορουσιν.

2a in v, fl. 146. 1 $\gamma e \nu \nu \dot{\eta} \sigma_0$] $\gamma e \nu \nu \dot{\eta} \sim 9$ êlál $\eta \sigma e$] êlál $\eta \sigma e$] êlál $\eta \sigma e$. Le linee 1-6 si trovano, con minime differenze, in Δ , ofr. Pitr. p. 339, n. 8; parimenti in Δ l'hermeneia, cfr. Pitr. p. 339, n. 11, e p. 340 l. 5-10. Cfr. Legrand, XLIV, p. 96, v. 958 sqq.

2 b.

Τρίτη φύσις του λέοντος αθτη. Όταν ή λέαινα γεννά τον σχύμνον, νεχρον αὐτον γεννά . ή οὖν λέαινα τηρεῖ τον σχύμνον, ξως ὁ πατὴρ αὐτου, τἢ τρίτη ἡμέρα ἐλθών, ἐμφυσήσας αὐτου τὸ πρόσωπον, καὶ ἐγείρει αὐτόν.

Οὖτω καὶ ὁ πατὴρ ὁ παντοκράτως τῇ τρίτῃ ἡμέρα ἐξήγειςε 5 τὸν προτότοκον αὐτοῦ υίὸν ἐκ τῶν νεκρῶν, τὸν πρὸ πάσης κτίσεως, τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν, ὅπως σώσῃ τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων.

2b in p, fl. 167° Cfr. Pitra p. 339, III, col. 2a l. 3-13, II p. 33-34, l. 24-29, W p. 231, l. 32-38.

2c. πρώτη φύσις του λέοντος.

"Ότε μέλλει γεννάν ή λέαινα τον σχύμνον, νεχούν αὐτον γεννά, καὶ κεῖται ο σχύμνος μέχρι τριών ήμερων. έλθων δὲ ο λέων, ο πατήρ αὐτου, ἀναλείχει αὐτον καὶ συνθερμαίνει, καὶ οὐτως ἀνίσταται ο σχύμνος.

Έρμηνεία τοῦ ἀγίου Βασιλείου. Ὁ δὲ μέγας Βασίλειος ἀλλη- 5 γοριχῶς ἡρμήνευσε πνευματιχῶς ὑπαλλάξας τοῦ σοφωτάτου Σολομῶντος τὰς τῶν ἀλόγων ζώων φύσεις. εἶπε δέ ποῦ εἰσιν οἱ ἀπιστοῦντες τὴν ἀνάστασιν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ; εἰ δ λέων ἔχει ἐξουσίαν τοῦ ἀναστῆσαι τὸν σχύμνον αὐτοῦ, πῶς ὁ πατὴρ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ οὐχ εἶχεν ἐξου- 10 σίαν τοῦ ἀναστῆσαι τὸν υἱὸν αὐτοῦ; ἐλθὼν οὖν ὁ θεὸς μετὰ τὴν σταύρωσιν ἀνέστησεν αὐτὸν τὸν γεννηθέντα ἐξ αὐτοῦ πρὸ αἰώνων ἀρρεύστως υἱόν, χαὶ ἐπ ἐσχάτων ἐχ τῆς παρθένου ἄνευ σπόρου. περὶ αὐτοῦ γὰρ εἶπεν Ἰαχώβ σχύμνος λέοντος Ἰούδα, ἐχ βλαστοῦ, υἱε μου, ἀνέβης, ὅτι ἐχ βλαστοῦ χαὶ ἐχ φυλῆς 15 Ἰούδα ἀνεβλάστησεν ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς τὸ χατὰ σάρχα.

2c in p fl. 152 — 3 συνθερμάινει] συνθερμένει — σπόρου] σπορού.

3a.

Δευτέρα φύσις αθτη. Όταν καθεύδη δ λέων, άγρυπνοθσιν αὐτοθ οἱ ὀφθαλμοί ἀνεφγμένοι γάρ εἰσι . καὶ ἐν τοῖς ἄσμασιν ὁ σοφός Σολομών λέγει ' έγω καθεύδω καὶ ή καρδία μου άγρυπνεῖ.

Οθτω καὶ τὸ σῶμα τοῦ Κυρίου καθεύδει ἐν τάφφ, ἡ δὲ θεότης αὐτοῦ ἐχ δεξιών τοῦ Θεοῦ χαὶ Πατρὸς ἀγρυπνεί. οὐ γὰρ 5 νυστάξει οὐδε ύπνώσει ο φυλάσσων τον Ίσραήλ.

Sa in ap; in a sul fl. precedente a quello numerato colla cifra 1; in p fl. 167. 1 Δευτέρα φύσις αυτη] solo in p — "Οταν] "Οταν α ό λέων] a agg. εν τω σπηλαίω — αγουπνούσιν] in a αγουπνώσιν — 2 αὐτου] αὐτῶ α — ἀνεωγμένοι] ήνιωγμένος α — είσι] ἐστίν τοῖς ὅμμασιν α zal $\ell \nu$] $\ell \nu$ a — $\ell \sigma \mu \alpha \sigma \nu \nu$ [] $\mu \alpha \sigma \nu \nu$ a — 3 $\sigma \sigma \rho \rho \rho \rho$] omm. in a — $\lambda \ell \nu \rho \nu$ [] $\mu \alpha \rho \nu$ τυρεί και λέγει a = aγρυπνεί] μαρτυρεί p = 5 ούτω] omm. in a = καιτο σώμα] το μέν σωματικόν α - έν τάφω [έπι του] σταυρού α - 4 δεξιών τοῦ] si scorge in a δ, ε, ν e di θεοῦ non c'è traccia e manca il καὶ άγουπνεῖ] άγουπνοῖ a - 6 νυστάξει] νυστάζει p, in a si vede il ξ , incerte le altre lettere — ὑπνώσει] in a incerte le prime 4 lettere — Cfr. W. p. 230 l. 24-31, II p. 33 l. 18-23, A p. 239 II, l. 19-3b. Cfr. Legrand, XLIV p. 97 968 sqq.

3b.

Ή τρίτη φύσις του λέοντος. Όταν μη ευρίσκων τί φαγείν, πορευόμενος εν άγρφ ερήμφ ή εν όρει πυπλεύει καὶ σημειώνει τόπον πολύν μετά της κέρχου, δίκην μάνδρας σύρων αὐτην εν τῆ γῆ . καὶ ότε πλησιάσει όθεν την άρχην ἐποίησεν, κείται ήπλωμένος εν τῆ γῆ ἀνεφγμένους ἔχων τοὺς ὀφθαλμούς τότε 5 οδν έγειρόμενα τὰ μικρά ζῶα καὶ πτοούμενα τὴν τοῦ λέοντος διάβασιν, συσφιγγόμενα ζητούσιν δπως εξοωσιν όδον δθεν ούχ έπορεύθη ο λέων καὶ μὴ εδρόντα πλησιάζουσι μέχρι του λέοντος. τότε ο λέων άρπάζει αθτά καὶ τρώγει.

Έρμηνεία. Λέγει δε δ άγιος Βασίλειος δρα οδν και σύ, άν- 10 θρωπε, τρέχων καὶ περιοδεύων έν τῷ βίφ τούτφ τῷ προσκαίρφ, μένε εν τῷ θελήματι τοῦ θεοῦ μή πως εμπέσης εν τοῖς πειρασμοίς του λέοντος ήγουν του διαβόλου. αὐτὸς γάρ εί καὶ οὐ φαίνεται τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλ' ἐν τοῖς πειρασμοῖς ἐπάγει τίνα καταπίη, ώς λέων εν τη μάνδοα αὐτοῦ.

Έρμηνεία. Οὖτως καὶ σύ, νοητε ἀνθρωπε, ποιοῦντός σου ελεημοσύνην, μὴ ἐπιγνώτω ἡ ἀριστερά σου τῆς δεξιᾶς σου τὸ ἔργον, μή πως ἰχνολογήση σε ὁ διάβολος τοῖς ἔργοις σου τοῖς ἀγαθοῖς καὶ ἐκκλίνη σε μᾶλλον ἐπὶ τὰ πονηρά.

Καλώς ο φυσιολόγος έλεξε περί του λέοντος.

20

8b in vp: l. 1-9 in vp; l. 9-15 in p; l. 16-20 in v; in v fl. 146, 147, 147, 148 A, in p fl. 152-152. 1 'Η τρίτη φύσις τοῦ λέοντος] in p: δευτέρα φύσις του λέοντος. περί ων έμνημόνευσεν Δαυίδ έν τοις ψαλμοίς λέγων· Κύριε, μη άρπασης ώς λέων την ψυχήν μου, μη όντος λυτρουμένου, μηθε σώζοντος. δ φυσιολόγος εἶπεν ὅτι δ λέων μὴ εὑρίσχων κτλ. τί] τι p - 2 πυπλεύει καί σημειώνει] κ. κ. σημειώννει, col secondo ν cancellato, p; soltanto πυπλεύων υ — 3 πολύν πολλήν υ — της πέρπου] τής z, corr. in mg. τής p, τής κέρκου αὐτοῦ υ — δίκην] in mg. corretta la incerta scrittura del contesto p — δίκην..... γῆ] σύρων αὐτὸν έν τη γ η ποιών δίχην μάνδραν v - 4 ὅτε] ὅταν v - 6ποίησεν] ἐποίηςv - 65 ήπλωμένος] απλομένος υ — 6 εγειρόμενα] εγυρόμενα υ — μιπρά] omm. in v — 7 συσφιγγόμενα] συσφίγγοντες v — ζητοῦσιν..... εὕρωσιν] καί γυρεύουσιν όδον υ - 8 έπορεύθη] έπορεύθη υ - εύροντα] εύρωντα υ πλησιάζουσι] πλησιάζουν υ — 9 τότε... τρώγει] in υ: τότε άρπάζει καί τρώγει αὐτά, ώστε οὖν ἐχφεύγειν τὸν χυνηγὸν, μετὰ τῆς οὐρᾶς αὖτοῦ συγκαλύπτει τοις ζενεσι και ούκ ισχύει ιχνολογήσαι αὐτον ο κυνηγός — 15 πταπίη p-18 λχυολογήσει v-19 έκκλίνη σε] έκκλίνεισε v- Anche qui v si accorda con A quasi parola per parola, anche negli errori grafici, cfr. Pitr. p. 340, IV, l. 11-16 e 1 b-16 b, e cfr. n. 1. Cfr. Legrand XLIV, p. 96, v. 949 sqq.

II.

1. περί δρώτος ζώου.

"Εστιν τούτο το ζώον δριμύτατον πάνυ, ώστε χυνηγόν μη δύνασθαι εγγίσαι αὐτῷ . ἔχει δε πρό τῆς κεφαλῆς μακρὰ κέρατα, πρίονος μορφήν ἔχοντα, ώστε πρίζειν αὐτὸ τὰ δένδρα τὰ μετέωρα καὶ καταφέρειν ἐπὶ τὴν γῆν . ἐὰν δε διψήση, ἔρχεται ἐπὶ τὸν Εὐφράτην ποταμὸν καὶ πίνει . εἰσὶ δε ἐκεῖ ἐρέκινα λεπτό- 5 κλονα . καὶ ἔρχεται παίζειν πρὸς τὴν ἐρεκίνην τὸ ζώον τοῖς κέρασιν, καὶ περιπλακὲν κρατεῖται δῆθεν πρὸς τοὺς κλάδους τῆς ἐρεκίνης . ὁ οὖν κυνηγὸς ἀκούων βοῶντος αὐτοῦ ἔρχεται καὶ σφάζει τὸ ζώον.

Καὶ σὺ οὖν, πολιτευτά, ἔχων β΄ κέρατα, καινὴν καὶ παλαιὰν 10 διαθήκην, ἐν οἶς δύνη τοὺς ἐχθρούς σου κερατίζειν, πορνείαν,

AND AND ADMINISTRATION OF THE PARTY OF THE P

μοιχείαν, φιλαργυρίαν, μη αὐτοῖς συμπλακῆς, ἄ ἐστιν δίκην ἐπέχοντα τῆς ἐρεκίνης, καὶ ὁ πονηρὸς κυνηγὸς ἀναιρῆ σε.

1 in a fl. 80°: nell'intestazione c'è dowtos — 1 χυνηγὸν] χηνυγὸν — 8 πρίονος] πρίωνος — 4 χαταφέρειν] χαταφέρει — διψήση] διψίσει — 6 παίζειν] πέζειν — 7 δῆθεν] δείθεν — 8 χυνηγὸς] χηνυγὸς — 10 χαινὴν] χαὶ νῆν — 12 μοιχείαν] μυχίαν — φιλαργυρίαν] φυλαργυρίαν — συμπλαχῆς] συ πλαχεῖς — 18 χυνηγὸς ἀναιρῆ] χηνυγὸς ἀνερεῖ — Cfr. Π , 8 p. 84-35, Π , 86 p. 267, Π , Π p. 841.

2. περὶ δδρωπος.

"Εστι γὰρ ὅδρωψ μεγεθέστατον ζῶον παρὰ πάντα τὰ ζῶα, μόρφωσιν ἔχων βοός. δύο κέρατα ἔχων ἐν ἑαυτῷ πρίονος μόρφωσιν ἔχει, αὐστηρὸς τῷ θεωρία παρὰ πάντα τὰ ζῶα . ἀλλὰ τὰ μέγεθα δένδρα κνηθόμενα τῶν κεράτων, διαπρίει καὶ κλονοκοπῷ αὐτά. καὶ οὐδὲν ζῶον δύναται κυριεῦσαι αὐτόν. νέ- 5 μεται δὲ ὁ αὐτὸς ὅδρωψ πλησίον τοῦ ἀκεανοῦ ποταμοῦ, καὶ μεταλαμβάνει ἐκ τοῦ ὅδατος ἐκείνου, καὶ εὐθέως μεθύσκεται καὶ ἀγάλλεται, καὶ παλαίει εἰς τὴν γῆν, καὶ κνηθόμενος τῶν κεράτων αὐτοῦ εἰς τὴν γῆν ἄσπερ βοῦς. ἔστι δὲ ἐκεῖ δένδρον ἡ ὀνομαζομένη τάνης, κλήματος μόρφωσιν ἔχων λευκοκλόνοις, 10 καὶ ἀχυρὴ τοῖς βέργοις. κνηθόμενος ὁ αὐτὸς ὅδρωψ τὴν κεφαλὴν πρὸς τὰς βέργας τῆς τάνης, τὸ κέρας αὐτοῦ δέδεται ὑπὰ αὐτοῦ. ἐλεύσεται οὖν ὁ κυνηγὸς καὶ εὐρήσει αὐτὸν δεδεμένον τῶν κεράτων αὐτοῦ καὶ κατακυριεύει αὐτόν.

Καὶ σὸ οὖν, νοητὲ ἄνθρωπε, νόησον ὅτι παρὰ ὅδρωψ γεν- 15 ναιότερόν σε ἐποίησεν ὁ θεός . ἀντὶ δὲ τῶν δύο χεράτων δέδωχε΄ σοι τὰς δύο διαθήχας, τουτέστι παλαιὰν καὶ τὴν νέαν διαθήκην, κεράτιον εἰς τὰς ἐναντίας δυνάμεις καὶ μὴ προσεγγίζειν πρὸς σὲ ὁ πονηρός . εἶπε γὰρ ὁ προφήτης ' ἐν σοὶ τοὺς ἐχθροὺς ἡμῶν χερατιοῦμεν, καὶ ἐν τῷ ὀνόματί σου ἐξουδενώσομεν τοὺς 20 ἐπανισταμένους ἡμῖν.

Έρμηνεία. 'Ωκεανός ποταμός έρμηνεύεται το μέγεθος του πλούτου. τάνη δε έρμηνεύεται ή ήδονή του βίου. έμπλεκόμενος ο ἄνθρωπος εἰς τὰς ήδονὰς του βίου, καὶ ἀμελεῖ τῆς πίστεως. ἐλεύσεται οὖν ὁ κυνηγός, τουτέστιν ὁ διάβολος, καὶ 25 εὐρίσκει αὐτὸν συμπλεκόμενον του βίου, καὶ ἀμελουντα τῆς πίστεως, καὶ κατακυριεύει αὐτόν.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί του δόρωψ.

Ì

2 in v, fl. 148a-148a, in p, fl. 165. — L'intestazione in v è: $\pi s q i$ τοῦ ήδρόψ. — 1 "Εστι] "Εστι v — ἕδρωψ] ήδρόψ v — 2 έαυτ \tilde{w}] έαυτ \tilde{w} v — 4 διαπρίει] διαπρύει υ - 5 ουδέν] ουδένα υ - χυριευσαι] χυριέυσαι υ -6 ύδρωψ] ήδρόψ υ -- 7 μεθύσκεται] μεθίσκεται υ -- 8 αγάλλεται] αγαλλιαται $\tilde{\tau}_{\tilde{n}} \psi v \chi \tilde{n} p - \pi a \lambda a (\epsilon i) \pi a \lambda \epsilon \epsilon \tilde{i} v - \epsilon i s \pi \rho \delta s p - \kappa a l \dots a v \tau o \tilde{v} o m m. in p.$ Fino alla 1. 7 esclusa p offre in vece del testo dato: '0 φυσιολόγος έλεξε περί ω ύδρωψ μέγεθος ζώον τα ζωα, μορφήν έχων έχει έν έαυτῷ έχοντα . τοῦ διαφε τα ζωα. και ουδέν πρ τὰ ζῶα. άλλὰ μεγ μενος. διά τα περα νοτομεῖ αὐτά. καὶ δ δύναται πυριεύσαι. δὲ πλησιόν τοῦ ώχεανοῦ κατά της ύλης. καὶ ότε διψησει, πίνων το υδωρ του ωχεανού ποταμού, ευθέως μεθύσχεται κτλ. — 9 ωσπερ] omm. in p, dove però c'è il posto in bianco. — βοῦς] p agg. ἐχ σπατάλης — ἔστι.... τάνης εἰσὶ δὲ ἐχεῖ δένδρα ὀνομαζομενα τάνοι p-10 μόρφωσιν έχων] μορφήν έχοντα p — λευχοχλόνοις λευχόχλόνοις v (con Δ), πολύκλονον p - 11 οχυρή...... σέσεται υπ' αυτου οχυροί ed ήσροψ υ, δεροί χυηθόμενος της βέργης τη χεφαλή. χαι πλέχεται το χέρας αὐτοῦ εἰς τας βέργας και δέδεται p-18 έλεύσεται οὖν] ἔρχεται δὲ p-εὐρήσει] εὖρήσει v, εὐρίσκεται p-αὐτον] omm. in p-τῶν κεράτων αὐτοῦ] omm. in p=14 αὐτόν] αὐτοῦ p=15 οὖν] omm. in $p=\pi$ αρὰ ῦδρωψ γενναίοτερόν] π. ήδροψ γ. υ, εθρωπα γενεών p — 16 δέδωχέ] έδωχε p dove αντί των δύο χεράτων 86gue a σοι — 17 τουτέστι] ήγουν την p — την νέαν] in υ την è corretto da νην: semplice errore oppure influenza di καινην? - 18 περάτιον] in p: περατίαινε cioè περατιήναι - είς] omm. in p καὶ μηὶ..... πονηρός] καὶ προσάπτοι πρὸς σὲ πονηρὸν p — 19 εἶπε.... προφήτης] είπε τα του προφήτου Δαυίδ p — 20 εξουδενώσομεν] εξουδενόσωμεν p-22 Έρμηνεία] parola omm. in p-2 Ωχεανός Καὶ ἄνθρωπος ό v- $\delta]$ omm. p-23 τάνη] τάνοι $p-\epsilon ρμηνεύεται <math>]$ $\epsilon ρμηνεύονται <math>p-\epsilon μ$ πλεχόμενος..... έλεύσεται] έμπλέχεται δὲ ἄνθρωπος ταῖς ἡδοναῖς χαὶ ἔρχεται p-25 οὖp] omm. in p-26 εύρίσχει] καταλαμβάνει ὁ θάνατος, καὶ εύρίσχει p - συμπλεχόμενον] δεδεμένον p - τοῦ βίου] ἐν τῷ βίῳ p -27 αὐτόν] αὐτοῦ p=28 Καλῶς κτλ. solo in v ὕδρωψ] ήδρόψ v=v coincide anche negli errori con A, a quanto si scorge dal Pitra, p. 341 n. 1 e 3; cfr. Legrand XLVI, p. 100-1.

III.

1. περὶ ἐλέφαντος.

'Όταν τὸ ϑήλυ γεννᾶ τοῦ ἐλέφαντος, ὁ ἄρρεν παραφυλάσσει αὐτὴν ἀδίνουσαν διὰ τὸν δφιν, ἐπειδὴ ἐχθρός ἐστιν ὁ ὅφις τοῦ ἐλέφαντος. ἐὰν οὖν εθρῃ τὸν δφιν, καταπατεῖ καὶ ἀποκτένει αὐτόν. ἡ δὲ φύσις τοῦ ἐλέφαντος τοιαύτη ἐστίν. ἐὰν πέσῃ, οὐ δύναται ἀναστῆναι. οὐκ ἔχει γὰρ άρμογὰς τὰ γόνατα δ

αύτου. πως δε και πίπτει; εάν θέλη υπνώσαι, επι δενδρου έαυτὸν όποχλίνει καὶ κοιμάται . οἱ οδν κυνηγοὶ ἰδόντες τὴν τοῦ έλέφαντος φύσιν, υπάγουσιν και πρίζουσιν το δένδρον παρ' δλίγον. ἔργεται οδν καὶ ἀνακλίνει ἐαυτὸν ὁ ἐλέφας, καὶ ἄμα τῷ δένδρω συμπίπτει . καὶ ἄρχεται βοᾶν κλαίων, καὶ ἀκούσας δ 10 άλλος έλέφας ξρχεται βοηθήσαι καὶ οὐ δύναται έγεῖραι αὐτόν.... βοώσιν οί δύο καὶ ἔργονται πολλοὶ ἐλέφαντες καὶ οὐ δύνανται οὐδε αὐτοὶ εγείραι αὐτὸν πεπτωκότα, εἶτα πάντες βοῶσιν. υστερον πάντων ήλθεν ο μιχρός ελέφας, και υποτίθησιν την παραμυγίδα ύποχάτω του έλέφαντος χαὶ έγείρει αὐτόν . ή δὲ 15 φύσις του μικρού έλεφαντος τοιαύτη έστίν. έαν θυμιάσης τρίχας ή όστεον [εν] τινι τόπφ, οδτε δαίμων έχει είσερχεται, οδτε τί ποτε κακόν . είς πρόσωπον δε του Αδάμ και της Εδας λαμβάνονται ό έλέφας καὶ ή γυνή αὐτοῦ. ἡνίκα ήσαν ἐν τρυφή τοῦ παραδείσου πρό της αὐτοῦ παραβάσεως, οὖκ ή δησαν τότε συνουσίαν, 20 οὐδὲ νόησιν μίξεως εἶχον. άλλ' ὅτι ἡ γυνὴ ἔφαγεν ἀπὸ τοῦ ξύλου, τουτέστιν των νοερων μανδραγόρων, και έδωκεν τῷ ἀνδρί αὐτης, τότε ἔτεχεν τὸν Κάιν ἐπὶ τὰ ψεχτὰ δόατα, ὡς εἶπεν ὁ Δαυίδ σωσόν με, ο θεός, ότι εἰσήλθοσαν θόατα ξως ψυχής μου . ήλθεν οὖν ὁ μέγας ἐλέφας, τουτέστιν ὁ νόμος, καὶ οὐκ 25 ηδυνήθη αὐτὸν ἐγεῖραι. εἶτα οἱ ιβ' ἐλέφαντες, τουτέστιν ὁ χορὸς των προφητών και οὐδε αὐτοι ήδυνήθησαν εγείραι τὸν πεπτωκότα. Θστερον πάντων ήλθεν ο νοερός ελέφας καὶ ήγειρεν τον άνθρωπον από της γης. δ ων μειζότερος πάντων, εγένετο πάντων δούλος. έαυτον γαρ εκένωσεν μορφήν δούλου λαβών 30 ίνα πάντας σώση.

1 in a ff. 13-14. Nell' intestazione π. έλεφάντος, e così in tutto il capitolo, anche έλεφάντες (l. 26). — 1 'Οτᾶν — θηλυ] θηλυ — γεννᾶ] γεννὰ — 2 ἐπειδη] ἐπειδεὶ — ἐχθρός ἐστιν] ἐχθρὸς ἐστὶν — 8 εὕρη] εὕρη — καταπατεῖ] καταπατῆ — 5 πέση] πέση — ἀναστῆναι] ἀναστήναι — άρμογὰς] ἀρμωγὰς — 6 ὑπνῶσαι] ὑπνωσαι — 7 ὑποκλίνει καὶ κοιμᾶται] ὑπὸκλίνει καὶ κοιμᾶται — κυνηγοὶ] κηνυγοὶ — 9 παρ ὀλίγον] παρολίγον — ᾶμα] ἄμα — 10 συμπίπτει] σὺνπίπτει — βοᾶν] βοὰν — 11 βοηθῆσαι] βοηθήσαι — ἐγεῖραι] ἐγείραι (2 volte) — 12 βοῶσιν] βοώσιν (2 volte) — 15 παραμυχίδα] παραμοσχίδα — ἐγείρει] ἐγείρι — 17 ἐν] omm. — 21 μίξεως] μήξεως — εἶχον] ἦχον — 28 Κάιν] Κάην — 24 σῶσόν με] σῶσον με — 26 ἐγεῖραι] (2 volte) — τουτέστιν] τουτἔστιν — 29 ῶν] ὧν — 80 δοῦλος] δούλος — ἑαυτὸν] ἑαὖτὸν — δούλον] δοῦλου — λαβῶν] λαβῶν — 31 σώση] σώσει — Cfr. W p. 272-273 l. 13 sqq.; A XLIV p. 365-366 l. 15 sqq.

2. περί του έλέφαντος.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί αὐτοῦ, ὅτι ὅτε ὁ ἄρρην μέλλει συγγενέσθαι μετὰ τῆς θηλείας, ὁπισθοφανῶς συγγίνονται διὰ τὸ μὴ ἐχειν ἀρμονίας, καὶ βαστάζει τὸ ἐγγάστριον χρόνον ἕνα. καὶ ὅτε μέλλει τίκτειν, πορεύεται ἐν λίμνη καὶ τίκτει ἐν τῷ ὅδατι διὰ τὸ πλεῦσαι ἐν τῷ ὅδατι καὶ οὕτως ἐξέρχεται ἐν τῆ γῆ . οὐκ ἀνίσταται δὲ διὰ τὸ μὴ ἔχειν ἀρμονίας.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπε τὰ μὲν οὖν ζῶα τὴν ἑαυτῶν σωτηρίαν ζητοῦσι καὶ σὰ λογικὸς ὧν, ἄνθρωπε, ἔλαβες ἐν γαστρὶ τὸν πλοῦτον . διαγώθητι (?) μετὰ χρόνον τὸν ἀποκείμενόν σοι πλοῦτον, δράμε ἐν τῇ ἐκκλησία καὶ τάξον σεαυτὸν ἐν τοῖς ὅδασι 10 τουτέστι ἐν τοῖς κόλποις τῶν πενήτων, ໂνα ὅταν ἐξέλθης ἐκ τοῦ βίου τούτου, εἕρης ἀνάπαυσιν.

Αευτέρα φύσις του έλέφαντος. 'Όταν εθρη αὐτὸν ὁ δρακοντιαῖος δφις, πηδῷ ἐπάνω αὐτοῦ περικυκλῶν αὐτοῦ δλον τὸ σῶμα, καὶ γυρεύει φλέβαν του αἷματος . καὶ εθρῶν πίνει τὸ αἷμα 15 αὐτοῦ . καὶ τρομάξας ὁ ἐλέφας πίπτει ἐν τῆ γῆ . ὁ δὲ δφις μὴ δυνάμενος ἀποπλέξασθαι ἑαυτὸν διὰ τὴν βαρύτητα, παμμέγεθες γὰρ ζῶον ὁ ἐλέφας ὑπάρχει, καὶ οῦτως ἀπόλλυνται ὁμοῦ δ τε ἐλέφας καὶ ὁ δφις.

Ο άγιος Βασίλειος είπε · Βλέπε, άνθρωπε, μή πως εύρών 20 σε ὁ δφις καταλάβη σε καὶ περικυκλώση σου όλον τὸ σῶμα πίνων ἐκ σοῦ τὸν ἀγαθὸν λογισμὸν καὶ φθάση σε τὸ τέλος μετ' αὐτοῦ καὶ ἀπελεύσης εἰς ἀπώλειαν, καὶ ἀκούσης παρὰ τοῦ δικαίου κριτοῦ τό · πορεύεσθε ἀπ' ἐμοῦ οἱ κατηραμένοι εἰς τὸ πῦρ τὸ αἰώνιον, τὸ ἡτοιμασμένον τῷ διαβόλφ καὶ τοῖς ἀγγέ- 25 λοις αὐτοῦ.

Τρίτη φύσις του έλέφαντος. Έστιν ο έλέφας παμμέγεθες ζώον, προμυχίδα δὲ ἔχει ἐν ἑαυτῷ του διαφθεῖραι πάντα τὰ ζώα. ομοίως δὲ καὶ τὴν βρῶσιν καὶ τὴν πόσιν διὰ τῆς προμυχίδος αὐτοῦ κυβερνᾶται. οὐ γὰρ ἔχει ἀρμογὰς ἐν αὐτῷ, ἵνα 30 κύπτη του ἀφυπνῶσαι. οὕτος ὁ ἐλέφας πορεύεται ἄμα τῆς θιλείας καὶ νέμονται. πορεύεται δὲ ἡ θήλεια καὶ εὐρίσκει βοτάνην τὴν λεγομένην μανδραγόραν καὶ λαμβάνει ἔξ αὐτῆς, καὶ εὐθέως ἀπέρχεται πρὸς τὸ ἄρρεν, καὶ παραπαίζει αὐτοῦ καὶ μεταλαμβάνει καὶ ὁ ἄρρην ἐκ τῆς βοτάνης καὶ συγγίνεται τῷ 85

70

θηλεία, και γίνεται έγκυος. ότε δε έγγίζουσιν αι ήμεραι του τεχείν, απέρχεται ή θήλεια έν τῷ Ἰορδάνη ποταμῷ καὶ εἰσέργεται εν αθτώ καὶ καταμετρά τὸ θόωρ ξως οδ πλησιάσει τοὺς μαστούς αὐτῆς, καὶ οὕτω γεννα . ἐὰν γὰο γεννήση ἐπὶ τὴν γῆν, οὐ δύναται ἀναστῆναι μὴ ἔχουσα άρμονίαν γονάτων. γεννηθεὶς 40 διαπλέει και αποκρατείται ύπο των ύδατων και ούτω θηλαγωγεί τῆ μητρί αὐτοῦ . καὶ ὅτε περιπατεί, κυμάτων ἐκπορέυεται έπὶ τὰ δδατα καὶ πορεύεται ἄμα τῶν ἰδίων νηπίων. ὅταν δὲ θέλη άφυπνωσαι, άπέρχεται είς τὰ κατάκλιτα δένδρα καὶ άχουμβίζει ἐπ' αὐτοῖς, καὶ οὐτως ἀφυπνοῖ . καὶ ὅτε ὁ κυνιγὸς 45 θέλη χυνηγήσαι αὐτόν, ἀπέρχεται πρὸ τοῦ ἐλέφαντος καὶ ἀξινογλάπτει τὸ δένδρον ωστε έχχοπηναι. ἀπέρχεται δὲ ὁ ἐλέφας μή γινώσκων την άξινογλαφίαν του δένδρου, καὶ άκουμβίζει έπ' αὐτὸ καὶ πίπτει κάτω . καὶ ἀπέρχεται ὁ κυνηγὸς καὶ εὐρίσχων αὐτὸν πεπτωχότα λαμβάνει έξ αὐτοῦ δσον χρήζει . έὰν 50 δὲ οὐ φθάνη ταχέως ὁ χυνηγός, βοᾶ φωνὰς μεγάλας, ἀγρίας χαὶ όδυνηράς καὶ ἔρχεται ἐλέφας μέγας, καὶ μοχθεῖ τοῦ ἐγεῖραι αὐτόν, άλλ' οὐ δύναται. βοῶσι δὲ οἱ δύο ἐλέφαντες φωνάς μεγάλας καὶ όδυνηρὰς καὶ ύπὸ τῆς φωνῆς αὐτῶν ἔρχονται δώδεκα, καὶ αὐτοὶ ελθόντες μοχθούσι του εγείραι αὐτὸν καὶ οὐ 55 δύνανται. καὶ βοήσαντες ἄπαντες ὑπὸ τῆς φωνῆς αὐτῶν ἔρχεται έλεφας μιχοός καὶ υποβάλλει την προμυκτήρα αὐτου, καὶ άπαλλάσσει καὶ διὰ πείρας καὶ τέχνης έγείρει τὸν πεπτωκότα.

Ταθτα μεν ληπτέον περί του πρωτοπλάστου Αδὰμ καὶ τῆς Εὐας. καὶ γὰρ ὅσπερ ἡ Εὐα προεγεύσατο τοῦ ξύλου τῆς πα- 60 ρακοῆς καὶ ἔδωκε καὶ τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς, οὐτω καὶ ἡ ઝήλεια ἐλέφας προεγεύσατο τῆς βοτάνης καὶ ἔδωκε καὶ τῷ ἄρρενι. καὶ ὅτι ἐγεύσατο, ὅτι παρέβη. καὶ ὅτι ἐγκυώθη, ὅτι ἡμαρτεν. ἡ λίμνη δὲ τῆς γεννήσεως, ὁ παράδεισος. τὰ δὲ ἐπίκλιτα δένδρα ὁ φραγμὸς τοῦ παραδείσου. καὶ τίς ὁ ἀξινογλάφων; ἡ τοῦ ὄφεως 65 γλῶσσα. καὶ τί τὸ ἔπεσεν; ὅτι ἔξωρίσθη. καὶ τί ὁ μέγας ἐλέφας, ὁ μὴ δυνάμενος ἐγεῖραι αὐτόν; ὁ προφήτης Μωυσῆς. καὶ τίνες ὁἱ δώδεκα; οἱ ἀπόστολοι. καὶ τίς ὁ μικρὸς ὁ ἐγείρα αὐτόν; ὁ Χριστός. οὖτος ἤγειρεν αὐτὸν τοῦ δυναστοῦ.

Καλώς ο φυσιολόγος έλεγε περί του έλεφαντος.

2 in vp; in v ff. 148 A -149 l. 27-70; p ff. 163 -164 l. 1-69. Nell'intestazione p non ha l'articolo. — 1 $\alpha e p \gamma$ $\alpha e p \sim 2$ $\alpha e p \sim 2$ $\alpha e p \sim 2$

Studi ital, di filol, class. V.

όπισθοφανῶς p — συγγίνονται] συγγένονται p — 7 σωτηρίαν] in mg. συτίριαν p — 9 διαγώθητι] διαγώθη p — 10 σεαυτόν] σὲ αὐτόν p — 11 τουτέστι] τουτέστι p — 15 γυρεύει] γηρεύει p — 17 ἀποπλέξεσθαι ἀποπλήξασθαι] p —

παρά 23 παρά] περί p — χατηραμένοι] χατηραμενοι p — 25 ήτοιμασμένον] ήτοισμασμένον p — 27 τρίτη φ . τ. έλέφαντος]. Dopo queste parole comincia v — Έστιν] Έστι γὰρ v — παμμέγεθες] μεγεθέστατον v — 28 προμυχίδα] προμηχήδα corr. da προμιχήδα v — δὲ] omm. in v — διαφθεῖραι] διαφθῆραι v — πάντα τὰ ζῶα] τὰ ἐπερχόμενα αὐτοῦ ζῶα v — 29 δὲ] omm. v — δὲ

προμυχίδος] προμηχήδας v - 90 γάρ] γάρ p - άρμογάς] όρμας <math>v - αὐτω] έαυτῷ υ — [να... ἀφυπνῶσαι] καὶ κύψας νήψεται . καὶ συγκάψει γονάτων . καὶ ἀφηται δεύσει υ - 81 αμα της θηλείας και πινει αίμα της θύληςυ -32 νέμονται] νέμεται υ - πορεύεται λαμβάνει] χοιμώμενον δὲ πρόδηλον, έυρίσχει πάλιν βοτάνην υὸν λεγομένην μονδραγχόυραν χαὶ μεταλαμβάνει υ θήλεια] θηλεία p — 84 απέρχεται.... θηλεία] πυρούται καί πορεύεται πρός τὸν ἄρρενα χαλ παραπαίζουσα λυμπίζει χαλ αὐτὴν τὴν αὐτὴν βοτάνην. χαλ μεταλαμβάνει και δ άρρεν έκ της αυτης βοτάνης. και ευθέως πυρουται δ άρρεν καὶ συγγίνεται τη θύλη υ; in p: παραπέζει, in mg. καὶ θ άρρεν — 36 xal.... Eyxuos] omm. in $v = \delta \tau \epsilon \dots \tau \epsilon x \epsilon \tilde{\iota} v$] $\delta \tau \alpha v \gamma o \tilde{\iota} v \phi \delta \alpha \sigma \eta \delta x \alpha \iota \rho \delta s$ αὐτοῦ τοῦ τεκεῖν υ — 37 Ιορδάνη Ιωρδάνη p — ἀπέρχεται... εἰσέρχεται] ποίω τρόπω ποιεί, εἰσέρχεται εἰς λίμνη εσατος v — v agg. εἰς — 39 ουτω αναστήναι] έγερθήναι υ - έχουσα] έχων υ - άρμονίαν γονάτων] άρμονίαν γ. p, άρμους η γόνατα υ - γεννηθείς] - υ agg. δε δ αύτος ελέφας, έν τοῖς ὕδασι — 41 ἀποχρατεῖται] ἀναχρατεῖται υ — οὕτω] οὕτως υ θηλαγωγεῖ τῆ μητρί] θηλάζει τὴν μητέρα v=42 καὶ ὅτε.... νηπίων] in pc' è καὶ τὰ κύματα invece di ἐπὶ τ. κ.; καὶ ὅταν περιπατη τοῖς idiois ποσίν, έππορεύεται αμα των γονέων αὐτων υ - 44 θέλη θέλει υ -- ἀπέρχεται.... αὐτον] ποίω δὲ τρόπω λαμβάνει αὐτον δ χυνεγός υ — κατάχλιτα] κατάκλειτα p — in p c' è άφυπνεῖ — 46 πρὸ τοῦ ἐλέφαντος] πρότερον τοῦ λέφαντος υ - άξινογλάπτει... έκκοπηναι] in p c'è έκκοπηται corr. in mg. ναι; in υ άξυνογλύφει το δένδρον λίαν, είς το έκκοπίναι — ἀπέργεται δέ] ξοχεται οὖν υ — 48 άξινογλαφίαν] άξινογλυφαίαν υ — άπουμβίζει] έπαπουμβίζει υ — 49 έπ' αὐτό.... ἀπέρχεται] βουλόμενος δὲ ἀφυπνῶσαι καὶ κλάνεται το δένδρον και δύπτει αυτον κάτω. και έστι πεπτωκώς. μη δυνάμενος αφ' ξαυτον ανελθείν. έλεύσεται οὖν υ — εὐρίσχων.... πεπτοχότα] omm. in v — 50 έξ.... χρήζει] αὐτὸν πᾶσαν χρίαν v — ἐὰν.... κυνηγὸς] ή δέ ου παταλάβοι αυτόν ο πυνηγός ποίω τρόπω έγερθήσεται ο αυτός έλέφας υ ---51 βοά.... όδυνηράς] βοήσει φωνάς μεγίστας και όδυνηράς v, in p φωνάς — 52 και ἔρχεται.... βοῶσι] και ύπο τῆς φωνῆς αὐτοῦ, οῦτως ἐλεύσεται μέγας ελέφας. μοχθήσαι του εγείραι αυτόν, και ου συνήσεται. βοήσει δε, καί ίδου διελεύσονται τεσσάρεις. και ούδε ούτοι δυνήσονται εγύραι αὐτόν. παί μετά ταύτα βοήσουσιν v — 53 δέ] omm. in v — έλέφαντες.... έλέφας] και έλεύσεται έτερος λέφας υ — 57 υποβάλλει] υποτίθη υ —

την προμυκτήρα.... πεπτωκότα αυτόν προσβόσκημα . και ύποκάτω τοῦ ελέφαντος. και έγείρει αὐτόν. ἔστι δὲ ή φύσις τοῦ ἐλέφαντος τοιαύτη εἰάν θυμιάσης αὐτοῖ τὰς τρίχας η τὰ όστέα αὐτοῦ ἔν τινι τόπω. οὔτε δαιμόνιον, οὖτε δράχων εἰσέρχεται v cfr. III, 1, l. 15-17 — 59 Ταὖτα.... περί] Πρόδηλον και v - 60 και γαρ ώσπερ] ώσπερ και v - 61 έδωκε] δέδωκε v ούτω.... άρρενι] τουτέστιν τον άρρενα λέφαν υ - 68 οτι έγεύσατο] τί ὅτι ἐ. υ — παρέβη] παρέβην υ — ἐγχυώθη] ἐγυμνώθην υ — ἥμαρτεν] ή άμαρτ. p — 64 ή λίμνη.... γεννήσεως και τίς ή λύμνη της γένας υ — τα δε.... δένδρα] καὶ τί τὰ ἐπίκλητα δ. υ; in p ἐπίκλειτα — 65 ἀξινογλάφων] άξυνογλύφων $v - \dot{\eta}$ γλώσσα $\delta \dot{\sigma}$ ιάβολος . καὶ τίς $\dot{\eta}$ άξίνη, $\dot{\eta}$ γλώσσα τοῦ όφεως v - 66 έξωρίσθη] έξεβλήθη $v - \tau i$] τίς v - 67 αὐτόν] τον πεπτωπότα v — δ.... Μωνσης δ μωνσης v — 68 δώδεκα] οι δ΄ οι εθαγγελισταί. και τίνες οι β. οι αποστόλοι υ - ο εγείρα... θυναστού ο γριστός ο εγείρας τον 'Αδάμ από του τάφου υ; p dà έγείρει - 70 καλώς κτλ. omm. in p v si accorda con 1; cfr. Pitr. p. 364 n. 7 e 365 n. 5; v è molto vicino anche a Z: l'accordo di v A Z appare anche in errori. Cfr. Legrand, I p. 45-8.

ШІ.

1. περί τῆς ἐλάφου.

Ο προφήτης είπεν δν τρόπον έπιποθεί ή έλαφος έπὶ τὰς πηγάς των υδάτων, οδτως επιποθεί ή ψυχή μου πρός σε δ θεός. ή μεν έλαφος εχθρά του δράχοντος εστίν πάνυ. εάν φύγη δράχων από της ελάφου, καὶ πιμπλά τὰ άγγεῖα αὐτης πηγαίου δόατος καὶ έξεμεῖ ἐπὶ τὰς δαγάδας τῆς γῆς. καὶ ἀναφέρει τὸν 5 δράκοντα καὶ κατακόπτει αθτόν καὶ ἀποκτένει. οθτως καὶ δ Κύριος απέχτεινε τον μέγαν δράχοντα, ήγουν τον διάβολον, έχ των οθρανίων θδάτων . οθ δύναται γάρ δ δράχων βαστάσαι τὸ . ύδως ούτως καὶ ὁ διάβολος λόγον οὐράνιον οὐ δύναται δέξασθαι. έὰν δὲ καὶ σύ, νοητὲ ἀνθρωπε, ἔχης ἐν τῆ καρδία σου 10 λόγον οὐράνιον, κάλεσον τὰ εὐαγγέλια καὶ ἔξοίσουσίν σοι οὐ μοιχεύσεις, οὰ πορνεύσεις, οὰ κλέψεις, οὰ ψευδομαρτυρήσεις. των νοερων υδάτων γευσάμενος, ως έλαφος δ έπιποθων τας πηγάς των δδάτων, έξεμέσεις πασαν χαχίαν. Ελεξε χαὶ τοῦτο ό φυσιολόγος · οί έλαφοι όπου έὰν καταντήσωσιν όφιν, κατα- 15 πίνουσιν αὐτόν, καὶ τρέχει καὶ έλαύνεται σφοδρώς. έλαυνόμενος δε και τρέχων, μη ιστάμενος έπι δύο ή τρείς ημέρας, χωνεύσεται ύπ' αὐτοῦ . χωνευθετότος δὲ τοῦ θηρίου, οὐρεῖ αὐτὸν κάτω διὰ της οδρήθρας, καὶ ὅπου ἐὰν πέση τὸ οδρος ἐκεῖνο, γίνεται

μόσχος ἄχρατος. οθτως χαὶ σύ, νοητὲ ἄνθρωπε, πολλὰ χοπιάσας 20 χαὶ δραμών δυνήσει ἀπορρίψαι την δυσωδίαν του διαβόλου.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περὶ τῆς έλάφου.

1 in ta; a fl. 26 v, l. 1-8; t, ff. 6'-7', l. 1-22. — Nell'intestazione a omm. l'articolo — 1 '0 προφήτης είπεν] '0 μεν Δαυίδ λέγει a = επιποθεῖ] ἐπιποθῆ <math>t - 2 πηγὰς] πυγὰς t - ἐπιποθεῖ] ἐπιποθῆ <math>t - ὁ μέν ἔλαφος]ό φυσιολόγος έλεξεν περί της έλάφου ότι α — φύγη] φύγει α — 4 έλάφου] α agg. είς τας δαγάδας της γης πορεύεται ή έλαφος -- πιμπλά πιμπλα t, $\dot{\epsilon}$ μπιμπλά \dot{a} — \dot{a} γγεῖα] \dot{a} γχεία \dot{t} , \dot{a} γγεία \dot{a} — πηγαίου] πηγέου \dot{t} — $\dot{6}$ χαταπόπτει] καταπόπτι t - dποκτένει] dποκτένη t - 7 dπέκτεινε] dποκτείνει μο-8 ουρανίων] επουρανίων a - Dopo υσατων a prosegue: ως είχεν εν θω λόγω σωφίας έναρέτου. ἔχρυψεν δὲ αὐτὸν ὁ διάβολος εἰς τὰ χατώτερα μέρη της γης και ό Σς έκχέας έκ της πλευράς αὐτοῦ τὸ αίμα και τὸ ὕδωρ. ἀνείλεν πασαν εν ήμιν πρυπτομένην διαβολικήν ενέργειαν. Con queste parole cessa $a - d \rho \dot{\alpha} x \omega v$] δράχχον $t - \beta \alpha \sigma \tau \dot{\alpha} \sigma \alpha i$ $\beta \alpha \sigma \tau \ddot{\alpha} \sigma \alpha i$ $t - \tau \dot{\sigma}$ $\tau \dot{\omega}$ t - 9 δύναται] δύνατε t-12 μοιχεύσεις] μηχεύσης t- πορνεύσεις] πορνεῦσης tκλέψεις] κλεύσης $t - \psi$ ευδομαρτυρήσεις] ψιυδομαρτυρίσης t - 13 έπιποθῶν] πιποθών t - 14 έξεμέσεις] έξεμέσης t - τοῦτο τούτω t - 15 ὄφιν] όφην t - 16 τρέχει] τρέχι t - 17 έπί.... τρείς] ἐπιδύο καὶ τρεί t - χωνεύσεται] χονεύσεται t - 18 χωνευθετότος] χονευθετότως t - 19 οὐρήθρας] οὐρείθρας $t - \pi \epsilon \sigma_0 \pi$ πέσει t - οὐρος ἐχεῖνυ] οὔρος ἐχείνω <math>t - 20 μόσχος] μ όχ t — ἄχρατος omm. a — σv] σολ t — 21 ἀπορρίψαι] ἀπορρήψαι t — Cfr. II, 29, p. 57-58, l. 1-14; W, 30, p. 260-261, l. 1-21; A, XXXII, p. 358-359, l. 24a-29b e (p. 359) 19a-21b. Cfr. Legrand, II, p. 48-50.

2. περὶ τῆς ἐλάφου.

"Εστι δὲ ἡ ἔλαφος μόρφωσιν ἔχων δορχάδος ἀγρίας. τὸ χέρας αὐτοῦ τρίαρχον κατὰ τὰς τρεῖς αὐτοῦ ἀνακαινίσεις. οὖτος ζῷ ἔτη ν', καὶ μετὰ τὰ πεντήκοντα ἔτη ἐκτρέχει ὡς καλὸς δρομεὺς τὰς νάπας, ὅλας, καὶ τοὺς φάραγγας τῶν ὀρέων, καὶ ὀσφραίνεται τὰς ὁπὰς τῶν ἑρπετῶν. καὶ ὁπου ἐστὶν ὁ δφις τρισ- ὁ έκθυτος, γινώσκει αὐτὸν καὶ εὐθέως ἀποφθέγγεται φωνὰς τρεῖς, μεγίστας, ἀγρίας, καὶ τίθησι τὸ ῥάφος αὐτοῦ, καὶ εἰσιόντα ἀνέρχεται εἰς τὸν φάρυγγαν τοῦ ἐλάφου, καὶ οὕτως καταπίνει αὐτόν. καὶ διὰ τοῦτο ἔλαφος ὀνομάζεται διὰ τὸ ἐλθεῖν τοὺς ὁφεις ἐκ τοῦ βάθους. λαβὼν δὲ τὸν ὁφιν τρέχει ἐπὶ τὰς πηγὰς 10 τῶν ὑδάτων. διὰ τριῶν ὡρῶν μὴ πιεῖν ὅδωρ τελευτᾳ, εἰ εὐρῃ ὁδωρ πάλιν ζῷ ἔτη ν'. διὰ τοῦτο εἶπεν διὰ τοῦ προφήτου Δαυίδ δν τρόπον ἐπιποθεῖ ἡ ἐλαφος ἐπὶ τὰς πηγὰς τῶν ὁδάτων, οὕτως ἐπιποθεῖ ἡ ψυχή μου πρὸς σὲ ὁ θεός.

Έρμηνεία. Καὶ σὸ οὖν, νοητὲ ἄνθρωπε, τρεῖς μὲν ἀνακαι- 15 νίσεις ἔχεις ἐν ἑαυτῷ . τοῦτο μὲν ἐστὶ βάπτισμα ἀφθαρσίας, χάρισμα υἱοθεσίας καὶ τὴν μετάνοιαν . καὶ ὅτε ἕλης τὸν ὁφιν ἐν τῷ καρδία σου, τουτέστιν τὴν ἀμαρτίαν, δράμε εὐθέως ἐπὶ τὰς πηγὰς τῶν ὑδάτων, τουτέστιν ἐπὶ τὰς φλέβας τῶν γραφῶν κατὰ τῆς προφητείας, καθὰ ἑρμηνεύεται, καὶ πῖε ΰδωρ 20 ζῶν, τουτέστιν τὸ ἄγιον δῶρον, κοινωνῶν ἐν μετανοία . ἀνακαίνιζε λοιπὸν διὰ τῆς μετανοίας, καὶ νεκροῦται ἡ ἀβαρτία.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί της ελάφου.

2 in vp; v, ff. 149^v-150^v; p, ff. 165^r-165^v. In p l'intestazione è περί έλάφου. — 1 δὲ ή omm. in p — ἔχων ἔχουσα p — ἀγρίας omm. in $p - \tau \delta$ το δε p - 2 τρίαρχον τρίοχον $p - \pi \alpha \tau \alpha \alpha \tau \alpha \pi \alpha \iota \nu i \sigma \epsilon \iota \varsigma$ omm. in p — ούτος.... έχτρέχει] αύτη μεν ζήσασα έτη πεντήχοντα, μετά ταῦτα ἐχτρέχει p-4 τὰς] εἰς τὰς $p-\tilde{v}$ λας] καὶ τὰς \tilde{v} λας p-χαὶ ϕa eavyas] omm. in p — ospeaireral edgeaireral v — 5 of omm. in p τρισέχδυτος] τρισέχδιτος v — p agg.: δια της αὐτης δσφρήσεως — 6 φωνάς τρεῖς] τρεῖς φωνάς p-7 ἀγρίας] καὶ ἀγρίας p- δάφος] δάνθος pαὐτοῦ καί εἰσιόντα] αὐτῆς ἐπί τὴν θίραν τῆς ὀπῆς, καί ἀναφέρει τὴν πνοήν αὐτης ἔσω. καὶ εἰς οἶον βάθος κεῖται ὁ ὄφις p - 8 εἰς.... ἐλάφου] ἐν τῷ φάρυγγι αὐτῆς p — οὕτως] omm. in p — καὶ] omm. in p — 9 έλθεῖν] έλεῖν p-10 τοῦ] omm. in $p-\lambda u \beta \dot{\omega} v$] $\lambda u \beta o \tilde{v} \sigma \alpha p-\epsilon \pi \dot{\epsilon}$] $\pi \rho \dot{o}_{s} p-11$ διά.... πιείν] in v πιείν è corr. da ποείν, in p: καὶ ἐὰν διὰ τριῶν ώρῶν ἀφ' ού λάβη τον όφιν, οὐ πίνη — εί.... ν'] εί δὲ πίνει, ζήσεται ἄλλα πιντήχοντα ἔτη p-12 ειπεν] ἔλεγεν p-6ια.... Δαυίδ] δ προφήτης p-13 ἐπιποθε \hat{i}]corr. da $\hat{\epsilon}\pi \iota \pi o \vartheta \tilde{\eta} v = 15 \text{ } \text{E}\varrho \mu \eta \nu \varepsilon \iota \alpha] \text{ omm. in } p = \mu \hat{\epsilon} \nu] \text{ omm. in } p = 16 \tau o \tilde{v} \tau o$ μεν έστί] τουτέστι p-17 έλης] έλεῖς v-18 τουτέστιν] τουτέστι p-19 τουτέστιν] τουτέστι p — ἐπί] πρὸς p — 20 κατά.... έρμηνεύεται] καὶ πρὸς τας της προφητείας έρμηνεύματα p — πίε πίε υ — τουτέστιν τουτέστι p = 21 άγιον] άμωμον p = ποινωνων] παινόν p = αναπαίνιζε] καί ἀναχαίνισον p-22 λοιπόν] λοιπον σεαυτόν p-6ιὰ τῆς μετανοίας] τῆ μετανοία p - νεπρούται ή άμαρτία καὶ μὴ νεπρού τῆ άμαρτία p - 23 Καλως πτλ. omm. in p. Cfr. Pitr. p. 369, (xxxII, II) l. 1-18b dal cod. Δ, e 0 p. 180-1 e Z p. 17-18.

3. περὶ ἐλάφου.

Πρώτη φύσις τοῦ ἐλάφου. Περὶ ὧν ἐμνήσθη Δαυὶδ ἐν τοῖς ψαλμοῖς ὁς ἐπιποθεῖ ἡ ἔλαφος ἐπὶ τὰς πηγὰς τῶν ὑδάτων, οὕτως ἐπιποθεῖ ἡ ψυχή μου πρὸς σὲ ὁ θεός. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ αὐτῆς ὅτι ἡ ἔλαφος τρώγει τὸν δφιν καὶ ζητεῖ πηγὴν ὅδατος τοῦ πιεῖν, ὥστε διαλοῦσαι τὸν ἰὸν τοῦ δφεως. καὶ μετὰ ὁ τὸ πιεῖν, παύει ὁ ἰὸς τοῦ δφεως ἀπ' αὐτῆς.

Καὶ σύ, ἄνθρωπε, ζήτησον καὶ πόθησον τὴν πηγὴν τὴν
ἀληθινήν, ῆγουν τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν, ὅπως φύγη
ἀπὸ σοῦ ὁ ἰὸς τοῦ ὄφεως, ῆγουν ἡ κακία καὶ ἡ τοῦ δαίμονος
ἐνθύμησις, καὶ εὕρης ἄνεσιν σωματικὴν καὶ ψυχικήν.

10

Δευτέρα φύσις της ελάφου. Ο φυσιολόγος ελεξε περί αὐτης δτι, δτε οί θηρευταί διώχουσι αὐτήν, ἀνέρχεται εν τοῖς δρεσι καὶ ἀναμίγνυται ετέροις ελάφοις καὶ συναναστρεφομένη λανθάνει αὐτοὺς καὶ οὕτω σώζεται.

Ο άγιος Βασίλειος λέγει ἡ μὸν ἔλαφος τὴν ἑαυτῆς σωτη- 15 ρίαν κατατεχνάζεται, σὰ δὲ λογικὸς ῶν ἀνθρωπος, τρέχε ἐν τοῖς δρεσιν, ἢγουν ἐν τοῖς πνευματικοῖς ἀνδράσι, ἀναμιγνύμε-νος αὐτοῖς ἐν ἀρετῆ καὶ πολιτεία. καὶ ἐλθόντες οἱ θηρευταί, ἢγουν δαίμονες, ἐπιστρέψουσιν ἄπρακτοι.

3 in p, ff. 158'-154. — 2 τὰς πηγὰς] così in mg., nel contesto τοὺς πόρους — 5 πιεῖν] corr. da ποεῖν — διαλοῦσαι] διαᾶλουσαι — 6 πιεῖν] ποιεῖν, in mg. $\pi\iota$ — ι ὸς] ι ὸς — 17 ἀνδράσι] ἀνδράσι.

٧.

περί του δόρωπος.

Έστι δὲ ὁ ὅδρωπος . μόρφωσιν ἔχει ἵππου τὰ ἔμπροσθεν . ἀπὸ δὲ τῆς μέσεως καὶ τὴν κάτω μόρφωσιν ἔχων ἰχθύος . πορεύεται ἐν τῷ θαλάσσῃ, καὶ ἔστι στρατηγὸς πάντων τῶν ἰχθύων . κατὰ δὲ τὸ μέρος τῆς ἑώας γῆς ἐστιν ἰχθὺς χρυσόχροος . ἡν δὲ ἡ ἰδέα αὐτοῦ διὰ χρυσίου, καὶ οὐ μεταπίπτει ἐκ τοῦ δ τόπου αὐτοῦ . καὶ ὅτε σωρευθῶσιν οἱ ἰχθύες τῆς θαλάσσης, πορεύονται πρὸς τὸν ὕδρωπα, καὶ αὐτὸς ὁ στρατηγὸς πάντων ἰχθύων πορεύεται ἐπὶ τῆς ἑώας γῆς, καὶ οἱ ἰχθύες συμπλέκουσιν αὐτὸν οἱ μὲν κατὰ βορρᾶν, οἱ δὲ κατὰ νότον . καὶ ἀπέρχονται λοιπὸν πρὸς τὸν χρυσὸν ἰχθύν, καὶ ἀπελθών ὁ ὅδρωπος 10 ἀσπάζεται αὐτὸν καὶ πάντες οἱ ἰχθύες ὡς βασιλέα, καὶ πάλιν πορεύονται κατὰ τοὺς ἰδίους τόπους . καὶ ὡς πορεύονται οἱ ἀρρενες ἔμπροσθεν, αἱ δὲ θήλειαι ὅπισθεν, ὁίπτουσιν λοιπὸν τὸν γόνον οἱ ἄρρενες . αἱ δὲ θήλειαι κατακολουθοθοιν ὅπισθεν καὶ λαμβάνουσιν αὐτῶν τὸν γόνον, καὶ εὐθέως ἐγχυοθνται.

Έρμηνεία. Υδορωπος έρμηνεύεται δ Μωυσής, απαρχή τής προφητείας, θάλασσα έρμηνεύεται δ κόσμος, οί ίχθος έρμηνεύονται οί ανθρωποι, δ δε χρυσός ίχθος έρμηνεύεται ή δόδς

τής δοθοδοξίας. πορεύονται πρότερον προφήτην, αὐλίσκονται Πνεύματος άγίου. ἀναλισκόμενοι δὲ οἱ ἄνθρωποι ταῖς διδαχαῖς 20 τῶν προφητῶν καὶ ἀπακολουθοθοιν δπισθεν καὶ ἐγεύοντο τὴν χάριν τοθ Πνεύματος. ἀλιεῖς δὲ ἑρμηνεύονται αἱ ἐναντίαι δυνάμεις, δίκτυα δὲ ὁ τῆς ἀπωλείας καὶ πρὸς Βαὰλ ὁδηγοί, οἶτινες οὐκ ἡκολούθησαν τοθ ΰδρωπος, ῆγουν τοθ Μωσέως νόμον, ἀλλὰ μακρύνοντες ἔπεσαν εἰς τὰ δίκτυα τῶν θηρευόντων. οἱ 25 δὲ τὴν προφητείαν καταγγείλαντες καὶ ἀκολουθήσαντες πλαγίοις καὶ δικτύοις αὐτοῖς κατείλαβον.

Καλώς ο φυσιολόγος διήνυξε περί του υδρωπος.

In pv; v, ff. 150'-151'; p, fl. 165'. In v l'intestazione, collegata alla chiusa del capo precedente, suona ἀρξόμεθα καὶ περὶ τοῦ ὕδρωπος; in p c'è soltanto περί νόρωπος — 1 νόρωπος] in p: Έστιν νόρωψ ἔχει] ἔχειων υ, ma ων è sovraposto da mano posteriore; ἔχων p — 1-2 Υππου.... λχθύος] νηπίων άπο τὰ μέσα εως άνω, καὶ ἀπο τὰ μέσα εως χάτω μόρφωσιν έχων χήτους p-3 έν] δε έν p-4 έστιν] ίσταται p-4λχθύς] λχθῦς p — χουσόχορος.... χουσίου] in v c' è ήδέα per λδέα; χουσίου χροάν έχων p — 6 σωρευθώσιν] πορευθώσιν p — λχθίες] λχθύαις v (bis) της θαλάσσης] omm. in p — 7 δ στρατηγός] υπάρχων στρατηγός p — πάντων] πάντων τῶν p - 8 ἐπὶ] κατὰ p - 8-10 γῆς.... λοιπὸν πρὸς] γῆς κατὰ, ommesso il resto p — χουσον λχθύν] χουσείον λχθύν p — 10-11 ἀπελθων.... βασιλέα] in v c' è λχθύαις; in p invece: καὶ περιλείχει, αὐτόν. καὶ αὐτὸν περιλείχουσι πάντες οἱ ἄρρενες ἰχθύες — πάλιν] omm. in p — 12 καὶ ώς πορεύονται] omm. in p — 18-14 θήλειαι] θήλυαι v (2 volte) δίπτουσιν.... ἄρρενες] omm. in p=14 ὅπισθεν] p agg. αὐτῶν =15 λαμβάνουσιν] λαμβάνουσι p = αὐτων omm. p = τον γόνον των γόνων <math>ω = 0έγχυουνται] έγχιουνται υ - Qui p agg.: καί δι ήμερων ζ' τίχτουσιν. ὅτε δὲ πορεύονται κατά τῆς εως γῆς στένουσιν οι άλιεις τὰ δίκτυα ἐν τῆ ὁδῷ τῶν Ιχθίων, και κυνηγοῦσιν αὐτά. ἀφ' οὖ γὰρ ἐγκυηθῶσι σκορπίζονται, καὶ οὖ κυνηγοῦνται — 16 Ερμηνεία] omm. in p — "Υδρωπος] Λέξωμεν τοίνυν την τοιαύτην παραβολην περί άνθρωπίνης φύσεως. ὕδρωψ γάρ p ό Μωυσής.... ἄνθρωποι] ό χόσμος. Ιχθύες δὲ οί ἄνθρωποι p — 17 Ιχθῦς] λχθείς υ - 18 ο δε χρυσός λχθύς.... όρθοδοξίας] λχθύς δε χρυσός ή όρθόδοξος πίστις p — 19 πορεύονται.... αὐλίσχονται] in v c'è ἀνλίσχονται; ma π. γὰρ οί προφήται καὶ άλίσκονται ὑπὸ p-20 ἀναλισκόμενοι] ἀλίσκονται p — 21 απακολουθουσιν.... του] παρακολουθουντες όπισθεν, έγκυουνται την χάριν του άγίου p - 22 άλιεῖς] ἄγγελοι υ - έρμηνεύονται] έρμήνευον υ — ό της.... όσηγοί] in v c' è δοβαάλ όσοιγοί; e οί της πλάνης καί της άπωλείας όδηγοὶ p-24 τοῦ.... νόμον] τον νόμων τοῦ Μωσέως p-25 μαχρύνοντες Επεσαν] αποχρίναντες ενέπεσαν p — δίχτυα] δύχτια v — θηρευόντων] p agg. δαιμόνων, καὶ ἀπώλλοντο - 27 δικτύοις δικτίοις v - ol δè.... ξλαβον] οί δὲ τοῖς προφήταις ακολουθούντες, παγίς καὶ δίκτυα οὐ κατέλαβεν αὐτούς — 28 Καλῶς κτλ.] omm. in p. Cfr. Legrand, III, p. 50-2.

VI.

1. περὶ ἀετοῦ.

Περὶ ὧν ἐμνήσθη ὁς ἀετὸς σχεπάζων νοσσιὰν ἑαυτοῦ χαὶ ἐπὶ νοῖς νεοσσοῖς αὐτοῦ ἐπεπόθησεν. ὁ φυσιολόγος λέγει περὶ τοῦ ἀετοῦ ὅτι ἀύο φύσεις ἔχει. πρώτη αὐτοῦ φύσις αῦτη. ὅτε ὁ ἀετὸς ποιῇ τὴν ἑαυτοῦ νοσσιάν, σχεπάζει αὐτὴν χαὶ προσέχει ἐν τοῖς νεοσσοῖς. ὅτε δὲ πορεύεται τὸ ἄρρεν φυλάττει τὸ ὅῆλυ, χαὶ πάλιν πορεύεται τὸ θηλυχὸν διὰ βρῶμα χαὶ ψυλάττει τὸ ἄρρεν χαὶ οὐχ ἐᾳ πλησιάσαι ἐν τῷ νοσσιᾳ αὐτοῦ οὖτε θηρίον οὖτε ἄλλο πετεινόν, ἀλλ' ἀσφαλῶς τηρεῖ αὐτήν.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπεν 'νοσσιὰ ἑρμηνεύεται ὁ κόσμος .
βλέψας οὖν ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐπὶ τὸν κόσμον 10 καὶ ἐπὶ τοῖς νεοσσοῖς αὐτοῦ, ἤγουν ἐπὶ τοῖς ἀνθρώποις, καὶ σπλαγχνισθεὶς κατῆλθεν ἐφ' ἡμᾶς φρουρήσας ἡμᾶς ἀπὸ τῆς πλάνης τῶν εἰδώλων καὶ ἀπὸ τῶν αἰμοβόρων Ἰουδαίων, τῶν τοὺς προφήτας ἀποκτεινόντων, ἐκδιώξας πᾶν ἑρπετόν, ἡμᾶς δὲ τηρήσας ἐν τῇ ὀρθοδόξῷ πίστει τοῦ τηρεῖν ὰεὶ καὶ φυλάτ- 15 τειν ἡμᾶς τὰς αὐτοῦ ἐντολὰς καὶ κατέχειν ἡμᾶς ἐν τῇ ἐκκλησία ὡς ἐν νοσσιᾳ . μὴ δῷης εἰς σάλον τὸν πόδα σου, καὶ οὐ νυστάξει ὁ φυλάσσων σε.

1 in p, ff. 158'-159 - 1 σκεπάζων] σκεπζάζων ma lo ζ dopo π è cancellato da due lineette -4 ποιῆ τῆν] ποιῆ τον - αὐτῆν] nel contesto αὐτὸν, in mg. τῆν - 10 βλέψας] βλέψαν - 13 πλάνης; πλάνησις nel cont., in mg. πλάνης - 17 σάλον] nel cont. αλον, in mg. σάλον.

2a.

Δευτέρα φύσις τοῦ ἀετοῦ. Περὶ ὧν ἐμνήσθη Δαυίδ ἀνακαινισθήσεται ὡς ἀετοῦ ἡ νεότης σου . ὁπότε ὁ ἀετὸς γηράσι, ζητεῖ πηγὴν καὶ βαπτίζεται τρίτον, καὶ ἀνανεοῦται ἀποβαλλόμενος τὰ ἐν γήρα πτερά.

Ο άγιος Βασίλειος λέγει ὁ μέν ἀετὸς γνωρίζων τὸ ἀγαθὸν 5 ζητεῖ τὴν ἑαυτοῦ ἀνακαίνισιν, πετεινὸν ὧν. σὸ δὲ λογικὸς ὧν

πῶς οὐ ζητεῖς τὴν ἀνακαίνισιν τῆς ψυχῆς σου; ζήτησον οὖν τὴν ἀθάνατον πηγήν, τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν, βαπτιζόμενος διὰ τῶν λουτρῶν τῆς παλιγγενεσίας. εἰ δὲ καὶ ἐπαλαίωσεν ἐν σοὶ ἡ ἀμαρτία, ἀνανέωσαί σου τὴν ψυχὴν διὰ τῆς 10 μετανοίας, καὶ μὴ χρονίσης ἐν τῷ ἀμαρτία, ἀλλὶ ἀνέκδυσαι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον, τὸ φρόνημα τῆς σαρκός, τὸ μὴ δυνάμενον ὑποταγῆναι τῷ νόμῷ τοῦ θεοῦ, ἀλλὶ ὅσπερ ὁ ἀετός, οὖτως καὶ σὸ ζήτησον τὴν πηγήν, καὶ εὐρήσεις ἐν αὐτῷ ζωὴν αἰώνιον.

2a in p, fl. 159 — 4 γήρη] γήρει — 6 ἀναχαίνισιν] ἀναχαίνισην, mg. σιν — 7 ἀναχαίνισιν corretto da ἀναχαίνισην — 11 ἀνέχδυσαι] ἀνέχδισαι — 13 ὥσπερ δ] ὅπως, in mg. ὥσπερ δ.

2b. περὶ ἀετοῦ.

Ο μεν Δαυίδ λέγει ἀνακαινισθήσεται ὡς ἀετοῦ ἡ νεότης σου. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τοῦ ἀετοῦ ὅτι ἐὰν γηράση, βαρύνονται αὐτοῦ αἱ πτέρυγες καὶ ἀμβλυωπεῖ. τί οὖν ποιεῖ; ζητεῖ πηγὴν ὅδατος καθαρὰν καὶ ἀνίπταται εἰς τὸν αἰθέρα τοῦ ἡλίου καὶ καίει τὰς πτέρυγας αὐτοῦ καὶ τὴν ἀμαρτίαν τῶν ὀφθαλ- Εμῶν αὐτοῦ καὶ καταβαίνει ἐπὶ τὴν πηγὴν καὶ βαπτίζεται τρὶς καὶ ἀνακαινίζεται καὶ γίνεται νέος.

Καὶ σὸ οδν, πολιτευτά, εἰ τὸ τοῦ παλαιοῦ ἀνθρώπου ἔχεις ἔνδυμα καὶ οἱ ὀφθαλμοὶ τῆς καρδίας σου ἀμβλυωποῦσιν, ζήτησον τὴν νοερὰν πηγήν, τοῦ θεοῦ λόγον, τὸν λέγοντα · ἐμὲ 10 ἐγκατέλιπον πηγὴν δόατος ζῶντος καὶ ἀνίπτα εἰς τὸ ῦψωμα τοῦ ἡλίου τῆς δικαιοσύνης, Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἀπόδυσαι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον σὸν τοῖς πράξεσιν αὐτοῦ καὶ βάπτισαι τρὶς ἐν τῆ ἀεννάφ πηγῆ εἰς δνομα πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἀγίου Πνεύματος καὶ ἔνδυσαι τὸν νέον, τὸν κατὰ θεὸν κτισθέντα, 15 καὶ πληρωθήσεται καὶ ἐν σοὶ ἡ προφητεία τοῦ Δαυίδ · ἀνακαινισθήσεται ὡς ἀετοῦ ἡ νεότης σου.

2b in a, ff. 16 -17 - 2 γηράση] γηράσει — 3 πτέρυγες] πταίρυγες — άμβλυωπεῖ] ἀμβλυοπεῖ — 4 ἀνίπταται] ἀνήπταται — είς] ής — 5 πτέρυγας] πταίρυγας — άμαρτίαν] ἀμαρτίαν — 6 τρὶς] τρεῖς — 9 ἀμβλυωποῦσιν] ἀμβλυοποῦσιν — 11 ἀνίπτα] ἀνήπτα — 13 τρὶς] τρεῖς — 16 πληρωθήσεται] πνιρωθήσεται — Cfr. A, VIII p. 844-5, W, 6 p. 236-7, II, 9 p. 39-40.

3.

Τρίτη φύσις τοῦ ἀετοῦ. "Εστιν ὁ ἀετὸς βασιλεὸς τῶν ὀρνέων. ἀετὸς δὲ κέκληται διὰ τὴν πολυετίαν αὐτοῦ. οὖτος μὲν ζήσας ἔτη έκατὸν γηράσκεται, αὖξει δὲ ὁ προμυκτὴρ αὐτοῦ καὶ οἱ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ ἀμβλύνονται τοῦ μὴ ὁρᾶν, καὶ οὐκ ἰσχύει κυνηγῆσαι. ἀνέρχεται οὖν εἰς ΰψος καὶ ῥίπτει ἑαυτὸν ἐπ' ἀκρο- 5 τόμου πέτρας καὶ κλάνει αὐτοῦ τὸν προμυκτῆρα, καὶ λούεται ἐν ἀγερουσία λίμνη, καὶ καθέζεται ἄντικρυς τοῦ ἡλίου. καὶ ὅτε παχυνθῆ ἡ τοῦ ἡλίου θέρμη ἐπ' αὐτόν, πίπτουσι λεπίδες ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτοῦ καὶ πάλιν νέος γίνεται.

Καὶ σὸ οδν, νοητὲ ἄνθρωπε, ὅτε πολλὰ ἀμαρτήσης, ἀνελθε 10 εἰς τὸ ὕψος τῆς ταπεινοφροσύνης, ῥίψον σεαυτὸν κατὰ τῆς πέτρας, τουτέστι κατὰ τὴν πίστιν, καὶ κλάσον τὸν προμυκτῆρα, ἤγουν τὴν προσβολὴν τῆς ἀμαρτίας, λοῦσαι ἐν ἀγερουσία λίμνη, τουτέστι τοῖς δάκρυσι, θερμάνθητι κατὰ τὸν ἤλιον, ἤγουν κατὰ τὴν ἐκκλησίαν, ῥίψον σου τὰς λεπίδας, μᾶλλον τὰς ἀμαρτίας, 15 καὶ μᾶλλον νεώτερος γενήση, μᾶλλον δίκαιος, καθά φησιν ὁ προφήτης ἀνακαινίσθήσεται ὡς ἀετοῦ ἡ νεότης σου.

3 in pv; in p fl. 159-159 v ; in v ff. 151 r -153. In v c'è il titolo: $\pi \epsilon \rho i$ τοῦ ἀετοῦ — 1 Τρίτη φύσις τοῦ ἀετοῦ] omm. in v — 2 κέκληται] καλεῖται $v = \pi$ ολυετίαν] πολιτείαν $p = \zeta \dot{\eta}$ σας] $\zeta \ddot{\eta} v = 3$ γηράσχεται... $\dot{\alpha}$ μβλύ= νονται] καὶ γηράσας κατεάξει γάρ ή προμηχθήρα αῦτοῦ. καὶ ἀλιοῦνται αὐτοῦ οἱ ὀφθαλμοὶ υ — 4 ἰσχύει] corr. da ἰσχύι υ — πυνηγήσαι] πετάν υ — 5 ΰψος] ΰθος nel cont., in mg. ΰψος p, in v ΰψος λίαν — έαυτον.... προμυχτήρα] την προμηχθύραν αὐτοῦ υ — 7 ἐν ἀγερουσία λίμνη] είς την αγερουσίαν λύμνην υ - καθέζεται] κάθεται υ - ἄντικρυς τοῦ ήλίου] κατά τοῦ ἡλίου θέρμη ἐπ' αἰτὸν \mathbf{v} — καὶ.... αὐτόν] omm. in \mathbf{v} — 9 τῶν] cont. τον, mg. των p — νέος γίνεται] γίνεται νέος v — 10 Kal] v prem. Έρμηνεία — ὅτε] ὅταν v — άμαρτήσης] άμαρτήσει pv — 11 ὕψος] ΰθος, mg. ύψος p — της.... σεαυτον] τουτέστι είς το σύνηθός σου, βίψας αὐτον υ τῆς] omm. v - 12 πέτρας] πέτραν v - τουτέστι] τοῦτ' ἔστι p - τουτέστιν υ - κατά την πίστιν] είς το σύνηδός σου είς την δρθόδοξον πίστιν υ καὶ κλάσον] καὶ κλάσον p, κλαῦσον v — τον προμυκτήρα ήγουν] omm. v — $13 \pi \rho \sigma \sigma \rho \delta \delta \eta \nu$ προβολήν $v - 9 \tau \eta s$ άμαρτίας $\tau \omega \nu$ άμαρτιών σου $v - \lambda \sigma \sigma \omega$ λούσου υ - ἐν.... λίμνη] εἰς τὴν ἀγερασιάν λίμνην υ - 14 δάκρυσι] υ agg. σου - ήγουν] φησί υ - 15 έχκλησίαν] έχκλισίαν p; υ agg. καί κατά τὸ άγιον πνευμα τάχυνον επί την θέρμην της μετανοίας — σου εκ σου υ — μαλλον] τουτέστιν υ - 16 καὶ μᾶλλον.... καθά] καὶ πάλιν άνακαίνισον αὐτόν.

καθώς γενήση] γενήσεαι p - καθά φησίν] in p c' è καθά φωνήν, $- καθώς λέγει <math>v - \delta$ προφήτης] omm. v - 17 σου] v prosegue: καὶ δίταιος ὀνομάζεται παρά θεῶ. - καλῶς δ φυσιολόγος διήνυξε περὶ τοῦ ἀετοῦ. Cfr. Δ in Pitr. p. 344 n. 2 e 345 n. 2, U p. 183-4, Z p. 22-3; Legrand, XXXI p. 78.

VII.

1a. περί γυπός.

Καλῶς ὁ Κύριος ἡμῶν καὶ θεὸς εἶπεν ἐν τῷ εὐαγγελίῳ τὸ οὐαὶ ταῖς ἐν γαστρὶ ἐχούσαις καὶ ταῖς θηλαζούσαις ἐν ἐκείναις ταῖς ἡμέραις. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ ζώου τοῦ γυπός, ὅτι ἐν τοῖς ὑψηλοῖς τόποις καὶ μετεώροις αὐλίζεται καὶ κοιμᾶται ἐπὶ τὰς ὑψηλὰς πέτρας ἡ ἐπὶ τὰ πτερύγια τῶν ὀρέων. ἐὰν οὖν ὁ ἔγχυος γένηται, πορεύεται ἐν τῷ Ἰνδία καὶ λαμβάνει τὸ εὐτόκιον λίθον. ὁ δὲ λίθος κατὰ τὸ κάρυον ἔχει τὴν περιφέρειαν. ἐὰν θέλῃς αὐτὸν κινῆσαι, ἄλλος λίθος ἔνδον αὐτοῦ σαλεύεται, ιδοπερ κώδωνα ἔχων, οὕτως κρούων καὶ ἡχῶν. ἐὰν δὲ ἀδίνουσα αὐτὸν καταλάβῃ, κάθηται ἐπάνω τοῦ εὐτοκίου λίθου καὶ ἀπό- 10 νως γεννᾳ.

Καὶ σὸ οὖν, γενάμενος ἐγκύμων ἀγίου Πνεύματος, λάβε τὸν νοερὸν εὐτόκιον λίθον τὸν ἀποδοκιμασθέντα παρὰ τῶν Ἰουδαίων, δς ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας, καὶ ἐπ' αὐτὸν καθεπτεῖς,
ὡς εἶπεν Ἡσαΐας ὁ προφήτης τέκης πνεθμα Σωτηρίας. διὰ 15
γὰρ τὸν φόβον σου, Κύριε, ἐν γαστρὶ ἐλάβομεν, καὶ ἀδινήσαμεν καὶ ἐτέκομεν πνεθμα σωτηρίας σου ἐπὶ τῆς γῆς. ἀληθῶς
γὰρ εὐτόκιος ἀγίου Πνεύματος οὖτος ὁ λίθος ὁ Κύριος Ἰησοῦς
Χριστὸς ἀνευ χειρῶν τμηθείς, τουτέστιν ἀνευ σπορᾶς ἀνθώπου, ἐκ παρθένου ἐγεννήθη καὶ ὧσπερ ὁ εὐτόκιος λίθος ἄλλον 20
λίθον ἔνδον εἶχεν ἡχοῦντα, οὖτως καὶ τὸ κύριον σῶμα ἔνδον
εἶχεν ἡχοῦσαν τὴν θεότητα.

1a in a ff. 20^{v} -21. — 1 Καλῶς] Καλὸς — 2 οὐαὶ] οὐ ἀν, in modo che essendo unito al ταῖς seguente risulta οὐ ἀνταῖς — ἐχούσαις] ἐλοῦσαις — Ͽηλαζούσαις] Ͽηλαζοῦσαις — Β γυπός] γύπος — 4 ὑψηλοῖς] ὑψιλοῖς — κοιμᾶται] κοιμάται — 5 ὑψηλὰς] ὑψιλὰς — ὀρέων] ὁρέων — 7 κάρυον] κάρειον] — 8 κινῆσαι] κινήσαι — 9 ἢχῶν] ἡχῶν — 11 γεννὰ] γεννὰ — 14 γωνίας] γονίας — καθεπτεῖς]? — 15 τέκης] τέκεις — 21-22 εἶχεν] ἦχεν (2 volte) — Cfr. Π , 22 p. 52-53 l. 1-18 e 23-25; Π , 19 p. 251-2, l. 1-22; Π , Π λχ νρ. 352-3 fino alla l. 15 a di p. 353.

1b. "Oµ0101.

Ούτος ό γύψ ότε γίνεται έγχυος καὶ πλησιάσωσιν αἱ ἡμέραι τοῦ τεκεῖν, καθέζεται ἐν τῇ καλιῷ αὐτῆς στενάζουσα καὶ μὴ δυναμένη τοῦ τεκεῖν. ἀπέρχεται λοιπόν ὁ ἄρρεν γύψ κατὰ τὴν έωαν γῆν, καὶ ἐκεῖ ἐστὶ ῥὰξ ὡς πάνυ βαθύς, καὶ βάλλει αὐτὸν κατὰ βάθους εἰς τὸ ῥάκος, καὶ λαμβάνει τὸν εὐτόκιον λίθον, 5 καὶ φέρει αὐτὸν ἐν τῇ φωλεῷ αὐτοῦ, καὶ εὐκόλως γεννῷ ἡ θῆλυ, ἔως ἄν πάλιν ἀποφέρῃ αὐτὸν ὁ ἄρρεν τὸν λίθον εἰς τὸν ἴδιον τόπον αὐτοῦ.

Έρμηνεία. Καὶ σὸ οδν, νοητὰ ἄνθρωπε, δταν ἀπέλθης εἰς άμάρτημα, ἀπόθου αὐτὸν εἰς τὸν ίδιον τόπον, ῖνα ἰάσεταί σε 10 τοῦ ἀχαθάρτου πονηροῦ. φοβοῦ γὰρ τὴν ἁμαρτίαν τὴν μητέρα τῆς χολάσεως, χαὶ ἀπέλασον αὐτήν, ἵνα μὴ ἀπολέση σου τὸ σῶμα.

Καλώς ο φυσιολόγος διέλεξε περί του γύψ.

1 b in v, ff. 153*-155 — 1 γυψ] γήψ — ἔγκυος] ἔγγυος — 3 ἄρρεν γυψ] ἄνερ γύψ — 4 βάλλει] βάλει — 5 εὐτόκιον] ἐντώκιον — 7 θήλυ] θήλυ — 10 ἀπόθου] ἀέθου — 14 γύψ] γήψ. — Cfr. Pitr. p. 358, n. 4 della p. 352, da J, e parimente n. 1 della p. 353, dove si deve supporre la sigla J cfr. U, p. 182 l. 20-26. — Questa in v è l'ultima parte intorno all'avoltoio.

2. περί γυπός.

"Εστι γὰρ ὁ γὺψ γαστρίμαργον δρνεον παρὰ πάντα τὰ πετεινά. οδτος μὲν νηστεύει ἡμέρας τεσσαράκοντα, καὶ πάλιν δταν εύρεθἢ ἐν βρώμασιν, ἐσθίει λίτρας τεσσαράκοντα, καὶ ἀναπληροῖ τῶν τεσσαράκοντα ἡμερῶν τὴν νηστείαν.

Έρμηνεία. Καὶ σὸ οὖν, νοητὲ ἄνθρωπε, ἐνήστευσας ἡμέρας 5 τεσσαράχοντα, ἑλόμενος τὴν τοῦ Κυρίου ἀνάστασιν καὶ μὴ μέλλει γαστρομαργίας σχολάζειν, ἵνα μὴ ἀπολέσης τῶν τεσσαράχοντα ἡμερῶν τὴν νηστείαν.

'Ο άγιος Βασίλειος εἶπε ' νόησον καὶ σύ, ἄνθρωπε, ὅτι νηστεύεις τεσσαράκοντα ἡμέρας, μὴ βρῶμα φάγης, ἀλλὰ δὸς τὰ 10 βρώματα τοῖς πτωχοῖς, καὶ ὁ μισθός σου διαμένει ἐν τοῖς οὐρανοῖς. 2 in v p; in v, ff. 152 $^{\circ}$ -153, l. 1-8, in p, fl. 166, l. 1-4 e 9-12. In v l'intestazione è: $\pi \epsilon \varrho l$ $\tau o \bar{v}$ $\gamma \dot{\eta} \psi$ — Esti.... $\gamma \dot{v} \psi$] Estiv δ $\gamma \dot{v} \psi$ p; in v c è $\gamma \dot{\eta} \psi$ — $\pi a \varrho \dot{a}$ $\pi \epsilon \tau \epsilon \epsilon \iota v \dot{a}$] omm. in p — 4 $\dot{a} v a \pi \lambda \eta \varrho o \bar{u}$ $v \eta \sigma \tau \epsilon \iota a v$] $\dot{a} v a \sigma \dot{\omega} \zeta \epsilon \iota \tau \bar{\omega} v$ $\pi \varrho o \lambda a \beta o v \sigma \bar{\omega} v$ $\dot{\eta} \mu \epsilon \varrho \bar{\omega} v$ $\tau \dot{\eta} v$ $v \eta \sigma \tau \epsilon \iota a v$ p. — Cfr. Pitr. p. 353, xx, l. 16a-5 b (da Δ), cfr. U, 5, p. 181-2 l. 1-9, Z p. 26; Legrand XXXII, p. 79.

3.

Οδτος γὰρ ὁ γὺψ ἐκλείπων τοῖς βρώμασι ποίφ τρόπφ γινώσκει τὰ βρώματα; ἄκουσον . καθέζεται ἐπὶ ἀκροτόμου πέτρας ὁρῶν κατὰ βορρᾶν, καὶ ὅταν γένηται θνησιμαῖον, βάπτεται ὁ ὄνυξ αὐτοῦ, ὁ τοῦ ποδὸς τοῦ δεξιοῦ, τοῖς αἷμασι τοῦ ζώου . καὶ εἰθέως γινώσκει ὅτι πῶμα ἐγένετο . καὶ εἶθ οὐτως ἀνέρ 5 χεται εἰς ὑψος λίαν . καὶ διὰ τοῦτο γὺψ ὀνομάζεται ὅτι ἀπὸ τῆς γῆς εἰς ὑψος ἀνέρχεται . καὶ ὅταν ὑψωθῆ πάνυ σφόδρα γίνεται ἐνώπιον αὐτοῦ σημεῖον ἕτερον, ὡς ἀτμὶς ἀστέρος, καὶ πορεύεται ἐνώπιον τῶν ὀφθαλμῶν αὐτοῦ ὁδηγῶν αὐτὸν ἐναντίον τοῖς βρώμασιν . καὶ ὅταν ἀφίησι αὐτὸν κατὰ τοῦ βάθους 10 ἐπὶ τῆς γῆς, καὶ ἐλεύσεται εἰς τὰ βρώματα.

Έρμηνεία. Καὶ σὰ οὖν, ἄνθρωπε νοητέ, μὴ ὑψωθῆς ἑαυτόν, ἶνα μὴ εἰς βάθος καὶ βρώμασιν ἐμπέσης.

3 in v, fl. 153-153 * — 1 $\gamma \hat{v}\psi$] $\gamma \hat{\eta}\psi$ — 3 $\beta o \rho \rho \hat{a}\nu$] $\beta o \rho \rho \hat{a}\nu$ — δ $\delta v \nu \xi$] $\delta v \hat{v}\xi$ — 5 $\epsilon \hat{i}\vartheta$] $\epsilon \hat{i}\vartheta$ — 6 $\gamma \hat{v}\psi$] $\gamma \hat{\eta}\psi$] — 10 $\hat{a}\varphi i \eta \sigma i$] $\hat{a}\varphi \epsilon i \eta \sigma i$ — 12 $\hat{v}\psi \omega \vartheta \hat{\eta}\varsigma$] $\hat{v}\psi \omega \vartheta \epsilon i \varsigma$ corretto da $\hat{v}\pi \omega \vartheta \epsilon i \varsigma$. — Cfr. Pitr. p. 353, XX, III, l. 6b-21b (con Δ), e U p. 182 l. 10-19.

VIII.

1. περὶ πελεκάνου.

Καλώς ὁ Δαυὶδ λέγει ὁμοιώθην πελεκάνι ἐρημικῷ. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τοῦ πελεκάνου ὅτι φιλότεκνος ἐστὶν πάνυ. ὅταν γεννῶσιν νοσσοὺς καὶ ὀλίγον αὐξήσωσιν, τύπτουσιν εἰς πρόσωπον τῶν γονέων, οἱ δὲ γονεῖς κολαφίζουσιν αὐτὰ καὶ ἀποκτένουσιν. ΰστερον σπλαγχνίζονται οἱ τούτων γονεῖς, καὶ ὁ τρεῖς ἡμέρας πενθοῦσιν τὰ τέκνα ἃ ἀπέκτειναν. τῷ οὖν τρίτη ἡμέρα ἡ τούτων μήτηρ ἑαυτῆς τὴν πλευρὰν ἀναπτύσσει, καὶ τὰ αἴματα αὐτῆς στάζονται ἐπὶ τὰ νεκρὰ σώματα τῶν νοσσῶν αὐτῆς ⟨καὶ⟩ ἐγείρει αὐτά.

Οθτως δε δ Χριστός εν τοῖς Ἡσαΐα εἶπεν · νίοὺς εγεννησα 10 καὶ θψωσα, αὐτοὶ δε με ἠθετησαν . εγεννησεν ἡμας ὁ δημιουργὸς πάσης κτίσεως . ετύψαμεν οὖν αὐτόν . πῶς οὖν ετύψαμεν αὐτόν ; ελατρεύσαμεν τῇ κτίσει παρὰ τὸν κτίσαντα . ἀνορθῶν οὖν ἐπὶ τὸ δψωμα τοῦ σταυροῦ ὁ Σωτὴρ ἀνοίξας τὴν ἑαυτοῦ πλευρὰν ἔσταξεν τὸ αἶμα καὶ τὸ θδωρ εἰς σωτηρίαν καὶ ζωὴν αἰώνιον, 15 τὸ αἶμα διὰ τὸν εἰπόντα · λαβὼν ποτήριον ηὐλόγησεν, τὸ δὲ θδωρ ἐπὶ τὸ βάπτισμα τῆς μετανοίας.

1 in a, ff. 14^v -15 intero e v, fl. 170 ll. 1-9. — Nell'intestazione a legge περί πελεκανοῦ, e v περί τοῦ πελεκανου — 1 Καλῶς.... ἐρημικῷ] omm. in v. ὡμοιώθην] ὁμοιώθην a — πελεκανοὶ πελεκανι a — 2 πελεκανου] πελεκανοῦ a — ἐστὶν] ἐστὶ v — β ὅταν] ἐἀν v — γεννῶσιν] γεννώσιν a, γεννήσ v — νοσσοὺς] τοὺς νεοσσοὺς αὐτοῦ v — ὀλίγον] ὀλίγων v — αὐξήσωσιν] αὐξυνθῶσι v — τύπτουσιν] ὁπαίζουσιν v — δ ἀποκτένουσιν] ἀποκτείνουσιν v — δ ὕστερον.... πενθοῦσὶ εἶτα σπλαγχνιζόμενοι πενθοῦσὶ τρεῖς ήμέρας v — δ ἀπέκτειναν] αὐτῶν v — 7 ή τούτων.... ἀναπτύσσει] ἔρχεται ή τούτων μήτης καὶ ἡήσει τὴν ἑαυτῆς πλευρὰν v — δ αἴματα] αἴματα σ — στάζονται] στάζοντα v — νοσσῶν] νεοσσῶν v — δ καὶ] omm. a — ἐγείρει] ἐγείρη a — αὐτά] qui finisce v — 10 οῦτως] οὖτος a — 11 ἡθέτησαν] ἡθέησαν a — 13 ἐλατρεύσαμεν] ἐλατ . . τομεν a — 15 αἶμα] ἄιμα a — 16 ηὖ-λόγησεν a . — Cfr. a p. 343, VI l. a = a 1b, a , a , a 234-a l. a 1-16; Legrand XXXVIII, a 88-90.

2. περί πελεκάνος.

'Ο Δαυίδ λέγει ' ωμοιώθην πελεχανι έρημιχῷ . ὁ φυσιολόγος περὶ αὐτοῦ ' ὅταν οὖν ἐξέλθωσιν οἱ νεοσσοὶ αὐτοῦ χαὶ χαθαρισθῶσι ἀπὸ τῶν ὡῶν, τύπτουσιν αὐτοῦ τὸ πρόσωπον . ὁ δὲ πατὴρ αὐτῶν ὑποφέρει αὐτοὺς ὡς φιλότεχνος . ἔστι δὲ στερρὸς τῷ στόματι, ὡς τρυπᾶν τὰ δένδρα.

Ο άγιος Βασίλειος εἶπεν ὁ Κύριος ἡμῶν καὶ Θεὸς κατελθῶν ἐφ' ἡμᾶς, ἐπὶ τοὺς αὐτοῦ νεοσσούς, ἡμεῖς ἐτύψαμεν αὐτὸν καὶ ἐμπτύσαμεν . οἱ μὲν ἀχάριστοι Ἰουδαῖοι διετόλμησαν τοῦτο πρᾶξαι, αὐτὸς δὲ ὑπέφερε πάντως ὡς ἀμνησίκακος, καὶ ὑπὲρ αὐτῶν εὐχόμενος τῷ Θεῷ καὶ πατρὶ ἔλεγε μὴ στήσης αὐτοῖς 10 τὴν ἀμαρτίαν ταύτην, πάτερ, ὅτι οὐκ οἴδασι τί ποιοῦσι . καὶ ἡμεῖς μὲν καθ' ἡμέραν ἀμαρτάνοντες καὶ παρορχίζοντες αὐτὸν, οὐ μέντοι ἐκδικεῖ, ἀλλὰ παρορῷ τὰς ἀμαρτίας ἡμῶν, ἀναμένων

την επιστροφην καὶ μετάνοιαν. οὐ γὰρ βούλεται τὸν θάνατον τοῦ ἀμαρτωλοῦ ὡς τὸ ἐπιστρεψαι καὶ ζῆν αὐτόν.

15

2 in p fl. 164-164. Nell'intestazione $\pi e \varrho i \pi \epsilon \lambda \epsilon x \acute{a} \nu \varsigma = 1 \pi \epsilon \lambda \epsilon x \acute{a} \nu i$ $\pi \epsilon \lambda \epsilon x \acute{a} \nu \iota = 15 \zeta \tilde{\eta} \nu j$ $\zeta \tilde{\eta} \nu$.

3. περί του πελεχάνου.

"Εστι γὰρ ὁ πελεκάνος φιλότεκνον δονεον παρὰ πάντα τὰ δρνεα. πορεύονται λοιπὸν ἀμφότερα, ὁ ἄρρεν καὶ ἡ θῆλυ, καὶ ποιοῦσι τοὺς νεοσσοὺς αὐτῶν, καὶ εὐθέως πορεύεται ὁ ἄρρεν, ἵνα κομίσῃ βρώματα τοῦ διαθρέψαι τοὺς νεοττοὺς αὐτῶν. ἡ δὲ θῆλυ καθέζεται ἐν τῇ φολεᾳ αὐτῆς φυλάσσουσα τὰ τέκνα 5 αὐτῶν καὶ περιθάλπει αὐτά. ἀσπάζεται καὶ κολαφίζει αὐτὰ ἐν φιλήματι. ἀσπαζομένη δὲ καὶ κολαφίζουσα τρυπᾳ τὰς πλευρὰς αὐτῶν, καὶ τελευτῶσιν. καὶ μεθ ἡμερας τρεῖς ἐλεύσεται ὁ ἄρρεν πελεκάνος, καὶ εὐρήσει αὐτὰ τεθνηκότα. καὶ πονήσας τὴν καρδίαν αὐτοῦ λίαν, πεπληγμένος δὲ τοῦ πόνου, 10 εὐθέως κολαφίζει τὴν ἰδίαν αὐτοῦ πλευρὰν καὶ τρυπᾳ αὐτὴν καὶ ἐξέρχεται αἷμα καὶ ἐπιστάζει ἐπὶ τὰς πληγὰς τῶν τεθνηκότων νεοττῶν, καὶ ζωοποιοῦνται.

Έρμηνεία. Οθτως καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοθς Χριστὸς. λόγχη τὴν πλευρὰν αὐτοθ ἤνοιξε, καὶ εὐθέως ἐξῆλθεν αἶμα καὶ θόωρ, 15 καὶ ἐπίσταξεν ἐπὶ τοὺς νεοττούς, τουτέστι τοθ ᾿Αδὰμ καὶ τῆς Εὐας καὶ τῶν λοιπῶν προφητῶν, καὶ ἐπὶ πάντας τοὺς θανέντας, καὶ ἐφώτεσεν τὴν οἰκουμένην, καὶ ἐζωοποίησεν αὐτοὺς διὰ τῆς τριημέρου ταφῆς καὶ ἐγέρσεως αὐτοθ. διὰ τοῦτο ἐλάλησε διὰ τοῦ προφήτου ΄ ὑμοιώθην πελεκᾶνι ἐρημικῷ.

Καλῶς ἔφησεν ὁ φυσιολόγος περὶ τοῦ πελεκάνου.

3 in v, fl. $155-155^{v}$ — 1 πελεκάνος] πελεκάνος — 2 $3\tilde{\eta}$ λυ] $3\tilde{v}$ λη — 4 χομίση] χομήση — 5 $3\tilde{\eta}$ λυ] $3\tilde{v}$ λη — 7 τρυπ \tilde{q}] τριπ \tilde{q} — 9 πελεκάνος] πελεκάνος — 10 πονήσας] πονέσας — 11 τρυπ \tilde{q}] τριπ \tilde{a} — 12 $a\tilde{l}$ μα] $a\tilde{l}$ μα — 14 Κύριος] \tilde{K}_{S} corretto da \tilde{s}_{S} — 15 $\tilde{\eta}$ νοιξε] $\tilde{\epsilon}$ νυξε — 20 ωμοιώ3ην] όμοιώ3ην — π ελεκάνι] πελεκάνη. — Cfr. U, 7 p. 185, Z p. 29-30.

4. περὶ πελεκᾶνος.

Αέγει ὁ Δαυίδ · ωμοιώθην πελεκανι ἐρημικῷ · ὁ πελεκαν ούτος δρνεόν ἐστιν, ὁ δὲ ὄφις ἐχθρωδῶς τοῖς νεοσσοῖς αὐτοῦ

διάχειται τι μηχανάται; εἰς δψος αἰςει τὴν καλιὰν αὐτοῦ, πανταχόθεν αὐτὴν διὰ τὸν δφιν. τι οδν ποιεῖ ὁ κακομήχανος δφις; περισκοπεῖ ὅπου ἐστὶ ὁ ἄνεμος, ὅ κἀκεῖθεν ἐμφυσᾳ τοῖς νεοσσοῖς τὸν ἰὸν αὐτοῦ, καὶ εὐθέως τε-λευτῶσιν. ἔρχεται οδν ὁ πελεκὰν καὶ θεωρῶν τοὺς νεοσσοὺς αὐτοῦ τεθνεῶτας, τι ποιεῖ; σκοπεῖ νεφέλας καὶ πετᾶται εἰς δψος, καὶ μετὰ τῶν πτερύγων τύπτει αὐτοῦ τὰς πλευρὰς καὶ ἐξέρχεται αἶμα, καὶ διὰ τῆς νεφέλης ἐπιρρέει τὸ αἶμα τούτοις, 10 καὶ ἐγείρονται.

Ααμβάνεται δὲ ὁ πελεκὰν εἰς τὸν Κύριον, παιδία δὲ αὐτοῦ ὁ Αδὰμ καὶ ἡ Εὐα, καὶ ἡ ἡμετέρα φύσις. ἡ δὲ καλιὰ αὐτοῦ ὁ παράδεισος, ὁ δὲ δφις ὁ ἀποστάτης διάβολος. ἐνέφυσεν οὖν ὁ ἀρχέκακος δφις διὰ παρακοῆς τοῖς πρωτοπλάστοις, καὶ γε- 15 γόνασι νεκροὶ τῷ ἁμαρτία. ὁ οὖν Κύριος καὶ Θεὸς ἡμῶν διὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς ἀγάπην ὑψοῦται ἐπὶ τοῦ τιμίου σταυροῦ, καὶ νυγεὶς τὴν πλευρὰν διὰ τῆς νεφέλης τοῦ ἀγίου Πνεύματος ἐχαρίσατο ἡμῖν ζωὴν τὴν αἰώνιον.

4 in p fl. 167-167. — Nell'intestazione περὶ πελεκάνος — 1 πελεκάνι] πελεκάνι — οὖτος] οὕτως — 3 αἴρει] scritto sul mg. — 5 περισκοπεῖ] περισκοπων. — Cfr. Pitr. p. 348-4 l. 146 (p. 848) — l. 76 p. 844, con Γ.

VIIII.

περὶ τοῦ πελαργοῦ.

Έστι γὰρ ὁ πελαργός φιλότεχνον δονεον καὶ φιλοχάλιον.
ἀπὸ δὲ τῆς μέσεως καὶ τὴν κάτω ζοφώδεις. οὖτος γὰρ ὁ πελαργὸς μὴ ἐκλείπων ἀπὸ τῆς φωλεᾶς αὐτοῦ, ποτὲ μὲν ὁ ἄρρεν,
ποτὲ δέ ἡ θῆλυ.

Έρμηνεία. Οθτως καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοθς Χριστὸς ὅτε μὲν 5 τὰ ἄνω τοῖς πᾶσι δεικνύων ὡς θεός, ποτὲ δὲ τὰ κάτω τοῖς ἀνθρώποις ὡς ἄνθρωπος, μήτε οὖν τὰ οὐράνια παριδὼν μήτε τὰ ἐπίγεια καταλιμπάνων.

Οδτοι δὲ οἱ πελαργοὶ γνῶθι ὡς πορεύονται ἀμφότεροι καὶ ποιοῦσι τοὺς νεοσσοὺς αὐτῶν, καὶ εὐθέως καθέζεται ἡ θῆλυ 10 καὶ φυλάσσει αὐτά, ὁ δὲ ἄρρεν κομίζει βρῶσιν, καὶ ἀλλάσσουσιν ἀλλήλοις, καὶ τὴν φωλεὰν αὐτῶν οὐκ ἀθετοῦσιν.

Καὶ σὸ οὖν, νοητὰ ἄνθρωπε, μήτε πρωὶ μήτε ἑσπέρας παρέλθη σοι ἡμέρα, μὴ ἀποχωρισθῆς τῆς προσευχῆς σου, καὶ οὐ μὴ χυριευθῆς ὁπὸ τοῦ διαβόλου.

Οὖτως δὲ καὶ ὁ πελαργός, τελειῶν τοὺς νεοσσοὺς αὐτοῦ, πετάζοντες πάντες ἐν μιᾳ ϐρα καὶ ἐν μιᾳ στιγμῆ, καὶ πορεύονται εἰς ξτερον τόπον, καὶ πάλιν εἰς τὸν χρόνον αὐτοῦ ἐλεύσονται ἀνορθοῦντες τὰς ἑαυτῶν φωλεὰς καὶ ποιοῦσι τοὺς ἑαυτῶν νεοττούς.

Καθ' δυ τρόπου ἀνελήφθη ἀφ' ἡμῶυ ὁ Κύριος, καὶ πάλιν ἐλεύσεται εἰς τὸυ καιρὸυ αὐτοῦ ἀνορθῶυ τοὺς κατηραγμένους, καθῶς εἶπευ ὁ προφήτης, ὅτι ἐκεῖ στρούθια ἐνοσσιεύσουσι. τοῦ ἐρωδιοῦ ἡ κατοικία ἡγεῖται αὐτῶυ.

Καλώς ὁ φυσιολόγος ἔφησε περὶ τοῦ πελεκάνου.

In vt; in v ff. 155 -156 ; in t, fl. 1a - In t sono le l. 1-8, 16 e 21-25. Nell'intest. v agg.: φησίν, t comincia: Ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τῶν πελαρ- γ ῶν — f 1 "Εστι] ἔστα t — φιλότεχνον.... φιλοχάλιονf [φιλοχάλιον ὄf [ονεον t — f 2 τῆς μέσεως] τὰ μέσα t — τὴν χάπω ζοφώδεις] in v o' à ζωφώδεις; in t: καὶ τὴν άνω έστα λευχοειδείς, άπο δε τα μέσα χαί την χάτω έστα ζοφοειδείς — οδτος γάρ] οὖτως μὲν t — πελαργός] t agg.: ἔστα μὲν — 3 ἐκλείπων] ἐκλίπων t φωλεᾶς] φολέας v, καλιάς t — αύτοar v] t agg.: ἀλλ' ἔστα φυσσar w — ἄρρεν] άρεν t-4 3ηλυ] θύλη <math>v, θηλυ <math>t-5 Έρμηνεία] omm. in t-6τε] ότι v-66 τοῖς πᾶσι δειχνύων] δειχνύων τοῖς πᾶσι t; in v c' è $\pi/$ — ώς] omm. in t — 7 ἄνθρωπος] ἄνως t — παριδών] παρεών t — 8 καταλιμπάνων] καταλειμπάνων corr. da καταλιμπάνων v; έγκαταλοιπῶν t - 9-15 omm. t - 9 γνῶθι] γνούθη v - 10 νεοσσούς] νεοσσούς v - θηλυ] θύλη v - 11 ἀλλάσσουσιν] άλλάσωσιν υ - 18 παρέλθη παρέλθει υ - άπογωρισθής απογωρισθείς υ -c' è τέλειον τοῖς νεωτοῖς — αὐτοῦ] dopo αὐτοῦ t ha subito καθὸν τρόπον πτλ. (1. 21) — 21 Καθ' ὅν] παθὸν tv — ἀφ' ἡμῶν ὁ Κύριος] ὁ Κύριος ἀφ' ήμῶν t-22 ἀνορθῶν] ἀνορθὸν t-7 τους κατηραγμένους] τοῖς κατηραγμένοις t — 28 καθώς.... προφήτης] κατά το είπεῖν τον προφήτην t στρούθια] στρουθία t — ένοσσιεύσουσιν] ένοσσεύσουσι v — 24 ήγειται] ήγητε t — 25 Καλώς | Καλώς υ — ἔφησε | ἔλεξε υ — πελεχάνου | così erroneamente v; ma t ha πελαργού. Cfr. Pitr. p. 368 cap. L, desunto da A; cfr. H p. 11; Legrand XXXII, p. 80-1.

Y

1. περί πέρδικος.

'Ιερεμίας ό προφήτης λέγει ' εφώνησεν περδίξ, συνήγαγεν α ούχ ετεχεν, ποιών πλουτον αύτου ού μετὰ χρίσεως. χαὶ ἀφίου-

20

15

25

σιν αθτόν καὶ ἐπ' ἐσχάτων αθτοθ ἔσται ἄφρων. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τοθ πέρδικος, ὅτι ἀλλότρια ἀὰ θάλπει καὶ ζωοποιεί. ἐπὰν δὲ αθξήσωσιν, ἕκαστον γένος ἀνίπταται πρὸς τοὺς δ ἰδίους γονείς, καὶ μόνον ἄφρονα ἀφίουσιν αθτόν.

Ούτως καὶ ὁ διάβολος ἀσπάζει τὸ γένος τῶν νηπίων ταῖς φρεσίν. ἐπὰν δὲ εἰς μέτρον ἡλικίας ἔλθωσιν, ἄρχονται ἐπιγνοεῖν τοὺς γονεῖς αὐτῶν, τουτέστιν τὸν Χριστόν, ἀποστόλους καὶ τὴν ἐκκλησίαν, καὶ μόνον ἄφρονα ἀφίουσιν αὐτὸν.

10

1 in a ff. 19^v-20. — 3 ἐπ² ἐσχάτων] ἐπεσχάτων — 4 ωα μα ωα — 5 ἐπαν] ἐπαν — ανίπταται] ἀνήπταται — 7 ταῖς] τἔς — 9 αντων] ἀντων. — Cfr. W, 18, p. 251; Π , 21, p. 51-2, l. 1-18; Λ , xxi, p. 353 l. 24a-27b; a coincide quindi con Λ , non con Λ , nè cogli altri Parigini.

2a.

φωλεά καὶ έλθουσα ή τεκουσα έκ τῶν.... ἀπώλεκεν . ἀλλ' οὖν λοιπὸν δίκην εἰς έαυτὴν περὶ τῶν κλαπέντων ἀῶν . διὰ τοῦτο περδιξ ὀνομάζεται, δι' οδ ἐπιμένει τὴν δίκην . καὶ μὴ ἀνατρέφων τὰ ἀὰ.... ἐξ ἀλλοτρίων ἐσκύλευσεν.

Καὶ σὸ οὖν, νοητὸ ἄνθρωπε, ὅτε πολλὰς ἐλεημοσύνας ποιή- 5 σεις, μὴ ἀρκέσει σοι, φησί, ἀλλὰ διάδραμε καὶ εἰς ἑτέρας ἐντολάς, καὶ πλήθυνον σφόδρα τῷ φωλεῷ σου, καὶ σκλήρυνον δίκην μετὰ τὰς ἐναντίας δυνάμεις. ἀλλ' ὡς ἡ πέρδιξ.... κρατεῖ ἐν τῷ ἰδίᾳ καλιῷ μὴ ἐπιδιδοῦσα τὰ ὡά, ἄπερ ἔκλεψεν, καὶ σὸ οὖν, νοητὸ ἄνθρωπε, κραταιοῦ ἐν τῷ πίστει σου καὶ μὴ ἀπο- 10 στρέψης τὰ ὡά, ἄπερ ἔκλεψε τῷ διαβόλφ, τουτέστιν τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ, καὶ μὴ κυρι[εύ]ου ὑπὸ τῶν ἐναντίων [δυν]άμεων.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί της πέρδικος.

 ἔκλεψεν] ἔκλεψε v 9-10 καὶ σύ.... κραταιοῦ] σὰ δὲ ἐγκρατεύου v - σου] omm. in v 11 τὰ ἀά, ἄπερ] τὰς ἐντολάς σου ἄσπερ v, dove l' v di σου è stato cambiato nell'α di ἄσπερ - ἔκλεψε τῷ διαβόλῳ] ἔκλεψας τὸν διάβολον v - τουτέστιν.... θεοῦ] omm. in v 12 μἢ κυριεύου] οῦ μἢ κυριευθύς v, che ha in mg. θεὶς - 13 ἔλεξε] διῆνυξε v. - Per le lin. 5-18 cfr. Pitr. XXI p. 855 l. 8a-10b, brano che si trova in Δ : colla parte anteriore, p. 853 l. 31b - p. 854 l. 7a, coincide v, che premette, come Δ , la parte contenuta nel capo 2b, alle linee 5-18 appunto di 2a. Legrand XXXV, p. 88-4.

2b.

"Εστι γὰρ ἡ περδιξ πολύτεκνον δρνεον . καὶ δταν ποιήση τὴν φωλεάν του, ἄρχεται ἡ θηλυ καὶ γεννᾶ τὰ ἀά της καθ' ἐκάστην ἡμεραν . καὶ δταν λυπήνηται ἀὸν ἀκμὴν οὐκ ἀρκεει αὐτὴν τῆς ἰδίας γαστρὸς ὁ τόκος. ἀλλ[ὰ] μᾶλλον ἐκτρεχουσα ἡ θῆλυ καὶ κλεπτει ἀά, ἄπερ ἐξ ἀλλοτρίων ἔκλεψεν.

2b in v fl. 157-157 $^{\circ}$ colle l. 5-13 di 2a. — L' intestazione in v segue la chiusa dell'articolo precedente; abbiamo cioè: παλῶς ο φυσιολόγος ἔφησε περί τοῦ πελεπάνου . περί τοῦ πέρδιπος φησίν — 1 ή] corr. da <math>ο — 2 θῆλυ] θύλη — ωἀ της] ωὰ τῆς — 3 ἡμέραν] ἡμέρα — 5 θῆλυ] θύλη — πλέπτει] πλεπτ΄ —

XI.

1. περί τῆς τρυγόνος.

Έν τοις ἄσμασιν ὁ Σολομών μαρτυρεί και λέγει φωνή της τρυγόνος ηκούσθη έν τῆ γῆ ήμων. και γὰρ ἀναχωρητική ἐστιν ή τρυγών και ἐν τοις ἐρήμοις οἰκεί. οὐκ ἀγαπῷ εἶναι μέσον πλήθους.

Καὶ ὁ Κύριος καὶ Σωτὴρ ἡμῶν οὖτως ηὐλίζετο ἐν τῷ ὁρει ὅ τῶν ἐλαιῶν . ἡ τρυγὼν ἀναχωρεῖν ἀγαπᾳ, οἱ δὲ γενναῖοι χριστοφόροι τὸ ἀναχωρεῖν ἀγαπάτωσαν, ἵνα καὶ αὐτοὶ εἶπωσιν ΄ ὡς γὰρ τρυγὼν οὖτως φωνήσω, καὶ ὡς ἡ περιστερὰ οὖτως μελετήσω . τρυγὼν καὶ χελιδὼν ἀγροῦ στρουθία ΄ ἔγνωσαν γὰρ καιρὸν εἰσόδου αὐτῶν.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί της τρυγόνος.

1 in t fl. 9-9°, ed a fl. 25°. — L'intestazione in t è: περί τῆς τρυγώνος; in a: περί τρυγώνος — 1 ἄσμασιν] ἄσμασιν t — Σολομών] σολομών ta — μαρτυρεί] μαρτυρεί t — 2 τρυγόνος] τρυγώνος ta — ήμῶν]

υμών a che ad υμών fa seguire: δ φυσιολόγος έλεξεν περί της τρυγώνος ότι ἀναγωριτική κτλ. — ἀναγωρητική ἐστιν] ἀναγωρετίκκτεστιν t, ἀναγωριτική έστλν πάνυ a - 8 ή τρυγών] ή τρυγών t, a l'ommette - μέσον]μέσων t — 4 Kal] ούτως καί α — Σωτήρ] ό Σωτήρ α — ούτως] omm. α ηθλίζετο] ηθλίζετο t — έλαιων] a prosegue: λαβών δ Ίησους τον Πέτρον καὶ Ἰακωβον καί Ἰωάννην, ανέβησαν είς το όρος καὶ ὤφθησαν αὐτοῖς Μωυσείς και 'Ηλίας. και οὐράνιον φωνήν λέγουσαν οὕτως έστιν ὁ υίος μου δ άγαπητός εν ω ηθθύκησα. ή τρυγών κτλ. — 6 άναχωρεῖν] το άναχω- $\varrho \tilde{\epsilon} \tilde{\iota} v = -\delta \tilde{\epsilon}$ omm. $a = \gamma \epsilon \nu v a \tilde{\iota} o i$ $\gamma \epsilon \nu v a i o i t$, $\gamma \epsilon \nu v a i o i t$ and $a = \gamma \varrho \iota \sigma v o$ φόροι] χρηστοφόρη t — 7 αγαπάτωσαν] αγαπώσιν a — [να... εἶπωσιν] omm. a — 8 τρυγών | τρυγών t a — καί.... μελετήσω | in t o' è υπεριστερά, a ommette queste parole — 9 τρυγών] τρυγών t — χελιδών] χελιδών t $y\dot{a}\varrho$] omm. $a - 10 \pi a\iota \varrho \dot{o} v$] $\pi \epsilon \varrho \dot{o} v t - 11 Kahūs <math>\pi \tau \lambda$.] omm. $a - \tau \varrho v \gamma \dot{o} v o s$] τρυγώνος t. — Cfr. Pitr. XXX, p. 357, l. 26a-31b; dalla nota 8 scorgiamo un accordo parziale di t ed a con Γ ; Π , 27, p. 56-57; dalle note appare un accordo con Σ ; W, 28, I p. 258.

2a.

"Εστι γάρ ή τουγών φίλανδοον δονεον παρά πάντα τά πετεινά καὶ τὰ ζῶα. καὶ πορεύονται ἀμφότεροι, καὶ ποιοθσι τοὺς νεοσσούς αὐτῶν ἀνὰ δύο . καὶ ὅταν λάχη αὐτούς ἀποζευχθήναι, φυλάσσουσι την μονογαμίαν αθτών, ξως τέλους ζωής αθτών.

Έρμηνεία. Καὶ σὰ οδν, νοητὲ ἄνθρωπε, ὅταν πλησθῆς ἀνο- 5 μιών, καὶ δόξη σε του μετανοήσαι, ἀπόθου τὰς κακουργίας, καὶ μὴ περιπέσης εἰς ετερον δύπον, τουτέστιν ετέραν άμαρτίαν, άλλά φύλαξον την μονογαμίαν σου, τουτέστιν τον δρον της γυναικός σου, ενα εθρης ολκίαν εν τη δευτέρα παρουσία. Καλώς ο φυσιολόγος διέλεξε περί της τρυγόνος.

10

2 in v, ff. 157'-158. — L'intestazione, annessa alla chiusa del capitolo precedente, è: περί τῆς τρυγόνος φησίν. 3 λαχη λάχη corr. da λάγι — 6 δόξη σε] δόξησε — 8 τον] το — 10 διέλεξε] διήλεξε. — Cfr. Pitr. XXX p. 857-8, l. 82b dalla p. 857 alla l. 7b della p. 858, da A; cfr. Z p. 37-8; Legrand XXXVI, p. 85-6.

2b. περί τρυγόνος.

"Εστιν ή τουγών φίλανδοος τῆ τύχη, καὶ ἐὰν κυνηγηθῆ τὸ άρρεν, έχ τότε ούχ ένοθται μεθ' έτέρων τρυγόνων, άλλά ζητοθσα τον σύνευνον λυπουμένη πορεύεται, και ούτε εν δενδρφ χλωρφ καθέζεται, άλλ' εν ξηρφ καθημένη κελαδούσα τηρεί την μονανδρίαν.

Ό άγιος Βασίλειος εἶπεν ὁ γυναῖκες, μιμήσασθε τὴν τουγόνα καὶ τηρήσατε τὴν κοίτην τοῦ ἀνδρὸς ὁμῶν ὡσπερ ἡ τουγὼν κατὰ τὸν ἀπόστολον Παῦλον ΄ τίμιος ὁ γάμος καὶ ἡ κοίτη ἀμίαντος . οὐχὶ μόνον αὶ γυναῖκες, ἀλλὰ καὶ μιγάδες, ὅτι πόρνους καὶ μοιχοὺς κρινεῖ ὁ θεός . καὶ φυλάξατε ἀρετάς, ὅπως 10 ὁ θεὸς δέξηται ὑμᾶς εἰς τὰς αἰωνίους σκηνὰς ὡς ἀμιάντους . καὶ γὰρ μακάριοι οἱ καθαροὶ τῇ καρδία, ὅτι αὐτοὶ τὸν θεὸν δψονται.

XII.

1. περί περιστεράς.

΄Ο μεν Ἰωάννης εἶπεν ὅτι· εἶδον τοὺς οδρανοὺς ἀνεφγμένους καὶ τὸ πνεθμα καταβαίνον ώσεὶ περιστεράν έξ οδρανών καὶ μένον ἐπ' αὐτὸν καὶ φωνή ἐγένετο ἐκ τῶν οδρανῶν λέγουσα: ούτος έστιν ο υίος μου ο άγαπητος εν φ ηθδοκησα. περί πολλών περιστερών ελάλησεν δ φυσιολόγος. είσιν γάρ πηγματισταί 5 περιστεραί και πολύχρωμα είσιν, ο ψαρός, ο μελανοειδής, ο χουσόμιορφος, ὁ ὁλόλευκος, ὁ πυρροειδής. ὁ φυσιολόγος έλεξεν περί τούτων των περιστερών ότι έαν πάντας τούς περιστερούς ό πηγματιστής έξαποστείλη, ουθέν είσαγουσι ουθέ πείθουσιν των άλλων πηγματιστών είσελθεῖν είς τὴν χαχίαν, εί μὴ μόνον 10 ό πυρροειδής είσάγει πάντας καὶ πείθη . προεξαπέστειλεν ό πατήρ πρό της επιδημίας του χυρίου, δίχην περιστερών, χαλέσαι πάντας επὶ την ζωήν Μωυσην, Ήλίαν, Σαμουήλ, Ίερεμίαν, Ἰεζεκιήλ, Δανιήλ καὶ τοὺς λοιποὺς προφήτας, καὶ οὐδεὶς ίσχυσεν είσαγαγείν έπὶ τὴν ζωὴν τοὺς ἀνθρώπους, ὅτε δὲ έξα- 15 πεστάλη ὁ Κύριος Ἰησούς Χριστός έξ οδρανών παρά του Πατρός, τῷ ἰδίφ αίματι πάντας εἰσήγαγεν εἰς τὴν ζωὴν λέγων δεθτε πρός με πάντες οί κοπιώντες καὶ φορτισμένοι, κάγὸ άναπαύσω όμας. 'Ραάβ ή πόρνη πιστεύσασα τῷ σημείφ τῷ χοχχίνφ διεσώθη αὐτης ή ψυχή καὶ ὁ οἶκος ὁ νοερός. καὶ ἐν τοῖς ἄσμασιν 20 ώς σπαρτίον χόχχινον χείλη σου. χαὶ Μαριὰμ δὲ ἔλαβεν τὸ χόχχινον χαὶ τὴν ἀληθινὴν πορφύραν ἐργάζεσθαι, χληρωθεῖσα τοῦτο ποιεῖν. χαὶ ἐν τῷ χατὰ Ματθαῖον γέγραπται μέλλων σταυροῦσθαι ὁ Κύριος ἐνεδύσατο χλαμύδα χοχχίνην. ἐν δὲ τῷ χατὰ Ἰωάννην ὅτι πορφυροῦν ἐνεδύσατο. χαὶ τοῦτο δὲ μυστι- 25 χόν. Ματθαῖος διὰ τοῦ χοχχίνου τὴν χατὰ σάρχα οἰχονομίαν ἡρμήνευσεν, Ἰωάννης δὲ πορφύρας τὸ βασιλικὸν ἔδειξεν. οὐδεὶς γὰρ πορφύραν φορεῖ εἰ μὴ μόνον βασιλεύς.

1 in a fl. 83-8'. — Nell'intestazione: περί περιστεράς — 1 εἶδον] Ιδον — 2 καταβαῖνον] καταβαῖνον — 3 μένον] μένων — 6 πολύχρωμα] πολύχρωμα — μελανοειδής] μελανοειδής — 7 ὁλόλευκος] ὀλόλευκος — 9 πηγματιστής] πηγματιστής — 10 τὴν κακίαν] τὶν κακίαν (τ. καλιὰν?) — μή] μὶ — 11 πυρροειδής] πυρροειδής — πείδη] πεῖδη — προεξαπέστειλεν] πρὸεξαπέστειλεν — 18 Μωυσῆν] μωυσεὶν — [Ιεζεκιήλ] [εζεκεήλ — 17 λέγων] incerto se piuttosto debba leggersi ἄγων — 19 ὑμᾶς] ὑμάς — 22 κληρωδεῖσα] κληρωδείσα — 23 Ματδαῖον] ματδαίον — 25 Ματδαῖος] Ματδαίος — 26 ἡρμήνευσεν] ἐρμίνευσε — 27 βασιλικὸν] βασιλεικὸν — φορεῖ] φορεί — 28 μή] μὶ. — Cfr. W. 85, I p. 265, l. 1-16; Legrand XXXIII p. 81-2.

2a.

'Ο φυσιολόγος έλεξε περί της περιστεράς κατά το είπειν '
γίνεσθε άκεραιοι ώς αί περιστεραί. αί γάρ περιστεραί πεταζόμεναι εν στερεοίς πετάσμασιν, όμοθυμαδον πετονται, καὶ οὐκ
ἰσχύει άρπάσαι αὐτην ὁ ὀξύπτερος.

Καὶ σὸ οὖν, νοητὰ ἀνθρωπε, μὴ μακρύνης ἐκ τῆς ἐκκλησίας, ὅ ἔνα μὴ εὐρήσει ὁ ἐχθρὸς μόνον καὶ ἀποκτενεῖ σε εἰς ἀπώλειαν, τουτέστιν ὁ διάβολος. οὖτως γὰρ καὶ περὶ τῆς ἐλεύσεως Χριστοῦ ἐλάλησαν οἱ προφῆται Μωυσῆς, ᾿Ααρών, Σαμουὴλ καὶ ᾿Ααυίδ, Μαλαχίας, Ἱερεμίας, ἕως οὐ δὴ ἡλθεν ἡ πυροειδὴς περιστερά, τουτέστιν Ἰωάννης ὁ βαπτιστής, καὶ ἐβεβαίωσε τὸν 10 λαὸν δεικνύων πάσιν · ἴδε ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ ὁ αἴρων τὴν ἀμαρτίαν τοῦ κόσμου.

Καλώς ό φυσιολόγος έλεξε περί της περιστεράς.

2a in t, fl. 2^r ; le l. 5-9 anche in v dopo le parole date nel § 2b — 2 ἀχέραιοι] ἀχέρεοι t — περιστεραί] περιστεραῖ t — 8 ὁμοθυμαθὸν] ὁμοθυμαθὸν t — πέτονται] πέτωνται t — 4 ἀρπάσαι] ἀρπάξαι t — ὀξύπτερος] ἐξύπτερος t. — Fino a qui si legge in v: χαὶ γὰρ αὶ περιστεραὶ, ὁμοθυμαθῶν πετάζονται ὁλόξευτον ἐν στενοῖς πετασμασι διὰ τὴν ὁμοφωνίαν

αὐτῶν τῶν πτερύγων οὐχ Ισχύει αὐτὰς άρπάξαι ὀξύπτερος. Έρμηνεία -5 μαχούνης] απομαχούνης υ — έχ της] της υ — εύοήση] εύγρήσει t εἥρων $oldsymbol{v} = oldsymbol{\mu}$ όνον $oldsymbol{v} = oldsymbol{u}$ άποχτενε $oldsymbol{i}$ ος $oldsymbol{t}$ αποκτείνει σε v — τουτέστιν] τοῦτέστιν t — οὕτως] οὖτως t — Di qui ripiglia v premettendo: ' $E \rho \mu \eta \nu \epsilon i \alpha - \nu \alpha \rho$ ' omm. $v - \pi \epsilon \rho i \dots X \rho \iota \sigma \tau \sigma \bar{\nu}$ ' $\epsilon i \epsilon$ την του Σωτηρος έλευσιν υ - 8 ελάλησαν είς ελάλησαν υ - 'Ααρών] καί ααρών υ — 9 Μαλαχίας] μιχαίας καὶ υ — 'Ιερεμίας] ήσαίας, ίερεμίας υ che aggiunge: καί οί λοιποί πάσαι φροφήται περί Χριστοῦ, καί οὖκ ἴσχυσαν τον λόγον βεβαιώσαι, έως ου κτλ — ου σή ου υ — ήλθεν περιήλθεν $v - \pi v \rho o ε i d η ε ρ i δ ε ρ$ τουτέστην t, ήτις έστιν υ — βαπτιστής] βαπτιστής t — καί] ούτος υ — 11 $\lambda \alpha \delta v$] $\lambda \delta \gamma \delta v = \pi \alpha \delta v$] $\pi \alpha \delta v = \delta \delta e$] $\delta \delta e t = 12 \pi \delta \delta \mu \delta v$] v prosegue: zal τάς νόσους ήμῶν ἐασάμενος. Alle quali parole seguono le linee 2-7: παί γάρ αί περιστεραί.... άποπτείνει σε πτλ. — 9 έλεξε] έφησε] υ. — Cfr. Pitr. XLI, p. 363 l. 7b-23b (A e B), n. 6 (Δ) = v; n. 2 (B) in parte coincide con t (l. 5 sgg.); U, 10, p. 188 l. 1-7 e 12-16.

2b. περὶ τῆς περιστεράς.

"Εστι γάρ ή περιστερά επιδοξότερον τοῖς όρνεοις. γνῶθι δὲ περὶ τῆς λευχῆς περιστερᾶς ὡς πορευονται αἱ περιστεραί, λευχαὶ καὶ ποικίλαι καὶ μαθραι καὶ πυροειδεῖς, καὶ ποιοθσι τοὺς νεοσσοὺς αὐτῶν καὶ οὐκ ἰσχύουσιν ἀφ' ἐαυτῶν πετάσαι, εως οἱ ἐπιδράμη ἡ πυροειδὴς περιστερὰ καὶ ἐπιδώση αὐτοῖς βρώμασιν, δοὐ πετάσουσι.

2b in v fl. 158-158': in v l'ordine è il seguente: 2b, 2a l. 7-13 (οῦτως γάρ.... κόσμον), 2a l. 2-7 (καὶ γάρ αἱ περιστεραὶ.... ἀποκτεινει σε), 2a l. 9 — 1 γνῶθι] γνώθη — 3 μαῦραι] μάνραι — 5 ἐπιδράμη] ἐπιδράμει — πυροειδής] corr. da πυροειδίς — πετάσουσιν] πετάσωσιν. — Cfr. Pitr. XLI, p. 363, l. 20a-6b; v = Δ.

3. περί περιστεράς.

Περί ων έμνημόνευε Δαυίδ καὶ ἀχέραιοι ωσεὶ περιστεραί. Ό φυσιολόγος έλεξε περὶ αὐτής ή μεν περιστερὰ ότε τοὺς νεοσσοὺς αὐτής αἴρει ὁ χύριος αὐτής, οὐ φθονεῖ, οὐδὲ μνησικαχεῖ, ἀλλ' ἀγωνίζεται ετέραν νοσσιὰν ποιήσαι καὶ νεοσσοὺς εν τῷ οἴκφ αὐτοῦ.

Ο άγιος Βασίλειος είπεν ' δρα οδν, άνθρωπε, τὸν λόγον τοῦ Κυρίου καὶ μίμησαι τὴν περιστεράν. οὐκ είπε γὰρ ὁ Κύριος τοῦ γενέσθαι σε πετεινόν, οὖτε τὴν φύσιν ἀλλάξασθαι, ἀλλὰ τῷ γνώμη τῆς μνησικακίας, ἐάν τις ἀφέληται ἀπό σου τὸ ἱμάτιον ἢ τι ἀπὸ τῶν σῶν διὰ τὴν ἀγάπην τοῦ Χριστοῦ, ἄφες αὐτῷ 10 καὶ τὸ ἔτερον. ἐκεῖνος γὰρ τοῖς μαθηταῖς οὔτως ἐπηγγείλατο μακάριοι ἐστὲ ὅτε ὀνειδίσωσι ὑμᾶς καὶ διώξωσιν ἕνεκεν ἐμοῦ.

3 in p, fl. 159° — 7 μίμησαι] μίμησε — 9 γνώμη] γνομη — τὸ ἰμάτιον] τὸν ἰμάτιον — 10 ἤ τι] ἢ τὶ — αὐτῷ] ἀυτῶ.

XIII.

1. περὶ φοινίχου πετεινού.

Ο Κύριος έλεξεν έν τῷ εὐαγγελίφ έξουσίαν έχω θείναι την ψυχήν μου, καὶ έξουσίαν έχω πάλιν λαβεῖν αὐτήν. καὶ οἱ Ιουδαΐοι ήγανάκτουν επί του λόγου. Εστιν πετεινόν εν τῆ Ίνδική φοίνιξ λεγόμενον, καὶ κατά φ΄ έτη εἰσέρχεται εἰς τὰ ξύλα του λιβάνου καὶ γεμοῖ τὰς πτέρυγας αὐτου ἀρωμάτων, καὶ 5 σημαίνει τῷ ἱερεῖ Ἡλιουπόλεως ἐν τῷ μηνὶ τῷ νέῳ νόσφ ἐὰν δαρή, τουτέστιν του φαμενώθ ή του φαρμουνθί. δ δε ίερεδς σημανθείς έρχεται καὶ έμπιπλά τον βωμον άμπελινών δλων. τὸ δὲ πετεινὸν ἀναβαίνει ἐπὶ τὸν βωμὸν καὶ αὐτὸ τὸ πθο άνάπτει καὶ έαυτὸν καίει, καὶ τῆ έξῆς ἔρχεται ὁ ἱερεὺς ἐρευνῶν 10 τὸν βωμόν. εδρίσκει σκώληκα εν τῆ σποδῷ, καὶ τῆ δευτέρα ήμερα εδρίσκει αθτό πετεινόν μεγα, καλ άσπάζεται τον ίερεα καὶ πορεύεται εἰς τὸν ἴδιον αὐτοῦ τόπον. εἰ οὖν τὸ πετεινὸν τούτο έξουσίαν έχει έαυτὸν αποκτείναι καὶ ζωοποιήσαι, πώς οί άνόητοι Ιουδαΐοι άγανακτοθσιν κατά τοθ Κυρίου είπόντος δτι 15 έξουσίαν έχω θείναι την ψυχήν μου, καὶ έξουσίαν έχω πάλιν λαβείν αὐτήν; ὁ φοίνιξ πρόσωπον λαμβάνει τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν. έλθων γάρ έχ των ούρανων τάς β' πτέρυγας αύτου μεστάς εθωδιών ήνεγχεν του πόσμου ενάραι των οθρανίων λόγων, ίνα καὶ ήμεις δι' εθχών έκτείνωμεν τὰς χείρας, καὶ ἀναπέμψωμεν 20 εθωδίαν πνευματικήν διά πολιτείας άγαθής.

1 in a fl. 2; v, fl. 171-171°. In v l'intestazione è : περὶ τοῦ φοίνιπος — 1 θεῖναι] θῆναι α — 8 Ἰουδαῖοι] ἱουδαίοι α — ἢγανάπτουν] ἡγανάπτουν α — ἔστιν] ἔστι v che incomincia solo di qui — Ἰνδιπ $\tilde{\eta}$] Ἰνδιπ $\tilde{\eta}$ χώρα v — 4 φοῖνιξ] φοίνιξ α — λεγόμενον] ὀνομαζόμενον v —

κατά φ΄ έτη κατεφέστοι α, κατά πεντακόσ έτη υ - είσερχεται έρχεται υ -5 γεμοί] γεμοί α, γομεί υ — πτέρυγας πταίρυγας α — σημαίνει] σημένει α — 6 legei] ήρει α — 'Ηλιουπόλεως της ήλιουπόλεως υ — έν omm. α νόσω έαν δαρή] in a: ων.... οαν ή του άδω — τουτέστιν] τουτέστι υ φαμενῶθ.... φαρμουνθί] φαρμενωθη. φαρμουθίσων <math>υ - 8 ξρχεται] εἰσέρχεται $v = \hat{\epsilon} \mu \pi i \pi \lambda \hat{q}$ $\hat{\epsilon} \nu \pi i \pi \lambda \hat{a}$ $a = \tilde{o} \lambda \omega \nu$ (?) $a = \pi a \hat{\epsilon} \mu \pi i \pi \lambda \hat{q} \dots \pi s \tau s \iota \nu \delta \nu$ είς την ηλιουπολιν γεγομησμένος των αρωμάτων και υ - 9 επί) είς υ -10 έαυτον] αὐτον υ - τη έξης.... βωμον] καὶ τη έπαύριον έρευνων ο ίερευς τον βωμον υ - 11 σχώληκα] σχόλικα α, σχόληκαν corr. da σχόλυκαν υ σποθώ] σπονθή υ — 12 εύρίσκει π. ασπάζεται] πτερον φυεί. και εύρισκεται νεοσσός πετεινόν. καί τη τρίτη ήμέρα εύρίσκεται γενόμενον (corr. da. νεωμενον) ώς το πρώην, και ασπάζεται υ — 13 και πορεύεται.... τόπον] καὶ ἀνίπταται καὶ ὑπάγει εἰς τον παλαιον τόπον αὐτοῦ υ — εἰ οὖν] υ promette: Ερμηνεία — τουτον] α υ — 14 ζωοποιήσαι] ζωγονηθήναι υ — 15 ανόητοι] ανοητοι α - 'Ιουδαίοι] ανθρωποι υ - αγανοπτούσιν] αγαναπτουσι υ — πατά omm. υ — Κυρίου] υ agg. ήμων Ἰησου Χριστου — οτι] omm. v — 16 θείναι καί] omm. v — in a c' è θήναι — 17 δ] ό γάρ v λαμβάνει] in v dopo ήμῶν — ἐλθών.... οὐρανῶν] καὶ γὰρ ἐκ τῶν οὐρανῶν έλθων v — αύτου] omm. v — μεστά — εθωδιών] εθφιδίας μεγίστας v — 19 ήνεγχεν] ήνεγχε υ — του χόσμου.... των τουτέστι άρετων; in a c'è ένάραι τῶν οὐνιῶν λέγων, ed in mg. λεβάρ (= levare?) - 20 zal omm. v εύχων] v agg.: άγίων — χεῖρας] χείρας α — άναπέμπωμεν] άναπέμπομεν v - 21 πολιτείας άγαθης πολιτειών άγαθών v - che agg. χαλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί τοῦ φοίνικος. — Cfr. II, 10, p. 40-41 1. 1-21; W, 7, p. 237-8, l. 1-27; Pitr. IX, p. 345-6 p. 345 l. 4a-16b e β. 346 l. 1a-4a.

2. περί της φοίνιξ.

Έστιν ή φοῖνιξ δρνεον, ὅσπερ καὶ τῆς πάονος ὁραιοτέραν ὑπάρχει. ἡ πάονος διὰ χρυσίου καὶ ἀργυρίου τὰς πτέρυγας ἔχει, ἡ δὲ φοῖνιξ διὰ ὑακινθίνου καὶ σμαράγδου καὶ πολυτελῶν λίθων. στέφος γὰρ φορεῖ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν καὶ σφύραν κατέχει ἐπὶ τοῖς ποσὶν αὐτῆς. ἔστι γὰρ ἡ φοῖνιξ πλησίον τῆς Ἰνδίας δ ἐγγὰς τῆς Ἡλιουπόλεως. κοιτάζεται δὲ ἔτη πεντακόσια εἰς τὰς κέδρους τοῦ Λιβάνου ἄβρωτος, ἄποτος. τρέφεται δὲ ὑπὸ τοῦ πνεύματος τοῦ άγίου, καὶ μετὰ τῶν πεντακοσίων ἐτῶν γεμίζει τὰς πτέρυγας αὐτοῦ ἀρώματι. καὶ ὅταν σημαίνη ὁ ἱερεὸς τῆς Ἡλιουπόλεως, ἐγείρεται τὸ δρνεον ἐκ τοῦ ἰδίου τόπου, καὶ πο- 10 ρεύεται πρὸς τῷ ἱερεῖ τῆς Ἡλιουπόλεως, καὶ εἰσέρχεται εἰς τὸν ναὸν τοῦ ἱερέως, καὶ καθέζεται ἐπὶ τὸν βωμὸν τοῦ θυσιαστηρίου σὸν αὐτῷ. καὶ πάντα σποδὸς γίνεται. τῷ δὲ ἐπιούση ἡμέρα εἰρήσει αὐτὸν ἐν πτέρυξιν ὄντα, καὶ τὴν τρίτην ἡμέραν εἰρήσει

αὐτὸν πεπληρωμένον, καὶ ἀσπάζεται τῷ ἱερεῖ τῆς Ἡλιουπόλεως, 15 καὶ ἀνακαινιζόμενον ἀπέρχεται πάλιν εἰς τὸν ἴδιον τόπον.

Έρμηνεία. Καὶ πῶς οὖν οἱ ἄνομοι Ἰουδαΐοι ἢπίστησαν τὴν τριήμερον ἀνάστασιν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ; ὅτι τὸ δρνεον διὰ τριῶν ἡμερῶν ἐζωοποίησε καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς πῶς οὐκ ἠδύνατο έγεῖραι αὐτὸν ἐκ νεκρῶν; διὰ 20 τοῦτο καὶ ὁ προφήτης ἔλεγε · δίκαιος ὡς φοῖνιξ ἀνθήσει.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί του φοίνιχος.

3. περί φοίνιχος.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί του φοίνιχος ότι δρνεον έστίν. φύσις δὲ αὐτοῦ έστιν αὅτη. κατὰ τρεῖς χρόνους ἀπέρχεται ἐν τῷ παραδείσφ καὶ αἴρει ἀπό τῶν εὐόσμων ξύλων καὶ μυρισμάτων τῶν ἐν τῷ παραδείσφ. γεμίζων δὲ τὰς πτέρυγας καὶ τοὺς πόδας ἀπέρχεται ἐν τῷ ναῷ Αἰγύπτου. γνωρίζων δὲ ὁ ὁ ἱερεὺς τὴν φύσιν τοῦ φοίνιχος ποιεῖ αὐτῷ ἀνθρακιὰν ἐν τῷ θυσιαστηρίφ, καὶ εἰσέρχεται ὁ φοῖνιξ καὶ καίεται μετὰ τῶν εὐόσμων ξύλων εως οδ γίνεται σποδός. τῇ δὲ ἐπιαύριον εἰσέρχεται ὁ ἱερεὺς καὶ γινώσκει τὴν σποδόν. εὐρίσκει δὲ ἐν αὐτῷ σκώληκα, καὶ τῇ δευτέρᾳ ἡμέρᾳ εὐρίσκει αὐτὸν νεοσσόν, πτε- 10 ρωτόν. καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ γίνεται τέλειον, ὅσπερ ἡν τὸ πρῶτον. εδχεται δὲ ὁ ἱερεὺς καὶ εὐλογῶν αὐτὴν ὑποστρέφεται εἰς τὰς ἰδίας μονάς.

Ό μέγας Βασίλειος λέγει του είσιν οι άμνήμονες Ἰουδαῖοι, οι άπιστουντες την άνάστασιν του Κυρίου ήμων Ἰησου Χριστου; 15 εί τὸ δρνεον θυσιάζει έαυτὸν καὶ πάλιν ἀνίσταται, πως ὁ ἔχων ἔξουσίαν καὶ ζώντων καὶ νεκρῶν οὐκ ἀνέστη; ἐλθων γὰρ ὁ υίὸς καὶ λόγος του θεου ἐκ τῶν οὐρανῶν, καὶ λαβων σάρκα ἐκ τῆς ἀειπαρθένου Μαρίας διὰ τῶν ἀρωμάτων τῆς θεότητος

αὐτοῦ ἐθέωσεν ἡμᾶς, αὐτὴν δὲ τὴν σάρχα θυσιάσας ἐν τῷ 20 σταυρῷ, οὐ τὴν θεότητα. αὐτὸς γὰρ εἶπε 'δύναμαι καταλθσαι τὸν ναὸν τοῦτον καὶ διὰ τριῶν ἡμερῶν οἰκοδομῆσαι αὐτόν, περὶ τῆς σαρκὸς αὐτοῦ ψήσας. ἀλλ' οἱ φρενοβλαβεῖς Ἰουδαῖοι, μὴ συνιέντες, ἔδοξαν περὶ τοῦ ναοῦ τοῦ Σολομῶντος λέγειν. δυνατῶς γὰρ εἶχε καὶ τοῦτο ποιῆσαι, ὡς θεὸς ἐκ μὴ δντων τὰ 25 πάντα παραγαγών. οὐδὲν γὰρ ἡν αὐτῷ τὸ κωλῦον. ἀλλ' ἀναστὰς ἐκ τῶν νεκρῶν τῆ τρίτῃ ἡμερρ κατὰ τὰς γραφὰς ἀνῆλθε εἰς τὰς ἰδίας μονάς, δθεν οὐκ ἐχωρίσθη διδάξας ἡμᾶς τὰ ἄνω φρονεῖν, τὴν ἀγγελικὴν πολιτείαν, ἵνα καταξιωθῶμεν τῆς οὐρανίου βασιλείας αὐτοῦ.

3 in p, fl. 161-161. — 7 εἰσέρχεται] ὑπέρχεται, in mg. εἰσερ. φοῖνιξ] φοίνιξ — 8 γίνεται] γίνεται — 10 ἡμέρα] ἡμέρω — 11 πρῶτον] πρότον — 18 ἰδίας] ἰνδίας, col ν cancellato con 2 lineette — 14 'Ιονδαῖοι] οἰονσαῖοι — ἀρωμάτων] ἀρομάτων — 28 'Ιονδαῖοι] οἰονδαῖοι, ma l' ο iniziale è cancellato con 2 lineette — 26 χωλῦον] χωλύων — 28 ἰδίας] ἰνδίας, col ν cancellato da una lineetta.

XIIII.

περί της παόνου.

"Εστιν ή πάονος πάντερπνον δρνεον παρὰ πάντων τῶν πετεινῶν. αθτη δὲ ἡ πάονος, οδσα ἐμμορφόχροος καὶ ὡραία ταῖς
πτέρυξι, περιπατοθσα ὁρῷ αὐτὴν τερπομένην ' διασείεται καὶ
κυβίζει καὶ ὑποβλέπεται. ὅτε δὲ ἰδη τοῖς ποσὶν αὐτῆς, φωνεῖ
ἀγρίως. ὡς γὰρ οὐκ εἰσὶν οἱ πόδες αὐτῆς κατὰ τὴν μόρφωσιν Ε
αὐτῆς.

Ερμηνεία. Καὶ σὰ οὖν, νοητὰ ἄνθρωπε, ὁρῶν τὰς ἐντολάς σου καὶ τὰ ἀγαθά σου, τέρπου καὶ εὐφραίνου καὶ ἀγάλλου τῷ ψυχῷ. ὅτε ἴδης τοῖς ποσί σου, τουτέστιν τὰ ἁμαρτήματά σου, φώνησον καὶ κλαθσον πρὸς τὸν θεὸν καὶ μίσησον τὴν ἁμαρτίαν 10 ἀσπερ ἡ πάονος τοῖς ποσίν, ἵνα δίκαιος τοῦ νυμφίου φανῆς.

Καλώς δ φυσιολόγος διέλεξε περί της παόνου.

In v ff. 159'-160. — 1 πάονος] παόνος, ma con un accento acuto sull'α, cancellato da lineetta — 2 έμμοςφόχοςος] έμμοςφόχοςως — ώραία] ψραία — 8 διασείεται] διασίεται — 4 χυβίζει] χιβίζει — τση] ηδη — 9 τσης] τσεις — 12 διέλεξε] διήλεξε. Cfr. Pitr. LI, p. 368-9 (da Δ). Legrand XXVIII, p. 76-7.

XV.

περί του γρύψ.

"Εστι γαρ ό γροψ μεγεθέστατον δονεον παρά πάντα τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ. οὖτος μὲν ἐν ἑφα γῇ εἰς τὸν λιμένα τοῦ ἀκεινοῦ ποταμοῦ, καὶ ὅταν ἀνατέλλῃ ὁ ἥλιος εἰς τὰ βάθη τῶν ὑδάτων καὶ ἑαντίζει τὸν κόσμον τὰς ἀκτῖνας, ἀπολεῖ τὰς πτέρυγας αὐτοῦ ὁ γρὸψ καὶ δέχεται τὰς ἀκτῖνας τοῦ ἡλίου. καὶ δετερος συμπορεύεται αὐτοῦ εως δυσμὰς ὡς γέγραπται ἐν ταῖς πτέρυξιν αὐτοῦ πορεύου φωτοδῶτα, δὸς τῷ κόσμφ φῶς.

Έρμηνεία. Όμοίως καὶ τὴν Ξεότητα δύο γρὺψ συμπαρειστήκουν, τουτέστι Μιχαὴλ ὁ ἀρχιστράτηγος καὶ ἡ ἀγία Ξεοτόκος, καὶ δέχεται τὸν τοῦ Ξεοῦ Ξυμόν, ໂνα μὴ τοῖς πάσιν ἐρεῖ οὐκ 10 οἶδα ὑμᾶς.

Καλώς δ φυσιολόγος διήνυξε περί του γρύψ.

In v fl. 160-160 $^{\circ}$. Nell'intestazione, e poi sempre, $\gamma \varrho \dot{\eta} \psi$. — 4 ἀπτῖνας] ἀπτίνας e così dopo δέχεται — 4 δυσμάς] δυσμάς — 7 φωτοδώτα] φωτοδότα — 8 συμπαρειστήπουν] συμπαρηστήπουν — 11 τμάς] τμάς. Cfr. Pitr. LII p. 369 (da Δ).

XVI.

1. περί της ἀσπίδος.

Έστι γὰρ ἡ ἀσπὶς μόρφωσιν ἔχων κάτας ἀγρίας. ἔστι γὰρ ὁ ἄρρεν κατὰ ἀνατολὰς καὶ ἡ Ͽῆλυ ἀπὸ δυσμάς. καὶ εἰσέρχονται κατὰ μεσημβρίαν καὶ τρώγει ἡ Ͽῆλυ τὴν κεφαλὴν τοῦ ἄρρενος, καὶ γίνεται ἔγκυος. καὶ ἰδοὺ τελευτῷ ὁ ἄρρεν. καὶ ὅταν γεννήση ἡ Ͽῆλυ ἐπαναστήκουν τὰ τέκνα καὶ τρώγουν τὴν κεφαλὴν τῆς 5 μητρός. καὶ ἰδοῦ τελευτῷ καὶ ἡ μήτηρ, ῆγουν ἡ Ͽῆλυ. ὅταν δὲ τὰ τέκνα αὐτῶν τελειωθῶσιν, εὐθέως τρέχει ὁ ἄρρεν κατὰ ἀνατολὰς καὶ ἡ Ͽῆλυ κατὰ δύσεως, καθ΄ δν τρόπον καὶ οἱ γονεῖς αὐτῶν, ἕως οδν ἔλθη πάλιν ὑπὸ τῆς ὀρέξεως αὐτῶν. αὐτη δὲ ἡ ἀσπὶς ὅπου κεῖται ἕως ἄλλον τόπον, καίει τὸν χόρτον τῆς 10 γῆς, διὰ τὴν ἀψότηταν τῆς πνοῆς αὐτῆς, ἀπὸ βήματα τρία καίει τὸν χοῦν τῆς γῆς, καὶ ἀπὸ βημάτων ἕπτὰ οὐδὲν πλησιάζει διὰ τὴν ἀψότητα αὐτῆς. καὶ ἐάν τις πλησιάση ἐν τῷ τόπφ

έχεινο, από ανθρώπου ξως κτήνους τελευτώσι. και ποίο τρόπο καταλαμβάνει αθτήν δ έπφδός; απέρχεται κατά τον τόπον δπου 15 κείται, καὶ ἀνελθών ποιεί δραγμάς έπτα ἀπό βοτάνων χλωρών καὶ ἀποβρέχει αὐτὰ ἡμέρας ἐπτά, ἔως οδ μοχλιάσωσιν. καὶ λαμβάνει δάβδον δέχα πηχών έχοντα καὶ καταβιώνει τὰς φρένας αφτού καὶ τὰ ὅτα, ἵνα μη ὀσφραίνηται την πνοήν αφτής, καὶ ἀπέρχεται μακρόθεν γοητεύων. καὶ καθώς δὲ γοητεύων, 20 πλησιάζει αὐτὴν καὶ δίπτει δραγμάς βοτάνων πρὸς αὐτήν. καὶ ή πρώτη δραγμή, διὰ τῆς ἀψότητος αὐτῆς χαίει τὴν δραγμήν. καὶ ή δευτέρα αὐτής ἀψότης διὰ πάσης φρύσσει αὐτήν, καὶ ή τρίτη μαλαχίζει αθτά χαὶ ή τετάρτη ψύγει αθτά, χαὶ ή πέμπτη βαστάζει αὐτά, καὶ ή ἔκτη θεραπεύει αὐτά, καὶ ή ἑβδόμη δύ- 25 ναμιν ούχ έχει. λοιπόν καθώς γοητεύει καὶ πλησιάζει αὐτήν. ή γάρ άσπὶς κειμένη καὶ δρά τὸν γοήταν έρχόμενον πρὸς αὐτήν. καταβιώνει τὰ ότα αὐτῆς ενα μή ἀκούση τῆς φωνῆς τοῦ έπφδου. έαν γαρ ακούση της φωνής αύτου, εύθέως τελευτά. διά τοθτο καταβιώνει τὰ ὧτα αὐτης, ήτις οὐκ εἰσακούσεται φω- 30 νης επαδόντων. δταν δε πλησιάση πρός αθτήν, επτενεί την φάβδον την δέκα πήχας έχοντα, καὶ ἐκβάλλει την οὐρὰν αὐτης άπὸ της ἀχοής, χαὶ εὐθέως τελευτά, χαὶ λαμβάνει ὁ ἐπφόὸς ἐξ αθτής τής άσπίδος δ τι αν χρήται.

Έρμηνεία. Οθτως καὶ οἱ Ἰουδαῖοι ἐταράχθησαν κατὰ τὸν 35 καιρον αυτον τη ίδια ορέξει και τη πορρώσει της καρδίας αυτων έδαπάνησαν την κεφαλήν του άρρενος, τουτέστι τον νόμον καί τους προφήτας. έδαπάνησαν την κεφαλήν της θήλης, τουτέστι του Ίωάννου, καὶ ἐδαπάνησαν τὰς δύο διαθήκας. διὰ τούτο εξρηχεν ο προφήτης Δαυίδ' ώσει ασπίδος χωφής χαι βιού- 40 σης τὰ ώτα αὐτῆς, ήτις οὐχ εἰσαχούσεται φωνῆς τῶν ἐπαδόντων. φαρμακοθται φαρμακευομένη παρά σοφοθ. άσπὶς γάρ λέγονται οί Ἰουδαΐοι. κατεβίωσαν τὰ ὅτα αὐτῶν, οίτινες οὐκ εἰσακούσονται φωνής επαδόντων, τουτέστιν του νυμφίου, οὐτε συγχροτήματα των θείων γραφών. ἀσπὶς γὰρ λέγεται ὁ διάβολος. 45 άψότης αί εναντίαι δυνάμεις. τόπος άλώνης ό άδης, ή όπη τό ταμιείον του άδου. τίς δ επφδός; δ Χριστός. τίνες αί δραγμαί; αίωνες. καὶ τίς ή δάβδος ή τὰ δέκα πήχας ἔχοντα; νίοὶ τοθ Δανίδ. τίς ή γοητεία; ή φωνή του Σωτήρος, ή λέξασα τον Αδάμ τὸ ποτέ μου πρόβατον. καὶ ὑπεβίωσε τὸν διάβολον. 50

Καλώς ο φυσιολόγος διέλεξε περί της ασπίδος.

2. περὶ ἀσπίδος.

Περί ής εμνημόνευσε ο Δαυίδ. οπόταν χεῖται, το εν ἀτίον επὶ τὴν γῆν τίθησι, καὶ τὸ ετερον τὴν κέρκον επεγγίζουσα σκεπάζει πρὸς τὸ μὴ ἀκοῦσαι τὴν ἐπιλαλιὰν τοῦ σοφοῦ ὁτε οὖν βούλεται θηρεῦσαι αὐτὴν ὁ γινώσκων τὴν ἐπιλαλιὰν αὐτῆς, πορεύεται καὶ περιχρίει αὐτὸν βοείφ ἀφοδεύματι, καὶ πλησιάζει 5 αὐτῆ. αὐτὴ δὲ ποθούσα τὰ τῶν βοῶν ἀφοδεύματα, ἀποσκεπάζει τὴν κέρκον. ὁ δὲ σοφὸς ἐπιλαβὼν αὐτὴν οὐ δύναται κινηθηναι τὸ σύνολον, ἀλλ' εὐθὸς νεκροῦται αὐτὸν καὶ πορεύεται εὐθὸς καὶ κόπτει αὐτὴν μεληδὸν καὶ πορεύεται ὡς νικητής.

Ό άγιος Βασίλειος εἶπεν. ὅσπες οὖν ἡ ἀσπὶς βύει τὰ ὅτα 10 αὐτῆς, οὖτω καὶ ὁ διάβολος ἰδὼν τὸν Κύςιον ἡμῶν Ἰησοῦν Χςιστὸν φοροῦντα τὴν ἡμετέραν σάρκα. ἔκρυψε γὰρ τὴν θεότητα αὐτοῦ ὡς σοφὸς καὶ ἀπέλθὼν ἐν τῷ ἄδῃ ἐφανέρωσε αὐτοῦ τὴν θεότητα, ὡς ἔχων ἐξουσίαν καὶ ζώντων καὶ νεκρῶν. ἀκούσας οὖν ὁ διάβολος τὴν φωνὴν αὐτοῦ ἐνεκρώθη ὡς ἡ ἀσπίς, αὐτὸς 15 δὲ ἀναστήσας τὸν ἄνθρωπον ἐδωρήσατο ἡμῖν τὴν αἰώνιον ζωὴν. διὰ τοῦτο εἶπε φαρμακᾶται φαρμακευομένη παρὰ σοφοῦ.

2 in p, fl. 156'. — 1 τὸ] τὸν — 2 τίθησι] ha θη corr. da θι — τὴν κέρκον] τὸν κέρκον, in mg. τὴν — 7 δύναται] δύνεται — 12 ἔκρυψε] ἔκυθε, in mg. ἔκρυψε.

XVII.

1. περί της έχίδνης.

Καλώς εἶπεν δ Ἰωάννης πρὸς τοὺς Φαρισαίους γεννήματα εἰχιονών τίς ὑπέδειξεν ὑμῖν φυγεῖν ἀπὸ τῆς μελλούσης ὀργῆς;

δ φυσιολόγος έλεξεν περί τῆς ἐχίσνης ὅτι ὁ μὲν ἄρρεν πρόσωπον ἔχει ἀνδρός, ἡ δὴ θήλη πρόσωπον ἔχει γυναιχός. ἔως ὁμφαλοῦ ἀνθρώπου ἔχουσιν μορφήν, οὐρὰν δὲ ἔχουσιν χορχοδεί- δλου. πόρον δὲ οὐχ ἔχει ἐν χόλπφ ἡ γυνή, ἀλλὰ τρύπην ξαφίδος μόνον. ἐὰν οὖν ὁ ἄρρεν ὀχεύῃ τὴν θήλειαν, ἐχρίνει τὸ σπέρμα τῆς θηλείας, καὶ ἐὰν καταπίῃ τὸ σπέρμα ἡ θήλεια κόπτει τὰ ἀναγκαῖα τοῦ ἄρρενος, καὶ ἀποθνήσκει τὸ ἄρρεν εὐθέως. αὐξάνοντες δὲ τὰ τέχνα κατεσθίει τὴν γαστέρα τῆς μητρὸς καὶ 10 οὕτως ἐξέρχονται. πατραλῶες οὖν εἰσιν ἀμφοτέροις. καλῶς οὖν παρεπλησίασεν ὁ Ἰωάννης τῇ ἐχίδνῃ τοὺς Φαρισαίους. δν τρόπον γὰρ ἀποκτείνει ἡ ἔχιδνα τὸν πατέρα καὶ τὴν μητέρα, οὅτως καὶ οὧτοι ἀπέκτειναν τοὺς νοεροὺς αὐτῶν πατέρας, τοὺς προφήτας, φησίν, καὶ τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν καὶ τὴν 15 ἐχκλησίαν. πῶς οὖν φύγωσιν ἀπὸ τῆς μελλούσης ὀρῆς; ἀλλ' ὁ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ ζῶσιν εἰς τοὺς αἰῶνας, οὖτοι δὲ ἀπέθανον.

2. περὶ τῆς ἐχίδνης.

Ό φυσιολόγος έλεξε περὶ τῆς ἐχιδνης. ἔστω γὰρ ἡ ἔχιδνος ἀπὸ μὲν τὰ μέσα καὶ τὴν ἄνω μορφὴν ἔχων ἀνθρώπου, ἀπὸ δὲ τὰ μέσα καὶ τὴν κάτω μορφὴν ἔχων κορκοδείλου. πορεύεται λοιπὸν ὁ ἄρρεν καὶ ἡ θῆλυ, καὶ ὅτε πυρωθἢ ἡ θῆλυ τρώγει τὰ ἀναγκαῖα τοῦ ἄρρενος, καὶ γίνεται ἔγκυος. καὶ εὐθέως τε- 5 λευτῷ ὁ ἄρρεν. καὶ πλησιάζουσιν, φησίν, αὶ ἡμέραι τοῦ τεκοῦν τὴν θῆλυ, τρώγουσιν τὰ τέκνα τὴν κοιλίαν τῆς μητρὸς αὐτῶν καὶ ἔξέρχονται, λοιπὸν πατραλῷοι καὶ μητραλῷοι καθὼς καὶ Ἰουδαῖοι πατρολῷοι καὶ μητρολῷοι ἐγένοντο, ἀπέκτειναν τὸν πατέρα, τουτέστιν τὸν Χριστόν, ἀπέκτειναν τὴν μητέρα, τουτέστιν τὴν ἐκκλησίαν. διὰ τοῦτο καὶ Ἰωάννης προσωνείδισεν αὐτοὸς λέγων ' γεννήματα ἐχιδνῶν, τίς ὑπέδειξεν ὁμῖν φυγεῖν ἀπὸ τῆς μελλούσης ὀργῆς;

Καλώς ο φυσιολόγος έλεξε περί της έχιδνος.

2 in tv; t fl. 3'; v ff. 161'-162. — L'intestazione c'è solo in v dove suona περί τῆς αἰχίδνης — 1 0 φυσιολόγος... έχίδνης omm. in v ἔστω] ἔστι υ — ἔχιδνος] αἴχιδνος t, αἴχιδνα υ — 2 ἀπὸ μὲν τὰ μέσα.... πορποδείλου] in t c' è τα μέσα ο πορπονήλου, in v (con H): από μέν της μέσεως και κάτω, μόρφωσιν έχων κορκοδήλου, από δε της μέσεως και άνω μ όρφωσιν ἔχων ἀνθρώπου — 4 λοιπον] δὲ v — ἄρρεν] ἄρεν t — θηλυ<math>]Silv t, Súly v = xai őte $\pi v \rho o \Im \tilde{\eta} \dots \tau \rho \omega \gamma \epsilon i$] in t c'è ancora Silv, in v: ανέργεται πρός τον άρρενα, και έσθίει - 5 του άρρενος του άρενος t, αὐτοῦ v - ἔγχνος] ἔγγνος <math>t v - τελευτ ᾶ] τελευτὰ t - 6 ἄρρεν] ἄρεν <math>t - πλησιάζουσιν| όταν πλησιάσωσιν $v = \varphi \eta \sigma i v |$ φυσ|v| t, omm. $v = \tau \epsilon x v ο \tilde{v} v |$ $\tau \epsilon$ χοῦ t (τεχνοῦν?), τεχεῖν v - 7 την θηλυ] την θηλυ t, αὐτην v - τρωίνουσινέσθίουν υ - 8 λοιπόν] και εύθέως τελευτά ή μήτης αὐτών. ἐξέρχονται δὲ υ πατραλφι] πατρωλώοι t, προλιοι v — μητραλφοι] μρωλώοι t, μρολιοι v zaθως] v premette Έρμηνεία ed accentua zαθως — 9 Ιουδαΐοι] λουδαίοι t πατρολώσι] προλώσι τ, προλιοι υ — μητρολώσι] μρολώσι τ, μρολιοι υ απέχτειναν] αποχτείναντες υ — τουτέστιν] τουτέστην t, μèν υ — απέχτειναν] απέχτιναν t, omm. v — τουτέστιν] τοῦτἔστιν t, omm. v — τουτέστιν] τοῦτέστιν t, omm. v - 11 τοῦτο] τοῦτω t - προσωνείδισεν] προσονήδησεν <math>t, πρός ον έδειξεν υ - 12 αὐτοὺς] αὐτον υ - έχιδνῶν] αἰχιδνῶν υ - ὑμίν] \dot{v} μεῖν t, ἡμῖν v — φυγεῖν] γυγεῖν] t — 18 μελλούσης] μελούσης t — \dot{o} ργης υ agg.: της επερχομένης - 14 ελεξε] έφησε υ - Εχισνος] αίχίσνης υ. -Cfr. H, Mustox. p. 15 col. col quale ms. v ha in questo capo la massima affinità, quasi identità; ma dell'accordo di v e A ci ammonisce il Pitr. XII, p. 347 n. 4 e 5. Cfr. Legrand, XVII, p. 66-7.

3. περί έχίδνης.

Ό ἄγιος Ἰωάννης ὁ Πρόδρομος εἶπε τοῖς Ἰουδαίοις γεννήματα ἐχιδνῶν, τίς ὁπέδειξεν ὁμῖν φυγεῖν ἀπὸ τῆς μελλούσης ὀργῆς; ὁ φυσιολόγος λέγει περὶ αὐτῆς ὅτε ἡ ἔχιδνα μέλλει τίπτειν ἀνέρχεται ἐπὶ δένδρφ καὶ οὕτω τίπτει ἀφόβως, εἰ δὲ γεννᾶ ἐν τῆ γῆ, ἐσθίουσι τὰ τέκνα τὸν πατέρα ἢ τὴν μητέρα.

Ο άγιος Βασίλειος λέγει ότι ὁ Πρόδρομος βλέπων τὴν κακίαν τῶν Ἰουδαίων καὶ τὴν μνησίκακον γνώμην πατραλοίας καὶ μητρακόιας αὐτοὺς ἐκάλεσε, διότι τοὺς προσήτας καὶ τοὺς προπάτορας αὐτῶν ἀπέκτειναν κηρύσσοντας τὴν σωτηρίαν αὐτῶν καὶ διδάσκοντας αὐτοὺς περὶ τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν οὐκ 10 ἔπεισαν αὐτοὺς τοὺς ἀμνήμονας, ἀλλὶ αὐτοὶ δυ μὲν ἀπέκτειναν, οἱ δὲ ἐλιθοβόλησαν ὡς ἡ ἔχιδνος ποιεῖ.

3 in p, fl. 156. — 4 ἀνέρχεται] corr. da ἀνερχμένη — 11 ἔπεισαν] ἔπεισεν — ἀπέπτειναν] ἀπέπειναν, ma in mg. πτειναν. — L'epiteto Πρόσδρομος è dato a S. Giovanni anche in B; cfr. Pitr. XII, p. 847, n. 4.

XVIII.

περί της γοργόνης.

"Εστι γάρ ή γοργόνη γυναικός εθμόρφου πόρνης όμόρφωσιν **ἔχει. αἱ δὲ τρίχες τῆς κεφαλῆς αὐτῆς ὀφρύσει. τὸ δὲ εἶδος** αθτής θάνατος. παίζει δε και γελά κατά τον καιρον αθτής, καὶ μόνη νέμεται κατά τὰ δρη της δύσεως. καὶ δταν φθάση ή ήμέρα της δρέξεως αθτης ίστατο πράζων απ' άρχης του λέοντος 5 καὶ τῶν λοιπῶν ζώων, ἀπὸ ἀνθρώπου καὶ κτήνους καὶ πετεινοῦ δράκοντος λέγουσα δεθτε πρός με, καὶ ἀπολαύσατε σαρκικής έπιθυμίας, καὶ πορεύονται λοιπόν πάντες όσοι ακούσωσι τῆς φωνής αὐτής καὶ δρώσιν αὐτήν. εὐθέως τελευτώσιν. αὐτή γινώσχει πάσας τὰς γλώσσας τῶν ζώων καὶ ἀνθρώπων καὶ κτη- 10. νων. καὶ ποίφ τρόπφ κυριεύει αὐτὴν ὁ ἐπαοιδός; οὖτος μὲν γὰρ γινώσκει δι' αστρονομίαν την ημέραν της δρέξεως αθτης καί πορεύεται κατά τον τόπον της κατοικίας αθτης, γοητεύων άπο μαπρόθεν. αὐτὴ δὲ ἔργεται πράζων ἀπ' ἀρχῆς τοῦ λέοντος καὶ τῶν λοιπών ζώων. όταν δε έλθη είς την γοητού φωνήν, αποκρίνεται 15 αὐτὴν λέγων δουξον βόθρον εἰς τόπον ὑπέρρφον. καὶ βάλε τὴν κεφαλήν σου, ενα μη έδω αθτην και άποθάνω, και έρχομαι καί χοιμοθμαι μετά σου. έχείνη δε ποιεί οθτω συντόμως. απέρχεται λοιπόν ο επαοιδός οπισθοφανώς και αποκεφαλίζει αὐτήν καί οθχ δρά την πεφαλήν αθτής, ίνα μη τελευτήσει, άλλα λαμβάνει 20 αὐτὴν εἰς ἀγγεῖον καὶ δένει. ὅταν δὲ ἴδη δράκοντα ή ἄλλο τι θηρίον ή κακὸν ἄνθρωπον, δεικνύει την κεφαλήν της γοργόνης καὶ ἀποξηραίνει αὐτόν, καθάπερ καὶ Αλέξανδρος ὁ βασιλεύς κατείζεν αθτήν καὶ έκυρίευε πάντα τὰ έθνη.

Έρμηνεία. Καὶ σὰ οὖν, νοητὰ ἄνθρωπε, ἔχων τὰς φρένας σου 25 ὁμοφρόνως πρὸς τὸν θεόν, καὶ οὖτως κυριεύσεις ἀκολούθως τὰς ἐναντίας δυνάμεις.

Καλώς ὁ φυσιολόγος ἔφησε περὶ τῆς γοργόνης.

In v ff. 162 -167 (= v) e ff. 218 -214 mg. infer. (= v'). — 1 πόρνης πόρνης δμόρφου πόρνης v — 2 έχει] fino a questo punto v' ha semplicemente: ή γοργόνη μορφήν μὲν ἔχει γυναιχὸς πόρνης — δὲ] omm. v' — τῆς πεφαλῆς] omm. v' — ὀφρύσει] ώσεὶ ὄφεως v' — 8 αὐτῆς] τοῦ προσώπου αὐτῆς v' — παίζει] πέζη v' — 4 καὶ μόνη νέμεται] μαίνεται

per νέμ. υ, μόνον· νέμεται δὲ υ' - 5 φθάση.... ὀρέξεως] φθάσωσιν αί όρέξεις υ' - ίστατο χράζων] ίστατο χράζουσα υ' - ἀπ' άρχης] ἀπό την ζωα v' — και κτήνους εως κτείνους v' — πετεινού πετεινών v' — 7 δράποντος] και δρακόντων υ' - λέγουσα] υ' agg.: οῦτως - σαρκικής ἐπιθυμίας] της σαρχός μου τας έπιθυμίας υ' - 8 λοιπον πάντες] προς αὐτην υ' όσοι] και όσα υ' — ακούσωσι] ακούσωσιν υ' — 9 δρώσιν] δρώντες υ' εὐθέως] omm. v' — αὐτή] αὐτή v, αῦτη γὰρ v' — 10 καὶ ἀνθρώπων] ανθρώπων τε υ' - 11 ποίφ τρόπφ] ποΐον τρόπον υ' - χυριεύει] χυριεύη υ' έπαοιδός] κυνιγός ἄκουσον υ' - μέν γάρ] γάρ πάϊδος ών υ' - 12 την ήμεραν.... πορεύεται (in v c' è solo τῆς) — 14 αὐτή) αὐτῆ v, αὐτήν. αΰτη υ' — ἔρχεται πράζων] πράζει υ' — ἀπ' ἀρχῆς.... φωνήν] omm. υ' — 16 αὐτὴν] δὲ ὁ παηδὸς v' — ὄρυξον] ὄριξον v', δίξον v — εἰς τόπον ὑπέρρωον (sic)] ὑπ' ὀρεών υ' - 17 Ινα.... ἀποθάνω] Γνα μη τελευτήσω υ' - καὶ ξοχομαι καὶ κοιμοθμαι καὶ είσελθών συγκαίνομαι v' — 18 σου σοθ v έχείνη.... συντόμως] αχούσασα δε τοιούτη ποιεί συντόμος υ' - απέρχεται] καὶ ἔρχεται v' — 19 έπαοιδός] ἐπαιδός v, παηδός v' — ὀπισθοφανώς] ὀπισθοφανώς υ' - ἀποχεφαλίζει αὐτήν] χόπτη τήν χεφαλήν αὐτῆς υ' - 20 τήν πεφαλήν αὐτῆς] αὐτήν υ' -- τελευτήσει] ἀποθάνη υ' - λαμβάνει.... δένει] βαλλουσα αύτην είς άγγιον και δύνει αύτω έκεισαι υ' - 21 όταν δε τόη] \ddot{o} ταν δὲ $\ddot{\eta}$ δη v, καὶ \ddot{o} ταν εἴδη v' — αλλο] αλλον v — τι] τι v v' — 22 θη- $\varrho(ov)$ των θη $\varrho(ωv v' - \ddot{\eta} κακον ανθρωπον] omm. <math>v' - τ\ddot{\eta}$ ς γοργόνης] αὐτῆς v' - 23 ἀποξηραίνει] ἀποξηραίνεται v' - αὐτὸν] omm. v' - xαθάπερ] καθώσπερ v' — καὶ] καὶ δ v' — 24 κατεῖχεν] εἶχεν v' — καὶ] καὶ διατοῦτο v' — 15 sgg. solo in v. — Cfr. Δ (e Π) in Pitr. LIII p. 369-370; Legrand XLII p. 93-4.

XVIIII.

1a. περί δφεως α'.

'Ο Κύριος έλεγεν εν τῷ εὐαγγελίφ γίνεσθε φρόνιμοι ώσεὶ δφεις καὶ ἀκέραιοι ώσεὶ περιστεραί. ὁ φυσιολόγος έλεξεν περὶ τοῦ δφεως ὅτι τέσσαρας φύσεις ἔχει. πρώτη αὐτοῦ φύσις αὐτη. ὅταν γηράση ἐμποδίζεται τῶν ὀφθαλμῶν, καὶ ἐὰν θέλη νέος γενέσθαι πολιτεύεται καὶ νηστεύει μ' ἡμέρας καὶ μ' νύκτας, ὅ ἔως οὖ τὸ δέρμα αὐτοῦ χαυνωθῆ, καὶ ζητεῖ πέτραν ἢ ἑαγά[δα] στενήν, καὶ ἐκεῖθεν ἑαυτὸν εἰσπέμψας θλίβει τὸ σῶμα. καὶ ἀποβαλὼν τὸ γῆρας νέος πάλιν γίνεται.

Καὶ σὺ οὖν, πολιτευτά, ἐὰν θέλης τὸ παλαιὸν γῆρας τοῦ κόσμου ἀποβαλέσθαι, διὰ νηστείας τὸ σῶμα τῆξον. στενὴ 10 γάρ ἐστιν ἡ πύλη καὶ τεθλιμμένη ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγουσα εἰς τὴν ζωὴν τὴν αἰώνιον.

Καὶ σὺ οὖν, νοητὲ ἄνθρωπε, νηστεύσας ἡμέρας τεσσαράχοντα, ἀπόδυσαι τὴν παλαιὰν πλάνην τοῦ διαβόλου, καὶ ἔνδυσαι τὸν ἀνακαινούμενον τουτέστιν τὸν Χριστόν.

15

1a in atv; in a, fl. 4'; t fl. 3; v fl. 164-164'. — Manca l'intestazione in t; in v c'è $\pi \varepsilon \rho i$ $\tau o \tilde{v}$ $\delta \varphi \varepsilon \omega \varsigma$. — Le linee 13-15 solo in t, che manca delle linee 9-12. — 1 '0 Kú ϱ ios] Kú ϱ ios v — $\tilde{\epsilon}\lambda\epsilon\gamma\epsilon\nu$] $\tilde{\epsilon}\lambda\epsilon\xi\epsilon\nu$ v. — In t si legge: δ φυσιολόγος έλεξε περί τοῦ ὄφεως. εἶπε γάρ διά τοῦ ίεροῦ άποστόλου - γίνεσθε] γίνεσθαι οὖν t, γίνεσθε corr. da γίνεσθαι υ φρόνιμοι] φρόνημοι a, t - ω σεὶ] ωσεὶ a, ως οἱ <math>v - 2 ὄφεις] ὄφις a ακέραιοι] ακάιρεοι α, ακέριοι t — ώσεί] ώσει α, ώς αι t, v — δ φυσιολόγος.... ἔχει] καὶ τί φρόνημοι ώσεὶ ὄφεις t; invoce di τέσσαρας a legge τέσσαρις - 8 πρώτη.... αΰτη] πρώτη υ, ή γάρ πρώτη φύσις τοῦ ὄφεως t; in a c'è ἀντη — 4 ὅταν] ὁτᾶν a, ὅτε οὖν t — γηράση] γηράσει a, t — έ μ ποδίζεται των όφθαλμων] άμβλυοπεί αὐτοῦ τοὺς όφθαλμοὺς t, άμβλυοποιεί τοὺς ὀφθαλμοὺς υ — θέλη] θελήση υ — νέος γενέσθαι] γενέσθαι νέος υ — 6 ov omm. $v = \chi \alpha v \nu \omega \vartheta_{\tilde{n}} \chi \alpha v \nu \omega \vartheta_{\tilde{n}} = \zeta \eta \tau \epsilon \tilde{i} \zeta \eta \tau \epsilon \tilde{i} \alpha = \tilde{\eta} \delta \alpha \gamma \tilde{a} \delta \alpha$ η βαγα α, και βάγδαν υ — 7 στενήν dopo τους δφθαλμους (l. 4) cosi prosegue t : καὶ καὶ οὖ τηρεῖ, καὶ εἰσέρχεται εἰς δαγάδα πέτρας στενήν έχειθεν] έχειθεν α — θλίβει] θλήβει α — σώμα] σώμα α. — Dopo στενήν si legge in v: καὶ προκύψας διὰ τῆς ὀπῆς, συσφήγγεται να περασει, καὶ εὐγένει το δέρμαν του, ed in t: καὶ νηστεύει ήμέρας τεσσαράκοντα καὶ ταπεινοί έαυτόν. και αποδύεται το παλαιον ένδυμα και πάλιν νεότερος γίνετε. Di qui t passa subito alla I. 13 — 8 γῆρας] γήρας α, αὐτῶ v — 9 v premette $E_{\rho\mu\eta\nu\epsilon}$ ία — πολιτευτά] νοητε άνε v — $\gamma\eta\rho\alpha\epsilon$] $\gamma\eta\rho\alpha\epsilon$ a v — 10 τηξον] τήξον a; in v dopo ἀποβαλέσθαι le parole sono disposte nell'ordine seguente: δια της στενής και τεθλιμμένης όδου. διανηστείας το σωμα τήξον -11 έστιν] έστην a - τεθλιμμένη] τεθλημμένη a -12 ζωήν την α]ώνιον] in a c'è ἀιώνιον; v dà: την βασιλείαν τοῦ θεοῦ — 13-15 solo in t — 14 απόδυσαι] απόδυσε - 15 τουτέστιν] τοῦτἔστιν. - Cfr. A, 14, p. 43-4, 1. 1-8; W, 11 p. 241-2, l. 1-14; Pitr. XIII, p. 347-8; sezione I. Anche qui v = A cfr. n. 1 p. 348; Legrand XLVII.

1 b. περί του δφεως.

Τρίτη φύσις του δφεως. Όταν ὁ δφις γηράση, ἀμβλυωπεῖ τοὺς ὀφθαλμοὺς, καὶ τότε εἰσέρχεται εἰς τὸν φωλεὸν αὐτοῦ καὶ νηστεύει ἡμέρας μ', καὶ σφίγγει τὸ σῶμα τῆ ἐγκρατεία. τὸ δὲ δέρμα χαυνοῦται, καὶ τότε ζητεῖ ἡαγάδας πέτρας ἡ τόπον σφικτὸν καὶ συντριβόμενος ἀποδερμαίνεται καὶ ἀνανεοῦται.

Ο δε άγιος Βασίλειος λέγει βλέπεις, δ άνθρωπε, πώς πολιτεύεται δ δφις την έαυτου σωτηρίαν; νήστευσον ούν και σύ, δπως διά έγκρατείας άνανεωθης, και έλθε έν τῷ θελήματι του

θεου. νηστεία εν τῷ παραδείσῳ ενομοθετήθη. τὴν πρώτην εὐλογίαν, ἢν ελαβε ὁ Αδάμ, εἰ εἰφύλαττεν, οὐχ ἄν θανάτῳ 10 κατετρίβη. ἀπόβαλε οὖν τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον, ἢ τὰς ἀμαρτίας, καὶ ζήτησαι ἑαγάδας πέτρας ἢ στενὸν τόπον ισπερ ὁ δφις. στενὴ γὰρ καὶ τεθλιμμένη ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγουσα πρὸς τὴν αἰώνιον ζωήν, πλατεῖα δὲ καὶ εὐρύχωρος ἡ ἀπάγουσα πρὸς τὴν ἀπώλειαν.

1 b in p ff. 155°-156. — 1 οταν] corr. da δτε — γηράση] corr. da γηράη — 4 χαυνοῦται] χαυροῦται — ξαγάδας] ξαγγάδας — 5 ἀποδερμαινεται] ἀποδερματώμενος, in mg. νεται — 10 εί] in mg. — 11 κατετρίβη] κ/τετρι $^{3'}$ — 12 ζήτησαι] ζήτησε, in mg. σον — ξαγάδας] ξαγγάδας — 14 πλατεῖα] πλατεία.

28. περί δφεως.

"Όταν έλθη ό όφις πιείν θόως είς πηγήν ου φέρει τον ίον αυτου μεθ' έαυτου, άλλ' έν το φωλεφ αυτου άφίησιν.

Όφείλομεν καὶ ἡμεῖς οἱ σπεύδοντες πιεῖν τὸ ἔδως τὸ ἀένναον καὶ ἄκακον, τὸ γέμον τῶν θείων καὶ ἐπουρανίων λόγων, ἐν τῷ ἐκκλησία μὴ φέρειν μεθ' ἑαυτῶν τῆς κακίας τὸν ἰὸν ἀλλὰ παν- 5 τελῶς ἀπορρίπτειν.

2a in a fl. 5-5°; in v fl. 165. — L'intestazione in a si trova, come spesso, a piè di pagina. — $1 \pi \eta \gamma \hat{\eta} v$ $1 \pi \eta \gamma \hat{\eta} v$ $2 \mu \epsilon \theta^2$ éavro \hat{v}] omm. v — $q \omega \lambda \epsilon \hat{\psi}$] q o $\lambda \epsilon \hat{\omega}$ a, q o $\lambda \epsilon \hat{\omega}$ v — $\hat{\alpha} q \hat{\nu} \eta \sigma v$ — θ 'O $q \epsilon \hat{\nu} \lambda \omega v$ [`Equippe ia. 'O $q \epsilon \hat{\nu} \lambda \omega v$ \times v — $u \epsilon \hat{\nu} \hat{\nu}$] $\hat{\epsilon} \pi \hat{\nu}$ v — $u \hat{\epsilon} \hat{\nu} \nu v$ a $u \hat{\nu} \nu v$ a $u \hat{\nu} \nu v$ $u \hat{\nu} \nu \nu v$ $u \hat{\nu} \nu v$

2b.

Ή δε δευτέρα φύσις του δφεως αθτη. δτε απέρχεται εἰς δδωρ του πιεῖν, τὴν φαρμακίαν αὐτου εἰν τῷ φωλεῷ αὐτου ἀποτί-θησιν, καὶ οὐτως καθάριος πορεύεται, Γνα μὴ τοὺς ἐσχάτως ἀπ' αὐτῆς πίνοντας καταφαρμακεύσει, ἢ ἑαυτὸν ἀναιρεῖ.

Σύ οδν, νοητε άνθρωπε, πορευόμενος εν τῆ καθαρά καὶ δ άμωμήτφ τοῦ Χριστοῦ ἐκκλησία πᾶσαν κακίαν καὶ πονηρίαν πονηρών ἐνθυμημάτων ἐν τῷ οἶκφ σου ἄφες, καὶ οὅτως ἄμω-

μον πορεύθητι, ίνα μή καταφαρμακεύσης το άγιον σώμα καὶ το τίμιον αίμα του Κυρίου ήμων Ἰησου Χριστου.

2b in t, fl. 8-8. — 2 φωλε $\tilde{\psi}$] φολε $\tilde{\omega}$ — 4 ἀναι $\tilde{\psi}$ εῖ] ἀνε $\tilde{\psi}$ εῖ — 7 οἴκ $\tilde{\psi}$ οἴκον — ἄμωμον] ἀμωμον — 8 καταφαρμακεύσης] καταφαρμακεύσης.

2c.

Δευτέρα φύσις του δφεως. Ότε πορεύεται ὁ δφις εἰς πηγὴν του πιεῖν εδωρ, ἀφίησι τὸν ἰὸν αὐτου ἐν τῷ φωλεῷ, καὶ οθτω πορεύεται του πιεῖν εδωρ.

Ό ἄγιος Βασίλειος λέγει καὶ σύ, ὁ ἄνθρωπε, ὅτε πορεύεις πιεῖν ἐκ τῆς πηγῆς τῆς ἀληθινῆς, τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ὁ καὶ αῖματος, μὴ ἐπιφέρης τὴν κακίαν ἐν τῆ καρδία σου κατὰ τὸν ἀπόστολον. ἐὰν πορευθῆς ἐν τῆ ἐκκλησία καὶ μνησθῆς ἐκεῖ ὅτι ἔχεις τινὰ κατά σου, ὅπαγε πρῶτον καὶ διαλλάγηθι τῷ ἀδελφῷ σου, καὶ τότε πρόσφερε τὸ δῶρόν σου. ὁ δὲ ἀναξίως ἐσθίων καὶ πίνων τὸ σῶμα καὶ τὸ αἴμα τοῦ Κυρίου, κρῖμα 10 ἑαυτῷ ἐσθίει καὶ πίνει, μὴ διακρίνων τὸ σῶμα καὶ αἴμα τοῦ Κυρίου.

2c in p, fl. 155° . — 6 êπιφέρης] êπιφέρεις — 10 πίνων] πίων, in mg. πίνων.

3α. περί δφεως γ'.

"Όταν ἐπέλθη αὐτῷ ἄνθρωπος γυμνός, φοβεῖται αὐτὸν καὶ ἀντιστρέφεται. ἐἀν δὲ ἀφικόμενον αὐτὸν ἴδη, ἄλλεται ἐπ' αὐτόν. ὁ φυσιολόγος οὕτως ἔλεξεν.

Καὶ ήμεῖς νοητοὶ νοήσωμεν δτι ήνίκα ὁ πατὴρ ἡμῶν Ἀδὰμ γυμνὸς ἦν, οὐκ ἴσχυσεν αὐτὸν πηδῆσαι. ἐὰν οὖν καὶ σὰ ἔχης 5 τὸ ἔνδυμα τοῦ παλαιοῦ ἀνθρώπου, τουτέστιν τὰ σύσκηνα τῆς ἡδονῆς, ὡς πεπαλαιωμένος ἡμερῶν ἐπέρχεταί σοι.

Sa in a ff. 5'-6 — v fl. 165 (v = a pel titolo e l. 3-7 da καὶ ἡμεῖς: Vedi in 3b la parte che in v precede per la terza natura) — 2 τόη] τόει $a = \tilde{a}\lambda\lambda$ εται ἄλλεται α — 4 Καὶ ἡμεῖς] v premette Έρμηνεία ed agg. οὖν — νοητοὶ] così v; in a c'è: νοητ = νοητῶς? — ἡνίκα] ἡ νίκα a, ἡ νίκη v = 5 ἦν] v agg.: ἐν τῶ παραδείσω — τοχυσεν] τοχυσε v = αὐτὸν πηθῆσαι] αὐτὸν πεθῆσαι a; πηθῆσαι ὁ διάβολος εἰς αὐτόν v = εχης a v = 6 ἀνθρώπου] ἄνε v = σύσκηνα] σὐκυνα λέγων v = 7 ἡδονῆς] ἡδονῆς a v = 6

ως πεπαλαιωμένος] ὅσπες παλαιωμένων υ — ἐπέςχεταί σοι] κακῶν ἐφάλλεταί σοι υ. — Cfr. II, 14, p. 44, l. 18-20; W, 11, p. 242-8 l. 25-82; Pitr. XIII, p. 348 sez. III.

· 3b. περὶ δφεως γ'.

Τρίτη φύσις του δφεως, δταν ίδη τον άνθρωπον γυμνόν, φοβείται καὶ έρυθρια καὶ άποστρεφεται, καὶ ἐὰν ίδη αὐτον ἡμφιεσμένον, άλλεται ὑπ' αὐτοῦ.

3b in v fl. 165. Precede alle l. 3 sgg. di 3a. — 3 α̈λλεται] α̈λλεται. — Cfr. II, 14 p. 44 l. 16-17; Pitr. XIII p. 348 l. 21a-3b.

3c.

Καὶ ἡ τρίτη φύσις τοῦ δφεως δτε ἴδη τὸν ἄνθρωπον γυμνόν, ἐκφεύγει ἀπ' αὐτοῦ, ὅτε δὲ ἴδη αὐτὸν ἐνδεδυμένον εἰσέρχεται πρὸς αὐτὸν.

Οθτως καὶ ὁ διάβολος ἐὰν ἴδη τὸν ἄνθρωπον γυμνὸν τοῦ φθαρτοῦ ἐνδύματος καὶ τῇ πίστει ἡμφιεσμένον, ἐκφεύγει ἀπ' 5 αὐτοῦ, εἰ δὲ ἴδη αὐτὸν γυμνὸν τῆς πίστεως καὶ φθαρτοῦ ἐνδύματος ἐνδεδυμένον, εἰσέρχεται εἰς αὐτὸν καὶ πολεμεῖ αὐτόν.

Καλώς ο φυσιολόγος έλεξε περί του δφεως.

Sc in t fl. 3 $^{\circ}$. — 1 τη ήδει — 2 εκφεύγει] εκφεύγη — τη ήδη — ενδεδυμένον] ενδεδημένον — 4 τη ήδη — 5 ημφιεσμένον] ημφηασμένον — εκφεύγει] εκφεύγη — 6 τη τε.

3d.

Τετάρτη φύσις του όφεως. Όταν εύρη τὸν ἄνθρωπον ἐνδεδυμένον ἱματίοις, ἄλλεται αὐτῷ, εἰ δὲ γυμνὸν αὐτὸν ἰδη, φεύγει πτοούμενος, γνωρίζων ὅτι ἡ πτῶσις τῆς γυμνώσεως καὶ τὸ αἴτιον διὰ αὐτοῦ ἐγένετο. αἰσχυνόμενος οὖν φεύγει.

Ό ἄγιος Βασίλειος λέγει έστιν οὖν ὁ νοητὸς δφις ὁ δαίμων. 5 ὅταν οὖν ἐνδεδυμένον ἴδη σε ἀπὸ τῶν κακῶν ἀρετῶν ἄλλεται ἐπὶ σοὶ καὶ τὰ τοῦ σκότους ἔργα πράττειν σὲ ἀναγκάζει. ὅταν δὲ γυμνὸν σὲ βλέπη ἀπὸ ὁυπαρῶν ἔργων καὶ ἐκ τῶν βιωτικῶν φροντίδων, τότε αἰσχυνόμενος φεύγει ἀπό σου.

3d in p fl. 156 — ευρη corr. da ευρει — ενδεδυμένον] ενδεδιμένον — 2 τδη ειδη — 6 αλλεται άλλεται — 7 σχότους] σχότου, in mg. σχότους — 8 βιωτιχών] βιώτων mg. τιχών.

4a. περί δφεως δ'.

Όταν ἐπέλθη αὐτῷ ἄνθρωπος θέλων αὐτὸ ἀποκτεῖναι, δλον τὸ σῶμα εἰς θάνατον προδίδωσιν, τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ μόνον φυλάσσων.

'Οφείλομεν οὖν καὶ ἡμεῖς ἐν καιρῷ πειρασμοῦ δλον τὸ σῶμα ἑαυτῶν εἰς θάνατον παραδοῦναι, τὴν κεφαλὴν μόνον φυλάσ- δ σοντες, τουτέστιν τὸν Χριστὸν μὴ ἀρνούμενοι, ὅσπερ ἐποίησαν οἱ ἄγιοι μάρτυρες. παντὸς γὰρ ἀνδρὸς ἡ κεφαλὴ ὁ Χριστός ἐστιν, ὡς γέγραπται.

4b. περί του δφεως.

Πρώτη φύσις τοῦ δφεως, περὶ οὖ ὁ Κύριος ἐν τοῖς εὐαγγελίοις ἔφη. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τοῦ δφεως ὅτι τέσσαρας φύσεις ἔχει. ἡ πρώτη ἐστὶν αὕτη. Ὅταν μέλλη ὁ ἄνθρωπος φονεῦσαι αὐτόν, ὅλον τὸ σῶμα αὐτοῦ δίδωσι εἰς θάνατον, τὴν δὲ κεφαλὴν τηρεῖ τοῦ μὴ μαστιχθῆναι.

Έρμηνεία. Ό ἄγιος Βασίλειος λέγει οὐτω καὶ σύ, ἄνθρωπε, ὅτε τίς σε ἐκθλίβη διὰ τὸν Χριστόν, τήρησόν σου τὴν κεφαλήν, τὴν πίστιν τοῦ Χριστοῦ ἀπαρασάλευτον ἔχων, ὅπως φανῆς ἐν τῷ Χριστῷ φρόνιμος ὡς ὁ δφις. Καὶ πῶς ὁ Κύριος τὸν δφιν φρόνιμον ἐκάλεσεν, δν ἐκατηράσατο, ἄκουσον. ἡ μὲν κατάρα 10 διὰ τὴν παράβασιν καὶ πρὸς τὸν διάβολον ἀνέδραμεν καὶ πρὸς τὸν δφιν, ἀλλ οὐκ ἐπήνησεν αὐτόν ὁ Κύριος διὰ τὴν αὐτοῦ κακίαν, ἀλλὰ διὰ τὴν τήρησιν τῆς κεφαλῆς. διὰ τοῦτο εἶπε γίνεσθε φρόνιμοι ὡς οἱ δφεις, τουτέστι γίνεσθε φρόνιμοι ὡς οἱ δφεις καὶ τηρήσατε τὴν κεφαλήν, ἤγουν τὴν τοῦ Χριστοῦ πίστιν. 15

4b in p, fl. 155-155. — 2 τέσσαρας] τέσσαρας – 5 μαστιχθήναι] μαστιγθήναι — 10 εκατηράσατο] εκτηράσατο, mg. εκατη — 12 επήνησεν] επαίνεσεν — 14 τουτέστι] τοῦτ' έστί.

XX.

1a. περί μύρμηχος.

Ο Σολομών ελάλησεν εν ταῖς παροιμίας τθι πρός τον μύρμηχας, ὁ όχνηρε. ὁ φυσιολόγος ελεξεν περί τοῦ μύρμηχος ὅτι γ΄ φύσεις ἔχει. πρώτη αὐτοῦ φύσις αὐτη. ὅταν στοιχηδὸν περιπατοῦσιν, ἔχαστος τὸν χόχχον ἐν τῷ στόματι βαστάζει, χαὶ οἱ χενοὶ, οἱ μηδὲν ἔχοντες οὐ λέγουσιν τοῖς γεγομωμένοις δότε 5 ἡμῖν ἐχ τῶν χόχχων ὑμῶν, οὐδὲ ἀρπάζουσιν βία, ἀλλὰ ἀπέρχονται χαὶ ἑαυτῶν συλλέγουσιν.

Ταθτα δε επί των φρονίμων παρθένων και των μωρών εστιν εύρειν τὰ ρήματα.

1a in a, fl. 7-7', e v, fl. 166. — Nell'intestazione v legge: περὶ μύρμικος. — 1 Σολομῶν] σολωμων a — ἐλάλησεν] εἶπεν v — ἴθι] ἴσθη a, ἴθη v — μύρμηκα] μύρμικαν a — 2 ἔλεξεν] ἔλεξε v — μύρμηκος] μύρμικος a — 8 φύσεις] φύσις a — πρώτη.... αὕτη] πρώτη φύσις αὐτοῦ v — ὅταν] ὅτᾶν a — στοιχηδόν] στοιχιθῶν a, ὀρδῖνος v — 4 βαστάζει] βαστάζων v, che presenta le parole in quest'ordine: βαστάζων ἐν τῷ στόματι; a legge στόμα — 5 κενοὶ.... ἔχοντες] οἱ μὲν δὲν (cioè μηδὲν, in a μιδὲν) βαστάζοντες v — λέγουσιν] λέγουσι v — γεγομωμένοις] φέρουσιν v — 6 ἐκ.... ὑμῶν] omm. v — ἀρπάζουσιν] ἀρπ. a — βίq] ἀπ' αὐτῶν μία v — 7 ἑαυτῶν] οἱ αὐτοὶ v — συλλέγουσιν] συλλέγουσι v — 8 δὲ omm. v — ἔστιν] ἐστιν v — 9 τὰ ξήματα] omm. in v, che aggiunge qui: καλῶς οὖν ὀ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τοῦ μύρμηκος. — Cfr. II, 15 p. 44-5, l. 1-8; W, 12, p. 248-4, l. 1-8, Pitr. ΧΙV, p. 349, l. 1a-15 (v = Δ). Legrand ΧLVIII, p. 108-4.

1b. περὶ τοῦ μύρμηχος.

Ο Σολομών ἐν ταῖς αὐτοῦ παροιμίαις ἔφη μίμησαι τὸν μύρμηκα, ὁ ὀκνηρέ. αὐτὸς γὰρ τὰς φύσεις τῶν ἀλόγων ζώων καὶ ἐρπόντων εἶπε ὅτι τρεῖς φύσεις ἔχει ὁ μύρμηξ. πρώτη αὐτοῦ φύσις αὕτη. ὅταν πορεύεται ἐν τῷ ἀμητῷ, πορευόμενος εἶς ἕκαστος τὸ ἑαυτοῦ φορτίον βαστάζει, συναπαντῶντες δὲ 5 φιλοῦσιν ἑαυτοὺς καὶ ὁ τὸν κόκκον μὴ βαστάζων οὐ φθονεῖ τὸν πλησίον, ἀλλὰ τρέχων ζητεῖ καὶ αὐτὸς τὸ αὐτοῦ φορτίον.

Ό άγιος Βασίλειος εἶπε· μιμούμενος, ὁ άνθρωπε, τὸν μύρμηκα, πορευόμενος καὶ βλέπων τοὺς ἀγωνιζομένους διὰ τὸν Κύριον βαστάζοντας τὰς ἑαυτῶν ἀρετὰς ὡς φορτία πνευματικά, 10 πορευομένους ἐν τῷ ἀμητῷ, τουτέστι ἐν τῷ προσχαίρῷ βίῷ τούτῷ σωρεύοντας ἐναποτίθενται ἐν ταῖς ἀποθήχαις, τουτέστιν ἐν τοῖς ταμιείοις τοῦ θεοῦ, ἵνα ὅτε ὁ χειμὼν χαταλάβῃ τῆς προσχαίρου ζωῆς ταύτης εδρωσιν ἀνάπαυσιν ὑπὲρ τοῦ. ἀγῶνος αὐτῶν χατὰ τὸν τοῦ θεοῦ λόγον δεῦτε πρός με πάντες οἱ κο- 15 πιῶντες καὶ πεφορτισμένοι, κὰγὼ ἀναπαύσω ὑμᾶς. οὖτω καὶ σύ, ἄνθρωπε, μιμούμενος τοὺς βίους τῶν ἀγίων εὐρήσεις ἀνάπαυσιν ἐν ὡρᾳ χειμῶνος, καὶ μὴ βουλήθητι ἀρπάσαι τὰ τοῦ πλησίον, Γνα μὴ ὡς ὀχνηρὸς καταδικασθῆς δοῦλος, ὁ τὸ τάλαντον λαβὼν καὶ ἀποκρύψας αὐτὸ ἐν τῆ γῆ.

1b in p, fl. 157-157. — 1 μίμησαι] μίμησε — 9 ἀγωνιζομένους] ἀγωνιζωμένους — 10 βαστάζοντας τὰς] βαστάζοντες πᾶς, in mg. τας τὰς — 11 πορευομένους] πορευόμενος, in mg. πορευομένους — τουτέστι] τοῦτ' ἔστι — 12 σωρεύοντας] σωρεύοντες — 18 ταμιείοις] ταμείοις — 18 βουλήθητι] β ουλήθητι] δ ουληθητι] δ

2a. περὶ μύρμηχος β'.

'Όταν ἀποταμιεύση τοὺς χόχχους εἰς τὴν αὐτοῦ μάνδραν, διχοτομεῖ τοὺς χόχχους εἰς δύο μὴ χειμὼν χαταλάβοι ἐν αὐτῷ χαὶ βροχὴ ὅδατος καὶ ἀνατείλωσιν οἱ χόχχοι καὶ λιμοκτονηθῶσιν. καὶ πάλιν γινώσκει ὁ μύρμης τῷ σοφία αὐτοῦ, εἰ καῦμα ἐστὶν ἢ ὅταν ἀὴρ μέλλει βρέχειν. ὅταν οὖν θεωρεῖς τὸν μύρμηκα, ὅ ὅτι τὸν κόχχον τοῦ σίτου τὸν ἔξω τῆς τρύπης αὐτοῦ ἔσω κομίζει, γνῶθι ὅτι ἀὴρ χειμὼν ἔρχεται. εἰ δὲ ἀπὸ τὸν ἔσω κομίζει τὴν ἑαυτοῦ τροφὴν καὶ ἐφαπλοῖ, γνῶθι ὅτι γαληνὸν τοῦ ἀέρος ἐστίν.

Έρμηνεία. Καὶ σὰ οὖν, ἄνθρωπε, τὰ ξήματα τῆς παλαιᾶς 10 διάστελλε ἀπὸ τοῦ πνευματιχοῦ, ὅτι βούλεται σε τὸ γράμμα ἀποκτεῖναι. Παῦλος γὰρ εἶπε ὅτι ὁ νόμος πνευματιχός ἐστι. πλὴν γὰρ τῷ νόμφ προσέρχοντες οἱ Ἰουδαῖοι, ἐλιμοκτονήθησαν καὶ φονεῖς γεγόνασι τῶν ἀγίων.

βράχωσιν α — 3 λιμοκτονηθώσιν] λιμοκτονιθώσιν α — Καὶ πάλιν κτλ. solo in v — 5 θεωρεῖς] θεορεῖς v — μύρμηκα] μύρμηγκαν v — 7 γνώθι] γνώθη v — χειμῶν] χειμῶν v, corr. da μειμῶν — 8 έφαπλοῖ] έφαπλεῖ v — γνῶθι] γνώθη v — γαληνὸν] γαλινὸν v — 10 Έρμηνεία] omm. da a — Καὶ.... ἄνθρωπε] καὶ οἱ τέλοιη ἀσκηταὶ a — παλαιᾶς] παλαιᾶς a v — 11 διάστελλε] κρύψαται a — πνευματικοῦ] Πνεύματος a — 6τι.... γράμμα] μή ποτε σε τὸ γράμμα a — 12 ἀποκτεῖναι] ἀποκτίναι a — 6πεὶ δοτὶν a — 13 πλην.... προσέρχοντες] ψιλὸς τῷ πνεύματι πρὸσεσχηκότες οὖν a — 6λιμοκτονήθησαν] ἐλιμοκτονίθησαν a v — 14 γεγόνασι] γεγόνασιν a — 6χίων] a agg.: καὶ τὰ ἑξῆς. — Cfr. a, a, a, a, a, a.

2 b.

Δευτέρα φύσις του μύρμηχος. "Ότε οἱ πρῶτοι δμβροι καταλάβωσι, ἐκβάλλει τοὺς κόκκους καὶ κατακόπτει αὐτοὺς εἰς μέσον, καὶ οὖτως ἀποθηριακίζει πτοούμενος μή πως διὰ τοῦ δμβρου καὶ τῆς πιότητος τῆς γῆς διζωθῶσι καὶ μὴ ἔχων τί φαγεῖν ἀπόλλυται.

Ό άγιος Βασίλειος εἶπεν' δρα οὖν καὶ σύ, ἄνθρωπε, ἔκτιλαι τὰς κακὰς ἀρετὰς ἀπὸ τῆς καρδίας σου, ἷνα μὴ ὅπως οἱ ὅμβροι ἐρχόμενοι οἱ λογισμοὶ τοῦ δαίμονος ῥιζωθῶσι ἐν τῷ καρδία σου καὶ ἀπολεσθῷς ἐν λιμῷ ἀγαθῶν ἔργων, μὰ κεκτημένος ἀγαθὰς ἀρετάς, ἀλλ' ἔκκοψον ἀπὸ σου πορνείαν, μοιχείαν, λοι- 10 δορίαν, μέθην, ἔριν, ζῆλον, θυμόν, καινοδοξίαν, καταλαλιάν, φιλαργυρίαν, τὴν δευτέραν εἰδωλολατρείαν καὶ πάσας τὰς ἀπηγορευμένας. οὖτω γὰρ διδάσκει ὁ ψαλμφδός' ἔκκλινον ἀπὸ κακοῦ καὶ ποίησον ἀγαθὸν καὶ εὐρήσεις ἀνάπαυσιν.

2b in p fl. 1577-158. — 2 ἀποθηριακίζει] ἀποθηριάζει, in mg. κι — 6 ἔκτιλαι] ἔκτηλε; ἔκτιλαι coniec. Vit. — 11 καινοδοξίαν] κενοδοξίαν — ας 12 πάσας] πάντας, in mg. πάσας — ἀπηγορευμένας] ἀπηγορευμενος.

3a. περί μύρμηχος γ'.

Πολλάκις εν τῷ ἀγρῷ πορεύεται εν καιρῷ τοῦ θερισμοῦ, καὶ ἀναβαίνει εἰς τὸν στάχυν καὶ καταφέρει τὸν κόκκον. πρὸ δὲ τοῦ ἀναβῆναι αὐτὸν ὀσμᾶται εἰς τὸ στέλεχος τοῦ στάχυος, καὶ ἀπὸ τῆς ὀσμῆς γινώσκει ἢ κριθή ἐστιν ἢ σῖτος. ἐὰν δὲ κριθὴ ἢ ἀποφεύγει εἰς τὸν σῖτον. ἡ γὰρ κριθὴ τροφὴ τῶν κτηνῶν 5

έστίν. καὶ ὁ Ἰωβ φησίν ἀντὶ πυροῦ ἄρα ἐξέλθοι μοι κριθή. Φεθγε οὖν καὶ σὰ τὴν κτηνώδη τροφὴν καὶ λάβε τὸν σῖτον τὸν ἀποτιθέμενον εἰς τὴν ἀποθήκην. ἡ γὰρ κριθὴ παραβάλλεται εἰς τὴν τῶν ἑτεροδόξων διδασκαλίαν. ὁ δὲ σῖτος τῷ ὁρθοτάτῃ τοῦ Χριστοῦ πίστει.

10

3 b.

Ο φυσιολόγος έλεξε περὶ τῆς μύρμηχος ἔστιν γὰρ ἡ μύρμηξ . μικρὰ ἐμπετεινής, μέγιστα δὲ τὰ ἔργα αὐτῆς. γνωθι λοιπόν, νοητέ ἄνθρωπε, ὡς ἐργάζεται. ὅτε οὖν φθάσει ὁ χρόνος τοῦ θερισμοῦ, ἐκκαθαρίζουσιν τὴν ἀλίτην αὐτῶν καὶ τὴν ὁδὸν καὶ πορεύονται εἰς τὰς χώρας. καὶ εἰ μὲν ἔστι κριθῆς ἀπέρχονται δ εἰς τὸν τόπον. τῆς γὰρ κριθῆς οὖσαι ὀχυραὶ ἀθέραι συνισχύουσιν λαβὼν τοὺς κόκκους αὐτῆς. τοῦ δὲ σίτου οὖσαι χαμναὶ αἱ ἀθέραι λαμβάνουσι τοὺς κόκκους αὐτοῦ εὐκόλως, καὶ ἀναφέρουσιν ἐν τῷ ὰμήτῷ αὐτῶν. καὶ ὅτε πλησθῶσιν ἀπὸ ὑετοῦ, ποίφ τρόπῷ ποιοῦσι τοὺς κόκκους, ἵνα μὴ φυτρώσουσι καὶ ἀπο- 10 λίπονται τῆς βρώσεως αὐτῶν; κουράζουσι τὸν κόκκον εἰς τὸ μέσον καὶ λεπτίνουσιν αὐτούς, ἵνα μὴ φυτρώσουσιν.

Οθτως καὶ αἱ ἐναντίαι δυνάμεις ἐξέρχονται εἰς τὰς χώρας, τουτέστιν ἐν τοῖς βροτοῖς, καὶ ἀνέρχονται εἰς τοὺς στάχυας, τουτέστιν εἰς τὰς τῶν ἀνθρώπων καρδίας, καὶ εἰ μέν ἐστι κριθή, 15 τουτέστιν στερεὰν ἔχων τὴν καρδίαν, ἀναχωροθσι ἐξ αὐτοθ, εἰ δὲ καὶ ἔστι σῖτος, τουτέστιν κατηραγμένος τῷ καρδία, λαμβά-

νουσι τον κόκκον ἀπ' αὐτοῦ, τουτέστιν τὴν πίστιν αὐτοῦ καὶ ἀναφέρουσιν ἐν τῷ ἀμήτφ, τουτέστι ἐν τῷ ἀπωλεία, καὶ κουράζουσι καὶ λεπτίνουσιν αὐτούς, Γνα μὴ ἐντρυφώσει εἰς αὐτοὺς 20
τὸ Πνεθμα τὸ ἄγιον, καὶ αὐτοὶ ἀπολοῦνται.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί του μύρμηχος.

8b in t, ff. $8^{\text{v}}-4^{\text{v}}$. — 1 μύρμηχος] μήρμυχος — 2 μιχρὰ ἐμπετεινής] μηχρὰ ἐνπετεινής — yνωθη — 8 ως] ος — 4 όδον] όδων — 5 πορεύονται] πορέβονται — 6 ἀθέραι] ἀθέρα — 8 εὐχόλως] εὐχόλος — 9 ἀμήτω] άμετω — 11 εἰς] εἰς — 18 Οῦτως] οὖτος — 14 στάχυας] σταχίας — 15 εἰ] ή — χριθή] χρηθή — 16 τουτέστιν] τοῦτέστιν — στερεὰν] στερεὰν — 17 σῖτος τουτέστι] σίτος τοῦτέστιν — 18 τουτέστι] τουτέστιν — 19 ἀναφέρουσιν] ἀναφαίρουσιν — ἀπωλεία] ἀπολεία — ἀμήτω] ἀμητώ — τουτέστιν] τοῦτέστιν — 21 ἄγιον] ἄγιον — 22 μύρμηχος] μύρμυχος.

3 c.

Τρίτη φύσις του μύρμηχος. δτε πορεύεται ο μύρμης του έπισωρεθσαι τους χόχχους από των σταχύων, όσφραίνεται χάτω την ρίζαν, καὶ έκ της όσφρήσεως γινώσκει η κριθός η σίτος έστί. καὶ εἰ μὲν ἐστὶ σίτος, ἀνέρχεται εἰς τους στάχυας καὶ καταφέρει τὸν κόχχον εἰ δὲ κριθός ἐστὶ, οὐκ ἀνέρχεται γνωρί- 5 ζων δτι τροφή ὑπάρχει τῶν ἀλόγων ζώων.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπεν ὁ μύρμης τὸ ἀγαθὸν περισωρεύων τὸ αἰσχρὸν ἀποφεύγει καὶ σύ, λογικὸς ὧν, πῶς προτιμᾶς τὰς αἰσχρὰς ὑπὲρ τὰς ἀγαθάς; γνωρίζων, γνῶθι ὅτι ἡ ἀμαρτία τροφή ἐστὶν ἀλόγων, ὅθεν τέρπεται ὁ διάβολος ἐν αὐτῆ, ὁ δὲ 10 σῖτος τροφή ἐστὶν ἀνθρώπων, καὶ αὐτὸν ἔφαγον πάντες οἱ δίκαιοι. σῖτος γὰρ καὶ ἄρτος ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐστιν. αὐτὸς γὰρ ἐνετείλατο λέγων ἐγὰ εἰμὶ ὁ ἄρτος ὁ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβάς. τοῦτον τὸν ἄρτον ζητήσαντες οἱ ἄγιοι ἔφαγον, καὶ ζῶσιν εἰς αἰῶνας.

8c in p, fl. 158. — 1 ἐπισωρεῦσαι] ἐπισορεῦσαι — 4 στάχυας] στάχους mg. χυας — 6 ζώων] βώων, mg. ζώων — 8 προτιμᾶς] προτιμᾶσαι — τὰς] τᾶς.

XXI.

1. περὶ ἀλώπεχος.

Ο φυσιολόγος έλεξεν περί του άλώπεχος δόλιον ζώον έστιν και έὰν πεινάση και μη εθρη παντελώς θήραν φαγείν, ζητεί

ποθ εστιν θερμη της γης η άχυρωθηκη, καὶ βάλλει έαυτην άνω βλέπουσαν, καὶ ελκει τὰς πνοὰς εἰς έαυτην καὶ φυσάται παντελῶς. καὶ νομίζονται τὰ πετεινὰ τοθ οθρανοθ ότι τέθνηκεν, 5 κατασκηνοθσιν ἐπάνω αὐτης τοθ φαγείν αὐτην, καὶ οὐτως ἀναστάσα άρπάζει αὐτὰ καὶ κατεσθίει.

Οθτως καὶ ὁ διάβολος δολικός ἐστιν παντελῶς καὶ αἱ πράξεις αὐτοῦ. ὁ θέλων μεταλαβεῖν τῶν σαρκῶν αὐτοῦ ἀποθνήσκει. αἱ σάρκες γὰρ αὐτοῦ εἰσὶν αὕται' πορνεία, φιλαργυρία, φόνοι. 10 ἐν τούτοις καὶ ὁ Ἡρώδης παρεπλησίασεν ἀλώπεκι. καὶ ὁ γραμματεὺς ἀκούσας παρὰ τοῦ Σωτῆρος' αἱ ἀλώπεκες φωλεοὺς οὖν καὶ τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ κατασκηνώσεις. καὶ ἐν τοῖς ἄσμασιν ὁ Σολομὰν' πιάσατε ἡμῖν ἀλώπεκας, καὶ νοῦν ἀφανίζοντας ἀμπελῶνας. καὶ ὁ Δαυὶδ ἐν ψαλμφδοῖς λέγει' μερίδες ἀλω- 15 πέκων ἔσονται, καὶ τὰ ἑξῆς.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξεν περί του άλώπεχος.

1 in a fl. 10. — 1 ἀλώπεχος] ἀλώπηχος — ζώων] ζώον — 2 ἐἀν πεινάση] ἑὰν πεινάσει — εὕρη] ἑύρη — ζητεῖ] ζητει — ἀχυρωθήχη] ἀχυροθηχη — 4 εἰς] ης — φυσᾶται] φυσάται — 7 ἀρπάζει] ἀρπάζει — 9 ἀποθνήσχει] ἀποθνήσχει] ἀποθνήσχη — 10 πορνεία] πορνία — 11 ἀλώπεχι] ἀλώπεχι — 12 φωλεοὺς] φολεοὺς — 14 Σολομών] Σολομῶν — νοῦν] νοῦν — 15 ἀμπελῶνας] ἀμπελώνας. — Cfr. Π , 18 p. 47-49; W, 15, p. 247-8; Pitr. XVII, p. 351; Legrand, XXIV p. 72-8.

2. περί, της αλώπεχος.

Έστι γὰρ ἡ ἀλώπηξ πολύτροπον ζῶον, καὶ ὅταν πεινάση καὶ οὐκ εὐρίσκη φαγεῖν, ποίφ τρόπφ ποιεῖ; ἀπέρχεται εἰς τόπους ἡλιακοὺς καὶ τίθησι ἑαυτὴν εἰς τὴν γῆν, καὶ κρατεῖ τὴν πνοὴν αὐτῆς, ὡσπερ τέθνηκε, καὶ κεῖται ὑπτία ἀνω ἔχων τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ τοὺς πόδας. ἀπέρχονται λοιπὸν τὰ πετεινὰ τοῦ 5 οὐρανοῦ βουλόμενα κατεσθίειν αὐτήν. ἐκείνη δὲ ἐγείρεται συντόμως καὶ κυριεύει αὐτὰ καὶ ἐσθίει ὅσα βούλεται.

Έρμηνεία. Οθτως καὶ ὁ διάβολος όταν τὸν ἄνθρωπον θέλη παγιδεθσαι, διὰ τὸ πειρᾶσαι αὐτὸν μαλλον καὶ συγκατευοδόνει αὐτὸν ὁ τόπος. ἀμελήσας οὖν τῆς προσευχῆς, εὐκόλως παγι- 10 δεύει αὐτόν.

2 in v ff. 166 \(^1-167. \) — 2 εύρίσκη εύρίσκει — φαγεῖν \(\) φαγῆν — 4 \dot{v} πτία \(\) $\ddot{\eta}$ πτία. — Cfr. Pitr. XVII, p. 351, n. 3 ($v = \Delta$).

3. περὶ ἀλώπεχος.

Περὶ ὧν ἐμνήσθη Δαυὶδ ἐν τοῖς ψαλμοῖς λέγων μερίδες ἀλωπέχων ἔσονται. ὁ φυσιολόγος λέγει περὶ αὐτῆς ἡ ἀλώπηξ δόλιον ζῶον ἐστί. ὅτε οὖν πεινάσει πορεύεται ἐν τόπφ χοπρώδει καὶ χεῖται ὑπτία χρατοθσα ἐν αὐτῆ τὰς ἀναπνοάς, καὶ φυσιοθται ὅλη. βλέποντα δὲ τὰ πετεινὰ ἐπέρχονται ἐπάνω αὐτῆς τοθ 5 φαγεῖν αὐτήν, δοχοθντα ὅτι τέθνηκε. αὐτὴ δὲ δραξαμένη ἐχ τῶν πετεινῶν ἐσθίει. καὶ πάλιν εὐροθσα λαγωὸν δελεάζει αὐτὸν παίζουσα μετ' αὐτοθ, καὶ δραξαμένη αὐτὸν ἐσθίει.

Ό άγιος Βασίλειος εἶπε εν τῆ μερίδι ἔσονται τῶν ἀλωπέχων οἱ φθονεροὶ καὶ χλευσταὶ καὶ κλέπται, ὅτι καὶ κοιταζόμενοι 10 καὶ ἀνιστάμενοι φαίνονται μὲν τοῖς ἀνθρώποις πραεοὶ καὶ ἡμεροι, τῆ δὲ καρδία καὶ τῆ κακία καὶ τῆ κακῆ γνώμη ἔσωθεν μεριμνῶσι τί δράξονται τοῦ πλησίον, μὴ αἰσθανόμενοι τὸν τοῦ θεοῦ φόβον, μηδὲ ἔχοντες αὐτὸν ἐν τῆ καρδία αὐτῶν.

3 in p, ff. 154*-155.

XXII.

1. περὶ τῆς χελιδόνος.

Τοῦ χειμῶνος παρελθόντος, τὸ ἔαρ φαίνεται, αὐτὴ δὲ ἡ χελιδὼν ὑπὸ δρθρου λαλεῖ, καὶ ἐξυπνοῦσα τοὺς κοιμωμένους, εἰς ἔργον προτρεπομένη.

Καὶ ὑμεῖς τέλειοι ἀσκηταί, ἐπὰν ὁ χειμὼν τοῦ σώματος παρέλθη, τουτέστιν πᾶσα ἐπιθυμία, ἐπὶ τῆς στρωμνῆς αὐτῶν 5 μνημονεύοντες τοῦ Κυρίου ἐν τοῖς δρθροις μελετῶσιν πρὸς τὸν θεόν, καθὼς ἡ χελιδὼν δοξάζει τὸν θεὸν, ἐξεγείροντες τοὺς βεβαρυμένους ὅπνφ ἐπὶ τὸ ἐργάζεσθαι τὸ ἀγαθὸν καὶ δοξάζειν τὸν θεὸν καὶ βοᾶν πρὸς αὐτόν. ἐν τοῖς δρθροις μελετούμενοι ἐστέ.

10

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί της χελιδόνος.

1 in a, fl. 28 $^{\circ}$ 3 in t, ff. 7 $^{\circ}$ 8. — Nell'intestazione a manca dell'articolo. — 1 Τοῦ] a premette: $^{\circ}$ H χελιδῶν — χειμῶνος] χειμώνος a — παρελθόντος] παρελθώντος a — τὸ ἔαρ] τῶ ἀέρει a — φαίνεται] φένεται a t — αὖτ $\hat{\eta}$ λαλεῖ καὶ] omm. a — αὖτ $\hat{\eta}$] αὖτ $\hat{\eta}$ t — 2 ἐξυπνοῦσα] ἐξυπνίζουσα a — κοιμωμένους] κοιμομένους a — 3 προτρεπομένη] omm. a —

15

4 ύμεῖς] omm. a - τέλειοι] οἱ τέλειοι a - χειμων] χειμων t - παφέλθη] παρελθεῖ a - δ τοὐτέστιν] τοῦ τἔστιν a t - πᾶσα ἐπιθυμία] πᾶσαν ἐπιθυμίαν t - στρωμνῆς] χοίτης a - 6 μνημονεύοντες] μνημονεύονσιν a - μελετωσιν] μελετωσιν a - πρὸς τὸν θεόν] αὐτόν a - 7 χαθώς.... θεόν] omm. a - ἐξεγείροντες] ἐγείρωντες <math>a - τοὐς] omm. a - 8 ὕπνω] εἰς ῦπνον a - ἀγαθὸν] ἀγαθών <math>t. Dopo ἀγαθὸν in a si trovano queste parole: καὶ βοῶντες ἐγείραι ὁ καθεύθων καὶ ἀνάστα ἐκ τῶν νεκρῶν καὶ ἐπιφαύσει σοι ὁ Χριστός. νεκρῶν δὲ λέγει τῶν Ἰουδαίων περι ὰ κοιμώνται μῆ ἐργαζόμενοι τὸ ἀγαθόν. In a manca anche καλῶς κτλ. a + b βοᾶν] βοὰν a + c μελετούμενοι] μελετοῦμεν a + c Cfr. a + c N, 83, p. 263 l. 1-11; Pitr. XXXI, p. 358, l. 1-4.

΄ 2. περὶ τῆς χελιδῶνος.

"Εστι γὰρ ἡ χελιδών ἄκακον δρνεον. οὖτοι δὲ ξεύονται τὸν μὲν ἡμισυ χρόνον ἐν τῇ ἐρήμφ, καὶ τὸν ἡμισυ ἐν πλατεία. αὖται δὲ καὶ ἐν τῇ ἐρήμφ καὶ ἐν τῇ πλατεία καρπογονοθσι. καὶ ὅταν ποιήσουσι τοὺς νεοσσοὺς αὐτῶν, πολλάκις τυφλοθται ἕν ἐξ αὐτῶν, καὶ πορεύεται ἡ θήλη πρὸς τὴν ἔρημον καὶ φέρει 5 τὴν βοτάνην, καὶ ἐπιθέτει ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοθ πηρωθέντος, καὶ εὐθέως ἀναβλέπει.

Έρμηνεία. Καὶ σὸ οὖν, νοητὲ ἄνθρωπε, οὖτως πορεύθητι, Γνα καὶ ἐν τῷ νῦν καὶ ἐν τῷ μέλλοντι καρποὸς ἔχης. καὶ ὅτε ἐν ἀμαρτίαις πηρωθης καὶ ἀπλωθη ἡ διάνοιά σου, ἄπελθε 10 εἰς τὴν ἔρημον, τουτέστιν εἰς πόλιν περιοχής σου, λάβε τὴν βοτάνην, τουτέστι τὴν μετάνοιαν, ἐπίθες τὴν πηρωθεῖσαν τῆς ἀσεβείας, διὰ τὴν ὁμοούσιον τριάδα, καὶ ὁύεται ἡ τύφλωσις τῆς ἀμαρτίας.

Καὶ καλώς εφυσιολόγησε περί της χελιδώνος.

2 in v fl. 167-167. 2 πλατεία] πλατία (2 volte) — 3 αὖται] αΰτη — 5 δήλη] δύλ — 6 πηρωθέντος] corr. da πυρωθέντος — 10 πηρωθής] πη-ρωθείς. — Cfr. Pitr. XXXI, p. 358 l. 19a-22b. Legrand XXXIX p. 90-1.

XXIII.

περὶ τοῦ δενδροχόλα ψ .

'Ο φυσιολόγος έλεξε περί του δενδροχόλαψ. έστι γάρ ὁ δενδροχόλαψ ποιχίλον δρνεον, χαθάπερ ὁ διάβολος ποιχίλος ἐστίν. ἐξέρχεται λοιπὸν ὁ δενδροχόλαψ ἐν τῆ ῦλη του δρυμου χαὶ ἀνέρχεται ἐπὶ τὰ δένδρη καὶ μετὰ τῆς μυκτῆρος αὐτοῦ κρούει, καὶ μετὰ τὸ οὖς ἀκροᾶται. καὶ εἰ μὲν ἔστιν κούφον καὶ ἀκάρ- 5 διον τὸ δένδρον οὐκ ἀναχωρεῖ ἀπ' αὐτοῦ εὐθέως.

Οὔτως καὶ ὁ διάβολος ἀνέρχεται ἐν τοῖς ἀνθρώποις κρούων μὲν τὰ βέλη τῆς ἀκαθαρσίας, καὶ μετὰ τὸ οὖς ἀκροᾶται. καὶ εἰ μὲν ἔστι κοῦφος καὶ ἐγκάρδιος ὁ ἄνθρωπος, εἰσέρχεται καὶ πρὸς αὐτὸν νοσσιεύει. εἰ δὲ ἔστιν σολδός καὶ ὁλοκάρδιος ὁ ἄν- 10 θρωπος, ἀναχωρεῖ ἐξ αὐτοῦ ταχέως καὶ πορεύεται ἐν ἑτέρφ δρυμῶνι.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί του δενδροχολαύστου.

In t, fl. 1b^v; in v fl. 167^v-168; in p fl. 167. L'intestazione manca in t; in v è: π. δενδροχόλοψ. — 1 '0 φυσιολόγος.... δενδροχόλαψ] omm. in v p — ἔστι] ἔστα t, ἔστιν p — δενδροχόλαψ] δενδροχόλοψ v, δενδροπόλαφος p-2 ποιπίλον] πιπίλον t, πολυποίπιλον p- παθάπερ] πάθερ t, καθώς p, καθάπερ καί v — ποικίλος] πολυποκίλος p — έστίν] έστί v p — Β έξέρχεται λοιπον] έξέρχεται λοιπών t, πορεύεται δε v p -- δενδροχόλαψ] δενδροχόλοψ v — τη ύλη τοις ύλης v — 4 και ανέρχεται έπι τα δένδρη omm. v; p exhibet dévdea ommissis ó devdeoxóla ψ $\hat{\epsilon}\pi\hat{\iota}$ — $\tau\tilde{\eta}$ 5 $\mu\nu\chi\tau\tilde{\eta}$ 605] της μυχτήρος t, την προχθήραν υ, της προμυχίδος p — χρούει] χρούει σοι υ — 5 μετα τὸ] μετο t v — οὖς] οὖς αὐτοῦ v — εἰ] η t — μὲν ἔστιν] μέν ἐστι v πούφον] πούφον t, πουφον p, πωφόν v — ἀναχωρε $\tilde{\iota}$] ἀναχορε $\tilde{\iota}$ t. — In vinvece di ούα άναγωρεῖ ἀπ' αὐτοῦ εὐθέως si legge: ποιεῖ τὴν ἐκκοπὴν χαί είσερχεται εν αὐτώ. χαί νοσιεύει (νοσσιεύει p). εί (ἐάν p) δὲ ἔστι σολδον (σώον p). ίλαρον. όλοχάρδιον (καὶ invece di ίλαρον p) το δένδρον έπφεύγει εύθέως απ' αὐτῶν ταχέως καὶ απέρχεται είς Ετερον δένδρον; p omm. ποιεί την έκκοπην καί, ο dopo όλοκάρδιον ha: ταγέως αναγωρεί απ' αὐτοῦ, ommettendo le altre parole. - 7 οῦτως] in v precede: 'Εφμηνεία — ανέρχεται] πορεύεται υ — προύων] πρύον t. — Invoce di έν τοῖς ἀνθρώποις.... καὶ in v si legge: ἐν δρυμῶ. τουτέστιν τῆς ἀνθρώπων φύσεως. και καθέζεται έν τοῖς δένδροις, τουτέστιν έν τοῖς άνθρώποις, μεταβάλη τὰς χαρδίας εἰς ἀχαθαρσίαν. χρούει — 8 βέλη] βέλει t — μετὰ τὸ] μετὸ $v - \dot{\alpha}$ χροᾶται] $\dot{\alpha}$ χούσετε v - χουφος] χούφος <math>t, χωφὸς $v - \dot{\epsilon}$ γχάρδιος] ένκάρδιος t, ακάρδιος υ - 10 και προς αυτον έν αυτώ και υ - νοσσιεύει] νοσιεύει v, νοσεύει $t - \varepsilon l$] ή $t - \check{\epsilon}$ στιν] καὶ έστι v - 11 πορεύεται] πορεύεται t - 12 δρυμώνι] δρυμώνι t. - Invece di ἀναγωρεῖ κτλ. si legge in v: ταχέως ἐκφεύγει ἀπ' αὐτοῦ. — In v manca καλῶς κτλ. — In p l'hermeneia ha questa forma: Νόησον, ἄνθρωπε, οῦτω καὶ ὁ διάβολος ποιεῖ, ἀπέρχεται είς τον ἄνθρωπον, καί κρούει μετά τῶν βελῶν τῆς ἀκαθαρσίας, καί μετά το οὖς ἀκροᾶται, καὶ εἰ μέν ἐστιν όλοκάρδιος ὁ ἄνθρωπος τῆ πίστει καὶ σῶος, ἀναγωρεῖ ἀπ' αὐτοῦ ἐν τάγει, εἰ δὲ κοῦφός ἐστι τῆ πίστει, ελσέρχεται ελς αυτον καί κατακυριεύει αυτου. - Cfr. Pitr., XLVIII, p. 367 e p. 368 n. 1 (v = A): cfr. V, 8 p. 186; Legrand XL, p. 91-2.

XXIIII.

περί σαύρας ήλιαχής.

*Εστι σαύρα ήλιαχή χαλουμένη, ως φησιν ο φυσιολόγος. δταν γηράσει εμποδίζεται των οφθαλμών και πηρούται μή βλέπουσα του ήλίου το φως. τί οδν ποιεί εν αὐτῆ χαλῆ φύσει; ζητεί τοίχου βλέποντα τὴν ἀνατολὴν καὶ εἰσέρχεται εἰς τὴν ἑαγάδα του τοίχου τὴν βλέπουσαν πρὸς ἀνατολάς. καὶ ἀνατέλλοντος του 5 ήλίου ἀνοίγονται αὐτῆς οἱ ὀφθαλμοὶ καὶ γίνεται ὑγιής, ως καὶ το πρώτον.

Τοθτον οδν τον τρόπον καὶ σύ, νοητε ἄνθρωπε, εἰ το τοθ παλαιοθ άνθρώπου ἔχεις ἔνδυμα καὶ οἱ οφθαλμοὶ τῆς καρδίας σου ἀμβλυωποθσι, ζήτησον καὶ σοὶ τὸν ἤλιον τῆς δικαιοσύνης, 10 τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοθν Χριστόν, οδ τὸ ὄνομα καλεῖται ἀνατολή, καὶ αὐτὸς ἀνοίξει τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς καρδίας σου.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περὶ τῆς σαύρας.

In t, fl. 6°; a, fl. 12-12°; v, ff. 168°-169; p, fl. 168. — In p l'intestazione è περί σαύρας τῆς ἡλιακῆς. — 1 "Εστι.... καλουμένη] "Εστιν καλουμένη σαύρα ήλιαχή α, "Εστι χ. ή σ. ή υ, "Εστιν χ. σ. ή p — ως φησιν] cost t, ως φησίν v, omm. in a, p — όταν] ό φυσιολόγος έλεξεν περί αυτής οτι εάν α, ο φυσιολόγος λέγων όταν οὖν Ελεξεν περί αὖτης ότι εάν p — 2 γηράσει] γηράση υ — έμποδίζεται] βαρύνονται α — τῶν ὀφθαλμῶν] αὐτῆς αλ πταίρυγες α, τοὺς δύο όφθαλμ υ, τοῖς όφθαλμοῖς p - πηροῦναι] πυροῦται t, αμβλυοπεί a, τυφλούται p — μη φως] μη βλέπουσα το (omm. p) του ήλίου (τὸ add. p) φῶς v p, omm. in a - 8 οὖν] đề a - ποιεῖ ποιῆ t - ἐναὐτη καλη φύσει] εν αὐτη ή καλή φύσις α, τη έαυτης καλη φύσει υ, ή νέα αὐτῆς φύσει p — ζητεῖ] ζητει a — τοῖχον] τύχον t, τειχον a, τεῖχον v, τοῖγον p — 4 βλέποντα] βλέπουσα υ — την ανατολην] κατα ανατολάς υ, είς την \vec{a} νατολήν p — εἰσέρχεται] εἰσεβαίνει v — τήν] omm. v — ϕ αγάδα] ϕ άγδα v — 5 τοίχου] τύχου t, τείχου α υ, τείχους p - την βλέπουσαν] την βλέπουσα t, προβλέπουσα v, omm. in p - προς ἀνατολάς] την ἀνατολην <math>a, τη ἀνατολη v. omm. p — ἀνατέλλοντος] ἀνατέλοντος t, ἀνατέλλωντος a — 6 ἡλίου] Ιλίου a ἀνοίγονται] ἀνοίγωνται t — αὐτῆς] αὐτοῖς t — γίνεται ὑγιής] γίνεται ήγιεις t, γίνωνται ύγιεις α, γίνονται πάλιν ύγιεις p, νέα γίνεται υ - ώς καὶ τὸ πρώτον] όσκετοπρότον t, omm. a v p - 8 Τούτον οὖν τὸν τρόπον] Ούτως, premettendo Έρμηνεία v. — In t c' è τούτου — παὶ σύ] omm. a, dopo παλαιοῦ in $p - \nu o \eta \tau \hat{\epsilon}$] omm. $a v p - \epsilon \hat{\epsilon}$] $\hat{\eta}$ t, omm. $v p - \epsilon$ τό] τὸν v, omm. p - 9 παλαιοῦ] παλὸν $v - \xi x \epsilon i \epsilon$ $\xi x \omega v t - x \alpha l$ of καὶ ή t, κακὸν a, βλέπε μή ποτε οί v — 10 άμβλυωποῦσι] άμβλυοποῦσι t, άμβλυοποῦσιν α, έμποδιστώσι υ — ζήτησον] ζήτισον α — χαί] οὖν p,

omm. a v — σοί] omm. a v p — τον ἥλιον τῆς δικαιοσύνης] τον πόνον νοερὰν ἀνατέλοντα σοι ἥλιον v, ἐν τῷ ἀνατολῷ τῆς δικαιοσύνης ἥλιον p — 11 τον K.... Χριστόν τὸν Χριστόν v, Χριστόν τὸν Θεὸν p — οὖ τὸ ὄνομα καλεῖται ἀνατολῆ] οὖ τὸ ὄνομα καλῆται ἀνατολῆ t, οὖτως γὰρ ἀνατολη καλεῖται ἐν τῶ προφρήτη u, καθότι καὶ ἀνατολὴ καλεῖται v τῶ προφρήτη u, καθότι καὶ ἀνατολὴ καλεῖται v — 12 ἀνοίξει] διανοίξει u — καρδίας] καρδία u — 13 u καλῶς κτλ. omm. a u u — Cfr. u, 1 u — 32; u — 291-2; Pitr. XXXVI, u — 360-1 u — u ofr. u — 12.

XXV.

1. περί του χαραδριού.

Έστι πετεινὸν λεγόμενον χαραδριός. ἐν τῷ δευτερονομίφ γέγραπται. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τούτου ὅτι ὁλόλευκόν ἐστι μὴ ἔχον ὅλως μελανίαν. καὶ τὰ ἔνδον αὐτοῦ ἀφροδίματα θεραπεύει τοὺς ἀμβλυωπότας ὀφθαλμούς, καὶ ἐν ταῖς αὐλαῖς των βασιλέων εὐρίσκεται. καὶ ἐάν τις νοσῶν, ἄν ἡ νόσος τοῦ ἀν- 5 θρώπου εἰς θάνατον, ἀποστρέφει τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὁ χαραδριὸς ἀπὸ τοῦ νοσοῦντος ἀνθρώπου, καὶ πάντες γινώσκουσιν ὅτι ἀποθνήσκει. ἐὰν δὴ ἡ νόσος τοῦ ἀνθρώπου ἔστιν πρὸς ζωήν, ἀτενίζει ὁ χαραδριὸς τῷ νοσοῦντι, καὶ ὁ νοσῶν τὸν χαραδριόν καὶ καταπίνει ὁ χαραδριὸς τὴν νόσον τοῦ νοσοῦντος 10 καὶ σκορπίζει αὐτὴν καὶ σώζεται καὶ ὁ χαραδριός καὶ ὁ νοσῶν ἄνθρωπος.

Έρμηνεία. Καλόν ἐστιν τούτου λαβεῖν εἰς πρόσωπον τοῦ Χριστοῦ. ὁλόλευκος γάρ ἐστιν ὁ Κύριος ἡμῶν μηδεμίαν μελανίαν ἔχων. εἶπε γὰρ ὅτι ὁ ἄρχων τοῦ κόσμου ἔρχεται, καὶ ἐν 15 ἐμοὶ εὐρίσκει οὐδέν. ἡλθε γὰρ ἐκ τῶν οὐρανῶν ἄρας ἡμῶν τὰς ἀσθενείας καὶ τὰς νόσους βαστάσας. ἀλλ ἐρεῖς μοι ὅτι ὁ χαραδριὸς ἀκάθαρτός ἐστιν, καὶ πῶς φέρεται εἰς πρόσωπον τοῦ Χριστοῦ; καὶ ὁ ὁφις, ἀκάθαρτος δὲ ἐμαρτύρει λέγων ὁ Ἰησοῦς καθῶς ὕψωσε Μωσῆς τὸν ὁφιν ἐν τῆ ἐρήμφ, οῦτως ὑψωθῆναι 20 δεῖ τὸν ὑιὸν τοῦ ἀνθρώπου.

Έλθων γὰρ ἐχ τῶν οὐρανῶν πρὸς τοὺς Ἰουδαίους, ἀπέστρεψεν ἀπ' αὐτῶν τὴν θεότητα, ἐλθων δὲ πρὸς ἡμᾶς τὸ ἔθνος καὶ ὑψώθη ἐπὶ τοῦ ξύλου τοῦ σταυροῦ, καὶ πάσας ἡμῶν τὰς ἀσθενείας καὶ ἁμαρτίας ἐξήλειψεν. ἀναβὰς γὰρ εἰς δψος ἦχ- 25 μαλώτευσας αἰχμαλωσίαν.

1 in a ff. 17'-18; v ff. 169-170. L'intestazione in v è περὶ τοῦ γαραδρίου, in a περί γαραδρίου. — 1 "Εστι] "Εστιν α — λεγόμενον] omm. α έν τω] ως έν τω α - 2 έλεξε] έλεξεν α - τούτου] αὐτοῦ α - δλόλευκόν] ολόλευχος α - έστι] έστιν πετεινόν α - 3 έχον] έχων α υ - μελανίαν] μέλαν α - άφροδίματα άφροδεύματα α - θεραπεύει όφελει α - 4 άμβλυωπότας] αμβλυοπούντας α - και έν] έν α - 5 ευρίσκεται] έυρίσκεται α υ νοσων] η εις νόσον εκ του χαραδρίου ευρίσκεται η ζη η αποθνήσκη α --6 είς] πρός α - 7 νοσούντος] νοσούντως α - και πάντες.... ἀποθνήσκει] omm. in a - 8 kertir] $\ddot{\eta} a - 9$ capadolos] capádolos $a - \tau$ or capadolos] τον γαράδριον υ, τῶ γαραδρίω α — 10 καταπίνει] καταπίννει α — γαραδριος] γαράδριος α υ - νοσουντος νοσουντως a, che agg.: καὶ ἀνήπταται εἰς τὸν αλθέρα του ήλίου. και καίει την νόσον του νοσούντος άνθρώπου - γαραδριος] χαράδριος a v — 11 καί omm. v — νοσών ἄνθρωπος] νοσον άμα a — 13 Ερμηνεία] omm. a — 14 Χριστού Σωτήρος ήμων a — μηδεμίαν μελανίαν έχων] μη έχων μελανίαν a-15 εἶπε] εἶπεν a-Ερχεται] τούτου έλεύσεται a — 16 εύρίσκει] έυρίσκει v, εύρήσει a — ήλθε κτλ. fino ad άνθρώπου della l. 21 solo in v = 17 άσθενείας] άσθενίας v = 18 χαραδριός] χαράδριος v = 21 δεῖ $\delta \hat{\eta} = 22-26$ solo in a. — Cfr. II, 6 p. 86-87; W, 3 p. 231-4; Pitr. V p. 342-3 sez. prima.

2. περί χαλανδρίου.

Ό φυσιολόγος έλεξε περὶ αὐτοῦ ὅτι ὁ χαλάνδριος πετεινὸν μέν ἐστι λευχόν. φύσις δὲ αὐτῷ ἐστιν αὖτη. νοσῶν τις τῶν ἀνθρώπων φέρουσι καὶ χαλάνδριον ἐπάνω τοῦ νοσοῦντος, καὶ εἰ μέν ἐστιν ἡ ἀρρωστία πρὸς θάνατον ἀποστρέφεται αὐτῷ, εἰ δὲ πρὸς ζωήν ἐστι, πλησιάζει αὐτῷ, καὶ βάλλει τὸ στόμα 5 αὐτοῦ εἰς τὸ στόμα τοῦ νοσοῦντος καὶ πίνει τὴν νόσον αὐτοῦ. καὶ εἶθ οὖτως ἀνέρχεται εἰς τὸν ἀέρα. πυρούμενος δὲ ὑπὸ τοῦ καύσωνος τοῦ ἡλίου καὶ ῥίπτει ἄπαντα νόσον καὶ οὖτως γινώσχουσι πάντες ὅτι ἰάθη ὁ νοσῶν.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπεν ὁ χαλάνδριος εἰκόνα λαμβάνει τοῦ 10 Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. ἐλθῶν γὰρ ἐπὶ τῆς γῆς ὁ ἐνσπλαγχνόμενος, καὶ ἰδῶν ἡμᾶς νοσοῦντας, τοὺς μὲν Ἰουδαίους ἀποστραφεὶς ὡς ἀσεβεῖς ὄντας, ἡμᾶς έζωοποίησε. αὐτὸς δὲ τὰς ἀσθενείας ἡμῶν ἐβάστασε, καὶ τὴν ἴασιν ἡμῖν δωρησάμενος ἀνῆλθεν εἰς οὐρανούς, ὅθεν ἐλεύσεται κρῖναι ζῶντας καὶ νεκροὺς 15 ὁ ἀρρύπωτος καὶ καθαρὸς.

XXVI.

περί της νυπτερίδος.

Φησίν ό ψαλμφδός έγενόμην ώσει νυπτοπόραξ έν οίποπεδφ, το πετεινον άγαπων την νύπτα ύπερ την ήμεραν.

Οθτως καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἡγάπησεν ἡμᾶς τοὺς ἐν σκότει καθημένους καὶ σκιῷ θανάτου, τὸν λαὸν μᾶλλον τῶν ἐθνῶν ὑπὲρ τοὺς Ἰουδαίους, τὸν τὴν υἱοθεσίαν καὶ τὴν ὅ τῶν πατέρων εὐαγγελίαν κομισαμένων. ἐκ τούτου καὶ Σωτὴρ ἔλεγεν μὴ φοβοῦ τὸ μικρὸν ποίμνιον, ὅτι εὐδόκησεν ὁ Πατήρ μου δοῦναι ἡμῖν τὴν βασιλείαν, καὶ τὰ ἑξῆς.

Άλλ' έρεις μοι ότι ο νυχτικόραξ ακάθαρτόν έστιν, καὶ πῶς ο Σωτὴρ έλεγε τῶν ἀποστόλων ότι τὸν μὴ γνόντα άμαρτίαν 10 ὑπὲρ ἡμῶν άμαρτίαν ἐποίησεν. ἐταπείνωσεν ἑιιυτόν, ἵνα ὑψωθήται. τοῖς πᾶσι πάντα γέγονεν ξως πάντας σώσει.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί της νυκτερίδος.

In t, fl. 6-6'; a, ff. 15'-16; v, ff. 170'-171; p, fl. 166'. — L'intestazione illeggibile in t; in a p: περί νυπτικόρακος, in v: περί νυπτικόραξ. — 1 Φησίν ό ψαλμωδός] ό ψαλμωδός φησίν p — νυπτικόραξ] νυπτοκόραξ t έν ολχοπέδω] ολχοπαίδων και τα έξης p — 2 το πετεινόν] είναι φησίν ο φυσιολόγος το πετεινόν τοῦ υ, ο φυσιολόγος λέγει ὅτι το πετεινόν τοῦτο p ό φυσιολόγος έλεξεν ὅτι τοῦτο τὸ πετεινὸν α — ἀγαπῶν] ἀγαπὰ α p νύπτα] νύπταν υ p — 3 ουτως] υ praem. Έρμηνεία, ουτω p — a omm. anche il καὶ — ηγάπησεν] ηγάπησεν t α — 4 καθημένους καὶ σκιῷ θανάτου] καὶ σκιῷ θανάτου καθημένους υ, p omm. καθημένους - τον sic t; τουτέστι $t\tilde{\omega}\nu$ a, $\pi\dot{\alpha}\nu\tau\alpha$ $t\tilde{\alpha}\nu$ $t\tilde{\omega}\nu$ $t\tilde{\omega}\nu$ $t\tilde{\omega}\nu$ a — $t\tilde{\omega}\lambda\lambda\lambda\nu$ solo in $t\tilde{\omega}$ $t\tilde{\omega}$ $t\tilde{\omega}$ $t\tilde{\omega}$ $t\tilde{\omega}$ δαίους] ὑπὲρ τὸν λαὸν τῶν Ἰουδαίων p, ὑπὲρ τῶν ἐθνῶν, ὑπὲρ τῶν λαῶν τῶν $^{\circ}$ Ιουθαίων υ, ύπὲρ τῶν λαῶν \mathbf{a} oxdot τὸν| Bic t ; τὸν ποτὲ \mathbf{p} , τῶν ποτὲ \mathbf{v} , τῶν καὶ \mathbf{a} oxdot6 την των πατέρων εθαγγελίαν χομισαμένων] sic t; την εθαγγελίαν τω πατρί έσχηχότων v - xai] omm. p - Σωτήρ] δ Σωτήρ <math>a v p - ξλεγεν] έλεγε v p ποίμνιον] πίμνιον t — εὐθόκησεν] ήυθόκησεν a p — ὁ πατήρ μου] ὁ πατήρ a, ό πατηρ ήμων p, ό θεὸς v - 8 δοῦναι] διανοῖμαι v - ημῖν] ύμῖν a, αἰτοῖς p, omm, v = βασιλείαν α agg.: αὐτοῦ <math>- καὶ τὰ έξῆς omm. in <math>v p = -9-12 mancano in t = 9 all $\epsilon \in \mathbb{R}$ equip $\epsilon \in \mathbb{R}$ and $\epsilon \in \mathbb{R}$ be $\epsilon \in \mathbb{R}$ and $\epsilon \in \mathbb{R}$ and $\epsilon \in \mathbb{R}$ and $\epsilon \in \mathbb{R}$ and $\epsilon \in \mathbb{R}$ are $\epsilon \in \mathbb{R}$ and $\epsilon \in \mathbb{R}$ κατά τον νόμον — 7-8 καὶ πῶς.... άμαρτίαν] καὶ πῶς φέρει πρόσωπον τοῦ Σωτήρος. καλῶς. ὁ ἀπόστολος λέγει τον μή γνόντα α, καὶ ὁ Κύριος ἔλεξεν ἐν τῷ εὖαγγελίῳ ὁ μὴ γνοὺς p — 11 άμαρτίαν.... ἐποίησεν] άμαρτία έγένετο καί p — έταπείνωσεν] καί έταπείνωσεν α — ύψωθήται.... σώσει] πάντας σώσει a, p invece di έταπείνωσεν έαυτον πτλ. legge: τοις πάσι τὰ πάντα ἐγένετο ἵνα πιντας σώση, in υ c' è ὑψωθῆτε — 18 Καλῶς κτλ. omm. a p — Καλῶς Καλῶς οὖν υ — τῆς νυπτερίθος] νυπτικόραξ υ. — Cfr. II, 8 p. 88-9; W, 5 p. 285-6; Pitr. VII, p. 844, Legrand VIII, p. 55-6.

XXVII.

1. περί σειρήνων χαί δυοχενταύρων.

Έλάλησεν Ἡσαΐας ὁ προφήτης ὅτι δαιμόνια καὶ σειρήνες καὶ ἐχῖνοι ὀργισθήσονται ἐν Βαβυλῶνι. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τῶν σειρήνων καὶ ὀνοκενταύρων ὅτι αἱ μὲν σειρήναι ζῶα θανάσιμα εἰσὶν ἐν τῷ θαλάσσῃ, ὡς δὲ μοθσαι ταῖς φωναῖς. τὸ μὲν ἡμισυ μέρος ἔως ὀμφαλοῦ ἀνθρώπου ἔχουσιν μορφήν, καὶ τὸ ἡμισυ ἕως ἔξω χηνός. ὁμοίως καὶ οἱ ὀνοκένταυροι τὸ ἡμισυ μέρος ἔχουσιν ἀνθρώπου, τὸ δὲ ἡμισυ ἕως ἔξω ὀνου.

Οὐτω καὶ πᾶς ἀνὴρ δίψυχος, ἀκατάστατος ἐν πάσαις ταῖς όδοῖς αὐτοῦ. εἰσίν τινες συναγόμενοι ἐν τῇ ἐκκλησία, μόρφωσιν μὲν ἔχοντες εὐσεβείας, τὴν δὲ δύναμιν αὐτῶν ἡρνημένην. ἐπὰν 10 δὲ συναχθῶσιν οἱ ἄνθρωποι, ἐν τῇ ἐκκλησία εἰσίν, ἐπὰν δὲ ἐκ τῆς ἐκκλησίας ἀπολυθῶσιν ἀποκτενοῦνται. οἱ τοιοῦτοι οὐν σειρήνων καὶ ὀνοκενταύρων πρόσωπον λαμβάνουσι, τῶν ἀντικειμένων δυνάμεων καὶ ἐμπαικτῶν αἰρητικῶν. διὰ γὰρ τῆς χρηστολογίας αὐτῶν καὶ εὐλογίας, ὡς αἱ σειρῆνες, ἐξαπατῶσιν τὰς 15 καρδίας τῶν ἀκάκων. φθείρουσι γὰρ ἤθη χρηστὰ ὁμιλίαι κακαί.

Καλώς εἶπεν ὁ φυσιολόγος περὶ των σειρήνων καὶ ὀνοκενταύρων.

1 in a, ff. 8-9; v, fl. 172-172*; p, fl. 168. — In a l'intestazione suona: περί σηρινών καὶ ὀνοκενταύρων in v: περί σηρήνων καὶ ἀνοκενταύρων, in p: περὶ συρίνων καὶ ἰπποκενταύρων. p ha le ll. 8-18; invoce delle ll. 1-7 p offre la redazione contenuta nel cap. 2. — 1 δαιμόνια] δαίμονες v — σειρήνες] συρινές a, σείρηνες v — 2 ἐχῖνοι] αἴχινοι v — ὀργισθήσονται ο ἀνοκενται] ὀρχιθήσονται α — Βαβυλώνι] βαβυλώνι α — ἔλεξεν] ἔλεξε v — 3 σειρήνων] συρινών α — καὶ] καὶ τῶν v — αὶ μὲν σειρήναι] αὶ μὲν συρίναι α, ἐν μεν σειρήναις v — ζῶα] ζώα α — 4 ώς] ἐ α — μοῦσαι] μούσαι α, μουσὰς v — ταῖς φωναῖς] v agg.: ἄδουσι εὐμελῶς. καὶ οἱ παραπλέοντες, ἐἀν ἀχούσωσι τὴν μελωδίαν αὐτῶν, ἐαυτοὺς δίπτουσιν ἐν τῆ θαλάσση καὶ ἀπολοῦνται — 5 ῆμισυ] εἴμισυ α — τὸ.... μέρος] τὴν δὲ μόρφωσιν, ἔχουσι. τὸ ῆμισυ μέρος v — ὀμφαλοῦ] ὀφαλοῦ v — ἀνθρώπον.... καὶ] γυναικός v — 6 ῆμισυ] εἴμισυ α, εως ἔξω χηνός πετεινοῦ ἔχουσι μορφήν v — οἱ ὀνοκένταυραι] οἱνοκένταυροι v — ῆμισυ] εἴμισυ α — μέρος ἔχουσιν] omm. v — ῆμισυ] εἴμισυ α — μέρος ἔχουσιν] omm. v — ῆμισυ]

εζμισυ α — 7 έως έξω όνου] αποστήθους, εππου έχουσιν υ — 8 ουτω] Ουτως υ, che premette Ερμηνεία — πᾶς] πὰς α — άχατάστατος] ἀχατάστατός έστιν p-9 είσίν] είσί v-τινές] οί p-τη έχχλησία] έχχλησίαις p-10 αὐτῶν ἡρνημένην] αὐτοὺς ἡρνημένοι v, αὐτῆς ἡρνημένοι pέπαν έπαν α - 11 συναγθώσιν συναγθώσιν α - 10-11 έπαν.... είσιν καί εν τη εκκλησία ως ανθρωποι είσιν υ p — επαν] επαν α, όταν υ p — 12 έχ τῆς.... ἀποκτενούνται] α legge ἀπολυθώσιν τεκτενούνται: ἀπολυθώ άποκτενουνται υ, άπολυθωσιν άποθηριουνται p; ommesso in v p έκ της έκκλησίας — οί τοιούτοι] ούτοι v p - oυν] omm. p - 13 σειρήνων] συρινῶν a, συρίνων p — ονοχενταύρων] [nποχενταύρων <math>p — 14 ἐπαιχτῶν] έπαίκτων α, έναμπαικτικοί p — αίρητικών] αιρετικών α, αίρετικών υ, τών φιλοχρίστων είσι p-15 χρηστολογίας] χριστολογίας v-αὐτῶν] omm. pεὖλογίας] σολερᾶς ἐπινοίας ὡς p — καί.... ὡς] αὐτῶν omm. v p — σειρηνες] σειρήναις υ, συρινές α, σηρίναι p — έξαπατωσιν] έξαπατούσι υ — 16 φθείρουσι] ἀληθώς γὰρ φθείρουσι $p = \tilde{\eta} \theta \eta$] $\tilde{\eta} \theta \epsilon_i$ a. Cf. Menandri fragm. ed. Didot p. 102, v. 101. - 17 είπεν ο φυσιολόγος] οὖν ο φυσιολόγος έλεξε υ, x. οὖν έλεξεν δ φ. p — σειρήνων] συρινῶν a, συρίνων p καί] καί των υ — ονοκενταύρων] Ιπποκενταύρων. ο γάρ νους καί τετραπλους έστι p. — Cfr. II, 16 p. 46-7; W, 13 p. 245-6; Pitr. XV, p. 350; Legrand XX, p. 69-70.

2. περί σειρήνων και ίπποκενταύρων

Εἰσὶ ζῶα ἐν τῆ Φαλάσση λεγόμενα σειρήναι, μοθσαι τὰς φωνάς. τὸ μὲν ήμισυ μέρος αὐτῶν ξως ὀμφαλοῦ ἀνθρώπου ἔχουσι μορφήν, τὸ δὲ ἔτερον ήμισυ μέρος χηνός. ὁμοίως καὶ ἱπποκένταυροι, τὸ μὲν ήμισυ μέρος ἀνθρώπου ἔχουσι, τὸ δὲ ήμισυ ἀπὸ τοῦ στήθους ἵππου.

2 in p, fl. 168; questo secondo capo corrisponde alle prime sette righe del precedente. — 1 σειρῆναι] συρίναι — μοῦσαι] μιμοῦσαι.

XXVIII.

1. περὶ τῆς ἐχίνου.

Αἱ ἐχῖνοι μόρφωσιν σφαίρας ἔχουσιν καὶ ὁλοκέντρια εἰσίν. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τῆς ἐχίνου ὅτι ἀναβαίνει, φησίν, εἰς τὴν ἄμπελον, καὶ ἔρχεται εἰς τὸν βότρυν καὶ βάλλει τὰς ῥόγας ἔπὶ τὴν γῆν, καὶ βάλλει ἑαυτὴν ἄνω βλέπουσαν, καὶ κολλῶνται αἱ ῥόγες εἰς τὰ ἑαυτῆς κέντρα, καὶ ἄγει τοῖς τέκνοις, καὶ ἀφίησιν 5 τὸ κλῆμα τοῦ βότρυος κενόν.

10

Καὶ σὸ οδυ, πολιτευτά, παραστάθητι τῆ νοητῆ ἀμπέλφ καὶ μὴ ἀφείσης τὴν ἔχινα, τὸ πνεθμα τὸ πονηρόν, ἀναβῆναι ἐπὶ τὴν καρδίαν σου, καὶ δίκην βότρυος ἀφιήση σε ἔρημον μὴ ἔχοντα δλως ἀκρέμονας ἐν σοί.

1 in a fl. 9. Nell'intestazione περί τῆς αἰχίνου. — 1 ἐχῖνοι] ἔχινοι — σφαίρας] σφέρας — 5 αἰ ρόγες] οἱ ρόγες — ἀφίησιν] ἀφίεισιν — 6 κλῆμα] κμίμα — 8 ἀφείσης] ἀφείσις — 9 ἀφιήση] ἀφιέιση. — Cfr. Legrand XXI, p. 70.

2. περί έχίνου.

"Εστι ζώον λεγόμενον έχῖνος, μόρφωσιν έχων σφαίρας. καὶ ὁ νότος αὐτοῦ ὁλόκεντρός ἐστι. τὰ δὲ κέντρα αὐτοῦ εἰσὶν δμοια κέντροις ἐχίνων θαλασσίων. ἐὰν δὲ περιπατῆ, ἔστιν ὡς μῦς. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τούτου ὅτι ἀναβαίνει ἐπὶ τὸν βότρυν τῆς ἀμπέλου καὶ καταβάλλει τὰς ῥόγας χαμαί. ὅταν σταθῆ ὁ βό- ὁ τρυς καὶ κυλίεται καὶ κολλῷ τὰς ῥόγας εἰς τὰ ἑαυτοῦ κέντρα, καὶ ἀπάγει αὐτὰ τοῖς τέκνοις αὐτοῦ, καὶ ἀφίησι τὸν ἀκρέμονα κενόν.

Έρμηνεία. Καὶ σὸ, ὁ πολιτευτά, ἐστάθης ἐν τῇ ἱερῷ καὶ ἀληθινῷ ληνῷ τοῦ ἀποταμιευθῆναί σε εἰς αὐλὰς βασιλέων, 10 παρὰ τοῦ ἐνεχθῆναί σε εἰς τὸ ἄγιον βῆμα τοῦ Χριστοῦ καὶ εἰς ζωὴν αἰώνιον ἐκχωρῆσαι. πῶς ἀφῆκας τὸν ἐχῖνον ἀναβῆναι ἐπὶ τὸν τόπον σου καὶ διαφθεῖραί σου τὴν καλὴν πολιτείαν καὶ σκορπίσαι καὶ τοῖς κέντροις τοῦ θανάτου σε πλανῆσαι, ἄστε τὴν πολιτείαν σου ταῖς ἀντικειμέναις δυνάμεσι διασταλῆναι 15 καὶ δίκην βότρυος ἀφίησιν ἔρημον, μὴ ἔχοντα δλως ἀκρέμονα ἐν σοί. δικαίως οὖν ὁ φυσιολόγος ἐφ' ἡμῖν ῆρμωσε τὰς φύσεις τῶν ζώων τῷ θεοπνεύστῷ γραφῷ.

2 in v, fl. 172 $^{\text{-}}$ 173. — 1 ζῶον] ζῶον — ἐχῖνος] ἔχινος — 8 ώς] ός — 5 χαταβάλει] καταβάλει — δόγας] δόας — 6 χολλ $\ddot{\alpha}$] χολ $\ddot{\alpha}$ — δόγας] δόας — 7 ἀφίησι] ἀφείησι — ἀχρέμονα] ἀχραίμονα — 8 κενόν] corr. da καινόν — 10 σε] nei casi di enclitica, l'enclitica è senza accento, ma il vocabolo precedente non ha l'accento sussidiario qui e altrove. — 12 ἐχῖνον] ἔχινον — 16 ἀφίησιν] ἀφείησιν — ἀχρέμονα] ἀχραίμονα — 17 ἐφ΄ ἡμῖν] ἔφη ἡμῖν — ἡρμωσε ⟨sic⟩] ἦρμοσε. — Cfr. II, 17 p. 47; W, 14, p. 246-7; Pitr. XVI p. 350-1.

3. περί εχίνου. καλουσι δε αυτόν δίτζον και κατζόχοιρον.

Ό φυσιολόγος λέγει περὶ αὐτοῦ ὅτι ὅταν γεννήση ἡ ἐχίνα ἀπέρχεται ἐν τῷ κλήματι καὶ δράσσεται τοὺς βότρυας καὶ καταφέρει τὰς ῥόγας ἐπὶ τὴν γῆν. κατερχόμενος δὲ συγκυλίεται ἐπάνω αὐτῶν. κολλῶσαι δὲ αἱ ῥόγαι ἐν ταῖς ἀκάνθαις τῆς ἐχίνης, ἀπέρχεται ἐν τοῖς ἰδίοις τέκνοις, καὶ ἐξερχόμενα τὰ τέκνα δ ἐσθίουσι.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπε μίμησαι, ὁ ἄνθρωπε, τὴν ἐχίναν. εἰ καὶ ἀκάθαρτον ζῶον ἐστίν, ἀλλὰ μίμησαι αὐτοῦ τὴν φιλοτεκνίαν καὶ φιλοστοργίαν, χαὶ ἀνάτρεφε αὐτοὺς σαρκικῶς μὲν πορίζων αὐτοῖς τὴν ἐφήμερον τροφήν, πνευματικῶς δὲ καθο- 10 δηγῶν αὐτοὺς ἐν λόγοις ἀγαθοῖς. πορευόμενος δὲ ἐν τῷ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ καὶ ἀκούων ἐκ τῆς ἀληθινῆς ἀμπέλου τὰς βότρυας, ἤγουν τοὺς λόγους τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, πόριζε οὖν τοῖς τέκνοις, ἵνα ἐν ἀγαθοῖς τρεφόμενοι δοξολογῶσι τὸν πατέρα τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς, καὶ σὲ εἰς τιμὴν ξξουσι πάσας 15 τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς αὐτῶν.

Δευτέρα φύσις του έχίνου. 'Ο φυσιολόγος έλεξε περί αὐτοῦ ὅτι πορευόμενος ὁ έχῖνος, ὁ ὄφις δαιρόμενος ἔξωθεν ἐν τοῖς κέντροις τοῦ ἐχίνου ἀποθνήσκει καὶ οὐτως ἐσθίει αὐτόν.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπε· τὸ κακὸν ἀπὸ τοῦ κακοῦ ἀναιρεῖται. 20 συναναστάντες οὖν οἱ δεινοὶ ἀνθρωποι ἀλλήλους οὐ μνημονεύουσι τοῦ λόγου τοῦ Κυρίου, τὸ ἀγαπατε ἀλλήλους, ἀλλὰ δάκνοντας καὶ φθονοῦντες ζητοῦσι τοῦ θανατῶσαι ὁ ἔτερος τὸν ἔτερον ἔχοντες τὸν ἰὸν τῆ καρδία αὐτῶν.

3 in p fl. 162-162*. — 3 ξόγας] ξῶγας — 4 ξόγαι] ξώγαι — 7 ἐχίναν] ἐχίνα — 12 ἀληθινῆς] ἀληθίας, in mg. θινῆς — 18 ἐχῖνος] ἐχίνος — 24 ἰὸν] υἰὸν.

XXVIIII.

1. περὶ ζώου πανθηρος.

Ό προφήτης ἐπροφήτευσεν καὶ εἶπεν ἐγενάμην ώσεὶ πανθηρ τῷ Ἐφραίμ. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ πανθήρος ὅτι τοιαύτην φύσιν Εξοι. πάντων τῶν ζώων φιλώτατον, ἐχθρὸς ὅε΄ ἐστιν τοῦ δράκοντος. παμποίκιλον δέ ἐστιν, ὡς ὁ χιτὼν τοῦ Ἰωσήφ, καὶ ὡραῖον. ἡσύχιον δὲ ἐστὶν καὶ πραΰν πάνυ. ἐὰν 5 δὲ φάγῃ καὶ χορτασθῷ, κοιμᾶται ἐν τῷ φωλεῷ αὐτοῦ ἡμέρας τρεῖς. καὶ τῷ τρίτῃ ἡμέρα ἀνίσταται ἐκ τοῦ ὅπνου, καὶ βοᾳ μεγάλῃ τῷ φωνῷ κράζων. ἐκ δὲ τῆς φωνῆς αὐτοῦ πᾶσα εὐωδία ἀρωμάτων ἐξέρχεται. οἱ μακρὰν καὶ οἱ ἐγγὺς θῆρες ἀκούουσι τῆς τούτου φωνῆς καὶ ἀκολουθοῦντες οἱ θῆρες τῆς εὐωδίας, 10 τῆς φωνῆς τοῦ πανθῆρος, ἔρχονται ἔγγιστα αὐτοῦ.

Έρμηνεία. Οθτως καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησούς Χριστὸς τῷ τρίτῃ ἡμέρᾳ ἀναστὰς ἐκ τῶν νεκρῶν πᾶσα εὐωδία ἐγένετο ἡμῶν τοῖς μακρὰν καὶ τοῖς ἐγγὺς καὶ εἰρήνην ὡς εἶπεν ὁ ἀπόστολος παμποίκιλος ἐστὶν ἡ νοερὰ φύσις τῆς σοφίας τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ 15 Χριστοῦ, παρθενία, ἐγκράτεια, καὶ καθεξῆς πᾶσαι αἱ ἀρεταί, ὅτι οὐδένα σκοπὸν περὶ ζωῆς καὶ πετεινῶν ἐλάλησαν αἱ θεῖαι γραφαί.

1 in a fl. 11-11 \ l. 1-14 (fino a τοῖς ἐγγύς); v, fl. 173 \, l. 1-18; p, fl. 167, l. 1-5 (fino a δ χιτών τοῦ Ἰωσήφ). — L'intestazione in a: περί ζωου πενθήρως, in v: περί πενθήρου, in p: περί πάνθηρος. — 1 ο προφήτης Καλώς δ προφήτης υ, '0 'Ιακώβ λέγει p — ἐπροφήτευσεν] προεφ. υ έγενάμην] έγενόμην υ p — ώσεὶ πανθήρ] βασιλεύς τω οἴχω Ἰούδα χαὶ ώσει πάνθης p, ώσει λέων τω οίχω Ἰούδα, ώσει παθής v — 2 τῷ Ἐφραίμ] τω οίχω Έφραίμ υ p — έλεξεν] έλεξε υ — πάνθηρος] πανθήρος υ φυσιολόγος.... ὅτι] ὁ πανθηρ p — έξοι] ἔχει υ p — πάντων τῶν ζώων φιλώτατον] πάντων των ζώων φίλον έστι υ, φίλον έστι πάντων ζώων p -4 έστιν] έστι p, omm. v - παμποίκιλον δέ] παμπήκιλος δέ v, καί παμπόιχιλος $p - \chi_{i}$ των] χ_{i} ειτων $v - M_{i}$ Ιωσήφ] p aggiunge qui una brevissima hermeneia: καὶ σύ, ἄνθρωπε φίλος γενοῦ πάντων τῶν καλῶν πράξεων, έχθρος δε γενού του διαβόλου. Le lines 5-18 omm. in p — ωραίον] ώραῖος $v = \eta \sigma \dot{v} \chi \iota \sigma v$ $\eta \sigma \dot{v} \chi \dot{\sigma} v = \dot{\epsilon} \sigma \tau \dot{v}$ omm. in $v = \pi \rho \alpha \dot{v} v$ $\eta \rho \dot{\alpha} \sigma v = \dot{\sigma} v$ 6 δε φάγη] δε φάγει α, φάγη υ — χορτασθή] χορτασθή α — ποιμάται] ποιμάται α — φωλεω] φολεω υ, φολαιω α — αυτου ήμέρας τρείς] omm. a — 7 ἀνίσταται] ἐγείρεται v — ἀπό] ἐx v — βο \bar{q}] βὸα a — 8 ἐx δὲ τ $\bar{\eta}$ ς] xαὶ έχ τῆς υ — φωνῆς] φωνής α — πᾶσα εὐωδία ἀρωμάτων έξέρχεται] έξέρχεται εθωδία άρωματικών καί υ — 9 μακράν] μακράν θήρες υ — έγγυς] έγγεις ha v in mg.; θήρες, in a è scritto θήρες — ακούουσι] ακούσαντες υ - 10-11 καὶ ἀκολουθοῦντες.... αὐτοῦ] ἀκολουθοῦσι τῆ εὐωδία καὶ ξοχονται ξγγυστα αὐτοῦ υ — 12 Ερμηνεία] omm. α — τη τρίτη ήμέρα] omm. $v = \eta \mu \bar{\omega} \nu$ omm. $v = 14 \epsilon \gamma \gamma \dot{v} s$ $\epsilon \gamma \gamma \epsilon \tilde{s} s$ ϵv . Qui finisce $a = \pi \alpha \mu$ ποίχιλος] παμπήλικος $v = 17 \Im \tilde{\epsilon} \tilde{\iota} \alpha i$ $\tilde{\iota} v = Cfr. II, 19 p. 49-50; W, 16,$ p. 248-9; Pitr. XVIII, p. 351-2; Legrand XXII, p. 70-1.

2. περί του πάνθηρος.

"Εστι ζώον λεγόμενον πάνθης. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ αὐτοῦ ὅτι εὐμορφότατον ἐστὶ πάνυ καὶ ἀγαπητὸν πάντων τῶν θηρίων. κοιμώμενος γὰρ ἐξέρχεται εὐοσμία ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ. καὶ ὡς ἐκ τῆς εὐοσμίας κυκλοῦσι αὐτὸν ἄπαντα τὰ θηρία ἀλλόμενα κύκλφ αὐτοῦ, καὶ μετὰ τὸ εὐφρανθηναι ἕνα δ ἕκαστον αὐτῶν, πορεύεται ἐν τοῖς δρυμοῖς καὶ ἀγροῖς.

Έρμηνεία. Ὁ ἄγιος Βασίλειος εἶπεν ὁ πάνθης πρόσωπον καὶ εἰκόνα λαμβάνει τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. ἐλθῶν γὰρ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς καὶ φανερωθεὶς ἐν τῷ κόσμφ ὡς ἀνθρωπος, ἐκ τῆς διδασκαλίας αὐτοῦ ἐξῆλθεν εὐοσμία ἐκ 10 τοῦ στόματος αὐτοῦ, καὶ ἐπέγνωσεν ἄπαντα τα ἔθνη τὴν ἀγίαν τριάδα, καὶ ἐκ τῶν ἀρωμάτων τοῦ στόματος αὐτοῦ ἔδραμον οἱ προφῆται. καὶ οἱ ἀπόστολοι καὶ πᾶς ὁ τῶν ἀγίων χορὸς πρὸς αὐτὸν καὶ ἀγαλλόμενοι ἐπορεύθησαν εἰς αἰωνίους σκηνάς.

2 in p, fl. 154-154 $^{\circ}$. — 9 φ aνερωθείς] φ αναιροθείς — 10 τῆς διδασχαλίας] της διδασχαλίας.

XXX.

περὶ ἀσπιδοχελώνης.

'Ο Σολομών εν ταῖς παροιμίαις παραινεῖ διδάσχων καὶ λέγων' μὴ πρόσεχε φαύλῃ γυναικί. μέλι γὰρ ἀποστάζει ἀπὸ χειλέων γυναικὸς πόρνης, ὅστερον μέντοι πικρότερον χολῆς εὐρήσεις, καὶ ἡκονημένον μᾶλλον μαχαίρας διστόμου. τῆς γὰρ ἀφροσύνης οἱ πόδες κατάγουσιν τοὺς χρωμένους αὐτῇ μετὰ θάνατον 5
εἰς ἄδην.

"Εστι κήτος εν τη θαλάσση ἀσπιδοχελώνη λεγομένη, δύο φύσεις έχων. πρώτη αὐτοῦ φύσις αὐτη. δταν πεινάση, ἀνοίγει αὐτοῦ τὸ στόμα, καὶ πᾶσα εὐωδία ἀρωμάτων ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ἐξέρχεται. καὶ ὀσφραίνονται οἱ μικροὶ ἰχθύες καὶ στιβάζονται 10 εἰς τὸ στόμα αὐτοῦ. καὶ καταπίνει τοὺς ἰχθύας τὸ κήτος. τοὺς δὲ τελείους καὶ μεγάλους ἰχθύας οὐχ εὐρίσκω ἐγγίζοντας τῷ κήτει. οἶον Ἰωβ τέλειος ἰχθύς, Μωυσής, Ἱερεμίας, Ἡσαΐας,

καὶ πᾶς ὁ χορὸς τῶν προφητῶν, ὡς ἐξέφυγεν Ἰουδήθ 'Ολοφέρνην, Σουσάννα τοὺς πρεσβυτέρους, Θέκλα Θάμυριν.

18

"Αλλη φύσις του κήτους. μέγα έστιν πάνυ. δμοιόν έστιν νήσφ. άγνοουντες σύν οί ναυται, δύνουσι τὰ πλοία αὐτῶν εἰς αὐτὸν ὡς ἐν νήσφ καὶ τὰς ἀγκύρας καὶ τοὺς πασσάλους τοῦ πλοίου πήσσουσιν τῷ νήσφ. ἄπτουσιν ἐπάνω αὐτοῦ πυρὰν εἰς τὸ ἑψῆσαι αὐτοῖς τι. ἐὰν δὲ καὶ θερμανθῷ δύνει εἰς τὸν βυθὸν 20 καὶ βυθίζει τὰ πλοῖα.

Καὶ σὰ ἐὰν κρεμάσης ἑαυτὴν τῆ ἐλπίδι τοῦ διαβόλου, βυθίζει ἄμα αὐτῷ εἰς τὴν γέενναν τοῦ πυρός.

In a fl. 18'; v fl. 174-174'. Le linee 1-6 in v sono dopo la linea 15. — Σολομών Σωλωμών α, Καλώς δ Σολομών υ — παροιμίαις παροιμίες α παραινεί.... λέγων] εἶπε v-2 γυναιχί] γυνεχί a-χειλέων] χειλαίων a-3 γυναικός πόρνης] πόρνης γυναικός υ - 4-6 καὶ ἦκονημένον.... ἄδην] λκ. α; omm. v, che ha qui le lin. 22-23 — μάλλον μάλλον a — 5 χρωμένους] χρομένους $a - α \vec{v} \vec{r} \vec{n}$ α $\vec{v} \vec{r} \vec{r}$ α $\vec{v} \vec{r} \vec{r}$ α $\vec{v} \vec{r}$ α $\vec{v} \vec{r}$ α $\vec{v} \vec{r}$ α \vec{v} α \vec{v} χαλούμενον v - 8 φύσις] φύσης a - 5ταν] έαν v - πεινάση] πεινάσει <math>a - 59 ἀρωμάτων] omm. v — 10 λχθύες] λχθύαις v — στιβάζονται] στοιβάζονται v - 11 εlς ής a - 11-12 το κήτος.... ίχθύας omm. v - 12 εύρίσκω εύρίσχει υ — Ἰωβ τέλειος] τέλεις υ — Μωυσης] μωσης υ — 15 Σούσαννα.... Θάμυριν] in a c' è θαμίριν, in v c' è soltanto ἐσθήρ ἀρταξέρξην — 16 μέγα] μεγάλη v = εστιν] omm. v = νήσω] νήσω a = 17 πλοΐα] κλοΐα a = 17αὐτῶν] αὐτὸν α — 18 ώς ἐν νήσω] ώς ἐν νήσσω α, ώς νῆσον υ — τὰς omm. υ - ἀγχύρας] ἀγχήρας v - πασσάλους] πάλους v - τοῦ πλοίου omm. v πήσσουσιν] μίσσουσιν α, πήσουσιν υ — 19 τη νήσφ τη νήσφω α, omm. υ απτουσιν] απτουσι δε υ — αυτου] του κήτους υ — πυράν] omm. υ — 20 έψησαι] έψίσαι v, έφύσαι a - xal] omm. v - δύνει] δύνη a - 21 τὰ πλοΐα] αὐτῶν τὰ πλοΐα υ — 28 in υ segue Έρμηνεία colle lin. 1-6 già vedute, cui seguono appunto le lin. 23-24. — Cfr. II, 20 p. 50-51; W, 17 p. 257-60; Pitr. XIX p. 352; Legrand XXIII, p. 71-2.

XXXI.

περί μυρμηχολέοντος.

Ἐλιφὰξ ὁ Θεμανῶν βασιλεὺς ἔλεξεν μυρμηπολέων ὅλετο παρὰ τὸ μὴ ἔχειν βοράν. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τοθ μυρμηπολέοντος ὅτι τὰ μὲν ἐμπρόσθια ἔχει λέοντος, τὰ δὲ ἀπίσθια μύρμηπος. ὁ πατὴρ σαρποφάγος ἐστίν, ἡ δὲ μήτηρ ὅσπρια τρώγει. ἐὰν οὖν γεννῶσιν μυρμηπολέοντα, γεννῶσιν αὐτὸν δύο 5

φύσεις έχοντα. οὐ δύναται διὰ τὴν φύσιν τῆς μητρὸς φαγεῖν κρέα, οὐδὲ ὄσπρια διὰ τὴν φύσιν τοῦ πατρός. ἀπόλλυται οδν διὰ τὸ μὴ ἔχειν τροφήν.

Οὖτως καὶ πᾶς ἀνὴρ δίψυχος ἀκατάστατος ἐν πάσαις ταῖς όδοῖς αὐτοῦ. οὐ καλὸν λέγειν τὸ ναὶ οῦ, καὶ τὸ οῦ ναί, ἀλλὰ 10 τὸ ναὶ ναὶ καὶ τὸ οὐ οῦ.

In a, fl. 21'; v, fl. 175-175'. L'intestazione in a suona: $\pi \varepsilon \rho \lambda \mu \nu \rho$ μικολέωντος; in $v: \pi \epsilon \rho i$ μυρμηκολέων. — 1 Έλιφαξ i Ο Έλιφαζ i — i Θεμανών βασιλεύς] ό θεμανίτης υ - Ελεξεν] Ελεγε περί μυρμηπολέων ότι υ μυρμηχολέων] μυρμιχολέων α — ώλετο] όλετο α — 3 μυρμηχολέοντος] μυρμικολέωντος α — έμπρόσθια] έμπροσθηα α — λέοντος] λέωντος α — 4 μύρμηκος] μύρμικος a. Fino a qui v omm. quanto dà a dopo έλεξεν δ] δ μέν υ — πατήρ] πατήρ αὐτοῦ υ — σαρχοφάγος ἐστίν] ὄσπρια ἐσθίει υ ή δε.... τρώγει] omm. in v; a legge: ὄσπρεα τρόγει — 5 γεννώσιν μυρμηπολέοντα] γεννώσιν μυρμιπολ⁷ α; γεννήσας σιτόν μυρμηπολέοντα υ — γεννῶσιν αὐτὸν] γεννῶσιν αὐτῶν υ — 6 φύσεις] φύσις a — ἔχοντα] υ agg.: τὸ μεν πρόσωπον έχει λέοντος, καὶ τὰ ὅπισθεν μύρμηκος — δύναται] δύναται ούν υ — πρέα] in υ abbiamo: οὐ θύναται οὖν φαγεῖν σάρκας θιὰ τὴν φύσιν της μητρός — 7 δσπρια] δσπρεα α — οὐδε.... πατρός] omm. in v ἀπόλλυται] ἀπόλυται $v - 8 \mu \eta$] $\mu i a - 9 0 \overline{v} \tau \omega \varsigma καί] ο \overline{v} \tau \omega v - πας] πας <math>a$, πάς υ - οὐ καλὸν λέγει] Ερμηνεία. οὐ χρη βαδίζειν δύο τρίβους οὐδὲ δυσός λέγειν έν τῆ προσευχῆ οὐ καλόν εἶναι υ — λέγειν] εἶναι υ — Cfr. II, p. 33 p. 61-2; W, 20, p. 253; Pitr. XXII, p. 354.

XXXII.

περί γαλής.

'Ο νόμος λέγει' μη φάγη γαλήν μηδε το δμοιον αὐτής. δ φυσιολόγος εἶπε περὶ τής γαλής ὅτι τοιαύτην φύσιν ἔχει' τῷ στόματι αὐτής συλλαμβάνει καὶ εἰγκύμων γενομένη τοῖς ὡσὶ γεννᾶ. κακῶς οὖν ἐκ τῶν ἀκοῶν γεννῶσιν.

Έρμηνεία. Εἰσί τινες ἀκαταστάτως τρώγοντες τὸν ἐπουρά- 5 νιον ἄρτον καὶ πνευματικὸν ἐν τῇ ἐκκλησία. ἐὰν δὲ ἀπολυ- θωσιν ἐκρίπτουσι τὸν λόγον τοῦ Κυρίου ἐκ τῶν ὡτων αὐτῶν οἱ ἄνθρωποι, καὶ γίνονται ὡς ἡ ἀσπὶς κωφὴ βύουσα τὰ ὡτα αὐτῆς. μὴ φαγεῖν οὖν τὴν γαλῆν μηδὲ τὸ ὅμοιον αὐτῆς.

In v, ff. 175'-176. — Nell'intestazione περί γάλλης e l'accento è sempre così anche nel testo del capitolo. — 1 φάγη] φάγη — γαλῆν]

γαλην — μηδέ] μη δέ — 2 τοιαύτην] αὕτην — 3 ἐγκύμων] ἐγγύμων — 8 κωφη βύουσα] κοφη βιοῦσα υ — 9 μηδέ] μη δέ. — Cfr. II, 34, p. 62; W, 21, p. 258-4; Legrand, XIX, p. 68-9.

XXXIII.

1. περί μονοχέρωτος.

Ό φυσιολόγος εἶπε περὶ τοῦ μονοχέρωτος ὅτι τοιαύτην φύσιν ἔχει. μιχρὸν ζῶόν ἐστι, ὅμοιον ἐρίφφ, δριμύτατον δὲ σφόδρα. οὐ δύναται δὲ χυνηγὸς αὐτὸ πιάσαι πῶς δὲ ἀγρεύεται; παρθένον ἀγνὴν ἡίπτουσιν ἔμπροσθεν αὐτοῦ, καὶ ἄλλεται εἰς τὸν κόλπον τῆς παρθένου. καὶ ἡ παρθένος θάλπει τὸ ζῶον καὶ δ αἴρει εἰς τὸ παλάτιον τῶν βασιλέων. ἕν δὲ κεράτιον ἔχει. φέρεται γὰρ εἰς πρόσωπον τοῦ Σωτῆρος. ἢγειρε κέρας σωτηρίας ἡμῖν ἐν οἴκφ Δαυὶδ τοῦ παιδὸς αὐτοῦ, καὶ ὑψωθήσεται ὡς μονοκέρωτος τὸ κέρας μου.

Έρμηνεία. Οὐχ ἠδυνήθησαν αἱ ἀγγελιχαὶ δυνάμεις αὐτὸν 10 κρατῆσαι, ἀλλ ἐσχήνωσεν εἰς τὴν γαστέραν τῆς ἀληθοῦς παρθένου Μαρίας τῆς θεοτόχου. καὶ ὁ λόγος σάρξ ἐγένετο, καὶ ἐσχήνωσεν ἐν ἡμῖν.

1 in v, fl. 176-176 ; in p, fl. 166 (= p'). In v la intestazione è: $\pi \epsilon \rho l$ μονοχεράτου, in p': περί μονοχέρωτος πάλιν. — 1 μονοχέρωτος] μονοχεράτου υ — ὅτι] ommesso in p' colle parole precedenti — 2 ἔχει] ἔχει δ μονόχερως p' — έστl] έστlν p' — έρlφw] έρlφου p' — δρlμvτατον δlσφόδρα] δριμήτητον δε σφόδρα υ, πιχρον. το δε χέρας έχει επί της χεφαλης αύτοῦ p' — 3 δύναται] δύνηται v — αύτο] αὐτον p' — αγρεύεται;] ἄγρευεται ἄχουσον p' — παρθένον] παρθηνον v — 4 δίπτουσι] χαθέζουσιν p' άλλεται] άλλεται v — 5 καὶ ή παρθένος] καὶ ή πάρθενος v, omm. p' θάλπει] θάλπει καὶ θηλάζει p'-6 αἴρει] αἴρει αὐτὸ p'-1ο παλάτιον τῶν] παλατιών v — τῶν βασιλέων] τοῦ βασιλέως p' — χεράτιον] χέρας p' φέρεται... Σωτήρος] p' dà invece: διότι καὶ ὁ Κύριος ήμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς εἶπεν ὅτι ἐγωὰ καὶ ὁ πατὴρ ἕν ἐσμεν — Τ ἤγειρε] ἤγειρε δὲ p' — 8 ἐν $\dot{\epsilon}$ ν τ $\ddot{\omega}$ p' — καὶ ὑφωθήσεται.... μου] omm. p' — 10 Έρμηνεία] omm. p' ούκ ήδυνήθησαν] έξελθών γάρ έκ των ούρανων ούκ ήδυνήθησαν p' — αὐτὸν πρατήσαι] πρατήσαι αὐτόν p' — 11-12 άλλ'.... Μαρίας] καὶ μετὰ πάντων γενόμενος δ αλώνιος ηλθεν είς την γαστέρα p' — Cfr. II, 35, p. 62-3; W, 22, p. 254-5; Pitr. XXV, p. 355, I (la II in Pitr. manca altresi a II, W); Legrand XLV, 98-9.

2. περί μονοχέρωτος.

Περί ων εμνημόνευσε Δαυίδ εν τοῖς ψαλμοῖς καὶ ἀπὸ κεράτων μονοκερώτων την μονογενή μου. δ φυσιολόγος ελεξε
περί τοῦ μονοκέρωτος.

Πρώτη φύσις του μονοκέρωτος. Ότι δξύδρομον το θηρίον ύπάρχει, εν κέρας έχων, μνησίκακον δε ύπάρχει εν άνθρώποις. 5 διώκων δε τον άνθρωπον, εάν καταλάβη αυτόν, πρίζει αυτόν μέσον μετά του κέρατος αυτού καὶ έσθίει αυτόν.

Ο δὲ ἄγιος Βασίλειος λέγει δρα οὖν καὶ σύ, ὁ ἄνθρωπε, καὶ φύλαξον σεαυτὸν ἀπὸ τοῦ μονοκέρωτος ἤγουν τοῦ δαίμονος. αὐτὸς γὰρ μνησίκακος τοῖς ἀνθρώποις ὑπάρχει καὶ σοφὸς τοῦ 10 κακοποιῆσαι, καὶ ἐν νυκτὶ καὶ ἡμέρα τρέχων καὶ πρίζων τὸν ἄνθρωπον διὰ τῶν αἰσχρῶν λογισμῶν, χωρίζει αὐτὸν ἀπὸ τῶν ἐντολῶν τοῦ θεοῦ.

Δευτέρα φύσις του μονοχέρωτος.

"Όταν οἱ Τηρευταὶ πορεύωνται ἐν τοῖς δρυμοῖς σχοπεύουσι 15 ποθ κοιτάζεται ὁ ἐλέφας, καὶ εὐρόντες πρίζουσι τὸ δένδρον, ἐπαφιέντες μικρὸν ἐξ αὐτοῦ ἄπριστον. ἐλθών δὲ ὁ ἐλέφας κατὰ τὸ εἰωθὸς ἀναπαυθῆναι βουλόμενος, οὐ γὰρ ἔχει άρμονίαν τοῦ κλινθῆναι τὰ γόνατα ἐπὶ τὴν γῆν, ἀλλ' ἀκουμβίζων τῷ δένδρφ, καὶ ὡς ὡν παμμεγέθης ἐκπίπτει σὺν τῷ δένδρφ. πεσών οὖν 20 ὁ ἐλέφας ἐπὶ τὴν γῆν βοᾳ μεγάλως. προλαβόντες δὲ οἱ θηρευταί, κατακόπτοντες αὐτὸν αἴρουσι τὰ κρέατα μετὰ τῶν ὀστέων καὶ φεύγουσιν, μή πως ἐπιφθάση αὐτοὺς ὁ μονοκέρωτος, καὶ γίνονται κατάβρωμα αὐτοῦ. εἰ δὲ προλάβη ὁ μονοκέρωτος ἀκούων τὴν φωνὴν τοῦ ἐλέφαντος, ἐγείρει αὐτὸν κάτω κλίνας τὰ γόνατα, 25 καὶ βαλών τὸ κέρας μέσον τοῦ ἐλέφαντος ἀνιστῷ αὐτόν.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπε μονοκέρωτος καὶ τροπικῶς ὁ Κύριος ἐπινενόηται. κέρας βασιλείας ἑρμηνεύεται ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστός. βλέπων γὰρ τὸν ἀνθρωπον ἐκπεσόντα, σπλαγχνισθεὶς ἐλθὼν ἀνέστησεν αὐτὸν ὡς βασιλεὺς τῶν ἀπάντων. εἰ δὲ τις 30 τῶν ἀκροατῶν εἴπῃ διὰ τί τὸν Κύριον ἐν τοῖς θηρίοις παρεικάζεις; αὐτὸς γὰρ ὁ Κύριος ἐν τοῖς εὐαγγελίοις ἔφη προσέχετε ἀπὸ τῶν ψευδοπροφητῶν. ἔρχονται γὰρ πρὸς ὑμᾶς ἐν ἐνδύμασι προβάτων, ἔσωθεν δὲ λύκοι ἄρπαγες εἰσί. τροπικῶς δὲ νοοῦν-

ται, οὐ θηρία μεταβάλλονται, ἀλλὰ τῷ γνώμη. εἰσὶ δὲ ἐν τοῖς 85 θηρίοις γνώμας ἔχοντα ἐκ φύσεως ἀγαθὰς καὶ κακάς. τὰς μὲν οὖν ἀγαθὰς γνώμας καὶ ἐν τῷ Χριστῷ καὶ ἐν τοῖς ἀγίοις αὐτοῦ, τὰς δὲ κακὰς ἐν τοῖς δαίμοσι παρείκασται καὶ ἐν τοῖς πονηροῖς ἀνθρώποις.

2 in p, ff. 152'-153. — 4 ὀξύδρομον] ὀξυδρόμενον, in mg. δρομον — 15 πορεύονται] προεύονται — 25 ἐγείρει] corr. da ἀγ. — κλίνας] κλίνεις — 27 τροπικῶς] corr. da τρεπτικῶς, in mg. τρεπτικῶς — 29 σπλαγχνισθείς] σπλαγχνησθείς, in mg. χνι — 31 ἀκροατῶν] ἀκρατῶν, in mg. ἀκροατῶν — 34 τροπικῶς] in mg. τρεπτικῶς.

XXXIIII.

1. περὶ κάστορος.

Ό φυσιολόγος έλεξε περὶ τοῦ κάστορος. ἔστι ζῶον λεγόμενον κάστωρ, ήπιον πάνυ καὶ ἡσύχιον, τὰ δὲ ἀναγκαῖα αὐτοῦ, τουτέστι τοὺς δρχεις, εἰς θεραπείαν χωροῦν. ὅταν δὲ διώκεται ὑπὸ τῶν κυνηγῶν, καὶ γνῶ ὅτι καταλαμβάνεται τὰ ἀναγκαῖα αὐτοῦ κόψας ῥίπτει τῷ κυνηγῷ, καὶ γίνεται ἐλεύθερος καὶ ἀφίησιν 5 αὐτὸν ὁ κυνηγὸς. ἐὰν δὲ πάλιν περιπέση ἐν ἑτέρφ κυνηγῷ ῥίπτει ἑαυτὸν ὖπτιον ὁ κάστωρ. καὶ νοήσας ὁ κυνηγὸς ὅτι ἀναγκαῖα οὐκ ἔχει, ἀφίησιν αὐτὸν καὶ ἀναχωρεῖ.

Καὶ σὸ οὖν, νοητὲ ἄνθρωπε, πολιτεύου οὖτως καθὼς ἐποίησεν ὁ κάστωρ, καὶ ἐλευθερωθήσει ἐκ τοῦ κυνηγοῦ. ἀπόδος καὶ 10 σὸ αὐτῷ τὰ τοῦ κυνηγοῦ. ὁ κυνηγὸς δὲ ἔστιν ὁ διάβολος καὶ τὰ τούτου θήρατρα, πορνεία, μοιχεία, φόνος, μέθη, γαστριμαργία καὶ τὰ λοιπά. λοιπὸν ἔκκοψον καὶ σὸ αὐτὰ καὶ δὸς τῷ διαβόλος, καὶ ἀφήσει σε ὁ θηρευτὴς διάβολος, ἵνα καὶ σὸ εἴτης ἡ ψυχὴ ἡμῶν ὡς στρούθιον ἐρρύσθη ἐκ τῆς παγίδος τῶν θη- 15 ρευόντων.

Καλῶς ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τοῦ κάστορος.

1 in t, ff. 4-5; a, fl. 22^v ; v, ff. 176^v -177; l'intestazione in t è : δ φv - $\sigma \iota \circ \lambda \delta \gamma \circ s$ ělefe $\pi \in \ell$ $\tau \circ v$ $\pi \circ \tau \circ \varphi \circ s$, in a: $\pi \in \ell$ ℓ $\omega \circ v$ $\pi \circ \tau \circ \varphi \circ s$; l'intestazione di a è però parte integrante del testo. — 1 '0 $\varphi \circ \iota \circ \lambda \circ \varphi \circ s$... $\pi \circ \tau \circ \varphi \circ s$ omm. a v — $\tilde{\epsilon} \circ \tau \iota \circ s$ $\tilde{\epsilon} \circ \tau \circ s$ $\tilde{$

ήσύχιον] ήσυχον υ - άναγκαῖα] όρχείδοια α - τουτέστιν τους ὄρχεις] τουτέστιν τους δρχής t, omm. a v — 3 θεραπείαν] θηράπιαν t — χωρούν] χωρούσιν α υ — ὅταν] ὅταν α — χυνηγών] χοινηγών t, χηνογών a: in a υ l'ordine à: ὑπὸ τῶν χυνηγῶν διώκεται — 4 γνῶ] γνώει α, γνωεῖ υ — 5 δίπτει] ρίπτι t, δίπτη α — πυνηγώ] ποινηγώ t, πηνυγώ α — παὶ γίνεται.... πυνηγός] così t, che legge αφείησιν e χοινηγός, omm. α υ — 6 περιπέσει έν] περιπέσει έν t; έμπέση a — χυνηγώ] χηνυγώ a; v omm. anche, per omoioteleuto, έαν δε πάλιν εμπέση έτερο πυνηγώ — 7 δίπτει] και διώκεται δίπτει υ κάστος t — κυνηγός κηνυγός a — δτι] δτι τὰ υ — 8 ἀφίησιν αὐτὸν και άναχωρεί] άφείησιν αὐτον και άναχωρί t, άποχωρεί άπ' αὐτοῦ a v — 9 καί] omm. υ — νοητέ άνθρωπε] πολιτευτά α υ. Dopo πολιτευτά υ ha soltanto: δὸς τὰ τοῦ χυνηγοῦ αὐτῶ καὶ οὐκέτι προσέρχεταί σοι; a passa subito a l. 11, dando come hermeneia: δ πηνυγός ἐστίν δ διάβολος σῦ ούν, πολιτευτά απόδος αυτου πορνείαν έν σοι η μοιχείαν η φόνοι έχχοψον τὰ τοιαθτα χαὶ δὸς τῷ διαβόλω χτλ. fino a l. 16-10 χάστωρ] χάστορ t-10απόδος] απόδως t — πορνεία] πορνήα t — μοιχεία] μυχία t — γαστριμαργία] γαστριμαργύα t — δος] δως t — 14 αφήσει] αφήση t, αφίησιν a θηρευτής] θηρευτής $t - \sigma v$] σολ t - 15 έρρύσθη] έρύσθη t - 17 solo in t - 17Cfr. II, 28, p. 54-5; W, 23, p. 255-6; Pitr. XXVI, p. 356; Legrand XXV, p. 73-4.

2. περὶ κάστορος..

"Εστι ζώον λεγόμενον χάστως. ὁ φυσιολόγος έλεξε περὶ τοῦ κάστορος. ότε οί θηρευταί διώκουσι αθτόν, γνωρίζων ότι διά τὰ αίδοῖα αὐτοῦ διώχεται, δάχνει αὐτὰ καὶ ἀφίησιν ἐν τῆ γῆ. έρχόμενοι δε οί θηρευταί καὶ ευρόντες αυτου τὰ αίδοῖα έπιστρέφουσι, καὶ οθτω σώζεται ὁ κάστωρ.

Ο άγιος Βασίλειος εἶπε· τὸ μὲν ζῶον γνωρίζον δθεν αὐτῷ ή βλάβη ἔρχεται, ἀπορρίπτει τὴν βλάβην καὶ σωζόμενον πορεύεται. καὶ σύ, λογικός ὢν ἄνθρωπος, πῶς ἐν ἀμελεία διάκεισαι; οθκ ήκουσας του Κυρίου λέγοντος· έαν ο δφθαλμός σου ή ή χείο σου σκανδαλίζη σε, έκκοψον αθτήν. οθ περί τῶν με- 10 λών τοῦ σώματος τοῦτο εἴρηχε, ἀλλὰ περὶ τῶν συγγενών χαὶ φίλων καὶ βλαπτόντων σὲ κατὰ ψυχήν. ἔκκοψον αὐτοὺς ἀπό σου ώσπες ο κάστως τὰ αίδοῖα αὐτοῦ καὶ ο νοῦς σου ἐν άμεριμνία γένηται. καὶ τότε σχολάσεις τῷ Βεῷ καὶ εδρήσεις χάριν.

2 in p, fl. 154 . — 4 εύρόντες] αρόντες.

15

XXXV.

περί χορώνης.

Καλώς ὁ Ἱερεμίας ἔλεγεν τη Ἱερουσαλήμ ἐκάθησας ώσεὶ κορώνη ήρημωμένη. ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ της κορώνης ὅτι μονόγαμός ἐστιν, καὶ ὅταν ὁ ταύτης ἀνήρ τελευτήσει, οὐκέτι συγγίνεται ἑτέρφ ἀνδρί, οὐδὲ ὁ κόραξ ἑτέρα γυναικί.

Ή συναγωγή των Ἰουδαίων ή ἐπίγειος Ἱερουσαλημ φονεύσασα 5 τὸν Κύριον, οὐκέτι ὁ Χριστὸς ταύτης ἀνηρ γίνεται. ἡρμοσάμην γὰρ ὑμᾶς ἑνὶ ἀνδρὶ παρθένον άγνην παραστήσαι τῷ Κυρίφ. ἀλλὶ ἐμοίχευσεν τῷ ξύλφ καὶ τῷ λίθφ. ἐὰν δὲ καὶ ἡμεῖς ἔχωμεν τὸν ἄνδρα ἐν καρδία, οὐκ εἰσβαίνει μοιχὸς διάβολος ἐὰν δὲ ἐκβῆ ὁ ἀνδρεῖος λόγος ἐκ τῆς ψυχῆς ἡμῶν, εἰσδύνει ὁ ἀντι- 10 κείμενος. οὐ γὰρ νυστάξει οὐδὲ ὑπνώσει ὁ φυλάσσων τὸν Ἰσραήλ.

In a, fl. 25; t, fl. 5 $^{\vee}$; v, ff. 177 $^{\vee}$ -178. In t l'intestazione intimamente connessa al testo, suona: δ φυσιολόγος έλεξε περί τῆς πορόνης; l'intestazione manca in v, che premette Ἑρμηνεία, vocabolo invero ommesso, al solito posto, nel capo precedente. — 1 Καλώς | καλώς α t — ελεγεν] εἶπεν $v = τ \tilde{n}$] την t; $τ \tilde{n}$ Ίερουσαλημ è omm. in $v = \epsilon x \hat{a} \vartheta \eta \sigma a \varsigma$] $\hat{\epsilon} x \hat{a} - \epsilon v$ θησαν t, έχάθητο $v - \omega \sigma \epsilon l$] ως η v - 2 χορώνη] χρόνη $t - \eta \rho \eta \mu \omega \mu \epsilon \nu \eta$] έρημωμένη α, μεμονομένη υ, ήρεμῶν t — δ φυσιολόγος ἔλεξεν] λέγει δὲ χαὶ ό φυσιολόγος v — περί της πορώνης] σmm. v. In t dopo ήρεμῶν c'è invece: καὶ ή κορόνη μόνη ἐστὶν, che corrisponde a ὅτι μονόγαμος (μόνανδρος υ) έστίν — 8 καί όταν] όταν γάρ t, έαν γάρ α — ό ταύτης άνήρ] ό άνήρ αὐτῆς t v - οὐχέτι] οὐ v - 4 συγγίνεται] συγγίνετε ἐν t, συγχίνεται v - tέτέρω ανδρί] έτερον ανδρα v — οὐδέ] οὖτε t — έτέρq] ἐν έτέρα t — γvvaixi yuvexi a $t-5\eta$ of yao $t-\sigma vay ay \eta$ $\sigma vay ay \eta$ σ , $\sigma vay ay \eta$ τ 'Ιουδαίων] Ιούδαίων t — ἐπίγειος] ἐπίγηος t, ἐπίγνος v — 'Ιερουσαλήμ] $i\bar{\eta}\lambda$ υ — φονεύσασα] ή φονεύσασα υ, φονεύσας t=6 τον Κύριον] τον άνδρείον λόγον καὶ ἐπουράνιον υ — οὐκέτι] οὐκ ἔστι υ — ο̄] omm. υ ταύτης ανήρ] ανήρ ταύτης t, ανήρ αὐτης υ — ήρμοσάμην] ήρμωσάμην αυ; in t: φησίν γουν δ απόστολος· ήρμωσαμην — 7 γαρ] omm. t — ένί] ένὶ a t v = aνδρὶ] aνδρὰ <math>t = aγνην aγνην a t = παραστησαι] παραστήσαι σ. — Κυρίφ] Χριστῷ υ — 8 ἀλλ' ἐμοίχευσεν] ἀλλ' ἐμοιχεύσεται t, άλλ' έχείνη μιας εμοίχευσαν υ - τῷ ξύλφ και τῷ λίθῳ] τὸ ξύλον και τὸν λίθον v — έαν δε και ήμεις] έαν γαρ ήμεις t, έαν οὖν v. In t il capo si interrompe appunto ad ήμεῖς dacchè manca nel ms. il foglio che seguiva - 9 τον ανόρα έν καρόία] έν καρόία τον ανόρα υ - μοιχός] ό μοιχὸς v - diάβολος] v agg.: εἰς ἡμᾶς <math>- dὲ] omm. v - 10 ἐκβῆ] ἐκβὴ α ανθρεῖος] ανθριος α — λόγος] λογισμός υ — ἐχ τῆς.... εἰσδύνει] ήμῶν.

ψυχὸς ἡμῶν εἰσβαίνει v - 11 οὖ γὰρ] μὴ οὖν v - νυστάξει] νυστάζει a - οὐδὲ] μηθὲ v - dopo Ἰσραήλ <math>v agg.: καὶ οὔποτε εἰσέλθωσιν οἱ λισταὶ εἰς τὸν ἱερὸν αὖτοῦ οἶκον. — Cfr. II, 26, p. 55-6; W, 27, p. 257-8; Pitr. XXIX, p. 357.

XXXVI.

1. περί δνάγρου.

Γέγραπται εν τῷ Ἰώβ΄ τίς ἀφῆχε δναγρον ελεύθερον; δτι ἀγελάρχης εστίν. δταν γεννῶσιν αἱ νομάθες, ἀνέρχεται ὁ πατήρ αὐτῶν καὶ τὰ έθνα τῶν ἀερικῶν ἀποτέμνει ίνα μὴ σπερματίζουσιν.

Οἱ πατριάρχαι σπέρματα σωματικὰ ἐζήτουν σπεῖραι, οἱ δὲ ὁ ἀπόστολοι τὰ νοερὰ τέκνα καὶ πνευματικά. ἐγκράτειαν ἤσκησαν, οὐράνιον ἔστησαν σπέρμα, ὡς γέγραπται εὐφράνθητι στεῖρα ἡ οὐ τίκτουσα, ῥῆξον καὶ βόησον ἡ οὐκ ὡδίνουσα, ὅτι πολλὰ τὰ τέκνα τῆς ἐρήμου μᾶλλον ἢ τῆς ἐχούσης τὸν ἄνδρα. οὖτως καὶ σύ, νοητὲ ἀνθρωπε, μὴ χείρων τοῦ ὀνάγρου φανῆς, ὅτι 10 ἐκεῖνος τοὺς υἱοὺς ἀγνῶν γένος ἐργάζεται διὰ τὸ μὴ σπερματίζειν, οὖτως καὶ σὺ εὐνούχησον σεαυτὸν διὰ τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί του δνάγρου.

2. περὶ ὀνάγρου καὶ πιθήκου.

Εστιν άλλη φύσις του δνάγρου. εἶπεν δ φυσιολόγος δτι εἰν τοῖς βασιλείοις εὐρίσκεται, καὶ εἰν τῆ πέμπτη καὶ εἰκάδι του

φαρμενώθ μηνός γινώσχουσι ἀπό τοῦ ὀνάγρου ὅτι ἰσημερία γίνεται. ἐὰν βοήσει δωδεχάχις γινώσχει ὁ βασιλεὸς καὶ τὸ παλάτιον ὅλον ὅτι ἰσημερία γίνεται. καὶ ὁ πίθηχος ἐὰν ἑπτάχις ὁ οδρήση τῆς ἡμερας ἰσημερία γίνεται.

Ό οδν δναγρος ἐστὶν ὁ διάβολος. ἐπειδὴ ἡ νὰξ ἐστίν, τουτέστιν ὁ λαὸς τῶν ἐθνῶν ἴση γέγονε τῆς ἰσημερίας, τουτέστιν τῶν πιστευσάντων προφητῶν. καὶ ὁ πίθηκος δὲ τοῦ αὐτοῦ διαβόλου πρόσωπον λαμβάνει. ἔχει γὰρ ἀρχήν, τέλος δὲ οὐκ ἔχει, 10 τουτέστιν οὐρανός. οὐδὲ ὁ πίθηκος μὴ ἔχων τέλος καλόν, τουτέστιν οὐράν, ὡς καὶ ὁ διάβολος μὴ ἔχων τέλος καλόν.

2 in a, fl. 35°; v, fl. 177°. In v manca l'intestazione; in a invece di πιθήκου c' è πηθικοῦ. — 3 φαρμενωθ] φαμενωθ a — ἀπό] omm. a — λσημερία] ήσιμερία v, ήσημερία a — 4 ἐἀν] ἐἀν οὖν a — 5 ὅλον] omm. a — λσημερία] ήσιμερία v, ήσημερία a — 6 οὖρήση] οὖρήσει a — ήμερας] νυχτὸς — λσημερία] ήσιμερία v, ήσημερία a — 7-12 solo in a — 7 ἐπειδή] ἐπιδεὶ a — 8 ἴση γέγονε] così Pitr.; in a: εἰσην γέγονεν — λσημερίας] σημερίας a — 9 πίθηκος] πηθικὸς a — 11 πίθηκος] πηθικὸς a. — Cfr. Pitr. XI, p. 346-7.

3. περὶ ὀνάγρων.

"Εστι ζωον λεγόμενον δναγρος, έχων εν έαυτῷ θηλείας πολλὰς ὡς ἀγελάρχης, φθονῶν τὰ ἄρρενα. ὅταν δὲ τέξη ὁ δναγρος ἄρρενα, κόπτει τὰ αἰδοῖα αὐτοῦ μετὰ τοῦ στόματος. πολλαὶ δὲ θήλειαι χωριζόμεναι γεννῶσιν τοῖς δυσεροῖς τόποις, καὶ οὕτως ἐναπομένουσι τὰ ἄρρενα.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπε τοιαύτης φύσεως ἤσαν Φαραὼ καὶ Ἡρώδης, ὁ μὲν φθονῶν τὸν Ἰσραήλ, ὁ δὲ τὸν Κύριον οὐαὶ αὐτοῖς, ὅτι δναγροι καὶ κτηνόφρονες ἐλογίσθησαν. οὐ μόνον αὐτοὶ ἀλλὰ καὶ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων δίκην ὑφέξονται, οῖτινες εὐνούχησαν τὰ ἄρρενα καὶ τὴν φύσιν μετήλλαξαν ἀπὸ ἄρρενος 10 εἰς θήλειαν, εἰς τὸ πλάστην τοῦ σώματος, ἀνθιστάμενοι καὶ ἀγαθόν τι ἐπινοοῦντες πράξαι ἀφαιρουμένων τῶν αἰδοίων ἀφαιροῦνται ὁ μωρίας τῶν τὰ τοιαῦτα πραττόντων. ἡ μὲν ἀφαίρεσις τῶν αἰδοίων εἴκει καὶ κόπτεται, ἡ δὲ ἐπιθυμία τῆς ἡδονῆς οὐδέποτε παύει πολεμοῦσα καὶ θερμῶς 15 ζέουσα τὸν ἄνθρωπον. τότε ἔσται μισθός σοι παρὰ τοῦ Κυρίου, ὅτε ἐν σοὶ γένηται πόλεμος τῆς σαρκός, καὶ κρατήσης αὐτῆς, καὶ ἀνθιστῆς τῷ πολέμφ. τότε ἔση εὐνοῦχος κατὰ Χρι-

στὸν καὶ δοξασθής παρά του βασιλέως Χριστου, ωσπερ καὶ οί στρατιώται του βασιλέως, δταν έπαναστρέφωσιν έπινίχιον καί 20 τρόπαιον φέροντες, τότε γάρ ύπ' αὐτοῦ εὐεργεσίας καὶ τιμάς αμειβόμενοι χαίρουσι, καὶ εὐθαρσώς αὐλιζόμενοι εν αποπαύσει εν τοίς του βασιλέως οίχοις.

1 in p, ff. 164*-165. — 4 δυσεροίς] num δυσαεροίς? — 10 εὖνούχησαν] εὐνούχισαν — 12 dopo πράξαι c'è lacuna — 18 dopo αἰδοίων altra lacuna - 18 avdietās] avtietās.

XXXVII.

περί Ινδικού λίθου.

"Εστιν λίθος ζνδικός τοιαύτην φύσιν έχων. έαν οδν ανθρωπος ύδρωπικός ύπάρχει, οί τεχνίται λατροί ζητούσιν τον λίθον έχείνον και δεσμεύουσιν αφτον τῷ ὑδρωπικῷ δρας τρεῖς. και πάντα τὰ ΰδατα συμπίνει τῷ ὑδρωπικῷ ὁ λίθος. εἶτα λύουσιν αὐτὸν τον Μθον και σταθμίζουσιν αυτον μετά του άνθρώπου είς το 5 σταθμόν. καὶ ὁ μικρὸς λίθος ελκει τὸ σῶμα τοῦ ἀνθρώπου είς τὸν σταθμόν. ἐὰν δὲ ἀφεθή ὁ Μθος είς τὸν ηλιον ωρας τρείς, πάντα τὰ σαπρὰ δδατα ἄπερ ήρεν ἀπὸ του σώματος του άνθρώπου έχχεει έξω, χαὶ γίνεται χαθαρός πάλιν ώσπερ ήν.

Έρμηνεία. Ο λίθος εστίν δ Κύριος ήμων Ιησούς Χριστός, 10 ή τελεία ἀγάπη ἔξω βάλλουσα τὸν φόβον. ἐπειδὴ ὁδρωπικοὶ ώμεν έχοντες τὰ δδατα τοῦ διαβόλου εν τῆ καρδία. κατελθών οδν καὶ δεθεὶς διὰ τοῦ σταυροῦ εἰς τὰς καρδίας ήμῶν τοὺς κλυδώνας ήμων lάσατο. αύτὸς γὰς τὰς ἀσθενείας ήμων ήρεν. χαὶ τὰς νόσους ἐβάστασεν.

15

In a, ff. 36-36 $^{\circ}$; v fl. 178 $^{\circ}$; p' fl. 168 $^{\circ}$. L'intestazione in a p' suona: περί λίθου Ινδικού. — 1 Εστιν] έστι υ p' — Ινδικός] ονόματι βατράχιος υ οὖν] δὲ υ, omm. p' — 2 ὑδρωπικός] ὑδροπικοκός υ — ὑπάρχει] τυγχάνη υ, τύχη p' — τεχνίται] τεχνίται υ, τεχνιται p' — laτροl] τῶν laτρῶν υ έχεινον] έχεινο α — 3 δεσμεύουσιν] δεσμούσιν ρ' — πάντα] δλα υ ρ' τὰ ὖδατα.... ὑδρωπικῷ] τὰ ὕδατα.... τοῦ ὑδροπικοῦ ν, τὰ πάθη τοῦ ύδρωπικού πίνει p' - 4 λύουσιν] λύουσι v p' - αὐτὸν] omm. v p' -6 σταθμόν] στάθμιον v - 7 είς τὸν σταθμὸν] omm. v - δὲ] οὖν v ωρας τρείς] qui ripiglia p' che dopo τον λίθον (l. 5) ha fino a qui: μετα τοῦ ἀνθρώπου έχείνον τον λίθον μετά του άνθρώπου ωρας τρείς, καὶ - 8 τοῦ σωματος omm. <math>υ - 9 καθαρός πάλιν omm. $p' = \vec{\eta} \nu | x \alpha i \pi \rho \tilde{\omega} \tau \rho \nu v = 10 Ερμηνεία prem. <math>v = 11 \, \tilde{\epsilon} \xi \omega | \, \tilde{\eta} \, \tilde{\epsilon} \xi \omega \, p' = 10 \, \tilde{\epsilon} \xi \omega \, \tilde{\rho} \, \tilde{\epsilon} \zeta \omega \, \tilde{$

βάλλουσα] βάλλει υ — ἐπειδή] ἐπιδεὶ α, ἐπεὶ p' — ύδρωπικοὶ ώμεν] ύδρο-

10

πιχόν ἐστιν υ — 12 ἔχοντες] οἱ μὲν ἔχοντες υ — τὰ ῧδατα τοῦ διαβόλου] τὸν διάβολον p' — τῆ χαρδία] ταῖς χαρδίαις ἡμῶν υ p' — χατελθών] χατελθόν a — καὶ δεθεὶς] ὁ λίθος p' — εἰς τὰς χαρδίαις] ἐν ταῖς χαρδίαις p' — 14 χλυδῶνας] χλύδωνας p'; υ omm. τοὺς χ. ἡ. — ἡμῶν] omm. p' — ἡμῶν ἤρεν] ἡμῶν καὶ τὰς νόσους ἐβάστασεν υ p'. In v sono ommesse le parole αὐτὸς γὰρ τὰς ἀσθενείας ἡμῶν ἡρεν. — Cfr. W, 46, p. 276; Pitr. LIV, p. 370 (v = d).

XXXVIII.

1. περί έρωδιού πετεινού.

"Εστι τουτο τὸ πετεινὸν πάνυ φρόνιμον ὑπὲς πολλὰ πετεινά. μίαν σκήνωσιν ἔχει καὶ μάνδραν, οὐ πολλὰς κοίτας ζητεῖ, ἀλλ' ὅπου ἐὰν κατασκηνώση, ἐκεῖ καὶ τρέφεται καὶ κοιμάται. καὶ οὐτε νεκρὸν σῶμα τρώγει, οὐτε εἰς πολλοὺς τόπους ἀνίπταται. ἡ κοίτη αὐτοῦ καὶ ἡ τροφὴ αὐτοῦ εἰς ἕνα τόπον εἰσί.

Καὶ σὰ οὖν, νοητὰ ἄνθρωπε, μὴ ζήτει πολλοὰς τόπους αἰρητικῶν. μία σοι ἔστω πίστις, ἡ τοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ ἡμῶν, μηδὰ ἄπτου διδαγμάτων νεκρῶν, ໂνα ὁ ἐπουράνιος ἄρτος εὖαπτος γένηταί σοι. καὶ μὴ ζήτει πολλοὰς τόπους τῶν ἑτεροδόξων, ໂνα μὴ συναπολεσθῆς μετ' αὐτῶν.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί έρωδιου πετεινου.

1 in t, fl. 9-9"; a, fl. 37-37"; v, fl. 178"-179". L'intestazione in t suona: περί φοδίου πετεινού, in a: περί άρωδίου πετεινού, in v: περί τοῦ ἐρωδιοῦ. — 1 Εστι] Έστιν a — πετεινὸν] πετηνὸν t — φρόνιμον] φρόνημον $t = -2 \mu i \alpha v$ μίαν δὲ $v = \sigma x \dot{\eta} v \omega \sigma v \dot{\eta}$ σχείνωσιν $t = \ddot{\epsilon} \chi \epsilon i$ $\ddot{\epsilon} \chi \omega v \dot{v} = -2 \mu i \alpha v$ 3 κατασκηνώση κατασκηνώσει ta - 4 καὶ οὖτε αλλ'οὖτε a, οὖτε υ σώμα] σώμα t — οὖτε] οὖδὲ a — ἀνίπταται] ἀνήπταται t v — b χοίτη] $x v t \eta t - t \rho o \phi \eta$ τροφή $t - \varepsilon v \alpha$ ενα $t - \varepsilon i \sigma t$ εστιν a v - 6 v prem. "Ερμηνεία — νοητε άνθρωπε] ω άνθρωπε υ, ω άνθρωπε πολιτευόμενος α αίρητικών] έρετικών t, τών αίρετικών v, τών έτεροδόξων a — 7 έστω] omm. v — πίστις.... νεκρών] πίστεις κτλ. t, κοίτη ή άγια έκκλησία. καί είς ἄρτος ὁ Κύριος ήμων Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἀπὸ οὐρανοῦ καταβάς α, κήτη ή (άγια add. a) έκκλησία. καὶ μία τροφή (a omm. μ. τρ.) ὁ ἄρτος ό ἀπὸ οὐρανοῦ καταβὰς (ἀ. οἰρ. κ. dopo Χριστός α) Κύριος Ἰησοῖς Χριστός v a - 8 [να... άρτος]. in a dopo τόπους των έτεροδόξων - 9 γένηταί σοι] γέννηταί σοι t, σοι γένηται υ α - πολλούς τόπους] τόπους πολλούς v - 10 έτεροδόξων] ἔτερονδόξον t - ενα μη ... αὐτῶν] omm. α <math>v -11 Καλώς πτλ. omm. a v: in v c'è τέλος του φυσιολόγου - έρωδιου πετεινού] έροδίου πετηνού t. — Cfr. W, 47, p. 276-7; Pitr. XLVI, p. 866; Legrand XXX p. 77-8.

2. περί του έρωδιου.

"Εστιν ὁ ἐρωδιὸς πετεινόν, ποθητὸν δὲ ὁπάρχει τοῖς τέχνοις. ὅτε δὲ ποιεῖ τὴν νεοσσιὰν αὐτοῦ καὶ ἐξέλθωσιν οἱ νεοσσοὶ, τύπτουσι τὸν πατέρα ἢ τὸν μητέρα δάκνοντες αὐτούς. πονοθσα ἡ μήτηρ τύπτει αὐτοὺς καὶ ἀποθνήσκουσι, καὶ εἶθ οὕτως ἵπταται ὁ ἐρωδιὸς εἰς τὸν ἀέρα ἐπάνω τῆς νοσσιᾶς καὶ τύπτει τὰς ὁ πλευρὰς αὐτοῦ μετὰ τῶν πτερύγων αὐτοῦ, ἕως οὖ στάξη αἶμα ἐπάνω τῶν στρουθίων. καὶ οὕτω ζωοποιοῦται.

Ό ἄγιος Βασίλειος εἶπε ὁ μὲν ἐρωδιὸς εἰχόνα λαμβάνει τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. ἐλθὼν οὖν καὶ σαρκωθείς, οἱ ἀμνήμονες Ἰουδαῖοι σταυρώσαντες αὐτὸν καὶ ἀνοίξαντες αὐτοῦ 10 τὴν πλευρὰν ἔσταξε τὸ τίμιον αὐτοῦ αἶμα, καὶ ἐζωοποίησεν ἡμᾶς. αὐτὸς γὰρ ἔστι Σωτὴρ πάντων καὶ πατὴρ καὶ ἀνατέλλει τὸν ἤλιον αὐτοῦ ἐπὶ ἀγαθοὺς καὶ πονηροὺς καὶ βρέχει ἐπὶ δικαίους καὶ ἀδίκους. αὐτὸς γὰρ εἶπε ὅτε ἐγὼ ὑψωθῶ, τότε πάντας ἑλκύσω πρὸς ἐμαυτόν. εἶλκυσε γὰρ ἡμᾶς ἀπὸ τῆς πλάνης 15 τῶν εἰδώλων, ὄντας νεκροὺς τῷ ἀμαρτία. διὰ τοῦτο εἶπεν ὁ ψαλμφδός τοῦ ἐρωδιοῦ ἡ κατοικία ἡγεῖται αὐτῶν.

2 in p, ff. 160° -161. — 6 στάξη] στάξει — 9 σαρχωθείς] σαρχωθής, mg. θείς — 14 ύψωθῶ] ύθωθῶ, mg. ύψω — πάντας] πάντ $\frac{\alpha}{6}$ ς — 15 έλχύσω, $\frac{\alpha}{6}$ ς είλχυσε] είλχυσε — ήμᾶς] ήμῶν — 16 ὄντας] ὄντες σνες σνες $\frac{\alpha}{6}$ ς τος $\frac{\alpha}{6}$ ς τος σνες $\frac{\alpha}{6}$ ς τος $\frac{$

XXXVIIII.

1. περὶ ἔπωπος.

"Εστι πετεινον λεγόμενον έπωψ. τὰ τέχνα τούτων ἐὰν ἴδωσιν τοὺς ἑαυτῶν γονεῖς γηράσαντας, ἐχτίλλουσιν τὰς πτέρυγας αὐτῶν τὰς παλαιὰς καὶ λείχουσιν τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτῶν καὶ θάλπουσιν τοὺς γονεῖς αὐτῶν ἔχοντας πτέρυγας καὶ νοσσοποιοῦσι αὐτοὺς καὶ νέοι γίνονται. λέγουσιν οὖν τοῖς ἑαυτῶν γονεῦσιν ΄ ὁ ικαι τὰς ἐνοσσιοποιήσατε ἡμᾶς καὶ κεκμήκατε καὶ τρέφοντες ἡμᾶς, καὶ ἡμεῖς τὸ ὁμοιον ἐποιήσαμεν ὁμῖν. καὶ πῶς ἡμεῖς οἱ νοητοὶ ἀνθρωποι οὐκ ἀγαπῶμεν τοὺς ἑαυτῶν γονεῖς;

1 in a, fl. 2. — 2 πτέρυγας] πταίρυγας — αὐτῶν] αὐτῶν — 3 λείχουσιν] λίχουσιν — 4 ἔχοντας] ἐχωντὰς — πτέρυγας] πταίρυγας — ήμᾶς] ήμὰς — 7 ἐποιήσαμεν] ἐποιήσαμεν. — Cfr. II, 11, p. 48; II, II

2.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί του ἐπόπου. ἔστιν γὰρ ὁ ἔποπος μιχρὸν πετεινόν. γνῶθι δέ, νοητὰ ἀνθρωπε, ποίαν σοφίαν δέσωχεν αὐτῷ ὁ θεὸς καὶ πῶς ἐστι φιλοπάτρωον καὶ φιλομήτριον δρνεον. πορεύεται λοιπὸν ὁ ἄνερ καὶ ἡ θῆλυ καὶ ποιούσι τοὺς νεοσσοὺς εἰς τὰ κούφη τῶν δένδρων, καὶ πορεύονται οἱ ἀμ- 6 φότεροι καὶ κομίζουσι βρῶσιν καὶ διατρέφουσι τοὺς νεοσσοὺς αὐτῶν, καὶ ὅτε τελειωθῶσιν οἱ νεοσσοὶ αὐτῶν ἀποδύονται τὴν πτέρυξιν οἱ γονεῖς αὐτῶν καὶ γίνονται νεοσσοὶ μὴ δυνάμενοι πετασθῆναι. πῶς ἄρα ζήσονται; ἐξέρχονται τὰ τέκνα καλῷ βουλῷ καὶ κομίζουσι βρῶσιν καὶ διατρέφουσι τοὺς γονεῖς αὐτῶν 10 καὶ ἀναπληροῦσι τοὺς γονεῖς αὐτῶν τὸν αὐτῆς κόπον καὶ μισθόν.

Καὶ σὐ οὖν γνῶθι, νοητὲ ἄνθρωπε, ὅτι ἐκ πατρὸς καὶ μητρὸς γεγένησαι, καὶ ἐν κόπφ καὶ ἀδίνη καὶ στεναγμῷ σὲ ἀνέθρεψαν καὶ τέλειον ἄνθρωπον ἀνεπλήρωσαν. πορευθῆς οδν καὶ σὰ τὸν ἀντιμισθὸν ποίησον τοῖς γονεῦσι, ἵνα ἐπελεύσεταί 15 σοι εὐχὴ παρὰ πατρὸς καὶ μητρός, ἡ ἀντιστηρίζουσά σε ἀπὸ πάσης κακουργίας. γίνου τοῦ ὀρνέου μιμητής.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί τοῦ ἐπόπου.

2 in t, fl. 1 b. — 1 ἔποπος] ἔπωπος — 2 γνῶθι] γνῶθη — 3 φιλοπάτρων] φυλοπάτρων — 4 ὄρνεον] ὅρνεον — θηλυ] θηλυ — 5 πορεύονται — 6 βρῶσιν] βρώσιν — διατρέφουσι] διαθρέφουσι (anche l. 10) — 7 τελειωθῶσι] τελειοθῶσιν — ἀποδύονται] ἀποδίονται — 9 πετασθῆναι] πεθασθῦναι — 10 βουλῆ] βολῆ — πομίζουσι] πωμίζουσι — βρῶσιν] βρώσιν — 12 γνῶθι] γνώθη — 13 ἀδίνη] ὁδείνη — σὲ] σὰ — 14 πορευθεὶς Vitelli — 15 ἀντιμισθὸν] ἀντιμησθὸν — 17 πάσης] πάσις — μιμητής] μημητίς. — Cfr. H, p. 19; U, 9, p. 187.

3. περί ἔπωπος.

Εστι πετεινόν λεγόμενον εποψ. δ φυσιολόγος ελεξε περί αὐτοῦ ὅτι ὅτε γηράσωσιν οἱ γονεῖς αὐτῶν, ἀκουσον τί ποιοθσι τὰ πετεινὰ τὰ τέκνα αὐτῶν ἐν τῷ ἄμα πέτονται καὶ ποιοθσι νοσ-

σιάν καὶ καθέξουσι ἐν αὐτῆ τοὺς αὐτῶν γονεῖς ἀμβλυωποθντας.
καὶ τὸ μὲν ἕν καθέζεται συνθερμαίνων τοὺς γονεῖς, τὸ δὲ δ ἔτερον πορίζει τὴν τροφήν. καὶ οὖτω διατελούσι μέχρις οὖ ἀπορρίψουσι τὰ πεπαλαιωμένα πτερὰ καὶ οὖτως ἀνανεούνται καὶ πορεύονται ὁμοῦ χαιρόμενα.

Ο άγιος Βασίλειος είπεν συ μεν λογικός ών, άνθρωπε, γηροτρόφησον τους γονείς μιμούμενος το πετεινόν δπως και την 10 αὐτὴν εὐχὴν Εξεις καὶ παρά Χριστῷ εὐρήσεις χάριν. αὐτὸς γάρ είπεν ό μη τιμών τον πατέρα ή την μητέρα θανάτφ τέλευτήσει. τι δνήσει άνθρωπος βλέπων τούς αύτου γονείς εν άδυναμία καὶ μὴ βοηθών αὐτοὺς άλλ' έτεροις παρέχειν, τοὺς δὲ γονείς παροράν; εί τις οδν είπη τον Χριστον άγαπώ, καὶ τον 15 άδελφὸν αὐτοῦ μισεῖ, ψεύστης έστὶ καὶ έαυτὸν φρεναπατῷ. εἰ τον άδελφον δν έωρακας μισεί, τον Χριστον δν οθχ έωρακας πως άγαπήσει; τὸ δὲ εἰπεῖν τὸν Κύριον ἡμων Ἰησοῦν Χριστόν ό άγαπων πατέρα ή μητέρα ύπερ έμε ούκ έστι μου άξιος, ού περί τὸ μισεῖν τοὺς γονεῖς τοῦτο εἶρηκε, ἀλλὰ τὸ ὑπὲρ, τουτέστι 20 ύπεράνω έμου ή πλειοτέρως. τον Κύριον μεν άγαπαν αίρετώτερον ύπερ πάντα τὰ δρώμενα καὶ τιμᾶν τοὺς γονεῖς καὶ πάντα άνθρωπον μένειν εν τη άγάπη του Χριστού, τους όρθοδόξους πιστεύοντας δτι ό θεός άγάπη έστί, καὶ ό μένων έν τῆ άγάπη έν τῷ θεῷ μένει. ἀποστρέφεσθαι βλασφήμους καὶ μισεῖν ἀπί- 25 στους, τούς δε άγαθούς και τούς τῷ θεῷ δουλεύοντας μιμεῖσθαι άρμόστεψον καὶ χαίρειν τοῖς άγαθοῖς.

3 in p, fl. 160-160. — 8 πέτονται] πέτανται — χαθέξουσι] χαθέζουσι in mg. — άμβλυωποῦντας] ἀμβλυωποιῶντες, in mg. ἀμβλυωποοῦντας — 11 ἔξεις] έξεῖς — 20 τουτέστι] τοῦτ' ἔστι — ὑπεράνω] ὑπὲρ ἄνω — 28 ὀρθοδόξους] ὀρθοδόξως — 24 πιστεύοντας] πιστεύοντες — 26 δουλεύοντας] δουλευοντες.

XXXX.

περὶ τῆς δαινας.

'Ο νόμος λέγει' μὴ φάγῃς δαιναν μηδὲ τὸ δμοιον αὐτῆς. ἔστιν ζῶον λεγόμενον δαινα. καὶ γὰρ ποτὲ μὲν ἄρρεν ἐστίν, ποτὲ μὲν βῆλυ' μεμιγμένον βηρίον ἐστὶ διὰ τὸ ἀλλάσσειν αὐτοῦ τὴν φύσιν. καὶ ὁ Ἱερεμίας λέγει' μὴ σπήλαιον δαίνης κληρονομία μου ἐμή.

5

10

Οθτως καὶ σύ, νοητὲ ἄνθρωπε, μὴ γίνου ὅσπερ δαινα ποτὲ μὲν πόρνος ποτὲ δὲ πόρνη, ποτέ μὲν πονηρὸς ποτέ δὲ ἀγαθος, ἀλλὰ πάντοτε ἐν ἀγαθοῖς πορεύου, καὶ ἐν ἀγαθοῖς καταντήσης, Γνα καὶ σοὶ ψάλλεις τὸ τοῦ Δαβὶδ ψαλμόν ὡς ἀγαθὸς ὁ θεὸς Ἰσραήλ.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί της δαινας.

In t, fl. 5-5^{*}; a, fl. 23-28^{*}. L' intestazione in a: περὶ ὑένης, in t: περὶ ὑένης. — 1 φάγης] φάγεις ta — ὕαιναν] ὕεναν t, ὑένην a — μηδὲ] μὴδὲ t — ὅμοιον] ῷμοιον a — ὕαινα] ὕενα t — 2 ἔστιν.... ὕαινα] in a c' è invece: ὁ φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τῆς ὑένης ὅτι ἀρρενοθύλη ἐστὶν in t si legge ὕενα — καὶ γὰρ ποτὲ μὲν] ποτὲ μὲν γὰρ a — ἐστίν] γίνεται a — 3 ποτὲ μὲν] ποτὲ δὲ a — θῆλυ] θῆλυ t a — μεμιγμένον] μεμηγμένων t, μεμιαμμένον a — ἀλλάσσειν] ἀλλάσειν t — αὐτοῦ] αὐτὸν a — 4 καὶ ὁ] διὰ τοῦτο καὶ a — ὑαίνης] ὑένης t a — 5 ἐμή] ἐμοι a — 6-11 solo in t; a invece: μὴ οὖν ἐξώμοιωθης καὶ σὰ τῆ ὑένη ποτὲ μὲν ὡς ἄρρεν. ποτὲ δὲ τὴν θυλών φύσιν ἀσπαζώμενος. οῦ φυσὶν μεμφομένου δ θείος ἀπόστολος ἔφασεν. ἄρρενες ἐν ἄρρεσιν τὴν ἀσχημοσύνην ἐιργάσαντο — 6 σῦ] σοὶ t — ὕαινα] ὕενα t — 9 σοὶ] da non correggersi in σὰ t — ψάλλεις] ψάλεις t — 11 ὕαινας] ὕενας t — Cfr. (specialmente per a) II, 24, p. 55; W, 24 p. 256; Pitr. XXXVII, p. 361.

XXXXI.

περί ζώου ενυδρίδος.

"Εστιν ζώον λεγόμενον ένυδρίς, μορφήν έχουσα χυνός. έχθρος μέν έστιν του χορχοδίλλου. χοιμώμενος δε ο χορχόδιλλος άνεφγμένους έχει τοὺς όφθαλμοὺς χαὶ τὸ στόμα. ὑπάγει οὖν ὁ ἐνύδριος χαὶ χρίεται ὅλον τὸ σῶμα πηλῷ, χαὶ ἐπὰν ξηρανθῆ ἄλλεται εἰς τὸ στόμα τοῦ χορχοδίλλου, χαὶ πάντα τὰ ἔγχατα χαὶ 5 τοὺς πόρους αὐτοῦ χατεσθίει.

"Εοικεν οδν ό κορκόδιλλος τῷ διαβόλφ, ἡ δὲ ἐνυδρὶς εἰς τὸ τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν πρόσωπον λαμβάνεται. λαβὼν γὰρ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς τὴν χοϊκὴν σάρκα, κατέβη εἰς τὸν ἄδην καὶ ἔλυσεν τὰς ὡδῖνας τοῦ Φανάτου, εἰρηκὼς τοῖς ἐν δεσμοῖς 10 ἐξέλθατε, καὶ τοῖς ἐν τῷ σκότει ἀνακαλύφθητε.

In a, ff. 28^v -24; in p, fl. 168. — In p l'intestazione suona: περί τλλου καὶ κροκῶν. — 1 Έστιν] ἔστι p — λεγόμενον] καλούμενον p — ένυσείς] τλλος, τινὲς δὲ ἐνύδριον κολοῦσιν αὐτόν p — ἔχουσα] ἔχων p —

έχθοςς.... έστιν] καὶ ἔστιν ἐχθον p-2 κορκοδίλλου] κορκοδείλου p- κοιμώμενος δὲ ὁ κορκοδιλλος] κοιμόμενος δὲ ὁ κ. α, omm. in p- ἀνεφγμένους.... στόμα] ἀνεφγμένον ἔχων τὸ στόμα p-8 ὁ ἐνύδριος] ὅ τλλος p-4 χρίεται] χρίει p- ὅλον τὸ σῶμα] αὐτὸ τῷ p- καὶ ἐπὰν.... στόμα] in α c' ὁ ἄλλεται; in p si legge: καὶ οὕτως εἰσέρχεται εἰς τὸ στόμα -5 κορκοδίλλου] κροκοδείλου p- ἔγκατα.... κατεσθίει] ἐντὸς αὐτοῦ τρώγει, καὶ τὰ σπλάγχνα κατεσθίει p- 7 κορκοδιλλος] κροκόδειλος p- ἡ δὲ ἐρυδρίς] ὁ τλλος p- εἰς.... λαμβάνεται] τοῦ σώματος τοῦ χριστοῦ πρόσωπον λαμβάνει p- 8 λαβων] λαβῶν a- 9 χοϊκὴν] χοἶκὴν a, χοίκὴν p- κατέβη] κατήλθεν p- 10 ἔλυσε] ἔλισεν a- ώδινας] ώδινας a- εἰρηκώς] εἰρικώς a- 11 ἐξέλθατε] ἐξέλθετε p- ἀνακαλύφθητε] ἀνακαλύπτεσθε p, il quale aggiunge: καὶ πάλιν ὁ ἀπόστολος λέγει· ποῦ σου, θάνατε, τὸ κέντρον, ποῦ σου, ἄδη, τὸ νῖκος; καὶ ἀνέστη ἐκ νεκρῶν τῷ τρίτη ἡμέρα. — Cfr. w, 25; p, 256 e Pitr. XXIV, p, 355; Legrand XII, p, 60.

XXXXII.

1. περὶ ιχνέμονος.

"Εστιν ζωον λεγόμενον ζινέμων. ἐχθοὸς πάνυ ἐστὶν τοῦ δράποντος. ἐὰν οὖν εὖρῃ πάνυ ἄγριον δράποντα, καθὼς ὁ φυσιολόγος λέγει, πορεύεται καὶ χρίει ἑαυτὴν πηλῷ καὶ τῇ πέρκῷ τοὺς μυπτῆρας τηρεῖ.

Οδτως καὶ δ Σωτηρ ημῶν θεὸς ἔλαβεν την τοῦ χοὸς γένους δο οὐσίαν, τουτέστιν τὸ σῶμα, δ ἀνέλαβεν εως οδ ἀποκτείνη τὸν νοητὸν δράκοντα τὸν φαμῶ, τὸν καθημενον ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ Αἰγύπτου, τουτέστιν τὸν διάβολον. εἰ γὰρ ἀσώματος ὁ Χριστός, πῶς τὸν δράκοντα εἶχεν ἀπολέσαι; ἔλεγεν ἄν αὐτὸς δράκων δτι θεὸς εἶ καὶ οὐ δύναμαί σοι. ἀλλ' ὁ πάντων μείζων ἑαυτὸν 10 ἐταπείνωσεν ἵνα πάντας σώσει.

2. περὶ ἰχνεύμονος

Ο λινεύμων εχθοός εστι του δράκοντος, εάν οδν ευρη άγριον δράκοντα, πορεύεται καὶ χρίει αὐτὸν πηλῷ καὶ τὰς μήτρας τηρεῖ, καὶ οὐτως ἀναιρεῖ τῷ ἄσματι αὐτοῦ τὸν δράκοντα.

10

Οὖτω καὶ ὁ Κύριος λαβὼν ἐκ τῆς παρθένου τὴν χοικὴν οὐσίαν ἔκρυψεν αὐτοῦ τὴν θεότητα, καὶ ἀνεῖλε τὸν δράκοντα, 5 τουτέστι τὸν διάβολον.

2 in p, fl. 167. — Cfr. Pitr. XXVII, p. 356; Legrand XI, p. 59-60.

XXXXIII

1. περί βατράχου.

"Εστιν βάτραχος χερσαΐος. ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ αὐτοῦ ὅτι βαστάζει τὸν καύσωνα τοῦ ἡλίου. ἐὰν δὲ σφόδρα αὐτὸν καταλάβη, ἀποθνήσκει. οἱ δὲ τοῦ ὁδατος βάτραχοι ἐὰν ἔλθωσιν ἀπὸ τοῦ ὅδατος καὶ ἄψηται αὐτῶν ὁ ἡλιος, εὐθέως πάλιν εἰς τὸ ὁδωρ δύνει.

Έσικασιν οί γενναΐοι πολιτευταὶ τῷ χερσαίφ. ἐὰν γὰρ σφόδρα χειμὼν αὐτοὺς καταλάβη, τουτέστιν διωγμὸς ὑπὲρ τῆς ἀρετῆς, τελευτῶσι, οἱ δὲ τοῦ κόσμου ὑδρώδεις εἰσίν. ἐπὰν γὰρ
ἄψηται αὐτῶν ὀλίγον θέρμη πειρασμοῦ ἐπιθυμίας, μὴ φέροντες δύνουσι πάλιν ἐπὶ τὴν ἀστῶν τῆς λαγνείας δρεξιν.

In a, fl. 26. — 2 χαύσωνα] χαύσονα — 8 ἀποθνήσχει] ἀποθνήσχη — 5 δύνει] δύνη — 7 τελευτώσιν] τελευτώσιν — ύδρώδεις] ύδρώδης — έπαν] έπαν — 10 τῆς λαγνείας] τη λαγγίας. — Cfr. W, 29, p. 259-60; Pitr. XXXVIII, p. 361 ed anche Π , 30, p. 58-9.

2.

Ό φυσιολόγος έλεξε περὶ τοῦ βατράχου, περὶ τοῦ ξηροῦ καὶ τοῦ λεγομένου σάκκου καὶ ὑγροῦ. οὖτος γὰρ ὁ ξηρὸς βάτραχος, ἔστα δεχόμενος τὸν καύσωμα τοῦ ἡλίου τῆς πάσης καὶ ὁμβρους καὶ ἀνέμους καὶ χειμῶνας, καὶ πάντα ὑπομένει, καὶ οὐδαμῶς κοπιᾳ. ὁ δὲ ὑγρὸς βάτραχος οὐδὲν τῶν τοιούτων ὑπενεγκεῖν δύ- ὁ ναται ἀλλ΄ ὅτε φθάσει ὁ χειμών, βάλλει ἐαυτὸν ἐν τῷ βυθῷ. καὶ ὅτε λάμψει ὁ ἡλιος, ἐξέρχεται καὶ εὐθέως θερμαίνεται. καὶ ὅτε παχυνθήσεται ἡ τοῦ ἡλίου θέρμη εἰς αὐτόν, μὴ δυνάμενος βαστάξαι, πάλιν βάλλει ἑαυτὸν ἐν τῷ βυθῷ, καὶ οὐδὲν τὸ ὑπέρχοπον δυνήσεται βαστάξαι ὁ αὐτὸς ὑγρὸς βάτραχος. 10 Καὶ σύ, νοητὲ ἄνθρωπε, γνῶθι οὕτως καὶ οἱ τὴν ἄσκησιν

λαβόντες μοναχοί δυνήσονται πάντα ύπομεῖναι, πεῖναν, δίψαν,

γύμνωσιν, έγχράτειάν τε χαὶ χαμοχυπίαν, χαὶ οὐδενὸς βαρυνθήσονται, οί δε ποσμικοί οθδένα των τοιούτων θπενεγκείν δυνήσονται, αλλ' ότε άρξονται ήδεώς νηστεύειν, μή χρονίζοντες 15 προσπελάζουσιν ἀεὶ μᾶλλον τῆ γαστριμαργία.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί του βατράχου.

2 in t, fl. 2*. — 2 οὖτος] οὖτως — 4 χειμώνας] χειμώνας — οὐδαμῶς] οὐδαμῶς — 5 οὐδὲν] οδδὲν — δύναται] δύνατε — 6 χειμών] χειμῶν έαυτον] ἐαὐτῶν 7 - λάμψει] λάμψι - θερμαίνεται] θερμένεται - 11 οί] ή — 12 πείναν] πίναν — 7 έγκράτειαν] έγκράτιαν — οὐθενὸς] οὐθενὸς — 15 ήδεως] είδεως - νηστεύειν] νηστέβην - χρονίζοντες] χρονήζοντες -17 Καλώς] καλώς. — Cfr. Legrand, X, p. 58-9.

3. περί βατράχων.

Είσὶ βάτραχοι ενύδριοι καὶ γερσαΐοι. τοὺς μεν γερσαίους έπαν καταλάβη αὐτοὺς ὁ χειμών μη δυνάμενοι ὑποφέρειν τὸν παγετόν καὶ τοὺς δμβρους, ἀπόλλυνται. οἱ δὲ ἐνύδριοι δταν καταλάβη αὐτοὺς ὁ τοῦ ἡλίου καύσων, μὴ ἔχοντες ὅδωρ, καὶ αὐτοὶ δμοίως ἀπόλλυνται.

Ο άγιος Βασίλειος εἶπε τοιοθτοι εἰσὶ πολλοὶ τῶν μιγάδων καὶ μοναχών. ὅτε τις πειρασμὸς καταλάβη αὐτούς, οὐ δύνανται ύποφέρειν, οὐδὲ καὶ μοναχοὶ ὧσι ταράσσονται ύπὸ τῶν λογισμών λέγοντες έν ταύτη τη μονή οθα έχομεν ανάπαυσιν. δ καθηγούμενος ήμων ου προσέχει ήμιν. μέγας κανών έστιν έν 10 ταύτη τη μονή, άλλ' άπελθωμεν εν άλλη μονή. Γνα καὶ ήμεῖς προστάξωμεν άλλους, καὶ μὴ άλλοι ἡμᾶς. καὶ μετὰ τὸ έξελθείν έχ της μονής δέχεται αὐτούς ὁ Σατανάς χαὶ μεταλλάσσει αὐτοὺς ἀπὸ μονῆς εἰς μονήν, καὶ ὑποβάλλων αὐτοῖς κακοὺς λογισμούς ούκ έα άναπαυθήναι, ούτε έν ίσχύι διάγειν. ό δὲ 15 λογικός καὶ φοβούμενος τον θεόν σχολάζει άδιαλείπτως τῷ θεφ υποφέρων τους πειρασμούς τους επεργομένους αυτώ. πολλοὶ γὰρ πειραζόμενοι καὶ ὑποφέροντες πλείονα μισθόν λήψονται, ώς δ μακάριος Ίώβ. οἱ δὲ δλιγόψυχοι μὴ ὑποφέροντες ἀπόλλυνται Φσπες οί βάτςαχοι.

3 in p, fl. 158-158. — 2 ἐπαν ἐπαν — 3 ἀπόλλυνται ἀπόλλονται — 4 καύσων] καῦσος, in mg. καύσων — 5 ἀπολλυνται] ἀπόλλονται — 14 αὐτοῖς] actous corr. in actois.

20

XXXXIIII.

1. περὶ τῆς σαλαμάνδρας.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί τῆς σαλαμάνδρας λέγων ἐὰν εἰσέλθη εἰς κάμινον πυρός, σβέννυται δλη ἡ κάμινος. ἐὰν εἰς καυστήριον βαλανείου εἰσέλθη, εὐθέως καὶ αὐτὸ σβέννυται τὸ ὑποκαυστήριον.

Καὶ γὰρ οἱ τρεῖς παῖδες ἐχ πίστεως διὰ πυρὸς ἡλθον, καὶ αὐ- 5 τοὺς τὸ πὸρ οὐδὲν ἡδίκησεν. ἀδάμας γὰρ λέγεται ὅτι πάντας δαμάζει, αὐτὸς δὲ ὑπ' οὐδενὸς δαμάζεται.

Καλώς ο φυσιολόγος έλεξε περί της σαλαμάνδρας.

In t, fl. 7. — 8 βαλανείου] βαλανίου — το υποκαυστήριον] των υποκαυστήριον υπο καυστηρίον — 5 παΐδες] παίδαις — πίστεως] πίσταιως. — Cfr. Legrand XXIX, p. 77.

2. περὶ τὴς σαλαμάνδρας.

'Ο φυσιολόγος έλεξε περί της σαλαμανδρίνης σαύρας ότι εάν εἰσέλθη εἰς κάμινον πυρός, σβέννυται όλη ή κάμινος, καὶ εάν εἰς ὑποκαυστήριον βαλανείου εἰσέλθη, σβέννυται τὸ ὑποκαυστήριον.

Εὶ οὖν ἡ σαλαμανδρινὴ σαύρα σβέννυσι τὸ πῦρ τῷ φυσιο- 5 λογία, πῶς μέχρι νῦν ἀπιστοῦσι τινὲς ὅτι οἱ τρεῖς παῖδες ἐμ-βληθέντες ἐν τῷ καμίνφ οὐδὲν ἐβλάβησαν, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐναντίων ἔψυξαν τὴν κάμινον; γέγραπται γὰρ ὅτι κἄν διὰ πυρὸς εἰσέλθης, φλὸξ οὐ κατακαύσει σε.

XXXXV.

1. περὶ ἀδαμαντίνου λίθου.

'Ο ἀδαμάντινος λίθος οδ σίδηρον φοβεῖται τυπτόμενος, οδτε πθρ φοβεῖται, οδτε όσμην καπνοθ λαμβάνει. καὶ ἐὰν ἐστὶν ἐν οἶκφ, οδτε δαίμων έκεῖ εθρίσκεται οδτε τὸ οἰονοθν κακόν. 'Ο δὲ κρατῶν αὐτὸν ἄμθρωπος νικᾶ πάσαν διαβολικην ἐνέργειαν.

'Αδαμάντινος λίθος εστίν ο Χριστός. εάν οδν έχεις αὐτὸν 5 εν τῆ καρδία σου, ὁ ἄνθρωπε, οὐδέν σοι κακὸν ἀπαντήσει ποτέ. Καλῶς ὁ φυσιολόγος έλεξε περὶ τοῦ ἰσχυροῦ λίθου.

1 in t, fl. 9. — 1 τυπτόμενος] τυπτώμενος — οὔτε] οὕτε (ter) — $2 \lambda \alpha \mu$ βάνει] $\lambda \alpha \mu \beta άνη = 8 δαίμων] δέμων — κακόν] κακῶν — 4 διαβολικῆν]
διαβολικῆν — 6 κακὸν] κακῶν. — Cfr. Pitr. XL, sez. II, p. 363.$

2. περὶ λίθου ἀδαμαντίνου.

'Ο φυσιολόγος έλεξεν δτι έν τῷ ἀνατολικῷ μέρει εδρίσκεται δ ἀδάμας. οὐχ εδρίσκεται δὲ ἐν ἡμέρα, ἀλλ' ἐν νυκτί. ἀδάμας λέγεται ὅτι πάντας δαμάζει, αὐτὸς δὲ ὑπ' οὐδενὸς δαμάζεται.

Καὶ δ Κύριος ήμων Ἰησους Χριστός πάντας κρίνει, αὐτός δε ύπ' ουδενός κρίνεται. αυτός γάρ είπεν τίς εξ ύμων ήλεγξεν 5 μοι περί άμαρτίας; εν νυκτί εδρίσκεται περί ήμερας. δ λαδς ό καθήμενος εν σκότει φώς είδεν μέγα, και τοις καθημένοις έν χώρα και σκιά θανάτου φως ανέτειλεν. έν γη ανατολή οδν εύρίσκεται. άληθώς γάρ κατά τον προφήτην άνατολή δνομα αθτοθ. καὶ οἱ ἄνθρωποι δὲ δίκην ἀδάμαντος γεγόνασιν. οἶος 10 γέγονεν Ἰώβ, ἄνθοωπος τῶν ἀφ' ἡλίου ἀνατολῶν, μὴ δυνάμενος ύπο του πονηρού δαμασθήναι. οίοι γεγόνασιν οί απόστολοι την ανατολήν, Χριστόν, αγαπήσαντες. καθώς καὶ Παθλος ποθ φησίν εί δοχιμήν ζητείτε του έν έμοι λαλουντος Χριστου, υπό Ιουδαίων δαβδιζόμενος εν φυλακαῖς, εν διωγμοῖς, εν άκατα- 15 στασίαις δπομένων, κινδύνους ποταμών, κινδύνους ληστών, κινδύνους εν ψευδαδέλφοις. καὶ ωσπερ αδάμας οὐκ ενδέδωκεν, άλλα γενναίως υπομείνας, ούκ ήττήθη παρά των θλιβόντων. οθτως καὶ πᾶς ὁ χορὸς τῶν προφητῶν καὶ ὁσίων νοείσθω.

2 in a, ff. 27 '-28. — 5 šleξέν μοι] ἤλεγξέ με — 7 εἶσεν] ἴσεν — 8 σχιᾶ] σχιᾶ — 18 χαθῶς — 14 εἰ σοχιμῆν] ἤσοχιμῆν — 15 'Ιουδαίων] Ἰουδαίω — ἀχαταστασίαις] ἀχασταστασίες — 16 ληστῶν] λιστῶν — 19 νοείσθω] νοεἶσθω. — Cfr., in parte, Π , 32, p. 60-1; W, 31, p. 262-8; Pitr. XL, p. 362 (sez. I).

XXXXVI.

περί λίθου μαγνήτου.

Ο φυσιολόγος έλεξεν περί του μαγνήτου λίθου, ότι άνακρεμνάζει τὸν σίδηρον, κολλήσας τὸν σίδηρον τῷ λίθῷ καὶ ἀνακρεμνάζει αὐτόν.

Εὶ οδν τὰ κτίσματα ἀνακρεμνάζουσιν ἄλληλα, πόσφ μᾶλλον ὁ κτίστης καὶ δημιουργός τῶν ἀπάντων θεός, ὁ ἀνακρεμάσας 5 τὸν οὐρανὸν ἀπὸ τῆς γῆς καὶ ἐκτείνας αὐτὸν ὡσεὶ δέρριν;

In a, fl. 29-29°. Nell' intestazione: περὶ λίθου μαγνίτου. — 1 μαγνήτου] μαγνίτου — 2 κολλήσας] κολλίσας — 4 ἄλληλα] ἀλλήλα.

XXXXVII.

περί δένδρου περιδεξίου.

"Εστιν δένδρον εν τῆ Ίνδικῆ χώρα περιδέξιον καλούμενον, ό δὲ καρπὸς αὐτοῦ γλυκύτατός ἐστιν καὶ χρηστὸς σφόδρα. αἱ δὲ περιστεραὶ τέρπονται πάνυ τρεφόμεναι ἀπὸ τοῦ καρποῦ τοῦ δένδρου ἐκείνου. φοβεῖται δὲ ὁ δράκων τὸ δένδρον ἐκεῖνο καὶ τὴν σκιὰν αὐτοῦ, ἐν ῷ αἱ περιστεραὶ ἐναυλίζονται. ἔστι δὲ ὁ δ δράκων κάτω τῆς περιστερας καὶ οὐ δύναται ὁ δράκων ἐγγίσαι τῆς περιστερᾶς καὶ οὐ δύναται ὁ δράκων ἐγγίσαι τῆς περιστερᾶς οὐδὲ τῆς σκιᾶς τοῦ δένδρου. ἐὰν οὖν ἡ σκιὰ τοῦ δένδρου εἰς τὰ δυτικὰ μέρη κλίνει, φεύγει ὁ δράκων εἰς ἀνατολήν, ἐὰν δὲ εἰς ἀνατολήν φεύγει εἰς δύσιν. ἐὰν οὖν ἐν σκότει ἀποπλανηθῆ ἡ περιστερά, εὐρὼν αὐτὴν ὁ δράκων ἀπο- 10 κτείνει αὐτήν.

Τὸ δένδρον οὖν ἐπὶ τὸν πατέρα τῶν δλων νοεῖται, ὡς εἶπε Γαβριὴλ τῷ Μαρίᾳ πνεθμα ἄγιον ἐπέλευσε ἐπὶ σὲ καὶ δύναμις ὑψίστου ἐπισκιάσει σοι. ξύλον γὰρ ζωῆς ἐστὶν πᾶσιν ἀντεχομένοις αὐτῷ. εἰ τὸν καρπὸν αὐτοθ δώσει ἐν καιρῷ αὐτοθ καὶ 15

ή σκιά των πτερύγων σου έλπιοθμεν. καὶ ή τοθ άγίου Πέτρου σκιά έδίωκεν τον φθοροποιόν θάνατον άπό των άνθρώπων. έὰν οδν καὶ ήμεῖς άντέχομεν θεῷ τῆς σοφίας καὶ τοὺς καρποὺς τοθ πνεύματος ἐσθίομεν, εὐρὼν ἡμᾶς ὁ διὰβολος οὐκ ἐγγίσει ἡμῖν. ἐὰν δὲ ἐν τοῖς τοθ σκότους πράγμασιν ἀποπλανηθώμεν, 20 ἄ ἐστιν πορνεία, μοιχεία, εἰδωλολαθρεία, εὐρὼν ἡμᾶς ὁ διάβολος μὴ παραμένοντας τῷ τῆς ζωῆς ξύλῳ, εὐκόλως ἀναιρεῖ.

Αένδρον δε νοητέον, άγαπητέ, τὰ προστάγματα τοῦ θεοῦ, καὶ ξως φυλάσση αὐτὰ ἄνθρωπος, τὸν διάβολον οὐ φοβεῖται, ἡνίκα δε αὐτὰ τὰ προστάγματα τοῦ θεοῦ καταφρονήση, τότε 25 καὶ ὁ δράκων καταλαμβάνει αὐτόν.

Καλώς ὁ φυσιολόγος έλεξε περί του δένδρου επιδεξίου.

In a, ff. 29'-30; t, fl. 8-8'. Nell' intestazione (e così nel contesto) t ha $\dot{\epsilon}$ nide $\dot{\epsilon}$ iov — 1 d $\dot{\epsilon}$ vd $\dot{\epsilon}$ ov) d $\dot{\epsilon}$ vd $\dot{\epsilon}$ ov $\dot{\epsilon}$ nide $\dot{\epsilon}$ iov t — 'Ivdix $\tilde{\eta}$] idix $\hat{\eta}$ a περιδέξιον χαλούμενον] ούτω χαλούσιν το δένδρον έπιδέξιον t — 2 αύτοῦ] τοῦ δένδρου ἐχείνου t - γλυχύτατός] γλυχύς <math>t - χρηστός] χς t - 8 περιστεραί] περισταιρέ t — τέρπονται.... έχείνου] τρεφόμεναι τέρπονται πάνοι. κατασκηνούντες γάρ ἐπάνω του δένδρου τρέφονται έξ αὐτου, ἔστιν δὲ δράχον ὑπὸχάτω τοῦ δένδρου t-4 ἐχεῖνο] ἀλλὰ t-5 περιστεραὶ ἐναυλίζονται] περισταιραί αὐλοῦνται t — ἔστιν.... περιστερᾶς] omm. t — 6 δύναται] δύνατε t — 7 ἐὰν οὖν.... πλίνει] ἐὰν δὲ σπιάσει τὸ δένδρον πρὸς τὰ θυτιχά t — 8 φεύγει] φεύγη α — εἰς ἀνατολήν] πρὸς τὰ ἀνατο- λ ιχ \dot{a} t-9 έ \dot{a} ν δ $\dot{\epsilon}$ ε $\dot{\epsilon}$ ς \dot{a} ν \dot{a} νατολήν $\dot{\gamma}$ έ \dot{a} ν δ $\dot{\epsilon}$ έλθη ή σχι \dot{a} πρ \dot{a} ος τ \dot{a} άνατολιχ \dot{a} \dot{a} ν φεύγει είς φ. ο δράκων προς t — εάν ουν εάν δε πλανηθή περιστερά t αποπλυνηθή ή περιστερά] omm. da t — εύρων] καὶ εὐρον t — 12-22 soltanto in a — 16 πτερύγων] πταιρύγων a — 20 σκότους] σκότου a — 21 μοιχεία] μυχία α — ήμᾶς] ήμας α — 22 παραμένοντας] παραμήνοντας α εὐχόλως ἀναιρεῖ] ἐυχόλος ἀνερεῖ α -14-23 soltanto in t-23-27 ἀγαπητέ] αγαπιτέ t - εως] εως t - Cfr, in parte, II, 25, p. 55; W, 34, p. 264-5; Pitr. XXVIII, p. 356-7.

XXXXVIII.

περὶ χήτους πρίωνος.

"Εστιν τούτο το ζώον πτέρυγας έχον μακράς. καὶ έὰν ίδη πλοία ἀρμενίζοντα καὶ αὐτὸ μιμεῖται αὐτὰ καὶ ὑψοῖ τὰς πτέρυγας αὐτοῦ καὶ ἀρμενίζει ἐρίζον τοῖς πλοίοις τοῖς ἀρμενίζουσι. ἐὰν δὲ ποιήση σταδίους κ΄ ἢ λ΄ κοπιῷ καὶ τὰς πτέρυγας εἰς σεαυτὸν Ελκει κοπιάσας. καὶ τὰ κύματα αὐτὸν ἀποφέρει εἰς τὸν παλαιὸν 5 αὐτοῦ τόπον.

Ααμβάνονται οδν τὰ πλοῖα εἰς πρόσωπον ἀποστόλων καὶ μαρτύρων, οἷτινες διαπεράσαντες δίκην θαλάσσης, καταντλούμενοι δὲ κύμασιν, ταῖς τοῦ βίου πραγματείαις, ἔφθασαν εἰς εδδιον λιμένα, εἰς τὴν τῶν οὐρανῶν βασιλείαν. τὸ ζῶον δὲ 10 τοῦτο παρεικάσθη εἰς τοὺς ἀρξαμένους τὴν πολιτείαν τῆς ἀσκήσεως καὶ πάλιν δρομήσαντες ἐπὶ τὴν προτέραν ἀναστροφὴν τοῦ κοσμικοῦ βίου.

Θάλασσαν νοήει τὸν χόσμον, πλοῖα δὲ τοὺς ἀγίους ἀποστόλους τοὺς περάσαντας τὸν αἰῶνα τοῦτον καὶ τὰς ἀνεικειμένας 15
δυνάμεις. πρίων δὲ ὁ μὴ ὁπομείνας. ἀρμενίζει γὰρ μετὰ τῶν
πλοίων ἐπὶ τοὺς πρὸ λ΄ ἢ μ΄ χρόνων πολιτευομένους, τοὺς μὴ
ὁπομείναντας εἰς τέλος, ἀρξαμένους ἔργων ἀγαθῶν καὶ μὴ τελειωθέντας ἕνεκεν φιλαργυρίας ἢ ἀλληλοφονίας ἢ πορνείας ἢ
μοιχείας. χύματα τῆς θαλάσσης, τουτέστιν αὶ ἐναντίαι δυνά- 20
μεις, καταφέρουσιν αὐτὸν εἰς τὸν ἄδην.

In a, fl. $81-81^{\circ}$; p, fl. 166° . L'intestazione in p suona: περὶ πρίωνος. — 1° Εστιν τοῦτο τὸ ζῶον] 'Ο φυσιολόγος εἶπεν. ἔστι ζῶον ἐν τῷ θαλάσση πρίων λεγόμενον p — πτέρυγας] πταίρυγας a — ἔχον] ἔχων a — πλοῖα ἀρμενίζοντα] πλοῖον ἀρμενίζον p — 2 καὶ αὐτὸ μιμεῖται] μιμεῖται αὐτὸ p — ὑψοῖ] ὑψοὶ a — πτέρυγας] πταίρυγας a — 3 ἐρίζον] ἐρίζων a — ἐὰν δὲ] καὶ ἐὰν p — 4 ποιήση] ποιήσει a — x ἢ λ] ἢ λ΄ ἢ μ΄ p — κοπιῶ] κοπιὰ a — πτέρυγας] πταίρυγας a — 5 κοπιάσας] omm. p — χύματα] κοίματα a — αὐτὸν ἀποφέρει] φέρουσιν αὐτὸν p — παλαιὸν] πάλαι p — 7-13 Λαμβάνονται κτλ. solo in a — 9 χύμασιν] κοίμασιν a — πραγματείαις] πραγματείες a — 12 δρομήσαντες] δρομίσαντες a — 14 sqq. solo in p — 19 ἀλληλοφονίας] ἀλληλοφωνείας p — Cfr. II, 5, p. 35-36; W, 29, p. 268-9; Pitr. IV, p. 342.

XXXXVIIII.

1. περὶ πυροβόλου.

Είσὶ λίθοι οἱ ὅταν ἐγγίσωσιν ἑαυτοῖς ἀναφθέντες ἐν πυρὶ καὶ πᾶν τὸ ἐμπίττον αὐτοῖς καταφλέγουσιν. φύσει δέ εἰσιν οἱ τοιοῦτοι ἄρσεν καὶ θῆλυ. μακρὰν δὲ διεστήκασιν ἀπ' ἀλλήλων.

Καὶ σύ, γενναιότατε πολιτευτά, φεθγε τὸ Θῆλυ, ίνα μὴ έγγίσας αὐτῷ ἀναφθῆς πρὸς ἡδονὴν καὶ καταφλέξης πᾶσαν τὴν 5 ἐν σοὶ ἀρετήν. καὶ γὰρ καὶ Σαμψών, γυναικὶ καὶ μέθη προ-

Studi ital. di filol. class. V.

σεγγίσας, την Ισχύν καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀπεκείρατο, καὶ πολλοὶ ἐπλανηθησαν ἐν οἴκφ καὶ κάλλει γυναικός.

Καλώς έλεξε ὁ φυσιολόγος περί πυροβόλου.

1 in t, fl. 8°; a, fl. 32-33°. — 1 οἱ οm. t — ἑαντοῖς] ἀλλήλοις a — ἐν πυρί καὶ] ἐνπυρίζουσιν a — 2 ἐμπίπτον] ἐμπίπτων a — καταφλέγουσιν] οmm. a — οἱ] omm. a — φύσει] φύσεως t — 8 τοιοῦτοι] τοιαύτης a — ἄρσεν καὶ δήλυ] in t c' è ancora ὑπάρχουσιν: in a: τὸ ἄρρεν καὶ τὸ δήλυ — δίεστήκασιν] διέστησιν t — ἀπ'] omm. a — 4 σῦ] σοὶ t — 3 δίλυ α — αὐτῷ] αὐτὼ t — καταφλέξης] καταφλέξας t — 6 γυναικὶ] γινεκὶ t — καὶ μέθη] omm. a — 7 τὴν ἰσχὺν] τὴν ἰσχὶν t — ἀπεκείρατο] ἀπεκήρατο t; in a l'ordine è il seguente: ἀπεκείρατο τὴν ἰσχὺν, essendo omm. τοὺς ὀφθαλμούς — 8 ἐπλανήθησαν.... καὶ] ἔπεσαν ἐν a — γυναικός] a agg.: ω΄ς γέγραπται — 9 omm. in a. — Cfr. W, 87, p. 268; Pitr. III, p. 341.

2. περὶ λίθων πυροβόλων.

Ό φυσιολόγος λέγει. εἰσὶ λίθοι πυρόβολοι ἐν τῷ ἀνατολικῷ μέρει, τὸ ἄρρεν καὶ τὸ θῆλυ. καὶ ἐν ὅσφ μακράν εἰσιν ἀπ ἀλλήλων, ουδαμοῦ πῦρ καίει. ἐὰν δὲ ἐγγίση τὸ ἄρρεν τῷ θήλει, ἀνάπτεται πῦρ, καὶ ἐμπυρίζει τὰ πάντα.

³Ω γενναιότατε πολιτευτά, ἄγγελε εν ζόφω καὶ ταρτάρω εἰσὶν 5 γυναικὸς Ενεκα Σαμψων καὶ Σολομων οἱ δίκαιοι εἰς πειρατήριον ἐνέπεσαν, καὶ πολλοὶ κατὰ τὸ γεγραμμένον ἐπλανήθησαν ἐν κάλλει γυναικός.

2 in p, fl. 166*. — 6 γυναικός] (ο γυναικών) om. — Cfr. II, 4, p. 25; Pitr. III, p. 341 n. 4 (p = B).

L.

περὶ δόρχου.

"Εστιν ζώον λεγόμενον δόρχος. δ φυσιολόγος Ελεξεν περί αὐτοῦ ὅτι ἀγαπῷ πάντα τὰ ὑψηλὰ δρη, τὴν δὲ τροφὴν εὑρίσχει ἐπὶ τὰ πεδινὰ τῶν ὀρέων, καὶ θεωρεῖ ἀπὸ μακρόθεν πάντας τοὺς προσερχομένους πρὸς αὐτὸν καὶ γινώσκει ἢ μετὰ δόλου ἔρχονται ἢ μετὰ φιλίας.

Αθτη οδν έστιν ή άγατωσα τὰ ύψηλὰ δοη, τουτέστιν τοὺς προψήτας, ώς εἶπεν ὶδοῦ ὁ ἀδελφός μου ἄλλεται ἐπὶ τῶν

5

δρέων, πηδών ἐπὶ τῶν βουνῶν, ἐπειδὴ ὀξύδορχός ἐστιν. δόρχον σημαίνει ὅτι ὁ Σωτὴρ βλέπει τὰ πραττόμενα, ὡς ἔγνω τὸν Ἰούδαν τὸν φιλήματι αὐτὸν παραδόντα. ἔφη δὲ καὶ ὁ Δαυίδ 10 ἔγνω Κύριος τοὺς ὄντας αὐτοῦ. εἶπεν δὲ καὶ ὁ Ἰωάννης τόε ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ, ὁ αἶρων τὴν ἀμαρτίαν τοῦ κόσμου.

Τὰ μὲν δρη, νοητὲ ἄνθρωπε, ἀναλάμβανε ἐπὶ τοὺς προφήτας, τοὺς βουνοὺς ἐπὶ τοὺς ἀποστόλους, ἐπειδὴ ἡ δορκάς ἐστιν ὁξυδορκής, ὅτι ὁ Σωτὴρ βλέπει πάντα τὰ πραττόμενα ὑπὸ σοῦ. 15 θεὸς γὰρ κέκληται διὰ τὸ αὐτὸν θεωρεῖν τὰ ἔργα ἡμῶν, καὶ τοὺς μακρόθεν ἐρχομένους πρὸς αὐτὸν μετὰ δόλου γινώσκει.

Καλώς δ φυσιολόγος έλεξε περί της δόρχου.

In a, fl. 84; t ff. 8⁷-9. L'intestazione in t è: περὶ τῆς δορχοῦ — 1 δόρχος] δορχὰς t — ὁ φυσιολόγος.... ὅτι] οm. t — 2 ἀγαπῷ] ἀγαπὰ t α — ὑψηλὰ] ὑψιλὰ α, ὑψιλλὰ t — 8 πεδινὰ] παιδινὰ t, πετεινὰ α — ἀπὸ μαχρόθεν πάντας] πάντας ἀπὸ μαχρόθεν t — 5 ἔρχονται] ἔρχεται α — φιλίας] φυλίας t — 6-12 solo in α — 6 ὑψηλὰ] ὑψιλὰ α — 7 ἄλλεται] ἄλλεται α — 8 πηδῶν] πιδῶν α — ἐπειδή] ἐπιδεί α — 10 ἔφη] ἔφι α — 13-18 in t — 14 ἐπειδή] ἐπεὶ δὲ t — 15 ὀξυδορχής] ὀξυδορχὲς t — πραττόμενα] πρατόμενα t — 17 γινώσχει] γινόσχει t — 18 δόρχου] δορχοῦ t. — Cfr. W, 41, p. 270-1; Pitr. XLIII, p. 864.

LI.

περὶ ἀχάτου καὶ μαργαρίτου.

"Όταν οἱ τεχνῖται ζητουσιν τὸν μαργαρίτην δι ἀχάτου αὐτὸν εὐρίσκουσιν. ὀεσμεύουσιν γὰρ τὸν ἀχάτην σπαρτίφ στερεφ καὶ χαλῶσιν αὐτὸν εἰς τὴν θάλασσαν. ἔρχεται οὖν ὁ ἀχάτης ἐπὶ τὸν μαργαρίτην, καὶ στήκει καὶ οὐ σαλεύεται. καὶ εὐθέως νοοῦσιν οἱ ἀύται τὸν τόπον τοῦ ἀχάτου, καὶ ἀκολουθούντες 5 τῷ σπαρτίφ εὐρίσκουσιν τὸν μαργαρίτην. πῶς δὲ καὶ γεννᾶται μαργαρίτης; κόγκος ἐστὶν ἐν τῷ θαλάσση καλούμενος ὀστρεος, καὶ ἀνέρχεται ἀπὸ τῆς θαλάσσης ἐν ταῖς ἑωθιναῖς ὡραις ὁρθου, καὶ ἀνοίγει ὁ κόγχος τὸ στόμα αὐτοῦ, καὶ καταπίνει τὴν οὐράνιον ὁρόσον, καὶ τὴν ἀκτίνα τοῦ ἡλίου καὶ τῆς σελήνης 10 καὶ τῶν ἄστρων, καὶ ποιεῖ τὸν μαργαρίτην ἐκ τῶν ἄνω φωστήρων. ὁ κόγχος ἔχει πτέρυγας δύο, ὅπου εὐρίσκεται ὁ μαργαρίτης.

'Ο άχάτης οδν ἐπὶ τὸν Ἰωάννην νοεῖται. αὐτὸς γὰρ ἔδειξεν ἡμῖν τὸν νοηρὸν μαργαρίτην λέγων 'ἴδε ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ, ὁ 15 αἴρων τὴν ἀμαρτίαν τοῦ κόσμου. καὶ οἱ δύται ἐπὶ τὸν χορὸν τῶν προφητῶν. αἱ δὲ δύο τοῦ κόγχου πτέρυγες ἡ παλαιὰ καὶ καινὴ διαθήκη. ὁμοίως καὶ ἡ σελήνη καὶ τὰ ἄστρα καὶ ἡ δρόσος ἐπὶ τοῦ Πνεύματος τοῦ ἀγίου τοῦ ἐπιφοντῶντος ἐν ταῖς διαθήκαις. ὁ μαργαρίτης ἐπὶ τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, δν 20 λαβὰν ἄνθρωπος καὶ πωλήσας πάντα τὰ ὑπάρχοντα αὐτοῦ κτᾶται τὸν τίμιον μαργαρίτην.

In a, ff. 34°-35; p, fl. 168°. — 1 τεχνίται] ταιχνίται α, τεχνίται p ζητούσιν] ζητώσιν p-dl] διά τοῦ p-2 εύρίσχουσιν] εύρίσχουσι p-dlδεσμεύουσιν] δεσμούσι p — τον] omm. p — σπαρτίφ] έν χαρτίφ p — στε- $[e \tilde{\phi}]$ στερρ $[\tilde{\phi}] = 3$ χαλώσιν] χαλούσιν $[a - \tilde{\epsilon} \pi \tilde{\iota}]$ είς [p - 4] χα $\tilde{\iota}]$ στήχει πτλ. sino a τον μαργαρίτην nella l. 6 omm. in p per omoioteleuto — 6 γεννάται] γίνεται p — 7 μαργαρίτης] ό μαργαρίτης άπουσον p — πόγχος έστιν] έστι κόγχος p — έν τη θαλάσση] lac. in p — καλούμενος] λεγόμενος p - όστρεος] όστρεον p - 8 και ανέρχεται] lac. in p da καί fino a er rais - wears weares a - 9 xai aroiyer in p dopo despou c' è lacuna e poi ἀπὸ τῆς θαλάσσης e poi altra lacuna fino ad ὁ κόγγος χαταπίνει] πίνει p=10 τὴν ἀχτῖνα] τὴν ἀχτίνα a, τὰς ἀχτῖνας p=11 ἐχ] δ μ lac. p - 12 δ] δ δὲ p - πτέρυγας] πταίρυγας α, πτερύγια p - 12-18 ὅπου... μαργαρίτης] omm. p - 15 νοερον] οὐράνιον p - 16 καὶ οἱ δύται ἐπὶ] λαμβάνεται οὖν ή θάλασσα είς τὸν πόσμον. ὁ δὲ πόχλος είς p — 17 δύο τοῦ χόγχου πτέρυγες δ. τ. χ. πταίρυγες α, πτέρυγες τοῦ χόχλου p ή διαθήκη] έπὶ την καινήν διαθήκην καὶ την παλαιάν ρ - 18 όμοίως καί] ο ήλιος καί p - 19 του Πνεύματος του άγίου] του άγίου πνεύματος p έπιφοιτώντος] έπιφοιτούντος α, έπιφοιτήσαντος p — διαθήχαις] διαθήzες a — 20-22 ον.... εταται] in a c' è λαβών e ετάται; in p si legge: οὖτος γάρ έστιν δ μαργαρίτης, δς λέγεται έν τη γραφή. δ οὖν πολήσας έαυτου τα υπάρχοντα, και δούς πτωχοίς, κτάται. - Cfr. W, 44, p. 274-5; Pitr. XLV, p. 366.

LII.

περί συχαμίνου.

Ο μαχάριος Άμως λέγει οὐκ ἢμην προφήτης οὐδε υίος προφήτου, ἀλλ' ἢ αἰπόλος ἢμην κνίζων συχάμινα. ὁ αἰπόλος τράγους ποιμαίνει. καλῶς ὁ Άμως πρόσωπον Χριστοῦ λαμβάνει. τὸ δέ λέγειν ὅτι συχάμινα χνίζων νοερὸν ῥῆμα. καὶ ὁ Ζαγχαῖος ἀνέβη ἐπὶ συχομωρίαν. οἶδας ὅτι πρὸ τοῦ χνισθῆναι τὸ συχά- 5 μινον, εἰσὶν σχνῖπες οἱ λεγόμενοι χώνωπες, ἔνδον αὐτοῦ ἐν σχότει χατοιχοῦντες, φῶς οὐ βλέποντες ἐν ἑαυτοῖς, οἱ λέγουσιν εἰς μεγάλην χώραν χατοιχοῦμεν. ἐν σχότει δέ εἰσιν χαθήμενοι. ἐπὰν οὖν χνισθη τὸ συχάμινον χαὶ χάωσιν, βλέπουσι τὴν λαμπρότητα τοῦ ἡλίου χαὶ τῆς σελήνης χαὶ τῶν ἄστρων χαὶ λέ- 10 γουσιν ἐν ἑαυτοῖς ἐν σχότει ἡμεν χαθήμενοι χαὶ σχιῷ θανάτου πρὸ τοῦ χνισθηναι τὸ συχάμινον. χνίζεται μὲν οὖν τῆ πρώτη ἡμέρα, τῆ δὲ τρίτη ἡμέρα παριστάνεται χαὶ τροφὴ γίνεται πάντων.

Κέχνισται οδν ή πλευρά του Κυρίου ήμῶν Ἰησου Χριστου 15 τῷ λόγχη καὶ ἐξήλθεν αἶμα καὶ εὐδωρ. τῷ τρίτη ἀναστάντος αὐτοῦ ἐκ νεκρῶν, εἰδομεν τοὺς νοεροὺς φωστήρας, ὡς καὶ οἱ σκνῖπες κνισθέντος συκαμίνου, τῷ τρίτη ἡμέρα τροφή γίνεται. οὕτως καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς, τῷ τρίτη ἡμέρα ἀναστὰς ἐκ τῶν νεκρῶν, καὶ ζωή καὶ τροφή πᾶσιν ἡμῖν ἐγένετο. 20

In a, fl. 38-38°; t, fl. 9°. — 1 °0 $\mu\alpha\alpha\alpha\rho_{i}$ (0) $\alpha\alpha\alpha\alpha\rho_{i}$ (0) omm. $\alpha\alpha\alpha\rho_{i}$ είμὶ t-2 αλλ' $\ddot{\eta}$ αἰπόλος $\ddot{\eta}$ μην] αλλ $\dot{\eta}$ ἐπόμενον ημιν a, αλεπόμενον $\dot{\eta}$ μῖν tπνίζων συχάμινα] πνηζων συμάμηνα α, πνιζών σιπάμινον t — δ αλπόλος] δ έπολος a, δ επόλλους t-8 ποιμαίνει] ποιμένει a, πυμένους t-4 ὅτι . συκάμινα κνίζων] ότι συκάμηνα κνήζων α, ότι ή συκάμινον κνήζων t έημα] dopo questa parola t, ommettendo il resto, ripiglia: καὶ γὰρ πεκνήσθαι (= κέκνισται) l. 15 sqq. - ανέβη έπὶ συκομωρίαν] ανέβε έπισυχομωρεαν α - χνισθήναι] χνησθήναι α - συχαμινον] συχάμηνον α -6 σχνίπες] σχνήπες a - χωνωπες χύνωπες a - 9 επάν επάν <math>a - χνισθηχνησθή a = συχάμινον συχάμηνον a = 11 σχι \tilde{q} σχι $\tilde{a} = 12$ χνισθήναι χνησθήναι a — συχάμηνον] συχάμινον a — χνίζεται] χνήζεται a — 15 Κέχνισται] χεχνήσθαι α, καί γάρ κεχνήσθαι t, che da questa parola ripiglia il discorso — $\pi \lambda \epsilon v \rho \tilde{\alpha} t - \hat{\eta} \mu \tilde{\omega} r$] om. $t - 16 \tau \tilde{\eta}$] $\dot{\epsilon} r$ $\tau_{\tilde{\eta}} t = \dot{\epsilon} \xi_{\tilde{\eta}} \lambda \vartheta \epsilon_{\nu} \dots \alpha l_{\mu} \alpha$ lac. in α , dove si legge solo $\tau \epsilon$ τη τρίτη] και τη τρίτη ήμέρα t -άναστάντος αὐτοῦ] ἀνέστη t - 17 έκ νεχρών] έχ τών νεχρών, άφθαρσίας δούς το γένει τον ανον. χαλώς ο φυσιολόγος έλεξε περί της συχαμίνου t, che ommette quanto presenta a dopo νεχρών — εἴδομεν] ἴδομεν α — φωστήρας] φωστήρας α — 18 σχνῖπες] σχνήπες α — χνισθέντος συχαμίνου χνησθέντος συχαμήνου α. — Cfr. W, 48, p. 277-8.

LIII.

περί τοῦ λύχου.

Πρώτη φύσις τοῦ λύχου. Περὶ ὧν ἐμνήσθη ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν τοῖς εὐαγγελίοις προσέχετε ἀπὸ τῶν ψευ-

δοπροφητών ἐρχόντων ἐν ἐνδύμασι προβάτων. ἔσωθεν δέ εἰσι λύχοι ἄρπαγες. Ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τοῦ λύχου ὅτι δόλιον ζῶόν ἐστι. ἐρχόμενος γὰρ τοῦ ἀρπάσαι ἀπὸ τῆς ἀγέλης τῆς 5 ποίμνης ἀνεφγμένον ἔχει τὸ στόμα αὐτοῦ. ἀρπάσας δὲ φεύγει ἀπὸ τῶν ποιμνίων.

Έρμηνεία. Ο δε μέγας Βασίλειος εἶπε. τοιοθτοί εἰσιν οἱ αἰρετικοὶ περιτρέχοντες ἐν ἐνδύμασι προβάτων, αἱ δὲ καρδίαι αὐ²
τῶν ὅσπερ λύκοι ἀρπάζοντες τοὺς ἀπλουστέρους ἀπολοθσι τὰς 10
ψυχὰς αὐτῶν. τοιοθτοί εἰσι καὶ οἱ πλεονέκται. πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων πλεονεκτοθντες τὸν πένητα, καὶ οἱ πλούσιοι ἀρπάζουσι
ἀπ' αὐτοθ τοθ πένητος τὸν ἀγρὸν ἢ τὸν ἀμπελῶνα ἢ τι ἀπὸ
τῶν πραγμάτων αὐτοθ, μὴ πτοούμενοι τὸν φόβον τοθ θεοθ.

Δευτέρα φύσις του λύχου. Όταν απαντήση ανθρώπφ τινὶ 15 ποιεί έαυτὸν χωλὸν μὴ ἐσχηχώς τινα μώλωπα ἐν τῷ ποδί. ἡ δὲ χαρδία αὐτου δόλου χαὶ άρπαγμου πλήρης ὑπάρχουσα.

'Ο ἄγιος Βασίλειος εἶπε' τοιοθτοί εἰσιν οἱ δόλιοι καὶ ὑπούλιοι. ὅταν ἀπαντῶσι τισὶ τῶν ἀγαθῶν ἀνθρώπων, ποιοθσι ἐαυτοὺς προσέχοντας ὡς ἐν ἀκακίαις, μηδὲν πονηρὸν κεκτημέ- 20νους. ἀλλ' ἡ καρδία αὐτῶν γέμει πικρίας καὶ δόλου.

In p, fl. 158*. — 3 ἐρχόντων] ἔρχονται γὰρ in mg. — 9 αὐτῶν] αῦτῶν] — 10 ἀπολοῦσι] ἀπολλοῦσι — 17 πλήρης] πλήρες — 17 ὁπούλιοι] ἕπελιοι — 19 ἀγαθῶν] agg. in mg. — 20 ἀπαπίαις] in mg. ἀπαπία.

LIIII.

περί μονιού άγρίου.

Περὶ οδ ἐμνημόνευσε Δαυίδ καὶ μονιὸς ἄγριος κατενεμήσατο τὴν ἀμπελῶνά μου. Ὁ φυσιολόγος ἔλεξε περὶ αὐτοῦ ἐξέρχεται οδν ἐκ τοῦ ἄρυμοῦ ἐν τῷ ἀέρι ζητῶν ὅδωρ τοῦ συγκυλισθῆναι ἐν αὐτῷ καὶ τότε ἀνδρειᾶται καὶ ἀνέρχεται ἐν τῷ ἀμπελῶνι κατατρώγων τοὺς βότρυας καὶ κατακόπτων μασσόμενος ἐρημεῖ ὁ αὐτήν . ἐὰν δὲ εὐρῃ αὐτὴν περιφρυγμένην οὐ δύναται εἰσελθεῖν ἐν αὐτῷ, οὖτε τὴν ἄνω κρεμαμένην δύναται κατανεμήσασθαι.

Ο άγιος Βασίλειος εἶπεν ες έχ δουμοῦ τὸν διάβολον παρομοιοῖ. Καὶ ὁ Δαυὶδ καὶ ἀμπελῶνα τὸν κόσμον. ἐξελθὼν οδν 10

ό διάβολος ἀπό τοῦ θελήματος τοῦ θεοῦ, περιπατῶν σχοπευόμενος δπως εδρη απερίφρακτον ψυχήν μή έχουσαν φόβον θεοθ: και εύρων είσερχόμενος κατεσθίει αύτην διά των αίσχρων λογισμών, καὶ συγκολίει αὐτὴν ἐν τῷ βορβόρω τῆς ἀμαρτίας. εἰ δε εδρη περιφραγμένην ψυχήν εν τῷ θελήματι τοῦ θεοῦ άνα- 15 χωρούν φεύγει ἀπ' αὐτῆς, μη δυνάμενος συλησαι τὸν οἶχον τῆς ψυχής. άμπελων και δ Κύριος έρμηνεύεται. αὐτός γάρ έλεγε τοῖς μαθηταῖς ' ἐγώ εἰμι ἡ ἄμπελος, ὑμεῖς τὰ κλήματα. μένων οδν δ άνθρωπος έν τῷ θελήματι του θεου καὶ άνω έχων τὸν νοθν αθτοθ, δόσπερ το κλήμα κρεμάμενον, και τοίς καμάκοις. 20 έρχόμενος οδν δ μή χορταζόμενος άελ πολεμείν τούς άνθρώπους καὶ μὴ εύρισκων ἐν ἀμελεία διοικεῖν τοὺς δικαίους, ἀλλ' ἐν τῷ θελήματι του θεου μένοντας, φεύγει απ' αὐτῶν. εὶ δὲ εύρη τινά άνθρωπον εν άμελεία διάγοντα, είσερχόμενος είρημεῖ τὸν οίκον της ψυχης αύτου και ούτως απόλλυται ο ανθρωπος. 25

In p, ff. 156'-157. — 6 σύναται] σύνεται — 9 παρομοιοί] παραμοιοί — 12 ἀπερίφρακτον] ἀπεριφράκην in mg. κτον — 20 καμάκοις] καμάταις, mg. κοις — 22 ἀμελείφ] ἀμελείφ, mg. λείφ.

LV.

περί χροχοδείλου.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί του χροχοδείλου ο χροχόδειλος ζῶον ἐνύδριόν ἐστι ἐν τοῖς ποταμοῖς καὶ ἐν ταῖς λίμναις εὐρισχόμενον. ἔμπροσθεν μὲν μέχρι ὀφθαλμοῦ φαίνεται ὡς λέων, ἀπὸ δὲ τοῦ ὀφθαλμοῦ εως κάτω ὅσπερ ὄφις. ὅταν δὲ καταλάχη τινὰ ἄνθρωπον, ἐσθίει αὐτὸν ἀπὸ ποδῶν μέχρι σφονδύλου. ὅτε δὲ ὁ πλησιάζει τῆ κεφαλῆ καθέζεται θρηνῶν αὐτόν.

Έρμηνεία. Τοιαύτης άρετης εύρισκονται, λέγει ὁ άγιος Βασίλειος, πολλοὶ τῶν ὑπερεχόντων, πλεονέκται καὶ ἄδικοι, κατεσθιοντες τοὺς πένητας. ἐσχόμενοι δὲ ἐν τῆ κεφαλῆ ἤγουν ἐνώπιον τοῦ κριτοῦ, τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ φημι κεφαλὴ 10 γὰρ τῶν ἀπάντων ὁ Χριστός ὅτε σταθῶσιν ἔμπροθεν τοῦ δικαίου κριτοῦ κλαύσουσι καὶ θρηνήσουσιν ἑαυτοὺς διὰ τὰς πονηρὰς αὐτῶν πράξεις. ἀλλὰ σύ, εἰ βούλει ἐλεῆσαι, ἐλέησον

δν άδιχεῖς, χαὶ μὴ όμοιωθῆς τῷ χροχοδείλφ, ໂνα μὴ ἀχούσης παρὰ τοῦ χριτοῦ οὐχ ἐλέησας, οὐχ ἐλεηθήση. 15

In p, fl. 155. — 5 σφονδύλου] σφονδήλου — 14 ον] ων, mg. ον — 15 έλεηθήση] ήλεηθήση.

LVI.

περὶ ἰάσεως.

Ό φυσιολόγος έλεξε περὶ αὐτῆς δτι δτε μέλλη τεχεῖν τὰ ἀά, γινώσχει τὸν χαιρὸν τοῦ ἀέρος, χαὶ δτε θερμανία πολλὴ γίνεται ἐν τῷ ἀέρι, ἀπέρχεται ἐπὶ τὸν αἰγιαλὸν χαὶ τίχτει. χαὶ μετὰ τὸ τεχοῦν σχεπάζει αὐτὰ μετὰ τῆς ἄμμου χαὶ πορεύεται λησμονούσα αὐτά χαὶ ὡς ἐχ τοῦ χαύσωνος τοῦ ἡλίου συνθερ- 5 μαινόμενα ἐξέρχεται τὰ στρουθία. λέγονται δὲ στρουθοχάμηλοι.

Ό ἄγιος Βασίλειος λέγει τοιουτοί εἰσιν οἱ ἀμνήμονες γονεῖς. καταλιμπάνοντες γὰρ τὰ τέκνα αὐτῶν, πορεύονται ἐν ἀμελεία μηδὲν μεριμνῶντες τοῦ διαθρέψαι αὐτά. πάλιν τοιουτοί εἰσιν οἱ πνευματικοὶ πατέρες οἱ χαιρόμενοι δέχοντες τὰ πνευματικὰ 10 τέκνα αὐτῶν εἰς ἐξομολόγησιν. καὶ εἶθ οῦτως ἐν ἀμελεία διάγοντες, οῦτε ἐν προσευχῆ, οῦτε ἐν ἀγρυπνία μνημονεύοντες πνευματικῶν τέκνων αὐτῶν, ἐκλιπατροῦντες τὴν τοῦ Κυρίου βοήθειαν ὑπὲρ τῶν ἀμαρτιῶν αὐτῶν. οὐκ οἴδασι δὲ ὅτι αὐτοὶ μέλλουσι δοῦναι λόγον ἔμπροσθεν τοῦ δικαίου κριτοῦ, κατὰ τὸν 15 ἀποστολον.

In p, fl. 160°. Nell'indice c'è περὶ ἔαστεως. — 4 τεχοῦν] τεχῶν, mg. χεῖν — 5 ὧς] ώς — συνθερμαινόμενα] συνθερμενόμενα.

LVII.

περί φασσιανου.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί αθτού. Έστιν δρνεον φασσιανόν, καὶ μετὰ τὸ ἀπονεοσσώσειν τοὺς νεοσσοὺς αθτού πορεύεται μετ' αὐτῶν. ὅτε δέ τις ἄνθρωπος ἐπιλάχῃ αὐτόν, ἐκδίδωσιν ἑαυτὸν εἰς ἕτοιμον θήραμα ἔμπροσθεν τοῦ ἀνθρώπου ποιῶν

τούς νεοσσούς περισχορπισθήναι κατά τον άγρόν, καὶ τοτε συνα- 5 πατά αὐτον καὶ ἀπέρχεται χαίρων, ὡς δελέασας τον ἄνθρωπον.

Ο άγιος Βασίλειος εἶπεν οὖτω οὖν δελεάζει ὁ ἐχθρὸς τοὺς ἀνθρώπους. ὑποβάλλει οὖν τὸν ἀνθρωπον ποιῆσαι τὴν άμαρτίαν, καὶ πάλιν ἐπὶ τὴν αἔριον ἐρχόμενος ὁ κακὸς συμμεριστὴς ἐπιβάλλων ἐμοὶ σήμερον καὶ οὐ τῷ θεῷ. ὁ Χριστὸς λέγει σή- 10 μερον ἐὰν τῆς φωνῆς μου ἀκούσητε. ἀκούσωμεν οὖν τοῦ θεοῦ ἡμῶν, τοῦ βουλομένου τὸ ἀγαθὸν καὶ μὴ τοῦ πλάνου καὶ ἀπατεῶνος τοῦ μηχανωμένου ἀπολέσαι τὸν ἄνθρωπον. ὅσπερ γὰρ ἡ δριις μηχανῶται τὴν βλάβην τῶν ψυχῶν ἡμῶν.

In p, fl. 162. — 4 ποιῶν] ποιῶν — 5 συναπατ \tilde{q}] συναπαι, mg. πατ \tilde{q} — 6 χαίρων] χαίρων — 11 φων $\tilde{\eta}$ ς] φον $\tilde{\eta}$ ς.

LVIII.

περί του λαγού.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί αὐτου δτι δταν χυνηγάται, χαταφεύγει εν ταϊς πέτραις καὶ ἀναφοριχοῖς τόποις, καὶ οὕτω σώζεται. ἐπὰν δὲ πρανὲς χατέλθη, μὴ δυνάμενος τρέχειν διὰ τὸ τοὺς πόδας ἔμπροσθεν χολωβοὺς ἔχειν, χαὶ συντόμως χαταλαμβάνει αὐτὸν ὁ χυνηγός. χαὶ διὰ τοῦτο ζητεῖ τὰς ἀναβάσεις.

Ό άγιος Βασίλειος εἶπεν 'ζήτησον καὶ σύ, ὁ ἀνθωπε, τὴν πέτραν διωκόμενος ὑπὸ τοῦ πονηροῦ κυνός, τοῦ δαίμονος, τοῦ διώκοντος ἡμέραν καθ' ἡμέραν καταλαβεῖν τὴν ζωὴν τοῦ ἀνθωπου. εἰ μὲν γὰρ ἴδη τὸν ἀνθωπον τρέχοντα ἐπὶ τὸ πρανὸν καὶ φρονοῦντα τὰ γήινα καὶ τὰ πρόσκαιρα τοῦ βίου τούτον, 10 τότε πλησιάζει αὐτῷ διὰ τῶν αἰσχρῶν λογισμῶν. ἐπὰν δὲ ἴδη αὐτὸν τρέχοντα ἐν τῷ θελήματι τοῦ θεοῦ, καὶ ζητοῦντα τὴν πέτραν τὴν ἀληθινήν, τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν, καὶ τὰς ἀναβάσεις τῶν ἀνερχομένων, ὑποστρέφει ὡς κύων, κατὰ τὸν Δαυίδ ἀποσραφήτωσαν εἰς τὰ ὁπίσω καὶ καταισχυνθείησαν 15 οἱ βουλόμενοι κακά.

In p, fl. 162*. — Nell'intestazione mg. λαγωοῦ, che c'è anche nelκύων
l'indice. — 5 κυνηγός] κυνηγὸς — 11 ἐπὰν] ἐπᾶν — 15 καταισχυνθείησαν]
ha ει cancellato da due lineette; cfr. L, XLIII, p. 95.

LVIIII.

περί θωός.

Ό φυσιολόγος έλεξε περί αὐτοῦ, ὅτι ὁ θὰς δύο γένη εἰσὶν ἐν χειμῶνι καὶ ἐν ἔαρι. δασύτριχοι δὲ θῶες εἰσί, λούει τὰ δέρματα. οὐκ ἄνδρα οὖν κλέπτει ὁ θώς, ἀλλὰ κύνας καὶ ἐλάφους ἐνεδρεύων ἀγρεύει, ὅτι τοῦ λέοντος θεράπων εἶναι δοκεῖ. καταλαμβάνων γὰρ τὴν ἔλαφον, τὸ αἶμα αὐτῆς πίνει καὶ φανεὶς ὅτῷ λέοντι αὐτὴν ἀφίει, ὥσπερ τις θηρευτής, ἵνα χάριν μὴ βλάψη αὐτόν.

In p, fl. 166. — 2 $\lambda o v \epsilon i$] $\lambda v \epsilon i$ — 3 o v r] o v.

INDICE

π.	άδαμαντίνου	λιθο	v.			p.	206	π. λίθου ໄνδιχοῦ			p.	196
π.	άετοῦ					•	136	π. λίθου μαγνήτου.			•	207
π.	άλώπεχος .						172	π. λύχου				213
π.	ασπίδος						156	π. μαγνήτου λίθου.				207
	ἀσπιδοχελών						186	π. μαργαρίτου				211
	άχάτου						211	π. μονιοῦ ἀγρίου .				214
π.	βατράχου .						203	τ. μονοχέρωτος				189
	γαλής						188	τ. μυρμηχολέοντος .				187
π.	γοργόνης .						161	π. μύρμηχος				168
π.	γρύψ						156	τ. νυχτερίδος				180
π.	γυπός						139	τ. ὀνάγρου				194
	<i>δενδ</i> ροχόλαψ						175	π. όνοχενταύρων				181
	δένδρου περι						207	τ. ὄφεως				162
	diexov						210	α. πάνθηρος				184
π.	δρώτος ζώου						124	τ. παόνου				155
π.	έλάφου						131	π. πελαργοῦ				144
π.	έλέφαντος .						126	π. πελεχάνος				141
π.	ένυδρίδος .						201	τ. πέρδιχος				145
π.	ξπωπος						198	τ. περιστεράς				149
π.	έρωθιοῦ						197	τ. πιθήχου				194
π.	έχίδνης			•			158	τ. πρίωνος				208
π.	êχίνου						182	π. πυροβόλου				209
π.	θωός						218	τ. σαλαμάνδρας				205
π.	ໄ άσεως						216	τ. σαύρας ήλιαχῆς .				177
π.	ไทธ์เมอบี ไม่ชื่อเ	ν			•		196	τ. σειρήνων				181
π.	Ιπποχενταύ ρω	ν.					182	τ. συχαμίνου				212
π.	λχνεύμονος		•				202	τ. τουγόνος				147
π.	κάστορος .					•	191	τ. ὖαινας				200
π.	χήτους πρίων	ος .					208	τ. ΰδρωπος		12	5.	134
π.	χορώνης .						198	τ. φασσιανοῦ				216
π.	χροχοδείλου			•			215	τ. φοίνιχος				152
π.	λαγοῦ						217	τ. χαραδριού				178
	λέοντος						119	τ. χελιδόνος				174
π.	λίθου άδαμαι	rtire	v.				206					

Nota. — Alla bibliografia del Krumbacker, Geschichte der Byz. Litt. P. 876 si aggiunga: E. Teza, la natura dell'uomo di Nemesio e le vecchie trad. in italiano e in armeno — Atti del R. Istituto Veneto, tomo L (nov. 1891 — ott. 1892), pp. 1239-1279. Anche nell'operetta esaminata dal Tesa compare il nome di S. Basilio, come in p: anche l'ordine dei capitoli è il medesimo.

VARIAE LECTIONES IN LVCIANI DIALOGOS MERETRICIOS 1)

- I, 1 καὶ νῦν σοὶ μὲν ἐκεῖνος οὐ πρόσεστι κτλ. Scripserim πρόσεισι, quod est in codd. Pal. 73, Vat. 89 et 1323, Laur. LVII 28.
- II, 2 περὶ συμβολαίου ναυτικού. Manifestum emblema ναυτικού in uno Vat. 87 legitur.
- VII, 1 καὶ μέγα δφελος συμπέπτωκεν οδτος. Scribendum ἐμπέπτωκεν ex codd. Pal. 73, Vat. 87 et 947 et 1323.
- VII, 3 σθ δὲ εἶ πιστὴ κτλ. Immo σθ δὲ ἡ πιστὴ κτλ., ut est in omnibus libris meis. Librarii enim nescio cuius vel editoris neglegentia periit ironia, qua toto dialogo lepidissime utitur mater cum filia colloquens.
- IX, 2 πρὸς δὲ σὲ σὰ σὰν εἶπον κτλ. Recte σὸχ ἄ unus Laurentianus, quod Cobetus in Varr. Lectt. coniectura invenerat.
- XII, 1 τέλος δὲ τοῦ μήλου προχύψας πως χόλπον αὐτῆς. Restituo προσχύψας ex Vat. 76 et 86, Laur. LVII 28, item οὐ (pro τοῦ) et interrogationis signum post αὐτῆς ex eodem Laurentiano.
- XII, 2 $\pi \varrho leis$ (pro $\pi \varrho i\eta$) recte Vat. 87 et Laur., ut et Cobetus voluit.
- XII, 3 Vera lectio est, aut ego fallor, in Vat. 76 et 87: ΑΥΣ. Φέρειν οδν έθέλεις, ὁ Πυθιάς, Ἰοέσσαν ταύτην τὴν νθν δακρύουσαν αὐτὸν ἐπιστάντα αὐτῷ ποτε μετὰ νεανίου καθευδούση; ΙΟΕΣ. Ἐμοὶ ἐπέστης, Αυσία (ita Vat. 76; σύ μοι ἐπέστης, ὁ Αυσία Vat. 87); ΠΥΘ. Τὸ μὲν δλον ἐταίρα ἐστί.
- XV, 3 καὶ ποιήσω πάντα. Suo iure, ut videtur, Laur. praebet πορίσω.

Scr. Parmae postrid. Kal. Dec. a. MDCCCXCVI.

L. LEVI.

1) Codd. Pal. 73, Vat. 76, 86, 87, 89, 947, 1323, Laur. LVII 28. — Vat. 89 sex tantum priores dialogos et fere dimidiam partem septimi continet, Vat. 947 dialogos III. VI-VIII; in Vat. 87 desunt dialogi VIII. IX. XV.

INDICE DE'CODICI GRECI

DI

LUCCA E DI PISTOIA')

CODICI DI LUCCA

1. (1424 = Cod. Lucchesini 136)

Cartaceo (cm. 21,1 × 14,6) di ff. 165, sec. XVI. Attaccato al foglio di guardia c'è un pezzo di carta, che porta questa nota di Cesare Lucchesini: 'Varie lezioni dell'Ecuba di Euripide tratte dal mio Ms. | v. 39 πρὸς οἶχον = cod. πρὸ οἶχον | v. 58 ὑπερ = cod. ὑπό σκηνῆς.' Fortunatamente il Lucchesini non continuò la collazione.

- f. 1 Vita di Euripide (tit. γένος Εὐοιπίδου του ποιητου. Concorda con la vita 3 presso il Westermann, Biogr. 141 seg.)
 1 Argomento dell' Ecuba (Nauck I 138, 16-139, 7)
- 2 Personaggi del dramma e in fine la nota: ἐστέον δὲ ὅτι εἰώθασιν οἱ παλαιοὶ δραματοποιοὶ καὶ τραγικοὶ ἀπὸ τοῦ περιπαθεστάτου προσώπου καλεῖν τὸ ποίημα 2^v vac. 3-72^v L' Ecuba con scolii e glosse interlineari e marginali; le glosse interlineari e i lemmi degli scolii sono in rosso

73 Argomento dell'Oreste (Nauck II 243, 1-244, 20)
73 Personaggi del dramma 74-165 L'Oreste; e in fine si legge il senario + εὐριππίδου (sic) δράματος ἡλέκτρας τέλος +.

¹⁾ Appunti di Niccola Festa.

2. (1426 = Cod. Lucchesini 138)

Cartaceo (cm. 20,3 × 14,1) di ff. 69, sec. XVI. I fogli 51-61 vanno riordinati così: 51. 58. 59. 54-56. 52. 58. 61. Di mano del Lucchesini sono le indicazioni dell'ordine primitivo: p. e. 51 'vedi il seguito dopo sei carte', 52 'continuazione della fav. 116' ecc. Il foglio di guardia, membranaceo, reca nel verso: 'Iste liber est mei Caroli O Iouannis ande despiglatis civis flor: — 'e nel rigo seguente: 'favole disopo greco'.

Contiene 143 favole Esopiche, di cui la prima corrisponde alla 5 dell'Halm e l'ultima alla 276^b.

3. (1427 = Cod. Lucchesini 139)

Cartaceo (cm. 21 × 13,7) di ff. 113 (oltre 3 fogli bianchi a principio e 2 in fine) sec. XVI. Quando il cod. entrò nella biblioteca Lucchesini, si cercò di fare scomparire l'indicazione della provenienza; ma nel mg. inf. del f. 1° si legge ancora 'ex libris....' e in fine, nonostante i molti freghi di penna, mi par di leggere 'de Pist.¹o'; sicchè può darsi che appartenesse a una libreria di Pistoia. Sulla coperta è rimasto in rosso il numero d'origine 135.

1 Vita di Teocrito e notizie sulla poesia Bucolica (Dübner, 3 20° Idillii di Teocrito Scholia in Theorr. 1 seg.) 21-54 Epistole di Falaride I-VII. X. XII-XIV. I-VIII XVI-XVIII. XXI. XXII. XX. XIX. XXVI. XXVIII-XXX. XXXII. XXXIII. XXXI. XXXIV. XXXVI. XXXVII. XL. XXXIX. XLVI. XLI. XLIII-XLV. XLVII.XLVIII-LIII. LV. LVIII. LIX. LXI. LXXII. LXXIV-LXXVI. LXXX-LXXXII. LXXXIV. CXIX. LXXXV-LXXXVII. CXXIII. CVII. CVIII. LXXXIX. XCV. XCI. XCII. CX. CXX. XCIII. LVI. LXX. CXXI. XCIV. CXI. CXII. XCVI. IC. C. XCVIII. CVI. XI. IX. VIII. XXXV. LXVII. XXVII. LXXVII. XXXVIII. LXXVIII. LXXIX. LIV. LX. LXIII. LXV. LXIV. LXVI. LXVIII. LXIX. LXXXVIII Hercher 55 vac. 56-63 quaranta favole Esopiche di Aftonio nell'ordine in cui si trovano nella raccolta del Nevelet (322-353) 63^v vac. 64 Τὸ ἡρωι-64 Ιστέον δτι πάντα οι Ελληνες χὸν ἔχει πόδας ς' πλεονεξίαν δρών αὐτοῦ (Scolio ad Esiodo, Gaisford, Poetae min. gr. II 36-38). Segue un estratto περὶ παθῶν senza in-

testazione: $\langle A \rangle \varphi \alpha i \varrho \epsilon \sigma \iota \varsigma \ \epsilon \beta \eta, \ \beta \eta$. $\epsilon \delta \omega \varkappa \epsilon, \ \delta \tilde{\omega} \varkappa \epsilon \ | \ \langle A \rangle \varrho \sigma \iota \varsigma \ \beta \epsilon \beta \lambda \tilde{\eta}$ σθαι, βλήσθαι · τετύφθαι, τύφθαι | (Σ)υγκοπή άρμοζόμενος, ἄρμενος · άλλόμενος, ἄλμενος | < Ελλλειψις αἰμύξαι, ἀμύξαι · αίμνιον, άμνιον $|\langle E\rangle$ κθλιψις σκήπτρον, σκήπτον $|\langle H\rangle$ αρέλλειψις κάλλιον, κάλιον $|\langle \boldsymbol{H}\rangle$ ροκοπή δώμα, δώ $|\langle \boldsymbol{\Sigma}\rangle$ υναλοιφή έπταχῶς κράσει συναιρέσει καὶ ταῖς λοιπαῖς (cfr. Schneider, Excerpta Περὶ παθών, ΙΙ, 20) 65°-99 Esiodo, "Εργα καὶ 100-105 Favole tetra-Ήμεραι con glosse interlineari stiche d' Ignazio (tit. βαβρίου εν επιτομή μεταγραφεν ύπὸ λγνατίου μαγίστορος. Non potendo consultare l'edizione del Müller, do i numeri del Nevelet; i numeri grassi indicano le favole pubblicate col titolo di Babriae ineditae, gli altri quelle attribuite a Gabria: 1. 31. * 2. 3. 41. 15. * 32. 1. 30. 20. 34. 17. 19. 2. 42. 12. 14. 3. 38. 28. 18. 37. * 36. **4.** 7. 26. 39. **5.** 40. 35. **6.** 7. 6. 21. 4. 16. 8. 9. * 11. 10. Gli asterischi indicano tetrastichi che non ho potuto identificare; eccone per ordine i principî: κλοιῶ (sic) λύκος — $M\ddot{v}\varsigma \ \ddot{\epsilon} x \varphi \epsilon \varrho \epsilon v - B \epsilon \beta \lambda \eta \tau \delta \tau \iota \varsigma - X \eta \lambda \dot{\eta} \beta o \delta \varsigma$ 105 vac. 106-113 lettere scambievoli di Libanio e Basilio.

4. (1387 = Cod. Lucchesini 100)

Cartaceo (cm. 92.6×23) di fogli 489 + 42 + 10. Le parti I e II sono del sec. XVI, la III del XV. Un numero in rosso sulla coperta indica che il cod. fu un tempo segnato 132.

I. Commento di Proclo al Timeo di Platone (Θτι μὲν ἡ τοῦ πλατωνικοῦ — ψυχῆς λόγον δηλαδή τῆς θνητῆς). Scolio marginale a p. 489°: εως τῶν προκειμένων εθρηται τὰ εἰς τὸν Τίμαιον τοῦ Πρόκλου · εἰ δὲ καὶ τὰ ἐπόμενα ἐξηγήσατο, ἄδηλον.

II. Manca il titolo. In un foglio libero lasciato dal Lucchesini nel codice trovasi cominciata la trascrizione del testo col titolo: 'Commento di Proclo al Cratilo di Platone' ('Ο σχοπὸς τοῦ Κρατύλου τὴν ἐν ἐσχάτοις — κᾶν χορεύειν εἰς ἄπαντα τὸν χρόνον).

III. 1-9 'Ιωσήπου περὶ τοῦ αὐτοκράτορα εἶναι τὸν λογισμόν (φιλοσοφώτατον λόγον ἐπιδείκνυσθαι μέλλω — εἰληφότες παρὰ θεοῦ ὧν δόξα εἰς τοῦς αἰῶνας — ἀμήν: τελος Μακαβεών Δ ^)

 $9^{v}-10^{v}$ note cronologiche (γίνονται ἀπὸ τοῦ Ἀδὰμ μέχρι τοῦ κατακλυσμοῦ ἔτη ρμβ' — ὡς ὁμοῦ γίνεσθαι ἀπὸ χ(ριστο) ῦ παρουσίας ἔως ὡδε ἔτη φοῖ [avrà voluto dire φοή?]).

5. (2502, proveniente da S. Romano)

Cartaceo (cm. 21×19) di fogli 107, sec. XIII (?). Nel margine inferiore del f. 104 si legge:

καθομολόγῶ εγῶ π΄: τω ο θεοδοριτζης τοποσ' εχο παραλαπαισμεν v $t\overline{\vartheta}'$ $\overline{\vartheta}'$ $\overline{\vartheta}'$ μτιρας τω ο σαλβαρὰς

nel f. 107: τομοναστήριων ἔνε ῆστι Γαστήν ζα στοχελμῶν | οπουτονεοχυρε ο ἄσαφος ο γέροντός μου | χαὶ γῶ ἡμου ἡποταχτικός στου μαλαχίας ο μ雲繁麗 | ἀποτουχορφοῦς. Θ nel f. \Im^* : \Im ῦ τὸ δῶρον· νεόφίτου δὲ πόνος.

Salmi e cantici. Precedono alcuni fogli contenenti preghiere.

6. (2335, proveniente da S. Maria Cortelandini) Cartaceo (cm. 10.9×8.6) di fogli 24 + 86, a. 1767.

I. ΜΑΡΚΟΥ ΤΥΛΛΙΟΥ ΚΙΚΕΡΩΝΟΣ ΟΝΕΙΡΟΣ ΤΟΥ ΣΚΙΗΙΩΝΟΣ λατινιστὶ μεταφρασθεις καὶ γραφεῖς παρὰ Φραγκίσκου ξανερίου Βογγὶ τῆς Συναγωγῆς τῆς Μήτρος τοῦ θεοῦ ἐν Νεαπόλει αψξζ. (Il sogno di Scipione in greco col testo latino a fronte: il greco comincia Ἡνίκα περὶ τὴν ᾿Αφρικὴν ἀφικόμην e finisce ἐγὰ δὲ τοῦ ὅπνου εὐθὺς ἀπελυθην).

II. Titolo somigliante al precedente: favole d' Esopo con traduzione latina del Bongi.

7. (1898 = S. Maria Cortelandini 523)

Contiene 6 tavole (cm. 84 × 28,7) nautiche con la dicitura in greco, credo del sec. XVI. (V. G. Uzielli e P. Amat di S. Filippo, Studi Bibliografici e Biografici sulla storia della geografia in Italia, II, 277; dove del resto non è data alcuna descrizione).

8. (compreso nella miscellanea 1254)

Cartaceo (cm. 27,6 × 10) di fogli 34, sec. XVI.

Piccolo lessico greco-latino (ἀάζω exhalo — ἀχρός pallidus).

CODICI DI PISTOIA

I. — BIBLIOTECA FORTEGUERRI.

1. (A, 24 [già B, 34 stanza annessa, come è scritto nella prima pagina del testo e in quella che la precede]).

Membranaceo (cm. 18 \times 12,2) di ff. 47, sec. XV, scritto dal Sozomeno 1), come indica la sottoscrizione in fine: τέρμα θεοπρίτου ύπο σωζομένου γραφέντος: | ἀγαθῆ τύχη. Nomi di altri (possessori?) sono stati in parte cancellati f. 1^r mg. Ego $B \dots$ e f. 47^r Ego franciscus.

f. 1-21 Esiodo, ἔργα καὶ ἡμέραι (sottoscrizione in rosso τέλος ἡσιόδου | ἀΓΑΘΗ ΤΥΧΗ) 22-24 vac. 25-47 Teocrito, Id. I-VIII (titolo in rosso

άρχά $^{\eta}$ τας 0v ρωχολικάς θεοχρίτου $^{\omega}$ θύροις (sic) ποιμάν καὶ αἰπόλος)

2. (A, 55 [già B, 82 stanza annessa])

Membranaceo (cm. 26,8 × 15,7) di ff. 227, sec. XV, di mano del Sozomeno. Nel mg. del f. 2^r e nel f. 227 gli stessi nomi che nel cod. precedente, e allo stesso modo cancellati.

1 figura a colori: un vecchio coronato di alloro in atto di accingersi a scrivere 2-227 Omero, Iliade (sottoscr. in rosso Τέλος Ἰλιάδος ἸΛΑΘΗ ΤΥΊΧΗ)

1) Il catalogo manoscritto ha: 'Hesiodi et Theocriti Poemata (graece) cod. membran. in 8 del sec. XV segnato A, 24. È codice palinsesto, ma non è possibile decifrare ciò che dapprima contenesse. Ha carte 47, più carte 4 in principio e 1 in fine senza numerare. Sono bianche le carte 22. 23. 24'. Per quanto ho potuto esaminare il codice, non ho trovato indizio di antica scrittura, e non so come al compilatore del catalogo sia venuto in mente che si tratti di un palinsesto.

II. — BIBLIOTECA FABRONIANA.

3. (307)

Membranaceo (cm. 24.2×18.7) di fogli 315, finito di scrivere il 22 Settembre 1880 (f. 313° $\dot{\epsilon}\gamma\varrho'$ $\dot{\epsilon}\nu$ $\dot{\epsilon}^{\tau_i}$, $\zeta\omega\lambda\bar{\vartheta}$ $\dot{\iota}\nu\bar{\vartheta}$. $\iota\bar{\vartheta}$: $\mu\eta\nu\dot{\iota}$ $\sigma\epsilon^{\pi\tau\bar{\varrho}'}$ $\pi\bar{\beta}$ +).

f. 1 titolo in rosso: δήλω, διαλαμβάνουσα την του χρόνου των εθαγγελίων ανάγνωσιν καὶ τὴν των εθαγγελιστών διαδογήν πόθεν τε άρχονται καὶ ποῦ καταλήγουσιν (Ιστέον δτι άναγινώσκεται τὸ υφος του κατὰ Ἰωάννην — τεσσαρακοστής σαββατοχυριάχοις). Cfr. Laur. VI, 24. 27 $2-5 + \epsilon \beta \delta o$ μάδες τοῦ δλου χρόνου + δήλωσις ἀχριβής τῶν καθ' έκάστην η_{μ}^{ϵ} , κεφαλαίων τοῦ $\dot{\epsilon}^{\alpha}$. ἀρχομένων ἀπὸ τῆς μεγάλης \mathbf{x}^{ν} τοῦ χ' α κ' α ε' πασ ε' κ' κ' κ' ξε θου. 10-11 indice dei capitoli del Vangelo di nologio 11^v Notizia sul Vangelo di S. Matteo (τὸ κατὰ S. Matteo Ματθαῖον ἐv πρὸς τοὺς ἐξ ἰουδαίων — δαδ' ἡν ὁ χς'), scui seguono i quattro versi Ματθαίου τόδε ξργον — βροτὸν αὐτὸν ἐόντα (cfr. Laur. VI, 27) e la sticometria : στίχ(οι) βτ + 13-97 Vangelo di S. Matteo 12 vac. dice del Vangelo di S. Marco 99° notizia (iστέον δτι — 100 vac. 100° versi δσσα περί χριστοΐο δηλοῦν) άλλος ἐδείχθη (cfr. Laur. VI, 13) 101-153 Vangelo di 154 indice del Vangelo di S. Luca tizia (ἰστέον δτι - ἱερέως θυμιώντος ἤρξατο) θ versi Λουκάς ήπιόθυμος — πατρί φαάνθη (cfr. Laur. VI, 13) 156° vac. 157-243 Vangelo di S. Luca 244 indice del Van-244 v notizia (ἰστέον δτι — τοῦ χῦ gelo di S. Giovanni γενεάν) e versi βροντήεις — ημβλυνε φρένα (cfr. Laur. VI, 13)

245-313 Vangelo di S. Giovanni 313^v-315 vac.

Al testo di ciascun Vangelo è premessa una miniatura.

In un angolo del f. 315^τ il copista volle provare la penna e l'inchiostro scrivendo + δοχύμιο τοῦ χουδυλίου χαὶ του μέλανος εὰν χαλῶς.

4. (308)

Cartaceo (cm. $93 \times 22,6$) di ff. 210 (21 quinterni interi) sec. XVI o fine del XV.

f. 1-145 Aforismi d'Ippocrate col commento di Galeno 145 vac. 146-207 il προγνωστικόν d'Ippocrate col commento di Galeno 207 -210 vac.

5. (311)

Alcuni fogli staccati di un evangeliario in onciale racchiusi in una scatola (sec. X?).

6. (397)

Cartaceo (cm. 14,5 × 9,3) di ff. 215, finito di scrivere il 10 Giugno 1657 dal monaco Anastasio (f. 215 + τὸ παρὸν βιβλίον ἐγράφη διὰ χειρὸς ἐμοῦ τοῦ ἐλαχίστον ἀναστασίου ໂερομονάχου ἀπὸ λαμαδοςχαρίου ἐξάνθης τὸ ἐπίκλημα φίλιππος ἐν ἔτει ,αχνζ' ἐν μηνὶ ἰουνίω ῖ: •) f. 38 marg. inf.: μνήσθητι Κύριε καὶ ἀνάπαυσον τὴν ψυχὴν τοῦ κεκοι-⟨μη⟩μένου δούλου σου Γρηγοριόυ Γερομονάχου.

f. 1-52* Liturgia di S. Giovanni Crisostomo (comincia dall'εθχή τής προθέσεως δ θεδς δ θεδς ήμων δ τον οδράνιον άρτον κτλ. Goar, Euchologium, p. 51, 26 ed. Ven. 1730)

53-130 Liturgia di S. Basilio 130°-175 Lezionario 175 seg. διὰ βρώσεως έξήγαγε τοῦ παραδείσου -ἡχος δεύτερος 176°-177 vac. 177° τὴν φωνὴν σοὶ προσάγομεν κτλ.

185-188 εὐχαὶ τοῦ λυχνικοῦ (Goar, Euch. 28 segg.)
189-201 εὐχαὶ τοῦ δοθοου (Goar, ibd. 39 segg.)
201 - 205 ἀκολουθία τοῦ μικροῦ ἀγιασμοῦ μετὰ τὸν εὐλογητὸν τὸ τρισάγιον σὺν τοῖς λοιποῖς
206-215 πρὸς Ἑβραίους: ἀδελφοὶ ὁ ἀγιάζων etc.

7. (398)

Cartaceo (cm. 15 × 9,5) sec. XVII, di ff. 95, mutilo in principio e in fine.

Raccolta di inni ecclesiastici con note musicali: f. 1-6 spiegazioni delle note musicali (1 ταθτα εἰσίνω, quindi il foglio è lacerato) 1 εἰσὶ δε καὶ αὶ φθοραί τῶν ἡχων αὐται

2 αὶ ἀνοιοθσαι φωναὶ ἔγουσιν οθτως 3 αὶ κατοιοθσαι φωναι έγουσιν ουτως θ Diù giù αί άνοιοθσαι μετατόν χατοιουσων εχουσιν οδτως ecc. ecc.) 7 ή θεία λειτουργία του έν αγίοις πατρός ήμων ιω^{νου} του χρισοστόμου ήχος 🍣 του χορωνη ήχος 🏅 9 τὸ παρον ψαλλετ(αι) εις τας έπισι-9 παρίων ποιημα τοῦ Γλυκέος μους ἐορτάς ήχος πλη' 10 ποίημα χυρού μανουήλ λαμπαδαρίου του χρυσαφη ήχος ο' 13 ποίημα του αγάθονος ήχος δ' του αγίου ιω τοῦ δαμασχίνου ήχος $\hat{\pi}\beta$ 17 Ετερον γεουρικόν ποίημα χυρού ιω^{νου} του γλυκέως 19 χοινωνικόν ποίημα χυρού δημητρίου του ρεδεστηνου ήχος $ω^{\pi^{\pi}}$ 21 × ETE- 22^{v} ποίημα του λασχαρον ποίηματού χρυσάφη ήχος ρεως ήχος δ 23 εις την εορτην των άγιων αποστόλων 24° to magor walkers th $\tilde{\epsilon}$ the avalutions 25 η θεια λειτουργία του έναγιοῖς ἡμῶν βασιλείου του μεγαλου 26 × ποίημα του χορωνη ήχος $\overset{\wedge}{\pi} \beta'$ 29 ποίημα του ϊθϊκού πβ' 30 ν ιωνου λαμπαδαριου τετραφωνον 32 τὸ παρον ψαλεται εις το άρχιερέα 36^{V} κινωνικον τη κυριακή του πασχα ποίημα του χουσαφη ήχος πβ΄ 61^{T} asmatixor Yallomeror eig tor ορθοζον ποιημα του λαλουτζου ήπος πβ' 67 εγχώμιον είς την ύπεραγ(ίαν) θ(εοτό)χον ποίημα του μαιστος χυρου ιωάνου τοθ κουκουζί.

Le pagine 6°. 27°. 75°. 88°, (quasi interamente lacera). 92° hanno scribacchiature di mani più recenti. Il f. 94 contiene una lista spropositata di nascite dal 1607 al 1626.

INDICI

(L = Lucca. P = Pistoia).

A. Scrittori.

Aftonio L 3. Agathon, melodo P 7. (Babrio) v. Ignazio Basilio P 6, 7, L 3. Bongi (Francesco Saverio), traduttore L 6. Cicerone L 6. Corone, melodo P 7. Chrysaphes, v. Manuele. Crisostomo P 6, 7. Damasceno, v. Giovanni. Demetrio Redesteno, melodo P 7. Esiodo P 1, L 3. Esopo L 2, 3, 6. Euripide L 1. Evangeli P 3. Falaride L 3. (Gabria) v. Ignazio. Galeno P 4. Giovanni zovzovći (ossia Kovzovζέλης, v. Christ-Paranikas xxxix) melodo P 7. Giovanni Damasceno, melodo P 7. Giovanni Glykys, melodo P 7.

Giovanni Lampadarios, mel. P 7. Giuseppe (Flavio) L 4. Glykys, v. Giovanni. Ignazio L 3. Ippocrate P 4. Ithikos (?), melodo P 7. Lalutzos, melodo P 7. Lampadarios, v. Giovanni e Manuele. Lascaris, melodo P 7. Libanio L 3. Manuele Chrysaphes Lampadarios, melodo P 7. Omero P 2. Proclo L 4. Redesteno v. Demetrio. Teocrito P 1, L 3. Warî: Cantici e Salmi L 5; versi sugli evangelisti P 3; preghiere L 5; scolii L 3; note metriche L 3; note περὶ πα-3w L 3; note cronologiche

B. Amanuensi.

Anastasio P 6. Bongi (Francesco Saverio) L 6. | Sozomeno P 1, 2.

Malachia (monaco di Corfù?) L 5.

L 4; tavole nautiche L 7.

C. Possessori.

Franciscus (?) P 1, 2.

| Cesare Lucchesini L 1-4.

D. Note varie.

Α safos L 5.

Corfù L 5.

δοχυμιο τοῦ χονδυλίου P 3.
Γαστήντζα L 5.
Giovanni ο θεοδοριτζης L 5.
Giovanni ο σαλβαράς L 5.

Gregorio Monaco P 6. Lamadoscar ? P 6. Palinsesto (?) P 2. Pittura P 2. Sticometria P 3.

E. Date.

1880 P 3.

1657 P 6.

1767 L 6.

UN CODICE IGNORATO DI TIBULLO

Nella biblioteca, che fu già del conte Luigi Tadini di Crema e che ora per disposizione testamentaria del detto conte, morto nel 1829, appartiene al Municipio di Lovere (Bergamo), conservasi, non segnato in catalogo, un vecchio codice cartaceo ancora in buono stato, che contiene quasi per intero i due libri genuini delle elegie di Tibullo.

Il codice consta di ventiquattro carte numerate (mm. 207 × 148), ed è rilegato con due assicelle congiunte da tre striscie di cuoio. La scrittura è umanistica; d'inchiostro rosso quasi tutte le iniziali delle elegie. Nella prima carta recto l'iniziale è miniata, e nel margine inferiore una figura d'uomo sorregge uno stemma, che fu poscia cancellato; in basso e a sinistra dello stemma pare che si legga vischi (?) vito. La stessa carta, in alto ha le abbreviature IC. XC (ἰησούς. χριστός); sotto è la rubrica Incipit tibullus, liber primus Incipit; quindi comincia senz'altro Divitias alius etc. In tutto il resto del cod. non si trova alcun altro titolo; nulla v'è che segni la fine del primo libro e il principio del secondo; fra l'una e l'altra elegia è lasciato uno spazio di una o due linee, e solo sulla quinta è stato scritto, con altro inchiostro e da mano posteriore, Quintus. D'altra mano son pure parecchie postille dichiarative, specialmente nelle prime carte, come ad es.: aliquis sopra alius, ac(c)umulet sopra congerat, agros sopra iugera nel primo distico, e alcune poche correzioni interlineari e marginali. Il testo tibulliano termina sul verso della carta 23, con candidus agnus ovis (II 5, 38). L'amanuense dopo questo distico, che negli antichi codd. e nelle prime edizioni chiude l'elegia, scrisse la parola Finis; ma un'altra mano aggiunse sotto: Nec dum completur quamvis sit finis in isto. Sul recto della carta 24 bianca è scritto Julij homboni (?) Liber e più sotto ancora Julij homboni homboni, con caratteri più recenti. Sul verso della stessa carta è disegnato grossolanamente un leone, sopra cui si legge Imperio Imperio. Nella parte interna dell'assicella posteriore, che serve di guardia, leggesi ... stultum t... taxillos bachumque..... | Si fortuna perit nullus amicus erit. Infine sul taglio delle carte si può leggere LIBER TI-BULLI — MELATI HI(?)ERONIMI... 1).

L'esame dei caratteri esterni, fra cui soprattutto la scrittura, c'induce a credere che il codice appartenga al quattrocento *); aggiungiamo che per certi caratteri interni, che accenneremo a suo tempo, ci pare di poterlo assegnare alla prima anzichè alla seconda metà di quel secolo.

Sebbene non sia grande in genere il valore critico dei codd. tibulliani del sec. XV, in cui troppo liberamente i dotti italiani osarono introdurre nel testo mutazioni e racconciamenti, tuttavia si hanno codici, che meno sono infetti del vizio comune e presentano la lezione piuttosto corrotta che interpolata. A questa classe, alla quale, secondo il Müller (praef. p. xIII), appartengono i migliori esemplari di Tibullo del 1400, sembra a noi si debba ascrivere anche il nostro. Infatti non si riscontrano in esso, se non in piccolissima misura, le interpolazioni dei codd. più recenti;

¹⁾ Non essendovi alcuna data nel cod., ben poco si può concludere dai nomi, verosimilmente di possessori, per determinare il luogo e il tempo in cui fu scritto. Solo dal leone si può forse arguire che il cod. stesso si trovi da tempo in provincia già soggetta alla Repubblica veneta. Come poi sia venuto nelle mani del conte Tadini, amantissimo delle lettere e delle arti (v. nostra Notizia intorno a una scultura del Canova in Lovere in Archivio storico dell'arte, Anno VI Fasc. V), non potemmo rintracciare.

²⁾ È questo anche il parere del prof. Guido Mazzoni, che vide il cod. e incoraggiò benevolmente chi scrive a farlo oggetto di studio.

e nel maggior numero delle lezioni s'accorda coi migliori codd. tibulliani, sinora conosciuti. Vero è che neppur esso offre intatte le lacune, che sono in ottimi codd., dopo I 2, 25 e dopo II 3, 15 e 78; ma è da notare che tali lacune non si trovano intatte nemmeno in altri codd. molto stimati dal Lachmann (Berlino, 1829) e dal Müller, come ad es. l'Eboracensis o Cod. di Yorck e il Parigino regio, contro i quali forse un po' troppo acremente, nella condizione ancora incerta della critica, si scaglia il Bährens, pur grandemente benemerito degli studi per la reintegrazione del testo tibulliano. Reputammo perciò non inutile raffrontare la lezione del n. ms. con quella dei codd. già noti, e principalmente con l'Ambrosiano del sec. XIV, col Vaticano 3270 della fine del medesimo secolo o del principio del successivo e col Guelferhytanus del sec. XV, che servirono al Bährens (Lipsia 1878).

Nella seguente collazione omettiamo le discrepanze grafiche di nessun valore. Adoperiamo poi le stesse sigle usate dal Bährens; e cioè con le iniziali A, V, G e g (g è la seconda mano che interpolò G) indicheremo i tre codici accennati sopra; con O l'accordo dei tre codici stessi; con Par. e Fris. gli Estratti parigini (Par. p. = codice parigino 7647 del sec. XII-XIII; n. = codice parigino 17903 del sec. XIII) e i Frisigensia del sec. XI; con ς le lezioni dei codici più recenti e interpolati.

I 1, 2 magna (A V g) | 4 Marcia (Par.) | 5 vita [Scritto da altra mano, in margine; nel testo fu cancellata la parola corrispondente] | 12 florea (g) | 14 agricole... deum (O) | 15 fit (Lambinus, Fruterius, Bährens) | 17 ponatur (O) | 21 casta (vulg. coesa) | 23 cadet (O) | 25 Iam modo non possum (O) | 28 rivos (O Par.) | 29 bidentem (G Par.) [Scritto da altra mano su rasura] | 32 domus | 34 Omette est (Fris., Par. p.) [Una mano posteriore aggiunse est in fine del verso, dopo il segno d'interpunzione] | 35 pastorem quem eum [Corrotto per ignoranza dell'amanuense da pastoremque meum | 37 Adsitis divi (Bährens) | 41 fructusque (A V) | 43 Parva seges satis est requiescere (V) | 44 Scilicet (O Par.) | thoro (A V Par.) | 46 continuisse (O) | 48 igne (A V) | 49 sit (G Par.) |

iure (O) | 54 domito | hostiles (G V mano 2) | 55 victum (Itali in Müller) | 59 Te (?) | 60 Te (ς , Müller) | 64 Vincta (G Fris.; V m. 2) | nec (O) | 67 Tu (O) | 71 nec (G, Par., Fris) | 72 capite (O, Par.) | 74 inseruisse (O) | 78 Dites despiciam (A V).

2, 3 Heu | percussum (O) | bacho (A V) | 4 amor (O) | 6 firma (A V, Müller) | 7 dominae (5) | 10 Nec (Ha nec il 1º cod. di Is. Vos) | 11 demencie nestre | 14 florida (A.V) | 19 furtim molli (O) | decedere (O) | 21 nutus (A V) | 22 abdere (O) | 23 decet (A V G m. 1) | omnes (O) | 24 clamor [25.26 1) En ego cum tenebris me facit esse venus Securum in tenebris tota vagor anxius urbe. (Il v. 26 manca in A, G e V m. 1; V m. 2 in margine reca: Securum in tenebris me facit esse Venus.) | 35 fiat (O) | 37 Neu (Bährens) | strepitum | 40 omnis (G) | 42 rapido (O, Fris.) | sentiet (O, Fris.) | 46 Fluminis (O) | 52 aestivo.... orbe (A V) | 54 hecate (A: hecate | V. echate) | 55 posces | 60 ipse (0) | 61 Quid credam (O) | 67 possit (A.V) | 71 contextus (O) | 73 boves mea si tecum modo delia (O) | 74 solito (O) | 76 et (A V) | 79 tunc (A V) | 80 posset (O) | 82 nunc (A) | 84 diripuisse (O) | 87 perrepere (A V) | 90 non vanus (5) | 91 lesisset | 97 circumterit (0) | arcta (0, Par.) | 99 dedita (A)-

3, 4 mors modo nigra (O) | 9 cum (O) | 11 sustulit (G) | 12 (e) trivijs (O) | 13 nusquam (G V) | 14 Cum (O) | nostra | respiceretque (O) | 17 omnia (V) | dira (O) | 18 Saturni sacram (O) | 21 neu quis (O) | 23 tibi | 25 dum (G V m. 2) | 29 Ut (A V) | voces (O) | 33 Ac | 34 mascula | 37 contempserat (O) | 38 ventis (A G V m. 2) | 50 repente (G V m. 2) | 54 inscriptis (O) | 63 Ac (A G) | 69 Thesiphoneque (G, Par. p.) | impexa (O, Par.) | 71 Tunc (A V) | 73 tentare (G V) | 79 quae (G) | 86 deducat | longa | colo (O, Par.) | 87 Ac (O) | 89 Tunc (O) | 91 Tunc (G V m. 2) | 93 rubentem.

4, 2 noceantque (O) | 6 estivi [Dopo nudus manca et in questo verso e nel precedente] | 7 tum bachi (O) | 8 sic (G V m. 2) | 12 Hic placidam niveo (vulg.) | 13 quia (vulg.) |

¹⁾ Nell'ediz. del Müller non è tenuto calcolo, per la numerazione, di questo verso e della lacuna del seguente v. 26; cosicchè il v. 25 di quell'edizione corrisponde al 27 dell'ediz. del Bährens.

22 freta (A V) | 26 Affirmes | 28 stat remeatque (O) | 29 deperdit (G, Par., V m. 2) | 30 alta (O, Par.) | 33 Vidi iam (A V, Fris.) | 36 illam (A V) | dedere notam | 37 baccho pheboque (O) | iuventas (A V) | 38 Nam (O) | 40 Credas (O) | vincit (\mathfrak{F}) | 41 Neu (O) | 43 picta (O) | 44 admitit | imbrifer arcus (O) | 48 opera (O) | 53 mihi (V m. 1) | tum (V) | 54 tamen abta [\mathfrak{b} per \mathfrak{p}] (O) | 55 post (\mathfrak{F}) | afferet (O) | velit (A) | 57 s(a)ecula damnant | 59 Iam tua (\mathfrak{F}) | 61-62 Pierides (G) | 63 [Om. est] | 71 [Om. l'intero esametro: Blanditiis vult ecc., senza lasciare interstizio] | 72 flentibus (O) | 79 canentem | 80 Diducat (O) | 81 Heu heu (G V).

- 5, 1 dissidium (O) | 2 sortis (A) | 3 turbo (O) | 7 parce (A V) | 11 te (O) | 16 vota novem veneri | 20 sed (O) | 22 carente teret | 27 vitibus (A V m. 2) | 28 segete et spicas (A V) | 32 detrahat (A V) | 33 virum hunc (O) | 34 Huic (O) | gerat (O) | 42 Et pudet et (O) | mea (O) | 45 Talis ad hemonium nereis que pelea quondam (A) | 55 volvetque per urbes | 57 Eveniet (O) | 61 presto: tibi presto | 64 Subicietque (A V) | 65 Pauper ad ocultos furtim deducit amicos | 67 victa (G V m. 2) | patescit (O) | 69 furta (O) | 71 Non (A V) | 72 ac (O) | 74 excubat ipse fores | 76 nat (G V m. 2).
- 6, 5 Iam (G) [Forse prima era Nam; poi l'iniziale subi una parziale abrasione] | 7 tam multa (O) | 8 pernegat (A V g) | 9 ludere (A V) | 10 heu heu (O) | 11 nunc (O) | 12 nunc (G V) | 13 Tunc (O) | succos (O) | 16 Me (O) | 18 laxo (G) | 23 credas (vulg.) | 25 signumque (O) | 32 Instabat (O) | 34 Servare frustra (O, Fris.) | 35 Et | 38 detrecto (A G) | 41 nec crimen possit | 42 aut (A V) | stet procul (O) | 45 mota (A V) | 46 non et amans (O) [In fine di verso è aggiunta la correzione amens] | 47 violenta (G V m. 2) | 53 attigerit (O) | 59 adiungit | 64 Si (V corresse poscia Sit) | 67 vitta (5) | 69 sint (O) | 70 Possum (A V) | 71 putat: ducorque (O) | 72 Inmerito (A) | proprias (A V) | proripiorque (O) | 73 ipse | 77 Et | 79 adnectit (A) | 80 ducta (O) | 84 quod (O).
- 7, 3 fundere (A V) | 4 atax (O) | 6 evinctos (G V m. 2) | 8 nitidis (O) | 9 me est tibi (O) | honos (A V) | tua bella (O) | 10 santonici (G) | 11 rhodanusque | garumna (O) | 12 Carnoti (O) | c(a)erula (O, Fris.) | 13 At | 14 C(a)eruleus pla-

1.00

cidis... aquis (O) | 15 ethereo (O) | 16 arat (O) | cilicas (A V) | 20 docta (O) | 23 possim (A V) | 28 plaudere | 32 ab (A V) | 35 iocundos (A V, Fris.) | 42 cuspide (A V e anche G da prima) | pulsa (O) | 45 corymbis (G) | 47 et (O), | dulcis (A V) | 49 centum ludos (O) | 54 Liba (A V) | mosopio (A V) | melle (G) | feram (A V) | 55 succrescat (G V) | 56 stat | veneranda (O) | 57 Ne (A) | quae (G V) | 58 Candida que (A V) | 61 canit (O).

8, 1 celare (A V) | 2 ferant | levia (A) | 4 Exprimit | 9 molles prodest (A V) | 10 S(a)epeque (A V) | 11 comas (O, Par.) | ornare (O) | 14 colligat (Par.) | arcta (O, Par.) | 17 pallentibus (A V) | 29 ne (O) | 31 levia (A V m. 2) | 35 At... invenit (O) | concumbere (O) | 36 Dum timet... conserit (O) | 39 iuvant quae | 41 iuventas (A G V m. 2) | 43 Tum (A V) | est (O, Par.) | tum | 45 nunc (G, Par.) | 49 Seu (A V m. 1) | 51 scutica | 52 luteo (O) | 53 Vel (O) | querelas (O) | 54 Conicit (A V) | 58 ut nec (A V) | 60 strepitu (A V) | 61 possunt (A V m. 1) | 66 pedes (O) | 70 tura | 71 marathus | 73 lacrimas | 75 omnis | desplicet.

9, 3 Ha (A, Par.) | et siquis (AGV m. 1) | 8 urget (AV) |
9 petituras (GV m. 2, Par.) | 23 Hec | celanti fas (O) |
24 St (Sit O) | 25 leve (AV m. 1) | 31 nullo tibi (AV) |
33 terra (AVg) | 34 bacchi (G) | falernus (AV) | 35 criperes (G) | 36 fluminis (AVg) | 39 facciam (AV) | nisi et ipse (O) | 40 Sit (AV) | s3 (s; A) | 41 verbis (O) |
44 clausas (AG) | 45 Tum (O) | 48 Et (O) | 53 puerum donis (AV) | 60 emeruisse (O) | 61 baccho (G) | 65 At (AG) |
67 putas (AV) | 68 Aut (AV) | pectere (AGV m. 2) |
69 Ista h(a)ec (GV m. 2) | 73 Nec (AGV m. 2) | 75 Huic (G) |
79 Tunc (O) | 80 geret (Müller) | regno (O) | 81 dum (O) |
82 palma (O).

10, 3 Tunc (0) | tunc (G) | 4 Tunc (G) | 5 An (AV) | 8 ciphus (AV, Par. p.) | 11 vulgi (0) | 17 e (0) | 18 veteres (0) | 21 uvam (GV m. 2) | 23 compos voti | ipsa (0) | 26 Hostiaque e (0) | rustica (AVg) | 30 adverso (AV) | 35 audax (0) | 36 stygi(a)e (G) | pupis (Par. p.) | 37 percussisque (0) | 39 Quam (GV m. 2) | et hic est | 41 ac (Bährens) | 46 curva (AV) | 47 succos (0, Par.) | 49 bi-

dens (G, Par. V m. 2) | vomerque vigent (G V m. 2) | 50 occupat (A V) | 51 e lutoque | ipso (O) | 59 Ha (A) | 60 et | diripit (O) | 62 ornatus... com(a)e (O) | 68 Prefluat (A V).

II 1, 1 valeat (0) | 9 sint (G V m. 2) | 11 discedat (0) | 12 externa | 15 agnus (A V g) | 17 Dii (A V) | 18 pel(l)ite (A V) | 21 Tunc (0) | 22 Ingeret (A) | 23 satyri (V) | 24 et ex (A G V m. 2) | 25 Et ventura | 27 falernos (A V) | 29 celebrent (A V g) | 34 addes (ades 0) | 35 Nunc | 36 c(a)elitibus (G V m. 2) | 37 his (G V) | 38 glande (G V m. 2) | 39 tigellis (A V) | 43 Tunc... tunc (0) | 44 Tunc (0) | 45 Aurea (G, Par.) | tunc (A V) | 49 ingerit (Par., G ex corr.) | 50 ut (G Par., V m. 2) | 55 nimio | 58 hyrcus auxerat hyrcus oves | 65 assidue textrix... Minervam (0) | 66 appulso (0) | 67 Ipse quoque ante agros | 72 audaces (0) | furos | 73 opes (g) | 74 Limem (A) | 76 Ad iuvenem tenebris (A V) | 78 cui (0) | 79 Ha (A) | 81 festis (A V) | 83 vocate (A G V m. 2) | 88 thoro (A V m. 1) | 89-90 [Om. l'ultimo distico].

2, 1 bona verba: venit... | 5 genius assit (A \overline{V}) | 7 distil(l)ent (O) | 9 cornute (O) | 13 Hoc | 15 undis | 17-18 utinam... advolet... portet (O) | 19 Vincula qu(a)e maneant (A) | 21 Hic (A) | prolemque (O) | 22 et (O).

3, 1 cornute (O) | 2 Ferreus heu heu | 3 latos (AV) | 5 Ego cum | 8 arva serenda (A V m. 1) | 9 quod (A V) | 10 et... pustula (0) | 11 admeti (G V m. 1) | 12 cithara (G V m. 1) | 16 Et potum fessas ducere fluminibus (V m. 2 in margine) | 18 (17 Bährens) mixtus (A V) | 19 (18) Tunc (O) | 23 (22) dum (0) | 26 (25) et a templis (0) | 34 (33) Servire (AG) | 35 (34) sed si cui cura puelle est | 37 (36) is est (A) | 38 (37) Imperat ut (O) | 40 (39) operata (A V) | 41 (40) discordibus (AGV m. 2) | 42 (41) cruor (AGV m. 2) | propriorque (G V) | 44 (43) ratibus (A G V m. 2) | 45 (44) obsistere (AV) | 46 (45) Ut multa innumeram jugera pascat ovem | 47 (46) tumultu (G V) | 48 (47) mille (O) | 53 (52) Heu heu (0) | 57 (56) gerit (0) | 59 (58) fusci (A V g) | 63 (62) liquor (0) | quae (AV) | 64 (63) gypsatos (G Fris.: gipsatos) | 65 (64) At (0) | ne mesim (nemesim G V m. 2; ne mesis A) | abducis (G V m. 2) | 66 (65) terra (O) | 67-68 (66-67) bache bis $(A \ V)$ | iocundę $(A \ V)$ | 70 (69) abdere $(A \ G)$ | sunt $(A \ V)$ |

75 (74) Tunc (0) | 79 Detur ut accedam domin(a)e provelle loquarque | 80 (78) violasse | 82 (80) iuvet (0).

4, 1 Sic (A G V m. 2) | 2 paterna (G V m. 2) | veni | 4 remittet (O) | 10 vasti (G V m. 2) | 12 nam (O) | 17 Nec (A V) | equalis (equalis A V) | ubi (O) | orbem (G V) | 18 recur(r)it (O) | 21 At (O) | 23 sacris insignia fanis (O) | 28 ovem (Müller) | 29 Hic avaritie stimulos | choa (A V) | 30 et e (O) | 31 clavem (O) | 32 cepit (A G) | 33 victa est (G V m. 2) | 36 ipse (A V) | 38 hic deus (O) | 40 portas (A V) | 41 Quid | tunc (O) | 43 veniet (A) | 49 dicet (A V) | 51 prosunt quid (O) | 55 Quicquid (G V) | circe (V) | 57 amorem | 58 Hippomanes (G) | 59 Si modo (G V m. 2).

5, 3 te (O) | cordas (A V) | 4 meas (O) | 7 Sed (O) | 9 Qualem (O) | 11 deditus (ς) | 13 aruspex (A V) | 15 sibylla (A V) [Non vi è aggiunto est, come si trova vulg.] | 18 quod (ς) | canat (A V) | 20 captos (O) | 22 respiceretque focos | 23 formaverat (O) | 32 Nam (A V) | 34 pulla (O) | 35 Illa (G) | diti (ς).

Appar chiaro dal confronto che il n. cod. nella maggior parte dei casi s'accorda con AGV. Più stretta parentela ha però con AV che con G, come dimostrano e il numero delle lezioni comuni e la singolarità di parecchie di esse, anche se errate; ad es. vv. 2, 48, 78 (I, 1); 6, 76 (I, 2); 28 (I, 5); 54 (I, 7); 1, 17, 49 (I, 8); 46 (I, 10); 5, 21 (II, 2); 3, 9, 39 (II, 3); 36, 44 (II, 4). Non mancano, è vero, varianti notevoli in cui s'accorda con G contro AV, ma di ciò diremo appresso.

Se poi sia più affine ad A o a V, è difficile dire a tutta prima; perchè se per numero di lezioni s'accosta più al primo, non mancano alcuni punti che possono tenere incerto il nostro giudizio. Notevoli, fra l'altro, sono le varianti dei vv. 43 (I, 1), 17 (I, 3), 64 (I, 6) che il n. ms. ha comuni con le originarie di V: la prima in ispecie di queste varianti Parva seges satis est requiescere, che, secondo il Bährens, sarebbe avvenuta in V per mero errore, non si saprebbe come spiegare nel n. ms. se non facendolo derivare da V, oppure ammettendo che gli autori dei due codd. siano caduti accidentalmente nel medesimo errore, cosa che,

sebbene difficile, non è tuttavia fuori d'ogni probabilità, considerato che l'errore in questo caso consiste nell'avere omesso il raddoppiamento della frase satis est; la seconda e la terza variante omnia e Si, in vece di omina e Sit, che si leggono in A e G, possono forse più facilmente spiegarsi per la somiglianza grafica delle parole. Ma dall'altro canto non meno notevoli sono le varianti dei vv. 57 (I, 7), 74 (II, 1), 19 (II, 2), 37 (II, 3) comuni con A, e il ritorno per tre volte della stessa lezione Ha, nei vv. 3 (I, 9), 59 (I, 10), 79 (II, 1); cosicchè ci pare che si debba ritenere maggiore l'affinità del n. cod. con A che con V. Non si tratta però di una discendenza diretta: ci vietano di crederlo, fra l'altro, le lezioni comuni con G, cogli Estratti parigini e le particolari del n. ms.

Le più importanti lezioni che il n. cod. ha comuni con G, sono le seguenti: vv. 40 (I, 2), 79 (I, 3), 61-62 (I, 4), 18 (I, 6), 45 (I, 7), 35 (I, 9). Son quasi tutte buone lezioni, e ci dimostrano che qualche codice della famiglia G dev'essere stato usato a correggere il codice, padre diretto del nostro. Che G abbia ben presto servito a correggere gli errori della famiglia A V, lo afferma anche il Bährens, ed è comprovato dal fatto che in V stesso furon fatte correzioni, da seconda mano, sulla scorta di G. Ma contro l'ipotesi che il n. cod. debba le sue lezioni, conformi a G, alle correzioni di V mano 2, sta il fatto che in V m. 2 non s'incontrano le lezioni da noi citate.

Cogli Estratti parigini quattro volte soltanto s'accorda il n. cod. in lezioni che non siano comuni anche ad AVG: vv. 4, 34 (I, 1), 14 (I, 8), 36 (I, 10). La prima di queste varianti marcia (martia — O), non ha grande valore, perchè l'amanuense può avere scambiato, come ha fatto in altri casi, il c per il t; altrettanto si può dire dell'ultima pupis (puppis — O), ricorrendo spesso nel cod. l'uso della consonante semplice per la doppia e viceversa. Ma l'omissione di est nel v. 34 (I, 1), propria del Par. p. e che si nota anche nei Fris., e la lez. colligat (colligit — O) hanno certo maggior importanza, e fanno pensare che il Müller non abbia torto quando afferma (di parere opposto sembra il

Bährens) che gli Estratti parigini non fossero ignoti ai grammatici italiani.

Parecchie sono le lezioni in cui il n. ms. discorda da AGV. dagli Estratti più antichi e dai codici più recenti e interpolati, che il Bährens, cita nella sua edizione critica. Alcune fra esse sono manifesti errori, dovuti all'ignoranza e qualche volta anche alla negligenza dello scrittore: bastino ad es. le lezioni dei vv. 35 (I, 1), 37 (I, 2), 12 (II, 1). Ve ne sono però altre d'una certa importanza, non ignote talora a qualche altro codice, citato dal Wunderlich (Torino. Pomba, 1821) e dal De Golbéry (Parigi, Lemaire, 1826), e che non si saprebbe dir bene se siano interpolazioni o varianti di un terzo apografo, di cui pare sospetti l'esistenza il Bährens stesso, tratto dall'archetipo dal quale discendono A e V. Tra queste sono le varianti: fit, v. 15 (I, 1), accolta anche dal Bährens; rubentem, v. 93 (I, 3); damnant, v. 57 e canentem, v. 79 (I, 4); veneri, v. 16 e excubat, v. 74 (I, 5); Exprimat, v. 4 (I, 8); sed si cui cura puell(a)e est, v. 35 (II, 3); Hic avaritie stimulos (forse dopo Hic fu omesso dat), v. 29 (II, 4); focos v. 22 (II, 5).

Ora considerando che il n. ms. si accorda rare volte coi codd. più recenti, mentre ne discorda spessissimo, ci sembra lecito ritenerlo derivato da un codice della stessa famiglia a cui appartengono A e V, più affine ad A che a V, e scritto nella prima metà del quattrocento, come fanno credere le poche interpolazioni, frequenti invece nei codd. posteriori, e i versi aggiunti a supplir le lacune (I, 2, 25; II, 3, 15), che sono dell' Aurispa, vissuto dal 1370 al 1459.

Che dire poi delle omissioni dei vv. 71 (I, 4), 89-90 (II, 1) e del fatto ancor più notevole che nel ms. son comprese soltanto elegie del primo e secondo libro? Sarebbero questi elementi preziosi a rintracciarne la derivazione e determinarne il valore critico intrinseco. Ma a noi non consta che le dette omissioni s'incontrino anche in altri dei codici noti; possono quindi dipendere da negligenza dello scrittore.

Carrara, gennaio 1897.

GIUSEPPE MALAGOLI.

I FASCICOLI QUARTO E QUINTO

DEL NUOVO

CORPVS INSCRIPTIONVM ETRVSCARVM

Dal num. 1074 ci porta il Pauli con questi due 'segmenta' al num. 2394, nè s'esce ancora d'assai dal feracissimo suolo chiusino. Naturalmente, salve le riserve fatte a proposito dei tre primi (cfr. St. Ital. IV 319. 344. 348-50 e pass., Riv. di filol. XXIV, 1896, 412-419), confermano essi l'importanza del servigio reso colla cospicua opera alla filologia classica tutta quanta. Come nello studio intorno ai fascicoli precedenti, si premette anche in questo il ragguaglio dei numeri nuovi con quelli delle raccolte anteriori; poi si registrano le antiche voci, forme e testimonianze, che secondo i due nuovi fascicoli andrebbero per ora escluse dal lessico etrusco, e le nuove che per contro omai dovrebbero trovarvi posto: fatta ragione, e per le une e per le altre, eziandio delle osservazioni mie proprie appresso esposte.

I. — Ragguaglio dei numeri antichi coi nuovi e indici delle iscrizioni inedite 1).

Fabretti 48, Pauli 2321. 112, 1727. 113, 1686. 114, 1722. 115, 1728. 117, 1749. 118, 1748. 125, 2252. 127, 2270. 128, 1911. 130, 1741. 131, 2326. 132, 2334. 133, 2338. 134,

1) Chiudo fra parentesi quadre si i numeri di cui manca presso il Pauli per errore di stampa il riferimento alle precedenti pubblicazioni, si quello di alcune epigrafi da lui a torto date per inedite.

1675. 137, 1701. 138, 1844. 139 sg., 1913. 141, 1866. 142, 1907. **143**, 1894. **144**, 1887. **145**, 1892. **146**, 1871. **147**, 1940. **149**, 1956. **150**, 1906. **151**, 1357. **152**, 1971. **153**, 1987. **154**, 1976. **155**, 1993. **156**, 2001. **157**, 2002. **160**, 2019. **161**, 2061. **163**, **2**353. **164**, 2139. **165**, 2359. **172**, 2393. **176**, 2394. **191**, 2305. **202**, 1789. **206**, 1925. **223**, 1659. **229**, 2079. **230**, 2086. **232**, 2121. **233**, 2092. **235**, 1376. **236**, 2104. **237**, 2094. **238**, 2073. 239, 2155. 239 bis, 2158. 242, 2133. 243, 2132. 248, 2236. 269, 2256. 273 bis, 2306. 274, 2341. 430, 1702. 431, 1840. 447, 1703. 462 ter, 1952. 486, 1421. 487, 1424. 488, 1423. **489**, 1425. **490**, 1426. **491**, 1422. **492**, 1429. **493**, 1428. 494, 1427. 494 bis*, 1327. 494 bis*, 1323. 494 bis*, 1326. 494 bis⁴, 1324. 494 bis⁴, 1321. 494 bis⁴, 1322. 494 bis⁵, 1328. 494 bish, 1325. 495, 1353. 496, 1354. 497, 1355. 498, 1357. 499, 1358. 500, 1359. 501, 1356. 501*, 1360. 501 bis*, 2345. 501 bis^b, 2349. 501 bis^c, 2348. 501 bis^d, 2350. 501 bis^c, 2346. 501 bis', 3347.508 + 510, 1944.511, 1181.512, 1174.513, 1176. **514**, 1175. **515**, 1180. **516**, 1182. **517**, 1178. **518**, 1177. **519**, 1161. **520**, 1159. **521**, 1160. **522**, 1158. **523**, 1163. **524**, 1164. **525**, 1162. **526**, 1165. **527**, 1396. **528**, 1399. **529**, 1392. **530**, 1393. **531**, 1395. **532**, 1397. **533**, 1394. **534**, 1398. 534 bis*, 1231. 534 bis*, 1237. 534 bis*, 1235. 534 bis*, 1228. 534 bis⁶, 1230. 534 bis⁷, 1239. 534 bis⁸, 1238. 534 bis^h, 1229. 534 bis¹, 1233. 534 bis¹, 1232. 534 bis¹, 1234. 534 bis¹, 1236. 534 ter*, 1240. 534 ter*, 1241. 534 ter*, 1242. 534 ter*, 1243. 534 ter, 1244. 534 ter, 1252, 534 ter, 1245. 534 ter, 1246. 534 ter¹, 1247. 534 ter¹, 1248. 534 ter¹, 1249. 534 ter², 1250. 534 ter", 1251. 534 quater", 1346. 534 quater, 1349. 534 quater°, 1345. 534 quaterd, 1347. 534 quaterd, 1344. 534 quaterd, 1342. 534 quater^g, 1348. 534 quater^h, 1343. 534 quater¹, 1350. 534 quater^k, 1351. 534 quater¹, 1352. 535, 2260. 536, 2259. **537**, 2261. **538**, 1442. **539**, 1444. **540**, 1443. **549**, 1380. **550**, 1381. 551, 1382. 552, 1377. 553, 1383. 554, 1378. 554 bis, 1379. **555**, 1206. **556**, 1205. **557**, 1207. **558**, 1203. **559**, 1204. 560, 1202. 560 bis^a, 1979. 560 bis^b, 1980. 560 bis^c, 1977. 560 bis⁴, 1978. 560 ter⁴, 1258. 560 ter⁵, 1259. 561, 1209. 562, 1210. 562 bis*, 1319. 562 bis*, 1318. 562 bis*, 1320. 563, 1820. 563 bis, 1808. 564, 1812. 565, 1815. 566, 1816. **567**, 1817. **568**, 1809. **572**, 1809. **572** bis, 1669. **573**, 1690. 573 bis, 1707. 574, 1682. 574 bis, 1681. 575, 1704. 576, 1691. 577, 1716. 578, 1752. 579, 1742. 579 bis, 1739. 580, 1745. 581, 1821, 582, 1773, 583, 1735, 583 bis, 1735, 584, 1773. 585, 1763, 586, 1764, 586 bis, 1769, 587, 1762, 588, 1761. **589**, 1758. **590**, 1759. **591**, 1768. **592**, 1767. **593**, 1756. **594**, 1765. 595, 1770. 595 bis, 1781. 596, 2196. 596 bis, 1792. 597, 1798. 597 bis, 1791. 597 bis, 2069. 597 bis, 2314. 597 bis, 1697. 597 bis, 2243. 597 bis, 1693. 597 bis, 1698. 597 bis¹, 1926. 597 bis¹, 1782. 597 bis¹, 2389. 597 bis^m, 1806. 597 bisⁿ, 1805. 597 bis^o, 1921. 597 bis^t, 1710. 597 bisⁿ, 2024. 599, 1179. 601 bis*, 1188. 601 bis*, 1187. 601 bis*, 1189. 601 bis⁴, 1186. 601 bis⁴, 1183. 602, 1275. 602 bis⁴, 2317. 602 bisb, 2247. 602 bisb, 2246. 603, 2248. 603 bis, 1453. 604. 2262. 605, 2264, 605 bis, 2268. 606, 2267. 606 bis, 2266. 607, 2269. 608, 2272. 609, 2271. 610, 2287. 611, 2286. 611 bis, 1196. 612, 2329. 612 bis*, 1296. 612 ter, 2330. 613, 2290. 614, 2336. 614 bis, 1286. 616, 1852. 617, 1835. 618, 1827. 618 bis^b, 1842. 618 bis^c, 1831. 618 bis^d, 1918. 618 bis^c, 1900. 619, 1873. 620, 1912. 621, 1891. 621 bis*, 1361. 621 bis*, 1362. 622, 1867. 623, 1864. 623 bis, 1895. 624, 1898. 624 bis, 1363. 625 bis*, 1943. 625 bis*, 1950. 626, 1946. 627, 1888. 628, 1908. 628 bis, 1959. 628 ter, 1853. 628 quater, 1964. 629, 1966. 630 bis*, 1985. 630 bis*, 1982. 631, 1983. 631 bis, 1994. 632, 1992. 632 bis*, 2008. 632 bis*, 2362. 633, 2004. 633 bis^b, 2023. 634, 2037. 636, 2042. 637, 2041. 637 bis^a, 2030. 637 bis^b, 2036. 637 bis^c, 2039. 637 bis^d, 2031. 637 bis^c, 2032. 637 bis⁴, 2040. 637 bis⁸, 2035. 637 bis^h, 2033. 637 bis^h, 2034. 638, 2050. 638 bis, 2054. 638 ter^a, 2048. 638 ter^b, 2052. 639, 2372. 640, 2342. 641, 1191. 642, 2346. 643, 2348. 643 bis², 1283. 643 bis^b, 1882. 643 bis^c, 1281. 644, 2357. 644 bis, 1445. 645, 2370. 645 bis, 2367. 646, 2374. 647, 2382. 648, 2384. 649, 2385. 650, 2386. 655 bis°, 2292. 656, 1384. 660, 2134. 671, 1198. 674, 1452. 675 bis*, 1981. 675 bisb, 1364. 675 bisc, 1365. 677, 2071. 683 bis, 1285. 684 bis, 1257. 687, 1905. 687 bis*, 2100. 687 bis*, 1287. 689 ter*, 1208. 693, 2018. 694, 1192. 694 bis^a, 1195. 694 bis^b, 1194. 694 bis^c, 1253. 698 bis, 1197. 700, 1954. 700 bis, 1366. 703, 1953. 706 bis,

1422. 707 bis, 1277. 708 bis, 1279. 709, 1278. 709 bis^{*}, 1190. 709 bis, 1193. 712, 1450. 713 bis, 1284. 726 bis, 1337. 726 ter. 1302. 726 terb, 1299. 726 terc, 1303. 726 terd, 1304. 726 tert, 1301. 726 ter', 1300. 726 quater', 1271. 726 quater', 1272. 726 quater^c, 1273. 736^c, 1460. 736^c, 1461. 736^c, 1462. 739, 2352. 744 bis, 1961. 745, 1184. 746, 1185. 755, 2078. 756 bis, 2241. 757, 2084. 758, 2178. 759, 1757. 760, 2111. 761, 2110. 761 bis, 1375. 762, 2093. 762 bis*, 2191. 762 bis*, 1285. 763, 2141. 763 bis*, 2126. 764, 2150. 765, 2138. 766, 2148. 767, 2142. **767** bis, 2102. **768**, 2123. **768** bis, 2116. **769** bis, 2153. 770, 2124. 771, 2175. 772, 2176. 772 bis, 2169. 773, 2171. 774, 2180. 776, 2188. 777 bis*, 2202. 777 bis*, 2210. 777 bis*, 2224. 777 bis⁴, 1658. 778, 1463. 779, 1965. 779 bis, 2201. 780, 2216. 781, 2135. 782 bisb, 1254. 783, 1451. 785, 1446. 786, 1448. 787, 1449. 788, 1447. 791, 2238. 791 bis, 1307. 792, 1671. 793, 1437. 794 bis, 1288. 795, 2304. 796, 1276. 804, 2340. 811, 1202. 812, 1374. 813 bis, 2378. 813 ter, 2378. 814, 2367. 814 bis, 2392. 817 bis, 1280. 818, 1944. 826, 1947. 828 (non 826), 2386. 827, 1684. 829, 1420. 830, 2201. 831, 1744. 835, 1558. 836, 2249. 837 bis, 2149. 839 bis, 1850. 839 bis, 2074. 839 bis, 1740. 839 bis, 2229. 839 bis, 2213. 839 bis^m, 1804. 839 bisⁿ, 2081. 839 bis^t, 1886. 839 bis^t, 1820. 839 bisⁿ, 2178. 839 bis^x, 1988. 839 ter^a, 1367. 839 ter^b, 1368. 839 ter^o, 1369. 839 quater, 1370. 845, 2361. 847, 1274. 857 bis*, 2020. 857 bis , 1672. 857 bis, 1694. 857 bis, 1823. 857 bis, 1295. 909 bis, 1084. 961, 1464. 966, 1465. 975, 1433. 984 bis*, 1154. 984 bisb, 1150. 984 bisc, 1152. 984 bisd, 1151. 984 bisc, 1153. **985**, 1118. **986**, 1119. **987**, 1121. **988**, 1122. **990**, 1124. 991, 1123. 992, 1125. 992 bis*, 1096-1097. 992 bis*, 1098. 1003, 1120. 1011, 1425. 1011 bis, 1519. 1011 bis, 1535. 1011 bis^c, 1431. 1011 bis^d, 1520. 1011 bis^e, 1522. 1011 bis^e, 1516. 1011 bis*, 1517. 1011 bish, 1521. 1011 bish, 1513. 1011 bisk, 1515. 1011 bisk, 1430. 1011 bisk, 1511. 1011 bisk, 1509. 1011 bis, 1512. 1011 bis, 1507. 1011 ter, 1495. 1011 ter^b, 1501. 1011 ter^c, 1498. 1011 ter^d, 1500. 1011 ter^c, 1497. 1011 ter', 1499. 1011 ters, 1503. 1011 terh, 1504. 1011 ter', 1502. 1011 ter', 1494. 1011 ter', 1496. 1011 ter'', 1491. 1011 ter, 1536. 1011 ter, 1526. 1011 ter, 1532.

1011 quater*, 1548. 1011 quater*, 1547. 1014, 2137. 1014 bis*, 1608. 1014 bis°, 1611. 1014 ter, 1552. 1015, 1419. 1016, 1562. 1017, 1560. 1017 bis, 1610. 1018, 1420. 1018 bis°, 1609. 1018 bis d 1612. 1018 bis d, 1538. 1018 bis d, 1626. 1023, 1716. 1026 bis, 1801. 1039 bis, 2190. 1056 bis*, 1434. 1540, 1818. 1540 bis, 1813 (non 8113). 1790, 1561. 1877, 2216. 2553. 1678. 2554 ter, 1717. 2554 quater, 1783. 2556, 1865. 2558 bis, 1870. 2558 ter, 2320. 2559, 1938. 2572 ter, 2083. 2573, 2165. 2573 ter⁴, 2339. 2573 ter⁶, 1720. 2617 bis, 2298. 2618, 1690. **2624**, 1830. **2624** bis, 1327. **2629**, 1855. **2631**, 1793. **2633**, 1840. Fabretti App. IV, Pauli 2089. XXV, 1074. XXVIII, 1436. Fabretti Suppl. I, 120, Pauli 1101. 121, 1100. 122ab, 1105. **123**, 1004. **124**, 1103. **125**, 1111. **126**, 1115. **127**, 1112. **128**, 1113. **129**, 1106. **130**, 1110. **131**, 1117. **132**, 1102. **133**, 1108. 134, 1107. 135, 1009. 136, 1114. 137, 1116. 137 bis^p, 1650. **147**, 1457. **148**, 1458. **149**, 1456. **150**, 1459. **158**, 1468/9. 163/4, 1372. 165/6, 1373. 168, 1720. 169°, 2239. 169°, 2029. 170°, 1708. 171, 1366. 173 bis⁵, 1800. 173 bis⁶, 2022. 173 bis⁷, 2343. 173 bis⁵, 2315. 173 bis^h, 2344. 173 bis¹, 2091. 174, 2355, 175, 2354. 178, 2231. 178 bis, 2185. 179, 2388. 179 bis*, 2184. 179 bis^b, 1854. 180, 1696. 181, 1924. 183, 1963. 184^{a,b}, 1784. **185**, 1917. **186**, 1785. **189**, 2119. **191**, 2152. **192**, 2307. **196**, 2304. 199, 1732. 200, 1821. 201, 2147. 203, 1919. [204, 1779]. 207, 1738. 208, 1773. [211, 1668]. 212 bis, 2014. 219, 1948. 222 bis*, 2162. 223, 2351. 224, 2365. 225, 2358. 227, 2051. 228, 2038. 229 bis, 2311. 235, 2206. 236, 2140. 239, ?1766?. 240, 2130. 243, 1760. 250 bis, 1777. 251 bis*, 1563. 251 bis*, 1601. 251 bis°, 1588. 251 bisd, 1603. 251 bisd, 1599. 251 bisd, 1568. 251 bis⁸, 1576. 251 bis^h, 1570. 251 bis¹, 1566. 251 bis^k, 1567. 251 bis¹, 1569. 251 bis^m, 1574. 251 bisⁿ, 1575. 251 bis^o, 1589. 251 bis^p, 1607. 251 ter^a, 1564. 251 ter^b, 1580. 251 ter^c, 1586. 251 ter⁴, 1583. 251 ter⁶, 1587. 251 ter^f, 1582. 251 ter^g, 1584. 251 ter^h, 1585. 251 ter^t, 1581. 251 ter^t, 1602. 251 ter^t, 1604. 251 ter^m, 1579. 251 terⁿ, 1591. 251 ter^o, 1600. 251 ter^p, 1595. 251 ter, 1594. 251 ter, 1593. 251 ter, 1596. 251 ter, 1597. 251 ter", 1598. 251 ter", 1578. 251 ter, 1572. 251 ter, 1606. 251 ter, 1605. 251 ter, 1577. 251 ter, 1571, 251 ter, 1590. 251 ter^{co}, 1565. 251 ter^{dd}, 1592. 251 ter^{co}, 1573. 506, 1949.

285, 1083. **399**, 1856.

Fabretti Suppl. II 7, Pauli 1088. 8, 1089. 9, 1090. **10**, 1085. **11**, 1086. **12**, 1087. **13**, 1091. **14**, 1092. **15**, 1093. 16, 1094. 17, 1095. 23, 1075. 24, 1076. 25, 1081. 26, 1082. **27**, 1077. **28**, 1078. **29**, 1079. **30**, 1080. **31**, 1316. **32**, 1317. **34**, 2095. **35**, 2356. **36**, 1718. **49**, 1863. **50**, 1862. **61**, 1890. 62, 1889. 67, 1721. 70, 2000. 71, 2047. 77, 2313. 80 bis, 2003. 81, 1468. 82, 1469. 88, 2296. 124, 2103. 125, 1830. 128, 2171. Fabretti Suppl. III 79, Pauli 1171. 80, 1172. 81, 1168. 82, 1169 e cfr. 1737. 83, 1167. 84, 1170. 85, 1413. 86, 1401. 87, 1400. 88, 1402. 89, 1407. 90, 1403. 91, 1404. 92, 1405. 93, 1406. 94, 1409. 95, 1410. 96, 1412. 97, 1411. 98, 1408, 99, 1414. 100, 1415. 101, 1416. 102, 1417. 103, 1945, 105, 1290. **117**, 1923. **118**, 2179. **119**, 2221. **121**, 1664. **122**, 2090. **125**, **2294. 126**, 2070. **130**, 2125. **135**, 1269. **136**, 1268. **137**, 1261. **138**, 1260. **139**, 1462. **140**, 1267. **141**, 1264. **142**, 1266. **143**, 1263. 144, 1265. 154, 1310. 155, 1311. 156, 1312. 157, 1314. **160**, 1910. **161**, 1969. **167**, 2105. **170**, 1313. **172**, 2297. **175**, 1725. 176, 2225. 180, 1851. 182, 1960. 189, 1680. 190, 2215, **192**, 1714. **193**, 1677. **196**, 1932. **198**, 1936. **200**, 1937. **202**, **2293. 205**, 1933. **206**, 1843. **207**, 1998. **209**, 1329. **210**, 1330. **211**, 1331. **233**, 1081. **260**, 2187. **261**, 1840. **263**, 1989, **264**, 1803. 265, 1653. 266, 1822. 267, 1315. 270, 1338. 271, 1166.

Gamurrini 38, Pauli 1687. 50, 2141. 58, 2195. 84, 1110. 94, 2361. 118, 1215. 119, 1212. 120, 1214. 121, 1213. 122, 1211. 123, 1217. 124, 1216. 125, 1218. 126, 1219. 127, 1220. 128, 1221. 129, 1222. 130, 1223. 131, 1225. 132 (tav. V), 1227. 133, 1224. 134, 1226. 135, 1306. 136, 1305. 137, 1260. 138, 1264. 139, 1265. 140, 1263. 141, 1262. 142, 1261. 143, 1269. 144, 1268. 145, 1266. 146, 1267. 152, 1339. [153, 1668]. 154, 1670. 155, 1685. 156, 1678. 157, 1335. 158, 1334. 159, 1713. 160, 1333. 161, 1704. 162, 1330. 166, 1747. 167, 1754. 168, 1755. 169, 1746. 171, 1806. 175, 1255. 176, 2360. 177, 2074, 180, 1709. 181, 1973. 182, 1183. 183, 1275. 184, 2255. 186, 1229. 188, 2273. 190, 1256. 191, 2309. 192, 2310. 193, 2314. 196, 1713. 197, 2323. 198, 2249. 199, 2324. 200, 2333. 201, 2337. 203, 1916. 204, 1828. 205, 1851. 206, 1837. 207, 1834. 208, 1826. 209, 1909. 210, 1915. 211, 1881. 212, 1884. 213,

1904. 217, 1869. 218, 1895. 219, 1927. 220, 1341. 221, 1941. 222, 1958. 224, 1952. 226, 1962. 227, 1890. 228, 1995. 229, 1978. 230, 1988. 231 bis, 1368. 232, 1996. 234, 1926. 235, 1922. **236**, 1434. **237**, 1433. **238**, 2073. **240**, 2016. **241**, 2017. **242**, 2015. 243, 2014. 244, 1998. 245, 2027. 246, 1365. 247, 2053. 248, 2062. 249, 2068. 251, 2064. 252, 2344. 253, 2369. 254, 2377. **260**, 1899. **264**, 2127. **266**, 1914. **273**, 1452. **276**, 2164. **282**, 1371. **291**, 1314. **295**, 2265. **297**, 2239. **301**, 1084. **303**, 1852. **318**, 2225. **319**, 2096. **328**, 1736. **331**, 2122. **333**, 2145. **334**, 2146. **335**, 2148. **337**, 2128. **338**, 2129. **339**, 2185. **340**, 2186. **341**, 2154. **343**, 2163. **345**, 1336. **346**, 2205. **347**, 2220. **350**, 2366. **351**, 1317. **360**, 2097. **364**, 1173. **367**, 1990. **369**, 1819. **373**, 1558. **374**, 1557. **403**, 1647. **404**, 1688. **405**, 1772. **406**, 1777. **407**, 1653. **408**, 2044. **409**, 2159. **410**, 1859. **411**, 2258. 412, 2303. 413, 1626. 414, 1338. 416, 1315. 418, 2257, **419**, 1772. **421**, 2182. **422**, 2209. **446**, 1705. **460**, 1413. **461**, 1400. 462, 1401. 463, 1613. 469, 1472. 470, 1471. 471, 1455. **497**, 1099. **526**, 1126. **527**, 1127. **528**, 1128. **529**, 1129. **530**, 1135. **531**, 1134. **533**, 1131. **534**, 1130. **535**, 1133. **536**, 1132. **554**, 1635. **555**, 1639. **556**, 1633. **557**, 1634. **558**, 1632. **559**, 1637. 560, 1636. 561, 1638. 562, 1630. 563, 1644. 564, 1642. **565**, 1641. **566**, 1645. **567**, 1646. **866**, 1559. **867**, 1556. **868**, 1553. **869**, 1554. **870**, 1555. **873**, 1665. **874**, 1802. **876**, 1199. 877, 1200. 884, 1692. [888, 2313]. 889, 1889. 890, 1825. 891, 1958. **955**, 1610. **960**, 1466. **961**, 1467.

C. I. L. XI: 1366, Pauli 2089. [1776, 2289]. 2117, 2044. 2124, 2161. 2125, 2143. 2134, 1647. 2135, 1730. 2136, 2173. 2185, 1151. 2186, 1150. 2187, 1153. 2188, 1152. 2189, 1154. 2190, 1080. 2191, 1081. 2191, 1082. 2192, 1075. 2192, 1076. 2193, 1077. 2194, 1079. 2195, 1078. 2196, 1437. 2197, 1438. 2198, 1441. 2199, 1439. 2200, 1440. 2201, 1283. 2201, 1281. 2201, 1282. 2201, 1285. 2201, 1296. 2201, 1286. 2201, 1287. 2201, 1284. 2202, 1290. 2202, 1289. 2203, 1288. 2204, 1291. 2205, 1294. 2206, 1293. 2207, 1292. 2208, 1295. 2209, 1298. 2210, 1297. 2211, 1412. 2212, 1411. 2214, 1409. 2215, 1408. 2216, 1436. 2217. 19, 1418. 2217, 1414. 2217, 1415. 2218, 1416. 2219, 1417. 2220, 1564. 2221, 1592. 2222, 1591. 2223, 1579. 1602. 2224, 1604. 1605. 2225, 1580. 2226,

1581. 2227, 1583. 2228, 1582. 2229, 1584. 2230, 1585. 2231, 1586. 2232, 1587. 2234, 1573. 2235, 1593. 2236, 1594. 2237, 1595. 2238, 1596. 2239, 1597. 2240, 1598. 2241, 1578. 2242, 1577. 2243, 1600. 2245, 1606. 2246, 1571. 2247, 1572. 2248. 1590. 2249, 1565. 2250°, 1644. 2250°, 1642. 2250°, 1641. 2250⁴, 1643. 2251, 1645. 2252, 1646. 2259, 1672. 2260, 1671. **2263**, 1674. **2267**, 1694. **2269**, 1688. **2270**, 1329. 1330. 1331. **2272**, 1729. **2277**, 1733. **2281**, 1777. **2282**, 1468. **2283**, 1469. **2284**, 1774. **2285**, 1775. **2293**, 1653. **2296**, 1315. **2300**, 1823. **2305**, 1967. **2311**, 1273. **2313**, 2020. **2314**, 2021. **2316**, 2045. **2319**, 2059. **2325**, 1627. **2326**, 1955. **2335**, 1470. **2336**, 1471. **2337**, 1858. **2338**, 1859. **2340**, 1860. **2341**, 1861. **2345**, 2012. 2346, 2010. 2347, 2011. 2348, 2013. 2349, 2258. 2350, 2302. **2351**, 2303. **2352**, 1626. **2369**, 1538. **2377**, 1338. **2390**, 1822. **2394**, 1628. **2411**, 1455. **2425**, 1472. **2426**, 1772. **2426***, 1772. 2431, 1433. 2432, 1434. 2432*, 1435. 2435, 1557. 2444, 1527. **2447**, 1074. **2461**, 1614. **2475**, 1631. **2478**, 2151. **2479**, 2075, **2481**, 2076. **2482**, 1166. **2484**. **2089**, **2491**, 2172. **2492**, 2177. **2495**, 2209. **2497**, 2211. **2498**°, 2219. **2499**, 2182. **2505**, 2234. **2510°**, 1927. **2511**, 1629.

Bullett. Ist. Arch., 1874: Pauli 1937. — 1882: 1389. 2242. — 1887: 2274. 2275. 2276. 2277. 2278. 2279. 2280. . 2282. 2284. 2285.

Poggi App. I: Pauli 1750. 1928. 2025. 2144. 2233. 2237. 2300.

Giornale ligustico, 1888: Pauli 1968.

Notizie degli Scavi, 1881: Pauli 1627. 1628. 1629. — 1882: 1385. 1386. 1387. 1388. 1390. 1391. — 1885: 1615. 1616. 1617. 1618. 1619. 1620. 1621. 1622. 1623. 1624. 1625. — 1886: 1454. — 1889: 1479. 1661. 1662. 1715. 1796. 1797. 1882. 1893. 1999. 2005. 2006. 2007. 2055. — 1890: 1136. 1137. 1138. 1308. 1309. 2217. 2230. 2240. — 1892: 1139. 1140. 1141. 1142. 1143. 1144. 1145. 1146. 1147. 1148. 1155. 1201. 1729. 2058. 2207.

Iscrizioni inedite: Pauli 1134*. 1136. 1149. 1156 sg. 1270. 1332. *1432. 1473-78. 1480-85. [non 1486-88: Pauli. Ven. 113]. 1489 sg. 1492 sg. 1505 sg. 1508. 1510. 1514. [non 1518: Deecke, Etr. Forsch. VII 20. 39]. 1523. 1524 sg. 1528-31.

1533 sg. 1537. 1539-46. 1549-51. 1640. 1648. 1649. 1651. 1652. 1654-57. 1660. 1663. 1666. 1667. 1673. 1676. 1679. 1683. 1689. 1695. 1699. 1700. 1706. 1711. 1712. 1713. 1723. 1724. 1731. 1734. 1743. 1751. 1753. 1771. 1778. 1780. 1785. 1787. 1788. 1790. 1794. 1795. 1799. 1807. 1810. 1811. 1814. 1824. 1829. 1832. 1833. 1836. 1838. 1839. 1841. 1845-49. ' 1857 '. 1868. 1872, 1874-80. 1883. 1885. 1896. 1897. 1901-03. 1920. 1929. 1930. '1931'. 1935. 1939. 1942. 1949. 1951. 1970. 1972. 1974. 1975. '1984'. '1986'. 1991. 1997. '2009'. 2026. 2028. '2043'. 2046. 2049. 2056. 2057. 2060. 2063. 2065. 2066. 2067. 2072. 2077. 2080. 2082. 2085. 2087. 2088. 2098. 2099. 2101. 2106. (etr. e lat.) '2107-09'. 2112. 2113. 2115. 2117. 2118. 2120. 2131. 2136. 2156. 2157. 2159. 2160. 2166-68. 2170. 2174. 2181. 2183. 2189. 2192-94. 2197. 2200. 2203. 2204. 2208. 2212. 2214. 2218. 2222. 2223-28. 2232. 2235. 2244. 2245. *2250. 2251. 2253. 2254. 2263. 2281. 2283. 2288. 2289. 2291. 2295. 2299. 2301. 2308. 2312. 2316. 2318. 2319. 2322. 2325. 2327. 2328. 2331. 2332. 2335. 2363. 2364. 2371. 2373. 2375. 2376. 2379-81. 2383. 2387. 2390. 2391.

II. — Voci, forme e testimonianze per ora eliminate:).

*Akuni 1665; *Avial 1933; *Aθi 1265, *Aθ:nta 1236, *Aθunatnal 1421; *aieiθitial 1558, *Aipi 2206, *Airiu 1339; *al 1433, *Alapusai 1175, *Alchu 1433, *Alinani 1664, *Alfna *Alfniθa *Alf..θi.. 1908; *am 1136, *am[c]e 1873, *Amiesa 1720; *Anaina 1685, *Anainai 2015, *Anaini 2014, *Anami 1678, *'Anara' 1152, *Ancari 1690, *Ancrai 1697 inc., *Anei 1456, *Anvs 1721, *Ani 1713, *Ania 1457, *[Ani]nis' 1766, *Antainei 1563, *Antial 1612, *Antrumacia 1738; *Apiuni 1082, *Apusa 1936; *..arafrc.. 1819, *Arθ 1263, *Arnθalisa 1124, *Arnθlisa 1313, *Arniunia 1747, *Arntnei 1759, *arputlaiivs' 1989, *Arsmsnei 1746; *Atai:nalisa 1179, *Atar 2269, *Ates 1925, *Atia 1862, *Atinial 2369, *Atisnalial 2148; *Aucire 1926, *Aulatni 1800, *Aulesa 1713, *Aulia 1796;

¹⁾ Chiudo fra virgolette le parole e, come già nelle pagine precedenti, i numeri delle iscrizioni d'alfabeto latino.

A PARTY

* 'Axina' 1586; *A\varphi 1080. -- *Cacnis 1926; *Cae.. a 1826, *Caonisi 1926, *Cai 1738, *Caia 1866, *' Cainai ' 1151, *Cainal 1102, *Caini 1904, *Cainnei 1363, *Cairiei 1895. *Calpuri 2016, *Cana 1958, *Caria 1957, *Carnei 1853 *Carta 1957, *...caru 1703, *Caunei 1973, *Caunu 2290; *Cecusa 2366, *Cele 1978, *Celtacual 1727, *Cenau 1988, *Cene 1978, *Cenu 1988; *ci (in f. di l., Pa ci ...) 2081, *Cicvitnel 2155, *Ciciulias 2141, *Cierusa 2007, *Cive 1922; *claiutiz 1430, *cl(an) 1399, *Clani 1131, *Clantunia 1356, *Clatpa 1399; *[Crapil]unial 1643, *Crei 2016, *Creiice 1756, *Cri 1564, *Cri..pete 1899, *Crspi 2064; *Cui... 1769, *Cum 1082, *Cupsna 2243. — *Ecnatial 1950; *eiantiar 1612, *Eisca 2133, *Eiseras 2341; *Eniinate 1253; *Eusina 2239. — * 'Valtisaini' 1141, * Valtnisa 1746, * Varinia 1153, * Varnlai 1779; *Veisa 2386, *Veisi 2125, *Veitsnal 1080, *Vel (gen.) 1784, * Velcia 1889, * Vele 1919, * Velimna 2121, * Vels.ia 2102, * Velsisi * Velsisiu 1206, * Veltaes 1840, * Velyeis' 1851, * Vely[n]ass' 2024, * Venuca 1964, * Vepiunia 2225, *Vescusnias 1084, *Vetus'a 2185; *Vianisa 2206, *Vinatei 2073,vini 2097, *Vlaturia 1840, *Vlii *Vliis 1571, *Vraera 1287, * Vrinati 2231; * Vulsinei 1317, * Vusina * Vusine 1095. - * Zicu 1414 sg., * Zus'niy 2250. - * Haine * Haire 1183, *Hasti 1812. 1, *Hatunial 1589; *Hernesas 1255; *Hiseuc 2314; *Hrine 2274. — *@a(na) 1364, *@ani 1713, *@anse 2323, *@[ansi]nei 1634, *@a:nta 1236, *@astia 1243, *@erinas' 1687; *@itial 1692; *@ucu 1509, *@us'unei 2317, *@urain..a 1113. — *i 1796; *inate 1255; *ituni 1136. — *La-Olis 1665, * 'Lantinaei' 1147, *Larcanal *-na[s']a 1704, *Larcl 2344, *Larcnas' 1217, *Lar: hi 1092, *Larhia 1889, * $L(ar\theta)$ 1784, * $Lar\theta a$ 1806, * $Lar\theta ansa$ - $\theta ialisa$ 1260, * $Lar-\theta ansa$ 0 is 1806, *Larne 1117, *Lati 1973, *Laucl 1288, *Lauctinie 2384, *Launiu 1132, *Lauyumi 2386; *Leeyu 1374, *Leiprnal 1922; *Lroi 1973. — * 'M.D' 1927, *Marinace (cfr. *Zus'nix *Ancrai) 2292, *Marinia 1153. — * 'Nara' 1152, *Naris 1777; *nvarnlai 1779; *nta 1236; *Nuv...is' 1913, *Nuis' 1914, *Nuls'tni 1802. — *Paecunia 1921, *Pasa 1206; *Pecual 1796, *Percnei 2164, *Pernisa 1895; *...piei 1677; * 'Pontas ' 1077; * pu(ia) 1765, *Puisina 2090, *Puplas

1413. — *S'aθ[ral] 1096, *S'alpe 1755; *S'eausa 1768, *S'erturna 1979; *S'inunias' 1325. — *Re..sa 1382. — *Saitnal *Salitnal 1866, *Saltia 1366; *Seatial 1398, *Seiana 1215, *[Se]iantial 1612, *Sentesa 1203, *Sential 1558, *Sentinata 1813, *Setimesa 1884; *Siaiviniasa 1521, *Siante *Spante 1206; *Sfe 1852. — *Tanasa 2178, *Tarcsnei 1251, *Tarlis 1141, *...tasave 1133, *Tatinial 2339, *Tatu 1904; *Teθasa 1434; *Tvepunia 1399; *Tizial 2361, *Tisseic... 1678, *Titini 2158, *Titmrec:sa 1382, *Tixnei 2243, *Tifile 2096; *Tlesna 2129; *'Tmare' 1145, *tme 1928; Turis 2097; *Tutnav 1184, *Tutnai 2125. — *Ucurs 2110, *Ucus'nei 2007, *Ugal 1566, *Ugalias 1567. — *Φerinas' 1687, *gispl 1349. — *Xax... 1677. — *Fasti 1817, *[F]austine 1973; *Flastia 1873; *Fremznei 1269, *Fremnal 1085, *Fremrnai 1086; *'Fulcini' v. 2381.

III. — Voci, forme e testimonianze di nuovo acquisto 1).

a inc. 1248. 1552. 2088; Acaria 1695, Acarui 1706, Acilu 1524 sg., Acln[i] 1649; Aela inc. 1690; av v. 1552, avia ti 1933, avue v. 1864; Abalisa 1753, Abl 1656, abnu 1654-60. aer (con lautni) v. 1114; Alapusa inc. 1175, Alpiu 1661-63, Alpnani 1664, Alunei 1666, Aluni 1665, Alfei... inc. 1809, Alfini 1667, Alfnal 1949, Alfnisa 1908; ama 1136, ame 1873, Amone 1676, Amonial inc. 1692, Amnei 1677, amre v. 1873; an con i inc. (cfr. an con ei) 1136, Anaina 2015. 2028, Anainal 1836, Anainei 1679. 1683. 1685, Anainl 2014, Ancaria 1699, Ancarnis' 1700, [An]caru 1703, Ancari (appar. Ancrai) 1697 inc., Ane (Arno e Laro) 1711-13, Ane (Vl.) 1715, Anei 1530. 1721, Anes' 1724, Anes 1925, ani inc. (cfr. an i) 1136, Ani inc. 1741, Aniainei inc. 1564, Aniesa 1719. 1723, Anina 1935, Aninal 2300, Aniu 1339. 1734, .. ansl inc. (forse [s] ansl) 1486, Antainei inc. 1564, Antiar 1612, 'Anticlia' 2021, Antrumasia 1738, Anual inc. 1155, Anzeri inc. 1366, An-

¹⁾ Comprendo qui ancora pur quelle, che il Pauli vorrebbe escluse, laddove io, conforme alle osservazioni appresso esposte, specie quando nè egli, nè il Danielsson, videro il cimelio (finora circa 40 % dei testi da lui pubblicati), reputo essere tuttodi più o meno sicure.

x[i]enei inc. 1563; ... apa... 2299, Apia 1457, Apias' 1743, Apices' inc. 1558, Apluni 1082; Arabal 2170, Arcntis 1900, Arcenei 1251, Area 2328, Areal 2327, 'Ariauga' inc. 1155, arikiu (cfr. [L]arikiu) 1136, Arisal 2193, Aritoal inc. 1394, Armunia 1747, Arn 1660. 1814, Arnziu 1795, Arnzlanes' 1989, ([A]rn[\theta al]) 1617, Arn\theta al 1734 sg., '[Arnth]al' 1617, Arnoar v. 1612 e 2269, Arnoialisa 1124, A(rn)s 2198, Arntnal 2363, (Arntn[al]) 1917, Arntni 1753. 1759, Arntnisa 1766, 'Arria.es' 1775, Artal inc. 1653, Artina 1778, Artinas' 1779, Artni 1751; as v. A(rn)s 2198; Atainei 1781, Ataini 1780, Atesa 1785, Atiar (cfr. 1612) 2269, 'A[t]ivai' inc. 1155, 'Atina' 1586, Atinates' 1787, Atinati 1788, atr (cfr. $a\theta r$) con helu e lautni v. 1114, Atru 1790; au v. 1552, aue auis'a (3.º ps. sg. e pl.) v. 1864, Aul inc. 2140, Aulez 1832, Aules' 2335, Aulesa 1968, Aulia 1794 sg., [Au]lia inc. 2068, Aulial 2060, Aulias' 1654. 1655 . 1655 , Aulias 1797, Auliu 2245, Aulnani inc. 1803, Auls'tni 1799-1801, Auls't[u]nei inc. 1804, 'Aulii -liis' ' 1571, Auntanal 1496, Auriasa 1744, autles' 1276, autni aut[n]i autnta autu v. 1744; Azu inc. 2140; Afree 1819, Afuna 1807, 1810, Afunal 1814, Afunas' 1811, Afune inc. 1909. — '[B]uci[o]' inc. 1288. — ka ca 1864, Cae 1700. 1832 sg. 1836. 1838. 1841. 1845. 1851. 1901 sg., 'Cae' 1829, Caes' 1827, Caesa 1824. 1826, Caonis 1926, Cai 1899, Caina 1102, 'Cainae' 1151, Cainal 1877 sg. 1942, Ca(inal) inc. 2394, Caine 1874, Cainei 1492 sg. 1853. 1876. 1879 sg. 1885 sg. 1893. 1903, Caini 1868, Cainiz 1893, Cainis' 1541, Calatual 2189, Cali 1929 sg. (inc.), 'Calinai' 1931, Calisini 1939, Calisni 1932, Cali ti inc. 1930, 'Galla' 1673, Calpur[n...] 2016, Calu[n.... 2055, Camarine 1942, Canei1882, Canpinei 2284, Capna 1949, Caps'nei 1363, Caprina 1475, Caprinal 1476, Caprua 1623, 'Gargossa' 1955, cari 2219, Carna 1957, Carsna 1963, Catni 1968, Caule 1970, Caunu.. 2290, Caupis 1902, Caus'ine 1973, Caus'line 1972, Caus'linei 1974, Cafati 1531; Ceicnei 1975, Ceisinal 2057, 'Gelius' 1984, 'Gellia' 1986, Celmnei 1533, Cemu 1988, [C]emunia 1989, Cencus 1991, kep[en] 1136, Cepeni 1474, Cesu 1157 (solo). 2363 sg., Cesunia 2365, Cesusa 2366 sg., Ceti[snei] inc. 1997; Cvintiasa 1695, Cvspi 2064; ki ci v. 1624,

Ciciunias 2141, Cicu 2381, kii inc. 1624, Cilpasa 1206, Cipirusa 2007, Cisvitnal inc. 2155; Claniu 1131 sg., [C]laniu inc. 1210, Claniunia inc. 1356, clanta inc. 1398, clanti e clan(ti) (fem. di clan) v. 2269, clantiz inc. 1430, Clute 1649; Cnepni 1476. 1478; 'Cordsle' 2058; Kra Cra v. 1698, [Crapil]uniai 1643, 'Crasnisa' 2219, Craupania 1903, Craufa 1902, Crei(ce) inc. 1564, Crei[ce] 2016, Creices 2214, Creicesa 1757. 1794, [C]reicia inc. 1565, Creicia inc. 2018, Crei-(cial) inc. 1564, Crepni 1473. 75. 76, Cri(cial) inc. v. 1564; Cuvinei 2055 sg., Cultanei 2025 sg., Cumeres' 1082, Cumer(unias') 1769, Cupi 2046, Cupnei 2056, [Cu]prnasa inc. 2068, Cupslna 2049, Cupsnas' 2243, Cup(snasa) 1443, Cure 1534, c(u)r(e) inc. 1370, Curve 1797. 2060, Curia 2057, Cuslnei 2063, Cutl[is] 1909, Cutnal 2066 sg., Cutnei 2065; C. ti 1812. 1. — eku ecu (IIcu) 1947; Ezna[l] 2334 inc., Eznei 2071 inc., Ezunei 2072; ei 1612, Eiceras 2341 inc., Einatei 2073, Einis 2322; elurni 1546; em 1136; Eple 2074 inc.; erikez 1546, Errsi 1744 inc.; Es'zna 1947; 'Estlacial' 2303 inc.; et (11t) 1618; eu (11u) eu-lati eu-lat v. 1947. — va (con ha, cfr. ve mi) 2080 inc., 'Vael' 1731, 'Vaeliza' 1147, Vanina 1935 inc., Varnas 2077, Varnasa 1817 inc., Va(rnei) 2080 inc.; ve (con mi) 1136, Veza 2088, V(e)zθ(rna) 1624 inc., Veθi 1485, 'Vedi ' 2106, Veθura 2115, Veiania 2082, Veiza 2085, Veizi 2087, Veizial 1918, Velca 1375, Velcial 1889 inc., 'Velcxsna' 2108, Velcs'na 2106. ' Velxna ' 2108, ' Velxsna ' 2107. 2109, Velour (gentil.) 2112, Velourias' 1490, Velours' 2113, Velourui 2117, Veli 1513 inc., Velia 2101. 2120, 'Velias' 2058, Velicu 2118, Veliza 1514. 1532 sg. 2065, Velimne 2121 inc., Velisnisa 1839, Veli. 1540, Velsa 1839, Velsi 1206. 2141, Veltsnal 1080, Veltsnei 2193, Veltsni 2192, Velu 1939, Velus' 2168, Velus 2279, 'Velos' 2278, Velusa 1666, Vely 2098, Velyasa 2024, Velye 1810 sg., Velyes' 2097, Velyi 2101, Velyia 2102, Velyias' 2099, Velyites' 2217, Vena 2201 inc., Venari 1690 inc., Venate 2156. 2159, Venatne 2160 inc., Ventesa 1640, Ventnisa 2207, Venunia 2226, Venusa 1964, ver 1136 (due volte), Vercnei 2164, Versa 1699, Veru 1700. 2166, Verunia 2227, Vescunias 1084, Vesinei 2214, Vestrcial 1514, Vetanal 1678 inc., Vete 2167. 2169 sg., Vetes' 2212, Veti 1484. 2168. 2171, Vetial 2212,

Vetias 1938, Vetina[l] 1132, [Ve]tinasa 1133, Vetinei 2181, Vetisa 1897, Vetnalisa 2331, Vetnisa 2307, Vets' 2174, Vetu 1654 sg. 1657. 2185, Vetui 2189; Vzθ 1624 v. V(e)zθ(rna); Viliasa 1521, Vipi 2057. 2197 sg. 2200 sg. 2204. 2206, Vi(pi) 2203. 2222 sg., 'Vibi ' 2207, Vipin 1156, Vipina 2199, Vipinal 1715, Vipine 2219, Vipinei 1490 inc. 2226 sg., Vibinei 2219, Vipini 2212, [Vip]isa 2053 inc., [Vip]li 1650 inc., Viplias 1502, Visc 2133, Visce 1525, Viscesa 1678 inc., [Vis]cesa 2130, Vistia 1875 inc., 'Vitra' 1549 sg., 'Vitras' 1551; Vpreesa 2063; Vravnal v. Fravnal; Vuis'... 1544, Vuis'i 2233 inc., Vuisi 2232. 2235. 2237, Vuisina 2090. 2239, Vuisinal 2200, Vuis's 2233 inc., 'Vulrni' v. 2381, Vusina 2239, Vusinei 1095. — Zarapiu 2240, [zar]ve 1136 inc., zaures zauri v. 1546; Zemnal 2280 (cfr. Cemna lat. pren. gemna); zi v. 1650 (cfr. zil zilat), zil 1430 inc., Zili 2244 inc., Zi-(lini) 2245 inc., Zixnei 2243, Zixu 1414 sg. 2242; Zupre 2251, Zuxnis' (appar. Zus'nix) *2250. — ha (con va, cfr. mi con ve) o hava inc. 2080, ha (med. e fin. in isc. libertina come ein ei, Pa. Ha.) 1487 sg., ha va paip 2080 (cfr. Ha. Vi. Harp 2222), Halistrea 1874, Halnne (forse Hal[s']ne 1480, Hals'ne 1482 sg., Hals'nesa 1484 sg., Haltus 2253, Hani[n]e 2255 inc., Harpite 2280-83, Harp(ites') 2222, Hasti 1817. ' 2258', Hastia 1787. 1873 inc. 2284, Ha(stia) 1364 cfr. 1487 sg., Hatrunia 1589; Helial 2101, h(e)l(u) helu (con lautni o atr a θ r) v. 1114, Her. clit 1487 e Herclite (Ἡράκλειτος) 1486. 1488, Herinas' 1687, Herine 2274. 2288. 2295 sg., H[er]ines' 2228, Herini 2275 sg. 2300, He(rini) 2301, Herinis' 2237, Her(inis') 2277, Herinisa 2289. 2291 (inc.), Herin.... 2299, Her[mes]a 2306, [Her]minasa 1872, Hermnei 2307 sg., Hernesa 1974; hi 1349 inc., His.uc 2314, Hisusa 2312; hl (per helu) 1114; hucu 1509, Hu[zetn]as 2221 inc., Hulu 1901, Hulunias' 1900, Huplice 2315, Hus'unei 2317, Huracia v. 2316, Huraznl 1114, Huras' 2316, Huratn 1113. — @actra 2319, Θ acutura 2318, Θ (ana) msc. 1632 inc., Θ (ana) fem. 1728, $\Theta(a)n(a)$ 2312, Θ anai o -nas inc. 1910, Θ ania 1528, Θ ansi 2323, Oansina 1870 inc., [Oan]sisa 1493, 'Thansius' 1148, Oastia 1944 inc.; Oelazu 2327 sg., Oeprie 2331, Oeprinei 2332; di dii v. 1624, $\theta(i)$ 1349 inc., Θ itial 1558, Θ i[t]nei 1634 (Pa. Θ [a-

si[nei]; θn 1552, Θn per $\Theta(a)n(a)$ 2312, $\Theta ucerna$ 2335. i inc. 1099. 1136. 1248. 1251. 1349. 1916, iicu (v. ecu) 1943, iit (v. et) 1618; ipa (con ama e kepen) 1136; irat 1552 inc.; iuke 1136 inc., iui 1927 inc. — l 1249 (s l cfr. sli sans'l). 1434 (l.t per lau.tniea); Laea 1134*, laei (cfr. lat) v. 1947, Lati 1156. 1973, L(a)r 1398 inc., Larcana 1704, Larce 2344, 'Larce Large' 2108, Lar(ces) 1810, Larcesa 1811. 2332, Larci 1719, Larcial 1403, Larkien[as] 1136, Lar[cna]lisa 1215 inc., [L]arza 2097, Laro 1424, Laroia 1136, 'Larthiaei' 1138, Lardi: al 1508, Lardialisa 1260, [Lard] li 1650 inc., Larolis 1665, [L]arikiu 1136 inc., Larisal 1780, Laristnei 1537, Larn 1117 inc., Larsti 2390, Larstial 2391, 'Lart' 1141. 1145, L(ar)tce (cfr. Larce) 2028, Larti 1490, 'Lartia' 1150, Lartial 1776. 1793, 'Lartis' 1145, Lartli v. 1650, lat v. 1947, Latini 1157 (con Cesu Cesunia Cesusa). 2361. 2364 sg. 2367. 2373, Latinia 1524, Latinial 2369, Lati[ni...] (cioè -nial o -nisa) 1531, 'Latites' '2240, [L]atuni 1167 inc., Laucane 2375, Laucanesa 2376, Laucania 2379, Laucanias 2381, Laucinal 1778, Laucinei 1779, Laucxinie 2384, Lausumal 1667, laut (cfr. lauti con 2253 laut abbr. di lautni) 1473, lauti 2066, 'Lautinaei' 1147, lautna 2120, lautnoa 2392, lautni 1081. 1529. 1795. 2067. 2077. 2097, laut(ni) 2253, l(autni) 2240, lautni θa 1508. 1677, (lau[tni θa]) 2322, l(au) t(ni θa) 1434, lau(tniea) 2088, la(utniea) 2324 inc., l(autniea) 1589, lautnta 1744 inc., Lauyumsnei 2387, Lauymsnei 2388; Lecs(tini) 2394 inc., [L]eee 1963, Leeiusa 2082, Leizunia 2228 sg., L[em]r-[c]nei (Pa. L[a]r[c]nei) 1173 inc., Leucle [L]eusl v. 1288, Lequnia 2230; Licantre (Λύκανδρος) 1529; 'Lonc(i)' 1527; Luci 1542, Lus(cenei) 2352 inc., Luxrias' (cfr. lat. etr. Luceres) 2106. — Manaca v. 1694, mar (forse abbr. per maru) 1518, Mar(alias') 1734 inc., Marcias' 1657, Mar(cias') 1518 inc., Ma(rcias') 2185, 'Mare' 1145, mar(u) 1518 e 1734 inc., Masni 1621, matan 1546, 'mater(e) 'e 'materi' v. 1573, matu 1916 e v. 1251; me o Me(fanatial) o Me(fatnal) 1928 inc., [Met]elial 1504 inc., 'Metliaei' 1138; mi 1136. 1546 (con na), mii v. 1624, 'Minias' 1829, 'Minuci' 1625 inc.; Mu[ci] 1210 inc., 'Murrenia' 1153, mute 1136. — na (con mi) 1546, ' Na ' 1142 sg. v. Na(nstius), nakva (con teti cfr. teta tular)

1136, 'Navie' (gen.) 1730 inc., Navlis 1877 sg., Navlisal 1876, 'Nansti' 1140, 'Nanstius' 1139, 'Nan(stius)' 1141, 'Na(nstius)' 1142 sg., 'Nantnalisa' 1144, 'Naupe' (gen.) 1730; nena 1870 inc.; ni 1136 inc., Ninusi (Pa. 'Minuci') 1625; Nuvis' 1913, Nuis'u 1914, Numsinal 2087. 2282 sg., Nums(inal) 1592, Nunias' 1649, Nu(s'tesa) 1397 inc. — p (in p:s, cfr. Pia ecc. svalce con lat. afric. pie vixit) 2248 e v. 1115; pace v. 1173, Paip(nas') 2080 inc., Palpe 1755, papa[l]s' 2212 inc., Papia 1152, pars'i 1136, pase 1173 inc., [P]atuni 1167 inc., 'Pauca' 1155 inc.; Pece 1918, Peznei 2071 inc., 'Pederni' 1138, Pedia 2120, Pednas' 1506, Pednasa 2358, Peidi 1505, Peivial 2063, Percumsnas 1508, Perisa 2206, Pesnasa 1382. Petinate 2278 sg., Petrual 2295 sg., Peye 1919 sg.; pvnac (forse puliac, ossia puliac, per puiac, falsamente letto di solito puia-c) 1938; p.i a 1248, Pinas Pinaial Pinei Pinial Pinieas v. 1456, Pistia 1875 inc., Piuca 1170 inc., pi.... 1999; [Pla]ut[rias'] 1909 inc., Plecus' 1795; Precunia 1920, Pricesa 2371; pu v. pu(ia), Pu v. Pu(mpual), Pucsinal 2156, Pucsini 2391, Pucsinisa 2390, Puviznei 1620, puia 1765. 2113, pu(ia) 2088. 2199, Puiznei 1619, Pultus 2373, Pulfnal 1528, Pumpanal 1922, Pum(pnas') 2198 sg., Pumpu 1510. 1618. 2098 sg., Pumpual 2288, Pu(mpual) 2301, Pumpui 2277, 2289, Pumpunal 1788, [Pum]pus' 2097, [Pum]pus 2166 inc., Pupanas'is' 2197, [P]upu 11342, pure 1518, Purni 1640, Putinas 2166 inc. - S'al S'ali 2381, S'alisa 2379, s'anc.ez 1558 inc., S'apu 1552, S'apusa 1936; s'ec 1533. 2365, S'elvan[s'l] 1552, S'epusa 1768, S'ert(urial) 2242, S'erturna 2375, S'erturnal 1979, S'erturnei 2376; S'inunas' 1235, S'[inun]ia 1215 inc., s'ta s'tas' v. 1603, s'ta0... 1097 inc.; s'n 1820; S'uca 1170 inc., s'uhi 1136. — Ra[v] fes' 1537, Rahumsnal 2371, Ranazus' 1276, Raus' 1795, Ranfe 1922; [R]eicia 1565 inc., Reicna 1489, Rem(znal) 1833, Resciunia 1478, Restumnal 1780; Ritiiei o Rit[n]ei 1616; Run: atesa 1944 inc., Rusni 2019 inc. — s 1255 inc. (Nardi-Dei), s l (cfr. sli e sansl) 1249, Sainal 1866, Salusti 1366, [s] ansl 1486 inc., Sapina 1136 inc., Satural 1790; 'Scatuni' 2020, Scevias 2072; Seante 1202 inc., Seviasa o Sevlasa 1650, [Se] trnei 2306 (cfr. 2305), Seiania 2218, Seiante 1814 (cfr. 1202), Seitibial 2136, sem v. 1820,

Sand to Ash Sand

'Semo' (Σήμων) 1625, sen v. 1820, Senti 1514, Senti.al.chu 1433, Sentinate 1255 inc., Sentinates 1813, Septesa 1203 inc., Setrnal 2279, Setumesa 1884; Sveasla 2251, Sve[nias'] [Sve]niasa 1215; Siante[s'] 1202 inc., Siat 1521, siou 2285, Situnia 1136; Sleparis 2253, Slepars' 2254; Splaturia 1840, spl o splum 1349; stas 2381, Statinial 2339; Susine (fem.) 1622. - [T]aviamenei 1154 inc., 'Tana' 1152, Tania 1741 inc. ' 1931', 'Tarntia' 1861, 'Tati' 1137; Te v. Te(tinas'), Tecumunis' 1706, Tegas 1434, teti (con nakva, cfr. teta tular) 1136, Tetia 1785, Tetinas' 1529, Te(tinas') 2088 inc., Tetinas 2025, Tetinasa 1528. 1676. 2026; Tvnasa 2178; ti tii v. 1624, Tinusi (Διονύσιος) 2066 sg., Tiscesa 1678 inc., Ti(te) 1930 inc., Tites 1486, Titia 1382, Titial 1661-1663. '1841'. 2158. 2167. 2361, Titias inc. 1413, tiurk[e] 1546, Tiquile (Aigilos) 2096; Tlesnal 2129, Tlesnasa 2144; tn [t]n v. 1552; Trazlu 2223, 'Traponias' 1841, Trepinal 1920, Trepu 1814, Trepunia 1399, T[r]epun(ia) 1173 inc.; turke 1552, Tutlu[s]1413 inc., Tutna 2253, Tutnai 1184, Tutnei 1528. 1766, Tu(tnei) 2352 inc. — [U]cena 2201 inc., 'Oglinia' (etr. Auclinei) 2075, Ucums'nei 2007, Ucursa 2110, uc... 1542; Uel[si] 2130 inc.; Uitias' 2056; 'Olinpia' 1986, Ultimnial 2364; um 1349 inc., Umrana 'Umrana' 1617, Umranasa 1616, Umrinal 1897, Umrini 2291 inc., Umruna 1615; Unatnal 1421; Uvalias 1566, Uvaliasi 1567. — v i 1349 inc., Pila (Φίλη) 1570. — Xeritnei 1506. — Faplnis' 2112, Fasti 1785, Fastia 1683; 'Ferclite' (per 'Herclite') 1487; Fravnal (appar. Vravnal) 1287, Fraunis' 1795, Fremrnal 1085 sg. 2171, Fremrnei 1269; Fulu 1845.

IV. - Osservazioni critiche ed ermeneutiche.

1097. Il disegno non parmi permetta di ricostruire S'a-θ[ral], come dietro lo S'aθrei del num. 1096, scritto sullo stesso monumento, propone il Pauli, ma richiede s'taθ...; e non sarà, direi, nome proprio, ma formola, secondo consiglia anche il collocamento fuor di linea, e andrà forse con s'tas' stas (v. 1603. 2381), finali anch'essi d'epitafio, conforme pare essere stato s'taθ... — 1099. Il Pa. sospetta lanfi.i.

p.... male letto o trascritto per $L(ar\theta)$ Alfni; meglio però, a parer mio, frattanto registrare codesto i (v. 1251) tra gli esempi incerti della particola i, ben documentata sin dal 1890 (Arch. glott. suppl. I 32 sg.), e confrontare Lanf. p... con 1115 Lamue p. e con Saggi e App. p. 7 n. 13 Flave e Plavi a Volterra entrambi, Pulfna Peris e Pulqua Peris, Faun e Paun. - 1114 hl Venza Huraenl: « quid initio sit hl non video »; direi h(e)l(u), designazione servile o libertina (cfr. Iscr. pal. 77 e Saggi e App. 32 lautni helu, latna heliu, hels' atrs' con lautni aor qui appresso, vaura helu, Gaure lautnes'cle), ben conveniente al diminutivo Hurazn-l: cfr. CE. 955 Nepvr lavti papas la, 1654 con 1605 [Larθ]li lautni, F. 1662 lautni Tarxisla, F. 736 bis l(au)t(ni). aer Nunicl, e Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 423 n. 13, quanto al significato diminutivo del suff. -u(n) nei prenomi libertini Auliu Velu ecc. e pure in laut-un-i-; cfr. inoltre qui avanti num. 1650. Per Hura-zn- Hura-tn, cfr. Huras' CE. 2316 con Due iscr. prer. 99 sg. n. 51 etr. Caial-zna nordetr. Obal-zana lat. barb. Aulo-zenes Auli-zanus Muca-zanus Muca-senus ecc. L'allitterazione di hl con Hurazul richiama i casi in cui lautni clan sec puia ecc. appaiono scritti appunto, perchè allitteranti col nome della persona a cui spettavano (St. metr. 10-12). — 1115 A. Lange Vels'.p: forse puil, come 1117 Anes' Caes' puil, oppure puiac, che mal si scompone, cred' io, in puia-c 'uxorque', e va invece ('quel della puia') con patac- ratac- frontac aniax- (gen. aniaxes'); in ogni caso, cfr. 1099 Lanfi p..., 2248 p:s:, 1248 p.i a, 52° p e, tutti finali, come qui p, e 642 p da solo per tutta epigrafe; cfr. altresi CE. 52 B 12 (13) pace finale dell'intero testo (St. ital. IV 332). — 1118 acnaice, come lucairce lupuce Larce ecc. Cfr. Saggi e App. 113 sg. — 1124: malgrado il S' di Aules' Aulnis', sospetto pur sempre (Saggi e App. 114), che debba leggersi prumaone e non Prus'aone. Il riscontro con CE. 208. 211 Prumaoni -nal (cfr. St. ital. IV 338, 307) mi vale più che non quello con *Purseonei*, messo avanti dal Pauli (Altit. St. III 47), o con pure purt purene proposto dal Deecke (Etr. Forsch. VII 20. 30), a favore del quale ultimo potrebbesi oggidi aggiungere prue e puruen della Mummia

(Saggi 217 sg.). Offre poi M per s' e m insieme, non pure nella stessa epigrafe, ma nella stessa parola, già F. 2033 bis D^e seMoM per semos', secondo ammette il Pauli stesso (Etr. St. V 7, 10 cfr. Isc. pal. 57 con 43). — 1136 fr. I l. 3: non ari- e -upe-, ma, giusta i disegni 1 e 2 dovuti all'autopsia del Gamurrini e del Danielsson, ... ari- e -ute-: quindi, anzichè arikius apinas ituni am upe, leggerei [L]arikiu Sapina Situnia mute, perchè così mi consigliano Larkien[as] I 1, il rispetto per la frequentissima allitterazione (St. metr. 4-13), la persuasione che d'*ituna *itun mal può affermarsi esistano (Arch. glott. suppl. I 34, Saggi e App. 95), e il confronto con mutne mutna mutana (Isor. pal. 15); II 2 non nakvani nuovo, ma nakva ni bene documentati (Saggi 127 nayva nacnva ecc., con Arch. glottol. suppl. I 30 ni Larisa, ni Utlite ecc.); II 4 non ken... ma, conforme al disegno, kep[en], come II 3; forse I 2 [za]rve e II 1 [zar]ve (Saggi 139 sg.). Confronto poi: I 2. 3 ver con Not. d. Sc. 1885 p. 504 t. 15 mi ni Angaia mi ni ver tun; II 1 mi ne teti con Saggi 54 n. 82 ve mi stes, Arch. cit. 41 n. 50 mi Venelus ve, mi ni Andaia v(e); II 1 teti nakva con F. 1910 teta tular (Saggi 127 con 27), onde bellamente si conferma il significato sepolcrale attribuito e a tular e a nacva; II 1 ani con ana annat (Riv. di filol. 1895-96, 24, p. 16 sg. = Isc. di Narce § 33), come celi cela celati, se pure non trattasi di an i (cfr. Saggi 116, 175 an ei); II 3 ipa ama, come nel Cippo di Perugia F. 1914 A. 5, e come nella Mummia (Saggi 71) ipa Matteva ama, ipa tucu petna ama, ame acnesem ipa; II 3 ipa ama kep[en], come II 4 ipa em kep[en] e come cepen --- am(a) arc(a) nella lamina di Magliano (Saggi 88 sg.). Sta poi em a F.º 83 en (cfr. Saggi 126), come eim (da cui non differisce, direi, se non sotto il riguardo fonetico) a ein (lat. 'en et', e come matam sem tutim a matan sen tutin (Riv. di fil. cit. § 40. 42). — 1145. Con Mare (secondo il Pa. msc. etr. di 1114. 1150 Marina), cfr. CIL. XI 2065 Pedro Caspri mari (inc.) e Pa. Ven. tav. IX con p. 77 fema. mari. ricai. — 1147 Vaeliza lautinaei (d'alfabeto latino) « mere etrusce esset veiliza lautnei (= lautniθa) »: ma * Veiliza non s'incontrò finora, sibbene Veliza (cfr. Velizza e Velisa), cui sta l'etr. lat. Vaeliza p. e. come Velraerui (inc.) a Velyera e come Aevas Caezirtli Praesentes a Evas Cezartle Pres'nts', lat. volg. aeorum Caeionius puaellae ecc.; cfr. altresi 1153 Veliza Murrinia e 1731 Vael. — 1155. Più che Ar. Pauca Ar. filius) Anual gna(tus), secondo il disegno del Danielsson mi persuade (Saggi 208, 6) Gamurrini, Not. 1892 p. 307 Ariauga e A[t]ivai gna(tus) per confronto con CIL. V 4536 Arugus e coll'etr. ativu. — 1157: Cesu, direi, e non cesu, mancando oui; v. St. ital. IV 344 nr. 772, dove però vuolsi leggere, in quanto spetta al Pauli: lar latini cesu, ossia Lar Latini Cesu (cfr. CE. 707. 886. 2361. 2364 con 2365 Latini Cesunia e 2367 Latini Cesusa). — 1173 fastia l....r..nei cltae...unpase: « potest fuisse Hastia L[a]r[c]nei Vl Trep[u]niasa ». Ma per la prima lacuna, l'a non basta; direi quindi L[em]renei Vl T[r]epun(ia) pase: cfr. pace in fine di CE. 52* (St. It. IV 332). — 1203. Il disegno dà chiarissimo: septesa, e così lesse ora il Danielsson, come prima gli altri; tuttavia pel Pa. « haud dubie » deve leggersi sentesa « ita ut sit uxor praecedentis »; e il marito è Seante secondo il disegno, Seiante secondo la trascrizione, Spante secondo F. 560 e Siante[s'] secondo F. 811! — 1210 « de nomine gentilicio mu.... nihil constat »: cfr. Mukis' mukatesa lat. Mucius; quindi forse Lart Mu[ci C]laniu: Vetu. — 1251 hastia: i / arcsnei: « videtur posse suppleri in tarcnei ». Ma 1.º Arcsnei è confermato da 1249 Arcnei, 1250 Arcna e da 1746 Arcmsnei (cfr. F. 2163 Arcmsnas); 2.º l'epitafio Hastia i Arcenei presenta struttura affatto analoga a quella di CE. 50° B 7 Fasta i Larou (St. It. IV 331), G. 203 Aule i matu e sup. 1099 Lanfi.i.p.... (cfr. F³. 365 Semnies . Ar . i, e forse CE. 1697 Oana Ancra | i Haltunis', di cui qui appresso al num. 1698, e forse altresì CE. 1601 = F. 251 Qana. Laucine / i. Levesa con -e femminile, anzichè con -ei). Bensì il Pauli CE. 1916 emenda Aule i matu predetto, già nel testo, senza più, in Aule Cai Patu, quantunque quello gli venga dal Gamurrini, senz'aiuto di revisione sua propria; ma ciò fa egli per l'unico insufficiente motivo, che il num. 1915 suona Ar Cai Patu. Quanto ad i e matu, cfr. sup. num. 1099 e qui avanti 1546 matan. — 1288. Sfuggirono al Pa. gli argomenti addotti nei Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 412 a favore della lezione 'L. Phisius. L. C. [B]uci[o] 'e contro il suo 'L. Laucl'; può pensarsi però anche a 'L. l(ibertus) Auci', per confronto di Aucissa G. 495 e CIL. X 8072. 22; cfr. ora per etr. Leucle, anche Not. 1882 p. 254 [L]eusl, oltreche ven. Louklo. — 1349 \(\varphi \) i spl:um, e però, in tanta oscurità, nè qispl (Pa.), nè hispl o hicpl (Conest.): potrebbe doversi leggere anche θi o $\theta(i)$ i spl; per spl o splum, io pensai sempre a s'pel(a) s'pelti e s'pelaneti (circa lat. 'sepulcralia', 'in sepulcro', 'in sepulcreto') del Cippo di Perugia. — 1366. Il gentilizio Salusti, felicemente ripristinato ora dal Pauli, si tocca col Salusties Veneries della imprecazione latino-etrusca di Arezzo CIL. XI 1823. Quanto al resto, malgrado la concorde opinione del Deecke e sua, confesso parermi poco probabile che il Fabretti abbia letto co'suoi occhi e trascritto di sua mano Anzeri, dove altra volta chiaramente si egli, si il Conestabile, sì ora il Pauli, lessero Anies': stimo adunque che male si vogliano identici F. 700 bis (Saltia [ora Pa. Salusti]: Caes': Anies') e F. 171 (Saltes' [con T incerto]: Caes': Angeri), sebbene entrambi titoli iscritti sopra vasi sepolcrali chiusini della società Colombaria di Firenze. — 1370: forse Senti c(u)r(e); cfr. CE. 436 cure Fulu e St. Ital. IV 347 con 331. 346 e 341; cfr. però altresì ib. 339 c(u)r(sni). — 1375. « Pro velca (cencusa) videtur legendum esse velsi ita ut sit filius sequentis (velsi cencu) »: cfr. però Velya e lat. etr. Volcacia (CE. 1471); si noti poi sopratutto, che Velca potè suonare poco diverso da Velsa, come vuolsi sospettare dal confronto (Saggi 207 cfr. 124) di Plaute Catrna con Plute Scatrnia (nello stesso sepolcreto), Casprial con lat. etr. Scarpia n(atus) (trovati insieme), Skanesnas-Sanesnas', Scurnas-Surnas ecc. (cfr. fr. champ lat. campus ecc.); infine si noti che Velca sta con Cencu e Velsi con Cencusa. Per tutte codeste ragioni credo bensi probabile la parentela di Velca Cencu con Velsi Cencusa, ma non già necessaria o verosimile l'emendazione di Velca in Velsi. — 1394 Arithal « emendandum esse in Arnhal recte jam vidit, Deecke »; e può darsi: non dimentichiamo però Arita F. 2188 e patona Petonai Crultonia Lartoia Lto (St. It. IV 340). — 1398. Il clatpalr (un Pulfna) del Pasquini,

emendato dal Pa. già nella trascrizione in Seatial cl(an) per confronto con 1397 Pulfna Sciantial, parmi conduca circa a Clanta Lr; cfr. 1399 pulfpa per Pulfna dello stesso Pasquini. - 1407 « de forma alnsus' dubito »: però in fine di F. 823 sembra aversi Alsusa. — 1430. Non so accettare il clan zil, che Pa. trae dal disegno del Danielsson, laddove questi lesse clantiz, quasi precisamente come già il Fabretti (claiutiz con I + V per N); finora zil non s'incontrò che una volta (F. 436 con Deecke, Etr. Fo. VII 7. 12), ma accompagnato dal gen. eteraias o eterais, come zilae parxis zilao eterav (De. ib. 15. 28 cfr. 11. 19 zilat parxis), e non già, come qui starebbe, da solo, al modo di zilat o zilat (De. ib. 19, 38, ofr. 21 nr. 41 zilat lupu 15 nr. 29 zilat Tarxnaloi, 6 nr. 10 zilx cexaneri, 15 nr. 26 sg. zilc o zilx marunuyva). — 1433. Per 'c. senti. al. chu', ossia secondo il Pauli 'C. Senti. Alchu', ricorda egli la notizia del Lanzi, essersi trovato un titolo latino coi nomi 'C. Sentius Aulax' nello stesso territorio (giacchè questo dice il Lanzi a nome del Paolozzi, e non già, come apparirebbe dal Pauli, insieme « eodem loco qui hic titulus »), e col Lanzi raccosta etr. alchu a lat. Aulax; dimentica però il Pa., come già nelle Iscr. pal. 51 siasi proposto di mandare tutto intero Sentialchu con etr. Resqualc (cfr. lat. mars. esalico, lat. compitalicius ecc.). — 1434. Leggo Clepatra Tebas l(au).t(niba), cioè lautniga con interpunzione pseudoetimologica: cfr. G. 774 s(va). l(ce) per svalce. L'etr. lat. Teda, corrispondente a etr. $Te\theta a$, occorre non solo nell'abbreviato Ted(a) del num. 1435, ma altresì (Saggi e App. 2. n. 1) distesamente nel matronimico dell'epitafio latino-retico CIL. V 5072. Trovo poi l(au)t(ni) in F. 796 bis (cfr. De. III 292. 99 autopsia): e. V(e)l. l(au)t(ni)., i Ve(l) l(autni). — 1456 e 1457. Al primo di questi due numeri (Pinei: Herclenia:), che il Pa. toglie da F. 149, nota egli: « ex titulo no. 1718 (Lo. Ane. Velusa Hercle) facile in anei corrigitur; nomen pinei non exsistit ». Ora 1.º i nuovi nomi etruschi crescono naturalmente di dì in dì, e parecchi ne aggiunse appunto il nuovo 'Corpus'; 2.º abbiamo già F.¹ 392 Pinieas, F.³ 85 (CE. 1413) Pinas, F. 398 Pinal, Not. d. scavi 1881 p. 366 Pinaial (cfr.

Bull. 1882 p. 47). Bensi, da tempo, il Pauli (Etr. St. I 105 e IV 5) dubitò di Pinas, e propose mutarlo prima in Tinas, poi in Titias (cfr. CE. 1409-1412, ossia F. 94-96); ma pure allora nè addusse del dubbio suo ragione diversa, nè ricordò gli altri citati nomi della stessa base. Quanto al num. 1457 ([O]ana Apia Velu[s'], similmente tolto da F. 147, provenendo, come pare, da un medesimo sepolcreto, secondo il Pauli in esso « pro apia scribendum esse ania titulo praecedenti probatur »; ma 1.º manca del tutto siffatta prova, se in questo mantengasi Pinei e non si muti col Pa. senza ragione in Anei; 2.º tutti sanno come abbondino nell'epigrafia etrusca gli esempi di titoli affatto diversi, almeno in apparenza, quantunque trovati nello stesso sepolcro, perchè p. e. la parentela delle persone essendo abbastanza giustificata dalla comune sepoltura, in luogo dell'intero nome composto di due o tre membri, parve sufficiente scriverne uno solo. -1475 sgg. L'avvicendamento ripetuto di Crepni (1475. 1477) con Cnepni (1476. 1478, cfr. 1479 Cenepnal) negl'inediti epitafi trascritti dal Danielsson (cfr. 1473 La. Crepni con La. Cepeni « in tegula et olla quae ad eandem personam » della stessa famiglia di 1475-78 « videntur spectare »), giunge in buon punto a rinsaldare la relazione lessicale di cntram con cletram cltral e l'identità di mene con mele e di nuzlyne con luzlyne-c, rivelateci dalla Mummia (Saggi e App. 9 e 113). - 1486 a 1488. Questi titoli, che il Pauli dà come inediti, vennero, per verità alquanto confusamente e scorrettamente, pubblicati già da lui stesso Ven. 113. Pel finale .. ansl (1486 con A incerto, Ven. l. c. an:sl) egli pensa a [c]lans l(autni), forma (cfr. clan gen. clens') e formola finora del tutto inaudite; io ricorrerei piuttosto o a [l(autni)] ansl, ossia a(n)c(u)lo- (cfr. acil), o meglio a [s]ansl (cfr. sans'l) e al confronto con CE. 1249 Lar Arcnei sl. — 1518. Vl. Vilia. Vl. mar. purt: anche questo titolo non è punto, quale dal Pa. appare, inedito, ma già si legge presso Deecke Etr. Fo. VII 20 nr. 39 con purt, secondo l'autopsia del v. Duhn; anzi la integrazione e dichiarazione mar(u) del Deecke torna forse più probabile che non il Mar(cnal) del nuovo editore, causa l'unione con purt o pure (cfr. F. 388 con St. It.

IV 349 nt. zil-c ti purts'vav-c ti, De. op. cit. 21 nr. 42 spural marvas), sebbene sia certo di molto peso il confronto di Vilia Mar con Viliania Marcnal (1517) e con Marcnei Viliasa (1519). Lo stesso mar è del Pa. integrato CE. 1734 (v. qui avanti) Mar(alias') con rinvio a 1736 Maralias. — 1546 minatiurk..... zauri | elurni erikez | matan, inedita epigrafe, disegnata dal Danielsson, di un « magnus lapis tiburtinus formae fastigiatae » col solito « foramen » per le libazioni « in basi lapidis »: il Pa. la riporta così, senza pur tentarne la lettura, quantunque omai abbastanza facile. parmi, e certa. Infatti, alla coppia iniziale mi na (cfr. mi ni, mi ne, mi nu, me nu, na, inc. me na) segue tiurk[e], che sta al solito turke turce 'donavi 'e 'donavit', come Tucuntines' Partunus ecc. a Tiucuntnal Partiunus ecc. (con iu per u dopo t, alla osca); mentre poi in fine erikez matan (cfr. tez ' dedit ', hexz ' faecavit ', erce ercem ersce erce-fas' ' sacrifex ' con Heraeus nell'Arch. di Wölfflin IX 595 etr. lat. ergenna 'sacerdos' 'haruspex') si tocca coll'aisna matan o matam (letter. 'sacravit manem [libationem]'), ripetutamente letto nei versi della Mummia; la quale infine col suo eluri ci dà pure il riscontro per elurni, allitterante col seguente erikez e concordato col premesso equidesinente zauri (cfr. Not. d. Scavi 1880 p. 445. 25 zaures e gen. fem. etr. lat. Marci ed etr. Tlapuni con -i per -ei -ai -ae), inseparabile, direi, da zara zarta (Saggi 40. 210 'sacravit sacratus'). Avremmo pertanto allo incirca letteralmente: mi na tiurk[e].... zauri elurni erikez matan 'egomet donavi, sacrae elurnae sacravit manem (lapidem) '. - 1552 indecifrata; leggo: Vel S'apu (Deecke, Etr. Fo. III 411 cfr. 285. 19, autopsia) on turke (Corssen I 630 cfr. 459 e Deecke 285. 411) S'elvans'[l] (Co. De. II. cit. e Etr. Fo. IV 55) a (incerto) irat (inc.). Il nome del dedicante si ritrova quasi tal quale nell'epitafio F. 170 Vel Sapu, chiusino anch'esso, come l'epigrafe di cui si tratta. Per θn , sfuggito finora a tutti, cfr. on turke con F. 78 tn turce e 2614 ter in turct, o forse meglio [t]n turct allitteranti, l'uno e l'altro sopra statue, al pari del nostro on turke. Di S'elvans'l ripristinato per integrazione (S'el[vans'l]) dal Corssen, lesse poi veramente il

Deecke nell'originale anche la sillaba -van-, e da S'elvan... ricompose da ultimo S'evan[s'l] nel commento, dimenticato dal Pauli, al bronzo piacentino; a me par vedere nel disegno traccia sicura anche del S'. Infine, quanto ad a irat (Conest. a irap, De.m....al cioè -ap capovolto), per ira-t ricordo eu-lat annat e novil. trat (insieme con erut e is'airon accanto a etr. aisaru Izeni Eizenes); quanto ad a, osservo che S'elvan[s'l] a troverebbe riscontro in F. 443 Es. alpan.a, CE. 2304 Cve[r].a, CE. 260 Ais Fuiscna au, 261 av Uni, 445 au Vels Cus: in tutt'i quali esempi si lesse per lo più A(ule) Av(le) Au(le), perchè finora non s'avvertì la particolarità di codesti a au av, cioè la loro associazione costante con nomi di deità (Es o Ais, Uni, Vel-s con Cu-s e @upl@a-s'). — 1558. Che s'anc.ez aisitial di Macchioni e Dempster, confermato da manc.ei titial del Passeri, possano « restituirsi » in ...s' Apices' Sential, come il Pa. fa con molta audacia già nel testo del 'Corpus', non so credere; a me s'ancez ed ei @itial (cfr. 1612 ei Antiar) paiono risultarne abbastanza guarentiti e probabili. — 1563, 1564 e 1565: si ripete all'incirca il caso dei num. 1456 sg., salvochè qui a favore delle proposte emendazioni e parentele sta almeno la diretta autopsia del Pauli. Il disegno suo dà chiaro pel num. 1563: any snei..., e però concorda quasi a pieno col disegno e colla lezione del Fabretti (Suppl. I 251 bis e tav. VII Any: snei:, ossia per me Any[i]snei); ciò nondimeno trascrive il Pa. antainei con A I incerti, perchè 1.º « littera S recentiori manu est, sub qua accuratius inspicienti T etiam cernitur, ita ut nomen appareat anyainei (con A incerto), quod, cum titulum sequentem comparas, fortasse recentiore manu effectum est pro antainei »; 2.º perchè, conforme egli cerca poi mostrare con apposito disegno, la « media pars » di quel vocabolo gli sembrò (« mihi videtur ») incerta fra -yas- e -tas-, o, se vogliasi, fra -yai e -tai- (con A sformato a mo'di II greco); 3.º perchè egli confronta a conferma « titulum sequentem ». Ora questo (1564) secondo la concorde autopsia di quattro testimoni fra' più autorevoli (Fabretti, Garrucci, Bormann e Schmidt) suona: $\theta a(na)$ anainei.cri, e solamente al Pa. fu dato, non solo di rettificare cri in crei, ma eziandio di avvertire sopra il primo I di aniginei una lineetta breve e tenuissima (tale appariscedal suo disegno), sicchè gli risultò esso mutato in antainei (con T incerto): ma, come può mai una così incerta lezione raffermare il precedente mutamento di any enei nell'anche più incerto e immaginario antainei (con AI incerti)? Trasformato poi così lo $\Theta a(na)$ Aniainei Cri (cfr. Iscr. pal. 92 n. 124 etr. Gana. Cra con lat. pren. C. Cra. P. f e Tirri Craisli e qui avanti num. 1698) in $\theta a(na)$: antainsi: crei-(cial), opina il Pa. che il seguente (1565) eicia. aroal « in ...[cr]eicia.artal. supplendum esse, titulus praecedens, qui est filiae, docet »; e ciò senz'aggiunger verbo, nè suo, nè d'altri, onde risulti che la tegola iscritta sia rotta e mancante in principio, e che sia stata rinvenuta insieme coll'altra in un medesimo sepolero o luogo: bensì di alcuna rottura iniziale pare da' loro disegni abbiano avuto sospetto anche il Fabretti, il Bormann e lo Schmidt; più assai però quegli che non questi, e punto il Garrucci e, ciò ch' è più, punto lo stesso Pauli (« descripsi »), che nel disegno dà meramente eicia, laddove p. es. 863 già in quello, come poi nella trascrizione, s'ha ... uricia. - 1567. Ag. Veratru Uqaliasi (cfr. 1566 Vl Veratru Uqalias): « forma Uqaliasi novum exemplum est genetivi in -si desinentis >, affermazione. a parer mio, erronea, quanto inutile in opera di sua natura il più possibilmente neutrale. Infatti niente fa il Pa. con quelle parole, che ribadire puramente e semplicemente la teorica, per me falsa, del -si genitivo, senza rispondere alle numerose obiezioni contr'essa a più riprese accampate (cfr. da ultimo Rendic. Ist. Lomb. 1894 p. 644-654), ed ora splendidamente rincalzate dal nuovo e vero gen. Pupanasi-s' (qui avanti num. 2167); niente infatti pur qui impedisce, e le cento ragioni, già più volte esposte, raccomandano, di rendere Ugaliasi con un lat. 'Obaliasius', il quale starà a Ugalias lat. 'Obaliae', come lat. libri pontificales a libri pontificum e it. 'mar glaciale 'a 'mar di ghiaccio'. Notiamo noi piuttosto a nostra volta, come i luoghi dei libri suoi, cui qui rinvia il Pauli, espongano quella sua combattuta dottrina in modo, cui egli medesimo in questo caso

per buona parte rinuncia e contraddice tacitamente; ivi infatti reputa egli le voci in -si genitivi di dedica o donazione, sicchè nel caso presente egli dovrebbe interpretare: 'Larte Veratrone (donò l'oggetto iscritto, ch'è una tegola sepolcrale) ad Obalio '; per contro anche il Pa. riconosce in questo caso, come già noi in tutti gli altri, trattarsi di semplice epitafio, e interpreta con noi: 'Larte figlio di Obalia ' semplicemente, giacchè Le Uqaliasi gli è nulla più di un « frater praecedentis » Vl Uwalias, cioè dire di un ' Velio f. di Obalia '. Omai pertanto, se perdura fra lui e noi la grave discrepanza in punto a grammatica, cessa felicemente ogni dissenso sotto il riguardo ermeneutico, perchè il Pauli almeno circa questo, come già più altre volte (Rendic. cit. p. 657 sg. n. 29 sg.), s'acconcia ad accettare quanto noi, contro di lui e de' suoi, da tempo predichiamo. — 1573: « lege Thanusa Toceronia mater, Thania Selia nata; de addito mater ofr. pater supra no. 1145 (Lart Mare Ar. f. pater) et filius supra no. 1062 (Q. Trebonius Q. f. filius) ». Io penso invece pur sempre a mater(e) (Isc. pal. 47, Saggi e App. 278), per analogia di lat. etr. materi (CIL. XI 3071 Orta): cfr. lat. gall. gen. Pateri Celeriani (ib. V 6251 Milano), osco paterei e Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 181 sabell. materesh pateresh, Pa. Vorgr. Lemn. II 32 frig. materez materan. Ottengo così un costrutto epigrafico pienamente regolare, quale si ha in CE. 1586 matr(e) Tanusa Atina (v. num. sg). e in CIL. XI 2280 A(ulus). Prasna Ar(untis f.) Rav(eia) matre (cfr. 789 [R]ava, 880 Rauaz secondo St. It. di filol. IV 357, e 2659 Ravia), secondochè in ambo i casi, per ciò che spetta a matre matr(e), ammette (cfr. ora CE. 2592) senza esitazione anche il Pauli. — 1586. Non 'Axina', direi, finora inaudito, ma 'Atina' (cfr. etr. CE. 1786 Pana Atina e Atini Atinei Atinal, Not. 1887 p. 395 Atinia ecc.), con T etrusco in epigrafe latino-etrusca col matronimico, al modo che 'natu M, ossia natus', per lat. natus', ' FoPtunatus' per 'Fortunatus' e altri numerosi esempi analoghi (Iscr. pal. 29 n. 54, 33 num. 75 e 79, 44, 117 s. v. alfabeto misto e qui avanti num. 2381. 2384). — 1602. Leggo anch' io regolarmente Camnius, e lo mando coll'etr. Camnas di F. 2335, oggi, senza necessità (cfr. Iscr. pal. 11), letto Canpnas. - 1603 Velcial s'tas': cfr. sup. 1098, St. It. IV 344 num. 763 Vuisiniei s'ta, e qui avanti (num. 2381) Cicu. stas, con s'ta s'tas' stas sempre ugualmente in fine dell'epitafio. — 1612 l[a]. pres[n]te eiantiar da F. 1018 bis (autopsia): « de eiantiar valde dubito; potest fuisse aut [s]eiantial aut vl antial ». Eccoci adunque ad un terzo -ar per -al (St. It. IV 327 sg. Arnear Atiar), questo quasi rifiutato, gli altri due (cfr. qui appresso num. 2269), affatto esclusi, senza che chi sospetta od esclude ricordi in ciascun caso i due rimanenti. Io per me non esito, nello stato attuale della ignoranza nostra, a scomporre eiantiar in ei e Antiar (cfr. sup. 1558 ei Oitial), e vedere in ei la nota particola da tanti esempi documentata (Sagg. e App. 112-118, St. It. IV 330 num. 50, CE. 370 ei ki hay, cfr. 886 ein ser) e in Antiar la conferma appunto del ricusato Atiar, entrambi forse varietà fonetiche di Antial. - 1618 1st Pumpu (Gam.), ossia, direi, et per ee eie eit, come qui appresso 1947 IIcu per ecu e CE. 144 IIu lati (Pa. 'Iovelledius') per l'eu lat a principio del Cippo di Perugia. Il Pa. chiede per contro se IIt siano « reliquiae praenominis Vel ». — 1624 pevzo. kii (interpunzione a mo' di o piccolo seguito da O grande per θ): « fortasse ve veerna? » Io accetto l'emendazione solita di pe- in Ve(l), ma tengo tal quale il resto, e scorgo in V(e)se un'abbreviazione appunto di CE. 254 Vezornei, e in kii il ki di Not. 1880 p. 445 (t. XV) ni larisa Larecenas ki (cfr. CE. 370 ei ki hay); sta cioè kii a ki ci, come mii a mi (Arch. glott. suppl. I 31), vii a vi (Sagg. 144-146) e tii (Not. 1896 p. 15 con Rendic. Ist. Lomb. 1896 p. 1104) a ti (cfr. Deecke, Etr. Fo. VII 11 nr. 20 zile ti purts'vave ti con 10 nr. 18 zilc oufi, 11. 17 eslz zilaynoas, 8. 14 cizi zilaynce, 12. 21 zilynu cezpz purts'vana ounz). — 1632. Non so approvare la sicurezza, con cui il Pa. già nella trascrizione di quest'epitafio, da lui non veduto, ma tolto al Gamurrini nelle 'Notizie', emenda $\Theta(ana)$ Veli θ ana in $[L(ar)]\theta$ Veli θ ana, considerati i numerosi esempi di $\Theta(ana)$, quelli di -ana per -ania femminile e, la crescente probabilità che gli Etruschi abbiano usato talvolta Gana o Tana all'osca con ufficio di prenome

maschile. — 1634. @i..nei: lacuna troppo breve, perchè possa col Pa. pensarsi a @[ansi]nei; meglio @i[t]nei, giacchè abbiamo G. 683 Oitna e CE. 468 Oitni (se il Pa. ben legge l'apparente \(\theta ckni\)). — 1643. Titolo veduto e trascritto soltanto dall'Helbig e, come di ragione, accolto tal quale dal Bormann; non posso quindi approvare l'emendazione di [Crapilluniai in -ial, dal Pa. introdotta già nel testo. Del rimanente l'esistenza di gen. fem. in -ai -ae etruschi, risulta omai incontestabile: cfr. etr. Cicus Crapiluniai con Sagg. e App. 107-109 rag(0) cresverae hevtai nella Mummia e con lat. etr. CE. 953 'Arria Arisnai Titilniae nata ' ecc. -1650.li. Aclinis . lautni; direi [Vip]li o [Laro]li (cfr. F. 1869 autu Vipli lautni e i diminutivi CE. 1665 Lard. Aluni. Larelis e G. 64 Lartli zi), diminutivo (cfr. Larzile Venzile ecc.) ben conveniente ad un lautni: cfr. sup. num. 1114 papasla Tarxisla Nunicl Auliu ecc., tutti spettanti a persone cosiffatte. — 1690. Non vedo come Aela Venari (Conest.) possa identificarsi con Vel Ancari. — 1694. L'etr. lat. Tolmaca trova riscontro ora nell'etr. Manaca del Nogara (Iscr. di Bruscalupo, p. 5 nr. 1 Ramea: Vanas: -, estr. dall'annuario dell'Acc. Scient. Lett. di Milano, 1896); il quale anche ricorda opportunamente i nomi latino-gallici dell'Italia settentrionale Albaniaca Magiaca ecc. Credo pertanto improbabile il raccostamento difeso dal Pa. con gr. Δολομάχη ο Πτολιμάχη, e in quel nome scorgo piuttosto un nuovo documento delle frequentissime relazioni galloetrusche (cfr. Riv. it. di numism. V 1892 p. 43 sg.). — 1708. Qui il Pa. corregge già nel disegno la P di Heizumnapial, colla dovuta diligenza e con piena sicurezza copiata da me, che ne sono finora l'unico teste: naturalmente, secondo già altrove avvertii, è P, come tant'altre volte, apparente per T (Rendic. Ist. Lomb. 1884 p. 489 sg.); ma ciò non toglie che nel disegno essa P apparente debba conservarsi, e importi per la paleografia e per la storia dell'alfabeto etrusco, insieme cogli altri analoghi numerosissimi esempli di suoni diversi per naturale svolgimento della grafia rappresentati dal medesimo elemento. — 1730. Strano che il Pa. preferisca Navie del Mazzetti a

Naupe, o naupe(gus), od altro che vogliasi, guarentito dalla triplice autopsia dell'Hübner, del Kiessling e del Bormann. In ogni caso L. Annius Anthus Naupe o Navie troverà, se escludasi la conghietturata integrazione in naupe(qus). riscontro in CIL. XI 2979 Sex. Gegani P. f. Galle, ossis. 'Gallae natus' (Iscr. pal. 42 cfr. Saggi e App. 205 con Pauli, Ven. 392 Ihamna Galle e Sqnna Galle). - 1731. Vael per Vel: cfr. sup. 1147 Vaeliza per Veliza. - 1734 mar finale, come sopra 1518 mar. pure, e come Deecke VII 19.37 eproni ib. 36 purone, ib. 38 zilat; quindi non Mar(alias') torna « verisimile », direi, ma mar(u). — 1738. Antrumasia (Danielsson) per -acia (Fab. da Corssen), gr. Ανδρομάχη -άχεια, bell'esempio di -si per -ci da mandare con avil si e avil-s ci-s, lemn. sialyveiz -viz ed etr. cialyus' cealyus' cealyuz, useti e uceti, Mamerse e Mamerce, Qulnise e Qulnices (Iscr. pal. 59 cfr. 51 Saggi e App. 7. 152, sup. 1173 inc. pase pace e appresso 2341 Eiceras Eiseras ecc.). — 1744 errsiautnta / auriasa (cod. maruc.) « potest subesse eris (gr. 'Equs) lautnta apiasa ». L'emendazione ingiustificata di Auriasa, benchè nuovo, e la improbabilità che lautata siasi sformato per mero errore grafico in autata, mi persuadono che meglio forse errsi può conghietturarsi apparente circa per Er[a]si; mentre poi autni nel significato di lautni (cfr. Saggi 138) già occorre in F. 804, dove a cuor leggiero mutasi appunto (CE. 2340) in lautni « ex in schedis Vermiglioli » (testimonio, ognun sa, tanto benemerito, quanto poco accurato e sicuro), sebbene già il singolare collocamento dell'A fra le due linee dell'epigrafe quasi assolutamente ne guarentisca la sincerità, specie trattandosi di parola rarissima, rimpetto ad altra ben nota. Inoltre se non vale per l'etrusco la mancanza del l nell'umbro di Gubbio, il sospetto più o meno fondato di parecchi simili scadimenti iniziali (Iscr. pal. 51 n. 80 e Saggi e App. 9 n. 16, 38 num. 24 e n. 55. 96. 239 Arisa -al e Larisa -al, Atnles inc. e Matnles inc. detti della stessa persona, i e mi nelle identiche formole, utince e mutince accompagnati nella Mummia dalle medesime parole, Entinates e Sentinate, Intia[l]cu e Senti. al. chu, oui eseoce e oui cesu ecc., aormis e

zaormis) finora però i più cancellati a gran rinforzo di ' emendazioni', deve omai renderci in tali casi ben cauti. E s'aggiunge che a favore di autni autnta, sta anche autu Vipli (F. 1869, cfr. sup. 1650 ... li lautni) appunto un lautni: cfr. CE. 1273 Capiu Ranazus' autles' lautni e F. 354 Depru aut[n]i, anche esso dimostrato certamente dal prenome un lautni. — 1772. Non vedo come G. 419 Larth | Hastia Scania | Hastia Scania e G. 405 Larth[i] / Antia . Scan[s/n]a Stlac[ial] possono tenersi identici, e ricomporsene un solo titolo, due volte inesattamente copiato. — 1776. Manca il ragguaglio con CIL. XI 2289. — 1779. Manca esso con F. 204. — 1793. Non intendo perchè il Pa. muti in Lartial il Lartial dato dal Passeri, unico teste: fors' è errore di stampa, come 1794 lo Gania della trascrizione in luogo dello Gana dato dal disegno. — 1812, 1 certo non H[as]ti Afunci, ma o C.... ti (nome del demone sottoposto, come in fine della stessa linea $Van\theta$ e Culs'u), o C... (demone) e Ti(ti) Afunei, come lo stesso Pa. ammette (p. 251). — 1820 « mira quidem est nota s'n »: essa occorre anche nella l. 8 della lamina di Campiglia ceu. s'n. inpa (non impa) flapicun (Not. d. Sc. 1895 p. 339, cfr. Saggi e App. 22 n. 36, 81 sg. Ceu-s e 160 S'eu) e verisimilmente va col sen della Mummia e col sem di Narce. — 1864 leggo Aule: Caini: aue ca (Pa. « fortasse in fine erat aulesa », ossia Aulesa) per confronto: 1) con CE. 524 tne aue, che il Pa. 'emenda' in Tite Aul, dimenticando F. 63 tnes' avei (St. Ital. IV 342); 2) con F. 2228 mi nu avue ka (Saggi 151), che il Pa. 'emenda' (Etr. St. III 18. 69) in Minu Avle Ka(es'), non che con CE. 123 Qangvilus': ca (St. It. IV 334) e con F. 2301 Festiyva ya (Rendic. Ist. Lomb. 1894 p. 640); 3) con auis'a, finale d'epitafio come avue ka e aue ca (Saggi 150), testè dal Pa. trascritto per errore anis'a (Vorgr. Inschr. Lemn. II 75. 33). Cfr. lat. ave avet avere pf. *avui *avuit *avuero, come dedero. — 1872. [Her]minasa è raccomandato dall'allitterazione coll'inc. Hastia. — 1873. 'Flastia. Cainei. Clantie. Puia Ame ' (Orioli-Campanari, in lettere latine): il Pa. trovasi per questo titolo ancora allo stesso punto, che nel 1879 il Deecke (Etr. Fo. III 355 n. 2); e, vale a dire, non ri-

corda, se ben vedo, aversi omai ame 'in ama 'nella Mummia, e però tornare in sè e per sè omai illecita l'emendazione in am[c]e, mentre ben conviene come finale d'epitafio l'indicazione 'nella tomba', indicazione (cfr. arce 'in arca', celati 'in cella') direttamente ora confermata dallo aversi parimente in fine di CE. 491 amre, che sta ad ame circa come capra a cape (cfr. caperi caper-c e lat. capis) e lat. arcera, priverus ad arca privus (St. It. IV 340). Sfuggi poi al Pa. essersi già per occasione del predetto ame altresì notato (Saggi e App. 71), come 'Flastia' sia verisimilmente niente più che falsa lezione appunto dello Hastia da lui conghietturato, e cioè FL equivalere ad un H latino od anche etrusco quadrato, sdoppiato, coll'asta verticale di destra staccata alquanto, secondo accade talvolta, dal resto della figura. -1914. Velia Nuis'u lesse il Danielsson, come Velia Nuisu trascrisse il Gamurrini; ora il Pa. emenda Nuis' L(art), senza giustificazione alcuna: sarà cioè Velia Nuis'u bell'esempio di fem. in -u da mandare con latna heliu, faura helu, Velicu e Ganicu (pren. fem., cfr. lat. flaminica), Vilenu ('Helena'), Ramou per Ramoa, Alpanu o Alpnu o Alap[n]u (dea), Tarsu (Gorgone), Nurziu (lat. etr. Nortia), Velea Naleu, Oa(na) Airinu, Fraunisa atiu, cfr. Hustnet aitu. -1916 v. sup. 1251. In F.3 318 anzichè matu, il Deecke, Iahresber. 1896 p. 103, narra di avere nel 1891 letto insieme col figlio suo natu; ma codesto N per il M delle precedenti ripetute autopsie, sarà probabilmente dovuto al deperimento del cimelio: a favore di quelle sta in ogni caso l'allitterazione col seguente manimeri. — 1927. Forse iui, come 1119; cfr. Saggi 126 iue. — 1947 II cu/es'/zna « tegula sepulcralis fracta, ut e forma tituli conici potest »; il che posto, secondo il Pa. « potest fuisse [Vel]icu [Tit]es' [Can]zna ». Ma 1.º il Fabretti, unico teste, nulla sa di rottura e appena sospetta si tratti di tegolo sepolcrale. 2.º Quando pure constasse della qualità sepolcrale, sappiamo noi tanto d'etrusco, o pure d'osco, o d'umbro, o di paleolatino, perchè una qualsiasi « forma tituli » possa permetterci di affermarlo lacunoso senza evidente necessità? La risposta negativa già risulta, fra cento esempi, da CE. 123, che il Pa. lesse

Panyvilus' Ca... e il Fabretti ... Panyvilus' Ca, entrambi a torto, giacchè nulla manca; a proposito del qual titolo ricordai nuovamente (St. It. IV 334) nituna (F. 101), tenuto frammentario quando ignoravasi la separata esistenza, omai ben documentata, di ni, e di tuna o ouna; e avrei potuto allegare, fra' molti simili, anche CE. 166 dove il ni. L(ari)s copiato dal Dütschke, diventa senza più ni.ls.... 3.º Sin dal 1890 (Arch. glottol. Suppl. I 22), e poi di nuovo ampiamente nel 1892 (Iscr. pal. 42. 88 sg.), dimostrai che, come nelle iscrizioni venete, falische, paleolatine, occorrono pur nelle etrusche esempi di II per E (cfr. sup. 1613 III), e più volte anzi e in quelle, e nelle etrusche, insieme con E nella stessa parola, oltrechè, secondo qui accade, nella stessa epigrafe: aggiungo ora offrircene nuovo notevolissimo esempio il Pauli CE. 144 col suo iiu lati a torto da lui stimato nome proprio (lat. 'Iovelledius'), laddove ci ridà esso (cfr. Not. d. Scavi 1896 p. 423, Pompei, IIVPHILETVS) quasi tal quale lo eu lat, con cui comincia il cippo di Perugia (cfr. F. 2301 eu-Rasv con Rendic. cit. 1894 p. 640 e CE. 1119 1927 iui con Saggi 126 iue). 4.º Sin dal 1890-92 avvertii quindi, come *IIcu* vada verisimilmente con etr. eku equ, e possa confrontarsi con lat. eco ego fal. eko; mentre poi la grafia Es'zna si giustifichi col confronto di fles'zneves allato a flenzna flenznate (F. 2279, cfr. ora Saggi 222. 228), e però altro non sia quella voce, che il noto gentilizio chiusino Ezna Ezunei: a che ora aggiungo, esserci inoltre precisamente Eszna, scritto interamente in una sola linea, offerto da una piccola urna orvietana (G. 606eszna....). Trattasi adunque, secondo a me pare pur sempre, di un ben prezioso ecu Es'zna, ossia per me 'ego Esinius'. — 1973. Caus'line, non *Caus'tine « sculptoribus inscitia aut neglegentia », con T apparente contrapposto per simmetria al L e all'U di simile figura, secondo spesso si osserva: così pure ib. Caus'ine con i = li (cfr. puiac e puliac, lat. etr. fius fia e lat. filius filia ecc.) per 1974 Caus'linei. — 2066. lauti conferma bellamente CE. 955 lavti (St. It. IV 358). — 2197. Aule: Vipi: Pupanas'is': « forma pupanas' pro pumpanas' videtur scripta esse; quid sint duae ultimae litterae

(cioè -is') non liquet ». Bene però esse 'liquent 'e tornano preziose a chi non reputa il -si esponente morfologico di genitivo o dativo (sup. 1567), ma suffisso derivatore, e però in sè e per sè indizio di nominativo; infatti se p. e. Uwaliasi (num. 1567), non dice 'Obaliae', ma 'Obaliasius', dirà Pupanas'i-s' semplicemente 'Pomponasii' o 'Pomponasiae'. — 2198. As non « per errorem sculptoris », in luogo di Au(le), ma semplicemente, direi, essere per A(rn)scome $A\theta$ $L\theta$ per $A(rn)\theta$ $L(ar)\theta$; cfr. F. 2425 Arns e CE. 554 Az dal Pa. stesso difeso, quale « praenominis Arnza nota ». — 2204. Il fregio sovrapposto forse dice z(arta) 'sacratus' (cfr. 2241). - 2212. papa..s' parmi doversi integrare in papa[l]s'. - 2219. 'Lar(tia) Vibinei Crasnisa. La(rtia) Vipine cari ': iterazione del tipo 'ollus Quiris -- ollus ', già prima incontrato (St. Ital. III 241 n. IV 343 num. 679); quanto a 'cari', cfr. Riv. It. di filol. XXIV 1896 p. 507-509 kara carati finali al par di cari, e Due iscr. prer. 79 slelee Caru (circa 'in cellula dei Caronis 'ossia 'delle Caristia' e ' della cara cognatio ' nel Cippo di Perugia con ven. kele --- Karos (circa ' cellae dei Caronis '). Sta, direi, ' cari ' a kara con carati, come celi a cela con celati (lat. ' cellae ' e ' in cella '). — 2240. Cfr. CE. 475 e St. It. IV 340. — 2241. zarta: cfr. Saggi e App. 210. 8, sup. 2204 e 2285 siθu 'situs' per tutt'epitafio, come appunto zarta. — 2244. Izili (non Zili): cfr. lat. Icilius. — 2245. Piuttosto che Zi(li), finora ignoto (cfr. num. prec.), direi Zi(lini) noto da CE. 1340. — 2269. Thana Heli Atar clan (Passeri): « quid subsit non liquet »; giova però notare: 1.º il Passeri dà Atiar clan, e non, come per errore di stampa il Pauli, Atar clan; 2.º Atiar, confermato da Antiar (sup. 1612), va con Angar (ib.); 3.º non sempre Gana fu prenome femminile; 4.º chi ammette (CE. 370 cfr. St. It. IV 338) Aule s'ex può, parmi, ammettere Gana clan, o col Deecke clan(ti) femminile, secondo fors'anche risulta da altri testi: cfr. p. e. CE. 198, dove vaura clan si dice di una Larvia S'rutznei Natisal puia; CE. 1047 dove una Gana è clanti di VI e Patacsnal; 1049 dove una Marcni è clanti di Ao e Cumerunias'; F. 1247 dove il marito è Spurinal clan, la moglie clanti Arenal. — 2296. Torna assai notevole codesto 'bos fictilis 'anche se il titolo iscrittovi fosse così sicuramente « spurius » come stima il Pauli, per l'analogia coi 'tori' sepolcrali dei Latini di Spagna (Saggi e App. 214). -2316. Per Huras', oltre all'Hurasa che il Pa. anticipa dal futuro num. 2549, può allegarsi sup. CE. 1114 Hura-en-l (cfr. 1113 Hura-tn), e l'Huracia ch'io lessi nel 1884 sopra urna etrusca del museo Fol a Ginevra (Rendic. Ist. Lomb. 1885 p. 567). — 2341. L' « emendazione » di Eiceras (Dempster Gori Passeri Lanzi Fabretti, concordi da Buonarotti) in Eiseras non parmi punto giustificata, nè mai io l'ammisi: come cioè (sup. 1738) Mamerse useti Antrumasia per Mamerce uceti ecc., così inversamente per me Eiceras Ceztes per Eiseras Seztes (ofr. forse altresi Saggi 229 n. 107 cezpz cezpalyals rimpetto al copto ses'p sas'p basco zazpi). - 2346 e 48. Stimo non guari fondata l'identificazione dei due titoli fabrettiani, specie di At Larcna Lr (Pa. con Schaefer Lo, senza motivo sufficiente): Tutnal con Larcnal: tna; cfr. St. ital. IV 341 sg. tne tnes'. - 2381. Il finale Cicu. stas conferma splendidamente l'interpretazione data (St. It. IV 344) di Vuisiniei s'ta e di Velcial s'tas' (sup. 1603, cfr. 1098): aggiungo qui a conferma l'epitafio etrusco latino di alfabeto misto 'C. Vulrni pose', (CIL. I 1378 = XI 2000), dove (Iscr. pal. 29 n. 54) mal si legge pur sempre alla latina *Fulrni, e si emenda *Fulcini(us). — 2384. Altro esempio di alfabeto misto porge qui LaucXinie (Pa. Lauctinie) con x latino e gli altri elementi pretti etruschi; enimmatico finora, parmi omai ben chiarita la sua relazione grafica e fonetica con 2382 Laucinie (cioè circa Laucinie Lausinie), da 2106 At Velcs'nas (etr. di alfabeto etrusco) insieme con 2108 Larce Velcxna (etr. di alf. latino), 2107 Ar. Velxsna e 2109 La: Velxsna (id.) 2108 Large. Velxna (id.). Codesto apparente *Lauctinie, tiene presso Fabretti il num. 648; ora, subito dopo, si ha F. 648 bis S'ecXras' LaucXni, che leggeremo quindi omai circa S'ecuras' Laucuni, ossia *S'ecsras' *Laucsni per *Se'sras' *Lausni (cfr. lat. Sextus Sestius ecc.) e correttamente S'euras' Lauuni: cfr. Deecke-Müller II 397 n. 114, F. 323 Alesnas per 326 ecc. Alegnas,

A MALLON TO SERVICE OF THE PARTY OF THE PART

e F. 199 Pucta che mal si emenda Pusta, e s'ha veramente ripetuto F. 200 colla grafia Pusta, cfr. pren. Bosta. Codesto F. 642 bis manca ancora al nuovo 'Corpus' dove quindi, ignoro perchè, l'apparente Lauctni andrà separato dall'apparente Lauctnie.

V. — Errori di stampa.

Chiudo augurando sempre più sollecita e lodevole la continuazione della splendida utilissima impresa, e notando gli errori tipografici che m'accadde avvertire nei due nuovi fascicoli, insieme con alquanti altri de'tre precedenti, che ho nel frattempo rilevati, in aggiunta a quelli già prima (Riv. di filol. class. XXIV 1896, p. 419 cfr. St. Ital. IV 338 num. 366) corretti:

CIE. 29 disegno LIX, trascrizione *LIV; 66 dis. Cneue, trascrizione * Cneve; 75 dis. ril. .. II (ossia p. e. XII o LII), tr. *ril. .. II (con -il incerto); 198 dis. oaura clan, tr. *oaura. clan; 294 Alsinal:, *Alsinal; 588 * Aania, @ania; 632 Arno:, *Arno; 795 ante, * nate (falsa quindi è l'integrazione *[Senti]nate, secondo risulta del resto dal seguire Cuis'la, che in F. 701 bis s'accompagna con Seate come F. 707 Cuisla con Seiate, e però qui [Sei]ante); 828 At Restumnal, *At. Restumna; 856 Valisa, *Valisa; 861 Veras'..., *Veras'; 874 'Tana', *' Tania' (cfr. 1152 ' Tana. Papia'); 938 Cainal, *..... Cainal (cfr. p. e. 863 uricia e 894 Rusn... dis. e trasc.); 975 Velus', *Velus'; n. *1058-1165 (p. 168), 1158-1165; 1102 Lange, *Lamge; 1123 @angvil *@angvil.; 1136 Gam. arikusisa, *arikukisa e us'inuke, *usinuke; 1142 *'Naustius', 'Nanstius'; 1137 ' Tati.f', *' Tati.f.'; 1148 * Thansins per -sius (nel commento); 1152 ' Tana.', *' Tana'; 1202 Seante, *Seiante; 1248 p.i a, *pi a; 1300 * Tiuas, Tiusa; 1301 Hermne, *Hermnei; 1318 Tutnal l., *Tutnal l; 1336 Θa, *Aθ (importante per la questione accennata al num. 225 circa l'uso della sigla prenominale Θa — cfr. CE. 1487 sg. Ha con 1139 A. Nanstius Hastiae' — come matronimico); 1348 dis. e trascr. Puruni: sa, laddove 1318 Cups: na trascr. *Cupsna; così

1350 Fetia l, trascr. *Fetial e per contro 1347 dis. e trascr. Laro l, mentre poi s'ha 1437 Venzileal: fnalisle trascr. Venzile: Alfnalisle ecc.; 1366 Conest. Anies', *Aneis'; 1417 'C:f.', *'C:f'; 1508 dove il dis. dà Artial e la trascr. Larôi: al. sicchè torna difficile decidere quale dei due si voglia tenere per vero, tanto più trattandosi di un lautni, e avendosi anche CE. 35. 2327 Artal (cfr. F. 1905 con F. p. 109 *Artial apparente per Lartial.); 1513 Sentinati, *Sentinate; 1568 Urfia, * Urfi; 1656 Avle, *.. Avle; 1672 'Alfi', *'Alfii'; 1788 Atinati., *Atinati:; 1789 Pumpnei, *Pumpnei.; 1794 Oana, *Oania; 1735 dis. ininterpunto, trascr. interpunta di ben quattro parole; 1798 @ana: Aulnei, * @ana. Aulnei; num. *8113 (p. 251) per 1813; 1928 me, * mie (commento); 1950 Ecnatnal:, * Ecnatnal; 2005 At:, *At. (quantunque i due punti siano poi confermati dall'annotazione che male il Gamurrini « post pose at unum punctum »); 2052 Fab. *Atansa (l. Atnsa); 2083 Vedie..., *Vedie; 2228 Vipine, *Vipinei; 2231 Vrinate, *Vrinati (quantunque Vrinate sia confermato nell'annotazione « inter vrinate (sic!) » ecc.); 2244 Izili *Zili (e però torto anteposto e connesso con 2245 zi per zili); 2269 *Atar (l. Atiar); 2340 autni (o lautni), *...lautni.

GIUNTE E CORREZIONI. — Contro la bella integrazione CE. 433 Cavinei tus'(urbir), sta forse CE. 44 Cavinei Tuzl; sup. p. 247 togli 1776, 2289 e p. 249 aggiungi 2289, 1776; p. 250 aggiungi: *Ca 1827, *Cainnei 1363, *Cal 1821, *Carnl 1961, *cesbau e *eliatbia 2367 (v. Caes' Capsnei Cesusa Latini); p. 252 agg. Cau(s'lin...) inc. 1821; p. 256 agg. 'Rufus' 1079; p. 265 con au Vels Cus cfr. G. 332 au Vels Ceca e Saggi 95 sg. con 218; p. 271, nr. 1840: non s'intende come mai F. 2633 = F. 261 (au.caisia.ilpia o lu.caisia.ilpia = vlcaisiiailcia), possa anche identificarsi con F. 431 *veltaes *vlaturia ossia ora Vl. Cae. Splaturia; p. 273, con iiu labi e eu lat cfr. anche etr. ret. Lavises' e la (contro Due isc. prer. 76, in parte con Pa. Inschr. nordetr. Alph. 99. 103); p. 275 con Laucxinie cfr. lat. etr.

278 E. LATTES, I FASC. QUARTO E QUINTO DEL CORPVE ETC.

Lausenna; p. 276: CIE. 254 Scesctna, *Sesctna; 256 [S]esc. atunas, *[S]escatnas con T incerto; 267 renine *renine.; 414 *Cainei, Capnei come G. 908; 714 Thocerual., Thocerual; 1046 Tl. esnal: s'e[c], *Tlesnal: se[c]. Infine il num. 223 (F. 374) Θ : Caupne: La: puia, è ripetuto al num. 849 (F. 944 bis Θ : Ca. upne: La: vua), che il Danielsson lesse [L] Θ : Caupne: La: puia; e però questo almeno fra' titoli de' Cvelne di Siena esiste ancora, e non può dirsi che « nunc videtur periisse » (Pa. 223).

Milano, Settembre 1896.

E. LATTES.

ALCIPHRON. III 48, 1.

'Satis mira depravatione codices consentiunt in κακηγκάτως vel κακεγκάκως; correxit Berglerus '(Meineke p. 143). Scrivono quindi col Bergler Κακὸς κακῶς ἀπόλοιτο καὶ ἄφωνος εἶη Λικύμνιος ὁ τῆς τραγφθίας ὑποκριτής κτλ.; e neppure io credo sia da fare diversamente (cf. III 10, 1; 28, 3). Voglio solo notare che la tradizione ci porta a riconoscere nell'archetipo de'nostri mss. la forma volgare κακὴν κακῶς, da scrivere, a quanto sembra, anche qui κακιγκάκως, per cui v. E. Kurtz in Byzant. Zeitschr. III 152-154. 395.

G. V.

UN PASSO DI POLIBIO (II, 31, 1)

A PROPOSITO DI MASSALIA

Polibio, dove narra la spedizione dei consoli P. Furio e C. Flaminio contro gli Insubri, a. 223 a. C., ha occasione di rammentare la regione degli Anamari οἶς συμβαίνει μὴ μακρὰν ἀπὸ Μασσαλίας ἔχειν τὴν οἶκησιν, e soggiunge che avendo fatto amicizia con costoro, attraversarono la loro regione e giunsero in quel punto del paese insubro dove l'Adda si getta nel Po.

Sino dal tempo del Cluverio si è pensato che Μασσαλίας dovesse essere corrotto, e l'illustre fondatore della geografia storica italica a quella parola sostitul Πλακεντίας. L'opinione di lui, dopo tre secoli si può dire che abbia finito per prevalere, e ad es. il Pedroli ('Roma e la Gallia Cisalpina', Roma 1893), ossia l'ultimo studioso che si è occupato di questo argomento, non esitò a scrivere (p. 17): « Ma che città era questa Massalia? Non se ne sa nulla, ed io per parte mia credo col Kiepert (alte Geographie p. 394 a. 2) che questo nome sia nato o da un errore di Polibio stesso o degli amanuensi. Certo quel Massalia non può essere altro che una corruzione, per quanto a primo aspetto madornale, di Πλακεντίας e non può essere ritenuto altro che per questa città ».

Io penso invece che il testo di Polibio non abbia bisogno di correzioni e che si possa agevolmente spiegare, purchè sull'esattezza di questo autore in questioni geografiche e topografiche non si rechi, come si suol fare, giudizio troppo favorevole ed esagerato.

Sebbene ponga me stesso fra gli ammiratori di Polibio e reputi costui storico infinitamente superiore a Livio, non sottoscrivo all'opinione di coloro i quali credono che Polibio abbia sempre colto nel vero e lo storico latino abbia invece sempre errato 1). Sta bene ricordare che Polibio visitò la Cisalpina e percorse buona parte delle regioni italiche di cui narra gli avvenimenti. Ma senza intendere di fare rimprovero di sorta al grande storico, dobbiamo pure notare che anche per la descrizione della Cisalpina egli si vale talvolta di designazioni vaghe. Acerrae ad es. distava sole 7 miglia romane dal Po ed oltre 40 dai più vicini e più umili contrafforti delle Alpi. Or bene, parlando di essa Polibio, che pure visitò quei luoghi, dice ή μεταξὸ κείται του Πάδου και των Άλπεινων όρων (II, 34, 4). Polibio, e con ragione, si vanta di narrare il passaggio di Annibale senza falsi ornamenti retorici e di aver fatto un viaggio attraverso le Alpi al fine di poter parlare con esattezza intorno alla via percorsa da Annibale (III, 48, 12). Eppure i suoi dati per questa questione, sebbene pregevoli, non sono gran che precisi. Come è noto a tutti quelli che hanno studiato questa inestricabile questione, Polibio è sempre assai vago; e non è poi vero ad es., come egli asserisce, che quattro soltanto fossero le vie, che all'età sua, percorrevano le Alpi (ap. Strab. IV p. 210 C.), dacchè come proverebbero recenti scavi archeologici dell'età nostra, assai prima di Polibio esistevano altri valichi che egli non rammentò o di cui non ebbe notizia 1).

Non intendo con ciò, amo ripeterlo chiaramente, muovere un grave appunto ad uno storico di primo ordine per giunta così benemerito della geografia. Polibio, dove

¹⁾ Accenno a questione ben nota. Anche io nelle mie 'Osservaz. intorno alla storia ed alla amm. d. Sicilia durante il dominio romano '(Palermo 1888 p. 46 sgg.) credo di aver dimostrato come Polibio accanto a pregevoli notizie di carattere geografico e topografico ne ponga altre dello stesso genere che non sono esatte.

²⁾ Un'antica via alpina, almeno dal V secolo, attraversava la valle dell'Isonzo. Ciò è attestato dagli scavi di S. Lucia. Vedi nei miei Studi Storici I (1892) p. 297.

ciò era a lui possibile, è stato abbastanza preciso nell'indicare i confini anche della Gallia per le parti più note volte ad Oriente ed all'Adriatico (v. II, 14, 11; 16, 8 sgg.) ma si comprende come egli, discorrendo di una vasta regione da pochi decenni solo in parte romanizzata, anzi in qualche punto non interamente domata ed incivilita, non sia sempre stato in grado di dare indicazioni geografiche esatte 1).

Di questa poca precisione abbiamo alcuni altri notevoli esempi, che fanno ancor più del precedente al caso nostro. Dove parla dei confini della Gallia Cisalpina, Polibio indica come tali i gioghi delle Alpi che partendo ἀπὸ Μασσαλίας giungono sino all'Aδρίας μυγόν (III, 47, 4; cf. II, 14, 6). E nel libro precedente parlando dello stesso soggetto, egli del punto in cui le Alpi e gli Appennini si venivano ad incontrare dice: τούτου δὲ τοῦ σχήματος τὴν μεν χορυφήν ή τε Απεννίνων χαλουμένων όρων χαι των Αλπεινών σύμπτωσις οθ μακράν από του Σαρδώου πελάγους ύπερ Μασσαλίας ἀποτελεῖ (Π, 14, 8); cf. poco dopo τὸν δ' Απέννινον άπὸ μεν της άρχης της ύπερ Μασσαλίαν καὶ της πρὸς τὰς Άλπεις συμπτώσεως Λιγυστινοί κατοικούσι κτλ. Nella sostanza queste indicazioni non sono erronee; ma sono tutt'altro che precise, e chi esamini tutti questi passi vedrà che Marsiglia dal lato occidentale è come un punto cardinale che è sempre presente alla mente dell'autore. Ma se per determinare il punto di incontro delle Alpi e dell'Appennino. anzichè di Genova già ricordata per fatti anteriori all'età sua 2), Polibio fa menzione della lontana Marsiglia, sebbene aggiunga οὐ μακράν dal mare sardo, che v'è di strano che

¹⁾ Polibio visitò la Gallia Cisalpina fra il 156 ed il 154 o al più tardi nel 151 a. C.: v. Valeton, de Polybii fontibus (Traiecti ad Rh. 1879) p. 186; Susemihl, Geschichte d. griech. Litt. etc. II p. 86. Ora, come è noto, solo nel 191 a. C. i Boi vennero veramente fiaccati; nel 186 i Romani dovettero daccapo lottare con i Galli venuti di là d'Alpe; ed in quanto ai Liguri, gli ultimi trionfi su di essi vennero riportati nel 166, nel 158 e perfino nel 155 a. C. I Salassi infine cominciarono ad arrendersi solo nel 143 a. C.

²⁾ Genova è di già rammentata da Livio XXI, 32, 5 all'anno 216 a. C. Su ciò v. Mommsen ad CIL. V p. 885. Polibio non può esser nato prima del 211 (cf. Susemihl, op. cit. II p. 80).

egli abbia detto che gli Anamari abitavano μὴ μαπράν da Marsiglia?

Chi tenga inoltre presente oltre ai passi citati quello dove indica gli abitatori della Cisalpina al di qua del Po, vedrà che dopo tutto l'indicazione di Polibio è un poco meno inesatta di ciò che può sembrare a primo aspetto. A cominciare dall'Appennino, anzi τὰ περὶ ἀπέννινον, gli abitatori della pianura erano πρῶτοι μὲν Ἅνανες, venivano poi i Boi, indi i Lingoni, infine i Senoni (II, 17, 7). Io reputo giusta l'opinione generalmente accettata che codesti Anani siano la stessa cosa delle genti dette Anari III, 32 ed Andri II, 34 ¹); e poichè ci è affermato che abitavano pei primi al di qua delle Alpi e sull'Appennino confinante con la pianura padana, trovo che a modo suo Polibio non dice inesattamente che erano μὴ μαχρὰν ἀπὸ Μασσαλίας.

Per comprendere meglio come mai Polibio potesse valersi di una espressione così vaga, è necessario tener conto della condizione di vita civile dei popoli che abitavano le Alpi e l'Appennino. Noi sappiamo che i Galli distruttori della civiltà etrusca nella valle del Po, vivevano in borgate sparse nell'aperta campagna ³). Se tale era lo stadio di civiltà dei Galli della pianura, che cosa dobbiamo pensare dei Galli e dei Liguri montani? Il distretto occidentale del Piemonte venne per la prima volta reso interamente civile nell'età romana, ed in tempi anteriori a quelli di Polibio ³) le genti liguri e galliche vivevano sparse per

¹⁾ Il vero nome di questa gente, nella forma greca, doveva essere ἀνάμαρες, ossia Mares o Marici superiori distinti con la particella ἀνά dai Marici della pianura che avevano fondato Ticinum (Plin. N. H. III, 124). Così io credo che gli Anauni non fossero che gli Auni della montagna distinti da quelli che abitavano forse il piano presso Mantova. Bimando su ciò a quanto ho notato nella mia Storia d'Italia I p. 508 n. 1.

²⁾ Vedi oltre in fine.

s) Dertona la più antica colonia romana della regione IX, stando al dubbio passo di Velleio I, 15, non potrebbe essere più antica del 123 e ad ogni modo non fu anteriore al 148 a. C., come osserva giustamente il Mommsen ad CIL. V p. 831, anno in cui fu costruita la via Postumia che l'attraversava. Eporedia la più antica colonia della regione XI fu fondata, come è noto, nel 100 a. C.

le campagne e possedevano solo qualche rocca. Sarebbe stato già difficile all'età di Polibio precisare i confini ed i territori delle varie genti, e sarebbe certo follia, con i dati a noi pervenuti, il tentare oggi una simile determinazione. Allorquando Polibio dice che Annibale, scese le Alpi, giunse alla pianura del Po καὶ τὸ τῶν Ἰσόμβρων εθνος (III, 56, 3), che fece guerra ai Taurini e dopo tre giorni prese loro per assedio την βαρυτάτην πόλιν (III, 60, 9), non ci dà niente affatto il modo di comprendere se l'eroe cartaginese discese per la valle della Dora Riparia, anzichè per le valli settentrionali al Mon Ginevra, e tanto meno di stabilire che la mólic da lui ricordata era una vera e propria città situata dove più tardi troviamo Augusta Taurinorum (come forse giudicò qualche antico scrittore e come pensano generalmente anche i moderni), anzichè un luogo forte, una rocca situata in qualche località vicina, come ad es. la vecchia Bondicomagus, l'Industria dell'età romana. Per chi avesse percorsa la Cisalpina ai tempi di Polibio, doveva riuscire tutt'altro che facile fissare i confini fra i Taurini (parola che in ultima analisi era assai vaga e che pare volesse significare gli abitatori dei gioghi alpestri) e gli Insubri 1), ed altrettanto difficile era stabilire esattamente verso l'Appennino e le Alpi il paese occupato dagli Anamari. Polibio ce li rappresenta come uno dei principali popoli della Cisalpina accanto agli Insubri, ai Libi, ai Boi. Certo gli Anamari costituivano la gente più notevole verso l'Appennino e le Alpi, cioè la regione che divideva Marsiglia dalla Cisalpina. Secondo tutte le probabilità i veri confinanti degli Anamari erano i Liguri Oxibii e Deciati, come appare dallo stesso racconto fattoci da Polibio al libro XXXIII, 4 sqq., dove dice che il console Opimio partitosi da Piacenza, la quale senza dubbio di sorta era limitrofa agli Anamari 1), giunse nel territorio di questi barbari che avevano devastate le colonie marsigliesi di Antipoli e Nizza

¹⁾ Vedi oltre in fine.

²⁾ Ciò risulta nel modo più evidente dal passo di Polibio II 84, 5, dove si dice che Clastidium era nel paese degli Anamari; e ciò appunto suggerì la correzione di Μασσαλίας in Πλακεντίας.

S. S. Sandaland

(a. 154 a. C., cf. Liv. ep. 47). Polibio avrebbe ben potuto dire che gli Anamari vivevano μη μακράν dagli Oxibi e dai Deciati; se invece scrisse μη μακράν ἀπὸ Μασσαλίας, ciò vuol dire che ubbidì a quelle stesse ragioni le quali lo consigliarono di dire che le Alpi e l'Appennino si incontravano non già al disopra (ὑπέρ) dei Deciati e degli Oxibii, a lui ben noti e che erano realmente vicini a quel punto, ovvero al di sopra di Genova, bensì ὑπὲρ Μασσαλίας. Polibio pertanto, secondo che a me sembra, volle espressamente indicare Marsiglia nel passo che a torto si crede corrotto.

Le ragioni per cui Polibio preferi ricordare la città greca più lontana anzichè le popolazioni ligure vicine, devono essere state varie. Ma in primo luogo va osservato che tutte le popolazioni alpine limitrofe a Marsiglia occupavano territori sui quali questa città vantava ed esercitava una egemonia più o meno efficace. Perciò il console Opimio dopo aver vinto gli Oxibi ed i Deciati attribul ai Marsigliesi tutto il territorio che era riuscito a togliere ai primi. Anche in un altro passo Polibio (II, 16, 2) parlando dei confini dei Liguri verso l'Italia centrale indica i monti limitrofi al territorio di Arezzo; e questa indicazione, ebbi occasione di farlo notare altrove, anzichè di carattere geografico, come generalmente si crede, è di indole puramente amministrativa:). In altre parole lo Stato con il quale confinava la gente degli Anamari era quello della città federata di Marsiglia, il cui nome era inevitabilmente congiunto con quello di Roma in tutte le guerre fatte contro i barbari delle Alpi vicine (cfr. Cic. de off. II, 28). E poichè Marsiglia ebbe parte così cospicua nella civiltà della Gallia Cisalpina prima ancora dell'età romana, e con la storia del commercio marsigliese si collegava tutto ciò che si sapeva delle barbare popolazioni galliche e liguri delle Alpi e dell'Appennino, si comprende che un'altra ragione si aggiunse a quelle per cui all'oscuro nome degli Oxibi e dei Deciati Polibio sostituì quello ben noto, anzi famoso, di Marsiglia.

¹⁾ Nei miei Studi Storici II p. 219.

A giustificazione di alcune delle cose sin qui dette reputo necessarie due righe di commento al passo di Polibio (III, 60, 10), dove si fa menzione della $\beta \alpha \varrho v r \acute{\alpha} \tau \eta \ n \acute{\alpha} \lambda \iota_{\varsigma}$ dei Taurini. Stando invece a Livio (XXI, 39, 4) i Taurini avrebbero posseduto una sola città (unam urbem caput gentis eius). Io non esito a credere che Polibio sia nel vero e che i Taurini abbiano avuto più di un solo centro. Non voglio discutere l'origine dell'errore liviano, e se ad es. derivi direttamente o no dall'aver frainteso la fonte in cui si diceva che Annibale conquistò la principale anzichè l'unica urbs dei Taurini. Mi limito invece a constatare che anche Polibio non deve essere preso alla lettera dove pronuncia la parola $\pi \acute{\alpha} \lambda \iota_{\varsigma}$.

Dallo stesso Polibio, confermato da altri autori, sappiamo che i Galli della Cisalpina ὅκουν κατὰ κώμας ἀτειχίστους (Π, 17, 9), e nondimeno parlando di Acerrae poco dopo la chiama πόλις (ib. 34, 4). Più esatto è Polibio poche linee dopo, perchè dovendo discorrere di Mediolanium, la capitale degli Insubri, la dice ἔστι κυριώτατος τόπος τῆς τῶν Ἰνσύβρων χώρας (ib. 34, 10); e d'accordo con lui Strabone, dove parla della Cisalpina, dice che Milano, la quale ai tempi suoi era una πόλις ἀξιόλογος, era stata bensì la μητρόπολις degli Insubri, ma a quei tempi era un villaggio (πάλαι δὲ κώμην ἀπαντες γὰρ ῷκουν κωμηδόν p. 213). Ma se Mediolanium era una κώμη od un τόπος, con maggior ragione Polibio avrebbe dovuto dire tale anche Acerrae.

Questo del resto non è l'unico luogo in cui Polibio si vale della parola πόλις per indicare le abitazioni o le fortezze dei barbari di Occidente. Noi sappiamo da Strabone (III p. 163 C) che Polibio narrava come Tiberio Gracco avesse distrutto 300 città dei Celtiberi (τριακοσίας αὐτῶν καταλῦσαι πόλεις), ma Strabone aggiunge che Posidonio di Apamea derideva un poco Polibio, dacchè per favorire il generale romano aveva dato il titolo di città a semplici torri (τοὺς πύργους καλοῦντα πόλεις). Polibio discorreva inoltre delle molte πόλεις che erano ἐντὸς del Beti e che

sarebbero state distrutte in un solo giorno per ordine di Catone, e Catone stesso si vantava di aver smantellate 400 città di codesta regione (Plut. C. M. 10, 4). Ma come può ammettersi che Catone in una sola parte della Betica trovasse 400 città, mentre Plinio (N. H. III, 7) discorrendo della Betica, paese fiorente quanto altro mai al tempo suo, a tutta la provincia assegnava soli 175 oppida? Anche in questo caso la spiegazione ci pare facile, quando si riconosca che Polibio e Catone dettero il titolo di città a semplici castelli o torri. L'esistenza di tali torri quali centri fortificati di abitazione è testimoniata del resto per i tempi di Catone e Polibio dal decreto di Paolo Emilio del 189 a.C., con il quale si accorda la libertà ai servi degli Astensi della Betica che abitavano « in turri Lascutana » CIL. II, n. 5041. Quanto abbiamo osservato per Polibio vale anche per Livio; anche egli dice che i Galli fondarono l'urbs di Milano (V, 34, 9), anche egli parla dei « centum tria oppida » presi « intra paucos dies » da Sempronio (XL, 49, 1) 1). La sua dichiarazione rispetto all'urbs dei Taurini non vale di più della mólis di Polibio, e per conto mio non dubito che codesta gente, anzichè in una vera e propria città intesa nel senso greco e romano, si fosse opposta ad Annibale in una rocca, in una di quelle arces dove solevano riparare in tempo di guerra le popolazioni dell'Italia centrale che non avevano proprie città, ma che al pari dei Liguri e dei Galli dell'Italia settentrionale abitavano vicatim 2).

Pisa.

ETTORE PAIS.

- 1) Nel principio del libro XLI, oggi mutilo, Livio doveva discorrere delle altre centinaia di città prese da Sempronio Gracco. Cf. Oros. IV, 20, 32 sq. che ai centocinque oppida espugnati fa tener dietro tosto altri duecento.
- 2) L'opposizione fra i castella ed i vici dei Galli risulta chiara nel racconto liviano all'anno 196 a. C. (XXXIII, 36, 8). Intorno ai Sabini che abitarono vicatim (Strab. V p. 229) cfr. le osservazioni del Mommsen ad CIL. IX p. 397. Intorno ai Sammites « in montibus vicatim habitantes » basterà rimandare a Liv. IX, 13, 7 (ad a. 320 a. C.). Non insisto del resto nel documentare con maggior copia di passi un fatto che è bene assodato.

SCOLII DI OLOBOLO ALL'ARA DI DOSIADE

Il codice Laurenz.-Ashburnhamiano n.º 1174, cartaceo, della fine del secolo XV, già della Biblioteca Pandolfini, nel cui catalogo (alla Libreria Dante, in Firenze 1884: Prato, tip. Giachetti Figlio e C.) p. 40 è così designato: 'c. 54. Liber monumentorum Romanae urbis et aliorum locorum; in penna cop. di rosso, in papiro n.º 281 ', oltre ad una amplissima collezione di iscrizioni latine, contiene alcune coserelle in greco, le quali si descriveranno più opportunamente in un piccolo Supplemento ai codd. greci laurenziani, che sto preparando. Giova tuttavia qui riprodurre una ἐξήγησις di Manuele Olobolo εἰς τὸν βωμὸν τοῦ ἀπόλλωνος, la cui redazione si allontana notevolmente dagli scolii anonimi all'Ara medesima editi da C. Haeberlin in Carmina figurata graeca (Hannoverae, 1887), p. 85 sg.

f. 189°. Του αὐτου ξήτορος Όλοβόλου ἐξήγησις εἰς τὸν βωμὸν του Ἀπόλλωνος. Εἰμί, ὁ βωμὸς δηλονότι τευξέ με ὁ πόσις, ὁ ἀνὴρ ἤγουν ὁ Ἰάσων ἀνὴρ λέγω τῆς ἄρσενος ἤγουν ἀνδρείας στήτης, γυναικὸς ἤγουν Μηδείας πόσις λέγω μέροψ δίσαβος ἤγουν ⟨δ⟩ Θετταλὸς ὁ δὶς ἡβή- 5 σας οὐ σποδεύνας ἤγουν οὐχ ὁ Ἀχιλλεύς ἔνις υἰὸς Ἐμπούσας ἤγουν Θέτιδος μόρος ἤγουν θάνατος βούτα ἤγουν βουκόλου τεύκροιο ⟨ἤγουν⟩ τρωϊκοῦ καὶ τεκνώματος ἤγουν γεννήματος τῆς κυνὸς ἤγουν Έκάβης τὸ αὐτό χρυσοῦς ἀίτας, πάλιν πρὸς τὸν Ἰάσονα χρυσοῦς 10 ὑπέρλαμπρος, ἀίτας ἐράσμιος ἄμος ὁπηνίκα ἡ Μήδεια δηλονότι εὖσε ἔκαυσεν, καυθῆναι ἐποίησεν ἤγουν θανεῖν ἄνδρα γυιόχαλκον, ἤγουν τὸν Τάλων τὸν γυῖα χαλκα ἔχοντα διὰ τὸ ἀεὶ ὁπλισμένον εἶναι οὖρον καὶ ὁρμητικὸν

1 ολοβόλου | 2 εξμι — τευξε μέ | 8 et 5 an λέγει? | 4 ἀνδρώας | 9-10 non intellego: an Τοῦ αὐτοῦ? | 10 ἰάσωνα | 13 γυία χαλχά.

χαὶ ἀνδρεῖον' ἔρραισε ἔφθειρεν' δν. Τάλων' ἀπάτωρ 15 ό "Ηφαιστος" ὁ δίσευνος ὁ δύο γυναϊκας έχων, την Αφροδίτην καὶ την Χάριν' μόρησε έτεκτήνατο γυιόχαλκον' μητρόρριπτος ήγουν δ "Ηφαιστος ύπο τής μητρός διφείς" έμον δε τεθημ' άθρήσας την έμην κατασκευήν θεασάμενος δ κτάντας δ φονεύς του θεοκρίτου ήγουν Πάρι- 20 δος του τάς θεάς χρίναντος, έστι δε (δ) Φιλοκτήτης καί καύτης καὶ ἐνταφιαστής τριεσπερίοιο ἤγουν Ἡρακλέους τοθ εν τρισίν ήμεραις και νυξίν ύπο Διός σπαρέντος άιξεν επήδησεν, διρμησεν άνιύξας ήγουν μεγάλως βοήσας διά τὸ τρωθήναι ύπὸ τοῦ δφεως, δ καὶ ἐπάγει χάλεψε 25 γάρ, χαλεπως έτρωσεν αθτόν ιδώ φαρμάχω σύργαστρος ήγουν ό δφις ό τῆ γαστρί συρόμενος έκδυς γήρας ό τὸν παλαιὸν ἀπεκουόμενος δέρμα καὶ νεάζων ἀεί τὸν δ' έλλινεθντα ήγουν τον Φιλοκτήτην βραδύνοντα εν άμφικλύστω ήγουν εν τη περιρρύτω Αήμνω εθνέτης τε 30 ηγουν ανήρ ματρός Πανός ηγουν Πηνελόπης ηγουν 'Οδυσσεύς' φώρ δ κλέπτης του παλλαδίου' δίζωος δ είς "Αιδου κατελθών κάκειθεν άνελθών. ίνις τε ήγουν ο υίος. άνδροβρώτος ήγουν τοῦ Τυδέως τοῦ τὸν Μεναλίππου μυελον χαταρροφήσαντος, δν εφόνευσεν λιοραίστας 35 ό τοῦ Ἰλίου φθορεύς Διομήδης ἡρ' ἀρδίων Ενεκα των τόξων τοῦ 'Ηρακλέους, άρα καὶ τῶν βελῶν & οδτος ἔφερε· ηγαγ' ές Τευχρίδα ηγουν "Ιλιον' τρίπορ θον τρίς πορθουμένην, ὑπ' Αμαζόνων, ὑφ' Ἡρακλέους, ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων.

Siccome poi nel codice (f. 190^r) trovasi anche il testo dell'Ara, ne aggiungo la collazione con quello dell'Haeberlin (l. c., p. 73), al quale sfuggi, com'era naturale, l'esistenza di questo Ms.

E. ROSTAGNO.

31 πηνελόπη | 35 καταροφήσαντος — ίλοραίστας.

STATE OF THE STATE

BIOGRAFI E COMMENTATORI DI TERENZIO

I.

Un nuovo codice del commento di Donato a Terenzio.

Il cod. 396 (F. 7) membr. sec. XV della biblioteca Comunale di Perugia 1) contiene in 98 fogli questi due scritti: f. 1-77 Donati grammatici comentum in Eunuchum Terentii; f. 77-98 Diogenis epistolae in latinum versae per Franciscum Aretinum 2). Il testo del commento all' Eun. appartiene nettamente alla classe III, col cui rappresentante b 3) lo metterò a confronto, scegliendo le lezioni più caratteristiche ed esclusivamente peculiari ad entrambi; e per esser breve mi restringerò al solo argumentum 1). Chiamo E il cod. perugino.

I 2 Cornelio con. $bE \parallel 8$ praecipue $bE \parallel$ urbani scilicet $bE \parallel$ II 1 una cum filia. Sed Thais $bE \parallel 2$ Rhodi comperisset et eam virginem quam diximus ab heredibus $bE \parallel$ amatae Thaidi vexit Athenas $bE \parallel 4$ statimque ne ab aemulo muneribus superaretur eunuchum $bE \parallel$ ad Thaidem $bE \parallel 5$ atque eo evasit vehementi ardore $bE \parallel 6$ Phaedria vero et miles rivales ambo $bE \parallel$ III 4 et querelam $bE \parallel$ et verba $bE \parallel 5$ postea bE.

¹⁾ Le notizie sul codice e le collazioni mi furono gentilmente fornite dal bibliotecario V. Ansidei.

²⁾ La traduzione delle lettere di Diogene fu dall'aretino Francesco Griffolini pubblicata nel 1458; e perciò il codice è posteriore a questo anno (cfr. Girol. Mancini, Francesco Griffolini, Firenze 1890, p. 25).

³⁾ b = cod. Laurenz. 53. 31. Cfr. Studi ital. II 69.

⁴⁾ Il testo critico dell'argum. è negli Studi ital. III 251-255.

The same of

Ma se E ha strettissima affinità con b, dall'altra parte non deriva da esso, come sarà posto in chiaro dalle seguenti divergenze:

I 5 usquam E) || dicant E — La lezione dicant degli editori è data finora dal solo E || parum] om. E || ideo quia] ideoque E || noster] nunc E || 6 applausu E, ac plausu b || diverbia E, proverbia b || 8 delectatur E || moderatius E a N, mordacius b || 9 tertium] certum E || II 1 matri] patri E || Rhodio E || 4 hic E P || et in biduum spatium E || in amore E || III 1 et secum] et om. E || rursus om. E P V || 2 delegantis om. E.

Alla III classe dei codici donatiani, quale io l'ho stabilita, fu mossa l'obbiezione 2), che essa comprendesse un solo individuo. Lasciando che non è colpa del classificatore, se il caso salvò uno anzichè più codici, l'obbiezione non è nemmeno interamente esatta, perchè detta classe conta invece tre individui: il cod. b e le due edizioni principi, che non dipendono nè da esso nè l'una dall'altra 3). Col cod. E il numero degli individui viene ora portato a quattro.

II.

Emendamenti ') agli scolii terenziani di Donato.

(Phorm. I-II)

Argum. Reiffers. 14, 7 Haec igitur prope (R) tota motoria est et in affectibus....

- » * 14, 10 subinde ceteri, prout in processu (V) cuiusque actus (R, actus om. P) ostendit (P R V). Actus è nominativo.
- $^{\mbox{\tiny 1}})$ Dove segno il solo E si intende che la lezione gli è esclusivamente propria.
 - 2) Revue critique 1894 p. 205. 3) Studi ital. II 79.
- *) Questi emendamenti sono tratti in gran parte dai tre più autorevoli rappresentanti della tradizione diplomatica del *Phormio*: il cod. *R* (Riccardiano 669), il cod. *V* (Vatic. Regin. 1496. Cfr. *Studiital*. II 44-48) e il cod. *P* (Marucell. C 224, fratello gemello dell'Oxoniense; *Studiital*. III 331); ma in parte sono anche congetturali, quelli cioè chiusi fra $\langle \ \rangle$ o che non portano indicazione di codici.

- Argum. Reiffers. 14, 12-13 cum et $\pi \varrho \acute{\sigma} \iota \alpha \sigma \iota \varsigma$ et $\acute{\sigma} \iota \iota \iota \alpha \sigma \iota \varsigma$ et $\iota \alpha \sigma \iota \iota \sigma \iota \iota \varsigma$ et $\iota \alpha \sigma \iota \iota \sigma \iota \iota \varsigma$ et
 - » » 14, 23 producte ànd του πρώτον λέγειν (R V).
 - » > 15, 20-21 proditus uxori suae Nausistratae ut libidinis reus, non ante.
 - » 16, 3-4 compellat Phanium. Phanium a patre agnitam permissamque ut uxor habeatur per Getam Antiphoni et Phormioni nuntiatur. Quae cum...— Cfr. Studi ital. II 74. Nel testo del Reiffers. Parmenoni per Phormioni dev'essere errore tipografico.
- Prol. 2 (365, 19) 'transdere' veteres sonantius, quod nos lenius 'tradere', ut (PR). Dicimus è un'interpolazione.
 - » (365, 21-25) comice et vetuste (RV) inseruit 'hominem', ut 'levibus huic hamis consertam auroque trilicem donat habere viro decus et tutamen in armis' (RV). Un'osservazione analoga è nell' Eun. II 2, 30 con la stessa citazione vergiliana. Lo scoliasta richiama l'attenzione sul nesso huic.... viro; e perciò vanno tolti secondo i codici i due versi intermedii 22-23, che non servono a nulla.
 - » 3 (366, 5-6) 'quarum quae forma pulcherrima Deiopea '(V). Questo solo verso va citato e con Deiopea al nominativo, come richiede la considerazione dello scoliasta.
 - » 6 (366, 24) discessisset (P R V). Il più che perfetto nella tarda latinità è adoperato spesso come imperfetto.

Molti altri luoghi del *Phorm*. restano da emendare; nè mi illudo che tutti gli emendamenti proposti siano accettabili: valgano come tentativi. Alcune lezioni sono state messe più con l'intendimento di far conoscere la tradizione manoscritta, che di migliorare il testo. Nell'argum. ho preso per base l'edizione del Reifferscheid (*Donati in commenta Terent. praefationes*, Vratisl. 1875), nel rimanente quella del Klotz (*P. Terenti comoediae*, Lipsiae 1840), della quale segno in parentesi le pagine e le righe.

- Prol. 7 (366, 27-28) perseverans usque ad ultimum de industria (P R V), ut etiam L'aggiunta di facta est è nata da interpolazione.
 - > 12 (367, 18) de maledictis (habet), habeat is.
 - 14 (367, 26) supposuit (P R V).
 - > 17 (368, 3-5) verum oratorie manifesta solvere non curavit, hoc est 'inveniret' (invenire et PRV):
 hoc enim subiciendum (PRV) fuit. || Omnibus et novis et veteribus poetis.
 - > 18 (368, 6) non esse mirandum (P R V).
 - » 20 (368, 16-17) HIC RESPONDERE VOLUIT NON LACESSERE cur lacessitus respondes?
 - * 19 (368, 18-19) AB STUDIO STUDUIT REI. Vetuste (rei vetustae R V, reicere vetuste P), ut et (V) 'luserat ludum' (Eun. III 5, 38-39) et 'pugnam pugnavit' (Lucil., cfr. ad Eun. V 2, 60; Ad. V 3, 57; 4, 5).
 - » 23 (369, 3) ἀμφιβολογία (V). La forma costante nei mss. medievali è amphibologia, passata anche nel volgare italiano. Nacque dalla fusione di ἀμφιβολία e ἀμφιλογία; cfr. Tortellius Commentar. grammat. de orthographia a. v. ΑΜΡΗΙΒΟΙΟGΙΑ.... ex ἀμφί componitur atque λογία.
 - \sim 24 (369, 6) Et (R V): prius dicendi ego?
 - 25 (369, 10) deest 'quaeritis '(PRV), ut sit: nunc quid velim quaeritis? (PRV).
 - » 26 (369, 16) cum sit alia (R) fabula (V) (cum sit facile P).
 - » > (369, 18) a quo (P V, aqua R) insternitur (consternitur R).
 - » (369, 20-21) Non ergo a formula, ut.... (Phormio om. P R V).... Et (V) inde....
 - » 27 (369, 25-26) Phormionem (P R V) si a formula....
 - > 30 (369, 33) pro 'si (PRV) faveritis '. Nove (non ne P).

 Scilicet (sic PV, siccio R) voluntatem
 - > 35 (370, 26-27) Adjutant sic maluerunt veteres quam 'adjuvant' dicere. Ennius 'o Tite si quid ego (te add. R) adjuto curamve levasso '(R).

- I 1, 1 (371, 5) aliena (a) tota fabula.
- » » (371, 11) iam tum res agi.
- \rightarrow 3 (372, 3) et illemet (V, ille mea R, ille te P) exigit.
- » » 4 (372, 9-10) Confect Affero bene, quasi reddendi mora ab aere (habere R, haec P, ab aere causa V) fuerit.
- » » .6 (372, 19-20) 'hoc', pecunise scilicet, 'munus ei c.' (= ei conraditur).
- » » 7 (372, 25) morem pro lege esse queritur.
- > » (372, 26-27) Et 'hi qui minus habent divitioribus '(R)....
- \rightarrow 9 (373, 8) pauxillatim sed cito (R V).
- » » (373, 10) et tamen de lucro? de dimenso (PR, lucro dedi dimenso V).
- » » (373, 15) in mense (R V).
- » » 12 (373, 34) sine doloribus (P R V).
- » » 14 (374, 4) PORRO ALIO AUTEM 'alio 'et 'alio 'quod dieit (P R V).
- » » (374, 6) cum adiectione temporis, cuiuslibet natalis ' dies natalis ' melius dicitur. — Il resto ut natalis locus et natale astrum è interpolazione.
- > 15 (374, 14-15) Cubae dis (RV) edendi (cube sedendi P)...... transierint (R). Ma dis edendi et potandi et cubandi può esser nato da una glossa, tanto più che sedendi di P riporta a un s. (= scilicet) edendi.
- » » (374, 19-20) apud quem legitur initiis (initis R V, sed initis P) Samothracum a certo tempore pueros (pueros om. V) imbui more Atheniensium (P R V).
- >> (374, 25) an vere (P R V) mater.
- » » 16 (374, 30) induxisse (R).
- I 2, 1(375, 1) mira fide poeta (PRV).
- » » (375, 3) ipsum loquitur (P R V).
- » » 2 (375, 10-11) Em (e. m. P, hem R V) hoc est quod ait 'confeci affero' (I 1, 4).
- » » 3(375, 24) 'lecta' ab eo quod est 'lego' dicta (P R V).

- I 2, 5 (376, 11) figurate poeta loquens 'adeo res redit' dixit (PR).
- > 6 (376, 15) etsi non rem magnam, magna habenda est gratia (R V).
- > > 7 (376, 33-34) Sed quid tu es tristis egone nescis quo in metu descensus ad argumentum ab eo sermone, qui extrinsecus a poeta informatus est, ne nuda appareret σύνθεσις comoediae. || Egone aposiopesis. Seguo V, che dà così le ultime parole: appareret. Scies. et est σινθεσις aposiopesis comaediae.
- > 13 (378, 3) dicendo 'nostri' (ms P) ostendit esse et alienum, dicendo 'fratrem' (PR).
- » » (378, 7) dicit (RV).
- » » 15 (378, 20) o varietas! illic (illud PRV) 'quid ni', hic (quid nihil RV) 'tamquam te'.
- 378, 28) addidit (P R V).
- » 18 (379, 3) μονονουχὶ λέγει φωνὴν ἀφιείς (V, che per la parola λέγει dà αθγη). Demosth. Ol. I 2.
- \rightarrow (379, 5) quia hospites hospitibus multa donabant (PRV).
- » * 19 (379, 19) QUI TANTA ERAT RES 'qui 'dativus casus est. Cfr. ad Andr. I 1, 140 et 'cui 'per q veteres scripserunt.
- » » 20 (379, 20) ostendit $\vec{\epsilon} \nu$ $\vec{\eta} \Im \epsilon \iota$ ($\vec{\epsilon} \nu \epsilon \sigma \iota$ R, ei P V) pauperum affectiones.
- » » 22 (379, 25) adducunt (R V).
- \Rightarrow \Rightarrow (379, 26) complebit (PR).
- > 24 (380, 8) ' domino ' dicit (P R V).
- » » (380, 10) 'memini me fiere pavum'.
- » » 26 (380, 15) quam stultum est (R V).
- » » 28 (380, 25) Et 'stimulum' (V).
- \rightarrow 29 (380, 31) quanto vendant (PRV).
- \Rightarrow \Rightarrow (381, 4) sensus autem hic est (P R V).
- » » 31 (381, 14) videatur (R V).
- » 36 (381, 33-44) Virgilius 'torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, f. c. s. l. c., t. C. o. A., trahit sua quemque voluptas (V).

- I 2, 36 (381, 35) sylempsis prima (R).
- » » 37 (382, 6) in plurali numero.
- \gg \gg (382, 7) sed nunc potest (R V).
- » » (382, 9) hmeis dè sunememeloumes (hmhoeis deshue-munmeta V).
- » » 40 (382, 19) scilicet. Et 'iret' (PR).
- » > 43 (383, 1-2) ROGAMUS QUID SIT $\langle \text{quid sit} \rangle$ quod (PV) lacrimet, non quid sit ipse.
- » » 45 (383, 8) laudare (P V, amare R).
- » » (383, 14-15) adverbium ' in loco ' est (PRV), cuius ' ad locum '.
- * 47 (383, 21-23) EA SITA ERAT 'sita 'apposita (PRV). Sallustius cum adiectione in II (— tioni. n. PR, tione cum V): 'cum praedixero positum insulae'. Et hoc eius reciprocum est (PRV). Cfr. II 1,9 cuius reciprocum. Ad Andr. I 1,6 SITAS constitutas, positas. Ad Adel. III 2,33 SITAE ERANT 'sitae' positae.
- » 57 1) (385, 21) Ergo et Virgilius (PRV).
- » > 58 (385, 27-28) EXTINGUERENT bene 'extinguerent' (bene ext om. P), quia 'forma' calor. Et 'forma' ab igne et calore dicta est (PR).
- » » 59 (385, 31) ratio cur non amaverit (R V).
- » » 60 (385, 35) magna laus fidicinam (P, formam R V) amanti aliam placuisse (R V).
- » 62 (386, 18) ἐμφατικῶς statim, ut qui (R V).

¹⁾ Tralascio i v. 48-56, il cui testo critico si trova negli Studi ital. II 106-109.

- I 2, 64 (386, 23-26) Neque enim aequim ait facere non quia amet, sed quia petat (PRV). || Neque enim aecum ait (decuit RV) facere quod peteret scilicet. || Illam civem esse att. (ait PRV) 'illam' cum (PRV) èugáosi dixit, quasi dicat: quam sic contemnant (RV), eam esse civem atticam (RV).
- > > 65 (386, 28) non viles. Unde (P R V).
- » » 66 (387, 1) Sin aliter negat σύλληψις. scilicet 'facturam', ex eo quod praecedit 'facere'.
- > 69 (387, 11-16) Non si redisset ei pater veniam bene interrogat Davus; hoc enim si (ne V, om. R) sperari posset (P, possit RV) non opus erat fraudibus Phormionis. || Non si red. 'si 'pro 'postquam', ut 'si nona diem mortalibus almum' (PRV). || Non si redisset ei pater veniam cum scilicet (si PRV) redisset; Virg. 'si nona diem m. a. a. e. '(V). Cfr. II 1, 18 Herus si redierit' si 'aut pro 'cum' aut serviliter....
- > 70 (387, 26-27) quippe $\langle ea \rangle$ supra (desuper PRV) magnopere collaudaverit (PR, cum laudaverat V) in puella.
- > > 71 (387, 31) familias (PR).
- » » (387, 34) non transiit (transit R V) ad aliud, sed institit (R V) incoepto.
- > > (387, 37) significantiam (PRV).
- » » 72(388,8) sed a (V) phormione dictus (RV).
- » » (388, 10) Quid fiat (faciat RP).... Questo scolio non appartiene al v. 74, ma al 72, e commenta l'affectus tristis di Geta, quale è già espresso nel v. 7: sed quid tu es tristis?
- » » 74 (388, 24) casum 'qui', (a quo) aberraverat.
- » > 75 (388, 29-30) Lex est alia causa narrationi (V) interponitur et dicitur παρένθεσις (παρεντησιο V).
- » 77 (389, 5-7) Ego te cognatum dicam et t. s. d. ἀποστροφή σύντομος (απογραφην τοναι V). Haec narratio est quam dicit Tullius (in personis)

Ĩ*.

constitutam (De inv. I § 27?); et ipse 'tibi uni parcam' inquit in Verrinis (Act. II; V § 105, (V).

- I 2, 80 (389, 21) ἀριθμός (R V).
- » » 81 (389, 24) Quod ERIT τὸ 'confingam'.
- » » (389, 25) ὁπόκρισις (R V). Εὐφημία è una congettura erronea.
- » 83 (390, 2) mire, συποφάντα! quod maxime alter metueret, hic pro ridicula (R V).
- » » 86 (390, 25) sub certo (P R V).
- » » 94 (391, 36) ab aetate, 'paedagogus ille '(est ille P R V) ait.
- » » 96 (392, 7) nemo enim non cum spe amat (nemo cum non spe amat V, nemo cum ne spem amat RP).
- > 100 (392, 21) operas (P R V).
- » 101 (392, 25-26) absque illo, quod argento tibi a me opus fuit (RV). — Absque illo quod nel senso di praeter quam quod risponde all'uso abbastanza esteso della bassa latinità.
- I 3, 1 (393, 2-3) eorum, qui quicquid immodice concupierint (P R V).
- > 2 (393, 13-17) PATREM UT EXTIMESCAM ferienda pronuntiatio in eo quod ait 'patrem' (PR). || UT QUI hoc enim magis mirum est (R).
- » » (393, 22-25) proferebant. || IN MENTEM VENIAT Cicero 'fac in mentem '(PRV). || VENIAT ADVENTI multipliciter tumulti (PRV). || VENIAT legitur et 'venit' (PRV). Perciò Donato leggeva veniat.
- > > 5 (394, 15-16) initia accusare rerum, quos alicuius (R V, quo sal. cuius P).
- » » (394, 18-19) 'utinam ne in nemore Pelio | unquam caesae (secte RP) cecidissent ad terram trabes '(PRV). Così Donato leggeva il passo di Ennio.
- » > 7 (394, 28-30) Non potitus essem ἀντιφορά monomeres 'non potitus essem '; non ⟨enim⟩ illa 'sed potiri voluisti 'posuit, ut 'verum anceps pugnae fuerat fortuna: fuisset '; hic enim utraque

pars ponitur. — Queste son su per giù le parole di PRV, ma in ordine ben diverso.

- I 3, 8 (395, 4-5) ANIMUM amatorie loquitur Antipho; errant (P R V).
- » > 10 (395, 24) quae adversae contraria est Questa bella correzione è del Hartman.
- \Rightarrow > (395, 26) debemus (et) enuntiative et per inter—
 (P R V).
- » * 11 (395, 31-32) vituperanti cibum: 'at (ut PRV) pleno ventre es '(est PR).
- » » '12 (396, 6-7) Nam tua quidem hercle certe vita haec bene ' certe ' $(P\ R\ V)$.
- > > (396, 13) omnia quae avemus (habemus PR, amamus V).
- > 13 (396, 19) ostenditur (P R V).
- » » 14(396,25) pactione transigere (PRV).
- > > 16 (397, 1-2) σχήμα τής παραλείψεως (V).
- » > 17 (397, 4-5) 'voluisti 'subdistinguendum est et sic legendum 'uxorem 'erit ἐμφατικώτερον. — Connetti legendum erit.
- » > 18 (397, 20) 'modestus ad alia omnia, nisi ad dominationem' (P R V).
- » 19 (397, 24) 'et Poeni (poni PR) fere adversus a. n. e. m. '(PR).
- » » 22(398,3) potestas deinceps. An $(R\ V)$.
- I 4, 2 (399, 6-10) accusative casu 'impendent' (ut' mare quae impenden) t' vesco sale saxa peresa. (An 'te impendent') pro 'in te pendent'? \parallel (ME IMPENDENT) MALA cum supra (PRV).
- * 4 (399, 15) bene 'nostra', quia et ipse partem maximam culpae suae tenet (PR).
- » > 7 (400, 6-7) Lucilius in XIIII '— • puncto uno horae quiquomque iuvassit '.
- » » 9 (400, 22) παρόμοιον π πλίνθον πλύνεις (ρημοντία ηνθοντήα υνέησ V).
- » » (400, 28) melius est hoc: haec (et PR) perturbatae.
- \rightarrow 11 (401, 4) miseret praeteritorum (R V).
- » » 12 (401, 16) 'vidissem 'pro 'providissem ' $(P\ R\ V)$.

- I 4, 12 (401, 23-24) sic Virgilius 'ulta virum '(PRV).
- 13 (401, 28) fuit. Et sic (P R V).
- » 14 (402, 1) PARAT ἀπόδοσις (δυπλωσισ R V) secunda (P R V). L'hysteron proteron è chiamato ἀπόδοσις anche ad Ad. V 3, 61, termine a cui ad Andr. I 5, 44 è assegnato il valore del chiasmo.
- \rightarrow 15 (402, 6) cesset (V, cessit P R).
- » 17 (402, 17) et hic videtur.
- » » (402, 18-19) uxoris suae. || Sanun (sanusne V) es $\tau \delta \ \pi \lambda \tilde{\eta} \varrho \epsilon \varsigma \ (\tau \sigma \pi \varrho \eta \pi \epsilon \varsigma \ V)$ 'sanusne es'. || Revocemus (V).
- » » 21 (403, 9-11) Hem proprie 'hem '(enim PRV) (et) sua cuique et tarditatem intellectus ex quiete pectoris securo Phaedriae.
- > > 22 (403, 14) poeta et Antiphoni (PR).
- » » 25 (404, 3-4) Nulla est mini vita expetenda scilicet (sic V) ut nulla sibi vita sit expetenda sine Phanio (V).
- » » $26 (404, 7) \pi \alpha \rho \delta \mu o i o v (\pi \alpha \rho o \mu i o v V)$.
- » » 28 (404, 18) Commercisse culpam nunc 'commercisse 'pro 'commisses '(P R).
- \rightarrow 31 (405, 4) callidae interrogationis (P R V).
- » » 31 (405, 10-11) dimittebantur, suprema dicta cum praeco pronuntiasset 'i licet' (R).
- » » 32 (405, 13) Quin Abeam hunc terrorem commovet Antiphoni (PR).
- > 34 (405, 21) quo magis ridicule formidulosa persona est (R V).
- » » 35 (405, 28) animadverte et quid doceat et quid comm (V).
- » » 36 (406, 5) quod ait 'iratus', hoc est (PR).
- \sim \sim (406, 11) telorum (om. RP) tenore (om. V).
- > 38 (406, 28) transitum significat ad alteram rem ab ea quae agebatur (V).
- » » (406, 34) dignoscit (P R V).
- » 39 (407, 7) alius petitur, alius linquitur (R V, loquitur P).
- » » (407, 10) ut alibi 'mea $G1 \dots$ ' (R V).

which are building and

- I 4, 42 (407, 18) pronuntianda, quasi eadem a destituto dicantur (V). — Non so cavar costrutto da questa lezione.
- » » (407, 24) mire: tu non facies (PRV).
- » » 46 (407, 31) Aufer m (mihi R V) oportet 'mi 'τῷ ἀττικισμῷ (μητοαπικισμῷ V, om. R) addidit (R).
- > > (408, 2) dixit (P R V).
- » » 48 (408, 9) dixit. Et alibi (R).
- » » 53 (408, 26-27) succenturiari dicitur qui subicit (PRV).
- II 1, 4 (410, 6) tarde ad servum (suum RV, summam P) pervenit.
- » » 7 (410, 24) quod plus esset.
- » » 10(411, 12) quae nunc non adest (V).
- \sim 12 (411, 19) insaniae (insane V).
- » » 13 (411, 27) ad singularem a plurali transit.
- » » 14(412, 3-4) conclusam cetera intulit (V).
- » > 15 (412, 9-10) ordo est: 'semper cogites (V). In generale i codici donatiani nel lemma dànno al v. 13 cogites.
- » » 16 (412, 16) reprehendat. Quod a (V).
- » > 17 (412, 18-19) HERUM ANTEEO SAPIENTIA legitur 'anteeo ', sed pronuntiandum pro coniunctivo. ||

 ANTEEO pro 'anteeam'.
- » » $20 (413, 18-19) \dots$ sperare dolorem 'idem (PR).
- » 22 (413, 31) Isocratis. Il passo greco qui citato si legge in Isocrate πρὸς Δημ. 31.
- » » 23(414,4) quam pacato ore suscipiatur (PRV).
- » » 24 (414, 7) litigandum, raptim reddita salute.
- » » 26 (414, 17) VALET HIC EST oratorie dissimulat.
- » » 33 (415, 14) leviter (R V).
- » » 36 (415, 29) dicit (R V) fecit '; necdum (nedum P R V) quod punias.
- » » 37 (416, 5) dabantur', ad \langle ' si \rangle Siculi (R V).
- » » (416, 6-7) Cum ille est $\zeta \in \mathfrak{V} \gamma \mu \alpha$, nam hic subaudiendum 'in noxia' est $(R \ V)$.
- » » 38 (416, 11) nesciens (P R V).
- » » 40~(416,23) à π ò τ $\tilde{\eta}$ ς è π ieixela ς του λέγοντος (V).

- II 1, 40 (416, 24) planum (PRV).
- \rightarrow 42 (417, 4) idest non recuso (PRV).
- » » (417, 11) peccavit (P R V).
- » » 43 (417, 18) levet (PRV).
- » » 45 (417, 24) metastasis.
- » » 46 (417, 30-31) DIVITI moraliter de eis qui invident.
- » » 47 (418, 3) $\tau \tilde{\varphi}$ δρισμ $\tilde{\varphi}$ (V).
- » » 48 (418, 6) adduxerit (P R V).
- \rightarrow 51 (418, 20) inducatur (inducantur PRV).
- \sim > 57 (419, 11) quam ab initio (P R V).
- » » (419, 20) annum (eo) columine (R V). La parola eo cadde perchè confusa con la prima sillaba di columine.
- » » (419, 27) et moralis (in) αὐξήσει εἰρωνεία (auxesi ironia V).
- » > 60 (420, 6) Horunc o. immerit. (horum commeruit RV) $\pi \lambda \tilde{\eta} \varrho \varepsilon_{5}$ (V).
- \rightarrow 84 (421, 21) hace non minus verba causalem (R V).
- » » 70(421, 30-31) hic sic intelligi fingit ut (RV).
- » > 75 (422, 25-26) Phormionem, a quo confutabitur magis senex (P, sermo R V).
- » * 77 (422, 30-31) hic et (hoc est PR) contemnit adversarium et (PRV).
- » » 81 (423, 14-15) demonstratur ideo Getam exclamasse quia iam dictum est 'noster (PRV). — Forse: demonstratur ideo quia iam dictum est Getam declarasse 'noster....
- » » (423, 17) ducit Antipho et causa ex argumento idest (P R V).
- II 2, 1 (424, 11-12) ex indignatione, qua eum deprehenderat, delinitum statim (R V).
- \rightarrow 4 (425, 3) de aleato mortario (R V).
- » » (425, 5) appara to ipsum (PRV).
- \rightarrow 5 (425, 7) parasitus. Et (et om. PR) ex hoc apparet (PRV).
- \rightarrow 7 (425, 20) cum senex dicat (P R V).
- » » 11 (426, 26-27) modo παφέλκεται ex (par electa ex R, pars electa P, parelceta V) terentiana.

- II 2, 13 (427, 1) $\pi \alpha \rho \alpha \sigma \iota \tau \iota \varkappa \tilde{\omega} \varsigma$ (V).
- » » 16 (427, 13) interrogare ideirco fingitur Geta, ut.
- » » 18 (427, 24) quo aut 'quia' sub 'enim' subiugatur aut ipsum 'enim' supervacuum est.
- » » (427, 27) tractus gulae quo (R V).
- » * 19 (428, 1-4) aliud aliis periculum affertur, a quibus auferri (afferri R V) potest; an alii aliunde (alicunde PR) periclitantur quam credunt (-duntur PR)? Est enim illis causa periculi non quae videtur, sed quae ab illis aliquid auferre (-ri V) potest (PRV).
- » » 21 (428, 16-17) illatum; quando, $\langle si \rangle$ obaeratus (separatus PRV) sit sub ab alio queritur neque (PRV).
- » » $22~(428,21)~\pi \alpha \rho \alpha \sigma i \tau i x d \varsigma~(V)$.
- » » 23 (428, 26-28) quod pro merito possit (V). || Non potest satis pro merito ab illo huiusmodi sententiam (V, enim R, re P) infert poeta (per) $\pi \alpha \varrho \acute{e} \nu \vartheta e \sigma \iota \nu$ (V), cum his, quae voluit (noluit V, vult PR) inferre (ref RP), (occasionem cuperet offerre).
- » » (428, 30) sed (ab) Antiphone.
- » » 24 (429, 7) rationem] nomen PR, numen V. Leggo rationem. Le parole dicti ad significandum parasitum ritengo nate da interpolazione.
- » » 25 (429, 13-14) Qui tutti i codici, non tenendo conto delle piccole divergenze, riconducono alla lezione: "sed de sexto satis ' con indi una lacuna, nella quale ci sarà stato benissimo il nome di Ennio, ma non è detto. Leggo così l'ultimo verso: ' ille tristis est dum servat, tu ridens voras ', ritenendo cibum una glossa.
- » » 26 (429, 24) Οτιοςυμ αβ ανιμο τῷ ἀρχαισμῷ addidit 'ab' (V).
- » » 27 (429, 32-33) non dixit enim 'ringatur' sed 'ringitur'. 'Ringi' (PR).
- » » 32 (430, 23-24) AGAS ibi (PRV) intervenit senex ultimo, quando id quod extra.

- II 41), 9 (444, 9-10) ànd the times all tov supportations (V). > 13 (445, 1-2) personam (non) reprehendit (PRV), sententiam reprehensurus.
- » * 16 (445, 11) sectatur (P R V).

III.

Una biografia di Terenzio e un trattato sulla commedia 2).

- 1. Intentio Terentii est describere mores hominum iuvenum et senum, ut ipse dicit in suis versibus (Eun. prol. 36-39?); et sic tendit ad edificationem morum pertinentem ad ethicam. 2. Dicitur autem comedia apo toy [idest ub] greco quod est comos idest villa et edem ($=\ddot{\alpha}\delta\epsilon\iota\nu$) quod est cantus, idest a cantu villanorum, vel apo toy edem (= žđeiv) idest comedere, 3. quia villani et pastores Grecie mortuo Aristeo pastore, multum in agricultura et in pastorali arte valente, ei statuerum (= -erunt) festa, vocantes eum pastoralem Apollinem, idest repletum spiritu Apollinis; 4. in cuius festivitate in anniversatio (= -ario) cantabant quendam innum (= hymnum) quinque modis variatum, sicut modo fit in ecclesia quod duo cantant versus et corus neuma. 5. Et facto sacrifitio, data una parte hostie alteri (= altari), alia sacerdotibus, tertiam sibi panibant (= parabant) et illo die simul epulabantur.
- 6. In convivio alius cum alio iocabatur verbis reprehensibilibus; qui vero victus esset, faciebat carmina et magnos libros, in quibus iterum, cum ad festum (v)eniebant et in convivio erant, reprehendebat illum a quo prius fuerat reprehensus. 7. Que talia carmina dicuntur comedie ubi nominatim alter alterum reprehendebat; et ymus (= hymnus)
- 1) Il testo critico della scena 3^a, che qui è omessa, si trova negli Studi ital. II 109-124.
- 2) Cod. Laurenz. 38. 18 f. 140-142. Riproduco del documento anche la rozza grafia. Il cod. contiene inoltre: fino al f. 140 le commedie di Terenzio; f. 142-143° i sex genera dictaminis; f. 143°-144 la Vita III di Terenzio; f. 144-145° la Vita VII (petrarchesca); f. 145°-151 gli argomenti delle commedie, desunti dall' Expositio.

qui ante altarem in onorem Aristei cantabatur, vetus comedia prius dicebatur et adhuc dicitur; 8. dicunt(ur) etiam satire, sicut Iuvenalis et Persii, in quibus tamen non nominatim aliquis enim (= vel) raro reprehendeba[n]tur sicut in commedii(s) villanorum, que veteres commedie dicte sunt. 9. Terentius vero nullo (= nullum) horum modorum istarum commediarum secutus est [de]; Ter. nean idest novas (= novam) fecit; unde si aliquis reprehenditur non possit irasci merito, quia nullus ibi redarghuitur nominatim.

- 10. Et sicut [qui] V variationes erant in immo (= hymno) Aristei, sic in unaquaque commedia Terentii sunt quinque actus idest recreationes, 11. quas commodus (= quia comoedus) fecerat fieri ab aliquo musico quoddam neuma, quod cantabatur i(n)terim dum recitator se recrearet et donec histriones, qui in prostenio, idest in solio pulpiti quod erat in theatro, representaverant gestibus quod recitaverat, intraba(n)t cum clave (= conclave), quod proprie scena dicitur, ubi recitator erat et i[n]terum alias vestes sibi asummeba(n)t histriones ad alium actum representandum vel ad aliam scenam, que ideo dicitur scena et etiam unusquisque psalmus, quia ibi proprie mutantur. 12. Sed recreatio recitandi non fiebat nisi finito actu; et tunc histrionibus alias vestes resummentibus et dum hec fiebant, enim (= vel) tres vel quatuor discipuli [qui] neuma predictum, ne inde populus recederet, cantabant, donec histriones actati erant ad alium actum; et sic continue faci(e)bant, donec in una die tota commedia recitaretur.
- 13. Fuit autem Terentius iste cartaginensis et captus a Scipione deleta Cartagine donatus est libertate; nec tum captivus precessit Scipionis currum, sed post sequebatur, intutus (= indutus) pilleum ad diferentiam ne romanus putaretur. 14. Quando autem fuit Rome, sciens iam aliquid latine linghue, quia Cartagini plures erant latinitatem scientes, vidit quosdam comedos fabulas vendentes et illas quosdam sapientes in teatro recitantes. Putavit quod tales vel meliores facere posset; ivit in Greciam et ibi sex Menandri fabulas in latinitatem vertit. 15. Rome vero cuidam edili, qui de communi sumptu fabulas emebat et alios lu-

dos ad opus populi statuit, venales fecit. Sed edilis, antequam in teatro recitarentur, fecit eas ostendi cuidam suo amico Cerio sapienti, si bone essent. 16. Quas dicitur dum ille Cerius experiretur et Terentius sedens ad pedes eius recitaret, postquam audivit quod tam bone erant fecit Terentium sedere iusta se et altiori gradu, e(t) sic vendite sunt edili. 17. Fecit autem deinde de fabulis Menandri centum otto, quas dum, Romam cupiens per mare ferre, navi inposuisset, surrexit tempestas et inde omnia que erant in navi in mare sunt proiepta; dolore quarum fabularum dicitur Terentium esse mortuum.

- 18. Intelligendum [et] autem est quod Terentius non ita fecit suos prologos sicut Plautus quidam latinus, qui in omnibus prologis preloquebatur breviter opus sequentis commedie; et ideo populus romanus videns quodammodo materiam sequentem, non erat attentus sed abibat et sic Plautus frustra plures commedias amictebat (= emittebat); quamvis proprie dicantur prologi qui breviter prelibant sequentia vel commendant. 19. Statuit autem Terentius in omnibus suis prologis adversariis respondere, ut non tam cito admicteret (= amitteret) intentionem populi sicut Plautus. 20. Ille (= illa) vero que dicuntur arghumenta idest prologi idest brevis [.i.] prelibatio sequentis operis, dicitur Ovidius fecisse † in primo libro peracto (= periochas?) inposuisse; que circa (= quocirca) videns aliquis quod alii prologi vocabantur propter proprios † secundum divisionem. 21. Sic prologus alius est octinecticus idest relativus idest quod fert maledicta adversari(i) vel gratiam poete populi ut poete (= utpote) a(t)tenti; alius est draginaticus idest qui proloquitur breviter materiam; alius est spinthaticus idest ubi poeta se vel sua commendat; alius est mixtus idest de omnibus istis constans.
- 22. Sciendum autem est quod in quacunque commedia sunt tres varietates, idest prothasis ephitasis castastrophe; prothasis est in unoquoque actu primo comediarum, idest pretangere aliquantulum materiam, ubi incipit ipse actus; ephitasis est ubi mala incipiunt crescere; casta strophe est ubi mala vertuntur in gaudia. 23. Et in tribus comediis

S. S. S. S. B. M. Sandarille

procastica (= protatica) prosopa idest asumptiva persona est, que non auditur nisi tantum in primo actu. 24. In Andria quidem necessarium fuit ut Terentius arghumentum apponeret, quod opus subsequen[ti]s commendaret, tum quia titulus non appositus fuit auctoritate Romanorum propter emulos qui hoc fecerunt ne apponeretur, tum autem ideo quia materia erat confusa e[s]t diversae inducuntur persone. 25. In Eunuco vero non est necessarium apponi, tum quia titulus apositus est a Romanis ad commendationem operis postquam Terentium valere congnoverunt, tum etiam quia omnis illa materia circa unum versaretur.



Questo documento merita la nostra considerazione per più riguardi. Anzitutto si ponga mente a quei paragrafi (5; 11-12), nei quali l'autore ricorre ai canti corali della chiesa per spiegare l'azione drammatica della commedia; il che prova come del dramma avesse, caso raro nel medio evo, una sia pur vaga nozione. Non fu però il primo che si giovasse di tal paragone, perchè già Beda illustrava con esempi biblici i tre generi poetici: il drammatico, il narrativo e il misto, richiamandosi per il drammatico al Cantico dei cantici: 'quo apud nos genere cantica canticorum scripta sunt, ubi vox alternans Christi et Ecclesiae, tametsi non interloquente scriptore, manifeste reperitur '1). Così il commentatore carolingio dell'Arte poetica di Orazio per interpretare le parole 'aut agitur res aut acta refertur' (v. 179) citava la rappresentazione della Cena Herodis 'nam ibi utrumque: et agitur et refertur '2).

In secondo luogo troviamo qui delle parti attinte dall' Expositio medievale, quali l'etimologia di comoedia (§ 2), la menzione di Terenzio pilleatus (§ 13-14) e la spiegazione della mancanza della didascalia all' Andria (§ 24-25).

¹⁾ Beda De arte metrica in Grammatici latini ed. Keil. VII 259.

²⁾ J. Zechmeister Scholia Vindobonensia ad Horatii artem poeticam, Vindobonae 1877, p. 11 e 19.

Per terzo vanno rilevati gli elementi donatiani. Dalla vita donatiana di Terenzio (R 1) p. 32, 13) deriva la notizia del viaggio in Grecia (§ 17) e quella della recitazione dell' Andr. davanti a Cecilio (R p. 28, 8; § 15-16), che il nostro compilatore chiama Cerio, d'accordo con tutti i codici donatiani 2). Dall' introduzione generale di Donato al commento son desunte le nozioni sull'antica e nuova commedia (§ 7-9; Rei 2) p. 4, 21-5, 20), sulle parti della commedia (§ 22; Rei p. 7, 21), sui προτατικὰ πρόσωπα (§ 23; Rei p. 6, 7) 4) e sulle quattro forme del prologo (§ 21; Rei p. 10, 11).

Salta subito all'occhio una peculiarità, che finora non ho incontrata in nessun documento di simil genere, ed è che qui sono adoperati nel medesimo tempo tanto il commento di Donato quanto quello dell' Expositio, mentre è certo che essi restarono sempre indipendenti l'uno dall'altro. Per quanto poi concerne i rapporti col commento di Donato, bisogna aggiungere che il compilatore attinge da fonti più pure che non siano i nostri codici donatiani, se eccettuiamo il parigino A. Non v'ha dubbio infatti che nell' Aristeus (§ 3; 7) del compilatore sia da riconoscere Apollo Ayviaños, epiteto che si legge nel solo cod. A) e non negli altri. Lo stesso dicasi del passo sulle varie forme del prologo (§ 21), che con le debite racconciature ci riconduce a questo testo:

'Sic prologus alius est epitimeticus idest relativus, qui refert maledicta adversario vel gratiam populo utpote poetae attento; alius est dramaticus, idest qui proloquitur

- 1) R = Vita Terenti a Fr. Ritschelio emendata atque enarrata. In C. Suetoni Tranquilli Reliquiae ed. Reifferscheid, Lipsiae 1860.
- 2) Solo in alcuni codici della classe IV si ha la vera lezione Caccilius (Studi ital. II 73), introdottavi nel sec. XV con l'aiuto di Girolamo (ibid. p. 89).
- 3) Rei = Reifferscheid Euanthius et Donati commentum de comoedia, Vratislaviae 1874.
- *) Per l'osservazione che i προτ. πρόσωπα si incontrano ' in tribus comediis ' non è necessario ammettere che il compilatore abbia consultato il commento di Donato ad Andr. I 1, 1. Può averla benissimo fatta da sè leggendo Terenzio.
 - 5) Rei p. 3, 9. Studi ital. III 361.

breviter materiam; alius est systaticus, idest ubi poeta se vel sua commendat; alius est mixtus, idest de omnibus istis constans'.

Il testo invece dei codici donatiani, meno A, ci dà, lasciando le piccole divergenze, la seguente lezione:

'Eius (prologi) species quatuor sunt: συστα(τι) κός, commendaticius, quo poeta vel fabula commendatur; et *************, relativus, quo aut adversario maledictum aut populo gratiae referuntur; *********, argumentativus, exponens fabulae argumenta; ******, mixtus, omnia haec in se continens'.

Non devo inoltre trascurar di avvertire che le notizie sul prologo ci furono trasmesse anche dal lessico di Papia²), la cui lezione, combinando un codice e una stampa³), si ricostruisce cosl:

'Eius (prologi) partes sunt quattuor: συστατικός '), idest commendaticius '), quo poeta vel liber commendatur '); ἐπιτιμητικός '), idest invecticius ') in aemulos; δραματικός '), idest argumentaticius '), attingens sequens opus; μικτός '), idest mixtus, omnia haec ') in se continens '.

La lezione di Papia è superiore allo stesso cod. donatiano A, nonchè agli altri, sia perchè ci conserva il termine argumentaticius, di cui si arricchisce il lessico latino, sia perchè il suo invecticius, termine parimenti nuovo nel significato di invectivus, risponde perfettamente al greco

- 1) Gli asterischi indicano lacuna.
- 3) A. v. PROLOGUS.
- 3) Cod. Laurenziano 27 sin. 3 sec. XV (= cod.). Edizione Venetiis 1485 (= ed.).
 - 4) σανεστικοσ ed., simachos cod.
 - s) commendatius cod.
 - 6) commendatur vel liber cod.
- ethineticos cod., αναλεγκθικώσ ed., dove si scorge un tentativo di rendere il latino invecticius con ανελεγκτικός.
 - 8) inventitius cod.
 - g) dragmaticos cod., δραμ dramaticos ed.
 - 10) -tatitius cod.
 - 11) uncticos cod., µuxros Mictos ed.
 - 12) hasc om. cod.

والرائيل والمكاملة والرائي المنافر والمستهدان والمراه وهدوا والمراز والمراز والهاررا المناهب المستوارين

ἐπιτιμητικός, rendendosi con ciò probabilissimo che le parole 'relativus quo populo gratiae referuntur' (Rei p. 10, 12) di tutti i codici donatiani siano nate da un'interpolazione.

Ora che il compilatore del documento surriferito conoscesse tutto il commento di Donato, parrebbe di no; sebbene non sia facile ottenere una certezza assoluta. Che lo conoscesse Papia, è opinione comune e io stesso lo ho affermato 1); ma mi devo ricredere, perchè il lemma Decrevit, sul quale si fonda tale opinione, è nelle sole stampe 1) e non nei codici, quelli almeno da me veduti; e nessun altro indizio mi si è offerto nell'esame del lessico. In tal caso non abbiamo che una soluzione da proporre, che cioè le notizie del prologo e quelle da me altrove recate 3) Papia le desumesse dalla biografia e dall'introduzione donatiana in una redazione, nella quale queste due parti si erano staccate dal commento e vivevano di vita propria. Al momento in cui il distacco avvenne, il testo si trovava in condizioni migliori che quello trasmessoci dai nostri codici, come già è stato dimostrato per la redazione ambrosiana della Vita di Terenzio 1).

IV.

Altre biografie di Terenzio.

Molte sono le biografie di Terenzio che ci sono pervenute e di esse molti si sono occupati negli ultimi tempi ⁵), sopra tutti il Geppert ⁶) e l'Abel ⁷), che ne pubblicarono

- 1) Studi ital, II 39.
- 2) C' è ragione di credere che il primo editore di Papia nel sec. XV vi abbia fatte giunte del suo, come si vede specialmente dalla citazione di certi passi greci, dei quali Papia non poteva aver conoscenza.
 - 3) Studi ital. II 40-41. 4) ibid., II 27.
 - 5) Cfr. Studi ital. II 26-28.
- 6) Gopport Zur geschichte der Terentianischen texteskritik (in N. Jahrbücher f. philologie u. pädag., XVIII supplementband 1852, p. 45-50).
- 7) J. Abel Az 6- és középkori Terentiusbiographiák, Budapest 1887, p. 32-62. Le Vite qui pubblicate sono in numero di nove, delle quali i tipi II, III e IX in doppia redazione. Mancano i tipi I, V e VIII.

un buon numero, e lo Dziatzko 1), che le classificò, fissandone i seguenti nove tipi: I la Vita donatiana, desunta da Svetonio; II la Vita ambrosiana, compendiata sulla donatiana; III la Vita di Eugrafio; IV la Vita che io chiamo di Giacomino da Mantova; V la Vita che io chiamo dell' Expositio; VI la Vita di Lorenzo; VII la Vita del Petrarca; VIII la Vita del frate milanese Andrea; IX la Vita del Polenton.

Questi nove tipi, a cui se ne potrebbero aggiungere altri, come la Vita da me più su riportata, si riducono a tre famiglie: la prima delle quali comprende le Vite I e II, la seconda le Vite III, IV, V e VI, la terza le Vite VII, VIII e IX.



La prima famiglia ha per fondamento Svetonio e Donato; e di essa non mi occupo, sia perchè universalmente nota sia perchè ne parlai altrove:).



Metto nella terza famiglia la Vita VIII, quantunque non ne conosca il testo, perchè suppongo che sia una compilazione della Vita del Petrarca; quel frate Andrea milanese, che ne fu autore, sarà senza dubbio Andrea Bigli (de Biliis) 3); e perciò il cod. del British Museum che la reca anzichè fra il XIV e XV secolo 1) andrà collocato risolutamente nel XV.

La Vita petrarchesca (VII) fu compilata su quelle della seconda famiglia e sull'ambrosiana (II), come dal Ritschl

¹⁾ K. Dziatzko Zu Terentius im mittelalter (in N. Jahrbücher f. philol. u. pildag. 1894 p. 472-477). Non mostra di conoscere nè il Geppert nè l'Abel, dai quali avrebbe potuto trar profitto per arricchire le sue notizie e modificare le sue conclusioni.

²⁾ Studi ital. II 26-27.

^{*)} Per il Bigli cfr. G. Mancini Vita di Lorenzo Valla, Firenze 1891 p. 80-81.

⁴⁾ Dziatzko op. c. p. 474.

era stato da lungo tempo riconosciuto 1), e consiste per una buona metà nella confutazione della detta famiglia e di Orosio, che le servì di fondamento. Il Petrarca non conobbe nè il commento donatiano nè la Vita staccata da esso.

La Vita del Polenton è tratta da quella del Petrarca 1), il quale vi è del resto citato con le altre testimonianze intorno a Terenzio; di suo il Polenton aggiunse solo i giudizi di Quintiliano e di Varrone e l'epitaffio Natus in excelsis. Ciò per quanto riguarda Terenzio; poichè il Polenton premette alla biografia un largo quadro storico di Cartagine dalla fondazione sino alla sua distruzione: tema questo che doveva essere popolare nel medio evo, incontrandosi la storia di Cartagine intrecciata alla biografia di Terenzio anche in una Vita della seconda famiglia, che si legge in un cod. del secolo XIII:). Della sua opera De scriptoribus linguae latinae, in cui entra la Vita di Terenzio, il Polenton fece due edizioni, la seconda delle quali, giunta appena al principio del libro VII, ci fu conservata dal cod. Riccardiano 121. Qui troviamo la seconda edizione anche della Vita di Terenzio, che nella parte biografica diversifica dalla prima per la soppressione dell'epitaffio e per un rimaneggiamento di stile; nella parte accessoria poi la storia di Cartagine fu ridotta a un brevissimo cenno di poche righe e fu aggiunto un cenno pure brevissimo della storia di Atene, là dove si racconta che Terenzio vi si recò a perfezionarsi negli studi.

**

Veniamo alla seconda famiglia. Qui ci si affaccia la Vita di un Laurentius (VI), nel quale il Geppert (p. 30) voleva scorgere il Valla. Ma ciò è dimostrato impossibile dall'Abel (p. 40), che dei cinque codici che riportano la Vita ne assegna uno al sec. XIV); e più ancora dallo Dziatzko

¹⁾ Cfr. Studi ital. II 28. 2) Ibid. 3) Ibid. 27.

^{*)} Il cod. 664 dell'Arsenale di Parigi. Con maggior probabilità potremmo identificarlo al magister Laurentius de Aquilegia, professore di rettorica a Parigi, dove scrisse pontificando Bonifazio VIII

(p. 474), che colloca il cod. di Cambridge, l'unico in cui egli la ha veduta, nel sec. XII, sebbene dubitativamente. E il dubbio in questo caso è giustificatissimo, perchè la lingua di Lorenzo arieggia più quella del sec. XIV che quella del XII. E al XIV io credo che egli appartenga, ma un po' prima del Petrarca. Infatti nelle Vite dell'uno e dell'altro ricorrono due passi, la cui somiglianza va rilevata:

LORENZO

PETRARCA

... ut nedum ... PRISCOS artifices aequaverit, sed etiam illos ANTEIVIT. POSTEROS QUOQUE NE comedias TENTARENT SCRIBERE aut scriptas in publicum ederent suarum magnitudine DETERRUIT (Abel p. 41-42).

... quo in genere facile ... OMNES ANTE SE VICIT; nam SE-QUENTES ETIAM A SCRIBENDO DETERRUIT nec fere quem noverim comoediae scriptor clarus post Terentium fuit (Abel p. 49).

In tale uniformità di giudizio il verbo caratteristico deterruit, tanto caratteristico, che il Polenton lo riportò in entrambe le redazioni i), è cosiffatto che l'un autore lo dovè togliere dall'altro; e chi lo tolse fu il Petrarca, perchè nell'ipotesi contraria non si capirebbe come, avendo Lorenzo innanzi agli occhi la Vita del Petrarca, ripetesse gli errori storici, che in essa erano così energicamente e vittoriosamente confutati.

Uno di tali errori, il tipico e fondamentale, consiste nel confondere Terenzio comico col senatore Terenzio Culleone, errore che, salve le differenze degli accessorii, costituisce l'elemento comune e il nucleo delle Vite della seconda famiglia, le quali lo derivarono da Orosio²). E oltre che nella sostanza esse si rassomigliano nella forma, salve anche qui alcune differenze non gravi; di guisa che non so per-

^(† 1303) un *Dictamen*, che più tardi pubblicò e dedicò al re Filippo IV († 1314). Cfr. cod. Laurenz. Gadd. 129 f. 107-108. Il tempo e il genere degli studi combinano.

¹⁾ Abel op. c. 56, 23; 59, 7.

²⁾ Studi ital. II 28.

suadermi che fra la III e le altre della seconda famiglia debba correre la distanza voluta dallo Dziatzko (p. 473), il quale assegna queste al basso e quella all'alto medio evo, giungendo fino ad attribuire alla III la paternità di Eugrafio, dubitativamente intraveduta dall'Abel (p. 34).

Ora qui parmi scorgere un'illusione simile a quella del Geppert, che si credette di riconoscere il Valla in Lorenzo: illusione nata da un indizio fallace, che cioè nel cod. Parigino 16235 (sec. X) al commento di Eugrafio è premessa la Vita III. Ma anche nel cod. Voss. lat. 36 di Leida (sec. X) il commento di Eugrafio all' Eun. è preceduto da un'introduzione concordante 'maiore ex parte ad verbum', col testo pubblicato dal Bruns 2). Quest' introduzione tra l'altro spiega così i ludi Megalenses: 'Dum enim agerentur ludi apud Megalem civitatem Graeciae in honorem Iovis Olympici essentque apud Romanos aediles curules isti, recitata est graeca fabula Menandri apud Megalem ' 3). Nè la Vita III ha di meglio, perchè vi si legge a cagion d'esempio 'minatus est') (= fu menato); e volendosi dimostrare che le commedie terenziane furono scritte in verso e non in prosa, alle testimonianze di Prisciano e Rufino viene aggiunta quella di Terenzio stesso, il quale nei prologhi si chiama ' poeta '. Tutte queste sono mostruosità e ingenuità prettamente e profondamente medievali, inconcepibili in Eugrafio, il quale ancorchè non risalga a una grande antichità, è ad ogni modo indubitatamente anteriore sia per la lingua sia per le cognizioni alla pretta medievalità. E poi il suo commento puramente rettorico non aveva nessun bisogno della biografia di Terenzio; egli vi premise un breve preambolo che dichiarasse i suoi intendimenti: e quello bastava. Furono i copisti che per propria comodità inserirono al commento quelle notizie ad esso estranee, come ai copisti del sec. XIV-XV dobbiamo l'attribuzione della stessa Vita III ad Orosio, attri-

¹⁾ Gerstenberg De Eugraphio Terentii interprete p. 6.

²⁾ Terentii Comoediae ... ed. Brunsius, Halis 1811, I 153 ss.

³⁾ Ibid. p. 154. 4) Abel op. c. 35, 2.

buzione suggerita dalla Vita del Petrarca, nella quale si dimostrava come la confusione dei due Terenzi traesse origine da Orosio.

Io rifiuto perciò la paternità di Eugrafio alla Vita III, e assegno tutta la seconda famiglia al medio evo.

V.

Commenti medievali a Terenzio.

A ciascuna delle biografie or ora esaminate corrispondeva un commento di Terenzio? Cominciamo dalle esclusioni. Da quel che si è detto resta esclusa intanto la Vita III, esclusa pure la Vita ambrosiana (II), perchè in nessun codice è annessa a un commento e quindi manca di base la congettura dello Dziatzko (p. 477), che la vorrebbe collegare col Commentarius antiquior pubblicato dallo Schlee!). Per la stessa ragione va esclusa la VIII del Bigli; esclusa inoltre la IX del Polenton per la natura dell'opera di cui faceva parte. In dubbio può lasciare la Vita del Petrarca (VII), sul qual proposito occorrono dei chiarimenti.

a) Il Terenzio del Petrarca.

La Vita di Terenzio il Petrarca la premise a un codice terenziano, come risulta evidente dal passo in cui così parla del numero delle commedie: 'sex sunt quae per ordinem hoc volumine continentur' '2); e il volume fu scritto di sua mano, di che si ha indizio là dove dichiara di tralasciare appositamente 'sciens omisi' '3) le didascalie, per non ingenerar confusione. Questo codice petrarchesco sarebbe perciò subito riconoscibile dall'assenza delle didascalie; ma non fu ancora rintracciato. Sul tempo in cui fu scritto possiamo tentare qualche congettura. Quando il Petrarca dettava la Vita di Terenzio, è sicuro che egli non

¹⁾ Scholia Terentiana coll. Fr. Schlee, Lipsiae 1893.

²⁾ Abel op. c. 49, 18. 3) Ibid. 50, 20.

conosceva Plauto, sia perché nemmeno lo nomina sia perchè mette Terenzio al disopra di tutti i comici, mentre più tardi, appena scoperto Plauto, lo prepose senz'altro a Terenzio. Sfortunatamente la lettera che annunzia la scoperta di Plauto non ha data; ma il de Nolhac, per essere scritta da Valchiusa, la ritiene alquanto antica:); se la assegniamo a un dipresso all'anno 1337, il codice terenziano cadrà in un tempo anteriore, purchè non sia di troppo anteriore, poichè neanche di Terenzio venne il Petrarca tanto presto in possesso, come ricaviamo da una nota su un codice di Terenzio del 1408 °). Il copista di questo codice trascrisse al f. 5 la Vita petrarchesca di Terenzio e alle parole 'nam sequentes etiam a scribendo deterruit' appose in margine la postilla: 'Hoc dicit Petrarcha propter se ipsum qui comedias scripsit. Verum postea suas videns illasque comediis Terentii conferens vilissimas suas esse respectu Terentianarum, laceratas in ignem cremari dedit. Ut naravit Petrus de Parma qui admodum familiaris petrarce fuit; et se ab eodem petrarca audivisse asseveravit '. I particolari della notizia 3) e la testimonianza di Pietro da Parma i) affidano della sua veridicità; onde supponendo che il Petrarca abbia scritto la sua commedia in sui ventanni 1),

- 1) P. de Nolhac Pétrarque et l'humanisme p. 155-156.
- 2) Cod. Ambrosiano A 33 inf.
- 3) Questa notizia ci aiuta a formarci un'idea più chiara che finora non si sia potuto della commedia del Petrarca intitolata Philologia, intorno alla quale parla largamente ed esattamente il de Nolhac op. c. p. 156-157. Il passo che ce ne fu conservato 'maior pars hominum expectando moritur' ho sempre ritenuto essere un esametro mouco di un piede, accentuando 'moritur' sulla penultima; e in ciò conviene anche il de Nolhac p. 156, 2. Ammesso questo e considerando che il Petrarca la compose prima di conoscere i comici romani, affermo senz'altro che in essa non dobbiamo scorgere una vera composizione drammatica, bensì semplicemente una narrazione dialogico-elegiaca secondo il metodo medievale, quale si vede p. e. nell'Alda, nella Lydia e simili.
- 4) Non so se sia tutt'uno col Pietro da Parma, di cui dà un brevissimo cenno l'Affò Scrittori e letterati parmigiani II 70.
- s) E forse prima: 'admodum tenera aetate' dice egli stesso, P. de Nolhac op. c. 156, 3.



se ne trarrebbe che sin verso il 1325 non aveva veduto Terenzio.

Si hanno poi le prove di un secondo Terenzio petrarchesco, perduto anch'esso, ma di cui esiste un apografo nel cod. Palat. 1661 di Parma. Questo apografo fu finito di copiare dal parmigiano Gianluigi Sacca il 7 settembre 1470 'ad quoddam exemplar scriptum et undique revisum per disertissimum et excellentissimum poetam d. Franciscum Petrarcam de anno MCCCLVIII iulii XV sero'. L'autografo, secondo afferma il Sacca, portava in calce una lettera di Piercandido Decembrio con la data di Milano 24 settembre 1465 a Princivalo Lampugnano, cui ringraziava di avergli fatto vedere il codice: 'ut que ipse (Petrarca) de Terencii operibus iudicarit intellexerit exararit intelligere pariter et ego potuerim' '1).

Questo secondo Terenzio non è da confondere col primo ') vuoi per il tempo (1358) in cui fu scritto, vuoi perchè la copia del Sacca porta la didascalia ') di cui quello mancava, e non porta la Vita di Terenzio che quello aveva, in luogo della quale il Sacca ha premesso un cenno biografico desunto da Donato '). Ma tanto il primo quanto il secondo di questi Terenzi non dovevano avere un com-

- 1) f. 206°. 207. L'intera soscrizione e la lettera del Decembrio, trascritta dal Sacca nel suo apografo, sono recate dall'Abel op. c. 26, 2, che le ha tratte dall'Affò Scrittori e letterati parmigiani II, XLIV.
- 2) Se il de Nolhac op. c. p. 158 ammette un solo Terenzio, dipende dalla scarsezza degli indizi che erano a sua conoscenza.
- 3) L'Hec. ha la didascalia dopo il prologo; il rubricatore inseri quest'altra in calce tra il titolo e l'argumentum, che non so donde sia stata derivata: 'Acta ludis Romanis L. Posthumio Albino. L. Posthumio Merulla ædilibus cur. II interpellacione. Modos fecit Otho lucretius tibiis sarranis. C. Fannio M. Valerio consulibus '.
- 4) Il cenno biografico è scritto nei quattro fogli di guardia, che formano un quadernino a sè, indipendente dagli altri del codice. Il testo di questo cenno richiama la nostra attenzione in un sol punto, dove legge: 'Post editas comedias quintum atque trigessimum egressus (corr. ex ingressus) annum. sui causa '(Ritschl 32, 4-5). È la prima volta che troviamo per via diplomatica attestato 'ingressus'; e quel 'sui' molto probabilmente, al pari di 'animi' del parigino A, nasconde un 'sive'.

mento vero e proprio, giacchè le parole 'undique revisum' del Sacca e 'iudicarit intellexerit exararit' del Decembrio non altro significano, se non che il codice era stato abbondantemente postillato dal Petrarca nella maniera p. e. che vediamo aver egli adoprata nel suo Vergilio. Peccato che il Sacca abbia soppresso le postille, all'infuori di qualcuna; infatti sui margini io ho incontrato non più di sette od otto varianti, tre interpretazioni e appena due note che trascrivo, perchè manifestano origine petrarchesca: f. 98 (Heaut. IV 5, 48) ius summum sepe summa malicia est proverbium vetus a Cicerone repetitum'; f. 137 (Ad. V 8, 20) Vis est hec quidem hoc verbo usus est Iulius Cesar in hora mortis').

Però se al Sacca addebitiamo questa omissione, è giusto riconoscere che egli ha conservato scrupolosamente il testo petrarchesco in ciò che concerne la distribuzione metrica. È notorio che Terenzio nel medio evo veniva scritto come fosse prosa 3) e che solo nel sec. XIV si cominciarono e nel XV si continuarono i tentativi di ripristinare l'ordine metrico. Anche il Petrarca tentò la ricostruzione metrica e lo sappiamo dal Van Praet, il quale ha veduto del secondo Terenzio petrarchesco un'edizione quattrocentina, dove i versi erano distinti con unghiette 4). Il

- 1) Cicer. De off. I 10, 33. 2) Suet. Iul. Caes. 82.
- 3) Cfr. ciò che ne sorissi nel Dialogo scenico (Per le nozze Sechi-Grifi, Catania 1894), p. 13-14. Questo che diciamo del medio evo è un fatto; mentre è un paradosso di cattivo genere quello di M. Gitlbauer (P. Terenti Adelphoe, Vindobonae 1896), il quale vorrebbe dimostrare che già prima dell' età ciceroniana Terenzio era stato ridotto in prosa per uso delle scuole e che più tardi se ne è ritentata la ricostruzione metrica.
- 4) Nell'esemplare veduto dal Van Praet si leggeva: 'Franciscus Petrarca clarus poeta sui temporis versus Terentii studiose reduxit in formam suam declarationesque dedit et glosas, prout eius manuscriptum exemplar continet, a quo fideli (= fideliter?) transcriptus est liber iste, excepto quod ubicunque ungulas rectas videris longas, ibi finis est metri, et post virgulam (= ungulam?) principium alterius ' (cfr. de Nolhac op. c. p. 158). Non è ben chiaro se le unghiette fossero anche nell'autografo del Petrarca o se i versi vi si trovassero allineati.

Sacca ha fatto uso delle unghiette rarissime volte, mentre di regola viene a capo per ogni verso, il che si riconosce subito, perchè, essendo il suo un codice di formato piccolissimo, assai spesso gli toccò di assegnare a un solo verso un'intera riga e parte della seguente; donde è avvenuto che sono rimasti molti spazi vuoti, i quali sarebbero stati riempiti se il testo fosse stato considerato come prosa. Naturalmente la ricostruzione del Petrarca non ha, all'infuori della buona intenzione, il benchè minimo valore metrico, come non ne hanno tutte le altre, tanto che mi astengo dal recarne dei saggi, bastandomi rimandare al Geppert 1), che esaminò minutamente una ricostruzione consimile del sec. XV; dirò solo che al Phor. e all' Hèc., oltre le solite perioche sulpiciane, sono premessi anche argomenti in prosa, vera prosa, e questa pure è allineata metricamente.

Il testo del Terenzio petrarchesco concorda con la redazione calliopiana e ogni commedia è sottoscritta: Calliopius recensui; nulla di rilevante quindi esso può offrire, se non forse l'ordine delle commedie, che è il seguente: Andr. Eun. Heaut. Ad. Phor. Hec. Tale ordine, accolto nell'edizione di Calfurnio e da me prima giudicato arbitrario ²), è invece proprio di un discreto numero di esemplari ed abbastanza antico, perchè il cod. Monac. lat. 14420 del sec. XI riporta sei distici memoriali sul contenuto delle sei commedie, i quali le distribuiscono nella stessa maniera. L'ultimo infatti suona così: 'Sexta a loco proprium quod traxit nomen Echira || Est tibi sat notum: cetera deinde vide '3). Nè di questa, più che di molte altre serie delle commedie terenziane, si saprebbe dare una ragione plausibile 4).

i) Op. c. p. 67-87.

²⁾ Studi ital. II 59.

³⁾ Rheinisches Museum XXXII 517. Per intendere il distico è d'uopo sapere che i commentatori medievali derivavano ' Echira a loco haud longe distante ab Athenis', Studi ital. II 30.

⁴⁾ Ultimamente il Karsten Terentiani prologi quot qualesve fuerint (estratto dalla Mnemosyne XXII (1894) 7-8) ha tentato di ricondurre

b) Il commento di Lorenzo.

Resta stabilito pertanto che cinque delle Vite: la II, III, VII, VIII e IX, furono scritte isolatamente e per sè; le altre quattro invece: la I, IV, V e VI, sono premesse a un commento, di cui fanno parte.

Lasciando il commento donatiano, cui è premessa la Vita I, dei tre che rimangono il più recente è quello di Lorenzo, del sec. XIV. Non ho potuto vedere questo commento, ma se ne desume il carattere dall' introduzione, nella quale l'autore dice che al principio degli atti e delle scene darà una notizia destinata ad orientare il lettore sul loro contenuto e sul loro nesso 1); che non si dilungherà a interpretare minutamente il testo, ma si limiterà a costruirlo secondo le regole grammaticali 2). Non eseguisce la ricomposizione metrica, bastandogli di proporre le norme fondamentali, con cui ciascuno potrà facilmente ottenerla 3). Le quali sono molto larghe, perchè ammettono il verso giambico di sei fino a nove piedi e accolgono in ogni sede indifferentemente giambi, trochei, anapesti, spondei, tribrachi, peoni; tutti poi i generi metrici sono ridotti al

le serie a cinque tipi, secondo la successione delle diverse rappresentazioni; ma la serie del cod. petrarchesco non vi è inclusa; e nemmeno quella di Prisciano, che citava in quest'ordine, probabilmente alfabetico (Grammat. lat. K. III 422 s.): Andr. Ad. Eun. Heaut. Hec. Phor., conosciuto anche da Guglielmo Pastrengo nel sec. XIV (G. Pastregicus De originibus rerum, Venetiis 1547, f. 69).

- 1) Il cod. Vatic. Regin. 1875 f. 1 ss., il solo che potei vedere, tralascia il commento, limitandosi a riferire i sunti degli atti e delle scene.
- 2) 'in singulorum tam actuum quam scenarum primordiis et ingressiones continuationesque ac cetera quae ad facilem intellectum libri prodesse dispexi opportuna conscribam. Quorum conscriptione literales sensus.... e facili quisque eliciet, praesertim quia adiacentis textus constructum ordinem adiciam, artis grammaticae praecepta consectans '(Abel op. c. 46).
- 3) 'Si tamen pauca superius annotata dispenses, facile erit emendatio còmici carminis apud te artis metricae eruditum ' (*Ibid.* 45).

giambico. Probabilmente queste stesse norme seguì il Petrarca, che, come ho accennato (p. 312), adoperò la Vita di Lorenzo e per conseguenza anche il suo commento 1).

c) Il commento di Giacomino da Mantova.

Giacomino da Mantova, l'autore della Vita IV, compose un commento a Terenzio non col metodo dei lemmi seguiti dall'interpretazione, ma col metodo dell'esposizione continua, nella quale intreccia e parafrasa le parole del poeta ordinandole, come più tardi Lorenzo, giusta la costruzione grammaticale. Questo commento appartiene al sec. XIII, dall' un canto perchè vi è citata la Nova poetria di Geoffroi de Vinsauf?), dall'altro perchè uno dei codici che lo contengono è del sec. XIII 3). Come spiegare allora che alcune parti di esso compariscono già sui margini degli otto fogli più recenti del cod. Vittoriano di Terenzio? La ipotesi da me precedentemente espressa 1), che gli scolii marginali del Vittoriano derivino dal commento, urta in troppe difficoltà; nel qual caso resta la sua contraria, che cioè il commento sia posteriore, poichè in nessun modo quei fogli, per quanto più recenti, si possono ritardare fino al sec. XIII. Vorrà dire che un commento terenziano si veniva formando nel sec. IX, età a cui risale il cod. Vittoriano, e che di quello si giovarono tanto il copista degli otto fogli quanto il nostro Giacomino.

La paternità del commento di cui ci occupiamo fu falsamente attribuita, come io ho assodato, a Onofrio da S. Gemignano; ma è indubitato che non dovette essere anonimo, perchè il cod. Laurenziano 52.24 ha nel titolo lo spazio vuoto per il nome dell'autore.

¹⁾ Si può anzi ritenere che il Terenzio petrarchesco fosse copiato da quello di Lorenzo, perchè tutti e due danno alle commedie lo stesso ordine, siccome osservai nel cod. Vatic. Regin. 1875 testè citato.

²⁾ Studi ital. II 35.

³⁾ Dziatzko op. c. 474.

⁴⁾ Studi ital. II 34. 5) Ibid. 30-31.

non si tratta di un equivoco, ci è rivelato dal cod. Ambrosiano A 33 inf. 1).

Questo codice contiene il testo di Terenzio inondato di note marginali, che dànno un'idea luminosa delle cure amorose, pazienti e, nel caso nostro, intelligenti, alle quali fu fatto segno nel medio evo il comico africano. Al testo è premesso (f. 1-4) lo spoglio delle parole e frasi terenziane riportate nei lessici medievali, soprattutto di Hugutio e di Giov. Balbi; indi vengono (f. 5-8) quattro Vite: del Petrarca (VII), di Giacomino (IV), dell' Expositio (V) e l'ambrosiana (II). Alla fine, dopo il testo, segue l'elenco degli autori che citarono Terenzio), un elenco veramente meraviglioso per quei tempi, il quale deve considerarsi come un precursore di quelle raccolte di testimonia, di cui tanto si adornano le moderne edizioni critiche dei classici.

Ora la Vita IV è intestata così: f. 5° 'Sequntur aliqua extracta de scripto Magistri Iacobini de Mantua super Terentium. Circa expositionem huius libri qui Terentius dicitur'.... Il nucleo poi degli scolii marginali è costituito da note che portano la soscrizione Ia. de Man. e più spesso Ia. E Vita e scolii corrispondono col commento del cod. Laurenziano 52.24 testè ricordato; sicchè non dovrebb' esserci dubbio che l'autore sia Giacomino. Qui assistiamo pertanto a quel processo di composizione, decomposizione e ricomposizione, tanto frequente e noto nella storia degli scolii; poichè il commento di Giacomino sorto dall'amalgama di glosse marginali fu nuovamente decomposto sui margini del cod. Ambrosiano.

- 1) Membr. di formato grandissimo, sec. XV; fu già citato più su p. 315. Soscrizione: 'Terentii Afri explicit hechira, sexta videlicet et ultima (cfr. p. 318) comedia eiusdem terentii. die ultimo aprilis. Millesimoquadringentesimooctavo (1408). In Mediolano. deo gratias amen '. Al f. 9 ha lo stemma dei Visconti con le iniziali F R.
- 2) F. 1157: 'Infrascripti sunt passus Terentii Afri quos hucusque repperii a diversis et illustribus autoribus aut sententialiter tactos aut formaliter allegatos. Et hoc preter passus allegatos per priscianum tam in maiori quam in minori volumine, qui fere innumerabiles sunt '. Gli autori citati sono: Cicerone, Orazio, Ovidio, Gellio, Graziano, Girolamo, Ambrogio, Agostino, Marziano Capella, Ennodio.

and the same of th

d) Il commento dell' Expositio.

L' Expositio, com' io la chiamo, perchè così è intitolata nei codici, non è una parafrasi, ma un vero commento coi lemmi seguiti dall' interpretazione, la quale all' occorrenza è anche grammaticale. Di esso ha pubblicato recentemente lo Schlee ') l' introduzione generale e il commento al prologo dell' Andria e su questo testo farò alcune considerazioni, avvertendo anzitutto che l' Expositio, quantunque anonima, pure dalla giusta connessione delle parti, dai passaggi, dai richiami ') e da una certa uniformità di stile si rivela fattura di un solo autore, il quale la compilò su fonti di vario genere, come glosse marginali, opere grammaticali, lessici e simili.

L'introduzione si apre con la Vita V di Terenzio (p. 163), appartenente alla seconda famiglia, di che ho più sopra (p. 311) discorso.

Segue l'etimologia della parola comoedia (p. 163): comos enim graece, villa latine; oda autem laus sive cantus, unde comoedia vilanus cantus cantus. Qui manca la più elementare conoscenza del greco; poi l'aggettivo vilanus è medievale, al pari di villa, come equivalente di $x \omega \mu \eta$, termine che i Latini rendevano con pagus e vicus. Ma chi ben consideri si accorgerà che l'etimologia dell'Expositio ha per base il testo di Diomede (Reiff. 7-8), medievalmente alterato. E ciò vale anche per l'origine della commedia che viene appresso (p. 163-164), con questo di più, che il commentatore mostra una certa dimestichezza con Orazio, di cui parafrasa l'Epist. II 1, 139-146. Tale erudizione oraziana apparisce in altri luoghi (p. 164, 165, 169, 171).

i) Op. c. p. 168-178 dal cod. Barberiniano VIII 47. Le parti qui pubblicate bastano a dare un'idea del commento nè merita la spesa di pubblicarne di più; esso del resto fu in forma compendiosa stampato parecchie volte col nome di Servio, cfr. Studi ital. II 31.

²⁾ P. 165 recurrite ad modum superius assignatum; p. 166 sicut praenotavi; p. 167 ut dictum est; p. 171 ut supra exposuimus.

Indi i tre generi delle commedie (p. 164):): le togatae, le palliatae e la praetextatae, dove è evidente l'errore, nato dall'avere mal capito Diomede, già di per sè confuso e inesatto (Reiff. 13-14). E così Diomede si manifesta per la terza volta fonte del nostro commentatore.

Delle commedie di Terenzio l'*Expositio* ne assegna cinque a Menandro, una, il *Phor.*, ad Apollodoro. In verità sulla derivazione dell' *Hec.* non erano interamente sicuri nemmeno Donato ed Eugrafio; la didascalia del Bembino la fa risolutamente di Menandro, come l'*Expositio*.

Abbiamo poi i tre amici di Terenzio: Lelio correttore delle commedie, Scipione difensore, Calliopio recitatore (p. 165). Terenzio parla dei suoi protettori negli Ad. prol. 20 'quorum opera in bello, in otio, in negotio', i quali sono da Porcio 2) designati in Scipione, Lelio e Furio; Donato nel commento di quel verso fa corrispondere Scipione a bello, Lelio a negotio, Furio Filo a otio. La stessa triade ricomparisce negli scolii dei codici di Terenzio, quali il Bembino e il Vittoriano 3); in Eugrafio con qualche variante: Scipione (bello), Lelio (otio), Filo o Servilio (negotio). Ma già il commentatore carolingio dell' Ars poetica) ci presenta la triade trasformata precisamente come nell' Expositio, dove colpisce la sostituzione di Calliopio a Furio Filo, con l'ufficio di recitatore. Ciò è dovuto a qualche vaga notizia sull'attore Ambivio, combinata con la sottoscrizione calliopiana Calliopius recensui, che fu interpretata per Calliopius recitavi.

Curioso il modo con cui l'*Expositio* concepisce i rapporti fra l'argomento e il prologo (p. 165-166). L'autore sa che ufficio dei prologhi è 'materiam summatim tangere', ma

¹⁾ Il testo dello Schlee manca del seguente periodo che traggo dal cod. Riccardiano 647: 'praetexta est vestis nobilium Romanorum; unde praetextatae de gestis et personis nobilium Romanorum scriptae et a Latinis conditae '. Del resto lo stesso periodo si può leggere nello Speculum histor. di Vincenzo Bellovacense (V 72), il quale tolse letteralmente dal nostro commentatore tutto il passo p. 163, 11-164, 14.

²⁾ Donati Vita Terenti 28, 4 (Ritschl).

³⁾ Studi ital. II 26. 4) Zechmeister op. c. XVIII.

sa pure che Terenzio li volge a fine polemico. A questo inconveniente egli orede che il poeta abbia riparato aggiungendo dei brevi argomenti; e come tali sono riguardate le periochae di Sulpicio, che per essere state trasmesse anonime, eccetto che nel cod. Bembino, furono da alcuni attribuite ad Ovidio 1), da altri a Calliopio 1) e dall' Expositio allo stesso Terenzio, ma a patto che vengano dopo i prologhi, nonostante che i codici le mettano prima; e difatto l' Expositio le interpreta sempre prima, fondandosi sul prologo degli Ad. 22 'dehino ne expectetis argumentum', dove scorge la prova che il posto dell'argomento era dopo il prologo.

Non meno strano è ciò che riferisce intorno alla didascalia dell' Andria (p. 166). Essa ci fu conservata solo da Donato; nè sappiamo se in origine la recasse il cod. Bembino, il quale ha perduta quasi interamente l'Andr.; certo ne mancano tutti i codici terenziani, e quei pochi del sec. XV che la dànno l'han tratta da Donato. Questa assenza è spiegata dall' Expositio con la guerra mossa a Terenzio dal suo rivale Luscio, il quale per invidia impedi che si apponesse il titolo alla sua prima commedia, giochetto che non gli riuscì per le altre (cfr. sopra p. 306).

Un' ultima singolarità, su cui richiamo l'attenzione, è la classificazione dei cinque atti della commedia (p. 171) in: senilis, matronalis, iuvenilis, servilis (comprendente servi e ancillae) e impudicus (comprendente lenones e meretrices). Ciò è in perfetta corrispondenza con le cinque categorie di persone, che costituiscono la materia delle commedie (p. 164), cioè: 1. senes, 2. matronae, 3. iuvenes (virgines), 4. servi et ancillae, 5. lenones et meretrices. Ma l'origine di siffatta distribuzione non l'ho trovata; solo posso aggiungere che ricomparisce tale e quale nel commentatore carolingio dell' Ars poetica: 'senum est primus actus; iuvenum secundus; matronae tertius; servi et ancillae quartus...; quintus actus est lenonis et meretricis 's).

¹⁾ Cfr. sopra p. 305 § 20. 2) Bruns op. c. I 7.

³⁾ Zechmeister op. c. p. 22. Nel cod. Laurenziano 88. 18 sec. XV f. 142 la classificazione è così illustrata: 'Actus senum dicitur seria;

* *

Fin qui le considerazioni sul testo pubblicato dallo Schlee. Ma non va trascurato inoltre il preambolo 1) alla prima scena dell' Andria, il quale contiene le etimologie dei personaggi di questa commedia: etimologie che si incontrano anche nel lessico di Papia 1), come apparirà dal seguente specchietto:

EXPOSITIO

Simo interpretatur compugnans syn graece, latine cum, machia pugna; inde Simachus a simachia.

Sosia interpretatur lucrator, eo quod lucratus sit libertatem et bonam voluntatem domini sui. Hoc idem tangit Horatius (A. P. 345), ubi Sosios vocat illos qui ad hoc emebant libros, ut prima haec lucrarentur.

Davus interpretatur devius vel dans viam.... vel dans vana.

Pamphilus interpretatur totus amans; pan totum, philos amor.

GLICERIUM dicitur cara mulier vel dulcis.

CHREMES dicitur quasi cremans alios.

CARINUS interpretatur carens sensu.

PAPIA

Simo malos mores odiens interpretatur.

Simo et pugnans interpretatur.

Sosia proprium fuit; lucrator interpretatur, quod lucratus sit libertatem.

Sosii duo sapientissimi fratres.

Davus interpretatur devius vel dans viam.

PAMPHILUS interpretatur totus amor.

GLICERIUM nomen feminae, dulcicula interpretatur; γλυκύ graece dulce.

CARINUS dicitur quasi carens noy (= vov) idest sensu.

CARINUS gratiosus ἀπὸ τῆς χάριτος idest gratia.

actus matronarum dicitur pietas; actus iuvenum vocatur mobilia; actus servorum et ancillarum vocatur audacia; actus lenonum et meretricum dicitur avara levitas et sumptuosa procacitas '.

- 1) Adopero il cod. Riccardiano 647.
- 2) Adopero il cod. Laurenziano 27 sin. 8 sec. XV e l'edizione Venetiis 1485.

BIRRIA interpretatur viriliter agens et mutatur b in v.

CRITO interpretatur iudex morum. Item notat Virgilius (grammaticus), ubi dicit 'critici dicunt'.

ARCHILIS interpretatur princeps.

Misis dicitur quasi mitis; vel Misis quia mittebatur huc et illuc.

LESBIA interpretatur damnose bibens.

Philomena divisa quantum ad Pamphilum.

BIRRIA interpretatur viriliter agens, b in v conversa.

CRITICI idest iudices, nam critos (sic) graece, latine iudex.

CRITO iudex morum interpretatur.

ARCHILIS preceps (sic) interpretatur.

Misis mitis; dicitur a mittendo.

LESBIA damnose bibens interpretatur.

PHILOMENA amor divisus interpretatur.

È singolare questo consenso tra l' Expositio e Papia e non rimarrà alcun dubbio chi dei due sia la fonte, quando si sappia che Papia interpreta i soli nomi dei personaggi che ricorrono nell' Andria 1), dovechè l' Expositio interpreta anche tutti quelli delle altre commedie 2). Si consideri inoltre che quelle etimologie furono trovate per spiegare non il vero significato dei nomi, bensì quel significato specifico che essi assumono nelle commedie di Terenzio; in altre parole esse servono all' interpretazione terenziana e sono perciò nate con un commento terenziano. È dunque chiaro che Papia le attinge dall' Expositio e non l'Expositio da Papia.

Mentre con ciò abbiamo scoperto una delle fonti di Papia da lui non citata³), ci siamo anche messi sulla via per stabilire l'età dell' *Expositio*; poichè lasciando che essa si legge in manoscritti del sec. XIII ⁴) e che fu nota a Vincenzo Bellovacense, l'essere stata adoperata da Papia, il cui lessico fu composto verso il 1063, ci autorizza a collocarla nel secolo undecimo o prima.

¹⁾ Eccetto 'Dortium pulcra visu interpretatur', che appartiene al Phor. I 2, 102.

²⁾ L'elenco intero delle etimologie dei personaggi terenziani è alla fine del cod. Laurenziano 52. 24.

³⁾ Tra le fonti da lui adoperate egli cita anche i commentatori di Vergilio, Orazio e Giovenale; ma non di Terenzio.

¹⁾ Dziatzko op. c. 474.

Per l'altro termine possediamo i seguenti dati: che essa conosce Prisciano della prima metà del sec. VI, adopera Isidoro della prima metà del VII e cita il grammatico Virgilio, pure del VII, ma posteriore a Isidoro.

Fissati questi due estremi, non andiamo lontani dal vero collocando l' Expositio nel rinascimento carolingio.

*.

Resta da parlare dei rapporti dell' Expositio con gli altri commenti.

Io la ho messa a riscontro con gli scolii Bembini, col Commentarius antiquior dello Schlee, con Eugrafio e con Donato; e dai confronti, che sarebbe lungo e superfluo recare, ho acquistata la persuasione che con niuno di essi ha attinenze dirette. Alcune concordanze sono accidentali; e dove l' Expositio deriva notizie, che solo Donato tramanda, si osservano tali differenze di sostanza e di forma, che bisogna ritenere esserle stato Donato non fonte diretta, ma indiretta ') per via di glosse passate dal commento donatiano sui margini dei codici terenziani.

Per contrario invece fu l'Expositio fonte diretta di molti commentatori, quali Giacomino e Lorenzo, e in generale di quei numerosi e svariati scolii che coprono i margini dei codici terenziani dal sec. XII al XV; e in tutto questo periodo regnò sovrana, lasciando nell'ombra non solo Eugrafio, ma anche Donato al quale cedette il campo soltanto nel sec. XV e dopo lunghe e tenaci resistenze.

Catania, 22 Maggio 1896.

Remigio Sabbadini.

1) Studi ital. II 37-38.

L'ECONOMICO DI SENOFONTE

nel cod. Marc. Ven. 513

Nei fogli 174-201^r del codice Veneto 513 (cf. Studi ital. I 251), c'è l'opuscolo Senofonteo col titolo ξενοφώντος άθηναίον οἰκονομικὸς; segue a f. 201^r sqq. il Convito, col titolo τοῦ αὐτοῦ ὑητόρων συμπόσιον. Pel Convito non ho che pochi appunti; dell'Economico ho la collazione intera, e la pongo a disposizione di qualsivoglia dotto la desideri.

Le lezioni caratteristiche del codice certamente non rappresentano una tradizione diversa, ma sono dovute a congetture (qualcuna non infelice) di dotti e ad errori di copisti; nelle altre c'è accordo piuttosto co'codici meno buoni. Alcuni esempii varranno a dimostrare che non sarà proprio inutile pel futuro editore possedere una collazione anche di questo codice.

p. 137, 7 (ed. Schenkl, Berlino 1876) δυνάμεθα εἰπεῖν | 139, 4 εἰ ἐπίσταταί γε | 5 πρὸς τοῦτο ⟨sic⟩ δς μὴ ἐπίσταται | 145, 7 οὐ δόξω | 147, 13 ἀπαληθεῦσαι δεῖ πρὸς | 156, 21 sq. ῖν ἢν πως δυνώμεθα ⟨om. πειραθώμεν⟩ οὖτω | 162, 11 sq. ἐργασομένου ὰ τῶν | 163, 30 καὶ ποῖα ⟨om. δή; cett. codd. δέ vel δ'〉 ἐκείνη ἔφη | 167, 16 δτφ ἄν — 169, 23 ἐξ ἀγορᾶς om. nulla indicata lacuna | 174, 17 οἱ ἀνθρωποι ἀνθρώπου σῶμα | 176, 1 ἐπηλύτου | 182, 26 λέγεται ὅτι om. | 183, 8 ἐάν γε μὴν καὶ | 9 τινὸς ⟨non τίνος⟩ | 186, 22 γὰρ ἔφην ⟨om. ἴσως⟩ | 195, 24 γῆν οὐ γινώσκεις | 200, 17 ἀλλ' ἡ ἐν γεωργία ἀμέλεια ἐστὶ | 205, 11 φείδονται] δίδοται.

Firenze, Dicembre 1896.

CATALOGO DEI MANOSCRITTI GRECI

DRLLA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

FONDO ANTICO

- **2.** Cartaceo, carte 188, cent. 30×22 , anno 1574. Integro. Legato in pelle. Carattere disuguale, incerto, talora diversissimo come tra pag. 107 e 108. Contiene: pag. 1 A: Επιστολή τῷ ἀδελφῷ Πέτρῳ δούλφ Χ(ριστο)θ, Γρηγόριος ἐπίσχοπος Νύσης. - Εὶ ταῖς διὰ τῶν χρημάτων τιμαῖς ἴδει γεραίρειν κ. τ. λ. Pag. 2 A: Τοῦ μακαριωτάτου Γρηγορίου ἐπισκόπου Νύσης περί της χόσμου φυσιολογίας χαὶ τῶν προγεγονότων χαὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου γενέσεως. - Αύτη ἡ βίβλος γενέσεως οὐρανοῦ xαὶ γῆς x. τ. λ.; e sono trenta capitoli che finiscono a pag. 49 B con le parole πάλιν δὲ restando interrotto l'ultimo capitolo verso la fine. Manca pure il cap. 20° come è notato in margine a suo luogo e in calce alla pag. 187 A, dove il calligrafo dice di non averlo trovato nel suo testo e prega di aggiungerlo chi lo sapesse trovare: fu infatti aggiunto a pag. 187 B e 188 A che è l'ultima. Dopo la pag. 49 è un foglio bianco, indi la pag. 50 A: Του έν άγίοις πατρός ήμων Βασιλείου τοῦ μεγάλου έρμηνεία είς τὸν προφήτην 'Ησαΐαν, e sono sedici capitoli fino a pag. 187 A, in calce alla quale sta scritto: ἐν ἔτει σφοδ, ἰουνίφ ιζ', con la detta avvertenza dell'amanuense, la quale certifica che questa data è quella del codice.
- 9. Cartaceo, carte 116, cent. 23 × 16,5. Secolo XVI. Integro. Legato in pergamena. Ha la prima pagina un po'guasta e parecchie corrose dall'inchiostro. Contiene:

pag. 1 A: Πορφυρίου φιλοσόφου είσαγωγή είς την άποτελεσματικήν του Πτολεμαίου. Προοίμιον. Έπειδή τὰ περί τῆς συγκρατικής θεωρίας κτλ. La qual opera finisce a pag. 15 B, cui segue una sfera disegnata a pag. 16 A con inscritto: Aquinatis opus est. La pag. 16 B è vuota. Pag. 17 A: Έξηγητης άνώνυμος είς την τετράβιβλον Πτολεμαίου. Τὰ προσίμια ποιείται δ Πτολεμαΐος πρός τους την αστρονομίαν μη οδομένους είναι τέχνην ατλ. Il 1º libro finisce a p. 45 B, il 2º a pag. 61 A, il 3° a pag. 89 B, il 4° a pag. 106 A con le parole: τέλος τής του Πτολεμαίου Κλαυδίου μαθηματικών τετραβίβλου. Α pag. 106 B e 107 A sono figure matematiche: la pag. 107 B è vuota. Pag. 108 A: Κλαυδίου Πτολεμαίου σαφήνεια καὶ διάταξις των προχείρων κανόνων της αστρονομίας και δπως χρηστέον αὐτοῖς μέθοδος έναργής. [H] μέν σύστασις, ὁ Σῦρε, των είς τας παρόδους των πλανωμένων προχείρων κανόνων δπως γέγονεν ήμῖν κτλ. Notasi una lacuna dalla metà di pag. 112 B al principio della 113 A. Finisce a pag. 116 A con questo capoverso: "Αν τριών δυτων άριθμών, cui non segue alcun svolgimento, sebbene vi sia ancora una pagina e mezza vuota.

- 10. Cartaceo, carte 44, cent. 22 × 16. Secolo XV. Mutilo in mezzo. Legato in pelle, scritto molto chiaro. Contiene: pag. 1 A: Εὐκλείδου στοιχείων α΄. πρόβλημα α΄. Ἐπὶ τῆς δοθείσης εὐθείας κτλ. Seguono i primi dieci libri, terminando il X a pag. 39 A. A pag. 39 B comincia l'XI dei solidi e finisce a pag. 48 B con la definizione 17° e con le parole: κᾶν μὲν ἡ μένουσα εὐθεῖα ἴση ἢ τῷ λοιπῷ τῷ περὲ, restando interrotto per mancanza di parecchi fogli. La pag. 41 A comincia con le parole: ὁρώμενα περιφερῷ φαίνεται, e capoverso: ια΄ Τῶν κάτω τοῦ ὁμματος κειμένων ἐπιπέδων τὰ πόρρω μετεωρότερα φαίνεται, che appartengono al libro Τὰ ὁπτικά, teoremi 10 e 11: manca (spazio vuoto) il teorema μ'. Finisce a pag. 44 B: τέλος τῶν ὁπτικῶν Εὐκλείδου.
- 11. Membranaceo, carte 86, cent. $21,2 \times 17,2$. Secolo XII. Integro, legato in pelle. Palinsesto, ben conservato, scritto bene e correttamente. A pag. 1 A nel margine superiore è una nota obliterata ma non raschiata, e

che non ha che fare con la prima scrittura, nella quale si legge a stento l'anno 5vid (906). La pag. 1 A contiene nella scrittura nuova alcuni versi in onore di Gio. Tzetze, in parte sbiaditi. A pag. 1B comincia il proemio dello Tzetze al commento ad Esiodo. A pag. 7 B, finito il proemio, fu aggiunto d'altro carattere: του άγίου Ἐπιφανίου περὶ τῶν ιβ' λίθων των έν τῷ λογίω τοῦ ἱερέως, e finisce alla stessa pag. con la pietra settima: le ultime righe furono raschiate. A pag. 8B cominciano i Lavori e le Giornate, seguiti, ogni tre o quattro versi, dal commento dello Tzetze. Il poema finisce a p. 84 A con l'ultimo verso: δρνιθας κρίνων etc., ma le tre ultime carte 82-84 contenenti i vv. 744-828 (senza commentario e non palinseste) furono aggiunte di mano più recente, per supplire il codice in parte obliterato, in parte, forse già fin d'allora, mancante: seguono infatti ancora due carte dell'antica scrittura, le pag. 85 e 86, contenenti la prima i vv. 791-802, la seconda i vv. 770-75, l'una e l'altra col relativo commento. Oltre il commentario, vi sono molte glosse interlineari dello stesso o di diverso carattere, alcune posteriori, in latino, e qualcuna in italiano. In alcuni luoghi le glosse primitive furono raschiate e sostituite da altre.

Fu notato dal Koechly (Lipsiae 1870) che il cod. Messinese d'Esiodo concorda col cod. M (Laur. XXXI. 39), che egli chiama 'Operum praestantissimus 'sebbene 'rapide et negligenter conscriptus '. Vi riconosce infatti altre tre mani di correttori. Se consideriamo che invece il codice Messinese è correttissimo, all'infuori di pochi emendamenti, e che, invece degli scolî senza valore del Laurenziano, ha il commento dello Tzetze, scritto esso pure. con molta cura, vien facile il dubbio che quale cod. principale dei Giorni sia da considerarsi il Messinese piuttosto che il Laurenziano. Delle varianti che sono indicate dal Koechly per questo codice, esaminati i primi 50 versi, ho trovato che assai più sono quelle o false o inesatte o trascurate, che non quelle riferite con precisione, per la qual cosa il cod. Messinese meriterebbe una nuova collazione. Sono infatti nella ediz. del Koechly indicate come varianti: v. 1 xleioisai? e v. 2 iureioisai? mentre è evidente la

lez. χλείουσαι e όμνείουσαι: v. 3 διαβροτοι, mentre è chiaro διὰ βροτοὶ: id. όμως, mentre è chiaro όμῶς: v. 4 μ†γάλοιο mentre è chiaro μεγάλοιο. Invece v. 16 il cod. Mess. ha βαρείην per βαρείαν, e questa variante non è notata, come al v. 29 il solito μὴ δὲ per μηδὲ, come al v. 43 ἐπ΄ ἡματι invece di ἐπήματι ο ἐπ΄ ἡματι. Così non è notato che al v. 37 ἐδασσάμεθα ἄλλα τε πολλὰ nel nostro cod. il primo α di ἄλλα fu cancellato e di sopra fu scritto σύ. E lascio altre minuzie. Il cod. Messinese in generale concorda coi lemmi di Proclo e anche col cod. B (Laur. XXXII) 1).

La scrittura raschiata presenta frammenti di tre differenti opere, di genere affine tra loro. Da pag. 56 in poi, a due colonne, sono vite di santi, come si rileva dai titoli rossi che spesso ricorrono; le pagine precedenti furono tolte da altri due libri diversi, l'uno ad una colonna, l'altro a due, tutt'e due facilmente leggibili in parecchi punti. Della scrittura ad una colonna ho creduto di leggere nelle tre ultime linee della pag. 6 A: περ τις βασιλεύς τε καὶ (??) εξουσίαν εχει προστάγματι φέρων καὶ ἄγων κατὰ τὸ δοκοῦν ὅπουπερ ἄν ἐθελοι τοὺς δαίμονας εἰσοικίζων τε καὶ εξοικίζων ἄσπερ ἀνδράποδα, e a p. 33 B linea ultima: ἀποπτήναι μὲν ἀπ' αὐτοῦ τὸ δαιμόνιον. Dello scritto a due colonne mi è bastato rilevare a p. 25 A col. I linea penultima: τῶν ἀγίων μαρτύρων.

- 12. Cartaceo. Carte 103 + pagg. 146, totale carte 176. Cent. 20,7 × 15. Secolo XV. Integro, legato in pelle, ben conservato, ma qua e là corroso dall'inchiostro. Miscellaneo. Contiene: pag. 1 A: Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγοριόν πάπα 'Ρώμης ἐπιστολὴ πρὸς Λέοντα βασιλέα τὸν Ἰσαυρον εἰ-κονομάχον. Τὰ γράμματα τῆς ὑμετέρας θεοφρουρήτου βασιλείας καὶ ἀδελφότητος ἐδεξάμεθα κ. τ. λ. Pag. 21 A: Περὶ
- 1) F. Rühl dà notizia di questo codice nelle sue Bemerkungen über einige Bibliotheken von Sicilien (Philol. N. F. I p. 578-79) e aggiunge le varianti delle ultime due pagine (85 e 86), rettamente; solo osservo che al v. 799 non si può dubitare che la lezione sia ημαρ con lo spirito lene, che al v. 774 si legge: ἄμφω.. μεν ἐσθλαί, e soltanto le due lettere dopo ἄμφω sono illeggibili, e che al v. 775 è chiaro anche αμᾶσθαι, e solo è scomparso lo spirito. Non abbiamo potuto vedere quello che recentemente ne hanno detto lo Rzach ed il Beltrami.

του άρχηγου των σαρακηνών μωαμέθ του έ (forse καί?) μουγούμετ. - Καὶ γὰρ ἐπὶ αὐτοῦ [in marg. χομνηνοῦ] ὁ τῶν σαραχηνῶν άρχηγὸς καὶ ψευδοπροφήτης μουχούμετ έκ μιας φύλης κ. τ. λ. — Pag. 32 A: Έπιστολή Νικολάου πέμπτου 'Ρώμης ἀρχιερέως μεγίστου πρός Κωνσταντίνον βασιλέα 'Ρωμαικών. - Νικόλαος επίσχοπος δουλος των δούλων του θ (εο) υ τῷ προσφιλεστάτφ έν Χ(ριστ) φ υίφ Κωνσταντίνω παλαιολόγω κ. τ. λ. — La pag. 45 è vuota. Pag 46 A: Γρηγορίου Νύσσης, κατά Έβραίων έκ τῆς βίβλου της προσαγορευομένης θεογνωσίας Γρηγορίου Νύσσης. -Ο νόμος μέν καὶ οἱ προφήται κ. τ. λ. — Pag. 65 A: Τοῦ Χουσοστόμου κατά Έβραίων κεφάλαια καιριώτατα επιλεγέντα έχ της βίβλου της περιεχούσης κατά Ιουδαίων λόγους αὐτοῦ. — Ε΄ τινα είδης ανθρωπον αίδεσιμον και λαμπρόν είς καπηλείον είσας θέντα κ. τ. λ. - Pag. 82 A: Κατὰ Εβραίων Λεοντίου έπισχόπου Κύπρου, ερώτησις τοῖς Έβραίοις. - Δεῖξόν μοι, φησὶ, τὰ σημεία τῆς Χ(ριστο) τ παρουσίας κ. τ. λ. - Pag. 86 B: Κατὰ Έβραίων έτερων άγίων πατέρων. - Pag. 88 A: Έχ τοῦ συνοδικού Σωφρονίου πατριάρχου Ίεροσολύμων δ έπεμψεν εν 'Ρώμη περί της παναγίας και ζωοποιού τριάδος του άληθινού θ(εο) θ ήμων, πατρός καὶ υίου καὶ άγίου πνεύματος. — Χρή πάντα Χριστιανδν όμολογείν καρδία καὶ στόματι κ. τ. λ. - Pag. 93 A: Περὶ τῆς ἐνσάρχου οἰχονομίας τοῦ ἑνὸς τῆς ἁγίας τριάδος Ἰζησο⟩ῦ X(ριστο) \tilde{v} του νίου του $\vartheta(εο)$ υ καὶ κ(νρίο)υ ήμων. — Πιστεύω δὲ καὶ εἰς τὸν Ενα τῆς αὐτῆς άγίας ἀκράντου τριάδος κ. τ. λ. Finisco a pag. 100 A: le pag. 100 B-103 B sono vuote. — Comincia quindi la nuova numerazione, pag. 1, titolo rosso: Μαρίνου Νεαπολίτου, Πρόχλος ή περὶ τῆς εὐδαιμονίας, indi in nero: Εὶ μὸν εἰς τὸ μέγεθος τῆς ψυχῆς ἢ τὴν ἄλλην ἀξίαν ἔβλεπον κ. τ. λ. - Pag. 99: στίχοι Μαρίνου. - Pag. 100: Γοργίου Ελένης εγχώμιον. - Κόσμος πόλει μεν εθανδρία χ. τ. λ. Finisce a pag. 114. Le pag. 115-16 sono vuote. Pag. 117: πιναξ παρούσης βίβλου. Contiene l'indice della prima parte del volume, ma solo dall'opera di S. Gregorio di Nissa (p. 46 A) in poi: sicchè il volume è miscellaneo e fu messo insieme dopo scritto. Le pag. 121-24 sono vuote. Pag. 125: Νείλου μητροπολίτου 'Ρώδου Διασσωρίνου περί λίθων. -Pag. 138 vuota. - Pag. 139: πόθεν εδοίσκονται οἱ ιβ' λίθοι καὶ ποταπή ή θεωρία ένδς έκάστου. Finisce a p. 145.

13. Membranaceo, carte 71, a 2 col., cent. 20.3×15 . Secolo XII circa. Legato in pelle: le prime pagine sono rose nell'angolo superiore del margine: mutilo in principio.

Triodion. Comincia pag. 1 A (nel margine di mano posteriore: ἐκ παροιμιῶν κεφ. γ΄): εἰρήνην προσθήσουσί σοι κ. τ. λ. che appartengono alla seconda lezione del vespero del giovedì della prima settimana del Triodion. Finisce a pag. 68 B con le parole: τῆ ἐπαύριον ἤτις ἐστὶ μετὰ τὴν παρασκευήν, τέλος μετὰ τῆς κουστωδίας. La pag. 69 deve essere trasportata tra la 62 e la 63, e le pag. 70 e 71 in principio del codice, ma resta sempre una lacuna dopo di esse prima della pag. 1.

18. Membranaceo, carte 127, cent. 17×13 . Secolo XI. Legato in pelle. Scritto assai bene, ornato di miniature e dorature, ben conservato, però mutilo in fine. Comincia a pag. 1 B con un baldacchino sotto del quale è la croce. Nella pag. 2 A sotto un portico dorato e miniato (che si ripete fino a pag. 10 A) si legge in unciali rosse: Εὐσέβιος Καρπιανφ άγαπητφ άδελφφ έν κ(υρί)φ χαίρειν. Ε poi in nero pure maiuscolo: Άμμώνιος μέν δ Άλεξανδρεύς κ. τ. λ. La prefazione d'Eusebio è seguita dalle concordanze dei quattro Evangeli; ma le prime dieci pagine devono essere trasposte in quest'ordine: 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 4. 5. 10. La pag. 11 A è coperta da una miniatura rappresentante l'evangelista S. Matteo, come si riconosce, in mancanza dell'emblema, dalle parole del libro aperto che gli sta dinanzi. La pag. 11 B è vuota. Quindi è attaccata con due striscie di carta la pag. 127, trasportata qui al suo posto dalla fine del volume dove era scappata: è una pergamena più scura e più fine, dove nel verso si legge a caratteri d'oro:

> Εὐαγγελιστης εκ τελώνου φωσφόρος όφθεὶς παρευθύ πνεύματος προμηθίαν, Ματθαΐε Χριστού μύστα καὶ θεηγόρε, θεΐαν βράβευσον Διονυσίφ χάριν.

A pag. 12 A comincia in rosso l'indice dei vangeli di S. Matteo; indi p. 14 A i vangeli, dopo un titolo in un fregio dorato, e finiscono a pag. 80 B. Questi vangeli hanno a piè di pagina la nota delle concordanze. Segue la pag. 81 membranacea, identica di colore e qualità alla 127, nel verso della quale, con gli stessi caratteri di quella, si legge:

Λαμπτής νοητός τής δίης όφ' ήλίφ, Μάςκε, προδειχθείς και Λόγου κήρυξ μέγας, φρούςει Διονύσιον ώς σον οίκετην.

Segue a pag. 82 A in rosso l'indice dei vangeli di S. Marco, indi a pag. 83 A i vangeli che finiscono a pag. 123 A. A pag. 123 B segue l'indice dei vangeli di S. Luca, cui tien dietro la pag. 126 che allo stesso modo della 127 e dell'81 contiene questi versi:

Ψυχῶν ἀκέστωρ εὐσθενής καὶ σωμάτων Λουκᾶ μυητὰ ταρσαιως (sic) τῶν δογμάτων, σκέποις κατ' ἄμφω Λιονύσιον φίλον ψυχῆ τε καὶ νῷ καὶ βίω πανολβίως.

Seguivano dunque anche i vangeli secondo S. Luca. Nota infatti il padre Filippo Matranga nelle schede, che questo codice, importante per le sue varianti, fu collazionato da Federico Münter anche per i vangeli di S. Luca.

- 20. Cartaceo, carte 393 + 3 non numerate, cent. 14,5 × 09,5. Secolo XV circa. Legato in pelle, scritto bene e ben conservato. Integro. Comincia a pag. 1 A col titolo: Τοῦ ἀγίου Γρηγορίου Ναζιανζηνοῦ τοῦ θεολόγου ἀπολογητικὸς τῆς εἰς τὸν πόντον φυγῆς ἕνεκεν καὶ αὖθις ἐπανόδου ἐκεῖθεν μετὰ τὴν τοῦ πρεσβυτέρου χειροτονίαν, ecc. (cioè or. 1-22 ed. Morell [Parigi 1609] p. 1-408). Finisce a pag. 293 B; segue l'indice nelle carte non numerate, indi nelle due ultime faccie un glossarietto greco latino per i primi tre discorsi.
- 21. Cartaceo, carte 81, cent. 14,8 × 10. Secolo XVI. Legato in pelle, scritto bene, integro e ben conservato. Contiene con varianti in marg.: pag. 1 A: Εενοφώντος Κύρου παιδείας ἱστορίων βιβλίον πρώτον. Comincia col capitolo II: πατρός μὲν δὴ λέγεται ὁ Κύρος. Finisce il libro primo a pag. 81 B: ὧν μὴ θέλωσιν ἐπιμελεῖσθαι. Τέλος.

- 39. Cartaceo, carte 27, cent. 19,5 \times 13,5. Secolo XVII circa. Legato in pergamena: integro; scritto piuttosto male. Contiene il testo greco dell'inno $dxd\theta$ toros alla B. V. M. con a fronte la traduzione latina del cretese Eustachio Patelaro, e preceduto da una elegia latina dedicatoria a Gregorio Porzio.
- **62.** Cartaceo, carte 52, cent. 32,4 × 22,5. Secolo XV. Legato in pergamena: integro, ben scritto e ben conservato. Comincia a pag. 1 in rosso: Καλλισθένης ἱστοφιογράφος ὁ τὰ περὶ τῶν Ἑλλήνων συγγραψάμενος, οὖτος ἱστοφεῖ λλεξάνδρου πράξεις. Indi in nero: "Αριστος δοχεῖ γενέσθαι καὶ γενναιότατος λλεξανδρος ὁ Μακεδῶν (sic, ma non Μακκεδῶν, come vuole il Rühl, l. c.), κ. τ. λ. Finisce a pag. 52 A: ἀπὸ δὲ τὴς τελευτῆς λλεξάνδρου ξως τῆς θ(εο)ῦ λόγου ἐχ παρθένου σαρχώσεως ἔτη κδ' (sic). τέλος. δόντι τέρμα δόξα, τιμὴ καὶ χράτος. (Cfr. Rühl, l. c.).

NUOVI ACQUISTI

20. Segnatura anteriore 278. Cartaceo, carte 15, cent. 27,3 × 20,4. Secolo XV. Legato in pergamena, integro e ben conservato. Donato alla Bibl. universitaria di Messina dal Padre Filippo Matranga nel 1887. Contiene: pag. 1 A: Θεοδώρου ἀναγνώστου Κωνσταντινουπόλεως ἐκκλισιαστικῆς ἱστορίας βιβλίον α΄. Έκ τινος ψήφου ἐπιξενοθοθαί μοι λαχόντι κατὰ τὸ ἡμέτερον Παφλαγόνων ἔθνος κ.τ.λ. Il libro 1° finisce a pag. 9 B: il 2° comincia a pag. 10 A: Βιβλίον δεύτερον. Τὰ μὲν δὴ κατὰ Κωνσταντίνου βασιλείαν συμβάντα ταῖς ἐκκλησίαις κ.τ.λ. Finisce a pag. 15 A: τοθτο δ΄ ἡν πρῶτον τῆς διακοσιοστῆς ὀγδόης Όλυμπιάδος ὑπατείας Ταύρου καὶ Φλωρεντίου τῷ τρίτη τοθ νοεμβρίου μηνός. Τέλος τοθ β΄ βιβλίου. Nei margini sono i raffronti con Teodoreto, Sozomeno e Socrate. — Inedito. (Cfr. Rühl, l. c.).

Torino, Giugno 1896.

G. FRACCAROLI.

SULLA ESEGESI DI ALCUNI LUOGHI DEGLI UCCELLI D'ARISTOFANE

I.

Sulla presenza dei servi Santia e Manodoro nella prima parte degli Uccelli.

Indotti gli Uccelli ad ascoltare le ragioni di Peitetero, l'Epops dice

άγε δη σύ καὶ σύ, την πανοπλίαν μεν πάλιν 434 ταύτην λαβόντε, κρεμάσατον τύχὰγαθη είσω πλησίον τοθπιστάτου 1).

I commentatori moderni (cfr. Blaydes, Kock) intendono che le parole siano rivolte ai servi Santia e Manodoro di cui si fa menzione al v. 656, e che accompagnano i due Ateniesi nel fantastico viaggio. Il Kock adduce poi le ragioni per le quali, secondo lui, ad altri non potrebbero esser dirette. « Wenn mit dem ersten où Euelpides gemeint ware, so kunte unter dem zweiten nur Peithetaeros verstanden werden. Das ist aber unmöglich, da er 437 zum Reden aufgefordert wird und dem Folge leistet ohne jede Andeutung, dass er inzwischen die Bühne verlassen hätte ».

1) Die Vögel erklärt von Th. Kock. Berlin Weidmann 1894. La stessa edizione si cita anche negli studi seguenti.

Inoltre si fonda sull'autorità dello scoliaste, riportandone le parole — πρὸς τοὺς θεράποντας ὡς ἐν τοῖς ἐξῆς (656) · ἄγε δή, Ξανθία καὶ Μανόδωρε — ma omettendo il principio della nota, secondo me tutt'altro che trascurabile. Ecco lo scolio nella sua integrità:

Πρός τὸν Εὐελπίδην ') φησὶν ὁ ἔποψ ' ἄμεινον δὲ πρὸς τοὺς \Im εράποντας, ὡς ἐν τοῖς έξης π τλ.

O lo scoliaste ha tolto quel $\pi\varrho\delta\varsigma$ $\tau\delta\nu$ $E\delta\epsilon\lambda\pi i\delta\eta\nu$ da qualche commento anteriore, esercitandovi la sua critica, o ha egli stesso escogitate le due ipotesi: a ogni modo dà la preferenza alla seconda, spinto forse dal ricordo che nelle commedie d'Aristofane il compito di portar via gl'ingombri dalla scena spetta di solito a' servi.

Se ho colto il suo pensiero, egli andrebbe d'accordo con i commentatori moderni nel credere che il comando dell'Epops venga realmente eseguito: ora, su questa opinione, mi sembra che ci sia da ridire.

La scena figura una regione selvaggia, lontana dalla Grecia le mille miglia (6), donde i profughi non saprebbero in alcun modo raccapezzar la via per tornare a casa (9-11). Non avrebbero provata gli spettatori un'ingrata sorpresa vedendo a un tratto i due servi lasciar la scena, e, sbrigata la commissione con esemplar sollecitudine, ritornarsene poco dopo (463 cfr. nota del Kock) come persone praticissime de' luoghi? Inoltre l'espressioni πλησίον τουπιστάτου ed ές τὸν ἰπνόν, nel paese degli Uccelli, dove nè ἰπνός nè ἐπιστάτης ci sono, sembrano un po'strane. Finalmente Peitetero non è ancora punto sicuro delle pacifiche intenzioni degli Uccelli, e non vuol neppure aprir bocca se essi non istringan prima con lui il patto δυπες δ πίθηκος τῆ γυναικὶ διέθετο ὁ μαχαιροποιός (441): o come mai si lascerebbe poi così pacificamente tôr di mano le armi? Una tale ingenua condiscendenza offenderebbe molto la verisimiglianza,

¹⁾ Non pare impossibile che originariamente lo scolio dicesse: Πρὸς τὸν Πειθέταιρον καὶ etc.

nè Aristofane era poeta da dimenticare un sol momento che il suo eroe è

πυχνότατον χίναδος σόφισμα, χύρμα, τρίμμα, παιπάλημ' δλον.

430

Che le armi si portassero via, non c'è dunque, mi sembra, neppur da pensarlo. Ma neanche l'Epops dovè dare il suo ordine con intenzione ch'esso avesse compimento reale. Siccome in tempo di pace le armi si conservavano sul focolare (Ac. 279), l'espressione appendere le armi al camino significava por fine alla guerra, come il nostro deporre le armi; e semplicemente in questo senso dovè egli usarla. A chi trovasse poi che s'insiste troppo nei particolari della collocazione con quel $\pi \lambda \eta \sigma tov \tau colmicatorov$, si ricorda che il vero posto della panoplia di Peitetero ed Enelpide era fra gli attrezzi di cucina, e che il desiderio di fare uno scherzo può avere indotto l'Epops ad aggiungere un'appendice all'espressione solita.

Dato al comando, ora diremo meglio all'invito, questo carattere, spariscono le difficoltà rilevate, e perde ogni valore l'obbiezione del Kock: anzi, l'invito — deponete codest'armeria — sembra meglio diretto a chi quell'armeria ha tanto valorosamente adoperata: come aveva già dubitato lo scoliaste, o come aveva trovato asserito in qualche commento anteriore.

Se non che a qualcuno potrebbe dar ombra quel $\sigma v \delta i$ (437) posto quasi a riscontro dell' $\delta \gamma \epsilon \delta \dot{\eta}$ $\sigma v \kappa \alpha i \sigma v$ (434). In italiano infatti, chi si rivolgesse a due soli, non direbbe tu ϵ tu ma semplicemente voi, vojaltri; ed userebbe invece la forma distintiva o distributiva quando, trovandosi innanzi a molte persone, si volgesse prima a due, distinguendole dall'altre quasi in un gruppo, per passare poi ad una terza, ad una quarta etc. Pertanto potrebbe sembrare che il terzo σv (437) essendo rivolto a Peitetero, uno almeno dei primi due e verisimilmente tutti e due, debbano indirizzarsi ai servi. Ma i Greci facevano del σv $\kappa \alpha i$ σv quell' uso preciso che noi facciamo del semplice voi,

vojaltri. Nelle Vespe Filocleone, rivolgendosi ai soli Sosia e Santia che lo tengono, dice

Άλλ' ἄνες με σύ καὶ σύ, πρὶν τὸν υίὸν ἐκδραμεῖν. 452

E nel Pluto, la moglie di Cremilo, vedendo il marito in compagnia del nume, esclama

3Ω φίλτατ' ἀνδρῶν, καὶ σὸ καὶ σὸ χαίρετον 1). 788

Cosicchè l'Epops può benissimo, rivolto prima ai due compagni, dire: O su, vojaltri, andatela a riporre codest'armeria! e quindi al solo Peitetero: E tu poi, parla e dì etc.

Io credo poi che neppur volendo l'Epops avrebbe potuto rivolgere la parola a'due servi; poichè leggendo e rileggendo attentamente la prima parte della commedia, mi son persuaso che servi non ce ne devono essere.

Tutti i commentatori, dallo scoliaste in poi, han creduto alla presenza di questi ἀκόλουθοι παΐδες, indotti da due luoghi, nel primo dei quali Peitetero accingendosi al discorso dice

φέρε, παῖ, στέφανον · καταχεῖσθαι κατά χειρὸς δόωρ φερέτω ταχύ τις, 464

nel secondo, prima d'entrar nella dimora dell'Epops, ordina

ἄγε δή, Ξανθία 656 καὶ Μανόδωρε, λαμβάνετε τὰ στρώματα.

Ma per quanto i due passi sembrino decisivi, un lettore attento non può a meno di farsi qualche obbiezione. Prima di tutto (non do eccessiva importanza a questa osservazione d'indole estetica) con la natura azzardosa fantastica e misteriosa del viaggio di Peitetero ed Euelpide concor-

¹⁾ Il φίλτατ' ἀνδρῶν è rivolto a Pluto, il σὰ καὶ σύ a Pluto e Cremilo insieme (cfr. Blaydes, Castellani).

derebbe meglio vedere i due amici aggirarsi soli soletti fra que'luoghi selvaggi.

Poi, l'espressione d'Euelpide nel discorsetto agli spettatori

κανούν δ' έχοντε καὶ χύτραν καὶ μυρρίνας 43 πλανώμεθα

sembra molto mal appropriata qualora i due non portino da sè quegli oggetti.

Inoltre, si trova usato il duale in una serie di luoghi (i più importanti ai vv. 62 sg., 96 sg., 307, 318-20, 366, 392, 649, etc.) in cui se ci fossero de' servi parrebbe molto meglio usato il plurale: nel primo anzi, nonchè meglio usato, mi sembrerebbe necessario. Quando il θεράπων "Εποπος apre la porta e vede chi è arrivato, grida:

οίμοι τάλας, δονιθοθήρα τουτωί. 62

Ora, ammesso pure che i due domestici appartenessero a un genere di comparse d'ultimo ordine, delle quali i commediografi per una convenzione non tenessero solitamente conto; nel caso speciale il poeta non offenderebbe un po' troppo l'illusione facendo che il domestico con quel po' po' di paura entratagli in corpo per la terribile vista, distingua alla bella prima fra padroni e servi, e della distinzione tenga conto nelle parole strappategli dallo spavento? Parrebbe conforme alle più elementari leggi della verisimiglianza che il timido uccello trovandosi innanzi a un gruppo di quattro persone (il terrore ne dovrebbe anzi moltiplicare il numero a' suoi occhi) usasse il plurale: qui, come nell'imprecazione che lancia subito dopo, àmolestaggio (64).

Con ipotesi e ragionamenti più o meno ingegnosi si potrebbero forse appianare in parte le difficoltà sollevate; ma ad ogni modo l'esame de'luoghi citati e di altri molti che tralascio per la loro minore importanza, ci prova chiaramente che, se pur servi ci furono, essi doverono starsene a far la parata senza che gli altri personaggi facessero di loro il menomo conto (cfr. i luoghi già citati 307, 318, 366, 392, 649).

Ora, se la presenza di que'due pali sempre fissi durante lo svolgersi di scene tanto varie e vivaci, sarebbe stata in genere molto repugnante, in un luogo avrebbe così stonato con l'azione che a niun patto io la credo tollerabile.

Durante i preparativi della strenua resistenza che i due Ateniesi son risoluti ad opporre all'attacco degli uccelli, Peitetero non conta che sulle proprie forze e quelle d'Euelpide: non una parola rivolta a' presunti servi perchè accorrano al soccorso; e da tutto il contesto si vede chiaro che egli solo e il compagno prendon parte alla difesa (cfr. spec. 356, tutto l'armamento, e gli ordini dati al solo Euelpide 383 sg. 392 sg.).

Ma un generale che dava de' punti a Nicia ταῖς μηχαναῖς (363), poteva trascurare delle milizie ausiliarie di tanta
importanza? Nelle scene del teatro aristofanèo in cui si
tratta di dare e pigliar busse, i servi stanno sempre in
prima fila (cfr. spec. la parodos delle Vespe): nè, se pur
vogliamo immaginare che quelli di Peitetero e d' Euelpide
fossero un ultimo gradino de' κῶφα πρόσωπα, questa loro
qualità poteva esonerarli dalla pugna. Il farli restare

Duri e piantati li come piòli

mentre i loro padroni correvano così serio pericolo, sarebbe stata una goffaggine che nessuno ha diritto d'affibbiare ad Aristofane; e d'altronde ne'luoghi simili delle altre commedie, nonchè ricorrere a'servi che si trovano sulla scena, i personaggi ne chiamano addirittura degli altri, diremmo noi, di dietro le quinte, per farli intervenire alla zuffa (Vespe 433, Rane 608).

Ma a queste obbiezioni — l'ultima di valore tutt'altro che indifferente, se non m'inganno — sollevate in favore della mia ipotesi, s'oppongono i due luoghi già ricordati 463 sg. 656 sg.: e se reggono le obbiezioni da me sollevate, donde sbucano Manodoro e Santia?

99

Prima di rispondere, vediamo di determinare con qualche esempio qual fosse l'ufficio di alcuni personaggi muti nelle commedie d'Aristofane.

In esse, quando gli attori han bisogno di qualche oggetto, si volgono verso l'interno della scena e danno un comando che ha una formola fissa

Ac. 805. ἐνεγκάτω τις ἔνδοθεν τῶν ἰσχάδων Ves. 860. ἀλλ' ὡς τάχιστα πῦς τις ἐξενεγκάτω καὶ μυρείνας καὶ τὸν λιβανωτὸν ἔνδοθεν · Plut. 1194. ἀλλ' ἐκδότω τις δεῦρο δῷδας ἡμμένας ·

Cfr. Nub. 1485, Ran. 871, 1304 Plut. 227 etc.

Il poeta aveva dunque a'suoi ordini un certo numero di personaggi muti, naturalmente servi, che alla chiamata degli attori accorrevano dal di dentro a portare qualche oggetto richiesto.

E siccome in tutti i casi ricordati e citati v'erano comechessia rappresentate delle case, la verisimiglianza non era punto offesa. Ma altrettanto non può dirsi per certi altri luoghi nei quali i personaggi chiedono qualche oggetto, e vengono a recarglielo dei servi che non si sa come possano trovarsi li pronti.

Nella Lisistrata la protagonista chiede un calice e un orciuolo

Φερέτω χύλικά τις ἔνδοθεν χαὶ σταμνίον

e la scena avviene probabilmente in un luogo lontano da ogni abitazione: un caso analogo è nelle Tesmoforiazuse 238: un altro più importante lo troviamo nella stessa commedia al v. 279 sg. Euripide, come si sa, è andato da Agatone per indurlo a travestirsi da donna e a recarsi nella sacra adunanza delle Tesmoforiazuse a perorare in favore di lui. Agatone rifiuta, e Mnesiloco si traveste in sua vece. Travestito, Euripide lo lascia, avviene un cambiamento di

scena, e Mnesiloco, senza essersi allontanato, come risulta chiarissimamente dal contesto, dice

*Ω	Δεθρό νυν, & Θράτθ' Επου Θράττα, θέασαι, καομένων των λαμπάδων θτ	279 c.
		284
		293

Di dove giunge questa $\Theta\varrho\tilde{q}\tau\tau\alpha$? Aristofane non si cura di farcelo sapere. Mnesiloco deve porsi in completo assetto di Tesmoforiazusa, gli occorrono quindi la cesta e la focaccia, e il poeta gliele fa portare da uno dei soliti servi (qui una serva), senza badare se nel caso speciale rimanga un po' offesa la verisimiglianza.

Ancora: nella Pace, prima della Parabasi, dovendosi per il cambiamento di scena far togliere le zappe ed i picconi che han servito al disseppellimento della Dea, il Coro dice

> 'Αλλ' ἴθι χαίρων' ήμεῖς δὲ τέως τάδε τὰ σχεύη παραδόντες 729 τοῖς ἀχολούθοις δῶμεν σφίζειν'

E l'azione si svolge, come ognun sa, nell'Olimpo.

Ripetiamolo dunque, il poeta ha a sua disposizione de'servi muti che introduce anche quando la loro presenza non sia giustificabile e offenda l'illusione.

E se così è, naturalmente si presenta, buona o cattiva che sia, una soluzione del problema. I due Ateniesi sono soli al principio dell'azione, soli fanno il loro discorso coll'Epops, soli assistono all'arrivo degli uccelli e ne sostengono l'attacco; ma quando, passata la tempesta, si tratta di pronunciare un'orazione, Peitetero, volendo fare le cose in regola, e inghirlandarsi e far le abluzioni di rito, si rivolge verso il fondo e chiede, con la formola solita, gli oggetti che gli occorrono

φέρε παῖ στέφανον καταχεῖσθαι 468 κατά χειρὸς υδωρ φερέτω ταχύ τις.

Nè dell'arrivo de'servi doverono stupire gli spettatori, avvezzi a vederli in casi analoghi e a considerarli quasi come macchine teatrali. Del resto ben più gravi strappi all'illusione scenica erano assuefatti a sopportare, e ben altre libertà soleva prendersi Aristofane, che per non andar troppo lontano, nella seconda parte della stessa commedia faceva arrivare fra le nuvole tutta addirittura una πομπή.

Sbrigata la commissione, i servi si ritirano per tornare al nuovo ordine (656) o rimangono ad attenderlo sulla scena: la loro presenza ora non offenderebbe molto. E che la seconda volta vengano chiamati Santia e Manodoro, è un particolare insignificante, perchè tali nomi pe' servi eran piuttosto generici che specifici, e tanto valeva $\mathbf{Z}av\mathcal{H}a$ quanto $\pi a\bar{\imath}$. Cfr. Nubi 1485.

E casi analoghi a questi sono nella seconda parte della commedia di cui ci occupiamo, quello di Μανής (1311), delle persone chiamate ai v. 1309, 1693, degli assistenti alla cucina di Peitetero durante l'arrivo di Poseidone con Ercole ed il Triballo; casi che non ho prima ricordati, perchè con ingegnose supposizioni si potrebbero in essi tirar sempre in ballo i famosi Santia e Manodoro.

Si potrebbe fare poi anche un'altra supposizione. Ricordiamo come, dopo che gli Uccelli han giurato di rispettare la tregua, Peitetero, rivolgendosi al solo Euelpide, dice

ακούετε λεφ΄ τοὺς ὁπλίτας νυνμενὶ 448 ἀνελομένους θῶπλ' ἀπιέναι πάλιν οἴκαδε, σκοπεῖν δ' ὁ τι ἄν προγράφωμεν ἐν τοῖς πινακίοις,

imitazione giocosa della formola con la quale gli araldi congedavano l'esercito (cfr. Pace 551). Chi sa che non s'abbia da vedere un caso analogo nel φέρε παῖ στέφανον

(463) etc.? che cioè Peitetero, accingendosi al discorso, benchè su nude rocce e di fronte a'soli Uccelli, vegga con gli occhi della sua fervida immaginazione, sè in bigoncia, e attorno la folla e gli assistenti, come nelle adunanze ateniesi; e volendo, al par degli oratori, cingersi d'una ghirlanda, si rivolga a de'servi ipotetici e dia loro gli ordini necessari? Santia e Manodoro potrebbero allora venire solamente prima della Parabasi per togliere gl'ingombri dalla scena, precisamente come gli ἀχόλουθοι della Pace, di cui abbiamo parlato.

Il professore Piccolomini al quale esposi i miei dubbi sui luoghi esaminati, ebbe anche un'altra idea. Dato il valore scherzoso-parodico del congedo (ἀκούετε λεψ etc.) e ammessone uno simile per il comando φέρε παῖ στέφανον etc., si potrebbe pensare che allo stesso genere appartenesse l'ἀγε δή, Ξανθία καὶ Μανόδωρε. Peitetero, come sappiamo, è sempre su le baie, anche ne' momenti che richiederebbero maggior serietà (343 sg. 395 sg. etc.); e potrebbe benissimo, insuperbito per la nuova dignità conferitagli dagli Uccelli, sdegnare di portar da sè i bagagli, e, rivolgendosi a de' servi che non ci sono, dire con l'aria del gran signore « Servitù, portate le valigie ».

Ц.

Il congedo di Peitetero all'esercito.

άχούετε λεή τοὺς ὁπλίτας νυνμενὶ 448 ἀνελομένους Φἄπλ' ἀπιέναι πάλιν οἶχαδε, σχοπεῖν δ' δ τι ἀν προγράφωμεν ἐν τοῖς πιναχίοις.

Lo scoliaste annota: Κῆρύξ ἐστιν ἢ Πεισθέταιρος. ὁ λόγος ὡς ἐπὶ πολεμίων σπεισαμένων... παίζει δὲ εἰς τοὺς χυτροφόρους ὁπλίτας φάσχων etc.

Nello studio precedente m'è avvenuto di ricordare questo congedo, e ne ho parlato come d'una parodia (cfr. Pace 551)

che farebbe Peitetero, rivolgendo al solo Euelpide le parole che di solito l'araldo indirizzava all'intero esercito.

Così delle due interpretazioni dello scoliaste Κῆρούς ἐστιν ἢ Πεισθέταιρος io accettava la seconda, seguendo anche in questa mia preferenza l'opinione di moderni dotti (Wieseler Adv. 36, Blaydes).

Ma il Kock ha una terza idea, e nella sua ultima edizione degli Uccelli, 1894, mantiene la nota già apparsa nelle precedenti, con la quale spiega perchè il bando non può essere posto che in bocca all' Epops. « Die drei folgenden Verse gehören dem Epops, der in diesem Theile der Komödie allein das Commando über die Vögel hat, und der zugleich allein Mannschaften entlassen konnte, da Peithetaeros solche mit Ausnahme etwa der 434 erwähnten Diener, die schon abgegangen sind, gar nicht besass ».

Quanto alla prima osservazione, non è affatto vero che l'Epops abbia il comando sugli Uccelli: esso a mala pena è riuscito a placarli, ed è pur sempre un mediatore fra i suoi compagni e gli uomini. Inoltre l'invito, e per la sua forma di parodia, e perchè gli Uccelli possono difficilmente passare per opliti, varca i limiti dello scherzoso per entrare in quelli del buffonesco; onde sconviene all'Epops, personaggio di solito molto serio.

Infine lo scherzevole e grazioso ricordo che si fa nell'espressione opliti degli attrezzi da cucina trasformati in panoplia (cfr. Schol. cit.), sparisce qualora l'invito s'intenda rivolto dall' Epops agli Uccelli.

Neppur la seconda osservazione del Kock mi par che regga. Dato il valore di parodia che indiscutibilmente ha il comando, se Peitetero lo rivolgeva ad una sola persona, la parodia doveva riuscire più gustosa; nè il pubblico ateniese era così emunctae naris da trovar plateale la burletta.

Io rammento poi, che quando c'era ancora a Roma un teatro stabile di burattini, una facezia simile incontrava assai il gusto del popolino frequentatore. Due ridicoli guerrieri smargiassi entravano in iscena; e l'un d'essi, rivolgendosi al compagno, col tono d'un generale che comandi un esercito intiero, ordinava: « Olà, miei fidi, parte mi

seguano e parte circondino il bosco ». I popolani che ripetono o almeno ripetevano compiacendosene le arguzie degli eroi diletti, narrando questa non mancavano mai d'aggiungere, a mo' di corollario: « Ereno due ». Che occhi avrebbero fatto quei bravi burattinai, chi gli avesse detto ch' eran plagiari del principe de' comici ateniesi! Ma i loro guerrieri non sono gli unici nepoti di Peitetero e degli altri personaggi buffi aristofanei. Tra gli Arlecchini goldoniani e pregoldoniani, amanti delle serenate « dove se canta e se magna > (Bug I II); che non si ricordano quanti piatti « han netta' » (Pett. donne III IX); che si domandano « gh' è nissun che d'appetito staga mejo de mi? » (ib.); che dimenticano, appena udita, qualunque cosa; dilettanti di gonnelle; così disposti a intrattenersi con i colleghi (Mogl. sag. II II); che trattano a tu per tu col padrone, salvo a buscarne qualche legnata, o se glie ne capita il destro, ad affibbiargliela (Teatro com. I xI); che non apron bocca senza che gli spettatori sappiano già quel che diranno (Ib. I II); e la variopinta schiera di tutti que'tipi buffoneschi affollantisi sopra le scene d'Aristofane: Erçole eternamente affamato, lo smemorato Strepsiade, il salace Dioniso, e Diceopoli e Trigeo e Filocleone, e il servo di Plutone co'suoi mirallegro al collega, e l'ardito petulante ladruncolo Carione, e Santia al quale Dioniso impone di finirla con le burlette che fanno invecchiare altrui più d'un anno; ci sono legami stretti assai. E ogni volta che sorga un teatro comico veramente popolare, certi spedienti, sebbene vecchiotti e fritti e rifritti, rimarran sempre gli stessi, perchè troppo confacenti al gusto del pubblico che in certe cose pare immutabile nè troppo fine; e a cui, pur cercando di raffinarlo, il poeta, si chiami esso Aristofane, o Molière o Goldoni 1) deve, di quando in quando, accondiscendere.

¹⁾ Cfr. specialmente Parab. Nubi, Pace. Goldoni Teatro comico etc. Le somiglianze fra i tre commediografi sono, specialmente per quanto riguarda i motivi comici, numerosissime, e secondo me, non indegne di uno studio minuto.

III.

Dell' Απόλλων Θεράπων e dello sparviero come suo attributo.

Una delle prove che Peitetero adduce nella sua cicalata per dimostrare agli Uccelli ch'essi furono negli antichissimi tempi signori degli uomini e de'numi, è la seguente

Lo scoliaste spiega così quest'ultimo attributo:

« Ὁ δὲ ᾿Απόλλων τὸν ἱέρακα τος μαντικὸν δρνεον, καὶ τος Φε-ράπων τοῦ Διός. ἐπεὶ μικρότερος τοῦ ἀετοῦ δ ἱέρας ».

Ma conviene poi perfettamente ad Apollo, come converrebbe per esempio ad Ermete, questo titolo di θεράπων Διός? Non mi par troppo; e il verso delle Eumenidi citato dai commentatori

Διὸς προφήτης δ' ἐστὶ Λοξίας πατρός (Aesch. Eum. 19)

dice προφήτης, che non è davvero sinonimo di θεράπων.

Il Meineke poi, trovando che in questo caso l' δσπες, non sarebbe troppo bene usato invece di un δτε o simili, mutò il θεράπων in θεράποντα, soddisfacendo pienamente, fra gli altri, il Blaydes. Ma nel nostro caso gli Uccelli non istanno sul capo de' numi nell' umile condizione di servi; ci stanno invece, quasi come superiori, ad esigere le primizie d'ogni offerta:

εν' όταν θύων τις, έπειτ' αὐτοῖς ές τὴν χεῖρ', ὡς νόμος ἐστίν, 518 τὰ σπλάγχνα διδῷ, τοῦ Διὸς αὐτοὶ πρότεροι τὰ σπλάγχνα λάβωσιν.

Sicchè non mi sembra che si possa accettare la correzione del Meineke.

. I popolani che rine le arguzie E. ROMAGNOLI 948 ncavano mai seguano e parte circondino ii . Che occhi anc petono o almeno ripetevan vesse detto degli eroi diletti, narrando ! Ma i loro d'aggiungere, a mo' di coro ro e degli av bero fatto quei bravi chini golplagiari del princi a dove se no quanti non sono gli ur i domannaggi buffi aris ;? » (ib.); pregoldoniani, dilettanti agna » (Bug I can colleghi netta' » (Pett pial padrone, issun che d' dano capita il che o, appena on aprop dispost che di che t que' ti malche liela Ere

fir
d'
sorg
sebb
stessi
in cer
cercand
o Molièr
discendere

I) Cfr. specil Le somiglianze riguarda i motivi di uno studio mi

III.

Dell' Απόλλων θεράπων e dello sparviero come suo attributo.

Una delle prove che Peitetero adduce nella sua cicalata per dimostrare agli Uccelli ch'essi furono negli antichissimi tempi signori degli uomini e de' numi, è la seguente

Lo scoliaste spiega così quest'ultimo attributo:

« Ὁ δὲ ᾿Απόλλων τὸν ἱέρακα ὡς μαντικὸν δηνεον, καὶ ὡς ઝεράπων τοῦ Διός. ἐπεὶ μικρότερος τοῦ ἀετοῦ ὁ ἱέραξ ».

Ma conviene poi perfettamente ad Apollo, come converrebbe per esempio ad Ermete, questo titolo di θεράπων Διός? Non mi par troppo; e il verso delle Eumenidi citato dai commentatori

Λιὸς προφήτης δ' ἐστὶ Λοξίας πατρός (Aesch. Eum. 19)

dice προφήτης, che non è davvero sinonimo di θεράπων.

Il Meineke poi, trovando che in questo caso l' ωσπες, non sarebbe troppo bene usato invece di un ωτε o simili, mutò il θεράπων in θεράπωντα, soddisfacendo pienamente, fra gli altri, il Blaydes. Ma nel nostro caso gli Uccelli non istanno sul capo de' numi nell' umile condizione di servi; ci stanno invece, quasi come superiori, ad esigere le primizie d'ogni offerta:

εν όταν θύων τις, έπειτ αὐτοῖς ές τὴν χεῖς, ὡς νόμος ἐστίν, 518 τὰ σπλάγχνα διδῷ, τοῦ Διὸς αὐτοὶ πρότεροι τὰ σπλάγχνα λάβωσιν.

Sicchè non mi sembra che si possa accettare la correzione del Meineke.

Mantenendo il nominativo della tradizione, il Wieseler propone un'interpretazione del luogo che toglierebbe di mezzo ogni difficoltà. Riporto le sue parole. 'Neuter (nè il Meineke nè il Kock) sensit a Pithetaero Apollinem vocari famulum vel servum propterea quod aliquid in capite gerit ut solebant famuli et servi '. Ma contro questo modo d'intendere c'è parecchio da ridire.

Prima di tutto il Wieseler intenderebbe quell'ènì vño κεφαλής nel suo significato più letterale e più ripugnante (cfr. Kock nota al v. 515). Inoltre sarebbe strano che il poeta, parlando di queste immagini de' numi con gli uccelli sopra il capo, facesse a carico del solo Apollo la burlesca osservazione che tal fardello gli dava l'aria d'un servo; mentre così Atena come Giove dovrebbero far l'istesso effetto, Giove specialmente per la grossezza dell'aquila, che molto più dello sparviero doveva dar l'idea d'un pacco. Poi lo scherzo sarebbe scipito e addirittura puerile. Ed infine la simmetria del luogo esclude che possa intendersi quel θεράπων come un semplice termine di confronto. Esso è, come dallo scoliaste in giù tutti meno il Meineke hanno inteso, un epiteto dato ad Apollo. Il poeta spiega la ragione de'singoli attributi. Giove ha vicino a sè la regina degli uccelli perchè re de' Numi; Pallade la nottola, e non se ne dice la ragione solo perchè troppo ovvia; ed Apollo uno sparviero per la sua qualità di servo. E questo modo d'intendere mi par talmente determinato dal contesto, che, qualora si voglia col Meineke trovare in questo uso dell' ωσπερ una difficoltà che io in realtà non iscorgo 1), bisogna ricorrere, mi sembra, a qualche lieve emendazione del testo, p. e. all' ως γ' ων θεράπων del Blaydes.

Scartate così tanto la correzione del Meineke quanto la interpretazione del Wieseler, torniamo ad esaminare il passo

Απόλλων ωσπες θεράπων (έχει ίέρακα).

Lasciando da parte per un momento la questione del Θεράπων Διός, era lo ἱέραξ sacro ad Apollo? Ognun sa che

¹⁾ Cfr. Soph. Oed. Rex 1114, Ellendt Lexicon Sophocleum etc.

secondo gli antichi, il corvo, uccello famoso anche oggi fra le persone del volgo per le sue doti augurali, era il compagno abituale del profetico iddio 1). Per altro, in Teofrasto troviamo che lo sparviero aveva il dono di prognosticare il tempo 2): e appunto per questa sua qualità in certo modo profetica, potè anch' egli, sebbene molto più raramente, essere rappresentato in compagnia del nume.

Ciò posto, la spiegazione che dà lo scoliaste dell'accoppiamento d'Apollo, servo di Giove che ha l'aquila, con lo sparviero (ἐπεὶ μιαρότερος τοῦ ἀετοῦ ὁ ἱέραξ) già di per sè poco attendibile pel suo carattere puerile, perde sempre più valore: giacchè, se Aristofane avesse voluto fare una così poco lepida osservazione, non sarebbe andato a scegliere lo ἱέραξ, attributo per lo meno più raro, dal momento che il κόραξ è anch' esso μιαρότερος τοῦ ἀετοῦ.

Così alla difficoltà che presenta l'epiteto di ' θεράπων Διός 'altre due se n'aggiungono. Perchè il poeta ha ricordato, invece del κόραξ, lo ίέραξ? e perchè Apollo nella sua qualità di servo dev'essere accoppiato con uno sparviero?

Il luogo deve avere secondo me un'interpretazione affatto differente da quelle finora proposte. Io credo prima di tutto che con quell' ισπες θεςάπων Aristofane non abbia voluto accennare alla problematica dipendenza servile di Apollo da Giove, ma bensì richiamare alla mente degli spettatori un lato ben altrimenti comico della vita del nume, cioè la servitù ch'egli soffrì in terra due volte, sotto Admeto e sotto Laomedonte; senza parlare della mano d'opera che, secondo Pausania, prestò ad Alcato nella fondazione d'una città 3).

Le ridicole avventure celesti e terrestri de'numi (cfr. Ucc. 558 etc.) e il comico che nasceva dal contrasto della loro essenza divina con le loro umane azioni, furono, da Omero in giù, gradita materia di facezie agli scrittori satirici ed a'commediografi. Alcuni poi degl'immortali, per

¹⁾ Herod. IV, 15; Aelian. H. A. I, 47 etc.

²⁾ Theophr. Περί σημείων υδάτων etc. 17, περί φυτών Ιστορίας ΙΙ 4, 4.

³⁾ Paus. I, XLII, 101.

esempio Mercurio, Vulcano, Iride, furono i più bersagliati; e tra questi era Apollo, che, rivolgendo a tante varie occupazioni la propria attività, faceva, ad occhi non troppo reverenti, la figura d'un armeggione.

In Luciano che nella satira de'numi rammenta così da vicino Aristofane, troviamo sfruttati tutti gli elementi comici della vita del dio; tra i quali anche la servitù presso Admeto e Laomedonte 1) e la sua mania d'occuparsi d'ogni cosa 2). E Aristofane, come in un altro luogo ricorda scherzosamente il titolo di medico che il nume aveva fra tanti altri,

. . Απόλλων ζατρός γ' ων ζάσθω · μισθοφορεί δέ (Ucc. 584)

potrebbe così benissimo nel suo ὅσπες ϑεςάπων accennare scherzosamente alla più umile delle professioni esercitate dal dio faccendiere. L'arguzia sarebbe piacevole, e del tutto conforme all'indole della commedia.

Se si accetta questa interpretazione, la nota già esaminata, nella quale lo scoliaste spiega perchè lo ιέφαξ sia attributo d'Apollo — ἐπεὶ μικρότερός (ἐστι) τοῦ ἀετοῦ, va addirittura all'aria; giacchè, tolta la relazione fra Apollo e Giove, non ha più ragione di sussistere quella fra i loro attributi.

Ma allora, perchè il connubio fra Apollo Θεράπων e lo ἰέρας?

Lo sparviero è fra i rapaci, come ognun sa, il più avido e ladro, e per Aristofane è il simbolo comico del ghermire, dell'arraffare. Se voialtri, dice nella seconda parabasi degli Uccelli il Coro a'giudici della gara, se voialtri ci darete la vittoria, avrete beni a bizzeffe; e, aggiunge

κάν λαχόντες ἀρχίδιον εἶθ' ἀρπάσαι βούλησθέ τι, 1111 δξὸν ἱερακίσκον ἐς τὰς χεῖρας ὑμῖν δώσομεν.

1) Luc. Περί θυσιῶν ΧΙΙΙ, 4.

²⁾ Ib. XLIII, 8'0 δ' Απόλλων προσποιείται μεν πάντα είδεναι, καὶ τοξεύειν καὶ κιθαρίζειν καὶ ἰατρὸς εἶναι καὶ μαντεύεσθαι, καὶ καταστησάμενος έργαστήρια τῆς μαντικῆς τὸ μεν έν Δελφοῖς τὸ δ' ἐν Κλάρω καὶ ἐν Διδύμοις ἐξαπατῷ τοὺς χρωμένους..... καὶ πλουτεῖ μεν ἀπὸ τοῦ τοιούτου.

Il sicofante che si presenta a Nubicuculia chiede, per esser più pronto a far man bassa su' beni delle sue vittime, ali di gheppio o di sparviero (1453 sg.); nei Cavalieri il Paflagone rammentando l'impresa di Pilo chiama sè stesso sparviero; e sparviero si diceva popolarmente un uomo molto rapace (Kock nota al v. 1111 degli Ucc.).

Ma chi più proclive ad arraffare de' servi, i quali furono nelle commedie d'ogni tempo i prototipi del ladruncolo domestico e non fanno nel teatro d'Aristofane una più bella figura? Ricordiamo la prima scena de' Cavalieri (101), i rimproveri di Filocleone a Sosia e Santia, i complimenti che nel Pluto rivolgono Cremilo (26 sg.) ed Ermete (1134 sg.) a Carione e la quasi professione di fede di quest' ultimo (316 sg.).

Ed ecco dunque, secondo me, l'interpretazione del passo. Ad Apollo era qualche volta accoppiato lo sparviero come μαντικόν δρνεον, perchè faceva i prognostici del tempo. Aristofane rammenta il fatto agli spettatori, ma dà una spiegazione tutta sua, e comica, del connubio. Il dio, fra i tanti mestieri, aveva esercitato anche quello del servo, e in tale condizione dovè certo seguir le pedate de' suoi rapaci colleghi: ma ad un ladruncolo, qual simbolo meglio appropriato dello sparviero, del più pronto a ghermire fra gli uccelli di rapina?

IV.

Il demo d'Euelpide.

Terminato fra le più calde approvazioni il discorso di Peitetero, disposti e pronti gli Uccelli ad incarnare i disegni del fantasioso ateniese, l'Epops si volge a'due uomini e li invita a entrar nel nido fin lì gelosamente guardato, e a dire il loro nome. Peitetero risponde

άλλὰ δάδιον.

643

έμοι μεν δνομα Πειθεταιρος, τφδεδί Εδελπίδης Κριώθεν. Il doppio senso racchiuso nei due nomi è assai trasparente; ma non si trova nei commenti la ragione di quel demotico Koudesev.

Che il poeta designando il demos dello speranzoso vecchietto abbia inteso di fare qualche scherzevole allusione, pare molto probabile, anche per il confronto di luoghi simili (Ac. 406 Nub. 134, 156 etc.); ma la probabilità si muta in certezza chi rifletta come nel caso nostro è Peitetero che parla, uomo avvezzo fin troppo a giuocar di bisticci e di doppi sensi; e come esso Peitetero dica solamente il demos del compagno tacendo il proprio. Ma quale sarà stata la sua idea facendo Euelpide originario di Krima?

Si possono fare due supposizioni: o ch'egli alluda a certe qualità fisiche, o meglio morali, comuni ai membri di quel demos e ad Euelpide; oppure che nel nome stesso di Κριώα trovi la radice di qualche parola secondo lui conveniente, come epiteto, al compagno.

Le notizie che abbiamo sul $\delta\tilde{\eta}\mu o_{\varsigma}$ di $K\varrho\iota\dot{\omega}\alpha^{\iota}$) non ci danno tanto che possiamo giudicare il grado di verosimiglianza della prima ipotesi: ad accogliere la seconda ci spinge invece l'analogia quasi costante de' passi citati. E se così è, da $K\varrho\iota\dot{\omega}\alpha$ non si va ragionevolmente che a $\varkappa\varrho\iota\dot{o}_{\varsigma}$. Ma perchè ad Euelpide questo epiteto di $\varkappa\varrho\iota\dot{o}_{\varsigma}$?

Possediamo un frammento dei Anuos d'Eupoli, in cui Pericle, lagnandosi de' figli, dà loro il titolo di xosot:

οδ δεινόν οδν πριούς ξμ' έπγενναν τέπνα, δρνεις δ' δμοίους τούς νεοττούς τῷ πατρί:

Kock, fr. 99.

Il passo è da spiegare, secondo i commentatori, col proverbio χριὸς τροφεῖ ἀπέτισεν 1), nel quale s'accenna alla

¹⁾ Schol. Κριώθεν: Γράφεται καί Θρίηθεν, καὶ ἔστι δημος της Οἰνηίδος · ἐὰν δὲ Κριώθεν, της ᾿Αντιοχίδος.

Schol. Κριος σήμος τής Αντιοχίσος φυλής, από Κριου τινος ωνομασμένος. αναγράφει δε τους επωνύμους των δήμων και φυλών Πολέμων.

Harpokr. Κριωεύς · Δημοσθένης εν τῷ πρὸς Φαίνιππον (42, 11). δῆμός εστι τῆς ᾿Αντιοχίδος Κριώα, ώς φησι Διόδωρος εν τῷ περὶ τῶν δήμων.

²⁾ Zenob. 4, 63. χριος τροφεί ἀπέτισεν ή παροιμία ἐπὶ τῶν ἀχαρίστων, ἐπεὶ τὰς φάτνας πλήττουσιν οί χριοί.

ingratitudine del montone. Ma il povero Euelpide non merita davvero la taccia d'ingrato; laonde bisogna cercare se qualche altra qualità dagli antichi attribuita al xquóç gli convenga meglio.

Ora la stupidaggine dei πρόβατα presso i Greci, come presso noi, faceva proverbio. Di Cratino è il verso

ό δ' ήλίθιος ὥσπες πρόβατον βῆ βῆ λέγων βαδίζει. Κοck, fr. 48.

Eupoli parlando de' figli d'Ippocrate, dice

Ίπποχράτους τε παΐδες εμβόλιμοί τινες, βληχητὰ τέχνα χοὐδαμῶς τοῦ τρόπου.

Kock, fr. 103.

E nel Pluto Carione volendo trattar da lascivi insieme e da rimbambiti i vecchietti che vanno in solluchero pel ritrovamento del dio, ricorre all'allegoria delle pecorelle e de'capretti

άλλ' εία τέχεα θαμίν' έπαναβοώντες βληχώμενοί τε προβατίων αίγῶν τε χιναβρώντων μέλη, Επεσθ' ἀπεψωλημένοι etc.

292

E il κριός non essendo che il condottiero de' πρόβατα 1) non godeva certo una migliore reputazione.

Peitetero verrebbe dunque a dar dello scimunito al compagno, che infatti, pover'omo, era un po'dolce di sale: ma si potrebbe anche pensare che oltre alla stupidaggine, egli avesse a mente un'altra dote peculiare dal montone, la lascivia.

Nessuno, si può dire, de' personaggi aristofanei, va esente dalla colpa che Dante punisce nel secondo cerchio dell'in-

¹⁾ Cfr. Odyss. IX 447, Theophyl. Simoc. Ep. 2 ο ταξίαρχος τῶν προβάτων, ὁ θαυμαστός μοι πριος ἀπόλωλε.

ferno — chi non rammenta le usoite finali di Filocleone, Trigeo, Diceopoli, le aspirazioni di Mnesiloco e di Dioniso, la città sognata da Peitetero, i personaggi maschi e femmine delle Ecclesiazuse, della Lisistrata e via dicendo —; nè Euelpide fa eccezione alla regola. Fino ad ora egli, a dir vero s'era tenuto abbastanza in gamba: (sfido, con quella paura!); ma poco dopo la sua natura salace ripiglia il sopravvento, e come!, all'arrivo della bianca e morbida rosignuoletta:

- δσον δ' έχει τὸν χουσόν, ὅσπερ παρθένος.
- Ε. έγω μεν αθτήν κάν φιλήσαι μοι δοκώ.
- ΙΙ. άλλ' ὁ κακόδαιμον, δύγκος όβελίσκοιν έχει.
- Ε. άλλ' ὅσπερ φὸν νὴ Δί' ἀπολέψαντα χρὴ ἀπὸ τῆς κεφαλῆς τὸ λέμμα κῷθ' οῦτω φιλεῖν.

Non si potrebbe esprimere la propria ammirazione in maniera più viva e insistente: sicchè mi sembra che anche per questo verso ad Euelpide calzerebbe come un guanto l'epiteto di xquóç.

Roma, Settembre 1896.

ETTORE ROMAGNOLI.

SUL DE MARTYRIBVS PALAESTINAE

Character and the second for the first and the

DI

EUSEBIO DI CESAREA

Il breve frammento che in taluni codici e nelle edizioni della Storia Ecclesiastica segue l'ottavo libro, ne fu considerato sempre come un'appendice. Ma recentemente il Viteau 1), riprendendo e correggendo una congettura incidentalmente espressa dal Lightfoot 2), ha cercato di dimostrare come il frammento non sia che la fine creduta perduta del De Martyribus Palaestinae e che questo libro appunto debba integrarsi nella sua parte estrema con l'aggiunta dell'editto di Galerio e del frammento.

Le ragioni per cui il Viteau nega che il frammento possa essere un'appendice del libro VIII della Storia sono da accettarsi intieramente. Ma se può affermarsi con sicurezza che Eusebio non aggiunse mai quella presunta Appendice, non può affermarsi d'altra parte che essa sia 'nécessairement' (come dice il Viteau, facendo divenire necessità una congettura espressa poche pagine prima come semplice ipotesi) la chiusa del De Martyribus Palaestinae.

¹⁾ De Eusebii Caesariensis duplici opusculo περὶ τῶν ἐν Παλαιστίνη μαρτυρησάντων, Lutetiae Parisiorum, Bouillon, MDCCCXCIII. — Id. La fin perdue des Martyrs de Palestine d'Eusèbe de Césarée, nel Compte Rendu du Troisième Congrès Scientifique international des Catholiques, vol. V, pp. 151-164.

³⁾ ap. Smith, Dictionary of christian biography, t. II, p. 821, col. 1 s. v. Eusebius.

Le obiezioni che si possono muovere all'ipotesi del Viteau, possono trarsi dai rapporti del De Martyribus con la Storia Ecclesiastica, del De Martyribus col frammento e dal frammento stesso.

Al De Martyribus Palaestinae si accenna con sicurezza nella H. E. VIII, 13, 7 οίς γε μην (soil. μάρτυσιν) αθτός παρεγενόμην, τούτους καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς γνωρίμους δι' έτέρας ποιήσομαι γραφής; e la fonte del De Martyribus è realmente. almeno per la massima parte, secondo l'efficace espressione del Kestner, 'sola Eusebii αὐτοψία'. Quell' έτέρας (nonostante che il valore ne sia sensibilmente attenuato dalle altre parole seguenti κατά γε μήν τον παρόντα λόγον (di quanto promette si tratta nei capp. 13-17) την παλινωδίαν των περί ήμας είργασμένων τοῖς είρημένοις ἐπισυνάψω, τά τε ἐξ ἀρτῆς του διωγμού συμβεβηχότα, χρησιμώτατα τυγχάνοντα τοῖς έντευξομένοις) farebbe forse pensare ad un' opera indipendente dalla Storia, e forse neppure da principio Eusebio ebbe un concetto chiaro e determinato di quel che voleva fare 1); ma strettissimi sono invece i rapporti fra la Storia e il De Martyribus. Nel § 7 del cap. III di questo si accenna alla pace ottenuta dai Cristiani dopo la morte dei persecutori e si dice άλλὰ τούτων μέν κατὰ τὸν προσήκοντα χαιρον εντελέστερον αποδώσομεν τον λόγον, νυνί δε επί την των έξης απίωμεν ακολουθίαν. Eusebio mantiene la promessa nel libro nono, alla fine del quale, dopo aver parlato delle vittorie di Costantino su Massenzio, di Licinio su Massimino e sui seguaci di lui, conchiude celebrando il pieno trionfo della chiesa. Parimente nel De Mart. Pal. VII, 8

¹⁾ Questa congettura non deve apparire priva di fondamento quando si ricordi come Eusebio abbia scritto un libro sui martiri della Palestina del tutto indipendente dalla storia ecclesiastica, del quale noi possediamo una versione siriaca edita dal Cureton, History of the martyrs in Palestine, London, 1861. L'esistenza di una doppia redazione di un lavoro sui martiri Palestini conferma l'opinione nostra che il testo greco non sia e non abbia voluto essere che un supplemento della Storia. Cfr. Violet Bruno, Die Palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea (in Gebhardt's und Harnack's Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, XIV, 4); Leipzig, 1896), e la mia recensione nella Cultura, anno XVI, n. 4.

promette di parlare della fine di Massimino e dei suoi seguaci, ciò che fa nella H. E. IX, 9; 11. Dunque nel libro ottavo non si parla dei martiri Palestini, nè di quelli estranii cruciati in Palestina, perchè se ne parlerà altrove (cioè nel De Martyribus), nel De Martyribus non si parla della pace recuperata nè della morte dei tiranni, perchè se ne parlerà nel libro nono: la Storia e il De Martyribus si compiono a vicenda. L'affermazione quindi che questo ne sia un supplemento, necessario a colmare una lacuna, indicata da Eusebio stesso (H. E. VIII, 13, 7), ci pare giustificata e non possiamo affatto concedere che esso sia un'operetta del tutto indipendente, come invece è (ed anche questo è per noi valido argomento) l'opuscolo pervenutoci solo nella versione siriaca edita dal Cureton. E con tutti i richiami che vi sono alla Storia ci pare un sofisma il conchiudere ' in publicum exisse Historiam Ecclesiasticam . . . simulque in eodem codice sed separatum libellum De Martyribus', mentre il Viteau stesso afferma ' cum novem priores Hist. Eccl. libri in vulgus abiissent ... sua octavo appendix De Martyr. Palaest. desiderabatur', e persino 'les Martyrs de Palestine sont le supplement du 8me livre; le lecteur des Martyrs est toujours supposé avoir lu le 8me livre '.

Gli argomenti che il Viteau adduce contro l'opinione da noi sostenuta, non sono certo i più validi. Le parole Η. Ε. VIII, 2 ΐωμεν οδν έντεθθεν ήδη τους ίερους άγωνας τών του θείου λόγου μαρτύρων εν επιτομή διαγράψοντες non dimostrano nulla, perchè non si riferiscono al De Martyribus, ma ai martirî che Eusebio enumera nel testo dell' 8º libro (e più copiosamente, appunto con trattazione speciale, egli voleva discorrere dei martirî di Palestina); e perchè non v'è ragione di negare che il De Martyribus possa, benchè assai esteso, essere un'appendice e un supplemento della storia. Quanto alla tavola dei sommari, essa è fatta solo per i capitoli della Storia Ecclesiastica, e non deve sorprendere che non vi sia nominato il De Martyribus; quanto alla mancanza dell'indicazione del frammento, vedremo quale ragione possa darsene; quanto finalmente alle indicazioni dei codici, la diversa collocazione

che in essi ha il De Martyribus non autorizza ad alcuna deduzione. E dal fatto che in varii codici l'opuscolo manca, non può argomentarsi che l'unione di esso alla Storia sia di data recente; anzi gli argomenti desunti non da un'incerta tradizione diplomatica, ma dal testo stesso dell'opuscolo e della Storia, rendono accettabile la tesi opposta. Piuttosto potremmo dire che nei codici eusebiani si distinguono due classi diverse: l'una contenente solo il testo della Storia senza i supplementi (ritorneremo in seguito su questo punto), l'altra che dava pur luogo ad essi. Per ultimo, l'argomento fondamentale del Viteau 'Nempe in libello multa reperiuntur, ut supra dictum est, ad verbum fere ex octavo Historiae Ecclesiasticae libro desumpta: cuius libri si nihil aliud esset quam appendix, Eusebius quidem non eadem redintegravisset sed legentem ad ipsum librum commodius remisisset', non vale, contenendo una premessa non dimostrata; perchè le ripetizioni che il Viteau trova fra il De Martyribus e il libro ottavo esistono solo fra questo e il frammento, quando si dimostri che dell'opuscolo De Martyribus il frammento sia realmente la chiusa e che il principio ne manchi e debba supplirsi nel modo che il Viteau sostiene in ipotesi non dimostrata e che a noi non sembra probabile. Gli argomenti per stabilire i rapporti del De Martyribus col libro ottavo, il Viteau doveva trarli da quella parte del testo che non ipoteticamente ma sicuramente appartiene al De Martyribus: invece la premessa del suo sillogismo non regge affatto e lo vedremo tosto.

Un altro argomento in favore dell'opinione che il De Martyribus formi veramente un'appendice della Storia e che anzi, più determinatamente, non sia senza giuste ragioni la collocazione datagli nelle edizioni e in grandissima parte dei codici, può desumersi dal fatto che Eusebio in esso parlando di quanto esporrà nel libro nono dice semplicemente ἀποδώσωμεν τὸν λόγον (III, 7), e più significantemente ancora ὁ λόγος περιλήψεται (VII, 8), senza alludere minimamente, come invece fa spessissimo, alla diversità di opera e considerando quasi come una sola la Storia e il De Martyribus. È vero

che il Viteau crede che con le parole δ λόγος περιλήψεται Eusebio alluda al frammento, che formerebbe la chiusa dell'opuscolo: ma nel passo del De Martyribus si dice τῶν δυσσεβῶν ... αὐτοῦ τε τοῦ Μαξιμίνου καὶ τῶν ἀμφ΄ αὐτὸν τὰ τέλη καὶ τῶν βίων καταστροφὰς ὁ λόγος ἡμῖν ἐπὶ σχολῆς περιλήψεται, e nel frammento non si fa parola nè di Massimino nè dei suoi seguaci.

Così sorprende che il Viteau abbia potuto magnificare, diremmo quasi, l'esattezza con cui al De Martyribus si riattacca come chiusa il frammento, mentre i punti di contatto fra l'una e l'altro o non hanno valore o non esistono, ed esistono invece ragioni valide per escludere l'integramento proposto. Non si capirebbe come alla fine del De Martyribus, un libro che espone unicamente fatti e martirî compiutisi sotto Massimino e in paesi di sua giurisdizione, si parlasse della morte di tutti i persecutori fuorchè di Massenzio e, per l'appunto, di Massimino. Eppure Eusebio aveva detto chiaramente che di lui avrebbe narrato la fine ignominiosa! eppure Massimino aveva pubblicato tante costituzioni in favore dei cristiani che ben poteva dirsi che avesse cantato anch'egli la sua palinodia! Se poi ci si obiettasse che di Massimino non si parla perchè se ne parlerà nel libro nono, perchè allora si parla di Galerio, di Diocleziano, di Massimiano, di Costanzo di cui si era già parlato (e per taluni proprio con le stesse parole) nel libro ottavo? e come spiegare oltre questa contraddizione anche l'altra tra il frammento e il passo De Martyr. VII, 8? Altri argomenti addurremo dimostrando come il frammento sia in certo modo davvero un'appendice del libro VIII, ma fin d'ora ci sembra giustificata la conclusione che esso non può in nessun modo essere la chiusa del De Martyribus.

Ma il Viteau ha un'altra ragione, per quanto non valevole direttamente, in favore della sua ipotesi: 'insolitum esset Eusebium libello recitata Galerii constitutione tam abruptum finem imposuisse suumque contra morem tam subito tacitum legenti vale dixisse'; e l'osservazione sarebbe giusta, se non si fondasse anche questa su base mal

sicura. Il De Martyribus Palaestinae finisce colle parole ἀναγραπτέα δη καὶ ή παλινωδία. Sembrerebbe quindi mozzo. e dal Valesio in poi si credette concordemente che il libro dovesse integrarsi con l'editto di tolleranza di Galerio: ammesso questo, sarebbe giustificata l'osservazione del Viteau. Ma possiamo domandarci con ragione se l'aggiunta dell'editto sia proprio necessaria e conveniente al De Martyribus Palaestinae; ciò che invero a noi non sembra perchè non comprendiamo quale interesse possa avere per questo libro, che in conclusione non vuol essere (cfr. H. E. VIII, 13, 7) e non è difatto che un'esposizione dei martirî avvenuti in quella provincia, un editto che riguardava tutta quanta la Cristianità o meglio tutto quanto l'Impero Romano; e perchè anche sorprende che Eusebio lo ripeta nel De Martyribus dopo averlo già riferito per intiero alla fine del libro ottavo. Del resto anche le parole ἀναγραπτέα δη καὶ ή παλινφδία destano sospetto. Anzitutto quest' uso del verbo άναγοάφειν nel senso di riferire e una forma simile di citazione, nonostante il numero enorme di volte in cui capiterebbe l'occasione di usarla, non ha raffronto in Eusebio; in secondo luogo quelle parole si attaccano solo formalmente a quanto precede e per certo molto incompostamente; in terzo luogo è strano che la parola malivadia abbia nello stesso paragrafo due valori diversi. Si considerino poi bene le parole di chiusa del De Martyribus άλλα γαρ ότε και την καθ' ήμας έπισκοπην εύμενη και ίλεων ή θεία καὶ οὐράνιος γάρις ἐνεδείκνυτο, τότε δῆτα καὶ οἱ καθ' ήμας άρχοντες αὐτοὶ δὴ ἐχεῖνοι, δι' ὧν πάλαι τὰ τῶν χαθ' ήμας ένηργείτο πολέμων, παραδοξοτάτφ γνώμη μεταβαλλόμενοι παλινφδίαν ήδον, χρηστοῖς περί ήμῶν προγράμμασιν καὶ ήμέροις διατάγμασι την καθ' ήμων πυρκαϊάν άποσβεννύντες άναγραπτέα δή καὶ ή παλινφδία. Nelle parole precedenti a queste cinque ultime non si allude all'editto di tolleranza di Galerio, nè a lui solo, ma Eusebio dice οί καθ' ήμας ἄρχοντες ... παλινωδίαν ήδον con varii editti e costituzioni in favore dei Cristiani; appare quindi strana la sola ripetizione dell'editto di Galerio e la citazione di esso fatta in una forma addirittura inammissibile. Ed andremmo anche

più oltre, se non avessimo tema di parere audaci; ma non è forse senza fondamento il credere che nel paragrafo di chiusa del De Martyribus Eusebio alluda piuttosto a Massimino e ai presidi delle provincie orientali, particolarmente a tutti quelli avvenimenti e a quelli editti di cui si parla nel nono libro. Non si dimentichi a questo proposito che Eusebio nel § 13 del cap. XIII del De Martyr., immediatamente prima delle parole riferite da noi, distingue la condizione felice dei Cristiani d'Occidente (sotto Costanzo e Costantino) da quella tristissima dei fratelli d'Oriente, che in Oriente appunto dominava Massimino, che a lungo delle sue crudeltà si parla nel De Martyribus; e si noti infine il valore notevole che, almeno secondo noi, hanno le parole ore xai την καθ' ήμας επισκοπην εύμενη και ίλεων ή θεία και οδράνιος χάρις ενεδείχνυτο, τότε δήτα καὶ οἱ καθ' ήμας (opposto agli occidentali) ἄργοντες κ. τ. λ.

Secondo noi le parole ἀναγραπτέα δη καὶ ή παλινφδία debbono essere espunte come opera di qualche copista, che voleva aggiunto, possiamo concederlo, l'editto di Galerio, il quale poi fu omesso, essendo già riferito nell'ultimo capitolo dell'ottavo libro della Storia; ed il De Martyribus non deve per nulla ritenersi mancante di chiusa. Già le parole άλλὰ γὰρ ὅτε κ. τ. λ., le quali ricordano molto da vicino la fine del libro nono, non sospetta davvero di lacuna, hanno in sè una certa solennità e un certo carattere grave che le fa degne di chiudere egregiamente il De Martyribus; inoltre col cap. XIII Eusebio ha mantenuto proprio tutto quanto aveva promesso: nel De Martyr. XII, 2, dopo avere affermato di non voler parlare delle dolorose discordie fra i Cristiani prima e durante la persecuzione, egli dice àllà... δσα σεμνά καὶ εδφημα κατά τὸν ἱερὸν λόγον, καὶ εἴ τις άρετὴ χαὶ ἔπαινος, ταθτα λέγειν τε χαὶ γράφειν χαὶ πισταῖς ἀχοαῖς παρέχεσθαι ολκειότατον ήγούμενος τῆ τῶν θαυμαστῶν μαρτύρων ίστορία. καὶ τῆ μετά ταύτην οδρανόθεν ήμιν έπιφανείση είρηνη ποσμήσειν μοι δοκώ του παντός λόγον την περιγραφήν. E non è poi tutto questo fedelmente esposto? non è l'ultimo paragrafo del De Martyr. la degna chiusa e il degno ornamento di tutto il libro? e sarebbe invece tale il frammento che il Viteau voleva aggiunto, e determinatamente corrisponderebbe esso al passo del De Martyr. VII, 2?

Nemmeno crediamo fuor di dubbio che il De Martyribus manchi del principio. L'unico appiglio a tale ipotesi sta nelle parole De Martyr. XII, 2 ἀνοίκειον ἐμαυτῷ κρίνας, παραιτουμένω τε καὶ ἀποφεύγοντι, ώς δ' οδν καὶ ἀργομένω μοι είρηται, την περί τούτων διήγησιν. Già il Valesio notava 'Locus quem designat Eusebius in hoc quidem libello non reperitur. Ex quo apparet hunc De Martyr. librum ad nos mutilum pervenisse. Certe procemium libri deesse nemo non videt', ed aggiungeva: 'Verum suppleri potest haec lacuna ex cap. 2 lib. VIII hist. eccl., ubi dixit Eusebius quod hic ab se dictum esse commemorat '; e il Heinichen, sebbene forse non intendesse nel vero senso le poco chiare parole del Valesio, molto giustamente 'quod cum ita sit, ex hoc loco non posse concludi quod voluit Valesius, apparet '. Da questo passo non è dunque necessario concludere che il De Martyribus manchi del suo principio, poichè le parole ώς ... ἀρχομένφ μοι εξοηται possono riferirsi anche al cap. 2 del libro ottavo; riferimento secondo noi reso molto probabile dal fatto che per l'appunto (la coincidenza è singolare) quelle parole ἀρχομένω μοι possono ben credersi allusive al principio del libro ottavo, dove Eusebio comincia a parlare della grande persecuzione, di cui il De Martyribus non espone che una serie di episodî, per narrare i quali potevano ben valere le regole già fissate, cui quindi con ragione l'A. potea richiamarsi, per la trattazione di tutto quanto il grande periodo di lotta gloriosa. Nel De Martyribus, quale almeno noi lo possediamo, non è necessario ammettere nessuna mancanza: esso è un opuscolo sui martirî della Palestina che ha principio colle parole modroc τοιγαροθν των έπὶ Παλαιστίνης μαρτύρων Προχόπιος κ. τ. λ. (cap. I), il suo proemio, che vale a stabilire utili particolari cronologici e storici, nelle parole precedenti a queste (ξτος ... έξαναγκάζεσθαι), ed una chiusa rispondente per estensione al proemio nei §§ 11-16 dell'ultimo capo.

Ritorniamo al frammento. Dopo avere esposte le ragioni per cui non crediamo che esso sia un'appendice aggiunta

da Eusebio al libro ottavo, nè la chiusa del De Martyribus Palaestinae, esprimiamo l'ipotesi che si tratti di un'aggiunta di interpolatore, del quale forse è lecito riconoscere l'opera anche in altra parte del testo eusebiano. Le ragioni sulle quali fondiamo l'ipotesi nostra sono varie: 1) Le notizie del frammento non hanno quell'interesse per la Storia generale della Chiesa, che Eusebio invece quasi unicamente considera, tralasciando tutti i particolari inutili o poco significanti. Ormai, osserva con ragione il Viteau, Diocleziano e Massimiano avevano abdicato, Costanzo lasciava in pace i cristiani, Galerio aveva pubblicato il suo editto ed avuta da Dio la giusta punizione. Invece è probabile che l'interpolatore, che era nello stesso ordine d'idee dell' A. del De Mortibus persecutorum, credesse bene, non comprendendo il carattere della Storia Eusebiana, di insistere sulla triste fine dei persecutori. 2) Sorprende quella fretta di composizione e quell'aggruppamento singolare di notizie di cui non abbiamo mai analogo esempio in Eusebio. 3) Fra le notizie del frammento e quelle della Storia vi sono, se non delle contraddizioni, delle discrepanze che non si spiegano bene. Eusebio, nonostante la grave accusa mossagli a VIII, 16, 2, non pone troppo in rilievo le colpe di Galerio; ma l'Autore dell'Appendice le esagera, attribuendogli anche quelle di Diocleziano: άλλ' ὁ μὴν τῆς γραφῆς αίτιος μετά την τοιάνδε όμολογίαν αθτίκα καὶ οθκ εἰς μακρὸν των άλγηδόνων άπαλλαγείς μεταλλάττει τὸν βίον. τοῦτον δή λόγος έχει πρώτον αίτιον τής του διωγμού καταστήναι συμφοράς, ἔτι πάλαι πρό τής τῶν λοιπῶν βασιλέων χινήσεως τούς εν στρατείαις Χριστιανούς και πρώτους γε άπάντων τούς έπὶ τοῦ ίδιου οἴχου παρατρέπειν ἐχβεβιασμένον χαὶ τοὺς μὲν έχ τής στρατιωτικής άξίας άποχινοθντα, τούς δε άτιμότατα παθυβρίζοντα, ήδη δε καὶ θάνατον έτέροις επαρτώντα (cfr. De Mortibus persecutorum, cap. 10, ed. Duebner) xai rovσχατόν γε τους της βασιλείας χοινωνους έπι τον χατά πάντων ανακεκινηκότα διωγμόν (cfr. De Mortibus, capp. 10-11). Della morte di Diocleziano Eusebio non aveva parlato nella Storia, ma nell'appendice si dice δ μέν τιμη τε καλ χρόνω: των προτείων ηξιωμένος μαχρά καὶ ἐπιλυποτάτη τῆ τοῦ σώ-

ματος ἀσθενεία διεργασθείς (cfr. De Mortibus, cap. 38: felicissimus . . . imperator postremo fame atque angore confectus est). Di Massimiano Eusebio dice nella Η. Ε. VIII, 13, 15 εν τούτφ δε Κωνσταντίνο μηχανήν θανάτου συρράπτων άλους ό μετά την απόθεσιν έπανηρήσθαι δεδηλωμένος αἰσχίστω καταστρέφει θανάτω τον βίον, e nel frammento δ δε τὰ δεύτερα αὐτοῦ φέρων ἀγχόνη την ζωήν ἀπορρήξας κ. τ. λ. (cfr. De Mortibus, cap. 30: postremo datur ei potestas liberae mortis ' ac nodum informis leti trabe nectit ab alto ' [Aen. XII, 603]). 4) Finalmente il frammento sembra proprio essere aggiunto come appendice dell'ottavo libro. Il Viteau nota che le parole άλλ' δ μέν τῆς γραφῆς αίτιος μετά την τοιάνδε δμολογίαν χ. τ. λ., con cui esso comincerebbe, non si legano bene con le ultime del libro ottavo. le quali suppongono immediatamente seguente il nono; ed avrebbe ragione, se non si trattasse probabilmente di un interpolatore che, senza badare troppo alle parole precedenti e volendo fare un'appendice piuttosto che una continuazione, riferendosi al testo dell'editto, per quanto non precedesse immediatamente, usò la forma avversativa surriferita. Ci sono invece delle ragioni decisive per la nostra opinione. I. Nel frammento non si parla altro che di quelli imperatori, dei quali Eusebio non dirà più parola nei libri seguenti della Storia, avendone parlato ampiamente nell'ottavo: così si spiega come non si accenni nemmeno a Massenzio e a Massimino, la fine ignominiosa dei quali è riferita nel libro nono. II. Le parole con cui il frammento comincia άλλ' ὁ μὴν τῆς γραφῆς αἴτιος μετὰ τὴν τοιάνδε διιολογίαν αὐτίχα καὶ οὐχ εἰς μαχρόν τῶν ἀλγηδόνων άπαλλαγείς μεταλλάττει τὸν βίον si riferiscono egregiamente e suppongono precedente la narrazione delle sofferenze di Galerio del cap. 16 del libro VIII. III. Nei §§ 2-3 del frammento si accenna così all'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano, di cui si era già parlato a H. E. VII, 13: οί μεν χρόνφ καὶ τιμή προηγούμενοι, οὐδ' δλοις δυοίν έτεσιν έπιγενόμενοι τῷ διωγμῷ, μεθίστανται τῆς βασιλείας, $\tilde{\eta}$ καὶ πρόσθεν $\tilde{\eta}$ μῖν δεδήλωται. IV. Anche i codici sembrano confermare la nostra opinione. È singolare che

nei manoscritti che lo contengono, il frammento segua costantemente il libro ottavo, mentre il De Martyribus negli stessi manoscritti si trova talora dopo l'ottavo e dopo il frammento, talora dopo il decimo, nel cod. Norfolc. infine dopo il § 7 del 13° capo dell'ottavo. È singolare anche che nei codici in cui manca il frammento manchi per lo più (non però sempre, cfr. Viteau, La fin etc., pag. 155) anche il De Martyribus, ma da questo non è lecito dedurne, sia pure ipoteticamente, se non quanto sopra già osservammo a proposito dei codici Eusebiani 1).

Che il frammento, se è davvero, come crediamo di avere almeno reso probabile, un'aggiunta non dovuta ad Eusebio, possa essere stato aggiunto al De Martyribus, dopochè a questo fu accodato l'editto di Galerio, ci sembra ipotesi addirittura da rigettarsi per le ragioni stesse, per cui abbiamo dimostrato esistere fra il frammento e il libro ottavo un continuo legame. Di più non si comprenderebbe come il frammento avesse poi trovato posto dopo l'ottavo libro. Il Viteau aveva un'ipotesi per spiegare anche questo e sostenere che, caduto l'editto di Galerio, un copista ingannato dalle parole άλλ' δ μέν τῆς γραφῆς αἴτιος μετὰ τὴν τοιάνδε δμολογίαν κτλ. aveva posto il frammento alla fine dell'ottavo libro, dove era l'editto. Ma non erano cadute le parole ἀναγραπτέα δὴ καὶ ἡ παλινφδία e non ci può essere addirittura dubbio che queste parole sarebbero state sufficienti per salvare dall'errore anche un copista ignorante.

I probabili resultati cui ci pare di essere giunti hanno forse notevole interesse per lo studio della costituzione del testo eusebiano. Secondo noi il De Martyribus Palaestinae, espuntene le ultime parole, deve credersi integro in ogni sua parte; ed il frammento esaminato, che senza dubbio non ha nulla che fare con quest'opuscolo, deve ritenersi con probabilità un'aggiunta non eusebiana all'ottavo libro. Il frammento dipende in parte da Eusebio,

¹⁾ Cfr. Harnack-Preussen, Geschichte der altchristlichen Litteratur, Leipzig, 1898, I, 2, p. 550 segg. — Laemmer, De codicibus versionibus recensionibusque historiae ecclesiasticae (in app. all'ediz. della H. E., dalla quale citiamo) pp. 856-866.

ma in parte anche dal libello pseudo-lattanziano De Mortibus persecutorum; mancano, è vero, con questo le coincidenze letterali, ma quelle sostanziali, che già abbiamo accennato, sono tali da non doversi trascurare e da rendere almeno probabile (si consideri in special modo come il frammento sia compilato nello stesso ordine d'idee e collo stesso fine dimostrativo del De Mortibus) tale dipendenza.

Ma noi crediamo di aver dimostrato altrove 1) come l'Oratio Constantini ad Sanctorum Coetum, aggiunta come appendice alla Vita di Costantino, debba ritenersi come una tarda aggiunta di interpolatore: negli ultimi capitoli di essa l'Autore si vale come di fonte del De Mortibus persecutorum. È forse troppo audacia il porre in relazione il frammento e l'Oratio e congetturare, sia pure in lontana ipotesi, che l'uno e l'altro siano dovuti alla stessa mano? 2)

Roma, Dicembre, 1896.

AUGUSTO MANCINI.

1) La pretesa Oratio Constantini ad Sanctorum coetum negli Studî Storici, vol. III, fasc. I, II.

²⁾ Il presente studio era già da tempo licenziato per la stampa quando ci pervenne l'eccellente dissertazione del D. Anton Halmel, Die Entstehung der Kirchengeschichte des Eusebius von Caesarea. Essen, Baedeker, 1896. Egli non si occupa affatto del nostro frammento e mostra di non conoscere l'opinione del Viteau, che pure ha trovato generale favore ed è stata accettata fra gli altri dallo stesso Preussen e dal Violet; ma le osservazioni del Halmel ci hanno fatto sorgere in mente l'altra ipotesi che il frammento possa essere un avanzo di una prima redazione, forse rimasta inedita, della Storia Ecclesiastica che per le stesse e per altre ragioni di quelle addotte dal Halmel noi ammettiamo. Con questa ipotesi si spiegherebbero pure le coincidenze e le discrepanze notate fra il frammento e la Storia, ma contro di essa si presentano, sopratutto per quel che riguarda l'uso delle fonti e la tradizione diplomatica, difficoltà che richieggono maturo esame. Noi ce ne occuperemo altrove: basti qui avere accennato a questa seconda e pure non improbabile ipotesi A. M. sull'origine del nostro frammento.

SPIGOLATURE LATINE

Spigolature le intitolo e tali esse sono veramente, e nessuno perciò vorrà cercarvi l'unità della materia; l'unità è solo negli intendimenti, che mirano a riconfermare, se pur ce n'era bisogno, per quali intimi legami l'umanismo si ricongiunga al classicismo. Gli studi umanistici possono dare e hanno anzi dato qui da noi copiosi frutti nel campo dell'indagine storico-letteraria; ma non minori ne potranno dare anche nel campo dell'indagine strettamente e rigorosamente filologica.

Il 'codex Laudensis' delle opere rettoriche di Cicerone.

Gasparino Barzizza nella seconda edizione, pubblicata a Milano tra il 1422 e il 1430, della sua Orthographia, là dove tratta dell' 'u' arcaico così scrive '): 'Similiter u per i in plerisque scribi non solum codices antiqui, sed quorundam etiam modernorum usus testatur, ut lubet pro libet, herciscundum pro herciscendum; inde familie herciscunde pro herciscende idest dividende; est enim herciscere idem quod hereditatem scindere. Et pene omnia superlativa, velut in antiquissimo codice meo legi, ubi tres expleti De oratore libri ad Q. f., item Orator ad Brutum et alius qui Brutus dicitur continetur'.

¹⁾ Cod. 253 f. 13 dell'Università di Pavia.

L' antiquissimus codex 'è certamente il 'Laudensis'; e le parole del Barzizza tolgono ogni dubbio su due notizie che già conoscevamo: l'una che il detto codice passò in suo potere, l'altra che esso conservava l' 'u' arcaico!). Ma perchè il Barzizza cita tre sole opere rettoriche ivi contenute, dovechè il Biondo!) espressamente afferma che ne conteneva cinque? Forse perchè quelle erano le tre sino allora rimaste o affatto ignote o imperfettamente note.

L'epistola di Saffo a Faone.

L'epistola di Saffo a Faone, attribuita oggi comunemente a Ovidio, fu sino almeno dal terzo decennio del sec. XV nota agli umanisti³), i quali la credettero composta veramente da Saffo e tradotta da un ignoto in latino. Uno dei primi, se non il primo che dimostrò doversi essa attribuire risolutamente a Ovidio fu, salvo errore ³), Domizio Calderino nel suo commento del 1475 ³); ma a lui aprì la via il Tortelli, che nei Commentar. grammat. orthographiae, pubblicati l'anno 1449, pur ritenendo Saffo come autrice, congettura Ovidio come traduttore. Il Tortelli cita sette volte l'epistola: sei ³) col titolo 'Sappho ad Phaonem', la settima ⁷) facendo il nome d'Ovidio: 'Cuius (Sapphus) sane opera ex maiorum negligentia amisimus, nec inter Graecos

- 1) M. Tulli Ciceronis Orator ed. Heerdegen, Lipsiae 1884, p. xvIII.
- 2) M. Tulli Ciceronis Brutus ed. Stangl, Lipsiae 1886, p. xvi. xviii.
- 3) Barozzi-Sabbadini Studi sul Panormita e sul Valla p. VII.
- *) Dico 'salvo errore' perchè secondo A. Zeno Dissertasioni vossiane II 71, Giorgio Merula aveva sin dal 1471 pubblicata la sua Expositio in Saphus epistolam; nè ora ho modo di chiarire il dubbio.
- 5) Hain 14983. Domizio pubblicò nel 1475 il commento dell'epistola insieme coi Commentarii alle Selve di Stazio. Nell'introduzione al commento dell'epistola scrive: 'Tantum autem abest ut hanc epistolam putem a Sappho scriptam, ut etiam statuam inseri debere epistolis Ovidii et statim locandam post Didonem'. L'editio princeps di Ovidio, Bononiae 1471, dopo le Eroidi ha: 'Sapphos eiusdem (Ovidii)' (Hain 12186).
 - 6) Ai lemmi Alcaeus, Bacchus, Barbiton, Charaxes, Ioppe, Rhodopis.
 - 7) Al lemma Sappho.

eius aliquid comperire valui '); habemus autem traductam, ut putamus, ab Ovidio eius quamdam nobilem epistolam, quam versu elegiaco ad Phaonem amasium direxerat '.

La piccola 'Institutio' di Prisciano e i supini latini.

Le Institutiones grammaticae maggiori di Prisciano furono, com'è noto, compendiate dall'autore stesso nella piccola Institutio de nomine et pronomine et verbo, della quale abbiamo due redazioni: l'una volgata, conservataci dall'editio princeps del 1470, l'altra critica, fondata dal Keil ²) nel 1859. E il Keil lascia incerto ³) se la redazione volgata sia opera del primo editore o se egli la abbia trovata già stabilita nei codici. Possiamo affermare che è vera la seconda ipotesi.

Infatti il Valla nelle Elegantiae I §§ 30 e 31 citando la piccola Institutio col titolo 'Priscianus in compendiario quodam opusculo' ne reca fra gli altri il seguente passo: 'amandum necessitatem amoris significat, amatum autem imitationem ad amare'. Ora il codice del Keil dà 'initionem ad amare', donde egli trasse la vera lezione' itionem ad amare'; la volgata dà invece 'initiationem ad amorem', donde il Valla nel 1436 o 1437, quando scriveva il libro I delle Elegantiae, trasse 'imitationem ad amorem'. La volgata perciò è anteriore all'editio princeps almeno di quarantanni.

Nei due paragrafi su ricordati il Valla attacca battaglia contro Prisciano sulla natura dei supini ed è ivi che egli formula la famosa distinzione, non ancora scomparsa dalle

¹⁾ Ciò significa che non conosceva le opere rettoriche che vanno sotto il nome di Dionigi e di Longino, nelle quali sono recati i due frammenti maggiori di Saffo; e nemmeno Domizio le conosceva, perchè nel commento all'epistola dice che di Saffo ' poemata extant nulla'.

²⁾ Grammatici latini III 443.

³⁾ Ibid. p. 396: 'nam princeps editio a. 1470 facta a veteribus codicibus magno opere discrepat, sive is qui editioni praefuit haec primus mutavit sive, id quod magis probo, codicem sic mutatum invenit'.

nostre scuole, del supino attivo e passivo; ecco le parole sue (§ 31): 'denique ex duobus supinis alterum activo verbo dare possis, alterum passivo, ut amatum sit ab amo, amatu ab amor'. I grammatici antichi invece, quali p. e. Diomede (I p. 342), che il Valla non conosceva ancora, e Prisciano (VIII § 47-48) assegnavano la doppia funzione attiva e passiva a ciascuno dei due supini.

La 'Consolatio ad Liviam'.

Il testo di quest'epicedio, di cui non esistono codici manoscritti;), si fonda sulle due editiones principes uscite contemporaneamente nel 1471 a Bologna e a Roma. Francesco Filelfo nella lettera in data 'Mediolani nonis februariis MCCCCLXXIII';) ne cita due versi (319-320) così: 'Ita enim in Consolatione de obitu Drusi Neronis ad matrem Liviam Augustam locutus est (Ovidius Naso): Hoc erat Andromachae, cum vir religatus ad axes Terruit amissos sanguinolentus equos'.

Non c'è dubbio sulla lezione data dal Filelfo, perchè il distico è riportato due volte; tant'è vero poi che egli leggeva 'amissos', che su questa forma basa l'ardita e capricciosa correzione del verso d'Ovidio Epistul. I 36 'Hic alacer missos terruit Hector equos' in 'Hic lacer amissos terruit Hector equos'; correzione del resto, la quale godette molta fortuna nei tempi posteriori. Le edizioni della Consolatio hanno 'admissos'; e 'Hoc fuit Andromache' invece di 'Hoc erat Andromachae'. L''Andromachae' del Filelfo dovrebb'essere un genitivo, e la frase, equivalendo a 'hoc proprium erat Andromachae', renderebbe meno duro il passo; se però non ci fosse 'Hoc fuit Evadne' del v. 321, che dà nuovo inciampo.

Ad ogni modo le differenze della lezione del Filelfo ci assicurano che egli non la desumeva dalle edizioni, ma da un manoscritto.

¹⁾ Manoscritti ce n'è, ma copiati dalle edizioni, cfr. *PLM* ed. Bährens I p. 97.

²⁾ Fr. Philelfi Epist., Venetiis 1502, f. 255.

Un codice perduto del 'De bello actiaco'.

Nel catalogo dei codici di Angelo Decembrio, compilato da lui stesso l'anno 1466), leggiamo quest'indicazione: 'Donatus antiquissimus in greco et cum eo quoddam opusculum metricum quod dicebatur esse Virgilii de bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra, quod incipit: Armatum cane musa ducem belloque cruentam Egyptum etc. '.

I due opuscoli riuniti nel codice, l'uno in greco l'altro in latino, non potevano essere della stessa mano, e perciò il superlativo 'antiquissimus' si riferisce al solo Donato; quantunque anche qui si tratti di un'antichità molto relativa, perchè l'Ars minor di Donato o, per essere più esatti, la Ianua, imitazione medievale di quella, fu tradotta in greco solamente alla fine del sec. XIII da Massimo Planude.

Il secondo opuscolo conteneva un poemetto sulla guerra egiziana, che potremmo identificare con l'altro sullo stesso argomento, di cui ci hanno salvati pochi frammenti i papiri d'Ercolano ²). E in ciò siamo confortati dalla corrispondenza metrica; poichè l'esametro iniziale conservatoci dal Decembrio

'Armatum cane musa ducem belloque cruentam
Aegyptum'

accoppia caratteristicamente la cesura trocaica con la semisettenaria, come appunto undici versi (6, 16, 23, 24, 26, 33, 39, 40, 58, 59, 67) dei frammenti ercolanesi.

L'attribuzione a Vergilio, come già rilevasi dalle parole del Decembrio ('quod dicebatur'), doveva essere congetturale; generalmente si propende ad attribuirlo col Ciampitti a Rabirio ²), del quale Seneca il giovane (De benef.

- 1) Pubblicato da A. Cappelli nell'Archiv. stor. lombardo 1892 p. 114.
- 2) PLM ed. Bährens I p. 212.

^{*)} L'ultimo a esprimere quest'opinione fu M. Ihm (Rheinisches Museum 52, 1897, p. 129-181), che scorge nell'autore reminiscenze non solo di Vergilio ma anche d'Ovidio; e colloca perciò Rabirio ai tempi di Tiberio.

VI 3, 1) ci tramandò un emistichio con la stessa doppia cesura. Certo il poeta è un imitatore di Vergilio, il cui arma virumque cano egli riproduce o meglio interpreta col suo armatum cane ducem.

Un frammento apocrifo di Catone.

Marcantonio Sabellico 1) cita una testimonianza di Catone, dimostrandone nel medesimo tempo la falsità. Così infatti egli scrive: 'Est is locus (Ligurum) magis opere quam natura munitus, in Tyrrheno littore non procul ab Arni ostio. Circumferuntur Catonis nomine quaedam velut fragmenta ex illius Originibus, ubi legere est: Ligurnum a Ligure Phaetontis filio nomen olim adeptum, a quo Liguria est, atque aliquot aetates antequam Oenotrus in Italiam venerit; cui opinioni ut cunctantius accedam non una res facit. Enimvero scripta illa cuiuscunque sunt neque romanum aliquid sonant neque vetustum sed recens et barbarum '.

Ignoro se gli storici credenti nelle origini mitiche di Livorno si siano serviti di questo documento; certo è che esso non comparisce sia nel Dizionario geogr. fis. storico del Repetti sia nei Fragmenta historic. roman. del Peter.

Due temi storici di controversia.

I temi delle controversie nelle scuole romane di rettorica al tempo dell'impero erano di solito immaginari; tra quelli recati da Seneca il vecchio appena otto (III 8; IV 2; VI 5; VII 2; VIII 2; IX 1-2; X 5) sono storici o hanno una qualche attinenza con la storia; e più avanti si viene, più la storia scompare, poichè in tutte le declamazioni di Quintiliano non se ne trovano di argomento storico che quattro (292, 323, 339, 386), e in quelle di Calpurnio Flacco una. Al contrario nelle scuole dell'età repubblicana prevale-

¹⁾ Opera, Basileae 1538, II p. 664.

vano i temi storici secondo la testimonianza di Svetonio 1), che ne reca in prova due esempi.

Il primo concerne una frode doganale: alcuni mercanti di schiavi sbarcando a Brindisi ne fanno passare uno vestito con la pretesta, il quale poi portato a Roma sostiene di esser libero. L'elemento storico, rappresentato dalle due località di Brindisi e Roma, scompare del tutto nella declamazione 340 di Quintiliano, la quale così enuncia il tema: 'Mango novicium puerum per publicanos traiecit praetextatum: dicitur ille liber'.

Anche nel secondo esempio di Svetonio l'elemento storico è raccomandato solamente alla localizzazione. Infatti alcuni giovani di Roma vanno ad Ostia e ivi pattuiscono con dei pescatori una tratta: la rete invece di pesci tirò su una sporta d'oro. L'esempio, come scorgiamo in Valerio Massimo (IV 1 ext. 7), ha avuto origine in Grecia, dove mostra molteplici tradizioni, conservateci da Diodoro Siculo (IX 3) e specialmente da Diogene Laerzio (I 1, 28-33; 5, 82-83). Il fatto è localizzato a Mileto; nel racconto greco però la tratta non dà una sporta d'oro, bensì un tripode, del quale la leggenda sa una lunga storia: che lo costrui Vulcano e lo donò a Pelope, che da costui passò di mano in mano fino a Menelao, che Elena fuggendo con Paride lo gettò nel mar Coo, predicendo che sarebbe cagione di litigio; e il litigio non mancò, anzi una guerra fra Cos e Mileto, che se lo disputarono quando fu tirato su dai pescatori.

In un'altra serie di tradizioni non c'è nessuna traccia di pescatori; si parla invece di un tripode o di un calice destinato, sia da Baticle sia da Creso sia dalla città di Argo, al più sapiente dei Greci. Qui la controversia non si aggira sulla ricerca di un diritto di proprietà, come nel caso dei pescatori, ma sulla ricerca del più sapiente, dove sono in gioco i sette savi compreso Apollo il dio della sapienza. A Roma ritroviamo anche questo secondo aspetto del tema sotto forma di ricerca della più utile tra le professioni. Un padre cioè morendo lascia tre figliuoli: uno medico, uno oratore,

¹⁾ De rhetoribus ed. Reifferscheid p. 122.

uno filosofo; la porzione maggiore dell'eredità o l'eredità intera toccherà a quello di loro, che con la sua professione dimostrerà di essere più utile alla patria. Le l'ema godò di una gran fortuna ed ebbe lunga vita. Le per tutto il medio evo e nel rinascimento si disputò se fosse da preferire la milizia alla giurisprudenza, la giurisprudenza alle belle lettere, le belle lettere alla milizia, la giurisprudenza alla medicina.

Come si vede, l'origine di tutte quelle questioni oziose, nelle quali gli umanisti perdevano così volentieri il loro tempo, è abbastanza antica.

Autori latini citati dal Boccaccio.

Il Boccaccio non poteva conoscere e citare le Bacchidi di Plauto, perchè questa commedia non entra nella famiglia delle prime otto, le sole che furono alquanto diffuse nel medio evo. Le Bacchidi occupano nella serie intera il nono posto e rividero la luce solo più tardi per mezzo del cod. Orsiniano, scoperto da Niccolò Cusano nel 1426 e messo in circolazione nel 1431. Erroneamente perciò credette Attilio Hortis 1) che nelle Genealogiae deorum IV 16 si citino le Bacchidi; ecco il passo del Boccaccio: 'uti testatur Accius poeta in Baccis dicens: almaque curru noctivago Phoebe. Et Virgilius: iamque dies caelo concesserat almaque curru noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum etc. ' Qui l'Hortis scambiò le Bacchae di Accio con le Bacchides di Plauto. Il Boccaccio, che trasse la sua citazione da Macrobio Saturn. VI 5, 12, fece egli pure uno scambio, attribuendo ad Accio i due emistichi vergiliani 'Almaque curru noctivago Phoebe ' (Aen. X 215-216).

Anche di altre opere latine bisogna negare al Boccaccio la conoscenza o almeno la conoscenza diretta, contrariamente

¹⁾ Quintil. Instit. or. VII 1, 38-39; Declamat. 268.

²⁾ Cito p. e. Ph. Beroaldus Declamatio philosophi, medici, oratoris de excellentia disceptantium, Bononiae 1497.

³⁾ Studi sulle opere latine del Boccaccio p. 389.

all'opinione dello stesso Hortis. Così p. e. Lucrezio (Hortis p. 392) tornò in luce solò nel 1416 per opera di Poggio; il Dialogus de causis corruptae eloquentiae i) solo nel 1455 per opera di Enoch da Ascoli. Le Vite degli illustri poeti di Svetonio (p. 430) non potevano esser note al Boccaccio, perchè sono perdute irreparabilmente; la Vita di Lucano egli la lesse, come noi, nei codici della Pharsalia e de'suoi scoliasti.

Corvilius, citato dal Boccaccio e del quale l'Hortis (p. 470) non seppe rintracciare la provenienza, deriva dal commento di Lattanzio a Stazio *Theb.* IV 482.

Quanto poi all'enigmatico Teodonzio, così spesso citato dal Boccaccio e sul quale il detto autore ha fatto una lunga e minuta ricerca (p. 464-68), può portare un po' di luce la seguente notizia dell'aretino Domenico Bandini :): 'Tedontrius (sic) Campanus diligens investigato (r) poetici figmenti'. Peccato che il Bandini sia stato tanto asciutto; ma si riservava forse di aggiunger dell'altro, perchè alle parole che ho riferite segue nel codice un discreto spazio bianco.

La diffusione delle 'Declamationes' di Seneca e Giovanni Andrea Bussi.

L'opera di Seneca il vecchio Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores fu generalmente citata nel medio evo col titolo più comodo di Declamationes, vuoi per ciò che si legge in sul principio del proemio (Contr. I pr. 1): 'iubetis enim quid de his declamatoribus sentiam', vuoi per analogia con le Declamationes attribuite a Quintiliano. Dei codici di quest'opera, sui quali ha dato utili notizie recentemente Max Ihm nel Rheinisches Museum (1895 p. 367-372), a noi importa soprattutto il Vatic. 5219, scritto di mano

¹⁾ p. 453. Per Lucrezio e il Dialogus l'errore era già stato confutato dal de Nolhac (Pétrarque et l'humanisme p. 134. 282), il quale notò giustamente che con Liber de causis il Boccaccio intendeva le Declamationes maggiori di Quintiliano, trasmesseci da alcuni codici anche col titolo di Causae.

²⁾ Fons memorabilium universi III f. 170 nel cod. Laurenz. edil. 172.

di Giovanni Andrea Bussi 'die ultima decembris 1458', come dice la sottoscrizione, in parte cancellata, ma che possiamo ricostruire a un di presso così: 'in domo (R.mi domini mei domini Nicolai de Cusza) cardinalis' etc., aiutandoci con un'altra simile dello stesso amanuense nel cod. Vatic. 2049, di cui più sotto (p. 382 n. 2).

Quello che nella sottoscrizione potrebbe far meraviglia sono le parole 'librum eiusmodi ego nunquam legeram, nunquam audieram', dalle quali rileviamo che l'opera era nuova per il Bussi, come fu nuova per il Poliziano, che dall'apografo del Bussi se la copiò nel Riccardiano 1179 e che più tardi (1489) scriveva nelle *Miscell*. 59: 'in Senecae libris illis, quae iamdiu delituerant, nuper in lucem, quamquam non admodum sinceri, prodiere quibusque oratorum et rhetorum sententias divisiones colores suasoriarum complectitur, nisi forte mendosum credamus quod habetur exemplar unicum...'

Potrebbe far meraviglia, perchè le Declamazioni di Seneca, a non volere uscire dai confini dell'umanismo, erano note al Petrarca e al Boccaccio) e in quel torno furono anzi tradotte in volgare); e venendo ai tempi più vicini al Bussi e limitandoci a poche testimonianze, le troviamo citate del 1438 dal Valla nelle Elegantiae III 29 (Coloniae 1522): 'legique ita in vetustissimo quodam codice declamationum Senecae: liberi parentes alant aut vinciantur' (Controv. I 1 etc.); dal Tortelli nell'Orthographia) uscita il 1449: 'Seneca... libro declamationum III indicat dicens: sine commentario nunquam dixit, sed commentario contentus erat in quo res nudae ponuntur' (Controv. III proem. 6) e da Angelo Decembrio nella Politia literaria) pubblicata verso il 1460: 'eius (Quintiliani) vero declamationibus in tali genere nihil aeque comparabile legitur,

,

¹⁾ Pierre de Nolhac op. cit. p. 310. A. Hortis op. cit. p. 405 n. 3.

²⁾ Pubblicato la prima volta a Firenze nel 1832 col titolo: Seneca Il volgarizzamento delle declamazioni. Testo del buon secolo della lingua. Uno dei codici che lo contengono porta la data del 1892 (p. xiv).

³⁾ Venetiis 1488 f. 16".

⁴⁾ Basileae 1562 p. 34.

quasi id opus pro rhetorica et arte oratoria summa ad Ciceronis aemulationem composuerit; sane multo elegantius quam Seneca suas edidit'.

Ma in verità gli umanisti non conoscevano e non citavano che i dieci libri degli Excerpta di Seneca; mentre i cinque libri integri (1, 2, 7, 9, 10) delle Controversiae e il libro delle Suasoriae ebbero per primo diffonditore nel 1458 il Bussi e potremmo supporre anche scopritore, se non ci togliesse dall'incertezza egli stesso, che nella surriferita sottoscrizione soggiunge: 'ipse (il cardinal Cusano) habere se similem (librum) dixit '. Il codice qui accennato del Cusano esiste ancora ed è il Bruxellensis 9581-9595.

L'Ihm conosce il Bussi non col suo nome, ma come Episcopus Aleriensis, ch'egli identifica con l'ignoto Leone, stato vescovo di Aleria dal 1440 in poi; sicchè è ben lontano dal riconoscervi quel famoso curatore di testi, delle cui numerosissime edizioni principi ha ultimo dato il catalogo l'Audiffredi 1). Famoso si, ma da nessuno ancora preso a studiare con l'amore e la preparazione, quali ben pochi meritano al par di lui. E lo studio dovrebbe abbracciare la vita e l'operosità critica; alla quale ultima, che fu vasta, varia e intelligente, augurando un volonteroso investigatore, mi intratterrò io qui un poco sulla vita, non tanto per tessere una biografia, quanto per spianare la via al futuro biografo. E infatti io miro a uno scopo assai modesto, che è di determinare la personalità del Bussi, separandolo da altri con cui fu confuso e identificandolo con altri, da cui fu o potrebbe essere separato.

La confusione la fece il suo più antico biografo, il Trithemius, che per somiglianza di nome mise in un fascio il nostro Giovanni Andrea con Giovanni d'Andrea giureconsulto del sec. XIV; ma l'errore fu facilmente chiarito *). Non così facili sono al contrario le identificazioni per la varietà o erroneità delle forme del suo nome etnico, poichè il Bussi oriundo di Vigevano si può chiamare propriamente

¹⁾ Catalogus romanarum editionum saeculi XV, Romae 1783, p. 12-182.

²⁾ Vita e disciplina di Vittorino da Feltre, Bassano 1801, p. 424-425.

Viglevanensis o Vigevanensis, impropriamente Viglevius o Vigerinus o Vigerius.

Queste tre forme improprie 1) prenderemo in esame, cominciando da Ioannes Andreas Vigerius, condotto nel 1450 pubblico insegnante a Genova per un quinquennio, che non finì, perchè comparisce a Roma nel 1452, in cerca forse di un'altra occupazione, raccomandato da Giacomo Bracelli a Giovanni Aurispa 2). Il tempo combina con la cronologia della vita del Bussi; solo si affaccia uno scrupolo, che cioè il Bracelli intesta una lettera a lui con le parole 'doctissimo viro et optimo patri', sottoscrivendosi 'filius tuus Iacobus de Bracellis ' 1). Quel ' pater ' e quel ' filius ' parrebbero implicare la conseguenza che il Bussi fosse più vecchio del Bracelli, mentre è vero il contrario. Ma non è conseguenza necessaria, potendosi tutto spiegare con la grandissima stima e il rispetto professati dal Bracelli al Bussi. Necessario è invece ammettere rapporti intimi del Bussi con Genova, la quale nel 1471 e 1472 trattava con lui per avere la sua biblioteca .). Non risulta forse chiaro da ciò, che egli è tutt'uno col maestro condotto ivi venti anni innanzi?

Passiamo ora a Ἰωάννης Ἰνδοέας che vediamo nominato in due lettere greche di Francesco Filelfo al Gaza, della prima metà del 1456 °). Il Gaza stava in quel tempo a

- 1) Non so se alla forma Vigevius o Vigerius sia da ricondurre questo titolo in un codice di Vendôme: 'Elegia ad ill.^m Guglielmum Io. An. Vigeuri' (Catalogue général des manuscrits. Départements III p. 426).
- 2) C. Braggio Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri, Genova 1891, p. 116; 127-128; 280 per primo diede notizia di questo personaggio col cognome Vigevio; ma i documenti riesaminati dal prof. M. Rosi recano Vigerius. Cfr. R. Sabbadini Biografia doc. di G. Aurispa p. 119; G. Mancini Vita di Lorenzo Valla p. 235.
- 3) Lettere del virtuosissimo G. Bracelli f. 32, ms. nella bibl. Civica di Genova.
 - 4) E. Motta nella Rivista storica ital. I (1884) p. 272.
- s) Th. Klette Beiträge sur geschichte und litter. der ital. gelehrtenrenaissance. III Die griechischen briefe des Fr. Philelphus p. 124-125; 130.
 Qui le lettere greche del Filelfo son date su due codici; il Legrand
 Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe, Paris 1892, le dà più compiutamente, ma su un codice solo.

Napoli e Giovanni Andrea a Roma; e sin da allora si era stretta fra i due umanisti quell'intima amicizia, che fu tanto vantaggiosa agli studi classici, perchè il Bussi nelle edizioni dei testi chiamò sempre in aiuto la cooperazione del Gaza, specialmente per il greco. La prima delle due lettere citate ha nel codice di Wolfenbüttel (Klette p. 125) l'indirizzo Ἰωάννη ἸΑνδρέα τῷ Οὐιγλευίφ, sbagliato, ma che certo apparteneva ad una lettera ora perduta e destinata a Ioannes Andreas Viglevius, vale a dire Viglevanensis. In quella stessa lettera è accennata una faccenda di Giovanni Andrea, per la quale si adoperava il Filelfo a Milano, faccenda chiarita in una lettera latina di quest'ultimo sotto la medesima data del 12 febbraio 1456 1), con l'intestazione: 'Ioanni Andreae abbati '. Così Giovanni Andrea abate e Giovanni Andrea Viglevius sono una sola persona. Di più. A Ioannes Andreas abbas è diretta un'altra lettera latina del Filelfo (f. 113) del 27 marzo 1460, dalla quale apprendiamo che l'abbas era in casa di un cardinale, autore dell'opera De docta ignorantia. In questo autore riconosciamo subito il cardinale Cusano, al cui servizio il Bussi stette sei anni 2).

Non dovremmo perciò esitare a identificar in terzo luogo col Bussi anche un personaggio, che fu per secoli ritenuto diverso, cioè Io. An. Vigerinus abbas, l'autore della vita del Valla, che si legge nel cod. Vatic. 1797 f. 290. Oltre il nome e il titolo di abbas, coincide la circostanza che essa vita viene nel codice dopo la traduzione di Erodoto del Valla, traduzione che fu pubblicata per le stampe dal Bussi ³). La sola difficoltà che si presenti è l'etnico Vigerinus, il quale così veramente suona nel codice e non Vigeviniensis, come voleva il Fiorentino ⁴), che ebbe del resto il merito di aver primo proposta l'identificazione dei due personaggi. Ma non è difficoltà insormontabile, quando si ammetta che la vita del Valla non sia autografa del Bussi

¹⁾ Fr. Philelfi Epist., Venetiis 1502, f. 91 v.

²⁾ Rosmini op. cit. p. 422.

³⁾ Audiffredi op. cit. p. 182. Cfr. Vahlen Laurentii Vallae opuscula tria p. 68-74.

i) Il risorgimento filosofico nel quattrocento, Napoli 1885, p. 223.

e che un copista abbia scritto Vigerinus invece di Vigeviniensis.

Conchiudendo: Giovanni Andrea Bussi vigevanasco, allievo di Vittorino da Feltre, insegnò dal 1450 al 1452 a Genova, nel 1452 andò in cerca di fortuna a Roma, dove strinse intima relazione col Gaza. Non trovando il collocamento desiderato, ne chiese uno a Milano presso il duca con l'interposizione del Filelfo, ma parimenti senza effetto. Solo nel 1458 cominciò ad arridergli sorte migliore, avendolo preso ai suoi servigi il cardinal Cusano, che non abbandonò sino alla morte di lui (1464). Del 1460 è ancora abbas'), ma già nel maggio del 1462 si sottoscrive vescovo di Acci'); quattr'anni dopo ottenne il vescovado di Aleria e col nome di Episcopus Aleriensis è conosciuto nella repubblica letteraria. Egli è l'autore della vita di Lorenzo Valla.

Il grammatico Papiriano.

Dell' Orthographia di Papiriano conosciamo direttamente un piccolo frammento, se pure gli appartiene, per mezzo del cod. Vatic.-Palat. 1753 3) e indirettamente alcuni estratti tramandatici da Prisciano e da Cassiodorio. Resterebbe un'altra fonte, Giovanni Tortelli, il quale nella parte teorica dei suoi Commentaria grammatica de orthographia dictionum e graecis tractarum, pubblicati l'anno 1449, cita molti nuovi passi di Papiriano con la designazione dei libri; anzi, e ciò indusse più facilmente in errore, nel proemio dove reca l'elenco delle fonti si dà l'aria di avere scoperto questo

¹⁾ Come risulta dalla citata lettera del Filelfo. Cfr. Müntz-Fabre La bibliothèque du Vatican, 1886, p. 127, dove è recato un documento del 22 dicembre 1459, nel quale il Bussi comparisce come abbas.

²⁾ Cod. Vatic. 2049 membr. sec. XV contenente Strabone tradotto in latino con la soscrizione: 'Iohannes Andreas Episcopus Acciensis recognovit et attentissime emendavit 1462 die secunda maij in domo R.^{mi} domini mei domini Nicolai de Cusza Sancti Petri ad Vincula presbyteri cardinalis diebus XVI cim'. Riportata con qualche inesattezza dal Georgius *Vita Nicolai* V p. 188.

³⁾ Grammatici latini K VII 216.

autore: « Accepimusque haec primum ex fragmentis decem librorum Papyriani quos de orthographia scripsit ».

Ma la frode, se frode c'è, fu scoperta dal Keil, che affermò essere le citazioni del Tortelli tutte desunte da Prisciano '); il che veramente a stretto rigore non è esatto, perchè qualcuna deriva da Mario Vittorino, come p. e.

TORTELLI

MARIO VITTORINO

Unde compertum habeo ex Papyriano diligentissimo grammatico Nigidium Figulum nunquam in commentariis suis fuisse (leggi posuisse) k aut q. Nigidius Figulus in commentariis suis nec k posuit nec q nec x (K VI 8, 16).

Non sarà male, nell'intento di togliere qualsiasi dubbio, corroborare l'affermazione del Keil con una scelta di raffronti:

Tortelli

Saepe etiam auctoribus Papyriano Proboque et Prisciano mutatur a per derivationes in vocales alias, ut in e modo productam modo correptam: productam quidem ut halitus anhelitus, facio faeci, ago aegi... quod cum ae diphthongo scribitur; correptam vero ut tango tetigi... parco peperci...

Verum ut Papyrianus refert libro II de orthographia consueverunt antiqui nostri af cum digamma f pro ab cum littera b describere.

Nonnunquam etiam Papyriano teste libro tertio de orthographia consueverunt antiqui nostri pro ad praepositione cum d ar cum r apponere; dicebantque arvenas ubi nos advenas arvocatos pro

PRISCIANO

a ... convertitur... in e correptam parco peperci..., productam facio feci capio cepi, producta quoque a in e productam invenitur halitus anhelitus... (I § 32 H).

Unde antiqui af pro ab scribere solebant (I § 46 H).

Antiquissimi vero pro ad frequentissime ar ponebant: arvenas arventores arvocatos arfines arvolare arfari dicentes pro advenas adventores advocatos adfines advolare adfari (I § 45 H).

1) Gramm. lut. VII 135 n.

advocatos arfines pro adfines arvolare pro advolare arfari pro adfari arventores pro adventores.

Item et ubi nos u vetustiores teste Papyriano saepissime e scriptitabant: auger pro augur augeratus pro auguratus. Antiqui auger et augeratus pro augur et auguratus dicebant (I § 36 H).

Quanto alla designazione dei libri, mi è venuto il sospetto che il Tortelli possedesse l'opera ortografica di Cassiodorio in 12 capitoli e che trovatone uno, il 4.º, estratto da Papiriano, attribuisse a questo autore tutta l'opera; ma da un attento esame mi risulta incontestabilmente che al Tortelli era ignota l'ortografia di Cassiodorio. Con tuttociò non credo si tratti di frode, bensì di vanità o, se vogliamo, di vanteria. Il Tortelli aveva della classicità in generale e dell'ortografia in particolare una conoscenza quale nessuno forse de'suoi tempi; e non gli si può addebitare a grave colpa se per accrescerne presso i coetanei la portata fece sfoggio del nome di Papiriano e di qualche altro. Questa era del resto una delle peculiari tendenze umanistiche e lo stesso Pier Vettori, così coscienzioso, citò Cefisiodoro come di prima mano, mentre traeva le citazioni da Polluce 1). Una volta scoperto il giuoco, è giusto stare in guardia, ma senza esagerare la diffidenza, perchè gli umanisti erano veramente in possesso di collezioni e testi ora perduti.

La 'Vergilii vita' di Donato.

La biografia maggiore di Vergilio è fra i monumenti tramandatici dall'antichità uno dei più discussi e controversi. Anzi tutto viene la ricerca della paternità, la quale per buone attestazioni diplomatiche ²) pare debba assegnarsi sicuramente a Donato; ma qui appunto cominciano le di-

¹⁾ W. Rüdiger Petrus Victorius aus Florenz, Halle a. S. 1896, p. 135.

²⁾ Nel cod. lat. parig. 1011 sec. IX la biografia vergiliana è preceduta da un'epistola con la soprascritta 'Fl. (sic) Donatus L. Munatio suo salutem'. Nel cod. Vatic. 1575 sec. XIII la biografia è intitolata 'Incipit Virgilii Vita edita a Donato'.

vergenze, perchè i Donati che si occuparono di Vergilio sono due: Elio e Tiberio Claudio. Io non intendo affrontare e tanto meno risolvere la questione; soggiungo solo per la sua storia che i due nomi furono messi nettamente innanzi sin dalla metà del sec. XV, perchè dall'un canto sappiamo per mezzo del Valla che già nel 1449 la biografia era attribuita ad Elio 1); dall'altro canto in un codice degli anni 1460-1461 è attribuita a Tiberio Claudio 2).

Viene poi una seconda controversia, poichè il testo della biografia ci è giunto in una doppia redazione, l'una breve, l'altra ampliata di molte interpolazioni di carattere un po' leggendario un po' letterario. Qui si presentano nettamente tre quesiti: 1.º Quale delle due redazioni è la primitiva? La risposta fu data da un pezzo e non lascia luogo a dubbi: è primitiva la breve, le giunte furono fatte posteriormente. 2.º Quale è l'origine delle giunte? Alla domanda furono date buone risposte dal Reifferscheid ³), dal Comparetti ⁴) e da altri ⁵); ma molti punti rimangono ancora oscuri. 3.º A che tempo le giunte risalgono? Questa è la domanda alla quale mi ingegnerò di rispondere io.

Intanto la redazione ampliata esisteva nella sua integrità sin dal 1449, poichè in quell'anno il Valla nel suo De reciprocatione ne citava i seguenti quattro passi :): 1.º 'Quod cum magister stabuli Augusto recitasset, duplicari sibi in mercedem panes iussit', cfr. R. ') p. 56; 2.º 'Voluit etiam eius ossa Neapolim transferri ubi diu et suavissime vixe-

- 1) R. Sabbadini nel Museo italiano di antichità classica III 381.
- 2) Il cod. 373 di Wolfenbüttel scritto nel 1460-61 ha al f. 88 questo titolo: 'Tib. Claudii Donati de P. Virgilii Maronis vita'. Cfr. O. von Heinemann Die handschriften d. herzögl. bibliothek zu Wolfenbüttel I.
 - 3) C. Suetoni Tranquilli Reliquiae, Lipsiae 1860, 401-403.
- 4) Virgilio nel medio evo, Firenze 1896, II ediz., I 186 n. 3; 190-195; 198; II 152-154.
- s) Cfr. L. Valmaggi Di un testo falsamente attribuito al gramm. Elio Donato, Torino 1885, p. 17-20; e J. W. Beck Ad Vergilii vitam suctonianam nei Jahrbücher f. class. philologie 133 (1886) p. 502-509.
 - 6) Museo italiano ibid.
- 7) R. = Reifferscheid, che pubblicò la Vergilii vita di Donato in C. Suetoni Tranquilli Reliquiae p. 54-68.

rat', cfr. R. p. 63; 3.° 'Translata igitur iussu Augusti eius ossa, prout statuerat, Neapolim, fuere sepulta via Puteolana intra lapidem secundum suoque sepulchro id distichon quod fecerat inscriptum est', cfr. R. p. 63; 4.° 'Item rogavit quo pacto quis altam felicemque eius fortunam servare posset', cfr. R. p. 67.

Ma dal 1449 possiamo retrocedere di alquanti anni. Infatti del 1425 il Polenton inserendo nel De scriptoribus linguae latinae la vita di Vergilio si lamentava che le biografie correnti del poeta fossero o troppo brevi o deturpate 'magiis et obsoletis rebus '1), con le quali parole probabilmente alludeva anche alla biografia donatiana interpolata per quel che vi si racconta di Vergilio maniscalco. Dico probabilmente, essendo certo solo che il Polenton adoperava la biografia donatiana, incerto se la breve o l'interpolata. Ci aiuteremo pertanto con un altro argomento.

Pier Candido Decembrio (n. 1399) aveva da giovinetto composto per ischerzo una finta lettera di Vergilio a Mecenate, la quale nei circoli umanistici ebbe diffusione e fu creduta autentica 1). A che anno precisamente rimonti non so; del 1426 era già divulgata e vi accennava il Panormita. In essa si leggono queste parole: 'Filelphum reconciliet, suus est', delle quali si stupiva, vecchio, il Decembrio stesso, non sapendosi dar ragione di quel Filelphus: ' nam Philelfi nomen quemadmodum mihi occurrerit obstupesco, nunquam ab ullo auditum '*); e di vero il Filelfo non cominciò ad acquistar nominanza in Italia che nel 1427, quando ritornò da Costantinopoli. Il Filelphus del Decembrio non è altro che una reminiscenza di quel Filistus o Filiscus oratore e poeta alla corte di Augusto, del quale la vita donatiana interpolata (R. p. 67-68) narra come desse noia a Vergilio e come ne fosse rimbeccato. Da ciò inferisco che verso il 1420 e in ogni modo prima del 1426 la vita interpolata era nota al Decembrio.

¹⁾ Museo italiano III 872.

²) Si incontra p. e. nel cod. Vallicellano F 20 f. 242°. Fu pubblicata in Barozzi-Sabbadini Studi sul Panormita e sul Valla, Firenze 1891, p. 23.

³⁾ Barozzi-Sabbadini op. cit. p. 23 e 24.

Dall'altra parte lo stile delle giunte alla vita donatiana, nonostante gli errori nell'uso del riflessivo notatigli dal Valla e la rozzezza e ricercatezza rimproverategli dal Reifferscheid (p. 403), appartiene al buon tempo umanistico, ond'è quasi impossibile collocare l'interpolatore nel sec. XIV. L'impossibilità diventa assoluta, quando si consideri la conoscenza che egli ha del greco, poichè non solo reca (R. p. 67) due versi testuali dalle Op. e g. di Esiodo (25-26), ma cita (R. p. 66) da Euripide (Orest. 725) il proverbio tà tov φίλων χοινά, che egli poteva desumere da altri autori greci più alla mano e anche dai latini. Questa conoscenza fina e direi ostentata non è ammissibile in Italia se non dopo le scuole di greco apertevi dal Crisolora e da Guarino; sicchè non esitiamo a conchiudere che il testo interpolato della biografia donatiana fu compilato nel primo ventennio del secolo XV.

Resta da rimuovere un dubbio. In una lettera del Salutati assegnata dal recente editore con sufficiente approssimazione al 1395 si leggono queste parole: 'et ipse Maro suum habuit Cornificium, habuit et ante ipsum Terentius Lanuvinum'.'). Quel 'Cornificius' donde lo avrà desunto il Salutati? Se dalla biografia donatiana, essa doveva essergli nota nella sua forma interpolata, perchè appunto nelle interpolazioni comparisce Cornificio detrattore di Vergilio'). Ma nel 1395 o giù di lì a Firenze non si era ancora istituita la scuola di greco del Crisolora e per quel che ho detto la vita interpolata non poteva essere stata composta.

Ci confortano in questo convincimento due fatti: il primo che Leonardo Bruni nei Dialogi ad Petrum Histrum 3) pub-

¹⁾ Epistolario di Coluccio Salututi a cura di Fr. Novati, Roma 1896, III p. 58; 63. Che la data proposta non si allontani molto dal vero, abbiamo un indizio sicuro; poichè la lettera (p. 64) presuppone lo Zambeccari ancora invischiato nel suo impuro amore, dal quale si sciolse nell'aprile del 1898 (p. 295).

²⁾ Vergilii vita R. p. 66; 67.

³⁾ Per cura di G. Kirner, Livorno 1889, p. XI; 88. Colgo l'occasione per proporre un emendamento al passo del Bruni (p. 13): 'Cassiodorum illi nobis servavere et Alcidum et alia huiusmodi somnia', dove invece di Alcidum o Alcidium sarà forse da leggere Alcuinum.

blicati l'anno 1401 scrive quasi con la stessa intonazione del Salutati: 'habuit enim ipse Maro Evangelum, habuit Lanuvinum Terentius', donde si dedurrebbe che Cornificio era sconosciuto al Bruni. Il secondo fatto è che Domenico Bandini nel suo Fons memorabilium universi'), intorno a cui lavorava in quegli stessi anni, adoperava la biografia donatiana nella sua redazione breve; e se avesse avuto tra mano l'interpolata, non avrebbe tralasciato di accennare alla mascalcia di Vergilio ivi riferita, giacchè egli conosce e cita la leggenda napoletana del poeta.

E poi perchè il Salutati si è fermato al solo Cornificio, dove che la biografia ricorda altri detrattori di Vergilio? Bisogna dire che in quel momento egli non la avesse dinanzi agli occhi e traesse quel nome da fonte diversa, p. e. da qualche scolio vergiliano ²), dal quale lo avrà tratto più tardi l'interpolatore della vita.

Petronio grammatico.

Tra i frammenti pervenutici col nome di Petronio ve n'ha alcuni di indole grammaticale o meglio lessicale, che non possono essere del satirico, e in ciò è facile l'accordo; ma non è facile sul modo di spiegare l'origine di essi. Oggi prevale l'opinione che in un codice miscellaneo di estratti petroniani fosse entrata una serie di glosse estranee all'autore e che la vicinanza di lui abbia dato occasione ad attribuirgliele. Ma non dovrebbe parere assurdo supporre un altro Petronio, o si tratti di un nome vero o di uno pseudonimo, vissuto nel risorgimento carolingio e in ogni caso posteriore a Isidoro, da cui attinge.

Comunque sia, quelle glosse, non sappiamo se tutte, furono riunite in un corpo separato di cinquantasette, che si

¹⁾ III f. 196'-198 a. v. VIRGILIUS nel cod. Laurenz. edil. 172: 'secundum ... et Servium et Donatum eiusdem (Virgilii) nobilissimos expositores'; egli identifica perciò l'autore della biografia con Tiberio Claudio Donato. Indi 'teste Donato in expositione Virgilii'; e poi altre due citazioni introdotte con la formola 'secundum Donatum'.

²⁾ Cf. Servii In Vergilii carmina commentarii rec. Thilo, Buc. II 39.

conserva nel codice Vatic. Urbin. 452, in uno Riccardiano, e in parte in uno Marciano; ed ebbero già l'onore di tre edizioni: la prima per cura del Beck 1), che le trasse dal cod. Urbin. e dal Riccard.; la seconda per cura del Reifferscheid 2) che vi aggiunse il cod. Marc., la terza non so per cura di chi, che le trasse dal cod. Urbinate 3).

Abbiamo però indizi che le cinquantasette glosse sono state trasmesse anche alla spicciolata e forse per altra via; infatti il Daniel ne conosceva una, la 11ª del Reifferscheid, che aveva trovata 'in vetere libro 'a). E questa stessa e un'altra ho rintracciato io nei Comment. grammat. de orthographia del Tortelli; e le reco qui tutte e due in confronto del testo del Reifferscheid:

Tortelli

- 'CLASSICA.... Sunt, teste Petronio grammatico, cornua tubae, quae convocandi causa facta erant; et, ut ait, a calando classica dicta sunt'.
- 'CALENDAE.... Similiter Petronio grammatico teste intra calendas id fieri dicitur quod non ante calendas, idest eo ipso die quo calendae sunt agebatur. At Gellius circa finem libri duodecimi (XII 13, 29) Noctium Atticarum post longam rei huius disputationem tandem concludit: et ante calendas et in ipsis calendis iure fieri posse'.

Petronio

- 11 'CLASSICA sunt cornua quae convocandi causa erant facta et a calando idest vocando dicta. Virgilius: classica iamque sonant'.
- 31 'Intra kalendas dicitur fieri quod non ante kalendas sed in kalendis est, idest eo ipso die quo kalendae sunt'.

La citazione gelliana del Tortelli manifesta che egli si era già accorto di ciò che per noi è incontestabilmente di-

- 1) Petronius Arbiter De antiquis dictionibus nelle Memoirs of the american academy, VIII, 1860.
- 2) Der grammatiker Petronius nel Rheinisches Museum N. F. XVI 1-12 (1861).
- 3) Appendix ad opera edita ab Angelo Maio, Romae, Spithöver, 1871, p. 68. L'editore dell'Appendix non conosceva le due edizioni precedenti.
- 4) Nel 'vetus liber' il Reifferscheid, ibid. p. 1, anzichè un manoscritto scorgeva una stampa: non so con quanta ragione; ma fosse pure una stampa, non potè essere l'*Ortografia* del Tortelli.

mostrato, vale a dire che Petronio grammatico trasse in gran parte le glosse, quelle almeno giunte a noi, da Gellio 1).

Lo stesso Tortelli a. v. Cosmus reca notizie comuni in parte a quelle date dal Perotto nel Cornu copiae (Venetiis 1513 p. 200), ma senza soggiungere il frammento petroniano 'affer nobis alabastrum Cosmiani', accolto dal Bücheler nelle 'Petronii Satirae' (Berolini 1895 p. 111). L'avrà il Perotto attinto da una fonte ignota al Tortelli? Il frammento si riduce agevolmente a un endecasillabo: 'fer nobis alabastra Cosmiani'.

Sui codici delle 'Declamationes' di Quintiliano.

Le cosiddette declamazioni maggiori tramandateci da moltissimi manoscritti col nome di Quintiliano furono ben presto note agli umanisti, poichè le conosceva già il Petrarca, il quale le giudicò anzi sfavorevolmente 2).

Il loro numero somma a diciannove; ma bisogna avvertire che alcuni pochi codici, quattro che si sappia fino ad ora, il Montepessulano 226 (sec. XIII), il Laurenz. XXII sin. 8 3), il Gibsoniano 1) e il Vatic. 1773, ne recano una di più, quella che comincia Ne quaeso, la quale non occupa sempre il medesimo posto, perchè nei primi due codici è al quarto, dopo la Satis dedecoris, e negli altri due è all'ultimo, donde argomentiamo che essi o i loro esemplari non la avevano originariamente e solo più tardi se la accodarono.

Dei quattro codici a noi importa in modo speciale il Vatic., perchè essendo stato posseduto da Gasparino Barzizza ci

¹⁾ Reifferscheid op. cit. p. 2.

²⁾ P. de Nolhac Pétrarque et l'humanisme p. 282. Più tardi rincarò la dose Fr. Filelfo in una lettera del 1440 (Venetiis 1502 f. 22).

³⁾ Membr. sec. XIV col titolo: 'Incipiunt actiones Quintilliani'. Le prime quattro tengono, come nel Montepess., quest'ordine: I Sentio iudices pudori, II Si iuvenis innocentissimus, III Satis dedecoris, IV Ne quaeso.

^{*)} Chiamo così il codice dal quale il Gibson la pubblicò la primavolta nella sua edizione di Quintiliano, Oxonii 1693.

mostra in qual tempo la nuova declamazione fece la sua prima comparsa fra gli umanisti. Il Vatic. 1773, membr. sec. XIV, oltre alle declamazioni di Quintiliano 1) contiene quelle di Seneca 2), con la sottoscrizione di mano del copista: 'Explicit liber declamationum Senece', alla quale segue l'altra di mano del Barzizza: 'Et est mei Gasparini de Barziziis de pergamo. Secundum primam literam videbatur fuisse 3) alicuius fratris vel conventus fratrum predicatorum; qualiter pervenerit ad manus illius qui mihi vendidit nescio. Sed ego bona fide et cum titulo emi per magistrum Angelum de fanno a domino Benedicto de doctoribus precio ducatorum IIII or. In casu quod vera dentur inditia quod vicio sit translatus, inbeo quod restituatur illi cuius est, dummodo precium reddatur, idest ducati IIII. Ego gasparinus scripsi et iussi ita fieri et non aliter' 1).

La penultima declamazione del nostro codice, quella che in esso comincia Multa iudices dirus pater e in altri Etsi iudices callidissimus, porta la nota sottoscrizione antica): 'Descripsi et emendavi Domitius Dracontius de codice fratris Hieri feliciter mihi et usibus meis et diis omnibus ', alla quale il Barzizza fa due brevi commenti: uno in margine: 'nota ex hoc textu hunc librum emendatum esse ', uno nel testo: 'melius catolice quam poetice deo et sanctis omnibus '. Egli ammetteva dunque la genuinità della parola 'diis', che ha tanto esercitato l'acume dei critici, i quali la interpretarono ora per 'discipulis' ora per 'doctis'; mentre a nessuno pare abbia dato ombra l''usibus

- 1) 'Marci Fabii Quintiliani declamationes incipiunt'.
- Incipit primus liber declamationum lucii annei senece cordubensis.
 - 3) Le parole da est mei a fuisse sono in rasura.
- *) Richiamo l'attenzione su questo singolare documento di scrupolosità, ignota generalmente agli umanisti in proposito di codici. In 'scripsi et iussi ita fieri ' par di sentire la solennità di una disposizione testamentaria e perciò la sottoscrizione sarebbe da collocare poco prima della morte di Gasparino, avvenuta nel 1431.
- *) La desume da altri codici, più antichi, e la discute e illustra largamente C. Ritter *Die quintilianischen declamationen*, Freiburg-Tübingen 1881, p. 205-209.

meis', che, se non erro, forma dittografia con 'mihi'; onde, volendo ristabilire il senso e non violentare troppo la tradizione, io proporrei il doppio emendamento: 'mihi et omnibus meis et allis omnibus'.

Il Barzizza conosceva un secondo esemplare delle declamazioni, da lui collazionato qua e là sui margini del nostro codice; e quello pure ne comprendeva venti, ma in modo che la Ne quaeso occupasse il quarto posto, come rileviamo dall'elenco dei cominciamenti che egli trascrisse di sua mano nel foglio di guardia col seguente preambolo: 'Infrascripta sunt principia declamationum prout inveni in quodam codice multum antiquo. Quamvis quarta declamatio non reputetur edita a Quintiliano'. Il dubbio qui espresso sull'autenticità della Ne quaeso è rincalzato da una nota apposta al testo della medesima: 'Nota quod in aliis codicibus inveni infrascriptam declamationem positam immediate post terciam cuius initium est Bello cimbrico secundum alios, secundum librum meum Satis DEDECORIS. Et est eius responsiva. Sed non putatur Quintiliani, quia stilus non satis congruit, velut patet intuenti'. E fa veramente piacere osservare come sin da allora fosse balenato al Barzizza il sospetto che più tardi si affacciò alla mente dei due primi editori, il Gibson e il Burmann, e che fu ultimamente convertito in certezza da C. Ritter (p. 23-27), che sottopose la Ne quaeso a un esame abbastanza ampio, giudicandola severamente e assegnandola, nella migliore ipotesi, al sec. X.

Le declamazioni minori invece ci sono pervenute monche e in tre soli manoscritti: uno del sec. X (A), che della collezione originaria di 388 ne contiene 145; e due del sec. XV (BC), che ne contengono 136.

Il primo a ritrovarle sembra sia stato R. Agricola († 1485) in Germania; e il suo codice è forse quello spedito poi in Italia (verso il 1471?) da G. B. Campano, donde furono trascritti BC ¹). Le dovette possedere in quello stesso tempo

¹⁾ M. Fabii Quintiliani Declamationes quae supersunt CXLV, rec. C. Ritter, Lipsiae 1884, p. VI-XIV.

anche Angelo Decembrio, che nell'elenco dei suoi codici sopra ricordato (p. 373) segna: 'Declamationes Quintiliani et, cum eo libro, rhetoricorum quidam libri eiusdem Quintiliani non prius visi'. Il Decembrio non può aver pigliato abbaglio, perchè già nella Politia literaria (cfr. sopra p. 378-379), composta alcuni anni prima, parlava molto chiaramente e anche molto favorevolmente delle declamazioni maggiori, che egli preferiva alle Controversie di Seneca. Con le parole rhetoricorum quidam libri eiusdem Quintiliani non prius visi si vuole alludere pertanto alle declamazioni minori.

E allora come spiegare il titolo rhetoricorum libri? Le spiegazioni possono essere due. L'una, modesta, sarebbe che mancando la raccolta, perchè acefala, dell'intestazione e mancando inoltre, come nei tre manoscritti salvati, della sottosorizione, il Decembrio la avesse attribuita per congettura a Quintiliano, ricordandosi del luogo dove costui parla dei libri (Instit. I pr. 7) pubblicatigli a sua insaputa dagli scolari. L'altra spiegazione, ardita, si riconnette alle conclusioni del Ritter (p. 255), il quale basandosi sullo stesso luogo di Quintiliano suppone che le 388 declamazioni minori pubblicategli dagli scolari di su gli appunti delle lezioni portassero il titolo di liber artis rhetoricae. Se così fosse, bisognerebbe ammettere che o il codice del Decembrio conservasse la raccolta intera col titolo di libri rhetoricorum o per lo meno, anche acefala, portasse una sottoscrizione col titolo stesso: in entrambi i casi il suo codice avrebbe origine diversa da quello di R. Agricola.

Catania.

REMIGIO SABBADINI.

EVRIP. fr. 36 Nk².

γυναϊκα δ΄ δστις παύσεται λέγων κακώς, δύστηνος άρα κού σοφὸς κεκλήσεται.

I manoscritti dànno ἄρα, e scrivendo ἄρα si provvede semplicemente al metro: il senso non tollera affatto tal particella. Che poi δύστηνος non sia parola corrotta, mi pare lo abbia sufficientemente dimostrato F. W. Schmidt. Convien dunque correggere l'ἄρα, e si desidera una correzione paleograficamente probabile. In più codici mi è occorso lo scambio di ἄρα con ἔσται, scambio certamente dovuto a confusione dei noti compendii tachigrafici dell'una e dell'altra parola: di tali codici ricorderò quello in cui lo scambio è quasi costante, il Riccard. 63 nel commento di Filopono al De generatione et corruptione di Aristotele (v. a p. 28, 11 della mia edizione). Propenderei quindi a credere che nell'archetipo dei nostri codici di Stobeo fosse avvenuto questo errore, e scriverei nel verso di Euripide δύστηνος ἔσται κοῦ κτλ.

INDEX CODICVM GRAECORVM

BYBLIOTHECAE ARCHIEPISCOPALIS VTINENSIS

COMPOSVIT

ACHILLES COSATTINI

1. (VI. 1)

Aristotelis 1 de historia animalium libri decem, 201 de partibus animalium libri quattuor, 282 de generatione animalium libri quinque, 382 de incessu animalium, 393 de motu animalium.

Chartac. cm. 38,6 × 22,5; ff. 408 (190. 199°. 200. 401. 402 vacua); s. XV. In custodiae folio rc. man. Liber Dominici Grimani Cardinalis S. Marci (cf. Vitelli in Studi ital. I 254 n.).

2. (VI. 11)

2 Aristotelis ethicorum Nicomach. libri decem, 93 eiusdem magnorum moralium libri duo.

Membran. cm. 29 × 20; ff. 129 (1. 92'. 129 vacua); s. XV. In custodiae folio rc. man. Liber Dominici Grimani Cardinalis S. Marci (cf. cod. 1).

3. (VI. 111)

1 scholia in Aristotelis analytica posteriora (Είς τὸ πρῶτον τῶν δευτέρων ἀναλυτικῶν. Σκοπός ἐστιν ἐνταθθα τῷ Αριστοτέλει περὶ τοῦ ἀποδεικτικοῦ etc. — lacuna est f. 10^τ, aliae indicantur, velut 11 et 12, λείπει δσον στίχους (sic) ιβ' — expl. ὡς γὰρ ἡ ἀρχὴ τῆς ἐπιστήμης ὁ νοῦς πρὸς τὴν ἀρχὴν ἔχει τοῦ ἐπιστητοῦ, γνωστικὴ οὖσα αὐτῆς, οὖτως ἡ πᾶσα ἐπιστητοῦ, καιστητοῦς και

στήμη πρὸς πᾶν έξει τὸ ἐπιστητόν, γινώσκουσα αὐτό); initio concordant cum cod. Laur. 71, 12 (Bandini III 8 sq.) 181 ἀριστοτέλους ἡητορική πρὸς ἀλέξανδρον (ἀριστοτέλης ἀλεξάνδρον εδ πράττειν. Ἐπέστειλάς μοι — πολιτῶν ἀγαθῶν): θεῶ χάρις διδόντι τοῖς πᾶσιν τέλος; Rh. gr. ed. Spengel I 173-242.

Chartac. cm. 28×20 ; ff. 204 (10°. 179°. 180 vacua) et quattuor custodise folia membranea; ff. 1-180 s. XIII, cetera recentiora.

4. (VI. IV)

1 Aristotelis de anima libri tres (expl. 38 ' Αριστοτέλους περὶ ψυχῆς καὶ τοῦ δλου τέλος) 39 ' Ἰστέον δτι 'Αριστοτέλης ἐν τρισὶν λόγοις τὸν περὶ ψυχῆς ἐξέθετο λόγον. Ἐν μὲν οδν τῷ πρώτῷ περὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ δοξάντων περὶ ψυχῆς διαλέγεται ἐκτίθησί τε τὰς δόξας αὐτῶν — οδτως καὶ ἐνταθθα πεποίηκεν (cf. Philopon. de an. p. 20, 23-21, 7 Hayduck), tum Themistii libri septem in Ar. libros de anima (περὶ ψυχῆς δσον δυνατὸν — καὶ πρὸς τὸ σημαίνειν ἐτέρῷ. τέλος Θεμιστίου παραφράσεως τῶν περὶ ψυχῆς 'Αριστοτέλους); p. 1-231 Spengel

149 του αυτου Θεμιστίου είς ότε έπαρχον εποίησεν αυτόν ό βασιλεύς Ἰουλιανός (Ἄντυγος αἰθερίης — κατέβης Anthol. Pal. XI 292; cf. Dübneri adnot. vol. II p. 384); tum ràs μέν άλλας ψυγάς τάς έν τοῖς θνητοῖς σώμασιν έντελεγείας άχωρίστους των σωμάτων φασί, την δε λογικήν ψυχήν χωριστήν έντελέχειαν. Τί έστι ψυχή; έντελέχεια σώματος φυσικού όργανικού δυνάμει ζωήν έχοντος 149 Του σοφωτάτου Φελλου πρός τον βασιλέα Μιγαήλ τον Δοθχαν αινίγματα. Στίγοι πολιτιχοὶ ἡρωελεγεῖοι ἰαμβιχοί (Boissonade, Anecd. gr. III 429-436, sed in codice deest aenigma quod ap. Boiss. signatur &; codicis lemmata sunt 1 νούς ή άγγελος, 2 οὐρανός, 3 χρόνος, 4 καπνός, 5 Φωνή έστι ώς οἶμαι ής μήτης ή γλώττα ής πατής αδθις ό νους ένδον της φωνής θεωρούμενος ή και ό άτρο δι'ού ή φωνή την γένεσιν έχει. Αθχένος έχ δολιχού etc. [cf. Boiss. p. 431 n. 1], 6 δνυξ, 7 χάρτης βέβρανος, 8 sine lemm., 9 ξρως, 10 πετροχάλαμον, 11 τέντα, 12 Άμως ο προφήτης, 13 κηρίου ήτοι κηρόμελι, 14 ναθς, 16 Ἰωάννης, 17 Εὐα, 18 νθξ καὶ ἡμέρα).

Membran. cm. 28 \times 18; ff. 154 (153. 154 vacua); scripsit Florentiae Matthaeus Sebastus Lampudes (post Pselli aenigmata $\Im e o \tilde{v}$ $v \hat{o}$ $d \tilde{w}$ -

ου Ματθαίου δὲ πόνος. Ματθαίος τοὖνομα Σεβαστὸς Λαμπούδης ὁ Πελοποννήσιος γέγραφα ἐν τῆ Φλωρεντία) s. XV. In custodiae folio (1") Liber Dominioi Grimani Cardinalis S Marci (cf. cod. 1), (1") Aristotelis De animalibus 250 〈?〉 annorum (cf. cod. 9 f. 2 col. II).

5. Aristotelis politicorum libri α' - ϑ' .

the same and the same is the same of

Chartac. cm. 24,6 × 17; ff. 209 (1 membran. vac.); s. XV (in custodiae folio membran. Manu D. Theodori Gazae); 1' Liber Dominici Grimani etc. (cf. cod. 1).

6. (VI. vi)

3^r Alσώπου μυθοι του λογοποιου. Αἴσωπος ὁ λογοποιὸς Αυδὸς μὲν ἢν τὸ γένος — λεγόμενα (h. e. Aphthonii q. d. Vita Aesopi p. 306-308 Eberh.), tum fabulae Aesopicae CLI eodem ordine quo in cod. Paris. supplem. gr. 126 (ap. Hausrath, Untersuch. sur Ueberlieferung der Aesop. Fabeln p. 309), nisi quod codicis nostri fabulae 15. 18. 39. 43. 79. 125. 136. 143 Halmianae sunt 47^b. 49. 301^b. 15. 229^b. 370. 405. 412 (non quas Hausrathius indicat, 47. 58. 301. 16. 226. 370^b. 406. 412^b).

Membran. cm. $16,7 \times 11,3$; ff. 66 (1 et 66 custodiae adglutinata; 2. 63°. 64-65. 66° vacua); s. XV scripsit Iohannes Rhosus (1° scriptus manu Iohannis Rhosi Cretensis exeunte saeculo XV); 3° Est mei Petri Pauli Pellari Sand(anielensis).

7. (∇I. vII)

μετέχειν δικαιοσύνης — παρασκευάζει τοῦ καταυλουμένου (Georgii Choerobosci epimerism. in psalm. p. 7, 21-184, 19 Gaisf.).

Chartac. cm. 19.2×13 ; ff. 144 (128 frusta tantum exstant); s. X. Codex initio et fine mutilus.

8. (VI. viii)

sermones viginti quattuor morales ex operibus Basilii Magni selecti (a Symeone Metaphraste); Migne 32, 1115-1381.

Membran. cm. 23,5 × 18,8; ff. 151 (151 vac.); binis columnis scriptus s. XIV. Continet f. 1 liturgica nonnulla, tum quaedam, homiletica ut videtur, ad Actus Apostolorum (ex. gr. 2, 22) spectantia; chartaceum est f. 2, ubi rc. Πίναξ τῶν ἀπανθισμάτων τοῦ ἐν ἀγίοις πα-

τρὸς ἡμῶν etc.; binis item columnis scripsit alia manus ff. 148 sq. 150 sq. In fine ἔνθα τέλος εἴληφεν τῶν ἀπανθισμάτων τοῦ ἐν ἀγίοις etc. βασιλείου τοῦ μεγάλου: ἐν ἔτ(ει) ˌςωθ' ἐνδ. ιε' (immo ˌςωι' ἐνδ. ιε' = p. Chr. 1902).

9. (VI. 1x)

(Theodori Daphnopatis) eclogae ex diversis homiliis Iohannis Chrysostomi, initio et fine mutilae (inc. 2^r -σεν ό φιλάνθρωπος θεὸς εἰπεῖν αὐτῷ τῶν ἀγώνων τούτων τὴν αἰτίαν, quae pertineant ad eclogam de patientia et longanimitate [Migne 63, 701 sqq.]; sequuntur ceterae eclogae secundum ordinem fere codicis Coislin. 129 [ib. 563 sqq.]; deficit codex in v. ὑπὲς τῆς εἰςημένων φυλακῆς [ib. 847 extr.]).

Membran. cm. 29 × 22,5; ff. 232 binis columnis scripta (in principio et in fine folium custodiae loco, latine scriptum); s. XI (f. 2 col. II S. Ioannis Chrysostomi homiliae variae annorum fere sexcentorum).

10. $(\nabla I. x)$

Iohannis Chrysostomi: 1 de Lazaro conciones I-V (Migne 48, 963-1026), 74 homiliae sex in illud Vidi dominum etc. (56, 97-142), 128 homiliae sex contra Iudaeos (48, 843-856. 871-942; cf. monitum p. 839 sq.); 197 de incomprehensibili homiliae sex (48, 701-748. 795-802; cf. p. 795 n. 1).

Membran. cm. 28.8×21.8 ; ff. 246 (custodiae loco duo folia, latine scripta); s. XI. Codicem scripserunt duo librarii, alter inde a f. 128.

11. (VI. x1)

2 philosophicae partitiones δν είς οὐσίαν καὶ συμβεβηκός, είς σωμα καὶ είς ἀσώματον, είς ἔμψυχον καὶ ἄψυχον etc.

4 (Sophronii) Βίος καὶ πολυτία (sic) τῆς ὁσίας μητρὸς ἡμῶν Μαρίας τῆς Αἰγυπτίας (Μυστήριον βασιλέως κρύπτειν — πέρας Ελαβεν ἡ παρούσα διήγησις); cf. M. 87, 3697 sqq. Biblioth. hagiogr. p. 83 sq. 26 Iohannis Rhaituensis epistula ad Iohannem Climacum etc. [28 Danielis Rhaituensis vita Iohannis Climaci, Migne 88, 596], Scala Paradisi etc. [cf. Migne 88, 624 sqq.] 219 Sermo ad pastorem (ib. 1161 sqq.).

Chartac. cm. 21,6 \times 14,5; ff. 234 (1-3 male habita; 3. 35°. 231°. 232-234 vacua); scripsit Pancratius monachus a. 1818 (232° $\omega \sigma \pi e \varphi \xi \dot{\epsilon} rot$

χαίρουσιν ίδεῖν πατρίδα καὶ οἱ θαλαττεύοντες τοῦ φθάσαι εἰς λιμένα, οὕτω καὶ οἱ βιβλιογράφοντες εὐρεῖν βιβλίου τέλος. ἐγράφη ὁ παρῶν κλίμαξ σὺν θεῷ διὰ χειρὸς κἀμοῦ ἀμαρτωλοῦ μοναχοῦ Παγκρατίου τοῦ μοραιτι κελεύσεως δὲ πρός με τοῦ εὐλαβεστάτου πατρὸς ἡμῶν ἱερομονάχου κυροῦ ᾿Ακώνου τοῦ ἐν τῆ μονῆ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς τὸ Καλαμίι ἐν ἔτει κωκε' ἐνδ. θ' μηνὶ μαρτίω κς'. καὶ οἱ ἀναγινώσκοντες εὕχεσθαί ⟨δίο⟩ μοι δὲ τὸν κύριον μή με μέμφεσθαι διὰ τῶν πολλῶν μου σφαλμάτων ὅτι χορί εἰ μοὶ ⟨διο. εἰμὶ⟩ τοῦ γράφειν. ὡ τὸν ἔχοντα καὶ γράψαντα Χριστέ μου σῶσον καὶ τὸν ἀναγινώσκοντα. μετὰ προθυμίας φύλαττε εἰς αἰῶνας ἀμήν). Codex pertinuit olim ad Georgium Trapezuntium (1º ὁ ἱερεὺς ὁ παπᾶς...... ἔδωκε τὸ βιβλίον τοῦτο.... ἐμοὶ Γεωργίω τῷ Τραπεζουντίω); in mg. f. 4 Vita Mariae Aegyptiacae Ioannis Climaci scripta anno mundi 6821 Christi 1313, et in calce Liber Dominici Grimani etc. (cf. cod. 1).

12. (VI. xII)

hymni et troparia notis musicis instructa (Χριστός νικᾶ, Χριστός βασιλεύει, Χριστός μονοχράτωρ δρίζει etc.)

Chartac. cm. 20,2 × 15; ff. 155 (8°. 35°. 58°. 81 etc. vacua); s. XVI scripsit Antonius Episcopopulus (ex. gr. 140° ποίημα ἐμοῦ ἀντωνίου ἐπισχοποπούλου). Praeterea 2° τῷ ἀγιωτάτῳ ἐν Χριστῷ πατρὶ Κυρίῳ ἐμῶν χυρίῳ ᾿Αλοιζίῳ Δελφίνῳ θείᾳ προνοίᾳ καὶ ἀποστολικοῦ θρόνου χάριτι ἐπισχόπῳ τῆς ἀγιωτάτης ἐπισχοπῆς ⟨?⟩...., et f. 1 ἐκ τῶν βιβλίων Γρηγορίου τοῦ ἰερομονάχου τοῦ Καφάτου.

INDICES

A. Auctores et Opera.

Aenigmata 4.
Aesopus 6.
Antholog. Pal. 4.
Aphthonii vita Aesopi 6.
Apostolorum acta 8.
Aristoteles 1-5.
Basilius Magnus 8.
Daniel Rhaituensis 11.
Georgius Choeroboscus 7.
Hymni et troparia cum notis musicis 12.
Iohannes Climacus 11.

Iohannes Chrysostomus 9. 10. Iohannes Philoponus 4. Iohannes Rhaituensis 11. Mariae Aegyptiacae vita 11. Philosophica 4. Psellus 4. Scholia in Aristot. Anal. Post. 3. Sophronius patriarcha Hierosolymitanus 11. Symeon Metaphrastes 8. Themistius 4. Theodorus Daphnopates 9.

B. Scriptores codicum.

Antonius Episcopopulus 12. Iohannes Rhosus 6. Matthaeus Sebastus Lampudes 4. Pancratius monachus 11. Theodorus Gaza 5.

C. Annorum notae.

1802 ? 8.

1313 11.

D. Possessores. - Varia.

Aconus (monachus monast, Iesu Christi εἰς τὸ Καλαμῖ^τ) 11. Aloysius Delphinus 12. Georgius Trapezuntius 11. Γρηγορίου τοῦ ἰερομονάχου τοῦ Καφάτου 12. Grimani (Dominicus, cardinalis-S. Marci) 1. 2. 4. 5. 11. Pellari (Petrus Paulus, Sandanielensis) 6.

INDICIS CODICYM GRAECORYM

MAGLIABECHIANORVM SVPPLEMENTVM

COMPOSVIT

ALEXANDER OLIVIERI 1)

25. (II — 239)

Est Tomus II^{us} Operum Marii Paccalli vel Macchalli, s. XVI, sex libellis chartac. conflatus, quorum quattuor priores continent: 1^{us}, cm. 21,2 × 14,3, ff. 1-32 (multa vacua), annotationes in Graecam linguam; 2^{us}, cm. 21,6 × 15, ff. 1-27, in Theodori (sc. Gazae) Grammaticam annotationes (f. 27^v τέλος | καὶ θέψ δόξα | Cāls Septemb. MDLV | Floretie) 3^{us}, cm. 22,1 × 14,7, ff. 1-95 (multa vacua), nonnullas voces atque locutiones latinas in graecum conversas; 4^{us}, cm. 22 × 14,5, ff. 1-36 (multa vacua), adagia, apophthegmata etc. ex graecis auctoribus; libelli duo qui sequuntur habent latina atque italica.

26. (II. I. 389, olim Magl. cl. XXII, n. 17)

Post descriptiones codd. graecorum, italico idiomate exaratas (quarum quae ad epistulam Francisci Montani adiecta est, ad Laurentianum 28,26 applicatur), atque ante excerpta latina, ad chronologiam pertinentia, exstant ff. 13 cm. 30,2 × 21,1 + ff. 8 cm. 35,7 × 24,25 (versa et multa vacua), s. XVII, quae continent graece inchoatum Hemerologium mensium apud diversas civitates ex laudato cod. Laurentiano (ff. 45 sqq.).

¹⁾ Cf. Studi ital. II 543-557. — Plagulas typis descriptas cum codicibus contulit Hermenegildus Pistelli.

27. (II. II. 173)

Apollonii de constructione libri IV usque ad v. προσγενήσεται τὸν παρα[γι del.]ναγινώσαοντα p. 326, 15 ed. Frid. Sylburgii (Francofurti 1590); praemittuntur vita Apollonii et capita pp. 1. 2-8 eiusdem edit.

Chartae. cm. 29.7×22 ; ff. 1-77 (sc. quiniones $\tilde{\alpha}^{o\nu} - \tilde{\epsilon}^{o\nu} = \text{ff. 1-50}$, quaternio $\langle \tilde{\zeta}^{o\nu} \rangle - \langle \tilde{\eta}^{o\nu} \rangle$, quorum in altero intercidit primum folium; unde in textu desunt $\tilde{\alpha}\rho\mu\epsilon \ \mu\alpha\lambda'$ $\alpha\tilde{\iota}-\nu\epsilon\epsilon - n\iota\sigma\iota\omega\sigma\alpha\sigma\vartheta\alpha\iota\cdot \delta\iota\delta\sigma\iota\alpha\iota$, pp. 292, 18-296, 2 ed Sylburgii; = ff. 59-77); s. XV. Adiecta sunt duo folia in principio. Subser. f. 77 $\tau\epsilon\lambda\sigma$ $\tilde{\alpha}\sigma\lambda\lambda\omega\nu i\sigma\nu$ | $\uparrow \tau\epsilon\lambda\sigma$ $\tilde{\alpha}\alpha\delta$ $\tilde{\alpha}\delta$ $\tilde{\alpha}\delta$

28. (II. II. 506, olim Magl. cl. XL, n. 30) Inter latina atque italica:

- a. Folium membraneum cm. 19,8 × 15,6, binis columnis exaratum; s. XI, continens καὶ ἡρην πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώ(καμεν) sc. ex Evangelii Iohannis excerpta V, 9-15, VI 49 (circiter)-70.
- b. Foliolum chartaceum cm. 18,3 × 14 recentissimum, continens: 'Psalmus II ψαλμός τῷ Δαβὶδ ἀνεπίγραφος παρ' Ἑβραίοις (Ἡ τοῦ ψαλμοῦ προχειμένη καὶ ὁ κόσμος αὐτὸν οὐκ ἔγνω) Psalmus CXLIX Ἡ προχειμένη ἐπιγραφὴ περιέχει Αλληλούϊα καὶ ἀκούσαντες τὸν Θεόν Reliqua desiderantur'.

29. (II. III. 176)

Inter multa italica: ff. 66-69 (olim Magl. cl. VI, n. 126) chartac. cm. 31,8 × 22, s. XVIII (cf. Degli amori di Abrocome ed Anzia libri V trad. da A. M. Salvini p. XI sq. Milano 1863) continent (66°) Ταθτα ἐδεῖτο — (69°) καὶ ἀπαλλαγῆναι sc. Xenophontis Ephesii de amoribus Anthiae etc. pp. 386, 19-390, 9 ed. Hercher, et adiecta est autographa interpretatio italica Antonii Mariae Salvini quae a v. (66) τὰ λοιπὰ ἐπὶ τοῦ στρατοπέδου p. 385, 25 pro-

cedit usque ad v. τον βίου παντὸς p. 389, 11 (sc. « amministrava il resto del suo comando — il soggetto di tutta » p. 58, 9 ab imo — p. 62, 1, ed. Salvini).

30. (II. III. 304, olim. Magl. cl. XV, n. 158)

'Eutecnii Paraphrasis Nicandri 3ηριακών e Ms. cod. Mediceo ' (plut. 86, 9; ff. 192 lin. 11 ab imo — 200 lin. 14) των έρπετων 3ηρίων όπόσα — γένηται του πλήξαι pp. 283, 21-306, 7 ab imo ed. Bandini, Florentiae 1764.

Chartac. cm. 31,1 × 22 5; ff. 1-19: f. 1, exaratus est titulus: 1°, adest annotatio deest in Codice unum folium: 3, ubi ab hac nota (ad textum adposita) restituitur Codex: 8°, 4 Nov.º 1780 | Rubrica περί τοῦ θρακίου λίθου. forte aliquid desideratur. | In Rinucciniano codice post verbum δύναται habetur Λίθο C ΘΡΑΚΙΟ C | Δύναται δὲ τὰ αὐτὰ — πρὸς ἐαυτὸν τὸ πῦρ p. 287 linn. 9-12 ed. Bandini. Adiecta sunt duo folia in principio, unum in fine; s. XVIII.

31. (II. VI. 6)

Constat fasciculis variis (plerumque cm. 25 × 18,7 s. XVIII-XIX), qui continent vitas et fabulas Aesopi e cod. Abbatiae Florentinae olim 94, nunc 627 (cf. Festa, in Studi ital. I 175), descriptionem codicis nec non indices et alia ad Aesopum spectantia. Scripsit P. Raynal (1726-1810).

32. (II. X. 145)

3-55 (Procli in Platonis Rempublicam) Περὶ τῶν ἐν τῷ δεκάτῷ τῆς πολιτείας — μαρτυρούσης (p. 1-23, 20 Pitra) λέγομεν, (δτι deletum) τὴν αὐτὴν πορείαν τῶν ἀποθανόντων εἶναι, ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῷ τε ἐλθουσῶν ἐν τῷ πρὸς τοὺς (tum spatium vacuum et rurs. πρὸς τοὺς deleta) δικαστὰς (ἀπὸ deletum) ἀπαντήσει (? corr.) Μῶν ὑπὸ γῆν (haec duo verba del., et superser. τῶν ψυχῶν) ἐις τὸ αὐτὸ πασῶν καὶ γὰρ ἐν πολέμᾳ καια τινῶν ἀπολομένων καὶ ἐν ναυαγίᾳ, καὶ ἐν πόλεων σειθεισῶν κοιναῖς φθοραῖς ձφθησαν (p. 37, 7 Pitra) — καὶ γὰρ αί μὲν (ib. p. 43, 21) ἐξ οὐρανοῦ τὴν ἀρχὴν ἄγουσιν, αἱ δὲ ἐκ τοῦ ταρτάρου καὶ μόνος ὁ μέσος χῶρος ἐστὶν ὁ πρὸς ἄλλην καὶ ἄλλην δύναμιν τεταγμένος. τεκμαίρομαι δὲ δτι πλήθος τὸ δαιμόνιον καθ' ἕκαστον διότι ἑνὸς τοῦ ἐκ τῆς γῆς ἀνάγοντος

παρεστώτας, ἔφη, τινὰς, καὶ καταμανθάνοντας τοῦ χάσματος τὸ φθέγμα, δρᾶν ἃ δὴ καὶ δρᾶν λέγονται περὶ ψυχάς ὡς ἄν πολλῶν δυτων τῶν κατ' ἐκεῖνο τεταγμένων ὁστε καὶ ἐπὶ πάντων ἔσικε πλῆθος χρῆναι (p. 23, 31 Pitra) — συμπεριπολεῖν (ib. 32, 24) Praefixa sunt duo folia, quorum in primo exstant nonnulla ex eodem Procli opere excerpta (init. πᾶσα μὲν δὴ ψυχὴ γλίχεται etc. (p. 22, 32 sqq. Pitra), quae in cod. recurrunt f. 29° sq. Adnotationes marginales a Pitra commemoratas (p. 24 n. 3, 27 n. 3, 28 n. 5, 41 n. 1 etc.) etiam in marginibus nostri codicis invenies (p. 27 n. 3 scrib. cum nostro γρ⟨άφεται⟩; falso Pitra πρὸς).

Chartac. cm. 20 × 14; ff. 1-58 (2. 56-58 vacua) s. XVII. Chartas hasce, quantivis pretii ad explendas editionis lacunas immanesque errores corrigendos, descripsit vir doctus (non Holstenius neque Allatius; num Al. Morus?) ex codice florentino Salviatorum (nunc Vatic. gr. 2197) nondum ignem perpesso. Cf. R. Schoell in Anecd. var. gret lat. II 3 sqq.; I. B. Pitra, Anal. sacra et class. spicilegio Solesmensi parata, V p. XIII sqq.

33. (II. XI. 32)

1 titulus graecus et latinus 1 Cebetis tabula ab initio usque ad v. του ἀγαθοῦ ἄγνοιαν p. 14 lin. 11 ab imo, Dübner; 27° 'Reliqua Graece nondum recum interpret. latina perta sunt. Quae textus Arabicus habet, heic Latine supplentur: (f. 28) neque didicerunt, fieri non posse, - dubitatio discedat a vobis Finiunt ea, quibus Hercules inventa erat. | Quae post textum Graecum hic adiecta sunt, Leguntur in Editione Cebetis etc. a Iohanne Elichmanno M.D. cum Praefatione Cl. Salmasii. Lugduni Batavorum MDCXL (sic, restituendum est 1740) quae extat in Bibliotheca Iesuatorum, quondam Apostoli Zeni ' 31 'Clausula illa in Versione Odaxii (cf. Fabricius, Bibl. Gr. Hamb. II p. 705) haec: illud enim ignorant - mihi dicere videris ' 31° 'En Graeca Appendix illa, quam Odaxius vertit': Αγνοοῦσι γὰρ — λέγειν, ἔφην a p. 14 lin. 11 usque ad finem 33 ' Hanc vero Graecam Clausulam refert Albertus Fabricius in Bibliotheca Graeca, veluti editam a Iacobo Gronovio in sua Cebetis editione, erutamque e Ms.

codice. At enim vero isthaec ipsa Clausula reperitur in duobus Codicibus Bessarioneis Bybliothecae D. Marci CCCXCI° et DXCIV° Cebetis Tabulam Manuscriptam continentibus '.

Chartac. cm. 13,9 × 10; ff. 1. 1 - VII (vacua). 1-32. 1-VII (vac.). Adiectum est unum folium in principio itemque unum fine. Scripsit a. 1777 Cyrillus Martini (f. 1 'Αντίγραφον μεταγραφθέν παρ' έμου Κυρίλλου του Μαρτινίου έκ τῆς έκδόσεως του 'Αμστελαιδάμου παρα τῷ Ἰωάννη οὐετστενίῳ αψν'. έμοὶ δὲ διὰ τῆν τυπωθέντων ἐν Ἰταλία Κέβητος βιβλίων σπανιότητα ἐκπονηθὲν ἐνετίησι, ἔτει αψοζ', quorum latinam interpretationem habes in foliolo integumento anteriori adglutinato); f. 32 Vincentius Follinius Florentinus [hoc opusculum in ras.] emit Anno Vulgaris Erae CIDIOCCLXXXIII die XVII Mensis [Nov in ras.]embris ex hered: Cyrilli Martini [eiusdem in ras.] || Scriptoris ab Aloysio Martino eiusdem fratre; al. man. Vincentius Follinius Publicae Bibliothecae Magliabechianae Praefectus eidem Bibliothecae donavit VII. Kal. Octobris 1805. Cf. cod. 34.

34. (II. XI. 33)

1 titulus graecus et latinus 1^v Cebetis Thebani tabula ab initio ad v. τοῦ ἀγαθοῦ ἄγνοιαν p. 14 lin. ab imo, Dübner; adiecta est interpret. italica.

Chartac. cm. 17,4 × 12; ff. 1-20, s. XVIII. Scripsit Cyrillus Martini (f. 20° Questo Cebete Greco-Italiano stato già di Cirillo Martini Prete Fiorentino Professore in Venezia e da esso tradotto e di propria mano scritto, e stato acquistato per compra dopo la sua morte da Vincensio Follini Fiorentino, sqr. linea deleta; al. man. [non dissentit ab ea quae in cod. praeced. exaravit Vincentius Follinius Publicae etc.] continuavit il di 17 Settembre 1783. da Luigi Martini fratello ed erede del traduttore | Vincensio Follini Bibliotecario della Pubblica Libreria Magliabechiana lo donò alla Libreria il di 23. Settembre 1805).

35. (Magl. cl. VII, n. 290)

2° Pindari Olymp. Ia cum scholiis; quae omnia sermone latino interpretatus est Michael Vannini Florentinus (vide quae ff. I. 1. continentur; sc. verba quibus librarius librum mittit ad Leopoldum Mediceum).

Chartac. cm. 28,5 × 20,7; ff. I. I. (vac.). 1. 1°-2 (vac.). 2°-36. 36 bis. 37-68. 68 bis. 69-80. 80° (vac.); s. XVII. Adiecta sunt singula folia in principio et in fine. Scripsit Michael Vannini, qui nonnullas etiam annotationes in margine adiecit.

36. (Magl. cl. VII, n. 628)

Folia 2 membranea (1° vac.), cm. 23,5 × 16,3, s. XV-XVI, continent alterum articuli (δ) nonnullos casus eorumque declarationem italicam; alterum (summo mg. ἐρωτήματα) Zenobii Acciaioli (1461-1519) epigramma in Laurentii III Medicis Natalem diem ("Ηριζον πότ' ἔριν λαύρου περιφυομένοιο — ὅμμι γὰρ οὐ μιν ἔδων, ἀλλὰ παραικατέθην), (2°) grammaticae definitionem (Γραμματική ἐστὶν ἐμπειρία τῶν παρὰ ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεύσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγομένων). Cetera folia varia et multa continent latina atque italica.

37. (Magl. cl. VII, n. 654)

Folia 2 chartacea, signata 7. 8. (7°. 8° vacua), cm. 19.5×14.2 , s. XVII-XVIII, continent (7) Πρὸς τὸν Αντώνιον Μαλια-βήκκιον τὸν σοφώτατον καὶ ἐνδοξότατον τοῦ Μουρατορίου ἐπιγράμμα (Ποῦ νῦν Ἰταλία κέεται; ποῦ δόξα παλαῖα; — ᾿Αρχὴ τῶν σπούδων ἔμμεν ἐπ Ἰταλία), sqr. interpret. latina; (8) πρὸς τὸν αὐτὸν τοῦ Μαδδίου ἐπιγρ^{μα}: (Μνημοσύνη Μούσων μητήρ σοι δῖα πάρεστι — Κτήματα Πιερίδων ὅσπερ ἀδελφὸς ἔχεις) sqr. interpret. latina. Cetera folia latina continent.

38. (Magl. cl. VII, n. 933)

Inter latina, italica, anglica et gallica: Folia chartacea priora 2 (2° vac.), cm. 29,1 × 21,7, s. XVI, continent: επποι ταὶ μὲ φέρουσιν — τῆς τῶν αἰσθήσεων ἐπιστάσεως, sc. ex Sexti Empirici adv. mathematicos excerptum (Parmenid.) VII, 111 p. 213 lin. 9-215 lin. 17 Bekker; cf. H. Stein in Symbola philologorum Bonn. 768 sqq.

39. (Magl. cl. VII, n. 1213)

 \mathbf{I}^{v} Ανδρέου τοῦ δαξίου (sc. Dazzi) τοῖς ἐντευξομένοις εἰς δμηρον ἐπίγραμμα (Ιρότατον μουσῶν λεύσσεις μάλα, θεῖον δμηρο(ν) — αὐτὸς ἐπαινῆσαι μοῦνος ἑαυτὸν ἔφυ) 1 Homeri Iliadis I vv. 1-244. ($\mathbf{7}^{\mathsf{v}}$) 189-204 (repet.). (8) 245-339. (15) 511 ad finem. (19) II vv. 1-144. ($\mathbf{23}^{\mathsf{v}}$) 182. (24) 183-220. ($\mathbf{25}^{\mathsf{v}}$) IX vv. 1-413; saepissime exstat interpretatio latina interlinearis et marginalis.

Membran. cm. 14,6 × 9,6; ff. 1 (vac.). 1*-17. 18 (vac.). 19-22. 28 (vac.). 23*-24. 25 (vac.). 25*-31. 36*-46 + 1 (vac.). Adiecta sunt duo folia chartacea vacua in principio et in fine. Nonnulla folia nihil aliud continent nisi vel nomen Homeri (10. 23*), vel nomen poematis et numerum libri (11), vel nomen poematis (11*. 12*. 13*. 14*), vel numerum libri (12. 13. 14). 1 summo margine: yhs Maria. Scripsit inde a mense Maio a. 1544 Iohannes Baptista Petrus Philippus Iacobus De Gianfigliazziis (f. I Hic Liber est Ioannis Baptiste Petri Philippi Iacobi De Gianfigliazziis et Amicorum | In sul quale libro Io detto Giouambaptista riscriuerro [In dicto libro cancellis saepta] El primo libro di Homero infino alfine [Greco item] per imparar a scriuere Greco cominciando Addi 15 m di maggio 1544).

40. (Magl. cl. VIII, n. 1357)

1 (Epistulae graecanicae) α τω έμω φίλω άνθίμω, τω έχ πελοννήσου (sic), ανδρί λογίω και συνετώ την δφειλομένην πρόσρησιν, καὶ τὴν τῶν ἀγαθῶν ἐπίτευξιν (ε ς) († τοῦ γάριν σοι άρτι, καὶ οὐχὶ πρὶν ἐπέσταλκα μαθεῖν — καὶ ταθτα τοῖς της σχολής | δ σός έν φίλοις και συμφοιτηταίς | Σωφρόνιος δάχιος); b (f. 2) τῷ δσιωτάτῳ ἐν μοναχοῖς, καὶ λογιωτάτῳ, χυρίφ χύρ βασιλείω, τον χατά θεον άσπασμόν, χαὶ άδελφιχήν πρόσρησιν († ἄπαξ καὶ δὶς ἐκομισάμην — τὸ θεῖον ἐς μακραίωνας $\alpha \pi \delta i \lambda \overline{\eta} \mu , \overline{\alpha \mu \psi \beta}$. $\langle 1742 \rangle \alpha \pi \rho i \lambda \lambda (\alpha v) 30 \delta \sigma \delta \varsigma \delta v \gamma \rho i \sigma \tau \tilde{\sigma} i \alpha \kappa \omega$ βος.); c (f. 3) mg. superiore [γρηγόριος δερομόναχος χῖος del.] γ' 3 | τ $\tilde{\varphi}$ έλλογίμ $\tilde{\varphi}$ άνδοὶ καὶ έν $\overline{\chi}\tilde{\varphi}'$ μοι προσφιλεστάτ $\tilde{\varphi}$ κ $\tilde{\varphi}'$ βασιλείω τον εν χω' ασπασμον (προ πολλού μοι δόξαν την σην προσειπείν — εδ οίδα τοις έμοις πεισθέντα λόγοις. έρδωσο $\overline{\alpha \psi \mu \beta}$ θαργηλιώνος $\overline{\varsigma}^{\eta}$ ίσταμένου | της σης έξηρτημένος εθνοίας γεώργιος χρής); d $(f. <math>3^{v})$ απάντησις πρός ταύτην (Κομισάμενος τῆ μεγάλη πέμπτη τὴν ἐλλόγιμόν σου ἐπιστολὴν — ταῖς χρυσαίς σου των λόγων πλεκτάναις. έδδωσο άπο πάθμου αψμβ μαίου | βασίλειος μοναχός δώς νεοχτητός σοι φίλος); ε (f. 4) 6: 21 | Ασπαζόμεθά σου καὶ αδθις την ελλόγιμον καὶ φίλην ημίν χορυφήν σου († οίμαι σε τοῖς φθάσασιν εντυχείν των παρ' ήμων γραμμάτων - άμα τοῖς σοῖς οἰχείοις τε χαὶ συγγενέσι | ἐχ πάτμου $\overline{\alpha\psi\mu} \delta^{\omega}$ (1744) ἀπριλλίου $\overline{\iota} \varsigma^{\eta\prime}$, sqr. postscriptum et δ σδς βασίλειος 5 Μάγνητος έχ τῶν πρὸς ξλληνας αὐτοῦ ἀποκρίσεων (Οὐτε σὰρξ τοῦ σωτήρος - ἀπηλθον εθχαριστούντες καὶ δοζάζοντες αθτόν) cf. Pitra, Spicilegium

Solesm. Ι 548⁵; (6) πλην αρεῖττον καὶ ἐκ τοῦ θείου σώματος τῷ λαβίδι λαμβάνειν καὶ τοῦτο κατὰ παράδοσιν ἀρχαιοτάτην, ὡς παρελάβομεν παρὰ πατέρων ἀγίων. (ib.) 'Ως καὶ τοῖς λαικοῖς πρότερον — λαβίδι κοινωνεῖν. (ib.) 'Ο δὲ ἱερὸς δίσκος τὸν ἱερώτατον ἄρτον ἔχει — πρῶτον καὶ γὰρ τὸ δεξιὸν. (ib.) Ύστερον δὲ αδθις εἰσκομισθέντων τῶν ἱερῶν λειψάνων — καὶ τὰ πρὸς σωτηρίαν αἰτεῖται. Cf. L. Duchesne, De Macario Magnete etc. (Paris 1876); codicis Marciani, nunc Atheniensis, editionem, quam Foucart et Blondel paraverunt, inspicere non licuit.

Chartac. f. 1 (1 vac.) cm. 31 × 20,3, s. XVIII, exaravit Sophronius Dacius; f. 2 cm. 22 × 16,1 exar. a. 1742 Iacobus; f. 3 cm. 21,8 × 16 exar. eodem anno Basilius Monachus Rhodius; f. 4 (4 vac.) cm. 23,8 × 15,5 exar. a. 1744 idem Basilius; ff. 5-6 (6 vac.) cm. 27 × 19,9 s. XVI. Duo folia adiecta sunt in principio quorum in altero recto legimus Variorum epistolae Graecanicae Autographae dono datae a Constantino SKEPIN Seberiani Mense Nov. 1749; unum f. adiectum est in fine.

41. (Magl. cl. VIII, n. 1362)

Inter multas epistulas latinas et italicas exstant foliola 11 chartacea, cm. 17 × 11,3, numerata 74. 75, recentissima, quae commemorant nonnulla ascetica scripta in variis codicibus reperta eorumque initium et finem referunt; velut 'ex cod. Ms. Isaaci Vossii, Athanasii Archiepiscopi Alexandrini series doctrinae ad homines solitarios omnesque Christianos tam Clericos quam Laicos '("Εστιν ὁ βίος..... ἀγα-θης - εἀν ταθτα φνλάξης.... ἀμήν, interpret. sunt latine) etc.

42. (Magl. cl. VIII, n. 1425)

Inter latina atque italica: fol. 17 Καρόλφ τῷ λοττίνφ εδ πράττειν (Ἐθαύμασα δτι μηδὲν ἐπέστειλας πρὸς ἐμὲ — σὰ δὲ χαῖρε, καὶ ἡμᾶς φίλει) ff. 80-83 Anthologiae Palatinae epigrammata IX, 75. 456; XVI primum hemistichium versus primi epigramm. 121 + secundum hemistich. et vv. qui sequuntur epigramm. 120. 129; VII, 311; VI, 323; Anth. gr. app. II, 148; Anth. Pal. XVI, 152; V, 94; IX 130. XVI, 387** (Νίψον — δψιν); IX, 39; εἰς ἀριστοφάνην (Αἱ χάριτες τέμενός etc. cf. Anth. gr. app. III, 33) Anth. Palat.

ΙΧ, 53; Χ, 43; ΙΧ, 48; ΧVΙ, 151. 293 εἰς θεόδωρον ἀγγείου πολιτιανού (Κεῖτο μέγας ποτ ἀγὼν γαζή θεοδώροιο ἀμφὶ — είλετο, ὅφρα κλέος ξυνὸν ἡ ἀμφοτέροισι) Αρχέτυπον etc. sc. epigramma, cuius duo primi versus = Anth. Palat. XVI, 151 vv. 1-2, tria disticha quae sequuntur differunt, consentit extremum cum extremo epigramm. Anth. quod commemoravimus Ant. Palat. epigr. IX, 647; (f. 83) ἀλεξάνδρας σκάλης πρὸς πολιτιανὸν τὸν καὶ ἡρακλῆν ἐπικαλούμενον (Οὐδὲν ἀρ ἡν αἴμοιο παρ ἔμφρονος ἀνδρος ἄμεινον — οὐδὲν ἀλεξάνδρη σοῦ δ' ἀνομοιότερον).

Chartac. cm. 21,2 × 14,2; ff. 1-95 (nonnulla vacua). Adiectum est unum folium vacuum in principio et in fine; s. XV. (f. 1 Liber hic est Iacobi Francisci de Segnis | τοῦτο τὸ βιβλίον ἐστὶν ἰακώβου Σηγνίου ἐν ῷ αἴολα πολλὰ γραφηθήσεται· εί θεὸς βούληται; subiciuntur μοῦσαι πιερίηθεν ex v. 1° Hesiodi Oper. et dies., vv. 1-2 Homeri Odysseae, vv. 1-6 Iliadis).

43. (Magl. cl. XII, n. 38)

1 γεοργίου προτ Σδίκου του παχυμέρη κε' ς' περί ζοιδος ('Η δε ζοις δτι μέν έστιν ἀνάκλασις — κατὰ φαντασίαν των διεστώτων ἀλλήλων); cf. Ruelle in Annuaire de l'Assoc. 1873, 158 sqq.

11 diagrammata.

Chartac. cm. 21,6 × 14,6; ff. 1-11 (vacua), 1-10, 10 (vac.), 11 (recentius additum), 11 (vac.); s. XV. Adiectum est unum folium vacuum in principio, unum in fine.

44. (Magl. cl. XV, n. 160)

Folia e variis codicibus deprompta et in unum collecta (1. 4. 5. 10. 13. 14. 15. 17 custodiae ff.; adiecta sunt duo folia vacua în principio et in fine):

a. Folia membranacea 2, signata 2. 3, cm. 24.2×15.5 , s. XII a duabus manibus exarata, continent: (2) προσφεριν οιον — ερυθρος τε μαλλον ηπ \wedge sc. ex P. Aeginetae libris Medicinalibus excerptum, p. 139 lin. 21-140 lin. 4, Basileae 1538; (3, al. man.) τιναῖς ωνεχριγνυμένων ομοίως εσχαρόδαις έλχος γίνεται παραπλήσιον τοις ὑποκαυτηριων γινομενης — χαλκάνθου ανα $\langle \bar{\eta} \rangle$ αφονίτρου $\langle \bar{\alpha} \rangle$ μεθύδατος λεάνας χρώ ποι.

- b. Folia chartacea 4, signata 6-9 (8°. 9 vac.), cm. 30,9 × 22, s. XVI, continent aliud excerptum ad medicinam spectans: (1)στεόν δτι δ δρισμός τῆς φαρμαχοποσίας ἐστὶ τὸ ἐναντιούμενον τῷ ἀνθρώπφ φάρμαχον καὶ πινέτω μόνον ἡ μεθ' ἑτέρων εἰδών.
- c. Folia 11. 12. 16 ex codd. latinis ad medicinam pertinentibus.
- d. Folia chartacea 18-21, cm. 22.3×15 , s. XV-XVI variae manus exaraverunt, sc. 1^a m. f. 18, 2^a m. f. 19, 3^a m. ff. 20-21; exstant:
- α΄. (f. 18) περὶ ἐνυπνίων ἐξεστί σοι ἀπο του σοφου μαθεῖν δόξε: (περὶ δὲ τῶν τεχμηρίων τῶν ἐν τοῖσιν ὅπνοισιν, δστις δρθῶς γινώσχει μεγάλην ἔχοντα δύναμιν μέγα μέρος ἐπίσταται σοφίης).
- b'. (f. 18°) περὶ θείων ἐν ὑπνίων ('Οκόσα μὲν τῶν ἐνυπνίων θεῖα ἐστὶ καὶ προσημαίνει τινὰ ἔχει οὖν περὶ τούτων, ταθτα ὧδε :).
- c'. (f. 19) fragm. medicum: Πλην τοῦ πάνυ πρὸς αὐτῶ τῶ δστέω, ην δὲ προσδέχηται τῶ καυστηρίω τὸ σπόγγιον σῖτος, δλίγος ἄρτος, καὶ ὖδατος πόσις, κατακεῖσθαι δέ.
- d'. (f. 20) ἐχ τῶν κατὰ πλάτος προγνωστικῶν ἱππολύ⟨του⟩ ἐρανίσματα περὶ τῶν ἐν τοῖς ἐσχάτοις καιροῖς ἐσομένων καὶ περὶ τῆς τοῦ κόσμου συντελείας (Ἐν ταῖς ἐσχάταις ἡμέραις ἔσται ἀκαταστασία ἐν τοῖς ἀνθρώποις οἱ δὲ ἀσεβεῖς διωχθήσονται εἰς τὸ σκότος τὸ ἐξώτερον τῷ δὲ θεῷ ἡμῶν δόξα τιμή καὶ κράτος:) f. 20 imo mg. Hec Ippoliti Zoroastri et pselli nusquam impressa.
 - e. Folium 22 'Varia lect. in Celso edit. Ald. 1545 'etc.

45. (Magl. cl. XXI, n. 49)

Folia chartac. 35-36 (36° vac.) cm. 22×14.9 , s. XVI continent Plutarchi Consolat. ad Apollon. ab initio usque ad v. $\bar{\eta}$ diog $9\omega\langle\sigma\alpha\sigma\beta\alpha\iota\rangle$ p. 122 lin. 47 Dübner (IV). Ceterorum foliorum habent, quae praecedunt (1-32), autographam latinam interpretationem, eiusdem auctoris libelli 'De sera numinum vindicta', ab Iac. Marchesettia, P. Victorii discipulo, a. 1541 confectam; quae sequuntur (40-42), italicam Anonymi interpretationem Plutarchei libelli 'Virtutem doceri posse'.

46. (Magl. cl. XXI, n. 110)

Folia chartac. 19-23 cm. 29,7 × 22,2, s. XVI, continent Aristotelis de interpretatione capp. XII-XIII usque ad v. τιθεμένων οδτως p. 36, 15 ed. Didot., cum commentario latino. Folia quae praecedunt (nonnulla vacua) habent Anonymi latinam interpret. et comment. in lib. VI Aristotelis Ethicorum Nicom.

47. (Magl. cl. XXXIV, n. 12)

7 του σοφωτάτου υπερτιμίου του ψέλλου αποχρίσεις συνοπτικαὶ καὶ ἐξηγήσεις διαφόρου εἰς (corr. -ους καὶ εἰς τινας) απορίας γραφεῖσαι πρὸς τὸν βασιλέα Κωνσταντινοπόλεως μικαὴλ τὸν Δούκαν. Inc. περὶ πίστεως (Πιστεύομεν εἰς Ενα πατέρα etc.) Explic. τὰ περὶ τούτου καὶ τῶν τοιούτων ἀποριῶν διεξοδικώτερον; cf. Migne 122 p. 688 sqq.

Chartac. cm. $32,4 \times 20,5$; ff. 1. 1° (vac.). 2. 2°-6 (vacua). 7-72. 72°. vac.; s. XVII. Adiectum est folium vacuum in principio et in fine; f. 1 MICHAELIS PSELLI CVAESTIONES Theologicae et Philosophicae em (B)ibliotheca Augustana 1629 | sqr. plumbo exarata: XXXIV Mich. Pselli Quaest. Graec. Scr. Hoesch 1629; f. 2 est custodiae fol. ed. fortasse Hamburgensis a. 1618; titulo subjecta est annotatio: Exstant et in Biblioth. Florent. Ms. Pluteo 86 num. 15 (immo 18) in eo cod. autem quaest. sunt tantum 121 in isto quaest. 205.

48. (Magl. cl. XXXIV, n. 38)

1 'De sacramento ac sacrificio Eucharistiae' excerpta: a. ούχ έπιδή τοιούτων έδειτο σημείων ή ασώματος φύσις γνώναι προδιαγραφέντα τὸν τύπον; δ. χρίομεν γάρ καὶ ἡμεῖς τῷ αίματι - τὰς τῶν ἀμαρτημάτων κηλίδας; c. καὶ τὸ ἐν οίχία μια βρωθήσεται - συναγωγάς βδελυττόμενοι; d. τὸ δὲ μάννα της θείας τροφής - των θείων μεταλαγγάνομεν μυστηρίων 1º Excerptum ex Iohannis Damasceni De fide orthodoxa libro IV M. 94 p. 1137 D 3-1153 C 2 ('Aλλ' ἐπειδή — 4^v Excerp. ex Gregorii Nysseni oratione μόνης της θέας) Catechetica M. 45 p. 93 lin. 13-97, 30 (Ωσπερ οἱ δηλητήριον — φαινομένων την φύσιν) 6 'Ex Chrisostomo in epistula ad Ephesios | Loquens de sacr(ament)o altaris inter caetera ait ': Περὶ σώματος ήμῖν ὁ λόγος — τὸ έαυτοῦ μετέδωκε;

sqr. alia latine 'ex commentariis super evangelium Ioannis 'etc. 6" 'Quaedam ex Cyrillo de mystica coena ': πίνομεν αύτου τὸ αίμα τὸ άγιον — αὐτὸς ὁ προσφέρων καὶ προσφερόμενος; subiciuntur quaedam latina 'ex Athanasii expositione de regio sacerdotio, ex Theodoreto ep. Cyri XXXIIII cap. super Exodum, ex Andrea Creta ex sermone in palmas olivarum 'extremi excerpti adest etiam textus graecus (7) εί τοίνυν ούτω τρέχομεν — ώς άμνὸν δὲ roovueror. Sqr. quaedam deleta, inde: λέοντος βουλγαρίας έχ του περί αζύμων λόγου ('Ωσπερ δ ίσραηλ διαβάς την έρυθραν έτελεσε τὸ πάσχα - τὸν νοητὸν άμνὸν τὸν χύριον ἡμῶν ἰησουν χριστόν) cf. M. 120, 833-34 (ib.) Excerpt. ex homilia in occursum domini Cyrillo Hieros. tributa, M. 33 pp. 1192. 93. V (βρέφος βλέπω — νόμον πλήρων) smas ἐνδικοπλεύστης in psalmum 109 ' excerpt. latinum (ib.) 'Marcus episcopus Idruntis ': Χριστός ἔστι γεύσασθαι — 7^v 'Ioannis Chrisostomi ' praeάγιάζων τούς μετέγοντας cationes variae (a. Κύριε δ θεός μου οίδα δτι etc. b. (8) 0 Θεός ανές αφές συγχώρησον μοι etc. c. (8) Oux είμὶ ixaròς déσποτα χύριε etc. d. Κύριε ίησοῦ χριστέ δ θεός μου ἄνες etc.) 9 Symeonis Metaphrastae praecatio cf. M. 114 p. 221, 3 sqq. ("Ιδε την ταπείνωσιν μου etc.) Canon II Concilii in Trullo M. 137 p. 520 D, 6-521, B, 2 ("Edože dè nai rovro didari) παρενείροντες), subiciuntur tria nomina scriptorum et librorum ascetorum 10 Procli Cp. Episcopi Tractatus de traditione Div. Missae M. 65 pp. 849-852 (πολλοὶ μὲν — ἐφωρά-11 Excerpta ex Germani Patriarchae Cp. Rerum ecclesiasticarum contemplatione M. 98 p. 433 lin. 28 ad finem paginae (τούτο έστι τὸ σῶμα - ἀποπληφούνται), p. 437 lin. 18 sqq. (τοῦ σώματος καὶ αίματος etc.) Gazensis, De Sacramento altaris, M. 120 pp. 821-832 ('Ervyχάνομεν ποτέ - κεκλικεν ή ήμέρα) 15 V Nicolai Methonensis Ep. De corpore et sanguine Christi M. 135 pp. 509-517 (την μυστικήν ταύτην - τοῦ χριστοῦ σου) 18 εκ της θείας λειτουρίας του μαχαρίου χλήμεντος. μετά τὸ διηγήσασθαι τὰ δεσποτικά θαύματα, καὶ τὰς πράξεις έτι δὲ τὰ περὶ τὸ πάθος καὶ την ανάστασιν, καὶ την είς οὐρανούς ανοδον, οὕτω έητως επεται (Μεμνήμενοι οδν δυ δι ήμας ύπεμεινεν εδχαριστούμεν

σὲ θεὲ παντοκράτως — αἶμα του χριστού σου καὶ τὰ έξης)
19 Canones: XXII Conc. in Trullo M. 137 p. 616 lin.
28-617 (Ἐπειδή εἰς γνωσιν — τὰ παραδεδομένα), LXXXIII
(in cod. πδ') p. 792 linn. 7-4 ab imo (Μηδεὶς — οὐδὲ φαγεῖν),
CI (in cod. CII) ab initio ad v. βουληθείη p. 864 lin. 22-31.

Chartac. cm. 30,4 × 21,8; ff. 1-19; s. XVI-XVII. Adiectum est unum fol. in principio in quo legimus XXXIV..... fort. Leonis Allatii (1586-1669), in fine fol. quod continet quaedam latina ascetica (de baptismate, de chrismate etc.); f. 1 partim est lacerum.

49. (Magl. cl. XXXIX, n. 18)

Ex Philonis Carpasii Episcopi (in ms. 'Epiphanius.... seu potius Philo Carpathius 'de quo v. M. 40 p. 9) enarratione in Canticum Canticorum excerptum, ab initio usque ad v. πόλιν M. 40 p. 29, 2; sqr. initium interpretationis latinae 'Ac si quis ascensor equum pedibus percutiens ad currendum'.

Chartac. cm. 19,5 × 13,8 (f. 1. 1 vac.); s. XVIII. Abscissum est unum folium et folium intercidit quod ad id pertinebat quod in principio adiectum est.

50. (Conventi B. 1. 1214)

1 πρὸς ἡδείαν τε καὶ κρείττω — οὐκ ἡδέσθης τοὺς θε- sc. frgm. vitae Horaiozelis = f. 211 2 Menologium: unvi όπτωβρίω: ιδ' | βίος καὶ πολιτεία καὶ άγωνες καὶ μερική θαυμάτων διήγησις. της δσίας μος ήμων παρασκευής: εὐλόγησον πάτεο (Καλά μεν και τὰ των φιλοθέω (sic) άνδοων άριστεύματα κατὰ τοῦ κοινοῦ πολεμίου — $\mathring{\eta}_{\varsigma}$ γένοιτο πάντας $\mathring{\eta}$ μᾶς $\vec{\epsilon}$ πιτυχεῖν χάριτι άμήν) 12 μηνὶ νοεμβρίω, $\bar{\eta}'$: \sim | βίος καὶ πολιτεία καὶ μερική θαυμάτων διήγησις της όσίας μος ήμων εύφροσύνης της νέας της έν χωνσταντινουπόλει άσχησάσης. συγγραφείς παρά νικηφόρου καλλίστου του ξανθοπούλου ελλόγησον μερ' (Μέγά τι χρημα πρός παράκλησιν άρετης - ην καί ήμεῖς ἐμφορηθείημεν, ἐν χ $\bar{\omega}$... ἀμήν: \sim) 35 μηνὶ δεκεμβρίω ις': | βίος καὶ πολιτεία τῆς άγιας καὶ ἐνδόξου θαυματουργού βασιλίδος, θεοφανω: (Ἐπειδήπερ πολλοί ἐπεχείρησαν συγγράψασθαι διήγησιν - δι ής την εθχαριστίαν και τιμήν καὶ προσκύνησιν.... άμήν) 49 μηνὶ ἰαννουαρίω, α' | βίος καὶ πολιτεία της όσίας καὶ θαυματουργού θωμαΐδος (Εὶ δὲ καὶ

δικαίων μνήμην μετ' έγκωμίων τὰ ἱερά φησι - εἰς τὴν σὴν διινωδίαν. χαὶ πρὸς την των θαυμάτων άψηγησιν.... άμην) 59 μηνὶ ανγουριω' (sic) τρίτη † | Syncleticae v. Alexandriae Vita = B(iblioth. Hagiograph. graeca edd. Hagiographi Bolland., Bruxellis 1895) p. 123 (in B autem dies est V), subicitur he γένοιτο καὶ ήμας πάντας ἐπιτυγείν -84 μηνὶ ἰαννουαρίω η': Domnicae hegumenae Cpoli άμήν 91 μηνὶ τῶ αὐτῶ ιβ': | Tatianae m. Vita = B p. 38 Passio = C(atalogus codd. Hagiographic. Graec. Biblioth. Nat. Paris. edd. Hagiographi Bolland. et H. Omont, Bruxell.-104 Gorgoniae sororis S. Gre-Paris. 1896> 1449 16 p. 114 gorii Theologi Feb. 23 (xy') oratio funebris a. S. Gregorio 112 μητὶ ἀπριλλ' ε' | † τοῦ εὐ-Theol. M. 35, pp. 789-817 τελους διαχόνου χαὶ γαρτηφύλαχος θεσσαλονίχης, Ιωάννου του στ*αυραχίου λόγος είς τὸν βίον χαὶ τὰ θαύματα τῆς ὁσίας καὶ μυροβλύτιδος θεοδώρας της έν Θεσσαλονίκη ευλόγησον πάτερ (Ιστορίαι καὶ λόγοι καὶ διηγήματα, μνήμης δποτυπώσεις - έχει θεν χρατύνοις αὐτούς πρός παράταξιν. είς δόξαν xαλ αἶνεσιν τοῦ $\overline{x}\overline{v}'$ αμήν)126 " μηνὶ ἀπριλλ' κδ: | βίος τής δσίας ελισάβετ τής θαυματουργού εθλόγησον πάτερ: ~ (Πολλαί θυγατέρες εποίησαν δύναμιν πολλαί εκτήσαντο πλοῦτον - της έχειθεν σύν αὐτη μαχαριότητος τύχοιμεν άμήν) 132 μηνὶ ἰουνίω: πε' | βίος καὶ μαρτύριον τῆς άγίας δσιομάρτυρος φεβρονίας: εὐλόγησον πάτερ (Ἐγένετο ἐν ταῖς ἡμέραις διοχλητιανού του βασιλέως άνθιμον τον έπαρχον δι' άρρωστίαν σώματος - καὶ πρὸς μίμησιν τῶν ἀκουόντων τὰ αὐιῆς κατορθώματα.... ἀμήν) 148 μηνὶ lovλίω ιθ' | Macrinae Vita a. S. Gregorio Nysseno M. 46, 960-1000 166 ₹ μηνὶ ἰουλίω κβ' | Mariae Magdalenae Encomium a. Nicephoro Callisto Xan- $182^{\circ} + \mu_{ij}vi \ lov^{\lambda\lambda'} \times \delta' : \sim |\beta log \times \alpha i|$ thopulo = B p. 84 πολιτεία του μαχαρίου άντιγόνου, χαὶ τῆς τούτου γυναικός, εὐπραξίας καὶ τῆς θυγατρός αὐτῶν εὐπραξίας, εὐλόγησον πάτερ: (Εν ταις ήμέραις του ευσεβεστάτου βασιλέως θευδοσίου ήν τίς άνηρ εν τη βασιλευούση πόλει συγκλητικός - ίνα καὶ συγκληοονόμοι αὐτῆ γενώμεθα.... ἀμήν †) 202 † βίος καὶ πολιτεία καὶ άγῶνες, τῆς όσίας καὶ άειμνήστου μος ήμων όλυμπιάδος εὐλόγησον πάτερ: ~ (Ἡ μεν τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἰησοῦ χριστού βασιλεία πρό των αλώνων υπάρχουσα - και πάσι τοῖς

άναγινώσχουσι παρά τοῦ φιλανθρώπου καὶ σωτήρος ἡμῶν... άμήν) 210 μαρτύριον τῆς άγίας μεγαλομάρτυρος ὡραιοζήλης εὐλόγησον πάτερ (Ἐν χριστῶ φησὶ τὸ στόμα παῦλος χριστοῦ οὐχ ἔνι ἄρσεν καὶ θῆλυ — ὧν καὶ μὴ διαπέσοιμεν μὴ δὲ τῆς ἐλπίδος διαψευσθείημεν... ἀμήν) 214 μακαρίου $α^{\chi} \langle = \mu$ οναχοῦ) καὶ πρεσβυτέρου γενομένου μαρτύριον τῆς άγίας καὶ ἐνδόξου μάρτυρος τοῦ χριστοῦ, ἴας (Τῆς τῶν ἑωμαίων ἀρχῆς εἰς μέγα δυνάμεως ἀφιγμένης — τῶν ἐπηγγελμένων ἀγα-

θων επιτύχοιμεν τη αὐτοῦ φιλαν
$$\langle θ ρωπ \rangle$$
ία.... $μ = η$)

227 Photinae Samaritanae et soc. mm. passio ("Αρτι τοῦ νοητοῦ ήλίου ταῖς οἰκείας ἀκτῖνας τοῖς πέρασιν ἐπιπέμποντος — καὶ φωτισμὸν ψυχῶν ὁμοῦ καὶ σωμάτων χάριτι....

τος — και φωτισμον φυζων ομου και οωματων χαψετ.... ά μ — η) cf. B p. 111 242 ή εδρεσις των λειψάνων της ν † άγιας μεγαλομάρτυρος Φωτεινης και μερική ταύτης θαυμάτων διήγησις (Των μεν έξωθεν οί συγγραφεῖς άλογα ζωα και φυτά και πάθη αίσχρα — α τη ση θαρρων βοηθεία συνελεξάμην.... άμην †) 249 Drosidis m. in Syria Encomium a. S. Iohanne Chrysostomo, M. 50, 685 sqq.

Membran. cm. 34.9×27 ; ff. 1-257, s. XII (?); binis columnis. In integumento ext. Vitae et ZZ San ZZ aliquorum ZZ Camaldoli n.º 1214. In foliolo membranaceo integumento interno adglutinato extat index in vitas sanctarum quae in cod. continentur inde a f. 2. F. 2 mg sup. Legendę diversarú sanctarú núero 19 | Inscrip. Catal.º S. E. C. III $\stackrel{\circ}{-}$ 2. Adiectum est folium chartac. in fine et aliud integumento adglutinatum. Codicem, quem saeculo XIV (fort. recte) tribuit, descripsit Hippolytus Delehaye in Analect. Bolland. XV 406 sqq.

51. (Conventi C. 4. 763)

Post lexica botanica latina etc. Folia duo chartac. (quorum alterum vacuum) cm. 23,2 × 18,5 recentissima, continent 'initium compendii octo orationis partium et aliorum quorumdam necessariorum editum a '⟨reliqua desiderantur⟩: περὶ διαιρέσεως τῶν γραμμάτων — καταλήξεις διάφοροι τῶν δνομάτων τῆς πέμπτης κλίσεως sqr. interpret. latina. Folia quae sequuntur (plerumque cm. 28 × 20,3; nonnulla vacua) habent lexica graeco-latina atque latino-graeca.

52. (Conventi C. 8. 811)

Psalteria et Cantica in usum liturgicum, incip. (1) a v. καὶ τὸν χειμάρρουν sc. a psalmo 35, 9; subicitur (106 $^{\rm v}$) οδτος δ ψαλμὸς ἰδιόγραφος τοῦ δαδ΄ etc. (Μικρὸς ἢμιν (sic) ἐν τοῖς ἀδελφοῖς μου etc.) cf. cod. Sinaitic. 29 p. 9 ap. Gardthausen, Catalog. Codd. graec. Sinaiticorum Oxonii 1886; ἀδὴ μωυσέως ἐν τῆ ἐξόδω, Exod. 15, 2; (107 $^{\rm v}$) ἀδή μωυσέος ἐν τῶ δευτερονομίω, Deuter. 32, 1; (110) προσευχὴ ἄννης τῆς μητρὸς σαμουὴλ τοῦ προφήτου I Reg. 2. 1; (110 $^{\rm v}$) ἀδὴ ἀββαχούμ τοῦ προφήτου, deest textus; cf. Gardthausen, o. c. p. 7.

Chartac. cm. 20,4 × 14,5; ff. 1-110, s. XVI. F. 1 mg. sup. Sacre Eremi Camalduli I. C. III = 19.

53. (Conventi F. 4. 673)

1 $\beta\iota\beta\lambda\iota ov\ \tau ov\ \lambda v^{*\prime}$, sqr. index graecus $(\pi\iota va\xi\ \check{a}\varrho\iota \sigma vo_{5})$ in eaquae cod. continet 2 Menologium a die XV* mensis Decembris: Eleutherii (m. Dec. 15) $\langle ep. \rangle$ m. $\langle Romae \rangle$ Passio = B(iblioth. Hagiograph. etc.) p. 39 9 Danielis, Ananiae, Azariae, Misaelis (die 17) Hypomnema, M. 115 p. 372-404 23 Bonifatii $\langle m.$ Tarsii \rangle (die 19. 18, in cod. $\iota\eta'$) Martyrium = B 2 p. 21 31 Sebastiani et socc. mm. $\langle Romae \rangle$ (die 18. 19, in cod. $\iota\vartheta'$) Passio = B p. 118 43 Ignatii ep. Antioch. (die 20) Martyrium = B 3 p. 58

51 Encomium Philogonii ep. Antioch. a Iohanne Chrysost. (die 20) = B p. 110 58 Encomium Ignatii ep. Antioch. a Iohanne Chrysost. (die 20) = B 4 p. 58 67 V Iulianae v. m. Nicomediae (die 21) Passio = B p. 67 73° Anastasiae (Agapes, Irenes, Chioniae mm.) (die 22) 90° Martyrum X Cretensium (die 23) Passio = B p. 1 93 Eugeniae m. (Romae) (die 24) Pas-Passio = B 87111' Theodori grapti (die 27) Vita = B sio = B p. 41p. 129 123 Domnae et socc. mm. Nicomediae (die 28) = B p. 58 v. Inde 144 Marcelli Archimandritae Accemetorum (die 29) Vita = B p. 73 163 Melanae Romanae (die 31, in cod. λ') Vita = B p. 90 181 Gregorii Nazianzeni Oratio ad Iulianum tributorum exaequatorem M. 35 188 Eiusdem Oratio in Nativitatem Dopp. 1044-1064

mini M. 36 pp. 311-334 196 Basilii Magni homilia in Sanctam Christi generationem M. 31 pp. 1457-1476 203 Stephani protomartyris Encomium a Gregorio Nysseno, M. 46 pp. 701-21 211 Iohannis Chrysostomi homilia in Diem Natalem D. N. I. Christi, M. 49 pp. 351-362 221 Ephraem Syri In Abraham et Isac I. II (pp. 312-319 ed. Roman. a. 1743).

Membran. cm. 26,4 × 21,3; ff. 1-227, s. XI, binis columnis exaratus. Adiectum est unum fol. vacuum in principio, duo in fine. Non omnibus locis invenimus pristinam quaternionum et foliorum numerationem. In integumento exteriore: Vitae et Martyria Sanctorum aliquozzes. F. 1 summo mg. Legendae sanctorum mensis Decembris; imo mg. Inscrip. Catal.º S. E. C. III 2 3 ff. 90° (mg. sup.). 190° (mg. inf.) quaedam evanida; f. 191 (mg. inf.) manus recentior sed antiqua quaedam nullius pretii exaravit. F. 227 columna altera nihil aliud continent nisi pauca nullius mementi. F. 228 ὁ φοκείανος | ὁ ληβάδας | ὁ πὰπὰς μάνολης; quaedam nugae et pauca de precibus vespertinis.

54. (Conventi G. 2. 496)

1-2 index graecus in Florilegium 3 Florilegium sententiarum moralium e sacris et prophanis scriptoribus compositum. Inc. τοῦ εδαγγελίου κε(φάλαιον) α' (e f. 1: περὶ βίου άρετης καὶ κακίας): Στενή ή όδὸς καὶ τεθλιμμένη, ή ἀπάγουσα είς την ζωήν etc. Explic. Κρεΐσσον δφιν έχειν ή συγγενή άρ-100 Interpretatio in 'Pater noster' Πατέρα λέγεις ἄν $\langle \Im \rho \omega \pi \rangle$ ε τὸν $\Im \epsilon$ ον καὶ καλῶς — ἔλεός σου $\pi \langle \acute{\alpha} \tau \rangle \epsilon \rho$ 102 Excerpta, versuum praesertim, ex πανωχράωρ αμήν Eusebii Praeparationis Evangelicae libb. III-VI. XIII (f. 110 ζήνωνα τὸν ἐλεάτην φασὶν ἐπιβουλὴν — ἐγένετο δ' ἀχουστὴς 114 (Sophoclis Oedipi regis) v. 544 ad finem μελίσσου) cum gloss. interlin. 133 Anthologiae graecae Appendicis IV, 92.

 γλυκαίου πάνῦ : | Οἱ ποθοῦντες μέλιττος ἀπογευσθῆναι | Δεῦτε προσπελάσατε τῆ μελιρρύτω | ταὐτην ἀναπτίξατε καὶ χορτασθῆτε: | Θεοῦ τὸ δωρον καὶ Γεωργίου πόνος | ἀναξίου θῦτοῦ τε τοῦ Γρηγοροπούλου | Τέλος). ff. 100-101 m. 2°; ff. 102-118 m. 3°; ff. 114-125 m. 4°; ff. 126-133 m. 5°. In folio adglutinato integumento interno index latinus in ea quae in cod. continentur. F. 1 mg. sup. Sacrae Eremi Camalduli I. C. [ω 80] \[[] del.] III \(\tilde{} \) 17 (in integum. ext. Camaldoli n.º 496) ib. mg. inf. Monij angelor. Petrus candidus. F. 3 mg. sup. Cfer cum uetusto codice Γ' Diui Marci nam in hoc multa desunt.

55. (Conventi H. 9. 1523)

In folio tantum membranaceo cm. 23.2×16.4 , s. XVI in principio cod., inverso ordine, adiecto, graece exstant: σύνδεσμοι ύποτακτικοί | 'Ex libro 2° ymnis $\langle ? \rangle$ 754 · capite 21°. lex 2° ritmorum 146 ' $\langle T \rangle$ à τῆς (\langle sc. σελήνης \rangle σχήματα \ddot{a} καὶ φάσεις καλούσιν εἰσ \ddot{i} \ddot{i} — πανσέληνον ἀκτίνας ἀρχεται ἀπὸ τούτον ἐκκρουσμὸν καὶ μείωσιν τοῦ φωτὸς ποιείσθαι.

56. (Conventi J. I. 43)

1 'De Vita et Encomiis Diui Antonini Archiepiscopi Florentini tum metro, tum soluta oratione editis per R. P. F. Io: Baptistam Bracceschum Flor. ordinis Praedicatorum et per plures alios Libri duo Florentiae apud Philippum Iuntam Florentinum Anno salutis MDXCVIIII'; exstant graece et latine: f. 3 epigramma.... Mathaei Cutinii Flor. ad.... Io. baptistam Bracceschum; ff. 9'-11 'decas epigrammatum..... in laudem D. Antonini Archiep...... sunt dictata a F. Io: baptista Braccesco....'; f. 101' 'carmen elegiacum in diem nati Saluatoris'. Cetera folia continent latina atque italica.

Chartac. cm. 22,1 × 16,5; ff. 1-177 quorum nonnulla vacua, s. XVI. Scripsit Io. Baptista Bracceschi (cf. Negri, Hist. degli Scrittori Fiorentini, p. 241 sg.).

57. (Conventi J. IX. 29)

Inter multa latina atque italica (carmina, excerpta et tractatus varii ad varias artes ac disciplinas spectantes) exstant graece: ff. 1-26 epigrammata (101) ascetica; primum sine titulo inc. (Ω) σπερ ἐς ἡελίου τὰς αἴγλας νυπτερὶς, οῦτως, extre-

mum explic. τραχύτητα κόπων, subiecta est subscrip. τέλος τῆς ἱεροχιλίας, sqr. (25°) epigramma in Antoninum Archiep. Flor., deletum; ff. 37-41 Anth. Palat. IX 359. 360 italice interpret. Io. Bapt. Bracceschi; ff. 40°-41° epigrammata in quattuor evangelistas cf. cod. Gottingensem theologicum 28 ap. W. Meyer, Verzeichniss der Handschrift. im Preussisch. Staate p. 324, cod. Bonon. Byblioth. Comm. A I 3 ap. Olivieri in Studi ital. III 468 sq.; adiecta est interpretatio latina ab eodem scriptore; ff. 75°-76 carmina tria (a. Στέμμα γένους ΰδατος ζωῆς παναοίδιμος ήρως etc. b. ἐσμὲν ἀεννάτην χρήνην καλὰ κύματα πάντες etc. c. ὀκταουίου γενεὰν λαμπρὴν παγκόσμιον ήθος etc.); ff. 208-232 Menologium; ff. 266-275 ad grammaticam graecam pertinentia.

Chartac. cm. 14.8×20.2 ; ff. 546 (nonnulla vacua). s. XVI. Exaravit Io. Baptista Bracceschi, cf. cod. 56.

58. (J. IX. 30)

Inter multa latina atque italica exstant graece: ff. 35°-37 Hippolyti Canon Paschalis, Migne 10 pp. 879-80; ff. 382-393. 394 'inscriptiones quaedam in marmoreis basibus et tabulis columnarum et sepulchris ex Graecia et Hispania (394) allatae 'ff. 564-582 de partibus graecae locutionis nonnulla; subicitur τῷ θέω (sic) χάρις; ff. 586-612 ad grammaticam graecam pertinentia.

Chartac. cm. 20,4 × 14,5; ff. 614 (nonn. vacua). s. XVI. Exaravit Io. Baptista Bracceschi; cf. codd. 56 et 57.

59. (J. X. 7)

Novum Testamentum: Matthaei (1-40°), Marci (40°-64°), Lucae (64°-106), Iohannis (106-136) evangelia; epistulae: Pauli ad Romanos (146-163), ad Corinthios I (163-179), [initium epist. ad Galatas Παθλος ἀπόστολος — τῆς γαλατίας f. 179], ad Corinth. II (179°-190), ad Galatas (190-195), ad Ephesios (195-200), ad Philippenses (201-204), ad Colossenses (205-208°), ad Thessalonicenses I (208°-211), II (212-213°), ad Timotheum I cum annotatione de qua cf. quae charact. minutiore in ed. Griesbachii subiciuntur (213°-218),

II cum annot. de qua cf. ib. (218-222), ad Titum, cum annot. de qua cf. ib. (222-224), ad Philemonem cum annot. de qua cf. ib. (224-225), ad Hebraeos (225-237), omnes cum argumentis; Acta Apostolorum (243-289); epistulas catholicae: Iacobi (291-295), Petri I (295-299°), II (299°-302°), Iohannis I (302°-307), II (307-308), III (308-308°), Iudae (308°-309°), omnes cum argumentis; Apocalypsis (315-337).

Chartac. cm. 22,1 × 15; ff. 337 (136*-145. 238-242. 290. 310-314 vacua) s. XV. Subicitur stichometria evangeliis; (f. 40*) Matthaei: $\varsigma i \chi o \iota \lambda o$. $\overline{\chi} \overline{i}'$; (f. 64*) Marci $\varsigma \iota^{\chi'}$, $\overline{a}'\overline{\chi}' = L\langle \text{aur. 6, 13}\rangle$, epistulis: (f. 218) ad Timotheum I** $\varsigma i \chi o \iota \overline{\sigma} \lambda' = L\langle \text{aur. 6, 17}\rangle$ et Euth $\langle \text{alio}\rangle$ (Migne PL, 85); (f. 222) ad Timotheum II** $\varsigma i \chi o \iota \overline{b}' \overline{o} \overline{b}' = \nu' \langle \text{Vatican. 367}\rangle$; (f. 224) ad Titum $\varsigma i \chi o \iota \overline{a} \overline{c}' = \lambda \langle \text{Laur. 10, 7}\rangle$ Up $\langle \text{sal.}\rangle$ 12; (f. 225) ad Philemonem $\varsigma i \chi o \iota \overline{\lambda} \overline{\zeta} = \text{Euth. Vi}\langle \text{ndob. 313}\rangle$ etc.; (f. 237*) ad Hebraeos $\varsigma i \chi o \iota \varphi' \nu' \langle \text{fortasse pro } \psi' \nu' = \text{Sinait. m. 2* etc.}\rangle$ v. Graux 'Revue de Philologie' II 104-107. 117-118.

60. (Conventi [1867]: Vallombr., n. 16)

Ή όσια λειτουργία του εν άγιοις πατρός ήμων δωάννου του χρυσοστόμου ειχή ήν ό ίερεύς etc. Inc. Δέσποτα χύριε ό θεός, χαὶ πατήρ — εσημειώθη εφ' ήμας τὸ φως του προσώπου σου χύριε.

Chartac. cm. 23,8 × 17,5; ff. 1-47. Adiectum est fol. 48 (48 vac.); s. XV. Abscissum est fol. post f. 4. Scripsit Bartholomaeus (f. 47 Τοῦτο τὸ παρὸν βιβλίον γέγραπται παρ ἐμοῦ χυροῦ βαρθολομαίου τοῦ λέου ἐχ τῆς χώρας τοῦ ἀγίου προκοπίου τῆς καλαβρίας, ἐν τῷ μοναστηρίῳ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τῆς Γάλας τῆς Σικελίας, εἰς χρῆσιν τοῦ τιμίου πατρὸς ἱερομοναχοῦ χυροῦ Τ. τοῦ Μ. Σ. ἐχ τῆς χώρας τῆς 'Ρώμης καὶ ἐποίησα (corr. ex -εν, ut videtur) ἄνευ χρημάτων, ἀλλὰ διὰ (ex corr. ex δὶ ὰ) φιλίας, καὶ ἔρωτος. καὶ ὑμεῖς ὡ ἀδελφοὶ μου ἐὰν εὐρήσητε (ex corr.) σφάλματα (ex corr.) ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ συγχωρήσατέ μοι, καὶ εὖχεσθε τῷ ἐλεήμονι καὶ μεγάλῳ θεῷ ὑπὲρ ἐμοῦ ἀμαρτωλοῦ καὶ ἀναξίου δούλου αὐτοῦ. In integum. externo anteriore et posteriore D. B. D. in integum. interno 14 ινὶν 1683 ναναρρὶν δὰλ ἀἰνθατὸε Δεσχωνβὲσ ιν νομινε Δει . Λμην. F. 48 continet tantum initium latinum Evangelii secundum Iohannem, et nonnullas alphabeti graeci litteras.

61. (Conventi Vallombr., n. 53)

Constat libellis variis, variis mensuris, in unum collectis (ff. 171 nonn. vac.) a D. Lothario Bucetti Novitiorum Magistro = Anno 1779 =, ut e fol. 1 accepimus. Continet

Officium B. M. Virginis, Psalmos Paenitentiales, preces, nec non morales sententias, graece et hebraice. s. XVII. Partem cod., ut videtur, exaravit a. 1616 D. Hyacinthus Guccius (f. 23° D. Hyacinthus Guccius scripsit, ac maiori ex parte composuit. Anno domini 1616. die 17 Septembris). Alio loco (f. 91°) legimus τέλος 1626 (cf. f. 21°: 1626. 24 Junij). F. 81°: A di 20 Gennaio Festività di S. Sebastiano Mart. nell'An. 1679 à Nat.º si cantò in Capitolo di Vallomb.º il Vespro Greco della B.º vergine essendo Ab. il P. D. Alessio Migliori; lo cantarono i soli Giovani Professi alla presenza di tt.º il Monast.º sotto la direzione del P. Ab.º D. Virg.º Falugi Vice Decano.

62. (Passerini n. 132)

29°. 30°. 31°. 32° Isocratis Areopagiticus ab initio usque ad v. τοῖς μὴ καλῶς περὶ τῆς διοικήσε ως p. 90 lin. 41 Baiter; adiecta est interpretatio latina (ff. 30. 31. 32). Folia quae praecedunt continent Panegyrici interpretationem latinam non absolutam.

Chartac. cm. 19,9 × 14,3; ff. I (vac.) 1-28. 28 -29 (vacua). 29 -32. Post f. 28 et in fine interciderunt nonnulla folia; s. XVIII.

**

Asservantur in Bybliotheca Palatina codices, quorum nonnullos iam alii descripserunt, eosque omnes ex integro describi supervacaneum foret.

- 63. a) Palat. 226 [459. E, 5, 7, 30] s. XVI. f. 64^v continet epigramma 'Ω μῆτης γῆ σοι μήτης λύσεται θάνατος v. L. Gentile, I Codici Palatini della R. Bibliot. Nas. Centr. di Firenze I, 317.
- 64. Palat. 266 [.... E, 7, 8, 6] s. XVII. ff. 326-410 continent excerpta ex scriptis ad medicinam pertinentibus. Exarata sunt a Francisco Redi. v. L. Gentile, op. c. I, 451.

65. Palat. 823 [704 — 21, 2]. Inter caetera exstant collationes codicum ab Antonio Cocchi confectae, in Asclepiadem, in Xenophontem Ephesium etc.

66. Palat. 840 [726 — 21, 2]

1-22 Τοῦ σοφωτάτου χαρτοφύλαχος βουλγαρίας [κατ'] $\langle [\]$ cancsept.; in mg. alia manus: καλουμένου \rangle ἰωάννου τοῦ πεδιασήμου, σύνοψις περὶ μετρήσεως καὶ μερισμοῦ γῆς (Πολλοὶ τῶν ἀμυήτων γεωμετρίαν — ῆγουν μοδίου τετάρτου ὀγδόου); cf. cod. 23 (Stud. ital. II 556) = ed. Friedlein 24-29 adiecta est interpretatio latina.

Chartac. cm. 31×20.7 ; ff. 1-49 (22°. 23. 49° vacua); s. XVI. Adiecta sunt trina folia in principio et in fine.

67. b) Panciat. 155 (olim I. 33; postea 128)

1 Platonis epistulae I-XIII 50 Aeschinis oratoris epist.

I-XII 63 post τέλος αἰσχίνου ἐπιστολῶν, menses Atheniensium; inde † τὸν γὰρ τοῦ πράττειν χρόνον, εἰς τὸ παρασκευάζεσθαι ἀναλίσκομεν οἱ δὲ τῶν πραγμάτων καιροὶ, οὐ μένουσι τὴν ἡμετέραν βραδυτῆτα καὶ ἑαθυμίαν .63 Philippi epistula II (ed. Hercher).

Chartac. cm. 21×15 ; ff. 1-67. 68-73 (vacua); [quiniones α -5 = ff. 1-60; ff. 61-67, (interciderunt folia post f. 67) signata sunt litt. ζ ; ternio $\langle \gamma' \rangle$ = ff. 68-73; s. XVI. Adiecta sunt II folia in principio, quorum in primo recto titulus latinus. Imo mg. f. 1 signum Byblioth. Panciatichianae. In f. 23° exstat spatium vacuum, sed textus nullam praebet lacunam.

68. Panciat. 157 (olim I. 8; postea 136)

1 (Theophylacti Bulgariae Archiepiscopi) expositiones: in epist. divi Pauli ad Corinthios II^{am} ab initio ad v. οὐ γὰρ αὐτοῦ τὰ Μ. 124 p. 796 — p. 821 lin. 9; 17 in epist. ad Philippenses, M. ib. 1140-1204 58 Οῦτε ο* μώνσης οὖτε πολλοὶ τῶν μετ' αὐτὸν, ἀλλ' οὐδὲ οἱ εὐαγγελισταὶ τὰ ὀνόματα αὐτῶν προτεθείχασι τῶν συγγραμμάτων — τὸ γὰρ ὄνομα τοῦ χ(ριστο) ῦ ἡν δ καὶ τὰ σημεῖα ἐποίει καὶ τοῦτο δὲ πίστεως δεῖται, οὐδὲ γὰρ οὐδ' αὐτὸ λογισμῶν.

Chartac. cm. 22 × 15; ff. 1-64 (14'-16. 52'-57. 61-64 vacua); s. XVI. Adiecta sunt II folia in principio quorum in primo recto titulus exstat graece et latine et signum inspicimus Byblioth. Panciat-

- 69. Panciat. 166 (olim 7, 1; postea 37)
 Alphabetarium; graecum exstat ff. 25-31 (chartac. cm. 44 × 30); s. XVI.
- 70. Panciat. 347
 ff. 9-68 continent dictionarium latinum graecum nullius pretii; cetera folia italica habent.

Chartac. cm. 20.2×14.1 ; ff. 1-299 (multa vacua); s. XVI.

- 71. c) Inter mss. ad virum doctum Franciscum de Furia spectantia adnotanda sunt:
- 41 Procopii Gazaei Panegyricus in Imperatorem Anastasium 45 Carmina varia, nec non officium hebdomadae sanctae 55 Apollonii Citiensis τῆς περὶ ἄρθρων πραγματείας 62 Aesopi vita 68 'Bozze dell'illustrazione dei codici greci dei Conventi soppressi ' (bybl. Laurentianae)
- 69 Collationes codd., in Homeri Iliadem animadversiones etc.
- 72. d) Inter mss. ad virum doctum L. de Sinner spectantia, adnotanda sunt:
- 17 Annotationes et animadversa in Platonis convivium 19 In Theocritum animadversa 20 Theophrasti Characteres quinque priores cum procemio etc. 21 Palaeologi Manuelis epistulae graecae 23 Anacreontis carmina μετὰ σχολίων Άρμάνδου Ἰωάννου Βουθιλλιηρίου Άρχιμανδρίτου ex ed. Paris. (Iacobi Dugast) 1639 24 Aesopi vita (Ο κατὰ πάντα τὸν βίον etc.) 25 Gregorii Nysseni oratio funebris in laudem Basilii Magni; τοῦ αὐτοῦ βασιλείου σύντομος εἰς τὸν ἐπιτάφιον τοῦ μεγάλου Βασιλείου ὑπόθεσις 26 Eusebii Emeseni opuscula et in ea animadversa
- 36 Index Boissonadii animadversionum ad Philostrati heroica 37 In Plutarchum, Pausaniam, Dionem Chrysostomum etc. animadversa 38 In Theophylacti, Bruti epist., in Polemonem sophistam etc. miscellanea critica
- 39 In Plutarchum, Heliodorum, Menandrum rhetorem, Lucianum, Clementem Alexandrinum, Iulium Africanum etc. animadversa.

73. e) Inter mss. ad Iacobum Leopardi spectantia, praesertim adnotanda sunt:

Sinner 1 (Cassetta Leopardi [banco dei rari, Armadio I°, palchetto 1] n.º 5) Porphyrii de Vita Plotini;

Sinner 8 (Cass. Leopard. n.º 6) Auctorum historiae Ecclesiasticae Graecorum deperditorum fragmenta;

ex Sinner 17 (Cass. Leopard. n.º 14) Animadversa in Platonem;

Cass. Leopard. n.º 15 Fragmenta Graecorum veterum Ecclesiasticae historiae; cod. graeci Barberin. 392 descriptio etc.;

Cass. Leopard. n.º 16 Anacreontica; Tiberii rhetoris περὶ τῶν παρὰ Δημοσθένει σχημάτων etc.;

Sinner 9 (Cass. Leopard. n.º 20) In Iulium Africanum lucubrationes;

Sinner 7 (Cass. Leopard. n.º 21) Fragmenta patrum Graecorum saec. II veterum auctorum et testimonia.

PER LA CRITICA

DEI THEOLOGVMENA ARITHMETICA

Del noto libro anonimo, che ha per titolo Τὰ Θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς, abbiamo la sola edizione principe
(Parigi, 1543), riproduzione scorretta d'uno scorretto apografo (Parigino 1943). L'Ast lo ripubblicò (Lipsia 1817),
ma riprodusse l'edizione Parigina senza il confronto d'alcun nuovo manoscritto; e se potè darne un testo senza
paragone migliore, si dovè soltanto alla sua diligenza e
alle sue correzioni congetturali. Ma neppure del testo dell'Ast possiamo in nessun modo contentarci, perchè è anch'esso così pieno di luoghi corrotti o lacunosi, che basta
leggerne qualche pagina per accorgersi che l'edizione è
ancora da fare.

Nè, chiunque ne sia l'autore, il libro è senza importanza, specialmente per gli estratti che contiene da opere perdute di Anatolio, di Nicomaco e d'altri. Dell'autore, come diceve, nulla sappiamo di certo; ma per me non è dubbio che sia Giamblico, e che questo libro sia in fondo il quinto della Silloge Pitagorica di lui; nè mi muove l'opinione contraria dell'Ast, il quale non crede si possa attribuire a Giamblico 'hanc e diversis scriptoribus concinnatam farraginem '. Anzi, dovremmo piuttosto dubitare, e ragione-volmente, se si trattasse d'un'opera organica e non di una farraginosa compilazione. Certo è che nel quarto libro, scrivendo della δεχάς (p. 118, 13 Teubn.) dopo aver detto che la chiamano nel linguaggio simbolico anche πάν ed δλον ed οὐρανόν, Giamblico aggiunge: ὡς ἐν τῷ περὶ αὐτῆς λόγφ πειρασόμεθα δεῖξαι, δταν καὶ τῶν ἄλλων ἀπὸ μονάδος μέχρις

αὐτῆς ἀριθμῶν ἐκάστου ἐπανθήματα εὐθὺς ἐξῆς μετὰ τήνδε τὴν εἰσαγωγὴν δεικνύωμεν; nelle quali parole (vedi anche a p. 125, 15 sqq.) non solo è chiaramente ed esattamente indicato il contenuto dei Θεολογούμενα, ma è anche detto che questi dovevano seguire immediatamente il quarto libro; come pure, subito nei primi periodi dei Θεολογούμενα (p. 3, 19. 23 sqq. Ast) si richiamano dimostrazioni già fatte nel quarto libro.

Un'obiezione si potrebbe trarre dalle intitolazioni dei libri V. VI. VII della Silloge Pitagorica conservateci dal Codice Fiorentino così: Περὶ τῆς ἐν φυσικοῖς ἀριθμητικής έπιστήμης - Περί της έν ηθικοίς αριθμητικής έπιστήμης -Περί της έν θεοίς (θεολογικοίς ci. Nauck) άριθμητικής έπιστήμης. Ma se ricordiamo che alla fine del quarto libro Giamblico promette di esporre in seguito δσα άλλα έπανθεί τοις από μονάδος μέχρι δεκάδος αριθμοίς κατά τον φυσικόν λόγον καὶ τὸν ήθικὸν καὶ ἔτι πρὸ τούτων τὸν θεολογικόν. vediamo subito che l'indice non è esatto. Di più Giamblico promette esplicitamente oltre la aritmetica, altre tre signγωγαί: la musica, la geometrica e la sferica (l. IV p. 125, 23 sq.). Secondo l'indice, invece, l'ottavo libro sarebbe Heoù yeuueτρίας e il nono Περὶ μουσικής, e della sferica tace affatto. Non si può dunque fidarsi dell'indice e neppure dedurre da questo che i libri della Silloge fossero nove.

Per tutto questo è più che probabile che nei Theologumena noi abbiamo almeno un estratto del quinto libro di Giamblico, se pur non si voglia ritenere (ma sarebbe senza dubbio cosa assai strana) che la forma quasi di appunti o di scolii, messi insieme senza ordine e senza connessione, possa essere quella data al suo lavoro da Giamblico stesso. Ad ogni modo, chi voglia provarsi a risolvere questa quistione definitivamente, dovrà tener presenti questi fatti: che Giamblico cuce sempre, e male, estratti d'opere altrui; che i libri della sua Silloge, dalla Vita di Pitagora che di tutti è il più organico e ordinato, vanno sempre divenendo più farraginosi e mancanti di nesso logico; e finalmente che questo quinto ha manifestamente il solo scopo di raccogliere quanto sui primi dieci numeri Giamblico aveva letto

nei suoi filosofi Pitagorici e Platonici; e trattandosi di opinioni stranissime e in nessun modo concatenate fra di loro, era difficile, anche volendo, far qualcosa più che metterle l'una accanto all'altra.

I sussidii per una nuova edizione, a me noti sin qui, sono i seguenti:

L'edizione Parigina del 1543 (p).

L'edizione dell'Ast 1817 (a).

Il Cod. Marciano gr. 234 (M) del Sec. XV.

Il Cod. Laurenziano pl. 71, 30 (L) del Sec. XV.

Il Cod. Parigino 1943 (P) del Sec. XVI.

Il Cod. Magliabechiano 14 (XI 38) del Sec. XVI.

Il Cod. Estense 90 (III C 11) del Sec. XV.

Delle edizioni ho già detto che rappresentano l'una e l'altra il solo codice Parigino. Quanto ai codici, il Parigino e il Laurenziano sono senza dubbio apografi del Marciano 1), come potrei dimostrare in modo evidente per la collazione che di questi ultimi due ho fatta e confrontata con l'edizione Parigina, se della dimostrazione ci fosse bisogno. Ma tutti e tre questi codici (M, L, P) contengono, oltre i Theologumena, anche scritti di Porfirio e di Adamanzio, e sono stati perciò studiati (ved. Philol. XLVI 250 sqq. e anche XLII 167 sq.) e adoperati da Riccardo Foerster per la sua edizione degli 'Scriptores physiognomici graeci et latini ' (Lipsia Teubner 1893). La conclusione alla quale il Foerster arriva è la stessa che risulterebbe dall'esame delle mie collazioni, cioè che L e P derivano da M; dalla qual fonte deriva anche, benchè non direttamente come L, il Magliabechiano (Studi ital. II 552), che di nuovo aggiunge soltanto scorrezioni ed errori senza numero. Dell'Estense (ib. IV 444 sq.) ho per ora notizie troppo scarse 1); ma non mi par dubbio che anch'esso appartenga alla stessa tradizione, benchè appaia scritto da un copista, che qua e

¹⁾ Potei avere questo codice a Firenze e ne rendo vive grazie al chiarissimo Comm. Castellani prefetto della Marciana.

²⁾ Le debbo alla gentilezza dell'amico Dottor Colfi.

là muta e corregge o accenna correzioni non inutili, e sia perciò degno d'essere studiato più attentamente 1).

Naturalmente queste ricerche sui manoscritti debbono essere ancora continuate con diligenza; ed ho pubblicate queste poche notizie soltanto per la speranza che altri s'invogli a cercare e comunicare notizie d'altri codici a me sconosciuti. Usare dei cataloghi quando si tratta di un'opera anonima è fatica quasi sempre vana, se non si hanno sotto mano i codici stessi; e perciò è tanto più necessario a chi voglia preparare una nuova edizione l'aiuto degli studiosi di buona volontà.

Ma se anche dovessimo ridurci al solo codice Marciano, si potrebbe ugualmente nutrire la speranza di avere dei Theologumena una edizione che non lasciasse troppo a desiderare; tanto più perchè, oltre le numerose correzioni del Marciano, sarà di molto aiuto al futuro editore il confronto con gli infiniti luoghi simili o paralleli d'altri scrittori. Aggiungo qui in prova un saggio delle correzioni sicure che M ci presenta subito nelle prime dieci pagine del libro. Ne tralascio alcune perchè non sono assolutamente sicure; e molte altre perchè già indovinate per congettura dall'Ast e da lui introdotte nel suo testo.

p. 4, 8 Ast σύστημα η ύποτομης || 4, 34 ούτως οὐδὲ χωρὶς || 5, 2 φιλιωτική || 5, 4 sq. ἐνώσας τόδε τὸ πᾶν || 5, 13 ἐπιφ. τοῖς (in M ab ead. m. τοῖς) καθ΄ ξκαστον δλη || 5, 18 οὐ μεθισταμένη || 5, 34 λυτὸν Ast: ἄλυτον codd.: leg. εδλυτον || 6, 2 διφορηθεῖσα || 7, 11 δς Αν. || 8, 26 προσελθούσα || 9, 2 δ΄ οὐτοι || 9, 9 καὶ μονίμων || 9, 29 τοῦ δ΄ ἀντιθεμένου || 10, 12 ἐνεργεία || 10, 15 βάθ. τε καὶ δψ. || 10, 17 ἐξελίκτφ || 11, 17 οὔτε.... οὔτε || 11, 31 εἰς ἴσα δὲ μερ. || 12, 8 αὔτη || 12, 13 δευτέρων || 13, 6 δνάδος om.

Firenze, Marzo 1897.

E. PISTELLI.

1) Un altro ms. Parigino, il 1940 (ved. Omont, Invent. somm. II 168), contiene emendazioni ai Theologum. (cf. Fabricius-Harles V 638 sqq.) 'viri cuiusdam docti'; e poi 'opusculum latine scriptum de iis quae veteres de numeris theologice philosophati sunt', che è probabilmente una traduzione dei Theologumena. Non l'ho ancora veduto.

CODICES LATINI CATINENSES ')

RECENSUIT

MARIANVS FAVA

I. — Codices bybliothecae Universitatis.

1. 1-20° (GVALTERI ANGLICI fabulae). 'Ut iuvet et prosit conatur pagina presens — Fabula declarat datque quod intus habet '. Explit (sic) liber esopi Deo gratias. Amen. Insunt 63 fabulae, quarum ordo idem qui apud Hervieux (Les fabulistes latins, II, p. 385-418), si fabulas 13, 14, 15, 16, 63 excipias, quae apud H. sunt 15, 16, 13, 14, 60. Praeterea fabula 21° (De ranis regem petentibus) in duas divisa est, quarum prior inscribitur de populo petente regem, altera de rana petente regem.

Membr., s. XIV, cm. 18,3 × 12,8 ff. 20. Folio custodiae membr. pactum quoddam continetur quod anno 1360 die XII octobris inter Simonem filium Azzonis Davansati et Nicolaum de Pigello convenit. Litt. init. rubrae. Titulos fabularum manus recentior adscripsit.

- 16. 1-88 M. T. CICERONIS Tusculanorum (sic) Disputacionum liber primus incipit scilicet de contempnenda morte. Quom defensionum laboribus senatoriisque mune-
- 1) Ex tribus publicis Catinensibus bybliothecis una est Universitatis; altera, quae Ventimilliana appellatur, item ad Universitatem pertinet; tertia est Civitatis custoditurque in aedibus, quae fuerunt olim ordinis S. Benedicti.

Recensentur hic codices latini ad litterarum studia spectantes, ceteris omissis, praeter unum italicum, Ventimill. 82, et duos graecos, Ventimill. 20. 28, qui soli sunt Catinae graeci codices.

Scidas inspexit et cum codicibus contulit vir cl. R. Sabbadini, cuius consilio et doctrina adiutus multa emendavi. M. F.

ribus — Quid tandem a socrate et platone perfectis philosophis faciendum vides. Quorum alii tantam ' (V 119).

Membr., s. XV, cm. 28 × 20,5 ff. 88. Folium in princ. custodiae causa membr.; in fine folium desideratur. Litt. init. auro et coloribus ornatae; item margines primae paginae. In tegumento priore Tulit Roma Rev. Sac. Don Petrus La Rosa; et infra Bartholomeus Surrentini; in folio custodiae verso pancratii Justiniani; et infra anno domini 1761 9° Kal. Majas Hunc codicem huius Catinensis Bibliothecae ornamento ac commodo acquisivit bonis artibus Vitus Coco tunc temporis Bibliothecae custos eadem die qua Ill. et R. Palermo episcopus Mazariensis ac judex Regiae monarchiae in hac urbe juris lauream est consequutus. F. 1 imo 1678. Recepit et consequtus fuit Bartholomeus Surreutini.

63. 1-10 (Leges musicorum majoris Sacrarii Arcis Hadrianae iussu et auctoritate Pii IV P. M. curaque et studio Gasparis Bris instauratae) 'Pius IIII. Clemente VII. Pont. Max. Urbs capta atque eversa fuit — ut sibi pallium paret.'

Membr., 8. XVI, cm. 19.7×14.5 , ff. 10, charactere, quem vocant, italico eleganter scriptus, cum rubricis et litt. init. rubris.

73. 1-31° 'ipsum perveneris. Sic tue manus intrent in suas et pedes tui — et in te totaliter requiescam abscedat vanitas accedat deitas transformetur caritas et '....

32-81° Incominciano diversi singulari tractati di frate Ugo panziera de lordine de frati minori et in questo primo tractato parla della perfectione, et prima di diversi suoi stati in generale capitolo primo, 'Glistati nequali conversano — et virtuosa compangnia proveduti. Amen.' 81° Brevis et utilis monitio ad divinum amorem obtinendum secundum petrum Iohannem. 'Hominem tepidum de fervoribus — En etiam sextum. Amor meus prome'.....

82-92 'Queritur an professio paupertatis evangelice et apostolice — tanquam vere nullam nulliusque apud deum ponderis vel vigoris.' 92 -104 Tractatus nobilis de theologia practica editus ab egimio sacre theologie professore et doctore magistro Iohanne larson ecclesie parisiensis cancellario. Tractantes in lectionibus nostris — gratulabunda: dilectus meus mihi et ego illi etc.'

104°-105 Annotatio aliquorum doctorum qui de contemplatione locuti sunt. 'Magnus dyonysius edoctus a paulo — dinumerare non nostrum est. '105-116° Tractatus de revelationibus bonis a malis discernendis editus ab eximio doctore sacre theologie magistro iohanne iarson ecclesie parisiensis cancellario. 'Super unam ex lectionibus — unde diverti.... superbiam '......

Membr., s. XV, cm. 15,7 × 11, ff. 116, binis columnis scriptus, litt. init. pictis; perierunt in principio ff. 218 (numeri enim antiqui a 219 incipiunt), tum ff. duo post 21, terna post 31 et post 80, plura in fine. F. 67 imo Acquistato da D. Sebastiano Garzia d'Aci Reale novembre 1864; f. 102° imo Ex libris Cl. D. Mauri de Oriolis hujus civitatis Randatij mense maji 1672.

80. 1-105° 'Quanquam te marce fili — talibus monumentis preceptisque letabere'. Marci Tulli Ciceronis de officiis libri expliciunt Deo ac beate virgini marie gratias ignentes (sic) Amen.

Chart., s. XV, cm. 19.5×14 , ff. 105 et singula utrimque folia custodiae causa. Capitulorum tituli minio scripti; litt. init. tum rubrae tum caeruleae. Manus s. XVI adnotationes passim in marginibus conscribillavit. In fol. custodiae priore Dono della Signora Baronessa Recupero. 1883.

82. 1-6 Kalendarium. 7-509 In nomine domini nostri Yhesu Christi Incipit ordo Breviarii secundum consuetudinem romane curie.

Membr., s. XIV, cm. $11,5 \times 8,5$, ff. 510, $(213.\ 214.\ 510\ vac.)$, binis columnis scriptus cum rubricis et litt. init. tum rubris tum caeruleis. Singula utrimque folia custodiae causa membr. F. 7 littera initialis picta et margines ornati.

84. 1-12° (Iohannis Duns Scoti Quaestiones in I Librum Sententiarum) '.... nulla est in ea relatio actualis nova (I 36) — cui sit honor et gloria in secula seculorum. Amen '(I 48) Explicit primus liber fratris Johannis scoti doctoris subtilis De ordine fratrum minorum scriptus a Galtero Anglico dicto Jazum quondam scriptore f. Eadmundi Marachalli. 13-62° (Io. Scoti Quaestiones in II Senten-

tiarum>... 'ratio augustini 5 de trinitate capitulo 16 (I 1)— ipsi honor et gloria in secula seculorum amen '(II 45). Explicit liber secundus Magistri Johannis Scoti.

Membr., s. XIV, cm. 33,7 × 23,4, ff. 62, binis columnis scriptus et litt. init. tum rubris tum caeruleis. In principio, tum post f. 12 et post f. 22 plurima folia interciderunt. Adnotationes in marginibus s. XIV et XV additae. F. 12 sup. mg. carte CXLV, inf. mg. Iste liber est fratris ****** precium istius libri flor. vij. Imo f. 62° Iste liber est ***** precium istius libri flor. xxx, tum sumat iste liber in paginibus cexxxxvj.

- 85. 1-4 (Summarium Astrologiae) 'Gloriosus et benedictus Deus conditor omnium que erunt egritudines ventose ut sunt colica tinnitus aurium.' Alia capitula non videbantur scribenda quia dumtaxat sunt de Novilunio et de flebothomia et de farmacys recipiendis et de Crisibus etc.
- 7-19 (De Constellationibus) 'Nota Ursa minor quandoque dicitur arctos quandoque arcturus quandoque arctofilax — et hec est forma sui aspectus in celo. cipit liber de locis stellarum fixarum cum ymaginibus suis verificatus ab Ilbermosophim philosopho annis arabum 325. ' Stelle urse minoris - ut patet per calculos ipsius Al-36 (De diebus periculosis) Hy sunt dies quos infelices et periculosos - igitur sunt valide probata. ' 36°-37 (De sedibus planetarum) 'Nota quod domus non potest esse minor 20 gradibus — quia alia duo signa deficiencia sunt inclusa. 38-71 Incipit liber Johannis Hispalensis de quatuor partibus astronomie. 'Zodiacus Dividitur in 12 signa — exit istis emptis (?). 72-88 (De pluvia). 'Nota signa pluvie secundum magistrum Johannem De Eshende - ipse erat levior utrisque stellis ideoque cogebatur ad hoc. 'Amen.' 89-101 Incipit Ptholomey liber. 'Signorum alia sunt masculini generis alia feminini - usque ad finem geminorum dicuntur obediencia.'
- 102-138 Incipit summa astronomie bona et utilis valde.

 'A philosophis astronomiam sic diffinitam accipimus qualem habet dominus ascendentis.' 139-141' 'Saturnus cum fuerit in ascendenti bonam condicionem ostendit.' Explicit tabula de pluvys. 141'-143 'Iste tractatus de magnete duas continet partes Et hec de adamante

dicta sufficient. 144-153 Incipiunt canones Ioannis de linerys. 'Cuiuslibet arcus propositi sinum rectum invenire - erit ex parte septentrionis. ' Expliciunt canones primi mobilis tabularum Magistri Johannis de lynerys extracte ab albetegni deo gratias. 154-173 Incipiunt canones 2 mobilis tabularum Joannis de lynerys. 'Priores astrologi motus corporum celestium - quomodo fuit in radice et patebit propositum. ' Expliciunt canones tabularum reverendi Magistri Johannis De lenerys In quibus quasi tocius astronomie Jocunditas exploratur satis compendiose extracti ab antiquis. 173-175 (Regulae quaedam astronomicae) 'Nota tabula radicum 8. " spere — erit arcus sinus propositi. ' 175 v-184 ' Accusationem quorundam librorum aput (sic) quos non est radix — quia ambe ab eodem inveniuntur causate. ' Explicit libellus fratris Alberti magni De summa librorum tocius masse astro-184^v-187^v Incipit composicio novi quadrantis. 'Compositurus novum quadrantem - eque distent in al-187°-191° Incipit practica novi quadrantis. titudine. 'Utilitates novi quadrantis breviter colligere - ostendit tibi putei profunditatem.' Explicit practica novi quadrantis.

192-201 Incipiunt Tabule Magistri Joannis De lyne-202-202 (Modus faciendi horologium) 'In nomine rvs. domini modus faciendi horologium - erit vera altitudo 202 Latitudo 51 gradus. 203-208 (Modus componendi speculum planetarum> 'Instrumentum in quo velud in speculo - pars 5 minuta 15. ' 209-210 Semidyametrum horology equinoctialis, orizontalis et muralis constituere. 'Erigatur quarta pars circuli - fratrem ordinis minorum. ' 211-222 Composicio spere solide. 'Tocius astrologice speculacionis radix - sub laude dei vivi. ' Explicit composicio spere solide. 224-253 Composicio Astrolabii. ' Quoniam Practica Astronomie absque instrumentis complete haberi non potest - ad veram conceptionem 26 gradus 54 minuta. ' Accedunt exempla. De aspectibus planetarum. 'Trinus bonus quartus non nisi — videamus naturam omnium signorum. De decubitu. 'Cum infirmitas cuiusquam accidit quum

luna est in ariete - si fortuna aspexerit eam vivet lumini 7 morietur. 'Explicit. 261 v-264 Capitulum 12 domorum vel signorum. 'Quid significat esse — et minues 265-268 Comentum super tabulis de successionem. ' mora nati. ' Moram nati in utero matris - oppositorum eorum scilicet cancri et sagittarii. ' 269*-270* (De introitu solis in arietem anno 1449) 'Anno domini 1449mo introitu solis in arietem incipiente - erit ergo ascendens g. 4 33 20. ' 271-273' (De coniunctionibus planetarum 'Item nota de conjunctionibus planetarum — oritur gemini vel sagittarius. ' 274-276 ' Ad intelligendas utilitates quas consequi possumus — et hec de utilitatibus tabule tabularum sufficiant. ' 276 v-288 Algorismus de minucijs. 'Quamvis ars numerandi in minucijs — Illa radix 281-291 (IOANNIS DE SACROBOSCO Tractatus valet etc.' de Sphaera) 'Tractatum de spera in 4ºr capitula distinguimus - aut mundana machina dissolvetur. ' Explicit 291°-292° (De mensura terrae) 'Nota quatuor grana tritici faciunt digitum - sicut potest videri in 293-299 Tractatus Theorica planetarum. 'Cirspera. ' culus ecentricus dicitur — erunt illi duo planete coniuncti lumine et non corporaliter. 'Explicit Theorica planetarum.

300-302 Tractatus de Equatorijs. 'Cum visus (sic) fuerit tibi formare equatorium — semper debet capi exclusive.'

303-303° (De compositione almanachi) 'Ad almanach componendum — ad meridiem sequentem diei.' 304-305° Aliud (sic) tractatus ad idem. 'Planetarum vero speculum — redit ad primum annum.' 306°-307 Tabula longitudinum et latitudinum Civitatum vel regionum.

307°-308° Loca stellarum fixarum subscripta verificata Anno domini 1465 completo Et recepta ex spera solida.
309-315 figurae astronomicae. 316-318 (De coniunctionibus planetarum) 'Considerandum primum in omni coniunctione — luna est dominus anni.' 319-326 (De locis planetarum) 'Cuilibet planete assignatur triplex locus — ab eodem puncto cum successione signorum.' 327-328° (De mutationibus aeris) 'Omnis mutacio aeris aut est ex natura signorum — ille erit almutan.' 329-333° (De

figuris Zodiaci et earum virtutibus> 'Figura arietis sua forma est recta — et hec zael philosophus.'

Chart., s. XV, cm. 31×21.5 , ff. 333, (5 et 6 vac.). Scripserunt plures librarii. Litt. init. et rubricae minio scriptae; plurimae figurae geometricae alque astronomicae. Ex dono Caietani Gustavi Curcio.

II. — Codices bybliothecae Ventimillianae.

5. (olim XI E 13) 1-61° (Augustini Sermones genuini et suppositicii) ... 'semper sperate quia ipse cura est — intravit in eternum et vitam possidebit perpetuam. Amen.' 62-94° Incipiunt homelie beati Cesarij arellatatensis episcopi que quasi speculum et doctrine forma sunt solitariorum. Omelia j.a 'Inter reliquas beatitudines — ipso adiuvante qui vivit et regnat per omnia secula seculorum. Amen. 'Explicit liber omeliarum beati Cesarij arelatensis episcopi. Deo gracias. Amen. Augustini sermones invenies in Patrolog. ed. Migne VI 1213. 1221. 1317 et ad num. 5. 14-28. 44. 49. 58. 60. 382; in August. Operibus, Venetiis 1731, V 11; App. 352; in Nova P. B. ed. Mai I 127; Caesarii homilias sex exceptis in Biblioth. M. P., Parisiis 1644, ad num. 25-33. 35. 36.

Membr., 8. XV, cm. 21.8×15 , ff. 94, truncus in principio. Singula utrimque folia custodiae causa; litt. init. pulchre pictae.

11. (olim XI E 7) 1-50 (LEONARDI ARETINI de bello Punico) 'Vereor ne qui putent me antiqua nimium consectari — hoc bello mari pugnatum intelligent.'

Chart., s. XV, cm. 21×14.5 , ff. 50 et singula folia utrimque custodiae loco. Litt. init. caeruleae; adnotationes in marginibus s. XV et XVI.

20. (olim XI E 8) 1-30 Μάρχου Τυλλίου Κικέρωνος ξομαίου Κάτων ή περί γήρως. Έρμηνεία Θεοδώρου. ' Ω Τίτε εἴκεν εγὰ πρόφρων τοι ἵκωμαι ἀρήξων — ἐπαινέσαι πείρασ εἰληφότεσ τοῦ πράγματος.' Τελοσ τὸ περί γήρωσ τοῦ Κικέρωνος.

Chart., 8. XV, cm. 20×15 , ff. 30. In marginibus passim emendationes et adnotationes s. XV. Imo f. 30° Kóσμου Κογχίνου έχ τῶν τῆς πήννης χομήτων χτῆμα.

21. (olim XI E 9) 1-31 (Ilias latina) 'Iram pande mihi pelide diva superbi — Tuque fave cursu vatis iam phebe peracto.'

Troica gesta canens hic hic finitur homerus. Pindarus hunc librum fecit sectatus homerum Grecus homerus erat sed pindarus iste latinus.

Homeri historia clarissimi traductio exametris versibus pyndari haud indocti ad institutionem filii sui parme.

Membr., s. XV, cm. 20,5 × 14,5, ff. 31, (31° vac.) et bina folia utrimque custodiae loco. Ff. 1, 4, 8, 10°, 16, 19, 20, 21° litt. init. auro pictae et ornatae; f. 1 imo stemma gentile, tum F. Paulus Gallus Revisor; f. 31 Ex bibliotheca per Ill. d. Don Mattheum de barresio facta Anno Christi 1531.

25. (olim XI E 17) 2-35 Francisci aretini prohemium in epistolas phalaridis tiranni. 'Vellem malatesta laudem consecuturam. 'Explicit. 36-49' Epistolarum Bruti per dominum RANUCIUM e greco in latinum traductarum ad sanctissimum Dominum nostrum Nicolaum Papam quintum Prohemium Incipit feliciter. 'Solent beatissime qui invigilant — intendit omnibus provvidere. ' 50-81 Ar-NEAE (GAZAEI) viri clarissimi qui Theophrastus inscribitur Incipit. Collocutores Aegyptu (sic) Alexandrinus Euxitheus Syrus Theoprastus (sic) Atheneniensis (sic). (Q)uo tu Euxithee vel unde - Satis oratum est sed proficiscamur. Deo gratias amen. Enee sophiste viri cl. dialogus explicit 82-119 Oratio PII PAPE SECUNDI hafeliciter. N I P. W. bita in Conventu Mantuano sexto kl. octobris m.º iiii c. lix. 'Cum bellum hodie adversus impiam Turchorum gentem regnat Iesus christus Amen.' Explicit deo gratias. 120-155 Oratio ad summum pontificem in dieta mantuano per oratores Regis et aliorum principum francie. 'Maximum et amplissimum onus — qui in seculorum secula vivit et regnat Amen ' deo gratias etc. et sic est finis. 156-211 Responsio PAPE PIJ oratoribus Regis et aliorum principum francie ad premissam orationem infician***. Responsuri verbis vestris — erit et vocabitur christianissimus. 'finis. 212-225 Oratio pro Ungaris in dieta

mantuana. '(L)ongo belli onere fatigatos — salutem pariter largiaris et pacem.' Explicit oratio Pro Serenissimo Rege hungarie. Deo gratias. 225-240° Oratio A. DE SANCTA CRUCE advocati in dieta Mantuana pro Casimiro Rege polonie Contra milites ordinis beate Marie theutonicorum. 'Causam Gloriosissimi principis Casimiri — qui regnat trinus et unus per infinita seculorum secula Amen.' 242-263 (Oratio ad Pium II per oratores Regis Gallorum) 'Maximum et amplissimum onus — intra ecclesia (sic) potestatis culmina tenere dinoscuntur etc. huius operis.'

264-278 Oratio Illustrissimi Ducis Saxonie. 'Ne cui mirandum esse videatur — qui est benedictus per secula 278-281 Responsio Pape. 'Dilectisseculorum Amen.' sime gregori orationem tuam - qui estis nobis gratissimi etc.' Explicit oratio Ducis Saxonie Illustrissimi cum responsione s. d. nostri Deo gratias Amen. 282-284 Copia thurcorum (epistulae missae ad Pium II) 'Morbosanus hebrei Igesy cum suis fratribus - Croaciam et dalmaciam visitare. Datum anno machimeti VIIº XLV. In introitu mensis haslen. 'Et sic est finis. 285-301 Reverendi patris domini pominici (de Dominicis) Episcopi torcellani oratio ad R.mos d. Sancte Romane ecclesie Cardinales habita Rome in Basilica sancti petri pro electione summi Pontificis. 'O filia syon magna est — qui es benedictus in secula seculorum Amen. ' Habita Rome vto kl. Septembris Millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto.

Chart., s. XV, cm. 19,3 × 13,8, ff. 301 praeter ff. custodiae, variis manibus scriptus. F. 119°, 241, 263° vac. Adnotationes in marginibus s. XV et XVI. F. 1° Index opusculorum huius voluminis manu s. XV minio descriptus; tum Ex libris Don Vincentij Auria.

28. (olim XI E 11) 1-38° Incipit spera secundum M. Joannem Gallicum de sacro busco. 'Tractatum de spera quatuor capitulis distinguimus — Mundana machina dissolvetur.' 39-40 (Horatu ad Pisones 416-476) 'Nunc (sic) satis est dixisse: ego mira poemata pango — non missura cutem nisi plena cruoris irudo.' 40°-48° Guarini Verbonensis ad Jheronymum filium hypothesia incipit. 'Tan-

dem tuas accepi litteras — Sic itur ad astra.' 49-75 (MA-NUELIS CHRYSOLOBAE Erotematum epitome) Μέθοδος περίτων πλίσεων. 'Εὶς πόσα διαιροθνται τὰ εἰκοσιτέσσαρα γράμματα — Τὸ ἐσόμενον τοθ ἐσομένον.' Sequitur alphabetum graecum.

Membr., s. XV, cm. 17 × 12,5, ff. 78, (76°, 77, 78 vac.) et folium in princ. custodiae causa; litt. init. pictae. F. 76 Ex bibliotheca per Ill. D. Don Mattheum de barresio facta Anno Christi 1531; et infra Est D. Antonini de Amico Regni Siciliae Regii Historiographi. In inf. autem margine f. 1 f. Paulus Gallus Revisor.

40. (olim XI E 14) 1-101° (GUALTERI BURLAEI de vita et moribus philosophorum) 'De vita et moribus philosophorum veterum tractaturus — Hic scripsit librum de ysagogis ad cathegoricias (sic) aristotilis. ' 101°-107 (L. A. Senecae de remediis fortuitorum) 'Licet cunctorum poetarum — quam rara sit in aliqua domo ista felicitas.'

Membr., s. XV, cm. 22.8×15 , ff. 108, $(1^{\circ}, 107^{\circ}, 108 \text{ vac.})$; et folium in princ. custodiae causa membr. Litt. init. tum rubrae tum caeruleae. F. 2 littera D auro delineata quattuor philosophos disputantes continet, pulcherrime pictos; in calce eiusdem paginae stemma gentis D'Avalos. F. 1 Hic liber vitae philosophorum est ad usum mei ynici davalos; tum Don Gismondo.

79. (olim XI E 2) 1-246 M. T. CICERONIS epistolarum ad Lentulum liber primus incipit foeliciter. 'Marcus Cicero Salutem dicit publio lentulo proconsuli. Ego omni officio — etiamsi te veniens in medio foro videro dissaviabor me ama. Vale. 'M. T. Ciceronis epistolarum ad Tyronem explicit foeliciter liber XVI.

Membr., s. XV, cm. 27 × 19, ff. 246 et singula utrimque folia custodiae causa. Foliorum 164, 166, 167, 168, 193 margines inferiores resecti sunt non sine textus detrimento. Tituli rubricati, item graeca verba textus, sed haec interdum omissa. Litt. init. XVI librorum auro delineatae et pictis ornamentis decoratae; ceterae autem caeruleae. In inf. margine f. 1 stemma gentis Bardi.

82. (olim XI E 6) 1-9 Al serenissimo principo et ex cellentissimo signore filippo maria ducha di milano di pavia et angiera conte et di genuva signiore Incomincia la comparatione di Caio Julio Cesare Imperatore maximo

et da lexandro magno Re di Macedonia da P. CANDIDO ordinata con lo giudicio suo in seme felicemente. 'Credo io Serenissimo principo — di la sua gloria pareno stati inamorati. 'Finisse la comparatione etc. mincia li storia de Alexandro magno figlio di filippo Re di Macedonia scripta da Quinto Curcio Ruffo historico eloquientissimo et traduta in vulgare da P. Candido de la quale questo el tercio libro mancha il primo el secondo che ala nostra etate non si ritrova. 'Alexandro fra tanto mandato - ogni debito honore e referito. ' Deo gratias. Al Nome de dio omnipotente finisse el duodecimo elultimo libro delistoria dalexandro magno figlio de philippo Re de Macedonia scripta da Quinto curcio ruffo eruditissimo et facundissimo autore et traduta in vulgare al Serenissimo principo philippo maria duca di milano di pavia et angiera Conte et di Genova Signore per P. Candido decembre suo Servo. Mccccxxxviii adie xxj del mese da prile In Milano.

Membr., 8. XV, cm. 27.6×20.5 , ff. 205, (205° vac.) et bina folia utrimque custodiae causa membr. F. 76 margo inf. resectus. F. 1, 9, 88°, 112°, 138, 167, 188, 194 litt. init. inauratis et pictis ornamentis decorata; rubricae minio scriptae. Prima pagina picturam habet (cm. $10,3 \times 15,3$) imagines equestres I. Caesaris et Alexandri M. exhibentem, nominibus Cesar et Alexander aureis litteris adscriptis. Inf. autem margine eiusdem paginae stemma gentis Moncada. F. 205 epistula haec legitur eadem manu qua codex exarata: Ut votis paream dignitatis tue, Princeps Illustrissime (scil. Iohannes Thoma Moncada) qua nichil michi aut iucundius aut gratius in hac vita esse potest, Ecce quod tota mente concupiveras fidelissime offero tue claritati libros S. Ystorie elegantissime Quinti Curcj de Gestis Alexandri magni, quos fortuna quadam aspirante in mediolanensi Urbe tandem repperi nuperrime traducto (sic) in materna (sic) linguam etc. Dignitatis tue fidelissimus Jacobus de miliana Calathanisectensis. In altero folio cust. Di don fran.∞ xxlia; et in tertio Lectore tu natura et qual tu si io non lo so, ma perchè sicomo dala multa quantita di terra si sole il finissimo auro assumere cussì chi li multi opini (sic) et iudicii vogliate giudicari la presenti opera composta dolo mio nigu intelletto et unde mancha vi pregho chi vogliate sopplire. Jacobus ccch (= civis civitatis Calathanisectae> 1474.

89. (olim XI E 3) 1-240° (S. Thomae Aquinatis secunda secundae) 'Post communem considerationem de

virtutibus et viciis — gratie concupiscentiam mitigantis et adhibetur....' (CLVI 3) 241-243 Incipiunt capitula secunde partis secundi libri summe edite a sancto thoma de aquino (I-LXXVII).

Membr., 8. XV, cm. 33.8×23.5 , ff. 243, binis columnis scriptus. Litterae init. distinctionum inauratae et pictae; ceterae tum rubrae tum caeruleae. Prima pagina marginibus ornatis et duabus litteris init. pictis conspicua, quarum prior (mm. 31×35) imagunculam Christi, altera (mm. 32×33) S. Thomae exhibet. F. 1 imo Don Gismondo.

97. (olim XI G 5)

1-47 (GAUFRIDI MALATERRAE Chronicon) De gestis Rogerii normandi comitis in acquirendis scicilie (sic) regno libri quatuor descripti ex vetustissimo codice manu scripto ac dilacerato, cuius codices (sic) plures paginę desiderantur in principio videlicet in quo scriptum continebatur totum primum caput et maxima pars secundi capitis primi libri. Item alia pagina seu duę in quibus scripta erant residuum XVI^{m1} capitis, totum XVII^m ac XVIII^m cum residuo XVIIII^{m1} capitis. Similiter in fine eiusdem codicis deficiebant aliquos (sic) chartę.

Liber primus acephalus secundi capitis eiusdem primi libri residuum. 'Se agere posse cognosceret — exaustis (sic) que ad vittum (sic) habebant Guillelmus quod ut faceret primo – et cetera. 'Hactenus in codice unde hec descripsi repperi. reliqua vero cum paginis eiusdem codicis amissa desiderantur que hec sunt, videlicet reliquum proximi capitis, item aliud sequens caput quo describebatur qualiter comes filiam filio imperatoris alemannorum dederit: aliud quoque caput quo exaratum erat quomodo Dux et Comes Melfam obsiderint, aliud similiter cuput quo tractabatur qualiter urbanus papa legationem sicilie et calabrie Comiti concesserit, penultimum caput huius quarti libri quod continebat Regem francorum philippum ad opus filii sui ludovici filiam Comitis expetisse. Sic quatuor capita integra sunt que deficiunt Preter reliquum proximi.

Chart., s. XVI, cm. 31×22 , ff. 52 (47°-52 vac.) et duo folia in principio custodiae causa.

L. APPULEIO SATURNINO E LE SUE LEGGI

Le notizie che l'antica istoriografia ci ha trasmesso intorno al tribuno Appuleio Saturnino e ai suoi tempi, oltrechè scarse e frammentarie, sono improntate evidentemente di partigianeria aristocratica: esse sono ispirate al movimento reazionario che avvenne dopo la sua morte 1). È naturale quindi che quelli fra i moderni, come p. e. il Mommsen 1), i quali hanno seguito troppo da presso la tradizione, non abbian potuto dare un giudizio obbiettivo di Mario, di Saturnino e di Glaucia. Non mancò chi volle difendere l'operato di questi tre uomini: per Saturnino tale compito se l'assunse il Bardey 3). Egli cadde, com'era naturale, in inesattezze ed esagerazioni non poche 1). E neppure mi paiono in tutto giuste le opinioni emesse dai critici sull'indole delle felazioni corse fra Mario e gli altri due. Il Paape ha, per esempio, cercato di dimostrare che Mario, come appartenente all'ordine equestre, non che fare accordi coi

¹⁾ La reazione è provata dalle due condanne (655/99) di Gaio Deciano per aver deplorata davanti al popolo la morte di Saturnino e di Sesto Tizio per averne tenuto in casa l'immagine (Cic. p. Rab. perd. 24).

²⁾ R. G. II p. 198-208.

³⁾ E. Bardey, Das sechste consulat des Marius oder das Jahr 100 in der römischen Verfassungsgeschichte, Nauen 1883. Difensori di Mario sono Thor Straten, Rettungen des Marius, Meldorf 1869, e Peter, Kritik von Mommsens röm. Gesch. p. 80; di Glaucia, Ihne, Röm. Gesch. V 223 sqq.

⁴⁾ Molte di esse sono state notate da C. Paape, De C. Mario quaestiones selectae, Regimonti 1888.

demagoghi ne avversasse gli intendimenti. Secondo il Busolt') invece Mario si sarebbe alleato a Glaucia e Saturnino, con lo scopo di servirsi di loro per presentare leggi a lui vantaggiose; ma se ne sarebbe staccato, quando li vide mettersi per una strada lor propria.

Studiare le fonti di questo periodo di storia romana e cercare, mediante un'attenta disamina di esse, di mostrare e spiegare i fatti in un modo più probabile e razionale, è l'intento di questo lavoro.

I. - Fonti.

Della tradizione Diodorea sulla vita pubblica di Saturnino ci resta solo qualche frammento: uno (XXXVI fr. 12) che ricorda lo smacco da lui ricevuto nella sua questura e la sua prima elezione al tribunato; un altro (fr. 15) che tratta del processo intentatogli dai legati di Mitridate; un terzo (fr. 16) dove si parla del ritorno di Metello dall'esilio.

È ormai noto come Diodoro abbia avuto per sua fonte Polibio e dopo lui, quale continuatore, Posidonio di Apamea (FHG. III 251 sq.; Busolt l. c.) filosofo stoico vissuto fra il 614/140 e il 704/50 all'incirca, ed autore di una storia universale che cominciava dal 608/146. In Rodi egli ebbe condiscepolo ed amico P. Rutilio Rufo; negli anni 654/100-655/99 conobbe Q. Cecilio Metello che si era colà ritirato in esilio, e nel 668/86 lo vediamo quale ambasciatore di Rodi in Roma, dove certamente sarà stato introdotto in quella colta società alla quale appartenevano gli Scipioni, i Metelli, gli Scauri ed altri. E naturalmente queste relazioni di amicizia e di studi non poco influirono sul modo con cui nella sua storia egli espose e giudicò avvenimenti, di cui tanta parte erano gli stessi suoi amici. Oltre i sensi aristocratici si

¹⁾ Beiträge zur Geschichte der röm. Revolutionszeit in Jahrb. für class. philolog. 1890, p. 344. Contro di lui v. E. Meyer, Untersuch. zur Gesch. der Gracchen, Halle 1894.

può notare in Posidonio la tendenza a giudicare i fatti umani dal suo punto di vista filosofico: Athen. IIII 151 (fr. 25 M.) Ποσειδώνιος δε δ από της Στοας έν ταις Ίστορίαις αίς συνέθηκεν οθα άλλοτρίως ής προήρητο φιλοσοφίας. Ε poichè egli loda la saviezza e le virtù di una vita sobria e temperata dei Romani antichi ap. Athen. VI 273 (fr. 12 M.) Σώφρονες δ' ήσαν καὶ παντ' άριστοι οἱ άργαῖοι 'Ρωμαῖοι Θ VI 274 (fr. 2 M.) Πάτριος μεν γαρ ήν αὐτοῖς, ώς φησι Ποσειδώνιος, χαρτερία χαὶ λιτή δίαιτα, χαὶ τῶν ἄλλων τῶν ὑπὸ την κτησιν άφελης και άπερίεργος χρήσις κτλ., convien credere avesse osservato come la classe che governava in Roma, rendendosi per la sua corruzione morale e politica indegna del grado che occupava, desse al popolo giusto motivo di levarsi contro di essa per ottenere il pareggiamento dei diritti: donde le rivoluzioni che si chiusero con la rovina della repubblica 1).

Nel primo frammento la fonte di Diodoro pone in antitesi l'affronto ricevuto da Saturnino nella sua questura colla sua elezione a tribuno, e non ne ricerca la ragione nella politica, ma nelle condizioni morali di Saturnino stesso. Egli, come questore, è incaricato del trasporto del grano da Ostia a Roma, ma conduce una vita ἀκόλαστος e per la δαθυμία καὶ φαυλότης τῆς ἀγωγῆς ottiene il meritato biasimo; reputato quindi indegno dell'ufficio, il senato glielo toglie e lo dà ad altri. Ma correttosi dell' ἀχολασία e datosi ad una vita σώφρων, fu eletto tribuno dal popolo. Noi possiamo fare un confronto tra questa notizia e quella data da Cicerone (de har. resp. 43) che sembra un po'meglio informato: 'Saturninum, quod in annonae caritate quaestorem (p. Sest. 39 'quaestore Ostiensi') a sua frumentaria procuratione senatus (ibid. 'per ignominiam') amovit eique rei M. Scaurum praefecit, scimus dolore factum esse popularem'. Il fatto che la cura annonaria fu affidata appunto a M. Scauro 'princeps et senatus et civitatis' ci dà il dritto di pensare a ragioni ben diverse da quelle espresse da un aristocratico e da un filosofo moralista.

⁾ V. Diod. XXXVII frg. 2. Polyb. VI 4-9. 57. Meyer o. c. p. 8.

L'altro frammento riproduce un episodio di quella lotta fra partiti che si svolse durante la guerra Giugurtina. Ambasciatori del re Mitridate vengono a Roma portando grandi ricchezze per farne dono ai varii senatori. Saturnino reputa questa l'occasione per levarsi contro il senato: il popolo, da lui istigato, insulta ed oltraggia i messi del re del Ponto. Il senato li sollecita a chiamare in giudizio Saturnino violatore allora del diritto delle genti, assicurandoli della sua cooperazione e del buon esito: giacchè il processo doveva svolgersi davanti a un tribunale composto di senatori. Pubblico era il giudizio: grave l'accusa essendo stata lesa l'inviolabilità degli ambasciatori per cui i Romani avevano avuto sempre il più grande rispetto. Ο δε Σατορνίνος θανάτου κατηγορούμενος υπό των συγκλητικών είς τους μεγίστους ενέπεσε φόβους τε καὶ κινδύνους. Egli pensa di rivolgersi alla misericordia del popolo: indossate squallide vesti e lasciatisi crescere i capelli e la barba, si aggira per la città, gettandosi alle ginocchia di questi, a quelli stringendo le mani, prega e supplica colle lacrime agli occhi soccorso; dichiara di essere oppresso dal senato contro ogni diritto, e di patir questo danno per l'amore che egli ha verso il popolo. La plebe si commuove ed accorre in gran folla al giudizio, e Saturnino è assolto contro l'aspettazione di tutti. Coll'aiuto del popolo egli è di nuovo eletto tribuno.

Questa descrizione così minuta ricorda la συνήθης φητορεία di Posidonio (Strab. 3 p. 147; fr. 48 M): essa mette in rilievo quanto vi era di turpe nel senato. Il popolo invece è moralmente ancora sano: con una gran dimostrazione esso impedisce la violazione della giustizia e riafferma la sua fiducia nell'onesto tribuno. Saturnino qui, come nell'altro frammento, mi sembra non desti antipatia.

Sulla espressione di Diodoro: ὡς ἀν ἐκείνων [συγκλητικῶν] δικαζόντων τὰς τοιαύτας κρίσεις il Lange (röm. Alt. III¹ 77 n. 7) osserva: Diod. spricht mit Unrecht wie von einer eigentlichen Verhandlung des Senats. La politica estera era affidata, come tutti sanno, esclusivamente al senato e quindi è naturale che a lui ricorressero ambasciatori di nazioni straniere cui

in Roma fosse mancato il rispetto sancito dal diritto delle genti. Ora benchè per la legge Sempronia al senato fosse stata tolta l'amministrazione della giustizia, non è però improbabile che esso funzionasse ancora come magistrato giudicante nei rapporti internazionali, e che avesse perciò la facoltà di istruire un processo e di pronunziare una prima sentenza, non escluso però il diritto del reo di appellarsi al popolo in caso di condanna capitale. Pertanto non mi sembra strano che i senatori fossero nel processo di Saturnino accusatori e giudici non solo, ma che anche assolvessero il reo per non aggravare inutilmente la loro impopolarità, visto che in caso di appello tutto il popolo gli sarebbe stato favorevole.

Diodoro poi dicendo καὶ συνεργὸν ἔχων τὸν δημον πάλιν ἀνερρήθη δήμαρχος, e saltando a piè pari l'uccisione di Nonio, dimostra di non volere entrare nel merito dei fatti che si svolsero in quella procellosa elezione. Davanti alla mente di Posidonio sta il reo accusato dai nobili di alto e pubblico delitto, di cui gli accusatori sono anche giudici; ma la responsabilità del delitto risale agli stessi accusatori e giudici, per cui il popolo si leva in massa a proteggere il reo, che è assolto; la elezione poi di questo a tribuno non può che apparire come una conferma del favore popolare. Nè Posidonio ha sbagliato; e mal si appongono coloro che, come il Bardey, fondano troppo leggermente su certe espressioni i loro ragionamenti.

Quanto poi all'anno a cui si riferisce il frammento, il Mommsen lo ascrive al 651/103, il Lange al 653/101. Diodoro, è vero, non aggiunge al nome Σατορνῖνος l'epiteto δήμαρχος, il quale faccia comprendere che egli rivestiva appunto tale ufficio, quando insultò gli ambasciatori; nè per far ciò credo vi fosse bisogno di esser tribuno, perchè anche altra volta (nel 652/102, secondo Oros. 5, 17, 3) egli non solo insultò Metello censore, ma suscitò anche un tumulto contro di lui. D'altra parte la narrazione di Diodoro non è tale da farci credere che appunto immediatamente dopo il processo Saturnino fosse fatto di nuovo tribuno. Che una forte tensione esistesse nelle relazioni diplomatiche fra Roma e

il re Mitridate fin da questi tempi, è notorio; Appiano (d. r. Mithrid. 11) però dà di cronologicamente preciso soltanto l'anno 664/90, in cui M.' Aquilio fu capo di una ambasceria presso quel re 1); Plutarco (Mar. 31) fa risalire al 655/99 l'aspettazione della guerra da parte di Mitridate 1). Orosio (5, 19, 1) ammette che la guerra Mitridatica fosse scoppiata nel 662/92; ma è notevole quel che egli aggiunge 'De Mithridatici belli spatio varie traditum est, utrum abhinc primum coeperit an tunc praecipue exarserit, maxime cum alii triginta, alii quadraginta annos gestum ferant '. Ed appresso (6, 1, 28) 'Bellum Mithridaticum vel, ut verius dicam, belli Mithridatici clades multas simul involvens provincias tracta et protenta per quadraginta annos fuit. nam DCLXII, ut dixi, anno ab urbe condita, quo etiam primum civile bellum coeperat, inardescens, consulatu vero Ciceronis et Antonii, ut verbis poetae optimi loquar, barbarico vix consummata veneno est. sed in his temporibus triginta gerendi belli inveniuntur anni. qualiter autem quadraginta a plerisque dicti sint non facile discernitur'. Se si fa il computo dei quaranta anni cominciando da quello del consolato di Cicerone e di Antonio 691/63, si troverà che all'anno 652/102 potrà ascriversi l'ambasceria di Mitridate, la quale segnerebbe in qualche modo il principio della guerra.

Nel terzo frammento si narra che, dopo essere state tenute per due anni ³) nelle adunanze concioni intorno all'esilio di Metello, il figlio di lui si diede a commuovere il popolo per ottenere il ritorno del padre. È notevole il fatto che per raggiungere tal fine Metello figlio agisce in una maniera perfettamente uguale a quella tenuta da Saturnino. E anche l'effetto è lo stesso: il popolo commosso

¹⁾ Cfr. Iustin. XXXVIII 3. 4. Klebs in Pauly-Wissowa Real-Encycl. dritter Halbband, p. 325.

²⁾ C. Deciano dopo la sua condanna nel 655/99 'in Pontum se et ad partes Mithridaticas contulit' (Schol. Bob. 230 Or.).

³⁾ Kievviet de Jonge, De C. Mario et de scriptoribus qui de eius temporibus egerunt quaestiones, Groningae 1881, p. 65, erra dicendo che i due anni di Diod. non congruunt con ciò che narrano Orosio 5, 17, 10-11 ed Appiano de b. c. I 33; v. i miei 'Fasti trib. pleb.' p. 353 sqq.

restituisce Metello alla patria e al figlio per la pietà verso il genitore dà il nome di Pio. Il presente frammento merita di essere illustrato con il noto passo di Cicerone (p. red. ad Quir. 6). L'attendibilità delle notizie di Posidonio mi sembra fuori di discussione, ma conviene tener sempre presente che gli scrittori romani donde attinge, erano indubbiamente del partito aristocratico.

Fra Diodoro ed Appiano il Busolt ha voluto trovare delle somiglianze e dimostrare così che hanno avuto una fonte comune. Se non che primieramente pochi sono i luoghi che possano prestarsi a raffronti e poi mi sembra che tali raffronti diano un resultato negativo. Appiano (b. c. 1, 28) infatti dice di Saturnino e Glaucia αἰσχρῶς βιοῦντας, il che dà manifestamente contro alla tradizione Diodorea, come osserva il Busolt stesso (o. c. p. 346), la quale ci presenta Saturnino sotto un aspetto piuttosto benevolo. Appiano continua a descrivere Saturnino animato da odio mortale contro Metello, e come egli faccia uccidere il competitore Nonio per giungere lui al tribunato; Diodoro invece cuopre questi fatti con una reticenza. Anche nel racconto del ritorno di Metello vi sono divergenze. Per Appiano (1, 33) è il senato e il popolo che vuole il ritorno di Metello, e il solo P. Furio in qualità di tribuno oppone violentemente il suo veto, nè si lascia commuovere dalle lacrime del figlio di lui che in presenza del popolo lo prega e gli si getta ai piedi (da questo fatto sarà chiamato Pio); manifestamente, finchè sta in carica Furio, Metello non può ritornare. Secondo Diodoro invece son già due anni che si parla nelle adunanze dell'esilio di Metello, finchè il figlio di lui si raccomanda al popolo con lacrime gettandosi ai ginocchi di ciascuno, e il popolo per compassione del figlio e per le premure dei parenti richiama Metello, e dà al figlio il nome di Pio. Sono due versioni che, se vogliamo, si completano ') e sono ambedue attendibili, ma per certi

¹⁾ Per una parte si può vedere in Orosio 5, 17, 11 'Cato atque Pompeius rogationem de reditu Metelli Numidici totius urbis gaudio promulgarunt: quae ne perficeretur, Marii consulis et Furii tribuni plebi factionibus intercessum est.'

particolari non credo si possa ammettere che derivino da una medesima fonte 1). Ove poi si voglia trovare una somiglianza nell'andamento e nella distribuzione dei fatti, osservando che Appiano e Diodoro abbiano quale protagonista Saturnino 1) invece di Mario, come ammette la tradizione di Plutarco e di Livio, e che per ambedue serva di epilogo il ritorno di Metello, non so su quali argomenti possa essere fondata la prima osservazione, quando di tutta la narrazione Diodorea intorno a questi fatti non ci son rimasti che tre miseri frammenti: quanto all'altra dirò che il ritorno di Metello è un epilogo naturale, che segna la chiusura di un periodo storico; anzi Appiano per esprimere l'ultima eco del τρίτον ἔργον ἐμφύλιον è andato un anno più in là, accennando al processo ed alla uccisione di P. Furio. Il Busolt poi dal fatto che Appiano chiama sempre ἀπουλήιος il tribuno e solo in principio Απουλήιος Σατορνίνος, deduce che egli subisse in questo l'influenza di Posidonio, perchè questi biasimava l'uso dei Romani di considerare come χύριον il τρίτον δνομα, invece del πρώτον (Plut. Mar. 1). Senza rilevare che Diodoro usa sempre Σατορνίνος, basti osservare che, per esempio, accanto ad Anovanios Appiano pone sempre Γλανκία e non mai Σερονίλιος, e che quando anche poteva seguire le idee di Posidonio, se ne è discostato, non preponendo il πρώτον δνομα ad Απουλήιος Σατορνίτος.

Fra Plutarco ed Appiano si può trovare invece qualche punto di somiglianza: ma questa a me non sembra molto sostanziale. Pure ammettendo col Busolt che molte frasi ed espressioni sono comuni ai due autori, conviene notare che mentre secondo il primo (Mar. 29) è Saturnino che chiama, dopo alcuni giorni dalla prima chiusura del senato, i senatori alla sua tribuna e li costringe a giurare, e Mario per il primo si presenta, parla e giura in mezzo agli applausi del popolo, e tutti i senatori uno dietro l'altro giurano fuorchè Metello, che non cede alle istanze degli amici e se ne parte dal Foro elogiando il suo atto compiuto;

¹⁾ Il Busolt o. c. p. 349 dice invece wörtliche übereinstimmungen.

²⁾ Il Busolt o. c. p. 349 unisce Saturnino e Mario; cfr. p. 344.

presso Appiano (1, 30 sq.) invece è Mario che al quinto giorno all'ora decima riconvoca in fretta il senato, e dicendo di temere la sollecitudine del popolo per la legge consiglia a giurarla, e senza dar tempo ai senatori di riaversi dall'abbattimento, va al tempio di Saturno e insieme coi suoi amici giura per il primo davanti ai questori. Nè ciò solo, ma presso Plutarco si ha il πληθος φαυλότατου nemico di Metello in contrapposizione dei βέλτιστοι amici, mentre presso Appiano si hanno gli ἀγρικοί in contrasto cogli ἀστικοί; e se consideriamo pure come la narrazione Plutarchea sia improntata di un maggior pessimismo verso Mario, comprenderemo che non può esser servita ad ambedue gli scrittori la medesima fonte. Plutarco poi trascura, secondo il suo solito, l'insieme dei fatti ed in ciò egli è molto al di sotto di Appiano.

Appiano, lo dice egli stesso nel suo proemio (§ 12), ha tolto la sua opera da un' ίστορία τῆς Μακεδονικῆς, μεγίστης δή των προτέρων οδσης, πολύ μείζων, trattando a parte i diversi argomenti per agevolarne l'intelligenza a sè e agli altri. Non si può negare però che egli non abbia fatto altre letture all'infuori di questa; egli stesso mostra di aver conoscenza di molti libri (τάδε πολλοί μεν Έλλήνων πολλοί δὲ 'Ρωμαίων συνέγραψαν), e di averne pure nel corso del-l'opera avuti molti sott'occhio '); ma è tale l'unità che si riscontra in questa parte della storia Appianea da far comprendere che quella grande isrogia le servi più che di guida. La nota infatti caratteristica della fonte di Appiano, la quale consiste nel far vedere i socii Italici interessati alle lotte delle leggi agrarie, si mantiene costante. Tutta la disposizione della materia nelle guerre civili tradisce che essa appartiene a quella fonte, come nota il Meyer (p. 12); e questa osservazione è avvalorata dal fatto della mancanza di legami fra l'una guerra e l'altra. Non solo non vi è alcun fatto che congiunga le lotte dei Gracchi con quella

¹⁾ Si vedano le citazioni di Q. Fabio Pittore (de r. Hannib. 27); L. Cassio Emina (de r. Gall. 6); P. Rutilio Rufo (de r. Hiber. 88); C. Asinio Pollione (de b. c. II 82); l'Imperatore Augusto (de r. Illyr. 14; de b. c. V 42) ed altri.

di Saturnino, ma vi è invece l'accenno alla distruzione del teatro perchè causa di rivoluzioni e di corruzione, accenno che non ha nulla che fare, come giustamente osserva il Busolt (p. 348), colla στάσις di Saturnino che immediatamente è fatta seguire. Chi fosse veramente l'autore di tale ἰστορία non ci è dato sapere: il concetto che informa l'opera ha distolto il Meyer dall'opinione che autore di essa fosse Asinio Pollione, cui non credo si potesse neppur pensare, perchè sappiamo che la sua storia aveva principio dal 694/60 (Horat. c. II 1), nè, per quanto ne fosse esteso il proemio, avrebbe potuto rifarsi molto più dall'alto. Neppur possiamo sapere da quali fonti precisamente essa abbia attinto; la qualità per altro delle notizie diligentemente raccolte e tutta la narrazione così com' è disposta ed intonata mi sembra tradiscano fonti romane.

Dopo avere accennato alla distruzione del teatro, per opera del console Scipione, Appiano (1, 28) dice che il censore Q. Cecilio Metello voleva rimuovere dal senato Glaucia senatore e Appuleio Saturnino, già stato tribuno, per la turpe vita che essi menavano: ma non vi riuscì perchè il collega si oppose. L'a. trascurando di esporre i fatti che si riferiscono a Saturnino nell'anno 651/103, e di determinare in che consistesse la sua turpe vita, annuncia molto succintamente la causa della guerra civile. A questo fa risalire Appiano il principio dell'inimicizia di Saturnino per Metello. Certo queste notizie non si accordano punto con quelle date da Diodoro e da Cicerone 1) e la turpe vita noi la potremo spiegare da un complesso di fatti, di cui parleremo in seguito. Basti notare per ora che la fonte di Appiano si mostra deferente verso Metello e tutt'altro che benevola verso gli avversari di lui.

Appuleio, continua App., disposto a mandare in esilio Metello, si presenta al secondo tribunato, avendo cura che Glaucia fosse fatto pretore, perchè presiedesse ai comizi nei quali se ne doveva decidere il bando. A questo punto il Bardey (p. 13 sq.) nota un errore in Appiano nella frase

¹⁾ Diod. l. XXXVI frg. 12. 15. Per Cicerone v. p. 469 sqq.

τησός των δημάρχων της χειροτονίας προεστώτα, dicendo che l'a. per ignoranza delle istituzioni romane faceva presiedere ai comizi tribunici un pretore. Ciò mi pare falso, perchè ove si sopprima il των δημάρχων, che sembrò spurio anche al Mendelssohn 1), avremo legalmente un pretore che presiede ai comizi centuriati per condannare un cittadino all'esilio 2), il che di quanto vantaggio fosse al partito di Saturnino si può comprendere dal processo di Rabirio, che fu reso nullo dal pretore Metello per aver tolto il vessillo di sul Gianicolo.

Competitore di Saturnino (cf. Appian. l. c.) fu Nonio, uomo ἐπιφανής, che Saturnino, secondo Floro (2, 4, 1) e l'auctor de vir. inl. (73, 5) avrebbe ucciso senz'altro, secondo Livio (Perioch. 69, 1) e Plutarco (Mar. 29) colla connivenza di Mario, secondo Orosio (5, 17, 3) anche per frode di Mario. Giova rilevare come Appiano, che pure non è molto favorevole a Saturnino, ci rappresenti invece il candidato della nobiltà eletto ές τε τὸν Απουλήιον παρρησία γρώμενος καὶ Γλαυκίαν έξονειδίζων. Siffatta tracotanza mise Glaucia ed Appuleio in timore di essere cacciati dalla patria. Essi allora, mentre egli se ne andava dai comizi, lo fecero inseguire da una moltitudine tumultuante che lo uccise rifugiatosi in un'osteria. Indi i seguaci di Glaucia elessero all'alba, prima che il popolo si radunasse, tribuno Appuleio; e per paura di lui la morte di Nonio passò in silenzio. Necessariamente a presiedere i comizi vi dovette essere un tribuno, e i seguaci di Glaucia e di Saturnino dovevano essere un gran numero.

Mario non apparisce in questi fatti; soltanto lo vediamo preso a compagno (Appian. 1, 29) dai due demagoghi per cacciare Metello, di cui lo sapevano segreto nemico. Saturnino presentò una legge agraria. Nessuna fonte tramanda gli avvenimenti procellosi della votazione di essa: unico Appiano così si esprime. Colla legge agraria si voleva dividere la terra che nella regione chiamata dai Ro-

¹⁾ ad Appian. vol. II (Lips. 1881) p. 592 n. 20.

²⁾ Cfr. Lange röm. Alterth. I2 p. 773.

mani Gallia i Cimbri di stirpe Celtica avevano posseduto e che poi Mario, avendoneli cacciati, aveva data ai Romani. Alla legge fu aggiunta la clausola che, se il popolo avesse approvata la legge, il senato dovesse dentro cinque giorni giurare di obbedire ad essa; chi non giurasse, fosse rimosso dal senato e pagasse al popolo venti talenti: ¿πινοοθντες οθτως άλλους τε των δυσχεραινόντων άμυνεῖσθαι καὶ Μέτελλον ύπὸ φρονήματος οὐκ ἐνδώσοντα ἐς τὸν ὅρκον. Stabilito il giorno della votazione, Appuleio mandò a chiamare i campagnuoli, fidando sopra tutto nei veterani di Mario. E siccome gli Italici eran quelli che dalla legge ricavavano il maggior vantaggio, così il popolo vedeva di mal occhio tale disposizione. Sorto un tumulto nella Curia (c. 30), quanti dei tribuni si opponevano alla legge, maltrattati da Appuleio saltavano giù dalla tribuna. I πολιτικοί gridavano che si era udito un tuono, e che quindi non si poteva votare più nulla. Vedendo che gli àvoixoi insistevano con forza, essi succinta la veste e afferrati i pezzi di legno che loro capitavano, li dispersero. Gli àyouxoí, riannodati da Saturnino, con bastoni anch'essi assaltano gli ἀστικοί e per forza votano la legge.

La causa vera di questo tumulto l'ha detta di sopra Appiano: era che gli Italici guadagnavano molto dalla legge agraria. L'intiera responsabilità risale, secondo me, ai πολιτικοί, poichè molto probabilmente, sarà stato un pretesto la ragione da essi addotta del tuono. Durante il frastuono del tumulto si offriva il destro agli avversari di dire che era tuonato. Il sospetto di menzogna si aggrava, quando si pensi che coloro i quali dicevano ciò, erano ' multi nobiles', e si comprende come Saturnino temendo la menzogna rispondesse 'Iam nisi quiescitis, grandinabit' (Auct. de vir. inl. 73, 7). Plutarco poi tace il fatto, che sarebbe tornato a maggior disdoro di Saturnino e quindi di Mario. Livio dice (Perioch. 69) ' per vim latam', che corrisponde all'Appianeo βιασάμενοι τον νόμον εκύρωσαν, θ che può spiegarsi esclusivamente coll'uso dei bastoni nei comizi; difatti Appiano distingue πρὸς βίαν τε καὶ βροντῆς ώνομασμένης. Cicerone (p. Sest. 37) dice pure 'per vim

latam', ma altrove nella stessa orazione (§ 101) espone la semplice opinione di Metello 'non iure rogatam iudicarat', e finalmente (in Vatin. 23) afferma che le leggi Aelia e Fufia 1) 'in audacia Saturnini... vixerunt'.

Approvata la legge, continua Appiano, Mario, nella sua qualità di console, fece una relazione al senato intorno al giuramento. Sapendo Metello saldo nella sua opinione e fermo su ciò che avesse pensato o detto, ricorse per perderlo all'insidia, e dichiarò che non mai 'volentieri egli avrebbe fatto quel giuramento '. Metello disse lo stesso, gli altri approvarono e Mario sciolse l'adunanza. Al quinto giorno, ultimo secondo la legge per il giuramento, verso l'ora decima adunato frettolosamente il senato, disse di temere il popolo sollecito per la legge, ma che pensava quest'astuzia: giurare di ubbidire alla legge, se legge fosse, tanto per disperdere sul momento gli àvoixos che stavano insidiosi; dopo non difficilmente avrebbe dimostrato che non è legge quella approvata con violenza e Iove tonante, contro il costume dei maggiori. Ciò detto si levò, e recatosi senz'altro attendere al tempio di Saturno, dove bisognava giurare dinanzi ai questori, prestò cogli amici per il primo il giuramento. Così fecero anche gli altri, temendo ciascuno per sè. Solo Metello, imperterrito, rimase nella sua decisione. Il giorno seguente avendo Appuleio mandato il viator per trascinarlo fuori del senato, gli altri tribuni si interposero. Allora Glaucia ed Appuleio, accorsi cogli àyouxoi. proposero il decreto di bando e imposero ai consoli che ordinassero di rispettarlo, e fissarono il giorno della votazione. Grande era il corruccio degli àgrizof, i quali accompagnavano Metello sempre coi pugnali; ma Metello disse di non permettere che per lui corresse alcun pericolo la

¹⁾ Ascon. in Pis. p. 9 Or. 'Diximus L. Pisone et A. Gabinio coss. P. Clodium tribunum plebis quattuor leges perniciosas populo romano tulisse...., alteram, ne quis per eos dies, quibus cum populo agi liceret, de caelo servaret, propter quam rogationem aut legem Fusiam aut Aeliam, propugnacula et muros tranquillitatis atque otii, eversam esse: obnuntiatio enim, qua perniciosis legibus resistebatur, quam Aelia lex confirmaverat, erat sublata.'

patria, e parti. Appuleio fece approvare la legge del bando e Mario la promulgò.

Che i fatti narrati da Appiano siano attendibili, non è a dubitare: non mi sembra però che reggano ad una critica giusta e severa le ragioni con cui la fonte di Appiano pretende spiegare gli avvenimenti. Appiano stesso narra che quando Saturnino si presentò come candidato al secondo tribunato, fu eletto invece Nonio, e che se questi non avesse usato tanta tracotanza verso i demagoghi da far lor temere di esser cacciati in bando, essi non avrebbero suscitato il tumulto per ucciderlo. Ecco dunque che quest'ostacolo avrebbe rotto già sulle prime i disegni di Saturnino; e poichè la sua riuscita fu casuale, non si possono da essa ricavare i propositi di lui. Nè ancora si era unito con Mario. Dopo i due demagoghi lo avrebbero preso per compagno allo scopo di cacciare Metello, e il sospetto è dato dall'esser egli nemico segreto di Metello. Ma da un complesso di fatti si ricava, come mostreremo in seguito, che da molto tempo prima Saturnino aveva in animo di presentare leggi agrarie, che questa era buona e giusta, che l'adesione di Mario era naturale, essendo egli il primo rappresentante del partito popolare, e per di più console; inoltre che si trattava di terre conquistate da lui e che si volevano distribuire ai suoi veterani. Nè la clausola deve intendersi come un provvedimento eccezionale adoperato contro Metello, perchè essa era un mezzo comune per evitare il pericolo che il senato trovasse nella legge qualche vizio di forma per renderla nulla. Appiano poi dice che Mario espresse insidiosamente la sua opinione. Ciò non mi sembra giusto. Quando Mario dichiarò che non mai volentieri (ἐκών) avrebbe giurato, implicitamente ammetteva che avrebbe ceduto solamente alla forza. Lo stesso disse Metello (συναποφηναμένου δε ταθτα και του Μετέλλου), e tutti gli altri li approvarono (αὐτοὺς ἐπαινεσάντων). Forse il sospetto che Mario agisse in mala fede potrebbe parer confermato dal fatto che egli aspettò a riconvocare il senato la sera del quinto giorno; ma a che pro far questo i giorni innanzi, se la linea di condotta del senato era stata già tracciata? Gli àyouxol, ai quali principalmente premeva l'approvazione della legge, rimasero minacciosi in città fino all'ultimo giorno: ed egli forse aspettò fino a quel punto sperando che il furore popolare si calmasse. Del resto Roma era in rivoluzione, e Mario cedendo alla forza era coerente a sè stesso: l'espediente di giurare sub condicione per rimettere ad un tempo, in cui gli àyouxoi si fossero ritirati alla quiete dei campi, la discussione di nullità della legge, era prudentissimo, era l'unico rimedio a cui in tal frangente si potesse pensare. Metello non solo volle mantenere quanto aveva detto, ma andò più in là, non volle neppur cedere alla forza, nè sottostare agli effetti della legge e pati la pena dell'esilio più in omaggio ad un sentimento proprio, che per rendere un servigio alla patria (Cic. p. Sest. 37). Del resto non nego che tutto questo concatenamento di fatti possa non sembrare a prima vista casuale, e possa far nascere quel sospetto che traspare da tutta la narrazione Appianea; ma neppure posso nascondere di non vedere in essa molto di soggettivo.

Cacciato in esilio (App. 1, 32) Metello, Saturnino fu eletto per la terza volta tribuno. Insieme con lui fu fatto tribuno uno reputato schiavo che si spacciava per figlio di T. Gracco: ed appunto per desiderio di Gracco il popolo lo aveva sostenuto nella votazione. Così dicono pure Cicerone (p. Sest. 101), Valerio Massimo (3, 8, 6; 9, 7, 1 sq.; 15, 1), l'auctor de vir. inl. (73, 3); ma importa mettere a confronto la frase di Appiano (1, 32) δραπέτης εἶναι νομιζόμενος con l'altra di Appiano stesso (1, 33) τοῦ Γράκχου παῖς εἶναι νομιζόμενος. Venuto il tempo delle elezioni consolari, M. Antonio fu eletto dall'uno e dall'altro partito 1), Glaucia e Memmio si disputavano il secondo posto. Poichè Memmio era ἐπι-δοξότερος, Glaucia e Appuleio, temendone, lo fecero uccidere sotto gli occhi di tutti, a colpi di bastone. Questo medesimo assevera Floro (2, 4, 4) e l'auctor de vir. inl. (73, 9), Orosio

¹⁾ Non vedo le ragioni per le quali il Bardey (o. c. p. 14) dichiara che M. Antonio, 'qui tum extra urbem cum praesidio fuit '(Cic. p. Rab. perd. 26), non poteva essere canditato consolare.

(5, 17, 5) aggiunge Memmium virum acrem et integrum, Livio (Perioch. 69) spiega molto esplicitamente la ragione, quoniam adversarium eum actionibus suis timebat.

Sciolta l'adunanza tumultuosa (App. 1, 32 sq.), il popolo (δ δημος) il giorno dopo accorre adirato per uccidere Appuleio. Ma egli, radunata dai campi un'altra moltitudine (δ δ' άλλο πλήθος άλίσας άπο των άγρων), con Glaucia e Gaio Saufeio questore occupa il Campidoglio. Il senato decreta la morte di loro. Mario sebbene di mala voglia arma alcuni con giuramento: mentre egli indugia, gli altri tagliano i canali che portano l'acqua nel tempio. Saufeio sfinito dalla sete voleva incendiare l'edifizio, ma Glaucia ed Appuleio, sperando che Mario li aiutasse, si arresero a Mario. Il loro esempio fu seguito da Saufeio. Mario, poichè il popolo tutto voleva che subito fossero uccisi, li chiuse nella Curia per serbarli ad un regolare processo; ma, credendo che questo fosse un pretesto per liberarli, il popolo scoperchiò il tetto della Curia e a colpi di tegole finì Appuleio e i suoi compagni. Una grande strage fu compiuta durante il tumulto: durante esso fu ucciso anche Equizio, il primo giorno del suo tribunato.

Dalla narrazione di Appiano si vede manifesta la benevolenza di Mario verso i demagoghi, e vi si scorge l'imbarazzo in cui egli si trova, chè da un lato deve compiere i doveri di console, dall'altro vuole salvare gli antichi amici. Per dir così, la nota che qui risalta è che Mario vuol conservare l'ordine; ma non vi apparisce minimamente l'idea del tradimento da parte sua, che prima, cioè, avesse compromesso i demagoghi, partecipando alle lotte ed alle aspirazioni di loro, e poi li avesse abbandonati.

Una questione cronologica ha suscitato il Bardey (p. 14 sqq. 26 sq.), dichiarando che Appiano è caduto in errore nell'indicare il tempo dei comizi consolari. Prima di tutto non credo si debba intendere, come fa il Bardey, che l'ἐπιοῦσαν ἡμέραν di Appiano voglia indicare il giorno della catastrofe, perchè tutti i fatti narrati dall'a. richiedono uno spazio di tempo più grande di una sola giornata. La narrazione Plutarchea fa pure supporre tra la uccisione di

Memmio e la morte dei demagoghi una distanza di tempo maggiore di un sol giorno. Così Orosio e gli altri ancora, per cui non mi sembrerebbe esagerato portare il giorno dei comizi al 6 Decembre, dies fastus 1). Il Bardey poi aggiunge che Appiano ha errato a dire che Equizio morì il giorno in cui entrò nel suo primo tribunato, perchè Valerio Massimo (3, 2, 18) informa che egli fu ucciso tribunus plebis designatus; e quell'anno era tribuno con Saturnino. giacchè Valerio stesso (9, 7, 1) dice che egli, contro le leggi presentatosi con Saturnino quale candidato ai comizi tribunici, da Mario console per la quinta volta fu messo in carcere, donde lo trasse poi il popolo con gran festa. Di qui suppone il Bardey che Equizio fosse eletto insieme con Saturnino; infatti, secondo Floro (2, 4, 1), la uccisione di Nonio sarebbe avvenuta non per lasciare il posto a Saturnino, ma ad Equizio, perchè, come narra Diodoro (XXXVI fr. 15), Saturnino sarebbe stato eletto dal gran favore del popolo. Finalmente nell'auctor de vir. inl. (73, 10) si legge ' maximoque aestu', che riporta alla stagione calda d'estate. Così il Bardey. In qual conto si debba tenere questa testimonianza di Diodoro, ho già detto innanzi, e non credo opportuno tornarvi sopra; ma osserverò che così notevole dovette sembrare il fatto di un magistrato morto appunto il giorno in cui entrava per la prima volta in carica, da fermare l'attenzione della fonte di Appiano. E poi Valerio Massimo narra sì che Equizio fu messo in carcere, perchè si presentava ai comizi tribunici contro le leggi, e che ne fu liberato dal popolo (anzi Cicerone [p. Rabir. perd. 35] afferma che Saturnino stesso ruppe le porte del carcere); ma non si dice che fosse eletto tribuno. Al contrario Valerio Massimo dichiara esplicitamente 'cum tr. pl. Saturninus et praetor Glaucia et Equitius designatus tr. pl. maximos in civitate nostra seditionum motus excitavissent 'etc.; e Cic. (ib. 20) 'Fit senatus consultum, ut

¹⁾ Tutto questo però, ove non si voglia tener conto della risposta data al Bardey dal Paape (o. c. p. 2 e 3), che secondo il Mommsen (röm. Chronologie 2 p. 232) il 9 Decembre era giorno nefasto si, ma nell'età di Augusto.

C. Marius L. Valerius consules adhiberent tribunos pl. et praetores, quos eis videretur, operamque darent, ut imperium populi Romani maiestasque conservaretur. Adhibent omnis tribunos pl. praeter Saturninum, praetores praeter Glauciam'. Davanti a tali testimonianze mi sembra che l'autorità di Floro venga, come al solito i), molto scossa: è da credere che egli addirittura abbia errato. In quanto al maximoque aestu dell'auctor de vir. inl., dato che si debba accettare questa lezione del Keil e non le altre, maximoque questu o maximo questu, inclino a credere che l'aestu non esprima qui il caldo della stagione, ma piuttosto l'arsione grandissima che ebbero a provare gli assediati per la mancanza dell'acqua.

Nella narrazione Plutarchea Saturnino è una figura molto secondaria; egli appare come uno strumento nelle mani di Mario. È notevole che gli avvenimenti dalla presentazione della legge agraria fino alla sua approvazione siano saltati a piè pari da Plutarco, perchè, come si vede da Appiano, in essi ebbero parte principalissima Saturnino e Glaucia. Un acre pessimismo spira dalla narrazione di Plutarco: Mario è anima di tutto, di tutto ha la responsabilità, e durante il periodo dei suoi rapporti con Saturnino avrebbe macchiato la sua vita di cinque brutture (turpe commedia per il quarto consolato, connivenza nell'uccisione di Nonio, broglio per l'acquisto del sesto consolato, insidia a Q. Metello, tradimento a Saturnino); sembra quindi che l'a. abbia usato una scrupolosa diligenza nel cercare quei fatti che potevano presentarlo sotto l'aspetto peggiore. Quale sarà stata la fonte? Una somiglianza quasi perfetta si riscontra fra Plutarco e Livio:

¹⁾ Cfr. Meyer o. c. p. 21 n. 2. Floro quando dice (2, 4, 3) 'Igitur post Metelli fugam omni nobilitate perculsa cum iam tertium annum dominaretur '(Saturnino), manifestamente considera Saturnino già entrato in carica per la terza volta, mentre non è che designato.

Plut. Mar. 14.

Σατοφιίνος.... ύπο του Μαφίου τεθεφαπευμένος έδημηγόφει κελεύων έκεῖνον υπατον αίφεῖσθαι. θφυπτομένου δὲ τοῦ Μαφίου καὶ παφαιτεῖσθαι τὴν ἀφχὴν φάσκοντος, ὡς δὴ μὴ δεομένου, προδότην αὐτον ὁ Σατοφνῖνος ἐπεκάλει τῆς πατρίδος κ.τ.λ.

Plut. Mar. 28.

κατεστασίαζε τον Μετελλον (Maτίο).

'Ως δὲ 'Ρουτίλιος Ιστοφεῖ.... τῆς ἔχτης ἔτυχεν ὑπατείας ἀργύριον εἰς τὰς φυλάς χαταβαλών πολύ.

Plut. Mar. 29.

έφθονείτο πολλά συνεξαμαρτάνων τοίς περί τον Σατορνίνον, ών ήν χαί ό Νωνίου φόνος, δυ άντιπαραγγέλλοντα σημαρχίαν ἀπέσφαξεν ό Σατορνίνος.

Των δε βελτίστων περιπαθούντων καί συντρεχόντων προς τον Μέτελλον ούχ εἴα στασιάζειν δι αὐτόν, ἀλλὰ ἀπῆλθεν ἐχ τῆς πόλεως.

Plut. Mar. 30.

Αίδούμενος δε τους χρατίστους, θεραπεύων δε τους πολλούς, ξργον ἀνελεύθερον εσχάτως ὑπέμεινε καὶ παλίμβολον.

Liv. Periocha 67.

'Quartum consulatum dissimulanter captans consecutus est (Mario)'.

Liv. Periocha 69.

- 'Seditionis auctor' (Mario).
- ' Qui (Mario) sextum consulatum pecunia per tribus sparsa emerat'.
- 'L. Appuleius Saturninus adiuvante C. Mario et per milites occiso A. Nunnio competitore tribunus plebis per vim creatus '.
- ' Qui (Metello) cum a bonis civibus defenderetur, ne causa certaminum esset, in exilium voluntarium Rhodum profectus est'.
- 'C. Marius, homo varii et mutabilis ingenii consiliique semper secundum fortunam' 1).
- 1) Si osservino anche quest'altri raffronti: Plut. Mar. 30 ὅπλοις καὶ σφαγαῖς ἐπὶ τυραννίδα καὶ πολιτείας ἀνατροπὴν πορευόμενον (Saturnino) = Oros. 5, 17, 6 'Saturninus infamibus ausis contionem domi suae habuit ibique ab aliis rex, ab aliis imperator est appellatus '= Floro 2, 4, 4 'in eo tumultu (per la uccisione di Memmio) regem se a satellitibus suis appellatum laetus accepit'. Plut. Mar. 30 καταδιωχ-

La notizia del broglio fatto da Mario nel suo sesto consolato è data, come è chiaro, da P. Rutilio Rufo; se non che il Busolt crede che non solo di questo, ma anche di Posidonio e di Livio si sia giovato Plutarco. Io però non vedo affatto nella narrazione Plutarchea i caratteri della storiografia di Posidonio: essa riflette piuttosto quelle ostilità private che infieriscono durante le guerre civili, e che indussero molti dei principali cittadini a scrivere autobiografie per difendere l'opera loro ed accusar gli avversari; nè sembrami naturale che Plutarco si sia valso delle storie di Livio, mentre aveva sott'occhio l'autore che ne era stato la fonte. Sembra piuttosto che Plutarco nello scrivere queste pagine avesse alle mani molte opere di aristocratici nemici di Mario: cfr. specialmente il passo seguente (Plut. Mar. 28) ήν (Mario), ώς λέγουσι, πρὸς πολιτείαν καὶ τοὺς ἐν δχλοις θορύβους ὑπὸ φιλοδοξίας ἀτολμότατος. χαὶ τὸ παρὰ τὰς μάχας ἀνέχπληχτον χαὶ στάσιμον ἐν ταῖς έχχλησίαις απέλειπεν αὐτὸν ὑπὸ τῶν τυχόντων ἐπαίνων καὶ ψόγων εξιστάμενον; ed anche quando egli mette in dubbio l'attendibilità della notizia dataci da Rutilio, fa conoscere che ha potuto fare il confronto con altri. Del resto è indiscutibile che in generale Plutarco ha seguito Rutilio, che egli crede in tutto 1) degno di fede, benchè fierissimo aristocratico e nemico privato di Mario.

3έντας αὐτοὺς εἰς τὸ Καπιτώλιον = Liv. Perioch. 69 'oppressus armis cum Glaucia praetore et aliis eiusdem furoris sociis bello quodam interfectus est '(Saturnino) = Oros. 5, 17, 7-8 'in foro proelium commissum est; Saturninus a Marianis foro pulsus in Capitolium confugit.... bellum deinde in aditu Capitolii horridum satis actum est '. Liv. Perioch. 69 'C. Marius homo varii et mutabilis ingenii consiliique semper secundum fortunam '= Flor. 2, 4, 5 'ipso quoque iam Mario consule, quia tueri non poterat, adverso '= Oros. 5, 17, 6 'Marius consul, accomodato ad tempus ingenio '. Orosio attinge da Livio.

1) In tutto pare, fuorchè in questo fatto del broglio di Mario per il sesto consolato, perchè l'a. ha reputato opportuno su tal proposito nominare la sua unica fonte, dicendo quale disposizione d'animo essa aveva verso Mario. Anche il Paape o. c. p. 9 e 10 sembrami dell'opinione che Rutilio fosse fonte di Livio e di Plutarco.

Plutarco (Mar. 14) narra che Saturnino, guadagnato da Mario, si prestò essendo tribuno ad una poco dignitosa commedia a fine di fargli ottenere per la quarta volta il consolato: dopo essersi dati l'intesa, l'uno finse di rifiutare la carica, l'altro lo chiamò traditore perchè abbandonava la patria in tanto pericolo. E Plutarco conclude Καὶ φανερὸς μεν ην απιθάνως συνυποχρινόμενος το προσποίημα τῷ Μαρίφ, τὸν δὲ χαιρὸν ὁρῶντες οἱ πολλοὶ τῆς ἐχείνου δεινότητος ἄμα καὶ τύχης δεόμενον εψηφίσαντο την τετάρτην δπατείαν. Che fin da questo tempo vi fosse intimità fra Saturnino e Mario, non è credibile, dimostreremo anzi tutto il contrario e che Saturnino faceva solo tentativi di avvicinarsi all'alto campione della democrazia. È un fatto però che gli avversari non vollero ammettere in Mario senso alcuno di generosità: eppure il pericolo imminente esisteva, i Cimbri e i Teutoni erano alle porte d'Italia, e Saturnino poteva essere in buona fede; del resto perchè ricorrere ad una brutta commedia, se Mario era caro al popolo e colmo di gloria e il momento richiedeva la δεινότης e la τύχη di lui? E merita che sia riportato il seguente passo di Plutarco (l. c.) τοθτο (l'atto di giustizia di Mario verso il soldato Trebonio) είς την 'Ρώμην απαγγελθέν οθη ηπιστα τῷ Μαρίω συνέπραξε την τρίτην ύπατείαν άμα δε και των βαρβάρων έτους ωρα προσδοκίμων δντων έβούλοντο μετά μηδενός άλλου στρατηγού πινδυνεύσαι πρός αὐτούς 1).

Mario, narra Plutarco (Mar. 28), odia e teme Metello perchè questi franco ed onesto lo combatte in tutte le sue mene. Perciò egli tenta di cacciarlo dalla città. A questo fine si guadagna Glaucia e Saturnino, uomini violentissimi e che avevano ai loro ordini la plebe povera e turbolenta; per mezzo di loro presenta leggi, e facendo partecipare alle adunanze i suoi soldati caccia Metello. Glaucia e Saturnino sono dunque considerati non come persone che agissero per proprio sentimento, ma come uomini facinorosi datisi anima e corpo a Mario. Il che è falso. Come vedemmo in Appiano, i demagoghi avrebbero avuto più

¹⁾ Vedasi pure la dimostrazione del Paape o. c. p. 12-16.

stringenti motivi di tentar contro Metello questo colpo; in Diodoro notammo due fatti che davano gran ragione a Saturnino di odiare la nobiltà; e finalmente Orosio (5, 17, 3) chiama Saturnino acerrimus inimicus di Metello, adducendo come prova, che quando Metello fu creato censore, Saturnino con una moltitudine armata lo trasse di casa e lo assediò rifugiato in Campidoglio, donde fu respinto con grandissima strage dai cavalieri Romani indignati. Orosio (5, 17, 4) accenna poi ad una cospirazione fra Mario, Saturnino e Glaucia a questo scopo: Metellum Numidicum in exilium quacumque vi agere; Livio (Perioch. 69) pure conferma questo accordo, dicendo adiuvante C. Mario e dopo Marius seditionis auctor aqua et igni interdixit. Floro fa pure comprendere una tacita connivenza di Mario perchè nobilitati semper inimicus, ma che non mai prese parte alle cose nè diretta nè palese. L'auctor de vir. inl. tace addirittura di ogni accordo. Che quando Metello non voleva giurare la legge, erat . . . res ei cum exercitu C. Mari invicto, habebat inimicum C. Marium, conservatorem patriae . . . ; res erat cum L. Saturnino, iterum tribuno pl., vigilante homine et in causa populari si non moderate at certe populariter abstinenterque versato, lo dice Cicerone (p. Sest. 37), ma non aggiunge che in Mario fosse l'intenzione di espellerlo. Non è da mettere in dubbio che quando Saturnino e Glaucia apposero alla legge quella clausola, di cui abbiamo fatto parola, il loro fine era colpire gli avversari e fra questi Metello: ma non lui solo, bensì tutti i più fieri capi del partito aristocratico. In fondo lo scopo ultimo era di far andare in vigore la legge senza ostacoli.

Mario (Plut. Mar. 29) per cacciare Metello avrebbe tirato dalla sua Glaucia e Saturnino fin dal tempo dei comizi tribunici nei quali avrebbe preso parte all'uccisione di Nonio, e poi sarebbe ricorso a bassezze contrarie alla sua indole e alla sua dignità per acquistarsi il favore del popolo: egli avrebbe persino distribuito danari per essere eletto console per la sesta volta. Bisogna ricordare che la prima notizia, molto accentuata da Orosio, attenuata da Livio e Plutarco, pare ignorata da Valerio Massimo e dall'auctor de vir. inl.

e smentita da Appiano. Se Saturnino fosse stato d'accordo con Mario, se le forze di cui disponevano questi due uomini fossero state congiunte, nè Saturnino avrebbe patito la repulsa 1), nè Mario avrebbe avuto bisogno di andar mendicando il favore popolare e di ricorrere al broglio. E la contradizione si vede più manifesta, ove si noti che questa volta non risulta affatto l'appoggio dei demagoghi all'elezione di Mario.

Qui torna molto a proposito il notare che Mario piuttosto che favorire avversò i disegni di Saturnino. Difatti essendosi insieme con Saturnino presentato come candidato Equizio, Mario mise quest'ultimo in carcere, dichiarando la sua candidatura illegale. Nè in fine credo si possa ammettere che Mario, creato l'anno avanti console assente, trionfatore dei Cimbri e dei Teutoni, salutato terzo fondatore di Roma dopo Romolo e Camillo, avesse avuto bisogno di comprare i voti per farsi eleggere nuovamente. Già le riserve con cui la notizia è data da Plutarco, fanno nascere il sospetto che egli stesso dubitasse della veridicità della sua fonte 2). La lotta deve essere stata per altro assai accanita; tuttavia Mario insieme col suo amico Valerio Flacco riuscì a trionfare di Metello stesso, il capo dei nobili. Questa disfatta può spiegare tutte le querimonie degli scrittori aristocratici.

Nella narrazione della cacciata di Metello (Plut. Mar. 29) si scorge evidente l'intenzione di fare emergere la perfidia di Mario: Plutarco non solo tralascia di parlare della presentazione della legge agraria, ma non fa menzione neppure dei due fatti, il tuono e la violenza, che potevano infirmarne la validità e fornire a Mario pretesto di rifiutare il giuramento, anche se della legge fosse stato egli stesso l'auctor. Quando Mario aprì in senato la discussione sul giuramento, dice Plutarco, οὐκ ἔφη δέξασθαι τὸν δρκον, οὐδὲ ἄλλον οἴεσθαι σωφρονοῦντα: καὶ γὰρ εἰ μὴ μοχθηρὸς ἦν ὁ νόμος, ΰβριν εἶναι τὰ τοιαῦτα τὴν βουλὴν διδόναι βιαζομένην,

¹⁾ Nota questo anche il Paape o. c. p. 17.

²⁾ Osserva questo anche il Paapa o. c. p. 21-22.

άλλα μή πειθοί μηδε έχουσαν. In una parola, egli non voleva giurare nè consigliava di giurare: sciolse quindi il senato e non lo convocò più; ma dopo pochi giorni, quando Saturnino chiamò i senatori davanti alla sua tribuna a giurare, μακρά χαίρειν φράσας τοις έν τη βουλή νεανιευθείσιν άπο φωνής, ούχ ούτω πλατύν έφη φορείν τον τράχηλον, ώς προαποφαίνεσθαι καθάπαξ είς πράγμα τηλικούτον, άλλ' όμείσθαι καὶ τῷ νόμῷ πειθαργήσειν, εἴπερ ἔστι νόμος. Se volessimo stabilire un confronto fra la versione di Appiano e questa di Plutarco, troveremmo quest'ultima piena d'inesattezze partigiane; poichè egli non solo non riferisce con precisione la clausola apposta alla legge, ma non si cura di determinare il tempo in cui avvengono i fatti, e omette di ricordare un'adunanza del senato. Basti per tutto notare come l'astuto espediente di Mario, narrato semplicemente da Appiano, sia alterato da Plutarco e malignamente interpretato: τοῦτο προσέθηκε τὸ σοφὸν ωσπερ παρακάλυμμα της αίσγύνης.

Metello se ne va in esilio, non volendo esser causa di una sedizione, dopo essere stato durante la votazione minacciato di morte dall'infima plebe e difeso dai nobili. Degli Italici Plutarco non parla.

Saturnino, non frenato da Mario che gli è vincolato dal servigio ricevutone, colle armi e colle uccisioni tende alla tirannide e al rovesciamento dello stato. Con questa notizia merita di esser confrontato il passo (2, 4, 4) di Floro 'et in eo tumultu (per l'uccisione di Memmio) regem se a satellitibus suis appellatum laetus accepit '. Orosio (5, 17, 6) però sposta un poco e modifica questa notizia 'Saturninus infamibus ausis contionem domi suae habuit ibique ab aliis rex, ab aliis imperator est appellatus '. Chi non ci vede la medesima diceria già levata intorno a T. Gracco (Sallust. Iug. 31, 7) 'quem regnum parare aiebant '?

Mario, sempre secondo Plutarco, sul far della notte avrebbe ricevuto in casa sua gli ottimati che lo invitavano a muover contro Saturnino, mentre per altra porta all'insaputa di essi faceva entrare lo stesso Saturnino; poi colla scusa di una dissenteria passava ora dagli uni, ora dall'altro

eccitandoli. L'unione mostratasi in tal caso fra l'ordine senatorio e l'ordine equestre costrinse Mario ad agire contro Saturnino e i suoi compagni. Impadronitosi di essi, egli pur facendo di tutto per salvarli, non vi riusci: furono uccisi mentre andavano nel Foro.

La scenetta scandalosa svoltasi nella casa di Mario, anche dal Mommsen (II⁸ 206), che ci vede comicamente espresso lo stato di animo del console, è reputata una favola. Ed è così. L'accordo di Livio nel far risaltare l'instabilità di Mario, non può accrescere autorità alle parole di Plutarco, affatto contrarie a quanto asserisce Appiano.

Ma qual parte di popolo era quella che si mostrò avversa a Saturnino in questo momento? Plutarco dice τῆς βουλῆς καὶ τῶν ἱππέων συνισταμένων, e così anche Cicerone (p. Rabir. perd. 27). Livio (Perioch. 69) rammenta invece il senato solo; ma evidentemente non è in disaccordo, perchè l'oppositore diretto dei demagoghi era il senato, ed egli poi non esclude l'intervento dei cavalieri. Orosio (5, 17, 6) aggiunge anche la plebe cittadina 'fremente pro tantis rei publicae malis senatu populoque Romano, Marius consul accomodato ad tempus ingenio consensui bonorum sese immiscuit commotamque plebem leni oratione sedavit '; e con esso si accorda pure Appiano che dice per la uccisione di Memmio δ δημος άγανακτών, e perciò Saturnino avrebbe raccolta un'altra masnada ἀπὸ τῶν ἀγρῶν. Certo l'ordine equestre non sembra nutrisse molta simpatia verso il partito di Saturnino; già ne aveva dato una prova, quando difese con molto spargimento di sangue in Campidoglio Metello censore, assalito da Saturnino ed ivi assediato. È vero che, come informa Cicerone (Brut. 224) ' (Glaucia) in praetura consul factus esset, si rationem eius haberi licere iudicatum esset; nam et plebem tenebat et equestrem ordinem beneficio legis devinxerat', ma l'ordine equestre, composto di mercanti, di appaltatori e di banchieri, pur favorendo i moti della plebe, quando gliene poteva venire vantaggio, in generale era amante dell'ordine e dello status quo, per cui ogni qual volta si tentava di violare minimamente le istituzioni, esso diveniva naturale alleato

della nobiltà. Così si spiega come fosse pronto ad abbandonare Glaucia, che presentavasi candidato consolare contro le leggi, e come nel combattere i demagoghi si trovasse a fianco del senato. Che anche una parte della plebe si fosse unita ad esso, è pure ammissibile; e non solo quei clienti e liberti legati alla nobiltà ed ai cavalieri, ma ben altri ancora mossi da un rivolgimento politico che più innanzi spiegheremo. Perciò Saturnino dovette ricorrere alla plebe dei campi. Una notizia isolata (Val. Max. 8, 6, 2) informa che da Saturnino sul Campidoglio 'in modum vexilli pilleum servituti ad arma capienda ostentatum erat '. Non so quanto in essa ci possa esser di vero; fa meraviglia che Cicerone nell'orazione p. Rabirio perd. non ne abbia parlato, e sì che in quella parte che ne rimane sarebbe caduto in acconcio farne menzione. E neppure Appiano, che indica precisamente a quali persone Saturnino si rivolse nell'ultimo rovescio della sua fortuna, ne fa cenno.

Appiano e Cicerone (p. Rab. perd. 20) raccontano che avendo Saturnino occupato il Campidoglio, i consoli furono dal senato incaricati di provvedere alla salvezza della patria; Plutarco e gli altri invece che i demagoghi, inseguiti, si rifugiarono sul Campidoglio. Contradizione non v'è: piuttosto gli uni hanno dato maggior importanza ad un momento del fatto, gli altri ad un altro. Ripetevasi la scena avvenuta al tempo dei Gracchi: il senato deliberò, quando il Campidoglio era già occupato; ed ivi dovevano essersi rifugiati i demagoghi dopo un tumulto in città, come appunto narra Appiano.

Secondo Plutarco, fu lo stesso Mario che dette l'ordine di rompere i canali dell'acqua. La notizia di Plutarco è confermata da Cic. l. c. 31. Ma Cicerone segue a bella posta la tradizione che fa Mario nemico di Saturnino, tutto intento com'è a glorificarlo; ed ascrive persino ad un sentimento di lui la uccisione di Glaucia 'religio C. Mario clarissimo viro non fuerat, quo minus C. Glauciam, de quo nihil nominatim erat decretum, praetorem occideret '(Cic. Catil. 3, 15). Eppure si sa che Glaucia fu ucciso presso la casa Claudia (Oros. 5, 17, 9), mentre i suoi compagni erano

a furia di popolo massacrati nella Curia dove Mario li custodiva. E tanto sdegno in Mario, esagera Cicerone 1), solo in seguito all'uccisione di Memmio. Secondo Orosio, Mario si sarebbe condotto verso Saturnino come contro dei nemici: dopo una battaglia nel Foro lo avrebbe respinto sul Campidoglio. Tagliati i condotti dell'acqua, si sarebbe impegnata sull'ingresso del Campidoglio un'accanita e micidiale battaglia; Saturnino allora avrebbe protestato che Mario era stato l'istigatore di tutti i suoi tentativi, e Saturnino, Saufeio e Labieno, stretti da Mario, si sarebbero rifugiati nella Curia. Il che è falso, perchè se Mario fosse stato veramente avverso a Saturnino, non ci sarebbe stato bisogno che Scauro lo pregasse di prender le armi (Val. Max. 3, 2, 18), nè avrebbe agito così lentamente, nè avrebbe dato a Glaucia e Saturnino ràgione di sperare da lui salvezza. Non si può spiegare come le fonti aristocratiche ora ce lo presentino timido nelle adunanze, quasi pauroso delle agitazioni popolari (Plut. Mar. 28), ora lanciantesi a mano armata in una battaglia civile. Si noti il passo di Plut. of (gli assediati) εκάλουν και παρέδωκαν σφας αὐτούς διὰ τῆς λεγομένης δημοσίας πίστεως. ἐπεὶ δὲ παντοῖος γενόμενος ὑπὲρ τοῦ σῶσαι τοὺς ἀνδρας κτλ., e quello di Appiano Γλαυκίας δε και Απουλήιος ελπίσαντες αὐτοῖς επικουρήσειν Μάριον παφέδωκαν έαυτούς: ai quali corrisponde l'auct. de vir. inl. (73, 10) 'Marius... in deditionem accepit', e Floro (2, 4, 6) '(Saturnino) senatui per legatos poenitentiae fidem faceret'.

Che gli assediati, quando si trovarono privati dell'acqua, facessero un ultimo sforzo, è probabile: Saufeio avrebbe persino voluto incendiare il tempio. Discesi a più miti consigli, Saturnino, invece di insultar Mario, si sarà volto a pregarlo, e per commuoverlo gli avrà rammentato gli antichi rapporti amichevoli. Senza dubbio Mario promise

¹⁾ Cicerone tace ogni disaccordo anteriore fra Mario e i demagoghi. Ma forse Mario non appoggiò decisamente Glaucia candidato consolare; e perciò se questi prima lo lodava, poi lo biasimava (Cic. de harusp. resp. 51).

²⁾ Se ben si osserva, al senso delle parole di Orosio è informata tutta la tradizione di Plutarco. Con queste parole si è probabilmente

di salvarli, e a questo scopo li condusse dentro la Curia; ma se potè durante il cammino contenere la furia del popolo che voleva fare giustizia sommaria 1), non riusci a difenderli nella Curia, poichè fu scoperto il suo disegno. Naturalmente nec deditis fides servata, e gli amici degli uccisi osarono levare la voce contro Mario, gettando su di lui la colpa 2). Cicerone osa dire che la parola non poteva essere impegnata da Mario senza un senatoconsulto; ma innanzi tutto il nuovo senatoconsulto sarebbe stato una revoca del primo, poi Mario, come esecutore del S. C. stesso e generale delle milizie, poteva ricevere in resa i sediziosi secondo i poteri discrezionali. Del resto tenendo i capi della rivolta in custodia, aveva abbastanza provveduto alla sicurezza della patria.

L'importanza e l'indole delle notizie dateci da Cicerone 2) vuole che siano esaminate separatamente.

voluto mettere in bocca a Saturnino stesso la testimonianza della responsabilità intiera, che Mario avrebbe avuta, di quanto aveva fatto Saturnino, quasi strumento nelle mani di lui.

- 1) La notizia di Plutarco (Mar. 30) che i demagoghi fossero uccisi strada facendo, è inesatta.
 - 2) Cic. p. Rab. perd. 28. Auctor ad Herenn. 4, 31.
- 3) Sebbene Cicerone e la fonte di Plutarco siano animati da sentimenti contrarii verso Mario, pure hanno tra loro molti punti di contatto notevolissimi:

Cic. p. Sestio 37.

'Ad suam.... quandam magis ille (*Metello*) gloriam quam ad perspicuam salutem rei publicae spiritus sumpserat'.

' Erat autem res ei cum exercitu C. Marii invicto '.

'Cessit, ne aut victus a fortibus viris cum dedecore caderet, aut victor multis et fortibus civibus rem publicam orbaret '.

Plut. Mar. 29.

διαλεγόμενος (Metello)... ώς τὸ κακόν τι πράξαι φαῦλον εἴη, τὸ δὲ καλὸν μέν, ἀκινδύνως δέ, κοινόν, ἴδιον δὲ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ τὸ μετὰ κινδύνων τὰ καλὰ πράσσειν.

Plut. Mar. 28.

καί το στρατιωτικον επάρας κατεμίγνυε ταῖς έκκλησίαις.

Plut. Mar. 29.

τῶν δὲ βελτίστων περιπαθούντων καὶ συντρεχόντων πρὸς τὸν Μέτελλον οὐκ εἔα στασιάζειν δι αὐτόν, ἀλλὰ ἀπῆλθεν.

Saturnino è per Cic. seditiosus, turbatore dello stato, come il greco Arcesila è il sovvertitore della filosofia: l'opera di lui è guidata dall'improbitas, dall'audacia, dal furor, quasi dalla dementia 1). Ma sono preziose testimonianze quelle di Cicerone, quando egli, parlando di lui, dice 'vigilante homine et in causa populari, si non moderate, at certe populariter abstinenterque versato '; e quando lo chiama 'florens homo in populari ratione', ed anche 'vir fortis' (p. Sest. 37 e 101). L'improbitas e il furor, che frovano corrispondenza nell'αἰσχρῶς βιοθντας di Appiano e nella frase di Plutarco ανθρώπους θρασυτάτους καὶ πλήθος απορον καὶ θορυβοποιον υπ' αυτοίς έχοντας, sono espressi più mitemente col non moderate 2). A ciò si aggiunga che Cicerone (p. Rab. perd. 23) riconosce come la sola amicizia di Saturnino ebbe forza da trascinare Labieno. Certo è sempre un sentimento di amor proprio quello pel quale l'a. nel confronto che stabilisce tra Clodio nemico suo e Saturnino nemico di Metello, trova questo molto migliore; ma è un fatto che egli quasi giustifica il risentimento di Appuleio contro i nobili per l'ingiuria ricevuta

Cic. de domo 82.

'Saturninus de Metello tulit....
ut interdiceretur'.

Cic. p. Rab. perd. 27.

'Quid de.... equitibus Romanis dicemus, qui tum una cum senatu salutem rei publicae defenderunt?'

Cic. p. Rab. perd. 20.

' Arma populo Romano, C. Ma(Mario) ἐξήνεγχεν εἰς ἀγορὰν τὰ
rio consule distribuente, dantur '. ὅπλα.

1) p. Corn. II fr. 5; Acad. prior. II 14 sq.; p. Rab. perd. 22; in Vat. 23; de har. resp. 41.

Plut. l. c.

ψηφίζεται Σατορνίνος ἐπικηρῦξαι τοὺς ὑπάτους, ὅπως πυρὸς καὶ ὕδατος καὶ στέγης εἰργηται Μέτελλος.

Plut. Mar. 30.

καὶ τῆς βουλῆς καὶ τῶν ἱππέων συνισταμένων καὶ ἀγανακτούντων.

²⁾ Anche il Mommsen (röm. Gesch. II³ 199) lo nota.

da essi durante la sua questura 1). Come oratore era il più eloquente fra i sediziosi, dopo i Gracchi, ma di quella eloquenza popolare che guadagnava gli animi più colle apparenze, coi moti del corpo e coll'acconciatura della toga, che non coll'abbondanza del dire o col senno politico: egli però non ebbe mai 'ullum in contione conductum; ipsa enim largitio et spes commodi propositi sine mercede ulla multitudinem concitabat '2).

C. Servilio Glaucia è 'longe post natos homines improbissimus; sed peracutus et callidus cum primisque ridiculus ' (Brut. l. c.), 'homo impurus sed tamen acutus' (p. Rab. post. 14). Che egli fosse 'peracutus et callidus', si vede dall'ammonimento che dava al popolo 'cum lex aliqua recitaretur, primum versum attenderet. si esset Dictator. consul, praetor, magister equitum, ne laboraret; sciret nihil ad se pertinere; sin esset Quicumque post hanc legem, videret ne qua nova quaestione alligaretur '; come pure dell'essersi saputo guadagnare l'affetto della plebe, e colla legge repetundarum l'amicizia dell'ordine equestre (Brut. l. c.). Egli era anche 'cum primisque ridiculus ' secondo Cicerone, il quale infatti nota 'quod Calvino Glaucia claudicanti: Ubi est vetus illud: num claudicat? At hic clodicat, hoc ridiculum est' (de or. 2, 249); ma pone nel 'genus facetum 'l'altro suo motto indirizzato a Metello 'Villam in Tiburte habes, cortem in Palatio ' (ib. 263). In fondo Glaucia doveva essere un oratore valente (cf. Ihne l. c.). 'Impurus et improbissimus 'alla pari dell'ateniese Iperbolo (Brut. 224), fu detto perfino 'stercus Curiae', con immagine indecente, ma vera, dice Cicerone (de or. 3, 164). Questi epiteti ci richiamano alla nota censoria di Metello: ma in che cosa consisteva la turpe vita di Saturnino e di Glaucia? Abbiamo veduto che del primo parlano assai bene Diodoro e Cicerone; sappiamo poi che il collega C. Metello Caprario si oppose alla decisione di Metello Numidico, non perchè fosse amico di Saturnino, come congettura il Bardey

¹⁾ p. Sestio 39; de har. resp. 43.

²⁾ Brutus 224; p. Sest. 105.

(p. 26), ma perchè forse non sembravagli atto di giustizia o temeva l'impopolarità: se dovevasi punire l'ἀκολασία, non mancava modo di potere rinfacciare la mollezza a Metello; Glaucia infatti osava lanciargli il motto, di cui sopra, e similmente alla magnificenza della sua villa aveva fatto allusione C. Giulio Cesare Strabone (Cic. de or. 2, 275): 'ego qui in dilectu Metello, cum excusationem oculorum a me non acciperet et dixisset: Tu igitur nihil vides? Ego vero, inquam, a porta Esquilina video villam tuam'. Ove si pensi finalmente alla passione che dominava Cicerone, non si deve dare alle sue parole tutto quel peso che sembrano meritare.

Mario apparisce alla mente di Cicerone molto ben diverso da quello che è dipinto da Plutarco: lo chiama 'conservator', 'spes, subsidium patriae', 'vere pater patriae, parens libertatis atque rei publicae', 'vir fortis' e 'divinus'. Se non che quando parla delle guerre civili fra Mario e Silla, non esita a dire che Silla fece guerra civile con lui e con Carbone, 'ne dominarentur indigni et ut clarissimorum hominum crudelissimam poeniretur necem', che dopo il suo ritorno avvenne 'caedes omnium crudelissima', e' senatum cunctum paene delevit', che fu' in iracundia perseverans', ed a comandare a Catulo che si uccidesse fu 'omnium perfidiosissimus'. Sempre guidato dai medesimi sentimenti, Cicerone loda Mario che prese contro Saturnino le armi e con lui il collega L. Flacco, e reputa Mario più splendido quando era biasimato da Glaucia di quando era da lui medesimo lodato 1). Crede poi che Mario avesse operato così deliberatamente contro i demagoghi, in modo da mostrar falsa l'opinione che egli avesse dato loro la fede pubblica. Giunge perfino, come abbiamo già notato, a far risalire a lui la responsabilità dell'uccisione di Glaucia 2).

¹⁾ Per tutte le espressioni di Cic. sopra ricordate, v. p. Sest. 37 e 50; p. Rab. perd. 27; Philipp. 8, 7. 11, 1; de or. 3, 8; post red. in sen. 38; ad Quir. 7; de nat. deor. 3, 80; de har. resp. 51.

²⁾ Vedi per la confutazione pp. 466 sqq.

Della nimicizia di Metello con Mario, Cicerone fa chiara menzione, e la conferma adducendo la risolutezza di questo a cacciare il rivale '); ma non dà il suo giudizio sul fatto. Solo egli trova lodevole che Metello cedesse al console per non venire alle armi (in Pis. 20; p. Planc. 89). In altra occasione però (de off. 3, 79) disapprova che Mario, legato di Metello quando si presentò la prima volta al consolato, accusasse il suo capitano di protrarre a bello studio la guerra.

Ma l'odio maggiore è fra Saturnino e Metello: questi, censore, voleva rimuovere Saturnino dal senato, aveva ricusato, nonostante la violenza del popolo, d'iscrivere nelle liste dei cittadini il finto Gracco ²), e s'era rifiutato a giurare la legge agraria che reputava non iure rogatam ³). Saturnino gli eccitò contro il popolo e presentò la legge per mandarlo in esilio ⁴).

L'ultimo avvenimento della vita di Saturnino è da Cicerone narrato nella frammentaria orazione in difesa di C. Rabirio. Per dimostrare che questi non uccise Saturnino, egli si fonda sulla questione di diritto; per quella di fatto rimanda alla difesa di Ortensio, che disgraziatamente è perduta. Da Cicerone si apprende che i consoli in forza di un senatoconsulto armarono i cittadini: tutti i nobili e i cavalieri si unirono a loro 5); si uni anche tutto l'agro Piceno. Dal tempio di Sanco e dagli armamentarii pubblici Mario prende le armi e le distribuisce al popolo nel Foro. Lo stato non poteva cacciare Saturnino e i suoi compagni se non colle armi, le armi erano necessarie. Stavano con Saturnino armati sul Campidoglio C. Glaucia pretore,

¹⁾ p. Sestio 37. Probabilmente fu questa la circostanza in cui Glaucia indirizzò lodi a Mario, cosa che a Cic. sembrò per Mario disonorevole (de har. resp. 51) e donde presero i nobili sospetto di un'intesa fra lui e i demagoghi.

^{*)} p. Sestio 101; cfr. p. Rab. perd. 20.

³⁾ p. Sestio 101 (cfr. 37). in Vat. 23.

⁴⁾ de legg. 3, 26; de domo 82; cfr. interr. de aere alieno Milon. fr. 23.

s) Per questo e per ciò che diciamo in seguito, v. Cic. Philipp. 8, 15; Catil. 1, 4; de legg. 3, 20; p. Mil. 14; p. Rab. perd. 18 e 85.

C. Saufeio questore, Q. Labieno e quel Gracco uscito dal carcere che gli aveva aperto Saturnino. Mario ordinò che si rompessero i condotti che portavano l'acqua nel tempio di Giove. Che Mario desse la fede a Saturnino, Cicerone lo mette in dubbio, perchè non poteva darla senza senatoconsulto 1). Saturnino cadde per mano di Sceva servo di Q. Crotone. Questo asserisce Cicerone, ma il tribuno T. Labieno, nepote di quel Labieno che fu ucciso nella Curia con Saturnino, accusò il senatore Rabirio come autore del delitto. Nonostante la difesa di Ortensio e di Cicerone, non sembra risultasse molto chiara l'innocenza di Rabirio, già condannato dai duumviri capitali sorteggiati dal pretore Metello Celere. L'accenno poi di Cicerone alla pochezza degli avversari è addirittura inesatto, giacchè sappiamo che il pretore, visto che Rabirio veniva condannato con gran desiderio dal popolo, tolse il vessillo dal Gianicolo.

Il Bardey (p. 69) congettura che questo processo, iniziatosi trentasette anni dopo la morte di Saturnino, si dovesse all'affetto di cui il popolo circondava la memoria del fiero demagogo; non nego ciò, ma può darsi ancora che segni un rialzamento del partito popolare e sia un atto di reazione suscitato da molte ragioni che provavano la colpabilità del reo: è giunto infatti sino a noi che Rabirio portò attorno nei conviti, per ischerno, la testa di Saturnino²).

II. - L. Appuleio Saturnino.

La grave eredità dei Gracchi, che invano avevano tentato di rinnovare la società del mondo Romano, fu raccolta da L. Appuleio Saturnino 3). La sua eloquenza affascinante gli aprì la carriera degli onori: già nel 650/104 era quaestor Ostiensis 4). Una carestia, causata dalla guerra servile

¹⁾ Vedi a suo luogo le confutazioni di queste notizie di Cicer.

²⁾ Auct. de vir. inl. 73, 12.

³⁾ Questo si ricava da tutta l'opera di Saturnino; ma poi è detto espressamente da Floro (2, 4, 2).

^{•)} Pare avesse sostenuto anche la carica di Triumviro monetale; C. I. L. I nummi saec. VII n. 378 sqq.

in Sicilia, offrivagli il destro di cattivarsi sempre più la benevolenza del popolo colla cura dell'annona, che gli apparteneva di diritto, quando il senato gliela tolse per affidarla a M. Emilio Scauro. Diodoro giustifica la condotta del senato e spiega a modo suo la elezione di Saturnino a tribuno nell'anno seguente; ma evidentemente a costui era stata fatta ingiuria; e, se di li a qualche mese egli fu eletto tribuno, il popolo diede ragione a lui e il senato ottenne il contrario di quanto desiderava. Cicerone dice che Saturnino si diede al partito democratico per il cruccio prodottogli da questa offesa: anche di C. Gracco si disse che si diede al partito popolare per vendicare il fratello 1). Prima di tutto l'atto stesso del senato sembra deporre in contrario: poi non è credibile che odio personale solamente. e non una seria e profonda convinzione, abbia indotto Saturnino ad abbracciare un partito per il quale spese la vita colla maggior buona fede. Certo se ravviciniamo l'elezione di M. Scauro alla nimicizia di Metello con Saturnino e consideriamo la parentela che univa le famiglie dei due illustri aristocratici 2), possiamo argomentare che l'amministrazione di Roma in questo tempo fosse in parte a base di consorterie che, commettendo abusi, provocano lo sdegno delle anime ardenti.

Fatto tribuno (nel 651/103) Saturnino per umiliare il senato promosse una quaestio extraordinaria contro Cn. Manlio, che, console, era stato sconfitto insieme col proconsole Cepione ad Arausio ed era riuscito a sottrarsi al processo intentato l'anno avanti contro quest'ultimo: fu condannato e cacciato in esilio 3). Nello stesso tempo egli cercava di avvicinarsi a Mario e renderselo amico, presentando una legge colla quale voleva distribuire ai veterani di lui cento

¹⁾ Cic. de har. resp. 43; p. Rab. perd. 14; Vell. 2, 6, 2; Plut. C. Gracch. 3; Flor. 2, 3, 1.

²⁾ Cic. p. Sestio 101; p. red. ad Quir. 6 sqq.

³⁾ Granius Licinianus p. 20 Bonn.; cfr. Cic. de orat. 2, 125. Perchè io assegni all'anno 650/104 il processo di Cepione ed al 651/108 quello di Cn. Manlio, si vedrà in seguito.

iugeri a testa di terreno in Affrica 1), e favorendone la elezione a console per la quarta volta.

Nella plebe il desiderio dei Gracchi era rimasto vivissimo. Saturnino cercò di trarre il profitto maggiore da tali disposizioni. Un libertino 2), di nome L. Equizio 3), venuto da Fermo del Piceno (Val. Max. 9, 15, 1), si spacciava per figlio di T. Gracco 3): Saturnino sostenne il sedicente Gracco; ne fu detto anzi il subornatore 3). La calda e violenta parola del tribuno 3) valse ad eccitare la plebe a tal segno, che essa tentò di costringere colla forza Sempronia, sorella dei Gracchi, a riconoscere Equizio come nipote; ma nè per preghiere nè per minacce la donna si lasciò smuovere. L'anno successivo voleva la plebe che i censori lo iscrivessero nei registri dei cittadini; ma Metello si rifiutò e la plebe infuriata lanciò contro di lui pietre 7).

- 1) Auct. de vir. inl. 78. 1. Secondo Paape o. c. p. 32, questa legge non poteva esser presentata da Saturnino nel primo suo tribunato, perchè i soldati di Mario erano ancora alla guerra nè potevasi prevedere quando sarebbero ritornati. Si può obbiettare che non vi era nessuna necessità di attuare la legge nel momento: approvata sarebbe stata messa in effetto al tempo opportuno.
 - 2) Auct. de vir. inl. 78, 8.
- 3) Val. Max. III 2, 18. 8, 6, VIIII 15, 1 ha sempre Equitius, VIIII 7, 1 L. Equitius. Non mi sembrerebbe troppo ardito se, in riguardo a ciò, nell'auct. de vir. inl. 62, 1, che unico porta Quinctius, si leggesse pure Equitius, fondandosi sulle forme corrotte del cod. Niss. equitem e del cod. Lignit. Equitum. Un L. Equitius L. f. si trovò scritto in una colonnetta a Cere (C. I. L. I p. 563 n. 1545).
- 4) Cic. p. Sestio 101; p. Rab. perd. 20; Val. Max. VIIII 7, 1. 15, 1; Auct. de vir. inl. 62, 1. Flor. 2, 4, 1.
 - 5) Auct. de vir. inl. 73, 3.
- e) Poichè vediamo Equizio sempre accompagnato da Saturnino (con lui infatti si presentò due volte al tribunato, con lui fu in Campidoglio e con lui perì nella Curia Ostilia), e l'auct. de vir. inl. 73, 3-4 dice che Saturnino lo subornò a dichiararsi figlio di T. Gracco e fu tratta a testimoniarlo Sempronia, è naturale che il tribuno che secondo Valerio Massimo (III 8, 6) trasse davanti al popolo Sempronia, fosse Saturnino; ciò sarebbe avvenuto nel 651/103. Di nessun tribuno infatti abbiamo memoria che fosse del partito di Saturnino fino al 655/99.
 - 7) Cic. p. Sestio 101; Val. Max. VIIII 7, 2.

Questa sommossa probabilmente va identificata con quella ricordata da Orosio (5, 17, 3), a cui già abbiamo accennato.

La venalità dei senatori manifestatasi così impudentemente durante la guerra Giugurtina, aveva persuaso Mitridate a mandare a Roma ambasciatori carichi di donativi. Saturnino osò recar loro gravissima ingiuria, ma dovette per opera dei senatori subire davanti ad un tribunale di essi un processo come violatore del diritto delle genti. Il popolo però, facendolo assolvere, gli rendeva per la seconda volta giustizia.

Metello, valendosi della sua autorità di censore dichiarava in probro Saturnino e Glaucia, e voleva rimuoverli dal senato; il collega Metello Caprario, reputando questo atto ingiusto o imprudente, si oppose, ed essi conservarono la loro dignità. In tale circostanza vediamo per la prima volta uniti, per non separarsi più fino alla morte 1), Saturnino e Glaucia.

1) Va corretto il passo dell'auct. de vir. inl. 73, 2: 'Glauciae praetori, quod is eo die, quo ipse (Saturnino) concionem habebat, ius dicendo partem populi avocasset, sellam concidit ut magis popularis videretur '. Ciò ripugna alla tradizione storica, che fa di Saturnino e Glaucia due amici intimi e fedeli, e alla cronologia (perchè si sa che Glaucia fu pretore nel 654/100). Si noti ancora che prima del 654/100 si parla di Glaucia praetor e nel 654/100 (§ 9) si parla pure di Glaucia praetor senza che sia aggiunto l'iterum, come suol fare l'auctor. Se ben si osserva, questo fatto appartiene al 651/108, perchè si trova in mezzo ad altri due fatti spettanti al primo tribunato di Saturnino: la legge agraria cioè e la subornazione del falso Gracco, per cui v. sopra p. 475 n. 6. Inoltre l'espressione eo die quo ipse concionem habebat è così determinata, che è molto probabile si riferisca alla presentazione della legge agraria. Si potrebbe credere che non solamente Bebio si fosse opposto a questa legge, ma che i nobili avessero fatto tener giudizio al pretore proprio in quel giorno della votazione per distoglierne una parte del popolo. La frase poi ut magis popularis videretur credo si debba, come altri fa, riferire a quel che vien dopo; così non si dà neppure luogo alla congettura che fra il pretore e Saturnino ci fosse stata un'intesa. Anzi sospetto che questa frase appunto, insieme a quello che si dice del pretore, abbia indotto a mettere il nome di Glaucia, portando in tal guisa la confusione in tutta questa prima parte del capitolo. La lezione quindi sarebbe piana e corretta, se, cambiato il nome, si mettesse così: 'L. AppuA nulla era valso il rifiuto di Sempronia, a nulla le dichiarazioni del censore Metello: l'anno 653/101 L. Equizio presentavasi insieme con Saturnino come candidato alle elezioni tribunizie. Ma il console Mario mise in carcere Equizio (Val. Max. 9, 7, 1), e Saturnino pati quasi la repulsa; se non che quegli fu liberato dal popolo diretto, come vuolsi (Cic. pr. Rab. perd. 35), da Saturnino; e questi fu poi eletto in luogo del suo competitore Nonio (App. b. c. 28). Glaucia giovò molto all'amico in questa occasione, e Saturnino trovò modo di giustificarsi della morte di Nonio. Per il medesimo anno Glaucia era eletto pretore.

Nel nuovo anno Saturnino presentò le sue leggi. Prime furono l'agraria e la coloniale: coll'una voleva distribuire le terre della Gallia Narbonese tolte ai Cimbri da Mario (App. ib. 29), coll'altra ordinava colonie in Sicilia, in Acaia e in Macedonia, e stabiliva che l'oro acquistato da Cepione fosse impiegato nella compra dei terreni (de vir. iul. 73, 5) e Mario potesse creare per ogni colonia tre cittadini romani (Cic. p. Balb. 48). Solo l'auctor de vir. inl. non parla della legge agraria, ma apponendo alla legge coloniale la clausola per la quale fu mandato Metello in esilio, dice 'qui in leges suas non iurasset '1). Col plurale leges probabilmente si voleva intendere anche la legge agraria esposta da Appiano. Anche Plutarco (Mar. 28) dice πρὸς τοῦτο (= per mandare in esilio Metello) Γλαυκίαν καὶ Σατορνίνον..... ολειωσάμενος είσεφερε νόμους δι' αὐτῶν, e due anni dopo la legge Didia-Cecilia (Cic. de domo 53) proibiva 'ferre per saturam'.

Queste leggi miravano a rialzare mediante una larga emigrazione le sorti della plebe cittadina e a ricostituire il ceto

leius Saturninus, tribunus plebis seditiosus, ut gratiam Marianorum militum pararet, legem tulit, ut veteranis centena agri iugera in Africa dividerentur; intercedentem Baebium collegam facta per populum lapidatione summovit; Claudio (?) praetori, quod is eo die, quo ipse concionem habebat, ius dicendo partem populi avocasset, sellam concidit. Ut magis popularis videretur, quendam libertini ordinis subornavit etc.

¹⁾ Auct. de vir. inl. 73, 6. Cfr. Paape p. 35 sq. e Lange III 2 78.

medio quasi del tutto scomparso; al tempo stesso far partecipare i soci al frutto delle conquiste, alle quali avevano tanto contribuito colle fatiche e col sangue. Si tentava anche di superare la ritrosia inveterata che i Romani, nobili e plebei, avevano a concedere la cittadinanza. Il permettere a Mario con una deliberazione dei comizi di nominare tre cittadini romani per ogni colonia aveva un'importanza politica grandissima: non solamente si sanciva l'atto arbitrario di lui che aveva dato quel diritto sul campo di battaglia a due intiere coorti di Camertini, ma si faceva un passo verso un nuovo avvenire. Così si spiega perchè la plebe cittadina, vedendo che gli Italici eran quelli che da queste leggi ritraevano il maggior vantaggio, ne era malcontenta. Ad accrescere e sfruttare questo malcontento intervennero i nobili.

Poteva Mario essere 'auctor' di queste leggi? È un fatto che in esse trattavasi di fondare colonie, delle quali alcune potevano avere importanza militare e politica (perchè da condursi in paesi testè vessati dalla guerra), e di distribuire ai suoi soldati le terre conquistate. A lui si permetteva di premiare colla cittadinanza romana alcuni suoi soldati più benemeriti. Egli, pur non avendo in politica un programma suo ben definito, era nel presente ordine di cose il primo rappresentante della democrazia in senato, e come tale doveva essere informato di ogni novità che si volesse compiere nel popolo. Giova a questo proposito addurre la testimonianza di Cicerone, che Saturnino aveva presentato la legge coloniale per Mario (Cic. p. Balb. 48). Ma d'altro lato egli era console, e come tale non poteva uscire da un certo riserbo: vedeva il senato fieramente avverso, freddo o alieno l'ordine equestre cui non veniva alcun vantaggio da questa lotta 1), gran parte della plebe pure contraria. Il chiamarlo Appiano segreto nemico di Metello fa supporre che egli non amasse di pren-

¹⁾ Il Paape (p. 35) anzi pensa che i cavalieri ne avessero danno, perchè non avrebbero potuto comprare a poco prezzo quei campi che invece per la legge Appuleia si sarebbero distribuiti.

dere di fronte gli avversari, ma che piuttosto fosse astutamente conciliativo. In tal caso poi egli avrebbe lottato per acquistare un privilegio non richiesto da necessità veruna, tanto più che sancire l'atto arbitrario della concessa cittadinanza era impopolare. Forse Saturnino che più volte aveva tentato di guadagnarsi Mario, ora accortamente lo legava alle sue leggi per non averlo contrario: egli in tal guisa lo disarmava, ed iniziava l'attuazione del disegno dei Gracchi per una via che meno poteva levare sospetti. Mario aderiva senza prender parte alla lotta.

Venuto il giorno dei comizi la plebaglia cittadina per rigettare la legge ricorse ai bastoni; ma il partito di Saturnino composto di campagnuoli e di Italici, da prima disperso, armatosi anch'esso di bastoni, supera gli avversari e la legge è approvata. A dar man forte alla plebe cittadina ci erano i nobili. Nella votazione si erano rilevati due vizii di forma: la legge era stata votata per vim e Iove tonante. I nobili se ne sarebbero valsi per annullare la legge; ma contro essi stava la clausola, colla quale si imponeva ai senatori di giurare dentro cinque giorni la legge, pena la espulsione dal senato e la multa di venti talenti. Nella prima seduta Mario fini col dar ragione ai senatori, dicendo che egli non avrebbe volentieri giurato: al quinto giorno, per evitare una guerra civile, per essere la città in istato di rivoluzione, esprimeva la necessità di rassegnarsi a giurare per quietare gli animi e rimettere ad altro tempo le considerazioni sui vizii di forma. Scauro, Rutilio, Lucullo e tutti i più fieri aristocratici riconobbero la necessità del momento, e fecero questo sacrificio alla patria; Metello solo non volle cedere. Non volendo riconoscere gli effetti della legge e fidando nel veto degli altri tribuni, resistè al viator speditogli da Saturnino per trascinarlo fuori del senato; per cui il demagogo gli suscitò contro la plebe e propose il suo esilio. Molto sangue si sarebbe certamente sparso nei comizii, se Metello non fosse subito partito. A questo punto avrà Mario prestato volentieri l'opera sua ai demagoghi: gli si presentava l'occasione di liberarsi di un nemico, e sarà stato lieto di promulgarne il bando. Dal contegno ostile tenuto in questo momento da Mario contro Metello è probabile abbiano poi gli avversari argomentato la sua complicità con Saturnino.

Uscito Saturnino vittorioso si, ma a grandissimo stento, dalla lotta per la legge agraria, comprese il bisogno di aver dalla sua anche la plebe cittadina. Sottratta questa all'influenza dei nobili e contentata nel suo egoismo, si veniva a scalzare il partito del senato allora dominante in città. Saturnino segui C. Gracco anche in questo e propose una legge frumentaria.

Per lo innanzi in tempo di straordinaria abbondanza il senato aveva fatto elargizioni di frumento, vendendolo a vilissimo prezzo, persino a due assi nel 554/200 (Liv. 31, 50, 1); C. Gracco, in tempo di carestia 1), aveva colla sua legge frumentaria assegnato ad ogni moggio il prezzo di sei assi e un terzo. La legge frumentaria di Saturnino veniva in buon punto per la plebe, perchè, se già nel primo anno che era scoppiata la guerra degli schiavi in Sicilia, si era fatta sentire in Roma la carestia, dopo quattro anni di guerra continua, essa doveva esser maggiore. Saturnino ampliò il beneficio alla plebe, stabilendo il prezzo di ogni moggio a cinque sesti di asse (= 5 centesimi circa) 2). Se Saturnino avesse considerato le condizioni dell'erario non sappiamo: nè possiamo renderci esatto conto delle condizioni di esso dopo la guerra degli schiavi e quella dei Cimbri e dei Teutoni. Certo, secondo la mente di Saturnino, l'erario non aveva bisogno del danaro acquistato da Cepione, perchè lo aveva devoluto alla compra di terre: nè, volendo favorire i proletari, egli era trattenuto dal pensiero che coloro che possedevano tutto avrebbero dovuto caricarsi di qualche nuova imposta per rimettere in assetto le finanze dello stato. I nobili accettarono questa come una nuova sfida dell'ardito tribuno. Il questore urbano Q. Cepione, sopraintendente dell'annona, informò il senato che l'erario non poteva so-

¹⁾ Liv. periocha 60, 5; Oros. V 11.

²⁾ Rhet. ad Heren. I 21: 'Cum L. Saturninus legem frumentariam de semissibus et trientibus laturus esset '.

stenere tanta elargizione: questo condannò la legge perchè rovinosa allo stato. Tuttavia Saturnino raccoglieva il popolo per farne la votazione anche contro il veto dei colleghi, quando Q. Cepione messosi a capo dei nobili irruppe nell'adunanza e a viva forza disturbò i comizi. L'atto audace, già altra volta compiuto felicemente al tempo dei Gracchi, indusse Saturnino a mettere al dovere gli avversari con una legge, la lex de maiestate. In che cosa essa consisteva?

Il Mommsen (p. 179 n.), fondandosi sul frammento di Liciniano 'Cn. Manlius ob eandem causam quam et Caepio L. Saturnini rogatione e civitate plebiscito (?) eiectus ', opina che per la legge Appuleia de maiestate fosse avvenuto un processo contro Manlio e Cepione insieme, accusati da Saturnino e Norbano actores nell'anno 651/103, e che la legge de maiestate altro non fosse che la proposta della nomina di una commissione straordinaria per l'investigazione dei tradimenti della patria durante il tempo dei tumulti cimbrici. Non sono mancati oppositori a questa opinione 1) ma colui che ha meglio riassunto definitivamente la questione è il Klebs (p. 262 sq.). Egli accetta in generale l'opinione del Mommsen, ma nei particolari trova molta incertezza. Che la rogatio di Saturnino, egli nota, vada appunto identificata colla lex de maiestate minuta, non è l'unica interpretazione possibile. È pure molto semplice la spiegazione che Manlio prima della condanna andasse in esilio e che Saturnino secondo l'uso comune ne proponesse la conferma per mezzo di un plebiscito; poteva in-1

1) Il Lange III² 70. 82, che a me è parso di dover seguire, pensa che Cepione fosse stato accusato nel 650/104 per una quaestio extraordinaria di Norbano, Manlio l'anno successivo per una quaestio extraordinaria di Saturnino, e che la lex Appuleia riguardasse solamente la maiestas minuta nei comizi e nelle magistrature, secondo l'applicazione di essa ai processi di Cepione minore e di Norbano, e fosse prodotta da eventi politici nel 654/100. Il Paape o. c. p. 36 sq. viene alle medesime conclusioni del Lange, dimostrando che non potè esser fatto il processo di Cepione per mezzo della legge Appuleia, perchè questa ammetteva una quaestio perpetua e quindi un processo davanti ai giudici, mentre il processo di Cepione avvenne in contione.

fatti per la rogatio di Saturnino essere avvenuto il plebiscito di condanna. Nota pure giustamente che il confronto fatto dal M. fra la lex de maiestate, come egli la intende, e la lex Mamilia non regge, perchè Mamilio si riferiva colla sua legge ad alcuni fatti determinati e chiedeva per questi una commissione d'inchiesta, mentre la lex de maiestate minuta conteneva una disposizione generale, che ricavavasi dal processo di Cepione Minore e da quello di Norbano. E conclude: 'Ob neben den allgemeinen Bestimmungen in demselben Gesetz zugleich solche über die Untersuchung der Vorgänge in Gallien enthalten waren (was nach römischer Weise sehr wohl möglich war), oder ob diese in einem zweiten, besonderen Antrag gefordert ward, lässt sich nicht mehr entscheiden '. Riguardo al contenuto della legge a me sembra di non poca importanza richiamar l'attenzione sul fatto che Cicerone (de or. 2, 107; part. orat. 104 sq.), in due opere retoriche composte a molta distanza di tempo, non ha trovato altro esempio di maiestas minuta più acconcio del processo di Norbano. Altrove (de inv. 2, 52) poi adduce il fatto del padre di C. Flaminio che trasse a viva forza dal tempio il figlio tribuno, mentre questi teneva il concilium plebis per fare approvare la legge agraria contro il volere degli ottimati. Presso a poco simile è il fatto di Cepione Minore (ad Herenn. 1, 21; 2, 17): donde prende valore notevole la concordanza fra Cicerone e l'autore della Rhet. ad Herennium. Qualora poi non si volesse ammettere l'opinione del Paape (p. 38), che cioè la notizia ' ut Caepio ad tribunos plebis de exercitus amissione ' (ad Herenn. 1, 24) possa attribuirsi alla prima accusa di Cepione subito dopo la sconfitta di Arausio, non troverei del tutto verosimile che due appunto e non altri fossero stati gli actores contro Cepione o, in questo secondo caso, Norbano il solo sopravvissuto. Sembra pure che di tutte le notizie sul processo di Norbano non ve ne sia alcuna che alluda anche di sfuggita all'actor principale, a colui che avrebbe dato il nome alla rogatio, Saturnino: certo Cicerone non avrebbe risparmiato questa nuova accusa di sedizione all'odiato demagogo. In quanto alla conclusione del Klebs

io dico che, ove si voglia fare un confronto tra la legge Appuleia rispetto al processo di Cepione padre e la legge Sempronia rispetto a Lenate e la Clodia rispetto a Cicerone, non mi sembra quella una diretta emanazione del fatto, come queste due; e un tal modo di far leggi non appare si convenga al carattere ed alla vita politica di Saturnino. Ci è di più, che Cepione padre non resulta condannato in quaestione (Paape p. 36 sq.); per cui credo più naturale spiegar la lex de maiestate per una quaestio perpetua, tutta informata alle condizioni politiche del partito che la presentò e riguardante le cose interne dello stato.

Suprema necessità per Saturnino era l'aver di nuovo in mano il potere l'anno successivo. Non si sa se egli avesse in animo di presentare allora una legge de civitate sociis danda; senza dubbio, se noi pensiamo che anche per gli altri novatori 1) questa legge era il termine finale delle loro riforme, siamo indotti a credere che Saturnino pure in ciò imitasse l'esempio dei Gracchi. Ad ogni modo era molto se poteva mandare ad effetto le leggi che aveva potuto far approvare, tanto più che la concessione legale della cittadinanza romana ai socii non era più cosa nuova. La plebe cittadina pareva riconciliata con Saturnino: con lui finalmente era eletto tribuno Equizio. Dei tribuni eletti per l'anno successivo, oltre a Saturnino ed Equizio, sono pervenuti fino a noi i nomi di cinque 2), dei quali due (C. Appuleio Deciano e Sesto Tizio) appartenenti al partito Appuleiano, due (L. Porcio Catone e Q. Pomponio Rufo) agli ottimati; il quinto, P. Furio, indicava una scissione nel partito democratico. Egli era stato privato del cavallo dal censore Metello, col quale aveva perciò fiero odio personale: la colpa forse era quella medesima di Saturnino e di Glaucia. Con questi prese parte alle lotte dell'anno 650/100, e forse per l'amicizia e coll'aiuto di loro fu eletto tribuno. Ignoriamo se per dissapori coi demagoghi, o guadagnato dagli ottimati, o per l'una e l'altra ragione, abbandonò gli antichi

¹⁾ Non occorre dire che questi furono G. Gracco e Livio Druso.

²⁾ Vedi miei 'Fasti tribun. pl. 'p. 353.

compagni e si schierò nell'opposizione 1). L'opera dei senatori, come si vede, era attivissima; e se avevano perduto dei posti nelle elezioni tribunicie, cercavano di ricuperarli in altro modo. Del resto le cose dei demagoghi volgevano al meglio; non mancava che l'elezione di Glaucia a console. L'unico candidato possibile nel partito di Saturnino sembrava costui: giunto nel cursus honorum al grado sufficiente, egli non solo era amico della plebe, ma anche dei cavalieri-L'altra frazione del partito democratico a Glaucia oppose un uomo che potesse stargli a fronte, C. Memmio caro alla plebe ed ai cavalieri esso pure 2): l'uno dei due dovevarimaner sul terreno, giacchè M. Antonio era sostenuto da tutti i partiti e quindi la sua riuscita era sicura. I nobili. pur di contrariare i disegni di Saturnino, avrebbero favorito Memmio, sebbene ancor memori delle ferite da lui ricevute; lo stesso avrebbero fatto i cavalieri amanti dell'ordine e dei propri interessi. Allora Saturnino e i suoi compagni, non videro altro scampo che nel sopprimere il pericoloso competitore. Nel giorno dei comizi scoppiò un tumulto e Memmio cadde 3). Una grande indignazione si levò contro gli autori del delitto: dicesi che la plebe infuriata li ricercasse a morte. Saturnino radunata un'altra masnada di àyeuxof si ritirò sul Campidoglio insieme con Glaucia, Saufeio, Equizio e Labieno. Il senato radunatosi

¹⁾ Dio. Cass. frg. 95, 2 e 3; cfr. Oros. 5, 17, 11.

¹⁾ Che egli fosse passato alla parte dei nobili, non è credibile. Fino al 650/104 circa, quando subì un processo di concussione (nel quale M. Scauro con destricto testimonio depose contro di lui) fu fierissimo avversario dei nobili e nessuno scrittore, neppure Sallustio che parla di lui accuratamente, accenna a fatto di tal genere (v. Paape o. c. p. 45 e 46). Senza dubbio egli non seguendo le opinioni di Saturnino (Liv. Perioch. 69), si prestava a fare il giuoco degli ottimati. Nel seno della plebe sarà appartenuto a quel numero, come abbiam veduto considerevole, di malcontenti per conciliarsi i quali Saturnino propose la legge frumentaria; ed ora questo partito doveva essere rafforzato dall'acquisto di P. Furio. Che fosse in grazia dei cavalieri si rileva dal fatto che da essi nel suo processo fu assolto (Cic. p. Fonteio 24; Val. Max. VIII 5, 2) e, dopo la sua morte, vendicato.

³⁾ Oros. V 17, 5 conosce anche il nome dell'assassino, P. Mezio.

li dichiarava, cogliendo il momento opportuno, nemici della patria. I cavalieri furono dalla parte del senato. Mario, che aveva probabilmente disapprovato la candidatura di Glaucia 1), dovette intervenire sicuro di compiere un ufficio sgradevole. Il vecchio Emilio Scauro lo esortava a salvare la repubblica: egli stesso si faceva recare le armi. Mario credette di dovere acconsentire, forse per evitare un male maggiore. Armò infatti alcuni, ma a malincuore, e fece loro prestar giuramento, li distribuì in vari punti della città e discese nel Foro. Ivi cominciò il combattimento: il vecchio Scauro che stava armato davanti alla porta della Curia fu colpito da un sasso (Val. Max. 3, 2, 18 presso Paride). Essendo stati Saturnino e i compagni inseguiti fino sul Campidoglio, Mario fu prevenuto dallo zelo dei suoi soldati che tagliarono i canali che conducevano l'acqua nel tempio di Giove, per aver più presto nelle mani gli assediati. Il momento dovette esser terribile; Saufeio sfinito dalla sete voleva incendiare il tempio, ma Glaucia e Saturnino speravano nell'aiuto di Mario e si arresero a lui. Egli voleva salvarli: ma solo a stento potè contenere il popolo che incalzando lungo il percorso dal Campidoglio alla Curia Ostilia, dove pensava ricovrarli per serbarli a regolare processo, ne voleva fare giustizia sommaria. Quando poi il popolo si accorse dell'intenzione di Mario, scoperchiò il tetto e sfondate le porte della Curia uccise con pietre e tegole Saturnino, Saufeio e Labieno; Glaucia tratto fuori della casa Claudia dove erasi rifugiato, fu decapitato. Equizio pure cadde. Era il 10 Decembre del 654/100. Uccisi i capi si estese la strage ai gregari.

Mario usci da questa lotta senza aver contentato nessuno: la sua lentezza contro Saturnino e i suoi compagni gli procurò l'odio e le calunnie dei nobili, la poca energia nel salvarli la taccia di fedifrago dai democratici (v. sopra p. 468 n. 2).

¹⁾ Cic. de har. resp. 51 'eundem (Mario) iratus (Glaucia) postea vituperabat '.

Saturnino perl, e con lui la rivoluzione Graccana fu soffocata di nuovo nel sangue. Benchè, come abbiamo già detto, Saturnino sia da considerare come il continuatore della politica dei Gracchi, tuttavia fra quelli e questo esistono profonde differenze di indole e di ingegno. La critica spassionata, mentre proclama martiri di una idea generosa i due magnanimi fratelli, è costretta a riconoscere che Saturnino non solo mancò di quasi tutte le loro doti, ma si mostrò sempre violento, sia che tale fosse reso dall'aver avuto sempre avversi i colleghi, sia dall'esperienza della triste sorte toccata ai Gracchi per esser voluti rimanere nei confini della legalità: e, quel che è peggio, diede più d'una volta agli avversari occasione di esser chiamato omicida. Del resto egli ebbe fede nella giustizia della sua opera politica, la quale avrebbe risparmiato nuovi travagli alla città e ritardato, se non del tutto rimosso, la guerra sociale.

GIOVANNI NICCOLINI.

DEI CODICI GRECI

DEL MONASTERO DEL SS. SALVATORE

che si conservano nella biblioteca universitaria di Messina

Il cod. 115 di questa raccolta (sec. XIII circa) contiene l'antico typicon del monastero, e comincia con una prefazione, disgraziatamente mutila in principio, nella quale si narrano le vicende della riedificazione del monastero e della biblioteca. Ne diede notizia il P. Filippo Matranga 1) pubblicandone una traduzione italiana; il testo lo promise, ma non lo pubblicò. Riporterò le prime pagine che contengono le notizie più interessanti e danno un saggio della cultura letteraria dello scrittore: Τοῦτο μέν περί χων έντολων άντεχόμενοι καὶ τῶν ἐκείνου τοῦ ἀνδρὸς τοῦ μακαρίτου ὑποθημοσυνών, εί δεί τοθτον άνδοα καλείν καὶ οθχὶ κρείττονι έτερφ γνωρίσματι ώς ύπερ ανδρα βιώσαντα, έν μνήμη γινόμενοι, τοῦτο δε και ώς ύπερ την ημετέραν ισχύν τοσούτον έργον καθ' έαυτούς λογιζόμενοι, τὸ μὲν πρότερον ώχνοθμεν πρὸς τὴν χατάθεσιν καὶ διὰ δειλίαν ἐπαινετὴν ὑπερετιθέμεθα ' ὡς δὲ σφοδρότερον ή καὶ βιαιότερον ἐπέκειτο ἐνοχλῶν ὁ κρατῶν, καὶ τοῦτο μεν άξιώσεσι, τουτο δε απελαίς υποχύψαι ήμας το θεοφιλεί

¹⁾ Il monastero del S.S. Salvatore dei Greci dell'acroterio di Messina e S. Luca primo archimandrita, autore del Cartofilacio ossia della raccolta dei codici greci di quel monastero, dissertazione letta nella Seduta 12 Luglio 1885, della R. Accademia Peloritana. Atti della 3º classe. Messina 1887. Sostiene che autore dello scritto è S. Luca, il quale fu eletto abate dal re Ruggiero nel 1130, quando non era ancora finita la riedificazione del monastero, dopo S. Bartolomeo che si era ritirato a Rossano.

τούτφ κατηνάγκαζε πράγματι, ήμεῖς πρός τὴν τοσαύτην τοῦ χρατούντος ενστασιν αποβλέψαντες, καὶ μή ποτε προσκρούσαιμεν καὶ τῷ θεῷ καὶ αὐτῷ τῷ βασιλεῖ δηλαδή δειλιάσαντες (οὐ γάρ πάντως άνευ θεού πρός τόδε το θεάρεστον έργον έλθειν άνελογιζόμεθα, εί γε, κατά τον είρηκότα, καρδία βασιλέως χειρί τή παντοδυνάμφ ενίδρυται, τὸ δε θεφ προσχρούειν και βασιλεί οὐκ ἡγνόηται δσος ὁ κίνδυνος), καὶ πολλά πολλάκις ἐαυτούς ταλανίσαντες, τέλος φέροντες άπαντα τὰ καθ' έαυτούς τῷ τὰ πάντα διεξάγοντι καὶ διακυβερνώντι πνὶ, καὶ νενίκηκε τὸ θέλημα του θεου. Καὶ τοίνυν την τοιαύτην πτικήν υπεισελθόντες άρχην έχόντες άξχοντί τε θυμφ, κατά τόν είπόντα, καὶ πρός τον μνημονευθέντα θείον του σρς ναόν αφικόμενοι μηδέπω άπηρτισμένον τυγχάνοντα, άλλα και μοναχών παντάπασιν έρημον, οθχουν παραδρομή τινων ήμερων και υπερθέσει τὸ θεάρεστον έργον τοῦτο παραδεδώχαμεν καὶ ἡμέρων έξ ἡμέρας ανεβαλλόμε θα, αλλ' δλοψύχως αθτίκα του πράγματος αντεποιησάμεθα, καὶ δήτα του προειμένου έχόμενοι, πρώτιστα μεν την σύμπασαν Σικελίαν και Καλαβρίαν περιηρχόμε θα τά θεία σεμνεία επισκεπτόμενοι άλλ' δποίοις το τηνικαθτα τούτοις ενετυγχάνομεν καὶ δπως οἱ πλείους τῶν μοναζόντων ἐπολιτεύοντο, ίνα μή πάντας είπω, ίσασιν οί μεμυημένοι. χαὶ τί δεί τὰ καθ' Εκαστα λέγοντας περιπλένειν τὸν λόγον; τῆ τοῦ σρς καὶ θυ μου γυ συνεργία καὶ ταῖς πρεσβείαις τῆς θεσμήτορος καὶ τῆ εὐτυχία τοῦ πανευτυχεστάτου ἡηγὸς τὸν προσήχοντα χόσμον έξ άχοσμίας οδ της τυχούσης τὰ μοναστήρια προσεχτήσαντο, κληρικοί τε αὐταρχεῖς εν εκάστω σεμνείω ετάηθησαν οί προσμένειν αεί τοῖς θείοις υμνοις δφείλοντες, καὶ ή προσήχουσα των την υποταγήν έλομενων υπαχοή πρός τούς προεστώτας κατωρθώτο κ. τ. λ. Dopo di aver detto della riforma della disciplina e come si raccolsero i monaci, specialmente quelli periti nel canto e nella musica, e così pure la gente che occorreva per i necessari servizi e per l'esercizio delle arti, viene alla biblioteca: p. 4 verso: εἶτα γραμματιχούς τε χαὶ χαλλιγράφους χαὶ διδασχάλους τῶν θείων βίβλων καὶ ήμετέρων καὶ τὴν ἔξω παιδείαν ίκανῶς ήσκημένους, καὶ βίβλους πολλάς καὶ καλλίστους (sic) συνήγαγον τῆς τε ήμετέρας καὶ οὐχ ἡμετέρας καὶ θείας γραφής καὶ της πάντη οἰκείας ήμιν, γρυσοστομικά τε συγγράμματα, καὶ τοῦ μεγάλου πατρὸς

Βασιλείου, του μεγίστου εν θεολογία Γοιγορίου του πάνυ, του όμωνύμου αυτού Νυσαέως και των λοιπών θεοφόρων πρων και διδασκάλων, άλλα μεν και τας των ασκιτών συγγραφάς των τε άπλουστέρων και των τελεωτέρων, ίστορικά τε και ετερα των τῆς θύραθεν και άλλοτρίας αυλῆς, όπόσα πρὸς τὴν θείαν γνώσιν συντείνοιεν, άλλα και δσα τους βίους των πρων ἡμᾶς εκδιδάσκουσι και πάσας τὰς μεταφράσεις, ἄσπερ θειοτέρω κινούμενος πτι δ σοφώτατος εκείνος Συμεών δ λογοθέτης συντέταχε.

Soppresso il monastero del SS. Salvatore, i codici greci che vi si rinvennero (e furono 177, compresi due rotoli) furono portati alla biblioteca universitaria di Messina, ed ivi tutti fortemente ma rozzamente rilegati in cartone e numerati cominciando dai più grandi e terminando coi più piccoli, non però con esatto ordine di misura. Questa numerazione è la sola indicazione possibile per identificare i codici, i quali avevano bensì non una ma due segnature antiche in lettere greche, la cifra più elevata delle quali è il pre': dal confronto però di queste due segnature nulla si ricava per conoscere dei codici perduti, venduti, o trafugati, poichè pochi sono i codici che abbiano la segnatura doppia, i più ne hanno una sola, e questa si ripete anche per più codici, come $\pi\beta'$ che serve per i codd. 72, 139 e 160. Mancano poi parecchie lettere tra le quali la lettera a'. mentre viceversa parecchi codici hanno la sola segnatura in numeri arabici.

Il padre Filippo Matranga fu incaricato di compilare lo schedario, e compì il lavoro pochissimo tempo innanzi la sua morte, che avvenne il 24 Maggio 1888. Non ostante parecchie lacune ed inesattezze queste schede contengono dei materiali preziosi per chi vorrà compilarne il catalogo regolare. Praticissimo, com'era, della paleografia greca il Matranga non solo lesse delle note abbastanza difficili, ma si occupò anche di rintracciare la scrittura raschiata di molti palinsesti. Disgraziatamente nè in quelli da lui letti, nè in quelli dei quali ho cercato io di decifrare qualche linea, si trova cosa che abbia più che mediocre interesse, e poco è da sperare dagli altri pochi che non ho finito d'esaminare.

Qualche notizia di questa raccolta diedero:

F. Rühl, Bemerkungen über einige Biblioteken von Sicilien in Philol. N. F. I. pp. 577-88.

T. W. Allen, Notes on Greek Manuscripts in Italian Libraries, London 1890, a p. vII.

Diehl, Notice sur deux mss. à miniatures de la Bibl. de l'université de Messine in Mélanges d'Arch. et d'Histoire de l'école française de Rome 1888, pp. 309 sq.

H. Rabe in Rhein. Mus. XLVII pp. 404-13 Lexicon Messanense (cod. 118). Ibid. L. Nachtrag zum Lexicon Messanense, pp. 148-52. — Ibid. L. pp. 241-49. De Christophori commentario in Hermogenis librum περὶ στάσεων (cod. 119).

Id. — Syriani in Hermogenem commentaria, Lipsiae. Teubner 1892. A pp. IV-VI è descritto il cod. 118 (a p. v l. 2: f. 12° da correggersi in f. 14°).

Ho creduto perciò non sarebbe stata discara agli studiosi un'informazione un po' più ampia, e non potendo per il mio improvviso trasferimento da Messina a Torino pensare a compilare il catalogo, ho raccolto nelle ultime settimane della mia dimora colà quelle notizie che mi parvero più interessanti a sapersi, sopra tutto sul contenuto dei singoli codici. Avverto il lettore che mi mancò il tempo di riscontrare esattamente ogni cosa e che in parte per l'elenco delle opere e la loro attribuzione ho dovuto fidarmi delle schede del Matranga. Do perciò i nomi degli autori come li ho tratti dalle dette schede senza occuparmi della loro identificazione; e pubblico questi appunti, non perchè me ne aspetti lode, ma perchè, se veramente agli studiosi saranno utili, la buona intenzione che mi ha mosso mi faccia assolvere delle mancanze in cui posso essere incorso. Dirò anch' io: εθχεσθε καὶ μὴ καταράσθε, δτι καὶ ὁ γράφων παραγράφει.

Della biblioteca dei monaci Basiliani non rimase all'università di Messina che la parte ecclesiastica, oltre poche altre cose, cioè:

1) Retorica e Grammatica.

Codd. 118 e 119, Scoliasti ad Ermogene. V. Rabe, opp. cit. Codd. 132 e 167. Lessici. Ne dà una breve notizia il Rühl, ma erra il numero del primo che dà per il 134, e del se-

condo legge male il principio: la prima pagina non comincia già Αυτας φανήσας, ma αυσας φωνησας, βοήσας, indi αυσαι βοήσαι ecc. Così a p. 29 αὶ λέξεις τῶν τροπαρίων, non προπαρίων. Aggiungi alla descrizione, che dopo la p. 133 è una carta non numerata, indi la p. 134.

Più importante assai di questi due è il Lexicon de iota adscripto del cod. 118 edito dal Rabe, del quale v. sopra.

2) Storia.

Cod. 85 di pp. 213 a 2 colonne: Εἰς κοσμοποιίαν ἐκ τῆς γενέσεως καὶ χρονικὸν ἐφεξῆς συλλεγὲν παρὰ Συμεὼν μαγίστρου καὶ λογοθέτου ἐκ τῶν διαφόρων χρονικῶν τε καὶ ἱστοριῶν. L'ultima parte ho riscontrato non essere altro che la cronaca di Giorgio Monaco secondo la redazione del codice Coisliniano 134.

3) Medicina.

Cod. 84. Excerpta di Galeno, Oribasio ed altri scrittori di medicina. V. Rühl l. c. salvo che il cod. non finisce a p. 141° col cap. $\rho \varsigma \varsigma'$ ma a p. 140° col cap. $\rho \varsigma \varsigma'$.

Nel cod. 111 (Evangelistario del XII secolo, palinsesto con scrittura antica in unciali contenente opere di S. Basilio) l'ultimo foglio ab extra (sec. XII circa) contiene Γαληνού θεραπευτι... βιβλίον α΄. Ἐπειδή καὶ σύ με κτλ.

4) Leggi.

Cod. 59, bellissimo, pp. 372 (mancano le pp. 241-65), cent. 33.5×26.8 . Contiene il Nomocanone di Gregorio Doxopatore nomofilace.

Cod. 114. Collezione di canoni, opera di Arsenio monaco del monte Athos e poi patriarca di Costantinopoli: finisce con le leggi navali dei Rodii.

Il cod. 158 (Exapostilario, palinsesto del sec. XIII, carte 183, cent. 13,8 × 12) contiene in parte della scrittura raschiata leggi greche e latine: p. 78° τίτλος α', περὶ μνηστείας. p. 172° περὶ τοῦ κληρονομεῖν τὴν τοῦ αἰχμαλώτου παῖδα: ibid. verso: τοῦ ἐπιτρόπου φθείροντος τὴν ἐπιτροπευθεῖσαν παῖδα, che è la costit. 34° di Leone imperatore. Di leggi latine si leggono solo molti titoli in rosso. Il Rühl (l. c. p. 588) riconosce nei fogli 120-27 e 147-49 un testo greco di contenuto retorico: è un carattere minutissimo,

sbiaditissimo, perciò difficile a leggersi senza reagenti: ho letto a p. 147 lin. 1: ἐνόμισα μὴ περιέχεσθαι τοὺς ἀνδριάν, e alla corrisp. p. 149 lin. 2 ἔοικε τῷ χρήσει. ἐκάτερον γὰρ τῷ τελευτῷ: anche altre parole si potrebbero decifrare con tempo e pazienza. Notisi che il f. 78 (leggi greche), mostra una scrittura diversa dal f. 172 (pure leggi greche), e somigliante ai ff. 120-27: il carattere di TITΛΟΣ (p. 78) è identico a quello di BIBΛΙΟΝ (p. 127).

Nel foglio di guardia d'un altro codice, del quale ho perduto il numero, è pure un frammento di materie legali, parmi, sull'actio iniuriarum.

Tutto il resto appartiene alla letteratura ecclesiastica. Darò l'elenco degli autori, senza, come ho detto, entrare in alcuna questione di critica.

Il più ricco di codici è S. Giovanni Grisostomo, che ne occupa ventotto, e sono i n. 6-14, 16, 18, 20-22, 33-35, 44-45, 47, 55, 67-68, 70, 72, 79, 97, 133. Di questi il 10 e il 12 paiono compilazioni dalle opere del santo, e il 33 nota il Matranga essere importante per le varianti. Oltre di ciò vari scritti del Grisostomo si trovano sparsi in altri quattordici codici e sono i n. 1-5, 26, 29-30, 63, 87, 89, 92, 148, 162.

Secondo, ma molto meno ricco, è S. Basilio magno, che ha otto codici, cioè i n. 19, 24, 46, 81-82, 111, 134, 165 (?). Nel cod. 111, di cui v. sopra, le opere di S. Basilio sono contenute nella scrittura raschiata, e così nel 165, a giudicare dalla grafia che somiglia a quella del codice 111. Opere del santo si trovano sparse pure nei codici n. 15, 29, 63 1, 87, 91, 148, 162.

1) Per una confusione avvenuta nei miei appunti non so assicurare se nel cod. 63 vi sieno opere di S. Basilio magno e di S. Basilio vescovo d'Isauria, o soltanto di quest'ultimo.

- S. Gregorio Nazianzeno ha quattro codici, cioè i n. 32, 43 (bellissimo, del secolo X circa), 64, e 141, questo nello scritto raschiato. Opere sparse nei cod. 4, 89, 92.
- S. Gio. Damasceno ha tre codici, n. 51, 74, 116, ed opere sparse nei n. 2, 3, 30 e 148.
- S. Gregorio Nisseno ne ha due, i n. 50 e 80, ma molti più che contengono qualche singola opera, cioè i n. 2, 3, 5, 15, 26, 30, 69 e 77.

Due codici interi ha S. Teodoro Studita i n. 17 e 83, e in altri due ha qualche scritto, cioè nei n. 29 e 92.

Due codici interi ha pure S. Gio. Climaco i n. 90 e 91, e parte del 78.

Gli altri autori, le cui opere si trovano sparse in diversi codici, li disporrò in ordine alfabetico, avvertendo per quei pochi che occupano un codice intero.

Alessandro monaco. Cod. n. 4.

Ammonio monaco 92.

Anastasio Sinaita 2, 3, 26 (V. Asterio).

S. Andrea Cretese 2, 3, 4, 15, 26, 27, 29, 89, 92.

Anfilochio vesc. d'Iconio 63, 89.

Antipatro di Bostra 3.

Asterio, vescovo d'Amasia. Encomio del martire Foca: 15, 25, 31, 41, 54. (Il cod. 25 dà quest'opera come di Anastasio Sinaita).

- S. Atanasio d'Alessandria 4, 12, 42, 63, 78.
- S. Basilio vescovo d'Isauria 63.
- S. Basilio vescovo di Seleucia 92.

Cerameo Cod. 162. Vedine la descrizione nel Catalogo dei codici datati.

- S. Cirillo Alessandrino 3, 26, 63, 92, 148.
- S. Cirillo di Gerusalemme 148.

Cirillo presbitero 42.

S. Cosma (vestitore) 4, 51, 63. (Il cod. 51 contiene le Paracletiche di S. Gio. Damasceno e S. Cosma: è ornato di miniature, ed ha la notazione musicale).

Cosma retore 30.

Beato Ecumenio. Esposizione dell'Apocalisse. Cod. 99, membr. carte 138 integro, sec. XII, cent. 26,8 × 21.

Efrem. Cod. 2, 3, 12, 26, 30, 34, 77, 89.

B. Epifanio vescovo di Cipro 2, 34, 89, 92.

Esichio presbitero 63. (Di un Esichio si trova uno scritto anche nel cod. 167).

B. Eusebio d'Alessandria 2.

S. Eusebio vescovo 3, 29, 63, 88. (Di un Eusebio è uno scritto pure nel cod. 167).

Evagrio. Vita di S. Pancrazio 53.

Evodio 27.

S. Germano 30.

Giorgio grammatico 63.

Giorgio prete di Cesarea di Cappodocia 92.

Giovanni di Evia 63, 89.

S. Gio. presbitero 27.

Giovanni Tzetze 30.

Giosippo 3, 49.

S. Giuseppe Innografo e S. Sofronio di Damasco: 109 [da p. 1 a 152^r]: — è un'ufficiatura deprecatoria diretta alla B. V. Maria in tutti gli otto toni. — Oltre di questo, codd. 121, 163.

S. Giuseppe vescovo di Tessalonica 92.

Giuliano imperatore 63.

S. Gregorio Agrigentino 69.

Gregorio di Bisanzio 3, 26.

S. Gregorio di Neocesarea 29.

Gregorio di Nicomedia 69.

S. Gregorio taumaturgo 92.

Beato Ippolito 2.

Ippolito Tebano 156.

Leone Centuripino 30, 49.

S. Leone papa: epistola a Flaviano patriarca di Costantinopoli 148.

Leonzio presbitero 3.

Leonzio prete di Costantinopoli 92.

Leonzio vescovo di Cipro 29.

Michele archimandrita 4, 63.

Michele Sincello 15.

S. Massimo confessore 167.

Neofito: vita di S. Nifone vescovo di Costanza di Cipro: Cod. 60 di carte 131 a 2 colonne, mancante del principio e della fine, sec. XII (cent. 31×24). Il nome dell'autore apparisce dalla p. 131° dove egli si lagna della censura dei nemici, ai quali mette in bocca queste parole: ι τὸ κάρφος δ ήμιν προσήλωσεν νεόφυτος δ μαθητής του σχληροχαρδίου έχείνου ου γαρ ήγούμεθα τουτο είς πόνον, ως ότε πολλα ήμιν έχεῖνος ἐνεδείξατο χαχά, ἀλλὰ χαὶ νθν ή σύνταξις τοῦ βίου αθτου δριμύτερον δαμάσει ήμας. άλλα πλήξωμέν, φησιν, τον πονηρόν τοθτον συγγραφέα καὶ ἐκτρίψωμεν τὸ μνημόσυνον αὐτοθ άπο της γης. και τουτο βουληθέντες έκλαυσεν το εν δαιμόνιον τὸ προπορευθέν, ώς θρασύ τοῦ ἀνελεῖν με καὶ ἐβόησεν δ άπὸ τοῦ σκληροκαρδίου νίφωντος, ίδου γάρ τῆ εὐχῆ αὐτοῦ καὶ **∆** — e qui il cod. resta interrotto. — Nel cod. 78 (sec. XVII) è inserito a pp. 374-84 un sermone intitolato: Capitoli utilissimi tratti dalla vita di S. Nifone. Non ho riscontrato se siano tratti da questa vita.

Niceta monaco e presbitero dello Studio: Lettera contro i Latini e Commentario agl'Irmi 148.

Nilo monaco 29, 30.

Pantaleone presbitero 4.

Pietro vescovo d'Argo 15, 30.

Pietro Dittico 29.

Procopio 30.

S. Procoro: interpretazioni sui quattro evangeli 78. Proclo vescovo di Costantinopoli 2, 3, 4, 26, 63.

Simeone monaco 30.

S. Tarasio vescovo di Costantinopoli 148.

Teodoro monaco: acrostici 167.

Teodoto vescovo d'Ancira 15.

Timoteo vescovo d'Alessandria 30, 78.

Molti poi sono i codici che contengono o in tutto o in parte vite di Santi o anonime o attribuite al Metafraste. Tali sono i n. 1, 5, 23, 25-31, 37, 41-42, 48-49, 54, 61, 69-70, 77, 87 (vita di S. Gregorio Agrigentino), 89, 103.

Gli altri codici contengono libri dell'antico o del nuovo testamento (bellissimo è il cod. 66, che contiene gli evangeli, in unciali), o libri liturgici, parecchi dei quali pregevoli per la notazione musicale. Pochissimi codici hanno miniature; tra questi i più interessanti sono i n. 27 e 51. I palinsesti sono circa una ventina.

ELENCO DEI CODICI DATATI

[per i riscontri con le stampe riporto senz'altro quelli del p. Matrangal.

- 45. Membran., carte 293 completo a 2 colonne, benissimo conservato. Cent. 33,2 × 23,2. Anno 961. Contiene le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla Genesi dalla 34ª a tutta la 67ª (T. IV. ed. Montfaucon). Finisce a p. 293 A con queste parole: ἐτελειώθη ἡ δέλτος αθτη διὰ χειρὸς Βαρνάβα ταπεινού καὶ έλαχίστου μοναχού μηνὶ αθγούστο γ' ίμερα σαββάτφ, δραι' έτους ςυξθ' iνδ. δ'. οδ δναγιγνωσχοντες εὐχεσθε ύπεο έμου του άμαρτωλου διά τον χύριον. A p. 216 B è un bel sigillo tondo nero con in giro queste parole: 💥 🔉 βοηθη τον δουλον σου βαρηβα μ. In uno dei fogli ab extra in principio del cod. si legge con molti e gravi spropositi d'ortografia quanto segue: ταύτην την βίβλον ἀφιερῶν ὁ τάλας έγω μοναχός Κυπριανός ο γέρων και ίερουργός του ναου τοῦ δσίου καὶ ἱεράρχου Λέοντος Καταναίων εἰς τὴν άγίαν μοτὴν την του Σωτήρος αχρωτηρίου πόλεως Μεσσηναίων, δθεν δέσμαι τοῖς άγίοις πατράσιν τοῖς νθν έστωσι καὶ τοῖς μέλλουσιν εἶναι εν τη άγια μονή τι προγράφειν, του άναγνωναι αυτήν μετ' είλαβείας καί εθγεσθαι μοι πρός τον πάντων δεσπότην του συγγωρήσαι τὰς έμὰς άμαρτίας καὶ τοῦ γράψαντος γραώδους Λεοντίου τοῦ άμαρτωλοῦ χαὶ ἀνοήτου πάνυ 1).
- 133. Membran., carte 236, mutilo in principio, a 2 colonne, ben conservato. Cent. 21,8 × 26. Anno 963. I quaderni numerati sono dal 13 al 42, mancando i primi 12:
- 1) Un Leonzio apparisce possessore del cod. 26 (Panegirici) dove a p. 208 A è scritto con molti errori: πτημα μοναχοῦ τλήμονος .1εοντίου ώς τοὺς ἐντυγχάνοντας ἐκλιπαρεῖναι (sic) λύσιν σοθηναι τῶν πολλῶν ἐγκλημάτων: e più sotto, della stessa mano: μνήσθητι κε τοῦ δούλου σου λεον μοναχοῦ καὶ ἀρχιμανδρίτου καὶ συγχώρησον αὐτοῦ πῶν πλημμέλημα ἐκοῦσιόν τε καὶ ἀκούσιον.

alcuni sono trasposti. Nelle pp. 1-197 contiene le Omelie di S. Gio. Grisostomo sulle Statue dalla 6ª alla 19ª (T. II ed. Montf.); manca la 20ª delle stampe, nel cui luogo è la 21ª, mentre la 21ª del codice è la Catechesi degli illuminati. La p. 197 finisce con questi versi:

ήδὸ καὶ μάλα τὸ πλῆρες ἔργον πέλει πρόθυμον ἐπέραστον ὄντως ὡς ἔδει τοῦτο νῦν κὰγὼ Δανιὴλ ἐκπεράνας ὑπακοὴν φίλην μὲν ἀπάντων φίλε Ἰωάννη κλύθης ¹) τε καὶ φίλων μᾶλλον. τέλος δέδωκα τῆ γραφῆ τῆδε ἔτει ἑξχιλιοστῷ τετρακοστῷ καὶ πάλιν ἑβδομηκοστῷ καὶ πρώτῳ τῶν αἰώνων.

A p. 198 A-215 B è un' Omelia (Encomio a S. Paolo) che il calligrafo attribuisce a S. Gio. Grisostomo e le schede dànno per inedita. Si ha infatti a p. 198 il titolo: τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισχόπου Κωνσταντινουπό-λεως τοῦ Χρυσοστόμου ἐγχώμιον εἰς τὸν ἄγιον Παῦλον τὸν ἀπόστολον. κῦ. εὖ. L'Omelia comincia così: Χρὴ πάντα Χριστιανὸν μάλιστα τὸν ἐμφιλόσοφον βίον ἐπαγγειλάμενον ἐγχόπως πληροφορία πράττειν, ὅπερ ἀν πράττει, καὶ μηδὲν ἀδήλως πράττειν, κτλ. Dopo l'Omelia a p. 215 B sono questi versi:

έρως αίρει με Χρυσοστόμου λόγων αὐξειν ἐπαύξειν τῆς γραφῆς τὸ πτυχτίον πλοθτος γὰρ ἐν ἄπασιν κρείττω πενίας, ὡς ἤδιστος πέφυχε λόγος ἐννόμως.

Da p. 216 a 236 è un'altra orazione attribuita al Grisostomo, che il Matranga ritiene pure inedita. Il titolo è : τοῦ ἐν ἀγ. πατρὸς ἡμῶν Ἰω. ἀρχ. Κωνστ. τοῦ Χρ. εἰς τὴν ἀρχὴν τῆς ἀγίας τεσσαρακοστῆς καὶ εἰς τὴν ἐξορίαν τοῦ ᾿Αδὰμ καὶ περὶ πονηρῶν γυναικῶν. κῦ. εὖ. L'orazione comincia: Πρόκειται ἡμῖν, ἀγαπητοὶ, πνευματική τράπεζα τῶν θείων γραφῶν πληρουμένη, πλήρης ἀγαθῶν οὐκ ἐδεσμάτων ἀπολλυμένων ἀλλὰ

¹⁾ Non xúdos come avrebbe letto T. W. Allen, secondo una nota della scheda relativa a questo codice.

τρυφής προσέχουσα τὰ τής ἀληθείας διδάγματα, οὐκ ἄρτον φέρουσα πρόσκαιρον, ἀλλὰ κτλ. Dopo l'orazione a p. 236 B col. 2° il codice finisce con queste parole:

Δέσποτα Χριστε ὁ μέλλων πόσμον πρίναι, ἄφεσιν τῷ πτήτορι τῆςδε τῆς βίβλου νεῖμον, ὡς ἀλκὴν ἔχων δραστιπωτάτην ' Ἰω. οδτός γε ὁ σὸς ໂπέτης ἤλπισεν γάρ σοι τῷ λύτη τῶν πταισμάτων.

- 14. Membran., carte 184 completo, a 2 colonne. Cent. 32 × 25. Anno 1017. Contiene le Omelie di S. Gio. Grisostomo sull'evangelo di S. Giovanni, dalla I alla XL, contando per prima il proemio. Finisce a p. 184 A con queste parole: ἐγράφη ἡ ἱερὰ βίβλος διὰ Θεοδώρου μοναχοῦ εἰς τὸυ ἄγιον Ἡλίαν τῆς μονοχαστάνου τὸν βουνὸν μηνὶ ἀπριλλίφ ε΄ ἰνδ. ιε΄ ἔτους τφχε. Il cod. è ornato di fregi e lettere iniziali dipinte.
- 47. Membran., carte 262 incompleto, a 2 colonne. Cent. 29 × 23,3. Anno 1061. Il quarto quaderno ha otto facciate invece di sedici. Contiene le Omelie di S. Gio. Grisostomo sulla Genesi, dalla I alla XXX: manca la fine della V e il principio della VI. Nell'ultimo foglio, 262 B, il Matranga dice d'aver ricavato a stento quanto segue: ora non si legge più tanto, per essere la pagina annerita dagli acidi; riporterò perciò l'apografo del M. chiudendo tra parentesi tonde quanto egli suppli e tra parentesi quadre quanto egli credette di leggere e più non si legge: Νικόλαος [Ασπί] θης έπὶ τοῦ (χρυσταλινου?) ὅπατος ἐπὶ ἄργου γράψας τήνδε τὴν βίβλον πρός την δ[όξαν (συνηξα?)].... κατασκευάσας προσάρμοσα καὶ ταύτη συνεστερ[εώθησα (ταῖς ἔξω κω^{νς} μέσω?) ταῖς] δυσίν έχχλησίαις της τε υπεραμώμου δεσποίνης ήμων θχου καὶ τοῦ μεγάλου ἱεράρχου καὶ μ[υροφόρου άγίου] Νικολάου. έχει (δὲ [αὖτη]....) λόγους τριάχοντα οὖς ὁ ἀνάξιης συνέγραψα [?] μέμνησο καὶ έμοῦ τοῦ [προφανέντος]... τῶν άμαρτιών μου, εύξασθε (?)..... [ταύτα έχθεμένου χαὶ γράψαντος. μηνί] όκτωβρίφ, Ινδικτ. ΙΔ, έτους τφξ3.

71. Membran., carte 168, mutilo, a 2 colonne. Cent. 35,5 × 27: benissimo conservato. Anno 1064. Mancano due quaderni in principio, il terzo (che nel codice è il primo) manca di un foglio (cioè quattro facciate), indi mancano altri sette quaderni, come appare dalla p. 7 A, dove è segnato il quaderno ια'. Contiene le Omelie di S. Gio. Grisostomo sugli Atti Apostolici, cominciando dalla V che però manca di principio (T. IX ed. Mentf.). Il Matranga nota che queste Omelie presentano in questo codice molte varianti. Il cod. finisce a p. 167 B in fine alla col. 2 con le parole: ១៦ τὸ δῶρον καὶ πόνος Γερασίμου, cui seguono (p. 167 B-168) questi versi:

Ό διαπλάσας ήμας καὶ ἀναπλάσας μέλλων δε πάλιν άναπλάττειν εσχάτως, ό καὶ δέματι τῷδε συσφίγγων χεῖρας τονών τε ταύτας είς τερμάτωσιν έργων πάντως δ Χριστός έστι καὶ θο λόγος. δστις ενθήσας καὶ σθένος ταῖς χερσί μου την βίβλον τήνδε του αποστόλου Παύλου την εμφερουσαν τουδε τας εν χρυσίνοις έπιστολάς νήμασιν έξυφασμένας του παραχλήτου πνεύματος χαὶ άγίου νυνὶ προσήξε τῷ τέλει τῶν γραμμάτων. δράτε ταύτην, ήδε τοῖς πάσιν πέλει καθάπερ βοᾶ έν κυρίω τὰ πάντα. εί τινος οδν χρήζει τις είς ψυχήν, σχύλε, πάντως γὰρ πάντως ἄφθονον λήψει χάριν. έγω δε πάντας ο πτωχός χαλλιγράφος χαθιχετεύω την βίβλον τούς χρωμένους, αίτειν ίλασμον των έμοι έπταισμένων μή κατοκνήτε καὶ ψυχής σωτηρίαν, δπως επιτύχοιμι των αλωνίων πάντως άγαθών ίχεσίαις άγίαις τής θεοτόχου καὶ πάντων τῶν άγίων.

E dopo un' interlinea, con altro inchiostro: Έτελειώθη σὸν θεφ ἡ βίβλος αθτη μηνὶ ἀπριλλίφ, ἐνδ. β΄ ἔτος $\overline{\varsigma go β}$ ἐπὶ βασιλέως τοῦ ἐν ὀρθοδοξία λάμποντος Κωνσταντίνου τοῦ Δου-

κίτζη, καθηγουμενεύοντος δε της καθ ήμας άγιας μονης της ππεραγίας θεοτόκου φημε της εὐεργετιδος του όσωτάτου ήμων πατρός Τιμοθείου του δευτέρου κτήτορος γραφείσα διά χειρός Γερασίμου μοναχού της τοιαύτης μονης.

E di seguito con inchiostro nero questi altri versi:

δοθωσις αὐτῆς σφαλμάτων ξαθυμίας Γεωργίου δ' έξ εὐτελοῦς μονοτρόπου, δς βιβλιοφύλαξ τῆς δε τῆς μονῆς πέλει. δ πάντες, εὐχὰς προνέμοιτε γνησίως ἐντυγχάνοντες τῆ βίβλφ γ' ἀπροχόπως στιγμαῖς τε καὶ γράμμασι καὶ προσοδίαις 1).

- 83. Membran., carte 307, completo a 2 colonne. Cent. 27 × 20.5. Anno 1105. Contiene di S. Teodoro Studita il primo libro delle Catechesi (che ne ha 29) e il secondo (che ne ha 158), poi a p. 282 B sei versi in onore del Santo; p. 283 A il suo testamento; p. 288 B l'epistola enciclica del monaco Naucrazio; p. 297 B, στιχελεγεία (tre distici) ancora in onore del Santo, indi altri giambi, indi una breve sua vita; p. 298 B, dei versi dello Studita su vari argomenti; p. 302 A, la descrizione della costituzione del cenobio dello Studio; finalmente, p. 307 B col. 2, in inchiostro rosso: ἐτελειώθη ἡ πανίερος αθτη καὶ τιμία βίβλος τοῦ όσίου πατρός ήμων Θεοδώρου των Στουδίων εν τῷ ζχιγ είς δόξαν της προσχυνητής καὶ άδιαιρέτου άγίας καὶ πανυμνήτου τριάδος, πατρός υίου καὶ άγίου πνεύματος εἰς αἰωνας αἰώνων, ἀμήν. Il cod. è ben conservato con fregi e iniziali ornate.
- 17. Membran., carte 248, mutilo, a 2 colonne. Cent. 28 × 21,5. Anno 1107. Contiene la stessa opera di S. Teodoro Studita. Comincia da p. 1 B con l'indice del I libro; indi le pp. 2 A-7 B contengono dalla metà della Cate-

¹⁾ Un διορθωτής apparisce anche nel cod. 41 (Metafraste, Settembre 1-30 p. 237 a 2 col. completo: cent. 35×25), dove in fine è scritto: ο Μελέτιος σφαλμάτων πεπλησμένην την βίβλον εύρων ἐππαθαίρει προφρόνως, εὐχάς ἀμοιβήν τοῦ πόνου λαβεῖν θέλων.

chesi X a metà della XIV. La p. 8 A comincia dopo il principio della XV. Poi di seguito, come nel cod. 83, fino a tutto il secondo libro che termina a p. 245 B, ove seguono gli stessi sei versi del cod. preced. p. 282 B, indi: ἐτελειώθη ἡ πανίερος αθτη βίβλος τοθ όσίου πατρὸς ἡμῶν Θεοδώρου τῶν Στουδίων ἐν τῷ ἐχιε ἔτει, μηνὶ μαρτίφ εἰς τὰς ιζ΄ ἡμ. εἰς δόξαν τῆς προςχυνητῆς καὶ ἀδιαιρέτου ἀγίας καὶ πανυμνήτου τριάδος, πατρὸς, νίοθ, καὶ ἀγίου πνεύματος εἰς αἰῶνας αἰώνων. ἀμήν. Segue poi il testamento dello Studita fino a p. 248 B e resta mutilo in fine.

I due codici dello Studita presentano delle varietà tra di loro: nel libro II, discorso 37 poco dopo il principio, il cod. 83 ha: τῆ ἐπιμονῆ δὲ καὶ ἐντριβῆ καταρραίζεται καὶ καταλεαίνεται, e il cod. 17 invece di καταρραίζεται ha καθωραίζεται.

117. Membran., carte 239, mutilo in principio. Cent. 20 × 15,5. Anno 1116. Saltero. Vi sono tre fogli ab extra in principio palinsesti senza numerazione. La prima carta è palinsesta semplice, e contiene nella scrittura più recente tratti della paracletica con musica (αὶ μυροφόροι γυναίχες. — εξαστράπτων άγγελος eco.) e altri senza musica: della scrittura sottoposta, non molto più antica, si discernono poche parole nella prima metà della pagina verso. Le altre due carte sono palinseste doppiamente: la prima scrittura è unciale antica, e il Matranga vi riconobbe un frammento della Genesi; la seconda contiene un frammento di leggendario profetico, di cui sono altri due esemplari nei codd. 102 e 122. La terza scrittura è un'aggiunta al Saltero; infatti in capo alla terza pagina A si legge µaκάριος ἀνήρ, — che finisce col v. 5 del Salmo 2 corredato della sua interpretazione. Il Saltero comincia a p. 1 A col verso 4 del Salmo 3: al f. 216 B finiscono i 150 salmi del Salterio; seguono altri cantici e orazioni tolte dalla Bibbia; indi al f. 239 B: έγράφη το παρον ψαλτήριον διά γειρός Λέοντος εθτελούς νοταρίου πόλεως 'Ρηγίου, έτ. 5χχδ, ίνδ. θ'. εθχεσθε τῷ γράψαντι καὶ μὴ καταράσθε, δτι καὶ ὁ γράφων παραγράφει. Χε μου σώζε Λέοντα σον ολκέτην, καλ λύτρωσαι αὐτὸν ἐκ τῶν σκανδάλων τοῦ πονηροῦ. ἀμήν. Seguono altre cinque carte ab extra contenenti scritti di poco conto, tra i quali una nota di salmi da recitarsi nelle varie circostanze della vita.

- 89. Membran., carte 212 (numerate 211) mutilo in principio e in mezzo, a 2 colonne. Cent. $26 \times 20,5$. Anno 1127. Metafraste. Comincia alla pagina anteriore a quella segnata col n. 1, con la fine del Martirio di S. Eustazio duce di militi: finisce al f. 210 B: mancano delle carte tra le pp. 4 e 5. Contiene Martirii anonimi e componimenti di S. Andrea Cretese, Anfilochio d'Iconio, S. Efrem Siro, S. Epifanio di Cipro, S. Gio. Grisostomo, Giovanni presbitero di Evia, S. Gregorio Nazianzeno, e Germano patriarca di Costantinopoli. Vi sono oltre di ciò due fogli ab extra, uno in principio uno in fine (f. 211) che corrispondono col Metafraste del cod. 28 a p. 155 B e 153 B. Al f. 210 B dopo finito il testo è scritto: erelei 97 aven ή βίβλος διά γειρός Φιλίππου ίερέως και εδόθη Βασιλείω ίερεί είς πράσιν διὰ ταριῶν $\lambda \beta'$) εν τ $\tilde{\omega}$ τχλε έτει ίνδ. ιε' [όχτωβρίου ήμέρα σαββάτου] ι' ήμέρα. Le parole in parentesi quadre sono nell'apografo del Matranga, ma nel codice non si rilevano affatto. Il numero se' è chiarissimo; l'indizione vera però per il 1127 è la V.
- 24. Membran., carte 338, completo a 2 colonne. Cent. 34,5 × 27,5. Anno 1132. Le pp. 2-13 e 237-38 sono rappezzate specie negli angoli con carte palinseste la cui prima scrittura è unciale piccola non difficile in parecchi luoghi
- 1) Anche del cod. 151 (un Eucologio di carte 144, cent. 17 × 12, ben conservato, ma monco in mezzo poichè salta da p. 55 a p. 61) è notato il prezzo di vendita. Nell'ultima pagina infatti con grafia pessima e spropositata è scritto: ἐξηγόρασα ἐγω ἰερευς Δοιμηνηπους Ροστέλλα τοῦτο τὸ βιβλίον τῆς ἀπολουθίας μοναχοῦ ἀπὸ χειρὸς Ῥεαρτοῦ, ταρὶ αζ' ἡμέρα πυριαπή (don Domenico fa contratti in giorno di festa!) τοῦ νοεμβρίου μηνὸς, εἰς τὰς θ' ἡμ. ἔμπροσθεν τῶν μαρτύρων τούτων ἐν πρώτοις μασέλλου δημητζήπου, ἰω. διαγιούτου, μαύρου βεράρδου ἐν τῷ παρατρέχοντι πόσμου στὰν [1430] · ἐγράφη δι ἐμοῦ δομηνιποῦ τοῦ ἀγοραστοῦ...

a restituirsi 1). — Il cod. comincia al f. 1 A e contiene circa una trentina di libri di S. Basilio, tra i quali i morali, i libri intorno al battesimo, le costituzioni ascetiche, e parecchi sermoni ed epistole. Finisce a p. 338 col. I con questa scritta: ἐγράφη ἡ παροθσα βίβλος διὰ χειρὸς Βαρθολομαίου μοναχοθ προστάξει τοθ καθηγιασμένου μου πατρὸς τοθ μοναχοθ εὐλαβοθς Ἰωσὴφ καθηγουμένου τῆς μονῆς τοθ παντεπόπτου Σωτῆρος μηνὶ ὀκτωβρίφ ἐνδ. ι' τοθ τχμ ἔτους, καὶ οἱ ἀναγινώσκοντες ταύτην εθχεσθε ὑπὲρ αὐτοθ διὰ τὸν κύριον. ἀμὴν, ὁ θεὸς σώσει αὐτούς.

- 44. Membran., carte 281, completo, a 2 colonne. Cent. 32 × 24. Anno 1139. Contiene le Omelie di S. Gio. Grisostomo sulla Genesi dalla XXXI a tutta la LXVI (tom. IV ed. Montfaucon). A p. 281 A col. 2 in fine si legge: καλῶς παρίχθης ἱερεὸ ἱερεων Ἀνδρέα καὶ καθηγούμενε τοῦ πρωτοθρόνου ἀνδρέου, ὁ τήνδε τὴν δέλτον πόθη πολλῷ συγγραψάμενος διὰ χειρὸς Μιχαήλ νοταρίου. ἀμήν. E nel margine inferiore in caratteri obliterati e manchevoli per i tarli, oltre la solita formula di scusa per gli errori, è leggibile la data: ἰανουαρίου τῆς β' ἰνδ. ἔτος τχμζ.
- 3. Membran., carte 306, mutilo in principio ed in fine, a 2 colonne. Cent. 35 × 27. Anno 1141. I due primi fogli estranei al codice contengono il primo un brano, l'altro la fine dell'Omelia di S. Gio. Grisostomo de dormientibus (Montf. I p. 763-764 e 770) e quindi il principio d'un'altra (Montf. III p. 311). Il cod. propriamente comincia al f. 2 bis A con le parole: ἀναστάσει προσάγομεν ἱερεῖς καὶ λαοὶ, νεανίσκοι καὶ παρθένοι, ecc. finali d'una Omelia anonima (?); e finisce a p. 215 con queste parole in rosso: ἐτελειώθη ἡ παροδσα δέλτος διὰ γειρὸς Λιονυσίου Χθαμαλοῦ) εἰς τὴν ιγ΄
- 1) Altri frammenti dello stesso palinsesto si trovano nei rappezzamenti degli angoli superiori dalla p. 1-15 e 17-20 del cod. n. 4 e più ancora nei rappezzamenti delle pp. 4-41 del cod. 25 (deve essere materia sacra perchè alla p. 30 ho letto βαπτιζομ.); un foglio quasi integro è incollato sull'ultima pagina (237 B) del cod. 41.
- 3) Il Gardthausen, p. 334, anuovera tra gli amanuensi un Nicolaus Χθαμαλός, Quaestiones in Matthaeum a. 1109.

μαριίου μηνός εν έτει τημθ, ίνδ. δ'. εδηεσθε ύπερ αθτού πάντες δια τον χύριον. Fino a qui sono segnati i quaderni, con numeri greci, che giungono al 29; però a principio manca il primo quaderno, e del secondo non restano che sei carte, delle quali alle prime tre fu tagliata via la seconda colonna. Da p. 216 comincia un altro codice col lóyos ex.9'. mentre il primo finisce col 28'. Il carattere è alquanto diverso, certo però anteriore o contemporaneo alla prima parte, perchè nel margine alle pp. 142 A, 156 B, 169 B e 198B in caratteri rossi della stessa mano del testo si rimanda a questa seconda parte. A p. 293 comincia la vita di S. Macrina scritta da S. Gregorio Nisseno, in carte un po'più piccole e calligrafia differente dalle altre due parti del libro. In calce alla p. 293 è scritto di mano posteriore e trascuratamente qualche cosa che si riferisce all'anno 6855 (1347) ed all'archimandrita Nifone. - In questo libro sono componimenti di molti autori: veggasi l'elenco più sopra. A pp. 274 B-276 A ad un'omelia di S. Gio. Dam. sulla morte e traslazione della Vergine, sono delle lunghe note filosofiche, la prima delle quali intorno all'Essere.

32. In folio, carte 196, mutilo in mezzo, a 2 colonne. Cent. 35 × 28,8. Anno 1151. Contiene vari discorsi di S. Gregorio Nazianzeno. Ha una lacuna tra la p. 156 e la 157. Finisce a p. 196 A con questi versi:

ή βίβλος αυτη χειρὶ Βαρθολομαίου οἰκτρου μοναχου καὶ κατηυτελισμένου ευρατο τέμμα δεξιὸν καθώς ἔδει βουλή κελεύσει του πανηγιασμένου Παφνουντίου δή φημι του παναρέτου καὶ προστατουντος ποιμνίου του Σωτήρος, ἔτος προσήν δὲ χιλιάδος ἐξάδος έξακοσίους συμφερούσης καὶ χρόνους μετρουμένης δ' αὐτής δεκάδος ἑξάκις χρόνων μονάδα μίαν ἐστερημένης. εὐξασθε τῷ γράψαντι λοιπὸν, πατέρες,



Dici Gr. messinesi di s. salvatore.

όπιχ λάβοιμι των άμαςτάδων λύσιν, σωσον λέγοντες, Χριστέ, τον σον ίκετην. άμην, άμην γένοιτο, σωτες Χριστέ, μοι. πάντας καλύψει τάφος ήμας τῷ τάχει.

I fogli ab extra contengono tratti di Isaia. Lo scrittore di questo codice è lo stesso Bartolomeo che scrisse il cod. 24? È probabile: il carattere è simile, e le differenze si spiegano con la distanza di 19 anni che intercede tra un codice e l'altro. Nel cod. posteriore vi sono molti ε rotti e sformati, specie nei versi succitati: qualcuno ve n'è però anche nel cod. 24; ne ho trovato infatti uno $(\mu \varepsilon \tau \dot{\alpha})$ a p. 335 col. 2, penultima linea 1).

- 73. Membran., carte 223, a 2 colonne completo, ben conservato. Cent. 33 × 25. Anno 1173. Evangelistario con note musicali, secondo il rito della Chiesa Greca, con fregi e cornici dorate. Comincia a p. 1 con una croce tra le cui braccia sono le solite sigle: ες χς θν νς e sotto, ancora nel margine: Χε προηγοῦ τῶν ἐμῶν πονημάτων. A p. 26 B, terminato il periodo di S. Giovanni, il calligrafo aggiunse in caratteri rossi: δόξα σοι κε ἐλέησον e poi di seguito in nero: νείλφ άμαρτωλφ. La data del cod. si ricava da p. 30 B, ove nel margine inferiore in caratteri rossi della stessa mano del resto del libro è notato un terremoto che sbigottì lo scrittore: μηνὶ σεπτεμβρίφ κε΄, ἐνδ. ε΄, ἔτει ςχπα, δρα θ΄ γέγονε σεισμὸς ἐν τῆ Μεσσηνη (?) πόλει, διὰ τὰς ἐμὰς ἀμαρτίας φοβερὸς καὶ ἔμφοβος λίαν.
- 1) Un monaco Bartolomeo è l'amanuense del cod. 15 della bibl. Angelica (T. W. Allen, Notes upon greek Mss. in Italian libraries, p. 43; Studi ital. IV 43) del 1165, contenente la liturgia di S. Gio. Grisostomo e quella di S. Basilio, che dopo la prima scrive:

σύγγνωτε πάντες τῷ γράψαντι πρες ὅπως λάβοιμι λύσιν άμαρτημάτων

e aggiunge che fu scritto: χελεύσει τοῦ πανοσιοτάτου χαθηγουμένου μονής τής ύπεραγίας θλου τοῦ μήλη, χυροῦ αντωνίου.

172. Membran., carte 196, completo e ben conservato. Cent. 21 × 15. Anno 1179 (?). Eucologio. Contiene l'ufficiatura per chi riceve l'abito iniziale e l'abito perfetto e quella dei morti. A p. 196 B è uno scritto in rosso parzialmente obliterato che dice:

άλλοις μεν άλλα αίφετα καὶ θυμήρη ἐσθλὰ ἡ φαθλ ὡς άλλο πέφυκε πως, ἐμοὶ δὲ μόνη λόγου σύνεσιν (sic) πέλει ποθεινή καὶ τίμια καὶ ὑπερτερα πάντων ἡδέων καὶ τερπνῶν τῶν τοῦ βίου. (bravo!) ἡν μοι ἔνσταξον ἐν καρδία, Σῶτερ μου, [ν' ἐνιοῦσα (?) τὴν ἀχραντον καὶ θεῖαν τήνδε σου πύκτιν, συνιῷ καὶ τηρῷ σου ἀπρίξ τὰ ἐντάλματα εἰς τοὺς αἰῷνας οντᾶς τὰ Βλάσιος δεῖται. ... κτῆμα πέφυκεν ἡ τῆδε βίβλος ἰνδ. ιβ' ¹) πέρας εἰλήφει ἐν τῷ τχπζ ἔτει εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ μακαρίας τριάδος, πατρὸς, νίοῦ καὶ ἀγίου πνεύματος.

Questo codice nelle prime pagine (1B, 2, 7, 9A) ha delle note marginali in caratteri greci e dialetto siciliano, che sono interpretazioni del testo o didascalie, e non hanno alcuna importanza nemmeno per la lingua. Il carattere di queste note somiglia a quello della interpretazione del vangelo del cod. 112, sebbene quest'ultima sia scritta in inchiostro rosso.

- **98.** Membran., carte 275, oltre sei fogli ab extra in fine e due in principio, completo a 2 colonne. Cent. 27 × 21. Anno 1184. Evangelistario. Comincia a p. 1 con un disegno a fogliami rosso dentro del quale è scritto: σὺν θεψ ἐκλογάδιον τῶν ἀγίων εὐαγγελίων τοῦ χρόνου τῷ ἀγία καὶ με-
- 1) Il numero è quasi cassato, ma è riportato in margine con lo stesso carattere rosso: l'indizione però non corrisponde all'anno: il Matranga invece lesse per l'anno la cifra $5\chi\nu\zeta=1149$ guidato forse dal calcolo dell'indizione. Un errore nel rapporto tra l'anno e l'indizione è pure nel cod. 98.

γάλη χυριαχή του πάσγα, - e nei tondi degli angoli: ἐχ του - κατά - ἰωά - ννην. Contiene periodi di evangeli secondo la liturgia della Chiesa Greca, e finisce a p. 275 B, ove si legge in caratteri rossi: ἐτελειώθη τὸ παρὸν ἄγιον εὐαγγέλιον μηνὶ λουνίω ἐνδ. ιβ' ἐν τῷ σχΗβ ἔτει 1) γραφὲν διὰ χειρὸς 'Ρωμβέρτου τη προστάξει του κατά την ημέραν ολκονόμου του αυρίου Λεοντίου. εδιχεσθε λοιπον τῷ πόθφ γράψαντι με (sic) δπως τε Χς αὐτῷ λύοι σφάλματα, αὐτῷ παρέξοι καὶ βασιλείας κλήφον. E a fronte nella 2ª colonna della stessa mano: κτήμα μοναχού τλήμονος Λέοντος, οθς (sic) τους έντυγχάνοντας έχλιπαρείν με λύσιν δοθήναι των έαυτου σφαλμάτων, μνήσθητι χε του δουλου Λέοντος καὶ συγχώρησον αὐτῷ πᾶν πλημμέλημα έχούσιόν τε καὶ ἀχούσιον. Il cod. ha due fogli ab extra in principio che contengono frammenti della vita di S. Giacomo fratello del Signore, e sei in fine; nel primo dei quali è scritto: Restauratum tempore dhi Hannibalis Spatafora archimandritae magni monasterii sancti Salvatoris linquae pharino civitatis Messanae anno dhi 1547 mense martio; e sotto, d'altra mano, la notizia della morte del Rmo Teodoli archim. del Salv. avvenuta in Padova il 4 febbr. 1584. Nella pagina seguente è una specie di inventario di libri e di arredi sacri che appartennero alla Chiesa di S. Giorgio Martire, cominciando dal presente Evangelistario, indi una nota di oggetti rubati alla detta Chiesa, che termina col dire che il resto è stato consegnato in Reggio al notaio Nicola (άλλα είσιν είς τὸ Ρήγιον παρατιθέμενα είς τὸν νοτάριον νικόλαον); d'onde si può inferire che questo codice provenga da qualche monastero di Calabria. Negli altri quattro fogli sono due frammenti dell' Omelia di S. Ippolito sull'Anticristo e sulla Fine del mondo, che si legge pure nel cod. 2 p. 34 B.

159. Membran., carte 234, mutilo a principio e nel mezzo, palinsesto e guasto. Cent. 15 × 11,4. Anno 1211. I fogli 1, 2 e 3 A sono frammenti del Tipico in breve pre-

¹⁾ L'anno e l'indizione non corrispondono, ma i numeri sono chiarissimi.

messo al Tipico in esteso (cfr. cod. 115). Il Tipico in esteso va da p. 3 B a p. 147 B, dove in seguito è scritto con caratteri criptografici:

ψζολωζΫοβφζνβςζοψσωψδν

 $\overline{\iota \beta'}$ ξ $\beta \underline{\nu} \overline{\sigma} \nu$ διὰ χειρὸς πρεσβυτέρου τοῦ Νικολάου **ρρινεκιοῦ**, ἔτος ς $\psi \iota \vartheta$ ὶνδ. $\iota \delta'$.

Cioè: τέλος είληφεν ή δέλτος των ιβ' μηνών ecc., dove il δ è mutato in ς , l' ε in ζ , l' η in β , l' ε in Ψ , il λ in σ , il μ in ξ , il σ in ω , il τ in ψ e l' ω in σ , restando invariati ν e φ . Un altro alfabeto crittografico è nel cod. 162. A p. 148 segue della stessa mano il Tipico dell'ufficiatura della Quadragesima, e a p. 200 B il Tipico del Pentecostario dal di di Pasqua, e finisce col foglio integro 234 più un frammento di foglio annerito e quasi totalmente illeggibile. La scrittura antica raschiata è in unciali fino a p. 130, e da p. 148 a p. 194; leggibile a p. 109 A e B e un poco pure a p. 37 A, 44 B, 45 A, 110 B, 127 A e nelle prime pagine dopo la 148 (la p. 151 è notata due volte, perciò è doppia): contengono frammenti di un evangelio. Un'altra scrittura minuscola apparisce da p. 131 a 147 come pure nelle pp. 203 e segg. Se ne legge qualche parola a p. 135 A, 138 A, 140, 141 B, 220, 222 A, e parve al Matranga fossero frammenti d'un Triodio o d'un Menologio. Le pp. 195-202 non sono palinseste.

86. Membran., carte 232, completo. Cent. 27,5 × 18,5. Anno 1281. Triodio. Comincia al f. 1 A, ove sotto un disegno bianco su fondo rosso è il titolo: Σὺν ઝεῷ τριῷδιον ἀρχόμενον ἀπὸ τοῦ τελώνου καὶ φαρισαίου μέχρι τῷ παρασκευῷ τῆς βαιφόρου. Κυριακὴ τοῦ τελώνου καὶ φαρισαίου. Il Triodio finisce a p. 219 B dove, dopo un fregio rosso, si legge: ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον μηνὶ σεπτεμβρίῷ δ΄ τῆς ἐνδικτ. ἐννάτης τοῦ ἔτους ςψπθ, διὰ χειρῶν τλήμονος καὶ ἀμαρτωλοῦ Φιλίππου ἱεροθύτου τοῦ ἀπὸ βοὸς (da Bova?), διὰ οἱ ἀναγινώσκοντες εδχεσθε καὶ μὴ καταρᾶσθε, δτι καὶ ὁ γράφων

παραγράφει. Ανηποδομήθη δὲ παρὰ τοῦ πανοσίου ἀνδρὸς καὶ ἐναρέτου κυρίου Ἰακώβου ἱερομοναχοῦ καὶ σκευοφύλακος τῆς μεγάλης καὶ περιβλέπτου μονῆς τοῦ Σωτῆρος ἀκρωτηρίου Μεσύνης ¹). Tutta la nota pare di una mano sola e di un inchiostro solo. Seguono gli Sticherà dell'Octoico fino a p. 225 B lin. 2; indi il canone in onore della S. Croce scritto da Giuseppe Innografo; poi, p. 229, i Teotocii dell'Octoico scritti da altra mano, con calligrafia trascurata, indi altri scritti liturgici. In cima al f. 230 A è una firma: καὶ ἐγὰ ἀδελφὸς ἰωακεῖμ εὐτελης ἱερομόναχος στέργω καὶ μαρτυρῶ: in calce a p. 220 è scritto in rosso: μνήσθητι κε τοῦ γράψαντος την (?) δ...

149. Membran., carte 115 più 4 non numerate dopo la p. 103, mutilo in principio e in mezzo, palinsesto, guasto, specialmente nelle prime pagine. Cent. 16.5×12.8 . Anno 1301. Eucologio. Contiene fino a p. 88 A uffici defuntori per laici, donne, fanciulli e sacerdoti, ma mancano pagine tra la 62 e la 63, e tra la 72 e la 73. Dopo p. 88 mancano dei fogli, e da p. 89 a 103 B è l'orazione funebre di S. Efrem Siro, senza principio e senza fine. Al foglio senza numero che vien dopo la p. 103 sono altri tropari mortuari, e a p. 107 A la nota del calligrafo: έτελειώθη σθν θεώ ή άγιων δμο βίβλος αθτη ή την έπιτάφιον φέρουσα των τεθνηχότων αχόλουθον εν τῷ ζωθ έτει τῆς ἰνδ. ιδ' γειοί έμου άμαρτωλού και εθτελούς Νικολάου ίερέως τη έπωνυμία του Βελλείνου οι άναγιγνώσχοντες εδχεσθε και μή καταράσθε, δει καὶ δ γράφων παραγράφει. Segue al f. 107 B il Prologo di Antioco abate di S. Saba sopra il Cantico dei Cantici e al f. 109 B i versi di Michele Psello sulla creazione ecc. editi dal Matranga 2). I fogli 18, 20, 21, 63-75,

¹⁾ Un Iacopo scevofilace, forse questo medesimo, fu possessore del cod. 136 (Menologio, di carte 353, cent. 23 × 15,4): ivi infatti si legge a p. 32 Β: μνήσθητι ᾶε τοῦ δούλου σου Ἰακώβου τοῦ ποτε σκευοφύλακος τοῦ πτησαμένου τὴν βίβλον ταύτην, καὶ ἀνάπαυσον αὐτόν, ἀμήν.

²⁾ Versi politici di Michele Psello il maggiore, Constantinopolitano, trovati e pubblicati da Papas Filippo Matranga parroco della chiesa

83-103 e le quattro carte non numerate che seguono sono doppi palinsesti. La più antica scrittura in unciali contiene frammenti di evangelistario, la seconda, circa del sec. XII. anche frammenti di evangelistario: il f. 19 è pure doppio palinsesto e contiene pure evangeli in caratteri del sec. XI e del XII. Le p. 31-61, e 104-109 contengono atti contrattuali greci e latini, alcuni dei quali quasi integri e facilmente leggibili. Sono carte dell'epoca sveva e angioina. tra le quali (p. 53B e 57A) un atto greco mutilo dell'anno 549. cioè del 1201, cifra leggibile a p. 57 A, penultima riga; uno greco integro a p. 104 B-109 A dell'anno 6774 (1266) mese d'ottobre (la data è in tutte lettere nella prima e seconda riga); un altro pure integro a p. 105 A-108 B dell'anno 6779 (1271) (data in tutte lettere); uno latino a p. 61 A del 1260, ove è nominato Iacopo de Bufalo giudice; uno latino a p. 43 A del 1275, data leggibile nello svolto del foglio tra p. 38 e 39, e un altro pure latino a p. 42 B Regnante . . . Karolo dei gratia rege Siciliae etc. Altri fogli singoli palinsesti provengono da opere diverse: la p. 17 e la corrispondente 22 contengono, al dire del Matranga, un frammento della vita di S. Epifanio vescovo di Cipro; la p. 23 (foglio isolato) mostra un carattere di grandezza media a due colonne; questa pagina è tolta dallo stesso libro di cui le p. palins. 16-19 del cod. 161 che il M. riconobbe per evangelistario. Il resto del palinsesto contiene un carattere piccolo e chiaro con titoli rossi leggibile specie a p. 7A e 88B, che il M. riconobbe per ufficiature.

30. Membran., carte 265 a 2 colonne, completo, ben conservato, palinsesto in parte. Cent. 42,5 × 33,4. Anno 1308. Metafraste. Il cod. 30 costituisce il primo volume d'una sola opera, della quale il secondo volume è il cod. **29** (che ha carte 251 e le stesse dimensioni), come apparisce anche dalla numerazione dei quaderni, che sono 29 nel cod. 30,

greco-cattolica di S. Niccolò dei Greci in Messina. Messina, Tipografia Filomena 1881, pp. 30 non numerate. Sono 243 versi; il poemetto però in fine è manchevole.

cominciando il cod. 29 col quaderno 30 (1) e terminando col 60 (E) 1). I due volumi contengono Vite, Leggende, Martirî, Commemorazioni, parte anonime, parte di diversi autori (v. sopra il catalogo). Il cod. 30 finisce con questa nota: ετελειώθη το παρον πανηγυρικόν διά χειρός του άμαρτωλού Δανιήλ καὶ σκευυφύλακος τής μεγάλης μάνδρας του Σωτήρος ακρωτηρίου Μεσσήνης μηνί Σεπτεμβρίω είς την β', ήμέρα σαββάτου, ώρα θ', έτους σωις ίνδ. ς'. εθχεσθε καὶ μή καταράσθε, δτι ό γράφων παραγράφει. I due tomi sono in massima parte palinsesti, e il Matranga contò per 190 le pergamene sulle quali era scritto un commentario al saltero in unciali, con titoli bellissimi e di forma purissima quali si rilevano nel cod. 30 a p. 5 B (traccia), 90 A, 93 B, 111 B, 127 B, 130 B, 219 B, 250 B, e nel cod. 29 a p. 2 B, 55 A, 63 B e 77 B. Oltre di ciò nel cod. 30 a p. 23 A e corrispondente 25 B è il testamento di Clemente monaco, primo giudice di Taranto dell'anno 1173: la data σχπα è leggibile nel foglio 25 lin. 12 le prime lettere. A p. 223 A e corrispondente 218 B è un προιχοσυμβόλαιον del 1223 con diciannove firme alcuna delle quali latina: la data sula si legge nelle prime lettere del f. 218 B. A p. 54 B è un altro atto in carattere minutissimo con delle firme. Nel cod. 29 a p. 108 B è un atto del 1193: la data 5 va si legge nel margine, terz'ultima linea. Altri atti nello stesso codice sono a p. 221 B, 224 A, 245 B, 246 B.

- 105. Cartaceo, carte 113, mutilo in principio e in fine, guasto e in qualche parte illeggibile. Cent. 29×22 . Anni 1328-36. Contiene i verbali delle visite fatte dall'Archimandrita Ninfo ai Monasteri Basiliani a lui soggetti in Sicilia dal 1328 al 1336.
- 1) Il Rühl dà notizie di questo codice, specie della scrittura sottoposta che ascrive alle unciali dei secoli VII-IX. Erra poi nell'attribuire la scrittura nuova al sec. XI-XII, e nell'errore cadde per non aver tenuto conto del cod. 30 col quale il 29 fa un corpo solo. In appendice (l. c. p. 588) nota che il commentario ai salmi in unciali è quello d'Esichio, e che il Beitzenstein lo vuole attribuire al VI o VII secolo.

162. Cartaceo, carte 204, completo ma guasto. Cent. 20 × 15. Anno 1337. Dopo nove carte segnate A. B. C. D. E, 1. 2. 3. 4, tutti fogli ab extra, comincia la numerazione del codice di nuovo col foglio 1, e fino a p. 175 B contiene 54 tra Omelie e commentarî, la massima parte del Cerameo, che al f. 8 e al f. 128 è detto Filippo filosofo Ceramita. Alcune Omelie hanno un proemio dello Scotariote; quelle da p. 80 B a p. 91 A sono anonime. I fogli 176-204 sono estranei al Cerameo. Merita di essere notato nel foglio ab extra 1 A l'alfabeto criptografico seguente: le prime lettere sono affatto scomparse:

- η ζ δεγβα 4 ποξνμλε 28 ω ψ χφυτ σ - - γ δεζη θικλμνξοπ ο στυφχψω

Questo alfabeto concorda con quello del cod. 159, tranne che in quello d'è mutato in 5 ed s in 5: del resto dubito qui ci sia errore dell'amanuense per le lettere δ ed ε, poichè in tutto il rimanente la norma è la inversione dei segni, di guisa che ad ε si dovrebbe sostituire il segno d e al δ l'ε. A p. 1 B segue: άγίου πατρός ήμων καὶ άργιεπισχόπου Έπιφάνους λόγος είς την γεννησιν της δπεραγίας τῆς θεοτόχου, e a p. 3-4 la lettera del monaco Andrea di Antiochia scritta da Avignone all'archimandrita di Messina sotto il re Federico. Il nome Ardosas, che deve essere stato letto dal Matranga, forse è in fine alla terza linea di p. 3 A sotto il rappezzamento nuovo; segue infatti nella linea 4: ἀπὸ τῆς μεγάλης πόλεως Αντιοχείας τῆς Συρίας. La lettera finisce a p. 4B con le parole: eyeaqu en si πόλει 'Αβηνιούνος έπτη ήμερα μηνός νοεμβρίου, ma non dice l'anno. Dal f. 176 A in poi sono riportate varie orazioni liturgiche e discorsi di poca importanza. Notevole e a p. 177 B-178 A una formula di vendita scritta nel 1342, (p. 177 B lin. 1-2: έτους τρέγοντος από κτίσεως κόσμου σων)-A p. 198 a piè di pagina è scritto: τοῦ λουνίου μηνὸς εἰς την κε' της led. ε', έτους τρέχοντος σωμε (cioè 1337) έκοιμήθη (?) δ άγιος δήξ Φρεδερίκος εν τη νήση (?) σικελική. δ θεδς άναπαύση αὐτόν: il codice dunque non può essere posteriore

a questo anno. A p. 196 B è scritto di mano posteriore con molti errori: μηνὶ αὐγούστφ εἰς τὴν κζ' τῆς ἰνδ. η' ἔτει σαρκώσεως ατπό (1384) ἤλθε ὁ ἄγιος πάπας Οὐρβάνου (sic) ἕκτος ἐν τῷ πόλει Μεσσήνης καὶ κατέκεν (sic) εἰς τὴν μεγάλην μονὴν τοῦ Σωτῆρος τοῦ ἀκρωτηρίου καὶ ἔδωκε δουλουτζεντζηα (sic) καὶ ἐμοὶ τῷ ἀμαρτωλῷ ἔδωκε χάριν.

126. Cartaceo, carte 146, guasto, lacero, rappezzato e mancante di 15 fogli, cioè da p. 57 a 72 (si può supplire col cod. 125 che pare una copia più recente). Cent. 24.8×18.8 . Anno 1587. Tipico. A p. 146 dopo finito il Tipico è scritto in rosso: εγράφη καὶ ετελειώθη το παρον τυπικόν εν ταύτη τη μονή τής Κρυπτοφέρρης παρ' έμου κύρου Παύλου του Βηβιλάχουα 'Ρωμαίου έχ πόλεως Τουσχουλάνου ήτοι Φρασχάτα ίερομογάχου δε τής προειρημένης ταύτης τής μονής τής παναγίας ενδόξου και αειπαρθένου Μαρίας της Κρυπτοφέρρης ταύτη τη ήμερα δεκάτη διδόη του Όκτωβρίου μηνός, χιλιωστώ πενταχοσιωστώ δηδοηχόστώ τρίτω. Ε in nero: ξορωσθε οί άναγιγνώσχοντες καὶ εδχεσθε ύπερ έμου. Ε dietro: [In Do]mino exemplar typici hujus descriptum ex vetusto codice m. s. monasterii B. M. de Cryptaferrata ordinis S. Basilii in agro Tusculano ad usum magni monasterii Salvatoris de Messana et aliorum monasteriorum ejusdem ordinis in insula Sicilias. Kal. Maij. MDLXXXVII, Romae subscripsi Iul. Ant. Card. S. Severinae Prot. Nel penultimo foglio del cod. 115, che era l'antico Tipico del S. Salv. di Messina, è scritto in margine: fu abandunatu il presenti tipico del 1º di Settembre, ind. I, 1587 per ordine di Sua Santità.

Il cod. **146** è un *Diaconicon* del 1658, il **56** è un *Messale Basiliano* di rito greco del 1661, e il **36** un *Saltero* del 1683.

ELENCO DEGLI AMANUENSI

cod.	anno	cod.	anno
Barnaba 45	961	Dionisio Ctamalo 3	1141
Daniele 133	963	Bartolomeo 32	1151
Teodoro 14	1017	Nilo (?) 73	1178
Nicolao 47	1061	Biagio 172	1179
Gerasimo 71	1064	Roberto 98	1184
Leone 117	1116	Nicolao Rinecio 159	1211
Filippo 89	1127	Filippo 86	1281
Bartolomeo 24	1132	Nicolao Bellino 149	1301
Michele 44	1139	Daniele 30	130 8

Torino.

G. FRACCAROLI.

TRE EPIGRAMMI

dal cod. Viennese 341 (Nessel), 127 (Lambecio)

Dal codice di Vienna 341 presso Nessel, 127 presso Lambecio (cartaceo, s. XV; cf. Groddeck, Epistola critica in Arati Phaenomena et Diosemea, presso Buhle II pp. 378-82), pubblico tre epigrammi, che dopo lunghe ricerche non mi risultarono ancora editi. Dal fatto che al titolo del 1º è aggiunto il nome dell'autore: τοῦ ζαριδ' (cf. l'indice delle epistole di Massimo Planude ed. dal Treu [Breslau 1890, 223-225]; v. anche Dom. Bassi, Notizie di codd. greci n. bibl. it., Riv. di Filolog. A. XXV, fasc. 2°, Aprile 1897), che del secondo non è accennata la provenienza, e che nella rasura oggi esistente dopo il rov premesso al terzo, doveva una volta con tutta probabilità leggersi αὐτοῦ; si può pensare che anche il 2º epigramma non meno del 3º appartengano allo Zarida. Però notiamo che se il του αύτου è confermato e restituito anche da ciò che segue; appunto per ciò che segue, non ha valore reale e indiscusso, perchè l'identica espressione si ripete innanzi alle due poesie che vengono subito dopo, di cui, ciò che da altri non fu osservato, l'una concorda col framm. euripideo 963 (N1) [Mηδ' εὐτύχημα — εν πυρί]; l'altra con parte del carme 52 (ed. Parig. 1630, pp. 126-127) di Gregorio Nazianzeno [Ήμιόνοισι πατήρ — ύψος έχων]. I tre epigrammi sono i seguenti 1):

¹⁾ La traduzione latina, che soggiungo a ciascun epigramma, è del prof. Pietro Tosi.

(f. 43°) I. Eig ton èni ton tronon xa 9η mevon: ton ζ are δ :

Όπως τον ύψου τον χλιδαῖς ἠσκημένον μὴ μακαρίσης τῆς τρυφῆς, μὴ τῆς τύχης λείψει γὰρ αὐτον καὶ σοφον δείξει τάχα τίστιν τυχηροῖς μὴ νέμειν μηδ εἰς δναρ άλλφ δ έαυτὴν ἡ φέναξ έγχειρίσει δς πεῖραν οὐκ ἔσχηκε τῶν ταύτης κύβων οὐκοῦν τὰ λαμπρὰ μηδενὸς λόγου τίθει, καὶ πᾶσαν Εξεις ἐμπέδως εὐθυμίαν.

7 χυβῶν cod.

In eum qui super rota (Fortunae) sedet.

Fortuna quem mollitie circumdedit
In sede celsa ne beatum dixeris.
Nam linquet hunc cito sapientem perdocens
Non somniis habere nec fluxis fidem:
Fallaxque alius se ipsa tradet in manus,
Qui expertus eius non adhuc est tesseras.
Ergo cave speciosa ne quid aestimes,
Firmis et omnibus frueris gaudiis.

ΙΙ. είς τὸν αὐτόν

Αλλ' ουδέ σοι συνήδομαι τῶν ἀνθέων, εἰ πανταχοῦ χρὴ τὰς ἀληθείας λέγειν τί σοι γὰρ ἄλσους καὶ μύρων οδωδέναι; 5 σκιατραφές, βλάξ, κατεαγὸς παιδίον, οὐ σωφρονήσεις, οὐχὶ συνήσεις ἔσω, οὐ χάσμα δείσεις; εὐρὺ γὰρ σέσηρέ σοι. τί πρὸς λόγους ὧτ' ἐκκεκώφησαι, τάλας; αἲ αἲ φήσεις οὐδ' ὁψέ ναὶ μὰ τὴν φρένα.

5 παιδίων cod. 9 φύσεις cod. τον φρένας cod., την φρένα scripsi aut τας φρένας scribendum puto.

In eundem.

De floribus quidem tibi non gratulor,
Si vera semper est necesse dicere.
Te unguenta olere et thura quid prodest tibi,
Ignave, mollis, debilis puercule?
Cur non sapis? cur ipse te non excutis?
Cur late hiantem non paves voraginem?
Verbis meis cur obseras aures? — Miser!
Ahi! ahi! quereris, et brevi, me iudice.

III. τοῦ **** (sc. fortasse αὐτοῦ)

f. 44 Τὴν γλαθα' ἐπέσκωπτέν τις ἡ δ' ἐφύγγανε
τῶν σκωμμάτων ἕκαστον εὐστόχφ λόγφ'
' ὅσον κάφηνον' ' τοῦ Διὸς δὲ πηλίκον',
5 ' ἡ γλανκώψ' ' τρὶς δὲ τοῦτο τῆς Γλανκώπιδος',
' φθέγγῃ δύσηχον' ' ἡ δὲ κίττα καὶ πλέον',
' τὸ λεπτόπουν' ' ὁ ψὴρ δέ σοι τί φαίνεται;'
ἐπεὶ δὲ πάντα διεδίδρασκε ῥαδίως,
ένὶ κρατεῖιαι καὶ σοφή περ οδο' ὅμως'
10 ' ἀλλ' ὁ σοφὴ σκόπησον ὡς τούτων μὲν ἕν
ένὶ πρόσεστι, σοὶ δ' ἄπαντα καὶ λίαν,
γλανκή, δύσηχος, λεπτόπους, βαρύκρανος'
τούτοις ἀπῆλθεν εὐτραπὴς ἡ φιλτάτη.

2 επέσχωπτε cod. 5 γλαυχώπις cod. γλαυχώψ, τρις scripsi.

Eiusdem.

Illuditur dum noctua a quodam, effugit Apte refellens singulas iniurias

- ' Quantum caput ' ' Iovis sed est huiusmodi. ' -
- 'Tu caesia es' 'Ter caesia est Pallas quoque.' -
- 'Cantu molesta' 'Pica sed molestior.' -
- 'Et cruribus macris' 'Tibi quid sturnus?' -

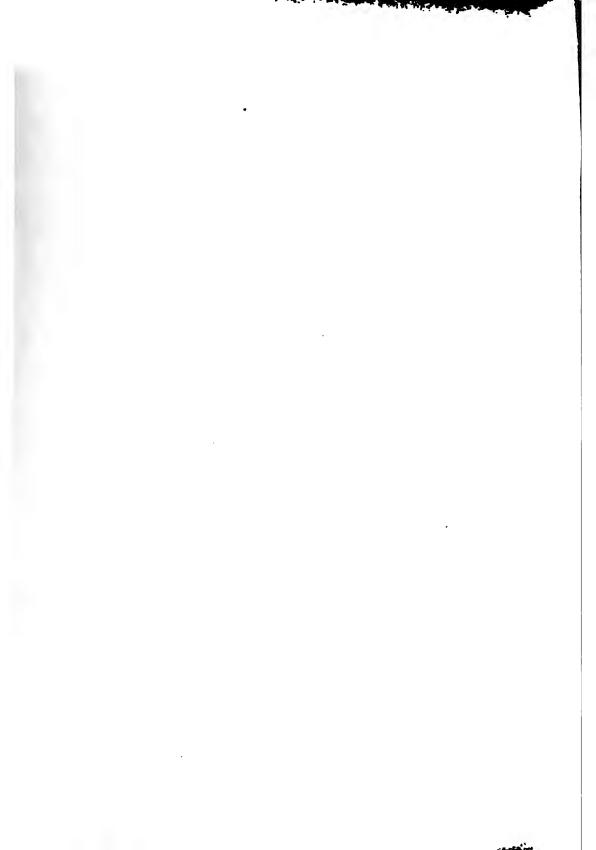
A. OLIVIERI, TRE EPIGRAMMI.

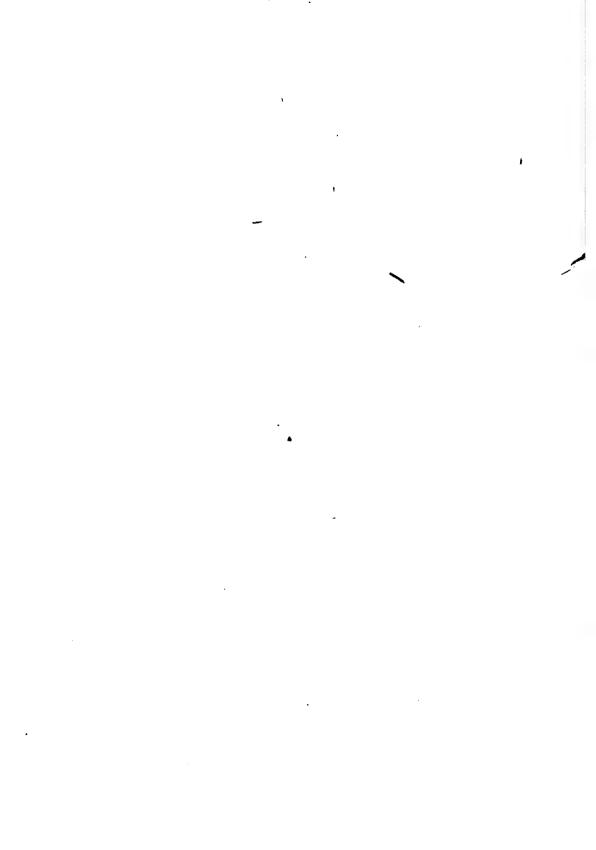
Effugerat iam prompta quodque ludicrum, Quum etsi sagax uno tamen devincitur.
— 'Unum sed ex istis, acuta, pondera Adesse singulis: tibi omnia et satis, Tu glauca stridens capito macris cruribus'— Velox ad haec retro volavit optima.

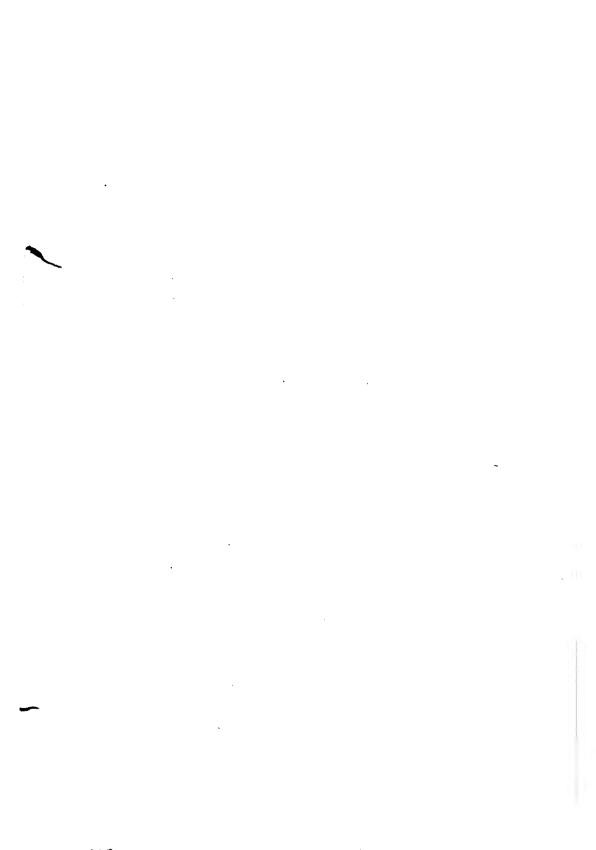
Prato, Maggio 1897.

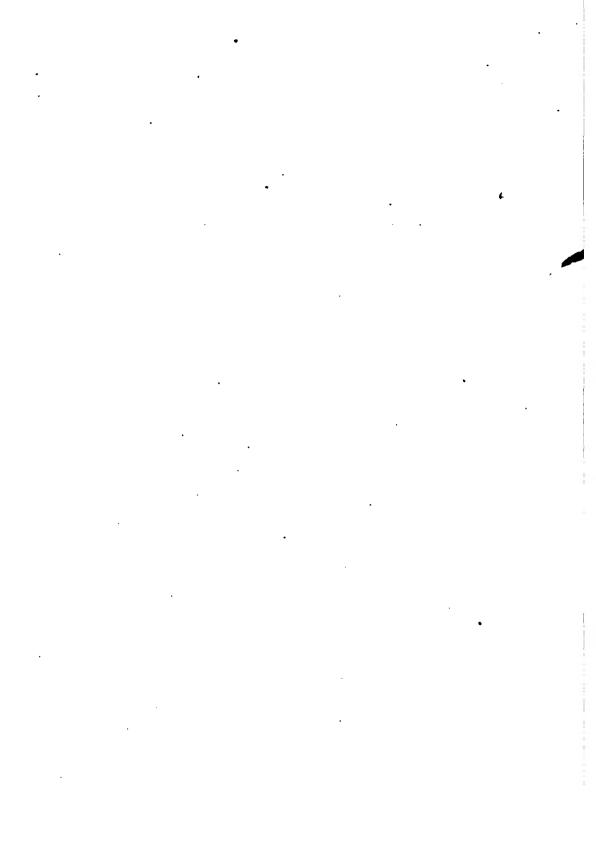
A. OLIVIERI.

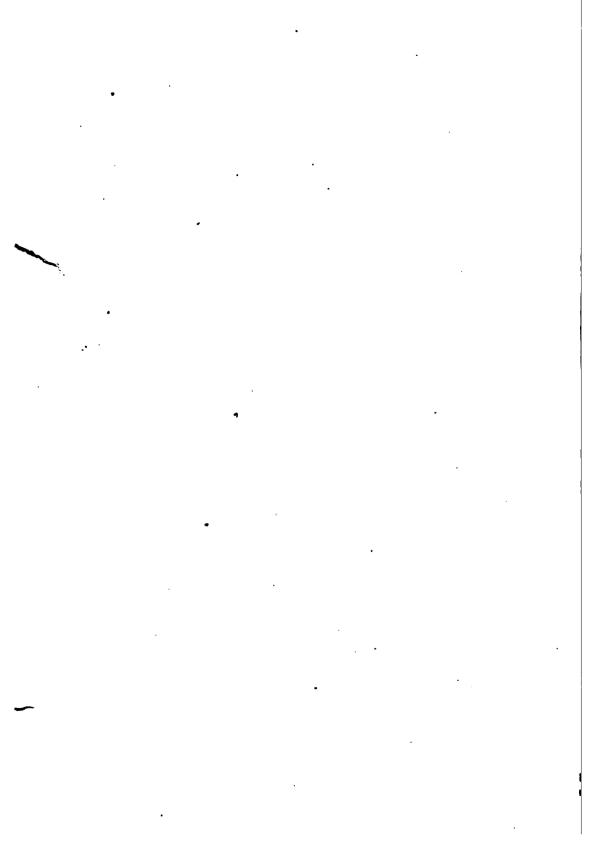
. . . . - . • .













C0194 5

ATR 1 1905

מלא 1 1905 ' מון איייים יייים איייים איי

Due bec 23 41

